STORIA
DI GERUSALEMME

CORREDATA

DI UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

DELLA GUERRA GIUDAICA E DELLE CROCIATE

PER AMORE E STUDIO

DEL PADRE

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

FRANCESCANO DI TERRA SANTA.

In due Volumi.

TOMO I.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO BERTINELLI.

1857.

STORIA
DI GERUSALEMME

CORREDATA

DI UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

DELLA GUERRA GIUDAICA E DELLE CROCIATE

PER AMORE E STUDIO

DEL PADRE

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

FRANCESCANO DI TERRA SANTA.

In due Volumi.

TOMO I.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO BERTINELLI.

1857.

STORIA DI GERUSALEMME

CORREDATA

DI UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

DELLA GUERRA GIUDAICA E DELLE CROCIATE

CON UN' APPENDICE

DELLE ESULTAZIONI E DEI GEMITI, DELLE PROMESSE

E DELLE MINACCE DEI VEGGENTI DI DIO

SULLA SANTA E DEICIDA CITTÀ

PER AMORE E STUDIO

DEL PADRE

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

FRANCESCANO DI TERRA SANTA

DEDICATA

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

FERDINANDO MASSIMILIANO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

ECC.

Volume I.

ROMA

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. A. BERTINELLI.

1857.

Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te: se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza.

(Salmo CXXXVI. Verso 5. e seg.)

Ex commissione Rmi P. Magistri Palatii Apostolici Opus eruditione ac pietate refertum, cui titulus Storia di Gerusalemme, corredata di un Compendio delle principali vicende dei Re e dei Principi di Giuda, della Guerra giudaica, e delle Crociate, ecc. *auctore P. Fr. Francisco a Perinaldo, attente examinavi, atque in eo nihil censura dignum inveni; ideoque nihil obstat quin Typis mandetur.*

Romae, ex Aracoeli die 26 *Martii* 1857.

FR. ANTONIUS M. AB ARIGNANO
CENSOR THEOLOGUS DEPUTATUS.

IMPRIMATUR.

FR. THOMAS MARIA LARCO ORD. PRAED.
S. P. A. MAGISTRI SOCIUS.

IMPRIMATUR.

FR. ANTONIUS LIGI ORD. MIN. CONV.
VICESGERENS.

Ex commissione Rmi P. Ministri Generalis Ordinis attente Opus perlegi, cui titulus Storia di Gerusalemme, corredata di un Compendio delle principali vicende dei Re e dei Principi di Giuda, della Guerra giudaica, e delle Crociate, ecc. *a R. P. Francisco a Perinaldo Sacerdote prof. Ordinis Minorum Reform. Custodiae Niciae ingenti labore ac sollertia pari elaboratum, nihilque in eo reperii quod Catholicae Fidei bonisque moribus absonum sit; idcirco nil impedit quominus publici juris fieri possit.*

Datum ex Aracoeli die 26 *Martii* 1857.

FR. HUGOLINUS A MACERATA O. M. DE OBS.
LECT. JUB. AC TERRAE SANCTAE COMMISS. GEN.

FR. BERNARDINUS A MONTEFRANCO

REGULARIS OBSERVANTIAE

S. P. N. FRANCISCI

JAM S. THEOLOGIAE LECTOR, PROVINCIAE SERAPHICAE EX-MINISTER,
EX-CUSTOS TERRAE SANCTAE, ETC.
TOTIUS ORDINIS MINORUM MINISTER GENERALIS, COMMISSARIUS, VISITATOR,
REFORMATOR APOSTOLICUS, HUMILISQUE IN DOMINO SERVUS.

Cum Opus, cui titulus Storia di Gerusalemme, corredata di un Compendio delle principali vicende dei Re e dei Principi di Giuda, della Guerra giudaica, e delle Crociate, ecc. *a R. P. Francisco a Perinaldo Nostrae Reformatae Custodiae Niciae elaboratum duo ex Nostris Patribus Theologis recognoverint, nihilque in eo contra chatolicam fidem moresque bonos invenerint, quinimo valde utile judicaverint, Nos vigore praesentium facultatem facimus dicto P. Francisco, quatenus, servatis servandis, Typis mandari possit.*

Datum Romae ex Aracoeli die 26 *Martii* 1857.

Fr. Bernardinus Min. Gen.

Fr. Aloysius a Genua
Secretarius Generalis Ordinis.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

FERDINANDO MASSIMILIANO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto,

Comandante Superiore della Marina Imperiale

ECC. ECC.

Il pellegrinaggio di Gerusalemme, che nel X. ed XI. secolo si era reso tanto frequente da ingenerare sin dei sospetti nei paesi pe' quali passavano quelle turme divote, si risvegliò di un modo al tutto sorprendente nel secolo XIX. Fra i mille illustri pellegrini, che noi vedemmo a' giorni nostri venire da tutte parti del mondo a sciogliere il loro voto a pie' del santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, Voi, Serenissimo Principe, risplendete come il sole fra gli astri minori. Il vostro splendore nondimeno non procede già dall'antica stirpe imperiale onde traete origine, non dai cospicui titoli di cui andate insignito, nè dai vostri particolari talenti, nè pure dalla stessa

indole benigna che sortiste da natura, o da qual si voglia altro pregio di splendida fortuna, che vi adorni; sibbene dalla vostra specchiata pietà. Tutte le altre doti sono grandi invero agli occhi del mondo; ma sono piccole al cospetto di Dio, che ve n'arricchì largamente senza alcun vostro merito personale. La qual cosa non può dirsi della pietà, che singolarmente mostraste nel vostro edificantissimo pellegrinaggio di Gerusalemme: imperocchè questa è tutta vostra, e vi rende ammirabile, e veramente grande non meno al cospetto degli uomini, che degli Angeli. Nè si offenda la vostra modestia, se per edificazione altrui, nella pietà vostra verso i santi Luoghi di nostra redenzione, io vi paragono a santa Paola, illustre progenie dei Corneli, degli Scipioni e dei Gracchi, che tanta fama lasciò di sè per la religione profonda onde consacrò tutta sua vita al culto della sacra Tomba di Gesù Cristo, e della betlemitica Grotta.

Narra il massimo fra i Dottori, San Girolamo, che pellegrinando questa nobile Matrona Romana a Gerusalemme, il Proconsole di Palestina ben conoscendo i cospicui natali di Lei, l'aveva fatta precedere da' suoi servitori, affinchè le tenessero in pronto un palagio che fosse degno della sua alta prosapia. Ma Paola pensando che in Gerusalemme era morto il Signore su di un patibolo, non volle prendere altrimenti alloggio nel preparatogli albergo; anzi si

elesse in vece un' umile celletta, la quale a mala pena bastava a ricovrare la sua persona. Prese quindi a visitare i Luoghi Santi con tanto ardore di religiosi affetti, che non si sarebbe potuta distaccare dai primi, se la sua divozione a venerare gli altri non l'avesse a malincuore obbligata a separarsene. Ella si prostrava sul Golgota innanzi alla Croce, e vi adorava il Signore come se ve lo avesse veduto tuttavia affisso e pendente. Penetrava riverente colle Marie nel sacro Ostello di Cristo, e con indicibile pietà si lasciava informare dall'unzione e dalla grazia che da ogni lato ne scaturiva. Quindi saliva al monte Oliveto, ed oh chi potrà ridire le dolci palpitazioni del suo cuore in considerare da quel luogo eccelso il glorioso Gesù che ascende al Cielo! Quali lagrime di tenerezza non versò! in quanti non proruppe fervidi accenti! quali non furono i suoi affettuosi sospiri! e quali e quanti i gemiti della sua anima! Ben tutta la città di Gerusalemme poteva renderne testimonianza; ma il Signore che essa pregava con profonda umiltà, testimoniava con prodigi d'eterna rinomanza quella mirabile divozione.

Tale, o Principe, fu il nome che Voi lasciaste in Terra Santa del vostro pellegrinaggio. Il Console vostro si era fatto un dovere di prepararvi un nobile appartamento nell'alma Città di Davidde, per quanto il permetteva la profonda umiliazione della medesima;

ma Voi considerando che eravate nella Città della Croce, voleste dividere il pane dell'amarezza e dello stento coi secolari custodi di Sionne, e preferiste un'umile cella fra i tapinelli del Serafino di Assisi a tutti gli agi che potevate godere nel preparatovi albergo. Cominciaste quindi la visita dei più cospicui santuari dell'umano riscatto, e la compiste con tanta tenerezza e divozione, che il vostro nome sarà citato in esempio a tutti quelli che pellegrineranno dopo di Voi nella Terra Santa, siccome è già posto nella Guida del Pellegrino divoto, *non so se meglio dica ad ammirazione, ovvero ad imitazione di quelli che calcheranno le vostre medesime tracce. Tutta Gerusalemme rimase edificata dall'esempio della vostra pietà: gli stessi Musulmani, che vi videro percorrere il cammin della Croce con gli occhi bagnati di lagrime, e piegare umilmente ginocchione a tutte le sacre stazioni della Via dolorosa, in quella che un Padre Francescano ve ne ricordava il mistero, non poterono a meno di ammirare in Voi la santità della nostra augusta Religione. Che dirò poi del fervore che mostraste nel venerare con viva fede i divoti santuari che si racchiudono nel tempio del santissimo Sepolcro? Che dirò di quella dolce tenerezza, che tutto v'inondava il cuore, e che vi traspariva vostro malgrado sulla modesta fronte, allorchè assistevate alle sacre Funzioni, che ivi con tanta celestiale unzione*

si celebrano? Ometto qui di parlare del vostro interno raccoglimento, perchè di questo evvene fedele testimonio quel Dio, che pregavate con vera umiltà di cuore. Ma come tacere della sublimità del vostro concetto, e della religiosissima idea che vi nacque in mente, quando tutto cogitabondo e riconcentrato in Voi stesso scioglievate il voto a pie' degli altari? Io ben mi so che torneravvi cosa giocondissima all'anima il rammemorarvi quel dì solenne per la vostra singolare pietà.

E sulle prime penetraste nelle viscere del sacro Monte Calvario in quella sotterranea cappella, che porta il titolo dell'Invenzione della Croce, e nel mettere a confronto l'inestimabile tesoro che fu ivi trovato colla desolazione di quel santuario, vi sentiste tutto compreso di un salutare terrore, che v'indusse ad esclamare stupefatto colla pia d'Albione: Ego in regnis, et Crux Domini in pulvere? Ego in aulis, et in ruinis Christi triumphus? *Effetto di questa vostra religiosa ammirazione fu un altare di marmo che voleste che fosse sostituito a quello di legno che vi avea in quella cappella, ed una croce d'oro riccamente imbrillantata, contenente una reliquia insigne del santo Legno, che deste in dono al Padre Bernardino da Montefranco in allora Custode di tutta la Terra Santa, il quale la collocò religiosamente nel tesoro del santo Sepolcro a perenne memoria di un sì divoto*

Pellegrino. Nè dimenticaste la gloriosa Santa Elena, cui innalzaste una statua di bronzo in quel medesimo luogo dove trovò l'impareggiabile tesoro del vessillo dell'umana redenzione.

Entraste quindi nel tempietto che racchiude il sacro Ostel di Cristo con quel timore e tremore, che si conveniva alla santità di quel luogo venerando agli stessi Angeli del Cielo, e dopo di esservi cibato del Pane eucaristico, sentendovi tutto acceso di un santo amore verso quel Dio che avevate in seno, esclamaste: Ah! io voglio avere una memoria eterna di questa lieta giornata. E per averla pregaste affinchè vi si concedessero tutti i sacri arredi, che ornavano allora la sacrata Tomba per trasportarli nella vostra cappella privata. Lo stesso praticaste sulla vetta del Golgota dopo di avere assistito all'incruento sagrifizio sul vero altar della Croce. Ma affinchè anche la Terra Santa avesse un pegno del vostro tenero affetto, ricambiaste quei sacri arredi con altri degni della vostra imperiale munificenza. E noi li abbiamo veduti in Roma, dove gli spediste perchè fossero benedetti dal felicemente regnante Sommo Pontefice Pio IX. prima che andassero ad ornare la venerata Tomba, ed abbiamo ancora ammirato il legno commutato in argento. Nè fu obliata dalla vostra pietà la betlemitica Grotta, dove ammireranno i futuri pellegrini il vostro stemma ornare il santo Presepio nei giorni di maggiore solennità.

Finalmente dopo di aver venerati i principali monumenti dell'umana redenzione, chiamandovi i vostri doveri ad altri lidi lasciaste del vostro cuore la più tenera affezione alla Tomba del Redentore, con fermo proposito di servarne memoria e venerazione per tutta la vostra vita. E sì nel dipartirvi da luoghi tanto venerandi, ed altrettanto cari, quando già eravate in quel punto d'onde si dà l'estremo addio alla desolata Sionne, scendeste riverente di sella, e prostratovi boccone a terra baciaste quei tarlati sassi, che furono già testimonii delle lagrime, della gioja, e del più vivo entusiasmo di migliaja di pellegrini; e salutando quindi per l'ultima volta la Città di Dio, v' involaste agli sguardi de' vostri ammiratori, valicando mistico cervo gli sterili monti della Giudea, con promessa che avreste di bel nuovo riveduta la derelitta Figliuola di Sion.

Or frattanto che attenderete tempo opportuno per sciogliere codesto secondo voto, non v' incresca, Serenissimo Principe, di gittare un benigno sguardo su queste pagine; dove da me debolmente vi vengono descritte le antiche glorie, e le calamitose vicende, alle quali soggiacque nella lunga successione dei secoli l'inclita Gerusalemme. Voi che la vedeste co' propri occhi immersa nel suo profondo dolore, onde vi sentiste commosso fino alle lagrime de' suoi acerbissimi casi, Voi siete più che altri giusto estimatore delle

sue deplorabili miserie, e Voi sì potete giudicare s'io mal m'apposi nel descrivere le sue terribili ed incessanti calamità a fin d'impegnare gli antichi suoi amici a volgere uno sguardo di commiserazione verso la meschina che ancor piange. Che se non sarò io così fortunato da ridestare l'amore verso di Sionne in chi l'ha per eccesso d'infedeltà abbandonata, avrò almeno la consolazione non tenue di non aver parlato invano al cuore di un Principe tanto pio, siccome Voi siete, che, sono certo, ricorderà mai sempre col più vivo entusiasmo i giorni del suo divoto pellegrinaggio in Terra Santa: in memoria del quale un figlio dell'umile Assisiate offre, dedica e consacra questa istoria, anche a nome di chi regge le sorti del suo Ordine, che Voi tanto onoraste in quella Terra benedetta, e non cessaste di onorare eziandio nell'eterna città, e in lui onorate, e col manto della vostra protezione coprite tutta la Famiglia di San Francesco di Assisi. E Iddio vi salvi, o Principe, e coroni di sempre nuove prosperità spirituali e temporali il merito della vostra fede, e della vostra esimia pietà.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PREFAZIONE.

Se ha città che sia andata mai soggetta a mille misteriose fasi, ella si è certamente quella di Gerusalemme. Promesse e minacce, premî e castighi, abbondanza e penuria, esultazioni e gemiti, glorie e sventure, benefizî ed ingratitudini, peccati e stragi, concorso immenso di popolo, e totale sterminio del medesimo si avvicendarono in grado eminente in tutti i tempi sopra questa misteriosa città. Le sue calamitose vicende nondimeno furono di gran lunga maggiori delle sue prosperità; perchè i suoi peccati superarono d'assai le sue virtù. Basti il dire che fu espugnata per ben diciannove volte, e patì il saccheggio diciassette fiate, senza mettere a calcolo le varie dinastie musulmane che se la disputarono, e se la tolsero vicendevolmente di mano dal secolo settimo fino all'undecimo, e dallo scorcio del duodecimo fino al principio del sestodecimo secolo.

Quanto è ella mai celebre per ogni riguardo Gerusalemme! Pare proprio che i Profeti abbiano fatto a gara nell'encomiarla sopra ogni altra città. Chi la chiama città del Santo: *Jerusalem civitas Sancti* [1]). Chi prevede che sarebbe venuto un dì in cui sarebbe stata detta città della verità: *Et*

[1]) Isaia, cap. LII. v. 1.

vocabitur Jerusalem civitas veritatis [1]. Chi la nomina città di Dio: *Jerusalem civitas Dei* [2]. Chi le dà il titolo di città fedele e piena di giudizio: *Civitas fidelis, plena judicii* [3]. Chi la proclama città di concorso, e non derelitta: *Tu autem vocaberis: quaesita civitas, et non derelicta* [4]. Chi la dice città di perfetto decoro, e gaudio di tutta la terra: *Urbs perfecti decoris, et gaudium universae terrae* [5]. Chi la sublima fino a volerla fondata dall'Altissimo: *Et ipse fundavit eam Altissimus* [6]. Chi la loda perchè le fondamenta di lei sono sopra i monti santi: *Fundamenta ejus in montibus sanctis* [7]. Isaia la denomina città piena di clamore, piena di popolo, città esultante: *Clamoris plena, urbs frequens, civitas exultans* [8]. Geremia le dà lo specioso vanto di signora delle nazioni, e di donna delle province: *Civitas domina gentium, princeps provinciarum* [9]. Davidde poi la mette al di sopra di qualunque sua allegrezza, ed impreca a sè stesso se non la porterà sempre scolpita nella sua mente: *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio letitiae meae* [10]. E sorvolando quindi per tutte le future età della sua magnificenza, e della sua gloria, dice che anche nella sua più profonda umiliazione le rovine di lei sarebbero state care ai suoi servi, e che questi avrebbero persino amata e venerata la sua polvere: *Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: et terrae ejus miserebuntur* [11]. Lo stesso dice Tobia, il quale prevedendo il futuro concorso delle nazioni, che sarebbero venute ad adorare il Signo-

1) Zaccaria, cap. VIII. v. 3.
2) Tobia, cap. XIII. v. 11.
3) Isaia, cap. I. v. 21.
4) Is., cap. LXII. v. 12.
5) Tren., cap. II. v. 15.
6) Salmo LXXXVI. v. 5.
7) Salmo LXXXVI. v. 1.
8) Isaia, cap. XXII. v. 2.
9) Tren., cap. I. v. 1.
10) Salmo CXXXVI. v. 6.
11) Salmo CI. v. 15.

re in Gerusalemme, profetizza ancora che avrebbero avuta la sua terra per santa: *Et terram tuam in sanctificationem habebunt* [1]. Baruch dice che il nome di Gerusalemme impostole da Dio per sempre, egli è: la pace della giustizia e la gloria della pietà: *Nominabitur enim nomen tuum a Deo in sempiternum: pax justitiae et honor pietatis* [2]. Che più? gli stessi Musulmani danno a Gerusalemme i più onorifici titoli, chiamandola alcuni *El-Kods*, cioè la santa, altri *El-Scerif*, cioè la nobile, ed altri *Beit-el Macdes*, cioè la santa casa. In una parola cose grandi, e cose gloriose furono dette di Gerusalemme città di Dio: *Gloriosa dicta sunt de te civitas Dei* [3].

Ma quei medesimi Vati che si fecero eco l'un l'altro nell'encomiare Gerusalemme, non cessando chiamarla la santa, l'esultante, la decorosa, la fedele, la piena di popolo e di letizia, si unirono eziandio nel ricoprire d'ignominia e d'infamia Gerusalemme l'ingrata, l'infedele, la derelitta, l'immonda, la deicida. Isaia la considera come una meretrice, e come la sede di gente omicida; del che stupefatto esclama: *Quomodo facta est meretrix civitas fidelis, plena judicii? justitia habitavit in ea, nunc autem homicidae* [4]. Geremia la rassomiglia ad una donna nella sua immondezza: *Facta est Jerusalem quasi polluta menstruis* [5]. Lo stesso Profeta soggiunge: « Io paragono la figliuola di Sion ad una bella, e molle femmina [6] »; bella perchè è desiderata da tutti, molle perchè a tutti apre indifferentemente le braccia. Quindi la chiama la città destinata alla vendetta, in mezzo a cui regna ogni maniera di oppres-

[1] Tobia, cap. XIII. v. 14.
[2] Baruch, cap. V. v. 4.
[3] Salmo LXXXVI. v. 3.
[4] Isaia, cap. I. v. 21.
[5] Treni, cap. I. v. 17.
[6] Geremia, cap. VI. v. 2.

sione: *Haec est civitas visitationis, omnis calumnia in medio ejus* [1]). Perciò grida: « Preparatevi a farle guerra santa [2]) ». Michea la chiama figliuola di ladrone, e le minaccia devastazione: *Nunc vastaberis filia latronis* [3]). E dopo di averne preveduto lo sterminio la rassomiglia ad una di quelle torri caliginose, e squallide che sono nella campagna, dove ritiransi i greggi la notte: *Turris gregis nebulosa, filia Sion* [4]). Ezechiele la chiama città sanguinaria: *Civitatem sanguinum* [5]), e la paragona non pure ad una meretrice, la quale colla sua schifiltà si fa accrescere il prezzo; ma quel che peggio è la rassomiglia ad un'adultera, che invece del proprio marito adesca gli stranieri [6]). Per questo appunto la chiama infame, e solo famosa e grande pel suo sterminio: *Sordida, nobilis, grandis interitu* [7]). In somma tutti quelli che prima le davano lode, poi l'hanno disprezzata, perchè han vedute le sue brutture: *Omnes qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus* [8]).

Che se i Veggenti di Dio fecero a gara tanto nel prodigare i loro alti encomii a Gerusalemme, quanto nell'inveire contro di essa, n'ebber ben d'onde. Di fatti per ciò che concerne la prima parte, come non dovevano esultare al semplice nome di Gerusalemme i Profeti, se per loro bocca Iddio medesimo mostrò sempre di avere una particolare predilezione per questa misteriosa città? Se ne protesta egli stesso nel Libro secondo dei Paralipomeni, laddove dice che dal giorno, in cui trasse il suo popolo dalla terra d'Egitto, non si elesse fra le tribù d'Israele altra città, fuorchè Gerusalemme, acciocchè in essa fosse adorato il suo

[1]) Geremia, cap. VI. v. 6.
[2]) Ibid., v. 4.
[3]) Michea, cap. V. v. 1.
[4]) Ib. cap. IV. v. 8.
[5]) Ezechiele, cap. XXII. v. 2.
[6]) Ib., cap. XVI. v. 31. 32.
[7]) Ib., cap. XXII. v. 5.
[8]) Treni, cap. I. v. 8.

santo nome: *A die, qua eduxi populum meum de terra Aegypti, non elegi civitatem de cunctis tribubus Israel, ut aedificaretur in ea domus nomini meo..... Sed elegi Jerusalem ut sit nomen meum in ea* [1]). Davidde asserisce che il Signore ama Gerusalemme più che tutti i tabernacoli di Giacobbe: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* [2]). Di questa sua speciale predilezione ne fa testimonianza Isaia dicente: « Ecco, che io creo Gerusalemme, città di esultazione, e il popol di lei popol gaudente. Ed io esulterò per ragion di Gerusalemme, e gaudio darammi il mio popolo: nè in lei udirassi più voce di pianto, e voce di lamento. Non vi sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio, che non compisca i suoi dì [3]) ». Quando poi prevede i disastri che graveranno un giorno sulla meschina, non può trattenere le lagrime dal gran dispiacere che ne sente. Scendeva il Divin Redentore nella Domenica delle Palme per la china dell'Oliveto, ed avvicinandosi alla santa Città, antiveggendone le angustie, e la non lontana distruzione, la rimirò con occhio di compassione, e quindi si mise a piangere sulla sua infelice sorte: *Ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super illam* [4]). Che più? quando l'estatico di Patmos volle darci un'idea della sempiterna magion de'beati non si servì d'altro nome, fuorchè di quello di Gerusalemme; ed aggiunse che quando non vi sarà più nè cielo, nè terra, nè mare, si creerà un nuovo cielo, ed una nuova terra, ed allora vedrassi « la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa, che si è abbigliata per il suo sposo [5]) ».

[1]) II. de'Paralipom. cap. VI. v. 5. 6.
[2]) Salmo LXXXVI. v. 2.
[3]) Isaia, cap. LXV. v. 18. 19.
[4]) S. Luca, cap. XIX. v. 41.
[5]) Apocal., cap. XXI. v. 1. 2.

Grandi vanti invero son questi per Gerusalemme; ma il maggiore che si abbia consiste appunto nel suo più grave delitto, qual fu di aver data la morte a quel Dio che l'aveva tanto amata, e cotanto glorificata. Da quel dì in poi Gerusalemme divenne una città che ha più del celeste, che non del terreno. Al suo semplice nome palpita ogni cuore; alla sua vista rimangono estatici tutti gli sguardi; ad essa ognuno manda fino dagli estremi confini della terra, se non un voto, certo almeno un pio desiderio, ed un caldo sospiro; nè v'ha fra i redenti chi non si ricordi qualche volta di Gerusalemme. Quivi tutto è sacro, tutto è mistero; perocchè ogni palmo di terreno servì come di teatro alla grand'opera della redenzione del genere umano. L'orto del Getzemani, la valle di Giosafat, il torrente Cedron, il monte Sionne, l'Oliveto, ed il Golgota sono tutti nomi che racchiudono in sè certo non so che divino, per cui a buon diritto può dirsi, che quel che fece Iddio per Gerusalemme, non fece per verun'altra nazione per quanto grande ella sia: *Non fecit taliter omni nationi* [1]).

Ometto qui di parlare dei pregî che le derivano dalla celebrità dei suoi fondatori, e dei suoi restauratori, dalla santità, sapienza, e valore dei suoi Re, e dalla rinomanza dei suoi cittadini; conciossiachè questi pregî per quanto grandi si vogliano, scompariscono tosto sol che si mettono a confronto con quelli che le vengono immediatamente da Dio. Tuttavolta per dimostrare che anche per parte degli uomini Gerusalemme porta il vanto sopra qualunque altra città della terra, basterà il ricordare un Melchisedecco, Re e Sacerdote ad un tempo, tipo e figura di Gesù Cristo, il quale ne fu il fondatore, od almeno il primo Re che sia pervenuto a no-

[1]) Salmo CXLVII. v. 20.

stra cognizione; un Davidde, uomo formato secondo il cuore di Dio, che l'ingrandì, e la dichiarò capitale di tutto il suo florido regno; un Salomone, di cui nessuno fu mai, nè sarà per essere più intelligente, il quale v'innalzò quel famoso tempio, che riempì del suo nome tutta la terra; un Zorobabele, condottiere non meno valoroso che pio, che la riedificò settant'anni dopo che era stata distrutta da Nabuccodonosor; un Giosafatte, pio quanto un Davidde, che consultava il Signore per l'organo dei suoi Profeti; un Ezechia, che riaprì il tempio del vero Dio, rovinò i luoghi eccelsi, atterrò le statue degl'idoli, distrusse i boschetti, che servivano di ricettacolo agli adoratori di Moloh, e di Chamos, e infranse il serpente di bronzo, che aveva innalzato Mosè nel deserto, cui i figliuoli d'Israele avevano fino allora brugiati incensi; un Manasse, che flagellato da Dio a motivo de' suoi gravissimi peccati, si convertì a lui dal fondo di una prigione, e fu modello di penitenza a tutto il suo regno, come per lo addietro era stato di scandalo; e tanti altri Duci che ressero le sorti del popolo di Giuda dopo la lunga serie dei Re; fra' quali risplendono per equità, zelo, e fortezza d'animo i prodi Maccabei, che lasciarono di sè un sì raro esempio di virtù nel mondo. Taccio d'Isaia, il primo fra i Profeti maggiori, che sortì i suoi natali in Gerusalemme. Taccio di Aggeo, di Zaccaria, e di Malachia Profeti, Gerosolimitani anch'essi. Taccio di Esdra, che vide anch'egli la luce del mondo in questa città, la qual poi cotanto illustrò. Ma come tacere di Maria Vergine Santissima, la quale se quivi non nacque, vi fu di certo educata, e vi compì eziandio la sua mortale carriera? Eh! *numera stellas, si potes*, e sì potrai numerare i titoli per cui Gerusalemme è grande.

Sì Gerusalemme è grande per mille titoli; ma siccome al dire di Geremia *peccatum peccavit Jerusalem*, così diceva

pur bene Ezechiello, che è solo famosa e grande pel suo sterminio. Di fatti sono trascendenti ogni umano linguaggio le luttuose vicissitudini, cui andò la misera in ogni tempo soggetta. Lo predisse il Signore che avrebbe fatto piovere tali sciagure sopra Gerusalemme, che a chiunque ne avrebbe udito parlare sarebbero intronate per orrore ambedue le orecchia: *Ecce ego inducam mala super Jerusalem et Judam; ut quicunque audierit, tinniant ambae aures ejus* [1]). Ed invero a chi non romoreggiano le orecchia nel sentire che la città di Dio divenne il bersaglio di tutte le principali monarchie della terra? A chi non fischiano le orecchia nel sentire Gerusalemme ora divenuta schiava degli Egizi, ora tributaria agli Assiri, ora umile ancella dei Romani, ora conquista dei Persiani, ora serva dei Greci, ed ora giacentesi nella sua polvere? Isaia la considera « come una capanna in una vigna, e come un tugurio in un cocomerajo, e come una città espugnata per forza [2]) ». Ai tempi di Nabuccodonosor fu consegnata alle fiamme, e gli avanzi del popolo, che erano rimasti nella città, con tutta la ciurmaglia, furono condotti da Nabuzardan schiavi in Babilonia, ad eccezione dei miserabili, che furono lasciati per coltivare le vigne ed i campi [3]). In tale circostanza dice Geremia che le mani delle madri compassionevoli misero a cuocere per la fame i loro lattanti bambini, e rimisero nel loro ventre, cibandosene, que' parti, che pur allora di là erano usciti: *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos; facti sunt cibos earum in contritione filiae populi mei* [4]). Nel famoso assedio di Tito, testimonio Giuseppe Flavio, si rinnovarono queste

[1]) IV. dei Re, cap. XXI. v. 12.
[2]) Isaia, cap. I. v. 8.
[3]) IV. dei Re, cap. XXV. v. 9. e seg.
[4]) Treni, cap. IV. v. 10.

orribili scene, e perirono nell'interno della città un milione, e centomila persone. Adriano finì di atterrare quei pochi avanzi, che Tito aveva lasciati in piedi per indicare ai posteri qual sorta di città aveva potuto espugnare il valore dei Romani, e fecevi di poi seminare il sale sul terreno ove un dì sorgeva superba Gerusalemme, di cui non rimase in tale occorrenza più pietra sopra pietra, giusta la profezia del Divin Redentore dicente: *Non relinquetur hic lapis super lapidem, qui non destruatur* [1]. Fu allora che sul monte Sion vi solcò l'aratro, e Gerusalemme fu quasi un mucchio di pietre, e il monte del tempio come un'altissima selva, secondochè vaticinato aveva il profeta Michea: *Sion quasi ager arabitur, et Jerusalem quasi acervus lapidum erit, et mons templi in excelsa silvarum* [2]. È vero che lo stesso Elio Adriano la riedificò di nuovo; ma la misera non per altro risorse dalla sua polvere, se non che per ritornare bersaglio a tutte le nazioni. Cosroe fu il primo a riportarvi la desolazione e l'eccidio. Eraclio vi restituì la pace; ma Oòmar venne a piantare l'odrisia luna sul monte istesso ove un dì torreggiava fastoso il tempio di Salomone. Il regno dei Goffredi e dei Balduini gittò bensì un passaggero splendore sulla città di David, ma fu simile ad una meteora, e venne per giunta disgraziatamente offuscato dalle intestine discordie degli stessi Crociati. Saladino tornò, ahi! troppo presto, a fare sventolare all'aure della bella Sionne il sanguinoso vessillo di Mahhoma, che nessuno valse più a svellere. I Sultani di Bagdad, di Damasco, e dell' Egitto se ne disputarono alternamente per parecchi secoli il dominio, e finalmente vennero tutti sopraffatti dalla Sublime Porta Ottomana, che domina fino al dì d'oggi la figliuola di Sion.

[1]) S. Matteo, cap. XXIV. v. 2. [2]) Michea, cap. III. v. 12.

« Quanti nomi, quante glorie, quanto sangue! = Infelice città! guastata dal ferro di tanti pii e crudeli eroi = abbandonata dai nostri re = spolpata e oppressa da rapace e prepotente Signore, che ripudia la civiltà e ti colma a ribocco il calice dell'onta e dell'obbrobrio = non hai di tuo che il lutto dei miseri e dei fiacchi, l'orgogliosa e funesta memoria delle tue sventure = l'impotente sdegno del perseguitato, e l'ignominia de' vinti [1] ». Sì la santa, la gaudente, la fedele città, la signora delle nazioni, e la donna di province, che fu già piena di popolo e di letizia, ora non ha più altro se non che gli occhi per piangere; onde possiamo ben dire coll'autore del Libro primo dei Maccabei, che la sua ignominia fu proporzionata alla sua gloria, e la sua grandezza finì in pianti: *Secundum gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus: et sublimitas ejus conversa est in luctum* [2]. Giacente la misera nella sua polvere, come già ai tempi di Geremia, piange inconsolabilmente il giorno, e al giorno aggiunge ancora la notte, e rivolta a quei che le passan vicino si fa loro a dire coll'accento del dolore: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus* [3].

O voi passeggieri, che a caso passate
Per queste regioni, vedete, osservate
Se pari al mio duolo mai duolo vi fu!
Avvinta, inceppata fra dure ritorte
Nutrita di affanni, di angosce, di morte
Son sempre bersaglio di rea schiavitù!

[1]) T. V. M. in un articolo sui Padri di Terra-Santa inserito nel giornale *L'Ordine*, stampato in Malta il 16 Marzo 1850.
[2]) I. dei Maccabei, cap. I. v. 42.
[3]) Treni, cap. I. v. 12.

Eppure regina io fui delle genti,
Custode di arcani, di leggi, e portenti,
Nutrice di Vati, di prodi guerrier!
Venivano a me da regioni remote
Con vittime pingui le turbe divote
Sicure ogni voto dal Cielo ottener.
Ed ora aggravata da dure catene,
Immersa in un mare di affanni, e di pene,
Un giogo di ferro sul collo mi stà!
O voi passeggieri, che a caso passate
Per queste contrade, vi prego, deh! abbiate
Di Solima misera almeno pietà [1])!

Dal fin qui detto manifestamente appare quanto sia interessante, quanto instruttiva, e quanto degna di considerazione la storia di Gerusalemme. Ma per quanto siano grandi i pregi della santa Città, e per parte di Dio, e per parte degli uomini; e per quanto sonanti si voglian dire le sue sventure, non furono però nè quelli, nè queste che m'indussero a scriverne la storia. Io ebbi un fine più morale, e più sublime. Mi proposi cioè di paragonare a Gerusalemme tutte le nazioni, tutti i regni, tutte le province, tutte le città, in una parola tutte le genti, e le anime nostre, le quali fino a tanto che si mantennero fedeli a Dio, furono da Dio ricolmate di favori; ma poichè si dilungarono dall'osservanza della divina legge furono ripiene di amarezze, e di affanni. Onde udiamo al proposito quello che disse il Signore a Salomone, poichè questi ebbe intieramente compita la fabbrica del tempio.

[1]) Nenia, ossia Canto lugubre sulle sventure di Gerusalemme del Padre Antonio da Melicoccà Missionario Francescano di Terra-Santa.

« Io ho esaudita la tua orazione, e le suppliche che tu hai fatte dinanzi a me: ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome, e gli occhi miei, e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo. E parimente se tu camminerai dinanzi a me, come camminò il padre tuo, con cuor semplice, e retto, e farai tutto quello, che io ti ho comandato, ed osserverai le mie leggi, e i miei comandamenti, io stabilirò il trono del tuo regno sopra Israele in eterno, conforme promisi a Davidde tuo padre, dicendogli: Non mancherà di tua stirpe chi segga sul trono d'Israele. Ma se mai vi ritirerete voi, e i vostri figliuoli dal seguir me, e dall'osservanza de' miei precetti, e delle cerimonie, che io vi ho ordinate, anzi anderete dietro agli dei stranieri, e loro renderete culto, e gli adorerete, io svellerò Israele di sopra la terra datagli da me, e il tempio, cui io consagrai al mio nome, lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno, e la favola di tutte le genti. E questa casa sarà un esempio: chiunque le passerà davanti rimarrà stupefatto, e darà in esclamazioni, e dirà: Per qual motivo ha egli il Signore trattato in tal guisa questo paese, e questa casa? E sarà loro risposto: Perchè hanno abbandonato il Signore Dio loro, il quale trasse i padri loro dalla terra d'Egitto, e sono andati dietro agli dei stranieri, e gli hanno adorati, e serviti; per questo il Signore ha mandato sciagure tali sopra di essi [1]) ».

Tanto promise Iddio a Salomone, e tanto fedelmente mantenne non solo a lui, ma eziandio ai suoi più tardi nepoti, che regnarono in Gerusalemme, come si rileverà da ogni pagina di questa istoria. Che se noi svolgeremo le storie di tutte le nazioni, di leggieri ci avvedremo, che

[1]) III. dei Re, cap. IX. v. 3. e seg.

quanto disse il Signore del tempio, di Gerusalemme, e del popolo giudaico, si avverò altresì a punto in tutti quei regni, in tutti quegl'imperi, in tutte quelle dinastie, e in tutti quei paesi, che non corrisposero ai grandi benefizi che avevano ricevuto da Dio. Che se non paghi di questo confronto generale, vorrem discendere al particolare di ciascun di noi, allora l'applicazione sarà assai più facile, e nel medesimo tempo più fruttuosa.

Premesse tutte queste considerazioni sull'importanza della presente istoria, e intorno il fine precipuo che mi proposi nello scriverla, passo ora a dichiarare l'ordine che terrò nello sviluppo della medesima. L'opera sarà divisa in tre Parti. Nella prima tratterò delle vicende di Gerusalemme dall'epoca della sua fondazione fino alla natività di Nostro Signor Gesù Cristo. Nella seconda parlerò delle sue fasi dal principio dell'era nostra fino all'invasione dei Saraceni nell'impero d'Oriente. Nella terza ragionerò delle oppressioni, e delle tirannie d'ogni maniera onde fu duramente aggravata dal pseudoprofeta Maometto fino ai tempi presenti. Correderò la prima Parte di un compendio della storia dei Re e dei Principi di Giuda, siccome quelli che dominarono in Gerusalemme; e verrò toccando nelle altre due Parti de' fatti principali della Guerra giudaica, e della Guerra sacra: i quali fatti sebbene non siano tutti avvenuti sotto le mura di Gerusalemme, pur tuttavolta siccome quelle guerre erano precipuamente dirette alla conquista della santa Città, così è pregio dell'opera il darne almeno uno schizzo, affinchè ognuno rammenti quanto cara costasse ai nostri antenati la conquista di una città, per cui ora sembra troppo grave lo spendere un'officiosa parola: e passando quindi al senso mistico possa ognuno ravvisare nelle difficoltà dell'acquisto della Gerusalemme terrena la

violenza che dobbiamo fare a noi stessi, se vogliamo conseguire il regno de' cieli. Finalmente farò un' appendice delle esultazioni e dei gemiti, delle promesse e delle minacce dei Veggenti di Dio sulla santa e deicida città; cui aggiungerò un sommario per ordine cronologico di tutte le principali vicende della Terra Santa, con che porrò termine al mio dilettevole lavoro, che raccomando all' indulgenza del benigno lettore, il quale spero saprà compatire alla meschinità dello stile di chi compilò la presente istoria all' ombra melanconica dei cipressi di Sion in un' epoca, che non fu certamente la più favorevole per attendere alla coltura delle belle lettere in tranquillo ed onorato ozio.

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI TRATTA

DELLA STORIA DI GERUSALEMME

DALLA SUA FONDAZIONE

FINO ALLA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

CON UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

CAPITOLO PRIMO.

Fondazione, e prime fortificazioni di Gerusalemme. — Etimologia, e sinonimi del suo nome. — Sua posizione topografica.

In Gerusalemme tutto è mistero. La stessa fondazione di questa città è un arcano. Standocene però alla comune degli autori ne sarebbe stato il fondatore Melchisedecco, il quale è un mistero ancor esso. Questo Melchisedecco viveva ai tempi di Abramo, ed era Re e Sacerdote ad un tempo, offerendo pane e vino all'Altissimo, come abbiamo dalla Genesi. Al parer dei Padri costui doveva essere un regolo della Cananea, che per miracolo della grazia si mantenne giusto e santo in mezzo ai Gentili, ed agli empî; talchè San Paolo scrivendo agli Ebrei non dubita di rassomigliarlo allo stesso Figliuolo di Dio, di cui era tipo e figura; perchè senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, e senza fine di vita. Il nome di Melchisedecco, secondo l'interpretazione dell'istesso San Paolo, vale quanto dire *Re di giustizia;* ma siccome fu Re di Salem, che significa *pace,* così si dirà egualmente bene *Re di giustizia,* e *Re di pace:* il qual significato è molto acconcio per adombrare colla più grande precisione Colui che dovea chiamarsi *Rex pacificus,* e Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

Seguendo pertanto questa opinione, che è la più accreditata, la fondazione di Gerusalemme si dovrebbe fissare intorno l'anno 2023 dalla creazione del mondo. La vaga posizione di un monte, che si chiamava Salem, sarebbe stata quella che avrebbe invitato Melchisedecco a fabbricarvi sopra una piccola città, che prese il nome del monte istesso su cui la fondò. Questo monte fu detto in progresso di tempo Acra, da una fortezza che fece innalzare sopra di esso Antioco Epifane, la quale fu in appresso espugnata da Simone Maccabeo. In quanto poi al suo primitivo nome di Salem lo cedette intieramente alla città, di cui fu al certo Re, se non fondatore, Melchisedecco, dicendosi nelle sacre pagine Re di Salem.

Passati appena 50 anni da che Gerusalemme era stata fondata già cominciava essere oggetto d'invidia. I Gebusei discendenti da Jebus figliuolo di Canaan furono i primi a portare le armi contro questa città, di cui s'impadronirono intorno l'anno 2073. Erano i Gebusei uno fra i dieci popoli idolatri nominati specificatamente dalla Scrittura, che abitavano la Cananite, quando il Signore vi condusse dall'Egitto Israele. Una siffatta conquista tornò loro gratissima, talchè non dubitarono di abbandonare la propria patria per fissare la loro dimora in Salem. Il lungo soggiorno che vi fecero la rese agli occhi loro assai più vaga di quella che per avventura non era; laonde temendo non forse i regoli circonvicini adescati ancor essi dalla sua eccelsa postura ne tentassero la conquista, pensarono di fortificarvisi. Signoreggiava la città un monte, che si chiamava Sion, il quale le sorgeva isolatamente a lato a guisa di torre, che ne vegliasse a custodia. Di fatti Sion s'interpreta *excubiarum turris*, cioè la torre delle sentinelle; e secondo San Girolamo significa *specula* appunto per la sua elevatezza: Ezechiello poi lo chiama monte altissimo, *montem excelsum nimis*. Su questo monte pertanto edificarono i Gebusei una cittadella, che appellarono dal proprio nome *Jebus*, il qual nome fu esteso anche alla città.

Fra 'l monte Salem, e il monte Sionne stendevasi una valle, che avea nome Tyropeon, che s'interpreta il mercato dei formaggiai, la qual valle scendeva fino alla fontana di Siloe. A questi due monti, e a questa valle alludendo il Cantore della Gerusalemme liberata, così descrive l'antica posizione topografica della Santa Città:

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l'un dall'altro monte [1]).

Fabbricata la cittadella, i Gebusei rivolsero il pensiero ad ampliare la città di Salem, e la estesero fin nella valle Tyropeon verso quella parte che guardava il Sion, con cui vennero a congiungerla. Per la qual cosa non formando oramai che un corpo solo, si avvisarono di

[1]) Tasso, Canto III. Stanza 55.

darle un solo nome; il che fecero congiungendo il nome della cittadella con quello della città, e con ciò vennero a formare un nome composto di due, che sonava *Jebus-Salem.* Ma siccome la pronuncia di questo doppio vocabolo riusciva troppo lunga, e di duro suono; così per abbreviarla alquanto, e renderla ad un tempo anzi che no dolcisona, commutarono la *b* in *r*, tolsero di mezzo una *s*, e vennero per tal modo a formare con pochissima varietà il celebratissimo nome di *Jerusalem*, che significa *Visione di pace*.

Questo nome fu sacro in tutte le età, e presso tutt' i popoli. Nella divina Scrittura si legge in mille luoghi sì dell'antico, che del nuovo Patto. Cristiani, Ebrei, Gentili, Musulmani, tutti vi hanno attaccata un' idea misteriosa. Esso però andò soggetto a molte variazioni, come tutte le opere degli uomini, che seguono sempre la corrente dei tempi; ma alla fine il nome di Gerusalemme rimase vittorioso e trionfante, e sarà tale fino alla consumazione dei secoli; anzi per tutta quanta l'eternità, come il predisse l'estatico di Patmos, il quale nella creazione di un nuovo cielo, e di una nuova terra, non seppe veder altro di antico, se non che il caro nome di Gerusalemme.

Ma per quanto varî siano i nomi che ebbe questa città, tolto l'ultimo che riguarda un nuovo fondatore, tutti gli altri debbonsi dire piuttosto sinonimi, i quali traggono la loro etimologia o dai monti santi su cui è fondata, o dai sublimi misteri che furono in essa compiti, o dalla sua postura topografica, o dalla predilezione che mostrò di avere mai sempre per essa il Signore. Io osservo che questa città sortì dieci nomi diversi, che si usano ancora oggidì indifferentemente l'uno per l'altro, quali sono i seguenti:

Primieramente si chiama *Salem* dal primo monte su cui venne fondata da Melchisedecco.

Secondariamente si dice *Jebus* dalla cittadella dei Gebusei.

In terzo luogo vien detta *Jerusalem*, ossia Gerusalemme, dalla riunione dei suddetti due nomi.

In quarto luogo si dice Solima per sincope di Gerosolima.

In quinto luogo viene appellata Sionne dal secondo monte su cui fu edificata: la qual parte anticamente si diceva anche la città superiore.

In sesto luogo si denomina Figliuola di Sion per la ragione che la città fabbricata da Melchisedecco sul monte Salem, ed estesa dai

Gebusei nella valle Tyropeon, stava attaccata al monte Sionne in quella guisa appunto che un figliuolo esce dall'utero di sua madre: e questa si chiamava la città inferiore.

Settimo, si appella la Città Santa per antonomasia, a motivo delle cose sante che furono in essa operate.

Ottavo, vien detta Città di Dio, e ciò per la speciale predilezione che il Signore mostrò in tutti i tempi di avere per essa, eleggendola fra tutte le tribù d'Israele, acciocchè fosse in lei adorato il suo nome, e compiendovi in fine l'umano riscatto.

Nono, si chiama Città di Davidde, non perchè fosse la patria di quel Re; ma perchè in essa stabilì la sua regia, e la dichiarò capitale di tutto il suo floridissimo regno. Rigorosamente parlando nondimeno sotto il nome di Città di David non si dovrebbe intendere tutta Gerusalemme; ma soltanto quella porzione che occupava il monte Sion, vale a dire la città superiore, sia perchè fu sua gloriosa conquista, come anche perchè v'innalzò di molti edifizi.

Decimo finalmente, si chiamò un tempo Elia Capitolina da Elio Adriano, che la riedificò nell'anno 137 dalla natività di Cristo, e le diede il proprio nome, aggiungendovi quello di Capitolina, in onore di Giove Capitolino, così detto perchè aveva il suo tempio sul Campidoglio. Tolto quest'ultimo nome gli altri sono sinonimi.

Non ostante però che tanti nomi abbia avuti Gerusalemme, questo è quello che s'incontra più di frequente nelle sacre pagine, che più comunemente spunta sulle labbra dei credenti, che risuona più gradito all'orecchio, che infonde nel cuore più di entusiasmo, e che solleva l'anima a più sublimi pensieri.

Che se tanti sono i sinonimi di questa classica città, non sono in minor numero gli epiteti che le si attribuiscono, chiamandosi egualmente bene Gerusalemme la santa, la nobile, la decorosa, la fedele, l'esultante, la piena di popolo, e di letizia. Vero è che vien detta altresì la derelitta, l'ingrata, l'immonda, l'infedele, la deicida; ma questi umiliantissimi epiteti generalmente le si risparmiano da chi l'ama, e la compatisce nella sua afflizione, sembrandogli cosa troppo crudele l'aggiungere dolore a dolore ad una derelitta vergine, che portò già corona di regina sul capo; la quale seduta nella sua polvere, col crine scarmigliato sugli omeri, e colle guance solcate da due rivi di lagri-

me va con teneri accenti implorando pietà de' casi suoi acerbissimi da quei che le passano vicino. Meglio pertanto sarà augurarle un più lieto avvenire, e dirle col moribondo Tobia: Salve, « o Gerusalemme, città di Dio..... Tu splenderai di luce sfolgoreggiante, e per tutti gli estremi confini della terra sarai adorata. A te verranno le nazioni rimote, e porteranno dei doni, e adoreranno in te il Signore, e la tua terra avranno per santa; perocchè dentro di te quelle invocheranno il nome grande. Quei, che ti sprezzeranno, saran maledetti, e saran condannati tutti quei, che diran male di te, e quelli, che ti edificheranno, saran benedetti. E tu avrai letizia da' tuoi figliuoli, perocchè saranno tutti benedetti, e si riuniranno col Signore. Beati tutti quei, che ti amano, e fanno festa per la tua pace [1]) ».

Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras [2]). Questa è la Gerusalemme, dice il Signore, cui io fondai in mezzo alle genti, e le loro terre intorno a lei. Questo passo di Ezechiello fece opinare i nostri antichi, che Gerusalemme si trovasse nel centro del mondo; e tanto invalse una siffatta opinione presso la gente ignorante, che ancora oggidì i Greci Scismatici mostrano ai loro pellegrini il punto centrale della terra nella loro chiesa privata del Santo Sepolcro. Noi però ci contenteremo di dire che si trova nell'umbilico della Giudea, in quella porzione di territorio che toccò in sorte alla tribù di Beniamino, sui confini occidentali di quella di Giuda; e spiegheremo l'addotto testo col Martini così: Questa è la Gerusalemme, che il Signore fondò in mezzo alle nazioni idolatre, acciocchè fosse esempio di religione e di pietà a tutti i popoli circonvicini; ma per lo contrario servì troppo di frequente di pietra di scandalo.

La posizione topografica della Santa Città viene egregiamente delineata dal coronato Profeta, là dove dice: *Fundamenta ejus in montibus sanctis, et montes in circuitu ejus.* Di fatti ella sorge leggiadra sul vertice di monti santi, ed è tutta cinta di collinette, che le formano la più vaga corona, senza però toglierle lo spazioso orizzonte che si gode, segnatamente dalla parte di mezzodì. Fra i monti che la circondano, e quelli su cui è fondata scorrono da tre lati delle valli più o meno pro-

[1]) Tobia, cap. XIII. v. 11. e seg.
[2]) Ezechiel., cap. V. v. 5.

fonde, che anticamente la rendevano di difficilissimo accesso, e quasi insuperabile. Ma dal quarto lato, che è quello che guarda il settentrione, è unita ad un falso piano, che va gradatamente elevandosi a misura che si allontana dalle sue mura, le quali da questa parte furon sempre più forti che da tutte le altre, perchè più esposte al pericolo di essere assalite. Alla quale fortificazione, parte naturale, e parte artefatta, alludendo il nostro Tasso cantò:

Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
Ma parte piana e 'n contra borea stesa [1]).

Trovasi a gradi 31 e 47 di latitudine nord; ed inviterebbe ancora al presente i forastieri a prendervi stanza, ed a farvi lungo soggiorno, come ve l'invitava quando era la signora delle genti, se non fosse di continuo aggravata dalla mano pesante di Dio, che la rende cupa, melanconica e mesta qual nobil donna immersa nel più profondo dolore. Del resto la sua positura è magnifica, stupende le sue prospettive, e i suoi contorni incantevoli. Vero è che questo incantesimo viene scemato di molto dalla sterilità del suo suolo, da cui è perpetuamente bandita ogni maniera di vegetazione; ma questa medesima sterilità, che le toglie tutta la sua prisca gaiezza, le aumenta a mille doppi la gravità, e il prestigio dell'illusione; talchè sarei per dire che acquista maggior dignità dalla sua desolazione, di quel che non ne aveva neppur quando portava corona di regina sul capo. A considerarla ti getta l'anima nella più profonda mestizia; ma in una mestizia tale che ti diletta. Tu la diresti un cimitero in mezzo al deserto; ma uno di que' cimiteri dove si raccoglievano i primitivi fedeli a cantare le lodi del Signore. Regna da per tutto il più profondo silenzio; ma un silenzio eloquentissimo, che ti parla al cuore, e ti ripete di continuo all'orecchio il detto di Ezechiello profeta: *Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam.*

[1]) Gerusal. liber., Canto III. Stanza 55.

CAPITOLO SECONDO.

Giosuè prende a conquistare la Cananite, e uccide il Re di Gerusalemme. — La tribù di Giuda consegna la Santa Città alle fiamme. — Davidde espugna la rocca di Sion.

Era Re di Gerusalemme un certo Adonisedech, allorchè il popolo d'Israele capitanato dall'invitto Giosuè passò il Giordano, e prese a conquistare la terra di Canaan da Dio promessa ai padri suoi. Il suo braccio agitato dalla potenza del Signore soggiogò in meno di sei anni trenta piccoli Re, e si rese padrone delle loro città e delle loro terre. La prima città di conquista fu Gerico, che cadde al suono delle trombe sacerdotali. Volendo quindi Giosuè far mostra che Israele sapeva anche maneggiare la spada, marciò contro la città di Hai, e la diede alle fiamme col massacro di dodici mila cittadini: appese poscia il suo Re alle forche, e fece della città un cimitero eterno. Udendo tali cose i regoli che si trovavano al di là del Giordano, e quelli ancora che dimoravano sulle montagne, e nei piani, e nei luoghi marittimi lungo le sponde del Mediterraneo fino al Libano, si adunarono tra di loro a consiglio, e si strinsero in lega per andare contro Giosuè. Ma gli abitanti di Gabaon assai più accorti di essi, in luogo di ricorrere alle armi, si appigliarono all'astuzia. Presi pertanto seco per viatico dei pani duri e sbriciolati, e postili entro alcuni sacchi vecchi, ne caricarono i loro asini con degli otri da vino rotti e ricuciti: si misero anche ai piedi dei calzari sdruciti e rappezzati, e vestendosi di abiti molto usati e tutto laceri, si presentarono in aspetto di viaggiatori a Giosuè, che si trovava allora negli accampamenti di Galgala; e fingendo di venire fino dai confini del mondo, presero a dirgli così: Noi veniamo per istringere alleanza con te, e per conchiudere fra noi e Israele una pace, che non si abbia a sciogliere mai più. Ben volentieri, rispose Giosuè, purchè non siate degli abitatori di questa terra, che è a noi dovuta come nostra eredità, e purchè non apparteniate a quei popoli con cui è a noi proibito di confederarci. Di grazia, chi siete voi? e d'onde venite? Oh! noi siam tuoi servi, risposero i Gabaoniti, e veniamo da paesi assai remoti nel nome del Signore Dio tuo, perchè

abbiamo udita la fama di sua possanza, e tutto quel ch'ei fece in Egitto ed altrove. Chi ci animò ad intraprendere questo lunghissimo viaggio furono i nostri seniori, e tutti gli abitanti del nostro paese, i quali ci hanno detto: Prendete con voi del viatico per un viaggio assai lungo, e andate loro incontro finchè li abbiate trovati; e quando li avrete incontrati direte loro così: Noi siam vostri servi, e siam venuti per pregarvi a far confederazione con noi. Ecco i pani che prendemmo in partendo dalle nostre case, erano caldi, ed ora sono duri, e si sbriciolano per la vecchiaja. Noi empiemmo di vino otri nuovi, ed eccoli qui come ora son rotti e logori. Queste vesti polverose che ci vedete addosso, e questi calzari sdruciti che abbiamo ai piedi, erano nuovi, ed or non tengono più i punti. Voi vedete adunque quanto lungo cammino abbiam fatto per venirvi incontro.

Così dissero i Gabaoniti, e Giosuè prestando fede ai loro detti avvalorati da tante prove, li trattò come amici, e strinse con esso loro alleanza. Ma da lì a tre giorni riseppe come quegl' impostori abitavano nella Cananite, anzi nelle vicinanze di Galgala; per la qual cosa mosse immediatamente contro le loro città, e se ne rese padrone. Avrebbe potuto ancora toglier loro la vita; ma nol fece per rispetto del giuramento che aveva fatto di salvargliela. Il popolo però vedendosi per tal guisa ingannato ne mormorò fortemente; laonde fu d'uopo per calmarlo, di condannare i Gabaoniti ad una perpetua servitù, distribuendoli fra tutte le tribù d'Israele, ed obbligandoli a portar l'acqua, e le legna, il che era ufficio proprio degli schiavi.

Questa loro umiliazione però se fu sufficiente a calmare gli Ebrei, non fece che irritare vie più i Cananei. Il primo a risentirsene fu il Re di Gerusalemme, il quale avendo inteso come i Gabaoniti si erano collegati coi figliuoli d'Israele per non incontrare la medesima sorte degli altri popoli Cananei, mandò suoi ambasciatori a quattro Re della stirpe degli Amorrei suoi confederati, e fece loro dire così: Ecco che i figliuoli d'Israele menano il guasto in tutti i paesi per cui passano, e minacciano d'invadere da un giorno all'altro anche i nostri territorî. Or nel mentre che tutti i popoli della Cananite si armano contro questi comuni nemici, i soli Gabaoniti hanno stretta alleanza con esso loro. Perchè soffrirem noi quest'onta? Su via, venite meco, menatemi qua dei rinforzi, e marciamo uniti contro Gabaon.

Non furon restii quei quattro regoli a secondare l'invito di quello di Gerusalemme, e messa in armi quanta gente poterono raccogliere nei loro dominii, andarono tutti insieme ad assediare la città di Gabaon, che era capitale dei Gabaoniti. Costoro vedendosi circondati da cinque Re spiranti furore e vendetta, mandarono tosto dei messaggi a Giosuè, il quale era tornato ai suoi accampamenti di Galgala, pregandolo recasse sollecitamente soccorso ai suoi servi; perocchè si erano collegati contro di loro tutti i Re Amorrei che abitavano nella montagna. Non mancò Giosuè di accorrere in ajuto dei Gabaoniti col fiore del suo esercito; e dopo di aver camminato per una notte intiera, assalì improvvisamente i cinque Re assedianti, e diede loro piena sconfitta; ajutato in questa impresa visibilmente dal cielo, che piovve una grandine di grosse pietre così tempestosa, da essere assai più quelli che rimasero uccisi sotto i sassi, che non i morti di spada.

In questo che Giosuè faceva scempio di quella misera gente, Adonisedech coi suoi quattro alleati si nascosero in una caverna della città di Maceda; ma essendo stati scoperti furono cavati fuora da quel nascondiglio, e quindi appesi alle forche, impossessandosi Giosuè dei loro dominii, e però anche di Gerusalemme. La rocca di Sion nondimeno rimase in esclusivo potere dei Gebusei, i quali continuarono tuttavia ad abitare coi figliuoli di Giuda nella Santa Città: *Jebusaeum autem habitatorem Jerusalem non potuerunt filii Juda delere: habitavitque Jebusaeus cum filiis Juda in Jerusalem, usque in praesentem diem* [1]). Questa promiscuità delle nazioni idolatre cogli Ebrei non ebbe luogo soltanto in Gerusalemme, ma ben anco in molte altre città della conquistata Cananite, anzi in quasi tutte le tribù, affin di far pruova, come dice il sacro Testo, per mezzo di quelle, se Israele avesse seguitato a camminare per la via del Signore, come i padri suoi, oppure si fosse lasciato trascinare nell' idolatria, al loro esempio. Difficilissima prôva, cui Israele non potè lungamente resistere, e perciò fu dato più volte nelle mani di quelle medesime nazioni, che già avea vinte e soggiogate.

Conquistata che ebbe Giosuè quasi tutta la terra di Canaan, ne fece la partizione fra le dodici tribù d'Israele, e quindi finì di vivere. Dopo la sua morte gli Ebrei si rivolsero al Signore, e gli dissero: Chi

[1]) Josue, cap. XV. v. 63.

anderà innanzi a noi contro il Cananeo ora che è morto il nostro duce? E il Signore rispose: La tribù di Giuda sarà quella che vi precederà, e vi aprirà la via alla vittoria. Di fatti questa tribù fu la prima ad uscir fuori in guerra, ed a tentare nuove imprese; ma siccome si riconosceva per sè sola troppo debole per far fronte ai molti nemici collegati insieme contro cui doveva combattere, così invitò la tribù di Simeone a far causa comune, dicendole: Tu vien meco nella terra che è toccata a me in sorte, e combattiamo insieme contro il Cananeo; quando poi l'avremo intieramente disfatto, allora io verrò teco nel tuo territorio, e ne faremo altrettanto. Stretta per tal modo questa fraterna lega intrapresero molte guerre, che furono tutte coronate da altrettante vittorie. Fra queste merita particolare menzione quella che riportarono sopra il Re Adonibezec, cui uccisero dieci mila uomini; ed avendo fatto lo stesso Re prigioniero, gli tagliarono le sommità delle mani e dei piedi, ed il condussero così deformato in Gerusalemme.

Fu barbarie dei figliuoli di Giuda il mutilar così Adonibezec: ma nel medesimo tempo fu giusto castigo di Dio, come l'ebbe a confessare quel medesimo Re prima di morire; il quale stando fra ceppi in Gerusalemme esclamò: Settanta Re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani, e de' piedi mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi: Dio mi ha renduto quello che ho fatto ad altrui. Questa barbarie di tagliare i pollici ai vinti era stata inventata per renderli inabili a maneggiare le armi, affinchè se mai fossero riusciti a ricuperare la libertà non se ne potessero più approfittare per insorgere di nuovo contro chi li aveva già altra volta soggiogati. Ed il Martini osserva, che anche fra gli stessi antichi Romani vi aveano dei padri così pietosamente crudeli, che mutilavano i loro figliuoli per cansarli dall'obbligo di andare alla guerra. Noi poi abbiamo veduti nella Siria di quelli, che si tagliarono i pollici alla presenza degli officiali d'Ibrahim Bascià, nell'atto che questi andavano per sottometterli alla leva militare. Una prôva si è questa del giogo gravissimo che è la sorte della milizia, per chi non è nato in paese, dove si comincia a portare fino dall'utero materno.

L'aver condotto i figliuoli di Giuda Adonibezec prigioniero in Gerusalemme, e l'esser morto questo Re fra ceppi nella Santa Città, è prôva più che manifesta che questa si trovava in allora in potere della tribù di Giuda, od almeno che i figliuoli di Giuda vi abitavano

misti a' figliuoli di Beniamino, e coi Gebusei. Non si sa quando vi s' introducessero, e per qual motivo. È però certo che non vi fecero lunga dimora; conciossiachè collegatisi i Beniamiti coi Gebusei, come opinano alcuni, li obbligarono a ritirarsi nei confini della loro tribù. Altri poi son d'avviso che i Beniamiti non commettessero questo delitto di collegarsi coi nemici comuni per far guerra ai proprî fratelli; ma che fossero i Gebusei, i quali usciti d' improvviso dalla rocca di Sion, e unitisi con quelli della loro stirpe che abitavano nella città inferiore, insorgessero egualmente contro i Beniamiti, e contro i figliuoli di Giuda, e li obbligassero a salvarsi la vita colla fuga.

Checchè sia di questa disparità di pareri, certa cosa è che la tribù di Giuda rivendicò ben tosto la sua sconfitta, portandosi di nuovo all'assedio di Gerusalemme; ed avendola soggiogata, vi fece un gran macello de' suoi cittadini, consegnando infine la città alle fiamme. La cittadella di Sion però si rimase sempre in esclusivo potere dei Gebusei; i quali, ritirati che si furono i figliuoli di Giuda, posero opera al ristauro dell' incendiata città. In questo lavoro vi concorsero eziandio i Beniamiti, siccome quelli che già vi aveano parte fino dal loro ingresso nella Terra promessa, e continuarono a coabitare insieme coi Gebusei nella città inferiore fino ai tempi di Davidde.

Da quest' epoca in poi non si hanno più notizie positive di Gerusalemme fino al secondo Re di Giuda. Non avranno certamente mancato di tentarne l'espugnazione i Seniori del popolo, che governarono Israele per l' intervallo di 30 anni dopo la morte di Giosuè; come ancora i Giudici che ne ressero le sorti per circa 350 anni; e forse anco Saulle durante il suo regno di quarant' anni; non essendo verosimile che tutta la lunga serie di quei valorosi capitani soffrisse di vedere nel cuore della Giudea l' incirconciso Gebuseo dominare quasi signore dall' alto delle torri della temuta rocca di Sion questo paese, senza mai tentare di snidarnelo in un periodo di circa 400 anni. La Scrittura nondimeno non fa punto motto di questi inutili tentativi, e sebbene noi li dobbiamo supporre, non li possiamo per altro accertare. La gloria di quest' impresa era riserbata al figliuolo d' Isai.

Pasceva costui gli armenti nelle boschereccie colline di Betlemme, quando si presentò alle porte di quella città il profeta Samuele, conducendo per mano un vitello di branco per sacrificarlo al Signore. Il suo

inaspettato arrivo fu oggetto di maraviglia e di stupore a tutti i Seniori del popolo; ma egli rassicuratili che era portatore di pace, intimò la purificazione per assistere al sacrifizio. Fatto quindi chiamare a sè un tale Isai con tutti i suoi figliuoli, nel mentre che questi entravano alla sua presenza, il Profeta gittò gli occhi sopra il primogenito, e vedendolo di bello aspetto, e di alta statura, mormorò fra sè: Sarebbe questi l'eletto dal Signore? ma una voce interna gli disse: Non badare al suo volto, nè alla sua altezza, perocchè io non giudico secondo quel che apparisce agli occhi dell'uomo. Allora si fece avanti il secondogenito, ma neppur questo fu l'eletto dal Signore. Vennero successivamente il terzo, il quarto, il quinto, e il sestogenito, e furono tutti del pari rigettati. Finalmente Samuele domandò ad Isai: Or non hai tu altri figliuoli oltre questi sei? Sì, rispose quegli, ne tengo ancora un altro; ma egli è ancor giovinetto, e sta ora pascendo il gregge ne' campi. Non monta, ripigliò Samuele, fallo venir qua; conciossiachè non sederemo a mensa, finchè ei non sia venuto. Allora Isai mandò per quel settimo suo figliuolo, e quando questi fu presentato al Profeta, il Signore gli disse: Egli è desso ch'io elessi, affinchè regga il mio popolo; ungilo adunque in Re d'Israele. Costui era Davidde, giovinetto di pelo rosso, di bello aspetto, e di viso avvenente; ma il suo pregio principale era quello di aver sortito da natura indole così mite, che il sacro Testo dice che era formato secondo il cuore di Dio. Samuele pertanto prese il corno del sacro olio, e lo versò sul capo del pastorello Davidde; il quale senza punto salire in superbia per quella sacra unzione, se ne tornò in quel medesimo dì a guardare gli armenti, e seguitò ancora per lungo tempo a far risuonare que' monti e quelle valli della sua pastorale zampogna, e dell'armoniosa sua cetra. Riuscì poi così perito nell'arte della musica, che la sua fama si diffuse per tutto il paese di Giuda, e penetrò fino alle orecchie del Re Saulle, il quale lo volle in corte, e gli pose grandissimo affetto, onorandolo del titolo di suo scudiere, ed affidandogli in ultimo il comando delle sue truppe. Ma avendo quindi Saulle trasgrediti per ben due volte i divini comandi, il Signore lo rigettò; ed essendo finalmente morto disperato sui monti di Gelboe, la corona passò sul capo del pastorello Davidde.

Costui aveva trent'anni quando cominciò regnare. Il suo regno intanto era limitato alla sola tribù di Giuda, e la sua regia era in Ebron,

città posta sui monti della Giudea a una giornata di distanza da Gerusalemme. Quando gli si presentarono in massa tutte le tribù d'Israele, alcune delle quali gli si erano apertamente ribellate per seguire le parti d'Isboset figliuolo di Saulle, e mosse da pentimento, sì gli dissero: Noi siamo tue ossa, e tua carne: a te il Signore ha detto: Tu sarai il pastore del popol mio, e il condottiero d'Israele. Perciò anche nei passati tempi, quando avevamo Saulle per nostro Re, tu eri quello che ci guidavi a magnanime imprese, e ci riconducevi sotto le nostre tende carichi di bottino e di gloria; perocchè Iddio era con te. Ora pertanto noi ci siam qua raunati per prestarti ubbidienza e fedeltà, e per pendere da' tuoi cenni in tutto ciò che ti piacerà comandarci.

Piacque assaissimo a Davidde questo parlare, che metteva fine alla fatale scissura, che divideva il popolo di Dio in due partiti, ed accondiscendendo di buon grado ai loro desiderî, fu gridato ed unto in quello stesso dì per la seconda volta Re d'Israele. Allora prevalendosi del bellico entusiasmo che ferveva nel popolo, lo mise subito in piede di guerra, e postosi alla sua testa, mosse a dirittura verso la Santa Città l'anno settimo del suo regno. L'importanza di questa piazza, e la gran difficoltà di espugnarla furono le due potenti cagioni che lo spinsero a cominciare da Gerusalemme le sue imprese, ben sicuro che se fosse stato sì fortunato di conseguire ciò, che per lo passato si era sempre tentato invano, si avrebbe vie più assicurata la stima e la benevolenza del popolo, e sarebbe stato il terrore di tutte le nazioni incirconcise in mezzo a cui viveva Israele.

Spinto pertanto da questo doppio avviso, volle inaugurare il suo regno colla campagna di Gerusalemme. Lo videro i Gebusei dall'alto delle loro torri, mentre spuntava a capo del suo esercito dall'estremità della valle di Raphaim, e confidando nella vantaggiosa posizione, e nella forte costruzione della loro cittadella, che tenevano sempre approvigionata oltre il bisogno d'armi e di vittovaglie, in luogo di correre alla difesa avvisarono di prendersi giuoco dell'audacia del figliuolo d'Isai. Laonde raccolti quanti ciechi, zoppi, e storpi poterono trovare fra la loro gente, li collocarono quasi altrettante statue sui merli della rocca di Sion, ritirandone i robusti soldati, che ne stavano il dì e la notte alla vedetta. Come poi fu giunto sotto le mura Davidde, fecersi quegli orgogliosi veder passeggiare quasi a diporto inermi sull'alto

ciglione della loro cittadella; e additandogli quelle scolte, sì gli dissero con aria di disprezzo e di scherno: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris caecos, et claudos* [1]). Quasi dir gli volessero: O tu, che hai tanta temerità di provocarci a guerra, vola, se ti basta l'animo, su queste mura, togline via questi ciechi e questi storpi, che sono un più che sufficiente baluardo per respingerti; che se sarai da tanto di superarli, allora potrai mettere al paragone la tua spada colla nostra, e sì augurarti di entrare con mano armata nella rocca di Sion.

Ma i Gebusei non sapevano ancora chi fosse Davidde, cui insultavano, nè avevano abbastanza cognizione di quel Dio, che agitava il suo braccio. Anche quel bastardo di Geth confidava nella sua gigantesca statura, e si faceva beffe del pastorello di Betlemme; ma ebbe a provare con sua sventura quanto fossero temerarî i suoi insulti. Era giunto il tempo in cui dovevano sgannarsene anche i Gebusei. Di fatti si accorsero ben tosto con chi aveano a fare, quando invece di vedere Davidde battere la ritirata, siccome eransi lusingati, l'udirono animare la sua gente non pure all'assedio, ma all'assalto. Allora cominciarono a conoscere ancor essi che cosa dir si volesse terrore, e si pentirono troppo tardi di avere insultato a un Davidde. Per la qual cosa non riputandosi più inespugnabili nella loro cittadella, diedero sollecitamente di piglio alle armi, e respingendo la forza colla forza s'impegnarono in un vivo combattimento. Non erano però più a tempo, chè Davidde divenuto tutto ardor marziale per l'onta ricevuta, così fecesi ad incoraggiar la sua gente: Fatevi animo, o figliuoli d'Israele, non temete questi incirconcisi, perocchè Dio è con noi, e li darà certamente nelle nostre mani: chiunque sarà il primo fra voi a ferire un Gebuseo, egli sarà il principe, e il capitano di tutto l'esercito: *Omnis qui percusserit Jebusaeum in primis erit princeps et dux* [2]).

Animati da sì lusinghevoli parole gl'Israeliti, non tardarono un momento a stringere da tutte le parti la non più formidabile rocca di Sion, ed incominciando nel medesimo tempo la zuffa, l'assalto, la breccia, e la scalata, non lasciarono verun mezzo intentato per isnidarne gli antichi possessori. Tutti combattevano da prodi, ognuno era un eroe.

[1]) II. dei Re, cap. V. v. 6.
[2]) I. de' Paralipomeni, cap. XI. v. 6.

E sì che doveva riuscir cosa invero sorprendente il vedere que' valorosi guerrieri sprezzare la propria vita pel solo amor della gloria. Chi si arrampicava da una parte, chi dava la scalata da un'altra; chi dardeggiava a destra, chi attaccava l'ala sinistra; chi si studiava d'insinuarsi da un lato, e chi procurava d'intromettersi da un altro; tutti in somma si sentivano avvivati da un medesimo spirito, ed ognuno faceva a gara per superare i compagni a fine di conseguire il promesso guiderdone. Questo però non lo poteva ottenere che un solo; e l'ebbe certo Gioabbo figliuolo di Sarvia. Costui fu il primo a salire le mura, ove affrontando il nemico da petto a petto, fece cadere morto a terra un Gebuseo, e gridò lietamente vittoria.

Aperta che fu per tal modo da Gioabbo la via, tutti calcarono le sue gloriose pedate, e proclamandolo in quel medesimo istante generalissimo di tutto l'esercito, penderono dai suoi comandi. I comandi di Gioabbo furono quali dovevano essere quelli di un Generale umano eziandio nello stesso furore della guerra, vale a dire di dare la morte a chiunque avesse osato di opporre tuttavia resistenza; ma di salvare la vita a tutti coloro che riconoscendosi vinti avessero deposte volontariamente le armi. Per tal modo in brev'ora non solo furono tolti di mezzo i ciechi, gli zoppi, e gli storpi, ma eziandio i veggenti, e gli agguerriti soldati; e l'inespugnabile cittadella rimase espugnata dopo 884 anni da che vi si tenevano come invincibili i Gebusei. I più arrischiati fra costoro caddero sotto la spada dei vincitori, e i meno intrepidi, che erano ad un tempo i più prudenti, avendo cedute le armi, furono cacciati fuora non pur dalla fortezza, ma ben anco della città, e non vi rimisero il piede mai più. Da quel giorno in poi i Gebusei non si riconobbero più sotto altro nome, fuorchè sotto quello di ciechi, e di zoppi, alludendosi al loro superbissimo insulto, di cui ebbero a pentirsi troppo tardi. Laonde invalse presso gli Ebrei il proverbio, che il cieco e lo zoppo, che è quanto a dire i Gebusei, non sarebbero più entrati nel tempio, cioè nella cittadella da essi per sì lungo tempo posseduta: *Caecus et claudus non intrabunt in templum* [1]).

[1]) II. dei Re, cap. V. v. 8.

CAPITOLO TERZO.

Gesta, peccati, castighi, lagrime, e ultime disposizioni di Davidde in riguardo a Gerusalemme.

Consolidato che fu Davidde sul trono d'Israele per la presa della temuta rocca di Sion, trasferì la sua regia da Ebron in Gerusalemme, ed abitò primieramente nella conquistata cittadella, che fu perciò chiamata Città di David: *Habitavit autem David in arce, et idcirco appellata est Civitas David* [1]). Considerando quindi che questa sua gloriosa conquista, congiunta con quelle altre che divisava nella sua mente di tentare, e sperava coll'ajuto del Signore di condurre a buon termine, gli avrebbero suscitato contro molti invidiosi, e non pochi nemici, applicò prima di ogni altra cosa il pensiero a fortificarsi nella sua propria casa. Cinse pertanto di fortissime mura tutta la città superiore, cominciando da Mello fino all'altra estremità; e per tal modo venne a tenersi doppiamente sicuro nella sua capitale, cioè e per la rocca di Sion, e per le mura della città. Dove si trovasse questo Mello, e che cosa fosse, non mi è stato dato di riscontrarlo in verun autore di buona critica, non ostante che abbia fatte a tal proposito di molte investigazioni. I più son di parere che Mello fosse quella valle, che frapponevasi tra il monte Sionne, e il monte Acra; ma questa opinione deve essere assolutamente rigettata, sia perchè abbiamo da Giuseppe Flavio, diligentissimo scrittore delle antichità giudaiche, che la suddetta valle si chiamava Tyropeon, come ancora perchè Davidde non cinse di mura tutti e due i monti, su cui sorgeva Gerusalemme, insiem colla valle, ma soltanto la città superiore. Ma quanto è facile il convincere quest'opinione di assurdità, altrettanto è difficile il trovarne un'altra, che appaghi di un modo soddisfacente. Tuttavolta posto che non si possa scoprire in tutta sua chiarezza la verità, è sempre un passo che si dà verso la medesima, quando si conosce e si rigetta l'errore. Nella medesima città superiore, che è quanto a dire, sul

[1]) I. de' Paralipomeni, cap. XI. v. 7.

monte Sionne, Gioabbo v'innalzò in seguito dei sontuosi palagi; e per tal modo la città di David riuscì non meno forte che bella; per cui meritamente fu dichiarata capitale non solo della tribù di Giuda, ma ancora di tutto il regno d'Israele.

Udendo Hiramo Re di Tiro, città rinomatissima nelle divine Scritture, situata lungo le sponde del Mediterraneo nella Siro-Fenicia, di cui era capitale, come Davidde aveva trionfato dei Gebusei, ed aveva trasferito il suo trono in Gerosolima, si affrettò a mandargli degli ambasciatori per congratularsi con esso lui della sua gloriosa impresa; e gli spedì nel medesimo tempo una gran quantità di legname di cedro del Libano, con un gran numero di artefici, che di que' giorni quei di Tiro in materia d'architettura e di lavori di boscami portavano il vanto sopra tutti gli altri artisti del mondo, affinchè gli edificassero una sontuosissima regia degna del suo gran nome. Davidde accettò assai di buon grado quella generosa offerta, che era una prova non dubbia, che la sua fama cominciava a spargersi gloriosa e temibile fra le circonvicine nazioni; e non avrà certamente mancato di corrispondere a quel Re da suo pari, non ostante che non si sappia di qual modo lo rimeritasse. Avendo pertanto Davidde a sua disposizione oro ed argento in gran quantità, artefici e legnami quanti gliene poteano abbisognare per eseguire i suoi vasti disegni, pose mano all'opera per edificare il suo real palazzo, che innalzò sul vertice del monte Sionne accosto alla cittadella, sua prima regia.

Non furono però così generosi, nè così prudenti, come il Re di Tiro, i Filistei, i quali abitavano nelle pianure della Palestina lungo le rive del mare; chè anzi costoro avendo inteso come Davidde era stato unto Re d'Israele, e che aveva inaugurato il suo regno colla presa di Gerusalemme, n'ebbero grande invidia; per la qual cosa prima che si facesse più forte, e cercasse di estendere le sue conquiste fin nel loro paese, avvisarono di andarlo ad assalire nei suoi stessi dominii. Adunato pertanto un poderoso esercito si mossero per alla volta di Gerusalemme, e come furono giunti nella valle di Raphaim, che è una bellissima pianura, che s'incontra uscendo da Gerusalemme per andare a Betlemme, ivi piantarono i loro accampamenti.

Vedendo Davidde tutta quella gente disposta in ordine di battaglia contro di lui, invece di cercare i ciechi, gli zoppi, e gli storpi per col-

locarli sui merli della fortezza, siccome fatto avevano i Gebusei, si rivolse a pregare il Signore; e domandandogli consiglio gli disse: Anderò io contro i Filistei? e li darai Tu nelle mie mani? Cui il Signore rispose: Vanne pure, o Davidde, chè io darò certamente i Filistei nelle tue mani. Allora Davidde uscì nel nome del Signore alla testa del suo esercito, e non sì tosto si fu presentato ai Filistei, che questi si diedero ad una precipitosissima fuga; ma egli inseguendoli fino a Baal-Pharasim, ivi gli sconfisse, e predò tutti i loro idoli. Non andò però lungo tempo che quegl' incirconcisi non abbastanza ammaestrati da quella sconfitta, riordinarono un' altra volta le loro file, e ritornati nella medesima valle di Raphaim, provocarono di nuovo Davidde a battaglia. Il santo Re non fidandosi mai di sè stesso consultò nuovamente il Signore intorno a ciò che avea a fare; e il Signore gli disse: Non andar direttamente verso di essi, ma gira dietro a loro; e quando tu gli attaccherai alle spalle, allora io scenderò in tuo ajuto dall'alto per disfarli. Eseguì Davidde quanto gli avea comandato il Signore, e tale diede una rotta ai Filistei, che tolse loro per sempre il ruzzo di venirlo a provocare a battaglia. Andò però egli stesso a trovarli dopo qualche tempo sotto le proprie tende, e fece loro pagare assai caro il fio della loro ripetuta temerità.

Sconfitti per tal modo i Filistei, Davidde rivolse il pensiero all'arca dell'alleanza, che trovavasi in Gabaa nella casa di Abinadab fino dai tempi di Samuele; e raunati tutt' i soldati più scelti in numero di trentamila, si mosse per andarla a prendere. Grandi erano le feste che si preparavano per tutti i luoghi per cui dovea passare. Lo stesso numero de' soldati, che erano stati destinati a farle cortèo, indica tutta l'imponenza che voleva dare Davidde a quella traslazione. Ma un avvenimento dispiacentissimo cangiò la festa in lutto; conciossiachè caricata l'arca sopra di un carro, nel mentre che si conduceva nella Santa Città fra suoni di cetre, di lire, di timpani, di sistri e di cembali, giunti nell'aia di Nachon, essendosi i bovi, che tiravano il carro, messi a ricalcitrare, l'arca piegò da una parte, e minacciò di rovesciarsi. A tale incidente sbigottito Oza figliuolo di Abinadab stese incautamente la mano per sostenerla; e tanto bastò perchè il Signore lo punisse di morte improvvisa. Ciò fu causa che Davidde differisse ad altro tempo la traslazione dell'arca, lasciandola per allora in Geth nella casa di

Obededom. Ma passati tre mesi, pensando che il Signore si fosse placato, uscì un' altra volta dalla sua regia con sette cori di musici, e levata l'arca, la condusse con inusitata allegrezza sul monte Sionne, dove collocolla in un tabernacolo di pelli, che aveva a tal uopo fatto preparare a modo di padiglione.

Ciò però non bastò al fervido cuore del coronato Profeta; chè anzi considerando un bel dì che la sua abitazione era di gran lunga migliore di quella dell'arca del Signore, gli prese lo scrupolo; il perchè chiamato a sè il profeta Natan gli disse: Osservi tu, come io abito in una casa di cedro, e l'arca di Dio è collocata sotto le pelli? Cui il Profeta rispose: Io il veggo molto bene, o Sire: voi però fate tutto quello che il cuor vostro vi detta, perocchè il Signore è con voi, ed egli v' inspirerà ciò che è di suo gradimento. Ed ecco che nella notte seguente apparve il Signore a Natan, e vanne, gli disse, al mio servo Davidde, e digli da parte mia così: Sarai tu forse quello, che edificherai una casa per mia abitazione? Tu ben sai che da quel dì in cui trassi i figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto, insino a questo giorno, io non ho mai detto ad alcuna tribù, che mi edificasse una casa di cedro; ma ho sempre abitato sotto un padiglione, e sotto una tenda; e ciò non di manco non ho mai tralasciato di amare, e di proteggere Israele. Benchè adunque tu non ti prenda ora il pensiero di edificarmi un tempio, io non cesserò di volerti bene, e di colmarti di benefizi, siccome ho fatto per lo passato. Tempo verrà però in cui un figliuolo nato da te edificherà una casa al mio nome, ed io stabilirò il trono del suo regno per la eternità.

Così disse il Signore a Natan, e questi lo riferì a Davidde, il quale sentendo che un suo figliuolo avrebbe edificato un tempio al sommo Iddio, e che il regno d'Israele sarebbe rimasto nella sua discendenza per tutta l'eternità, ne esultò di sopragrande allegrezza, e da quel dì in poi due cose precipuamente ebbe di mira, cioè di debellare tutt' i suoi nemici che avea d' intorno, e di ammassare un' immensa quantità di denaro, e di materiali per la futura fabbrica della casa del Signore, affinchè il suo successore non fosse frastornato nella grande opera dalle guerre, nè gli avesse a mancare cosa alcuna.

Con questo doppio pensiero fisso nella mente, uscì egli stesso in persona alla testa del suo esercito in aperta campagna, e confidando

sempre nell'onnipotente braccio del Signore, non solo riuscì a deb
lare tutt' i suoi nemici che avea d'intorno, ma fece per giunta ancl
tributari quegli stessi popoli, ai quali per lo addietro Israele soleva p
gare il tributo. Prima d'ogni altro sconfisse ed umiliò i Filistei, p
essere stati questi i primi a prendere le armi contro di lui. In secon
luogo disfece i Moabiti, e parte ne destinò alla morte, e parte ne rise
bò per la schiavitù. Appresso prese le mosse verso l'Eufrate, e deb
lato il Re di Soba, gli fece prigionieri ventimila pedoni, e mille set
cento cavalieri. In seguito soggiogò la Siria Damascena, e la fece s
tributaria col massacro di ventiduemila Siri. Uccise ancora diciott
mila uomini nella valle delle saline, che si trova nelle lande del ma
morto. Soggettò l'Idumea, sottomise i figliuoli di Ammone, e gli Am
leciti, e lasciando dovunque un presidio di soldati, che bastasse p
tenere a freno la sottomessa gente, trasportò in Gerusalemme tutte
spoglie dei vinti, e le consagrò al Signore. Tutti questi popoli c
sconfisse Davidde erano idolatri; e chi adorava il dio Dagone, chi
dea Astarte, chi Moloch, chi Chamos e chi altre assurde deità. Alt
abitavano nella Cananite, altri al di là dei monti di Galaad, ed alt
sugli estremi confini della Siria Eufratesia.

Per tal modo il regno di Davidde si andava un dì più dell'alt
dilatando, nè v'era omai più nazione che osasse di ribellarglisi, paga
dogli tutte senza alcun contrasto il tributo. Grandi erano le ricchez
del regno, maggiori quelle di Gerusalemme; ma erano incomparabi
mente più vistose quelle che Davidde avea riposte nel suo tesoro pr
vato per la futura edificazione del tempio. Quando gonfio quel bell
coso Re per tante riportate vittorie, per tanti popoli assoggettati, e p
tanta floridezza del suo regno, disse un bel dì a Gioabbo suo general
ed ai capi del popolo: Andate, e numerate Israele da Bersabea sino
Dan; e poichè ne avrete fatto il censo, mi riferirete a quanto ascend
la somma, chè io vo' saperla. Dispiacque sommamente a Gioabbo qu
sta leggerezza del suo Re, e desiderando di disuaderlo dal concepit
disegno, si fece ardito di dirgli: Il Signore aumenti il suo popol
cento volte più di quel che non è; ma non son eglino, o mio Re
tutti quanti tuoi servi? Per qual motivo adunque vai ora tu cercand
di farne il censo, che potrà dispiacere al Signore, e sarà per avventur
imputato a peccato a Israele?

Saggia osservazione fu questa, degna di un fedelissimo suddito; ma il parere del Re prevalse sopra quello del suo Generale, il quale fu per giunta destinato a fare il giro di tutto il regno per numerarne la gente. Uscì adunque Gioabbo, ed impiegati nove mesi e venti giorni nell'adempiere quella sua rincrescevole commissione, tornò a Gerusalemme col computo di tutti i luoghi che avea percorsi; e presentati i ruoli al Re, si trovò essere il numero degl'Israeliti atti a maneggiare la spada di un milione e centomila uomini, oltre a quattrocento settantamila della sola tribù di Giuda, non compresi quelli della tribù di Levi e di Beniamino; perocchè Gioabbo adempiendo di mala voglia l'ordine del Re trascurò di farne il censo. Che se fossero stati numerati anche questi, sarebbero certamente ascesi per lo meno alla somma di cinquecentomila, quali uniti con quelli delle altre tribù verrebbero a formare più di due milioni di giovani atti a portare le armi. Ora si aggiungano per lo meno altri due milioni tra vecchi, fanciulli, ciechi, storpi, o in qualsivoglia altro modo inabili alla guerra, e si avranno quattro milioni di uomini, che congiunti con altrettanti di donne si verrà a formare il computo di otto milioni d'Israeliti, che ai tempi di Davidde abitavano la Terra promessa da Dan fino a Bersabea. Cifra invero sorprendentissima, che difficilmente si crederebbe se non fosse calcolata colla Scrittura alla mano, tanto più che coabitavano nel medesimo territorio molti idolatri, i quali non entravano nel computo fatto da Gioabbo, ed erano in sì gran numero, che non dubitarono di provocare più volte a battaglia lo stesso Israele, ed assai fiate lo vinsero. Dal che se ne ricava una straordinaria fertilità del paese, il quale in sostanza non ha se non che 160 miglia di lunghezza da settentrione a mezzodì, e 70 miglia di larghezza da oriente ad occidente. Che se è vero, come è opinione comune degli Statisti, che la ricchezza principale di un regno consiste appunto nella sua popolazione, la quale è quella che vi attiva il commercio, che vi fa prosperare le arti, e che ne fertilizza colle sue fatiche il terreno, e chi non vede la grande prosperità, e le immense ricchezze di cui godeva in quel tempo Israele? Noi l'argomenteremo in parte dall'ingente somma che lasciò Davidde al suo successore per la futura fabbrica del tempio.

Essendo stato pertanto presentato al Re il registro del computo di tutto il suo popolo, in luogo di restarne pago, come erasi lusingato,

ne sentì per lo contrario un acerbo rimorso. Conobbe allora di aver dispiaciuto al Signore, si pentì troppo tardi di non essersi piegato al savio consiglio di Gioabbo, detestò la sua vanagloria, e mosso da pentimento esclamò nel profondo del suo dolore: Ho peccato grandemente, o Signore, facendo tal cosa; ma Voi, che siete tutto misericordioso, perdonate l'iniquità del vostro servo, perchè io ho operato stoltamente. Ma il Signore, che sebbene sia Dio di misericordia, lo è anche di giustizia, perdonò bensì il fallo a Davidde, ma lo volle castigare per quello stesso verso per cui avea peccato, scemandogli cioè il numero de' suoi sudditi, che gli avea fornito occasione di vanità; per la qual cosa gli mandò il profeta Gad, acciocchè gli dicesse: Ti vien data la scelta di una di queste tre cose; quella, che tu sceglierai, io te la manderò: O per sett'anni sarà la fame nel tuo paese, o per tre mesi fuggirai i tuoi nemici senza poterti sottrarre alla loro spada, od almeno per tre dì farà strage la pestilenza in tutte le regioni d'Israele.

Così disse il Profeta a Davidde, e quindi conchiuse da parte di Dio: Or tu adunque consulta te stesso, o Re, e vedi quel che io debba rispondere a Colui che mi ha mandato. Allora Davidde trovandosi immerso in un mare d'angustie, e dolendosi troppo tardi della sua inconsiderata leggerezza, dopo un po' di riflessione rispose al Profeta: Ah! Gad, io mi trovo in grandi strettezze intorno l'elezione di quel che tu mi proponi; conciossiachè a qualsivoglia partito io mi appigli me ne torna dolore immenso; tuttavolta è assai meglio che io cada nelle mani del Signore, di cui sono infinite le misericordie, che il cadere nelle mani degli uomini, dai quali non potrei aspettarmi altro se non che rigore e severità di castigo. Giacchè adunque il Signore si è degnato di lasciare in mio potere la scelta, io mi eleggo il flagello della peste per tre giorni, siccome quello che viene immediatamente dalla mano di Dio, ed è il più speditivo fra i tre che mi furon proposti.

Non sì tosto il Real Salmista si ebbe eletto il flagello, che il profeta Gad uscì dalla regia, e immantinente l'Angelo del Signore intraprese il giro di tutto il regno da Dan fino a Bersabea; e nell'intervallo di tre giorni fece morire di pestilenza settantamila persone nel solo popolo d'Israele. In questo che si compiva una sì orribile strage l'accuorato Monarca vestito il cilicio, e col capo cosparso di cenere, se ne stava solitario nella sua regia supplicando umilmente il Signore, ac-

ciocchè si movesse a pietà del suo popolo. Lo stesso facevano tutt' i grandi del regno vestiti di sacco, umiliati e compunti: quand'ecco apparire sopra Gerusalemme fra cielo e terra l'Angelo del Signore colla spada sguainata alla mano, che grondava tuttavia vivo sangue, in atto di minacciare la città dello sterminio de' suoi pavidi cittadini. Lo videro i seniori del popolo, e prostratisi bocconi per terra innalzarono un grido di misericordia fino al cielo. Videlo il contrito Monarca, e dal profondo del suo cordoglio rivolgendosi a Dio si fece a supplicarlo così: Non son io quegli che ordinai che si facesse il censo del popolo? E che male ha egli fatto questo gregge per cui si meriti un tanto castigo? Io sono stato quello che ho peccato, io che ho fatto il male innanzi al vostro cospetto, io che ho dato motivo a questo flagello. Scaricate adunque sopra di me, e sopra la casa di mio padre tutto il vostro sdegno, ma perdonate a Gerusalemme, che non ha commesso alcuna colpa, ma avuto soltanto la disgrazia di avere per Re un peccatore quale io mi sono.

Commosso il Signore dalle preghiere e dalle lagrime di quell'ottimo Monarca, il quale preferiva la propria morte, e lo sterminio di tutta la sua famiglia piuttosto che vedere la sua prediletta città in lutto ed in afflizione, gittò uno sguardo di commiserazione sopra Gerusalemme, e nel mentre che l'Angelo sterminatore stendeva la sua mano per desolarla, gli disse: Non ferire più, basta così; perocchè già si è smorzato il mio sdegno. Allora l'Angelo rimise la spada nella vagina, ed avendo compita la sua sanguinosa missione, dileguossi per gl'immensi campi dell'etere, e ratto volossene al cielo.

Cessato per tal modo il flagello, ricomparve di bel nuovo il profeta Gad nella regia, e a nome del Signore comandò a Davidde di andare ad ergere un altare al Sommo Iddio nell'aia di un certo Areuna, ovvero Ornan Gebuseo. Costui doveva essere uno degli antichi abitatori di Gerusalemme, convertito per avventura al giudaismo dopo che Davidde aveva espugnata la famosa rocca di Sion. Egli abitava fuor di città sulla cima di un monte denominato Moria, che si trovava dirimpetto a quello di Salem. Era quello il tempo della messe, e Ornan con quattro suoi figliuoli non consapevoli per avventura di quanto succedeva nel regno, se ne stavano tranquillamente trebbiando il grano nell'aia; quando levando a caso gli occhi al cielo

per prendere un po' di lena, videro nella mezzana regione dell'aria sopra le loro teste l'Angelo sterminatore colla spada sguainata alla mano, che con occhio minaccioso e terribile fissava Gerusalemme. Atterriti da questa non più veduta apparizione dismisero sull'istante le loro campestri occupazioni, e lasciando ogni cosa in abbandono, corsero frettolosamente a nascondersi nella loro capanna, nè più osavano di uscir fuori all'aperto per vedere come andasse a finire quella spaventevole minaccia di morte. Quand' ecco presentarsi personalmente il Re nella villa di Ornan, e domandare di lui. Questi non sì tosto lo vide, che gli corse subito incontro ancora tremante per la paura, ed inchinandosi fino a terra in atto di venerazione, gli disse: Qual è la cagione per cui il Re mio signore viene a casa del suo servo? Cui Davidde rispose: Per comprare il sito della tua aia, ed ergervi un altare al Dio d'Israele, affinchè cessi la mortalità che infierisce contro il popolo. Allora Ornan generosamente ripigliò: Che se la prenda pure il mio Re, e la consacri, come a lui piace, al Signore; anzi non solamente l'aia, ma io gli offro volentieri ancora i bovi per l'olocausto, e il carro stesso, e il giogo de' bovi per fare il fuoco, e persino il grano pel sacrifizio. Ma Davidde soggiunse: Non anderà altrimenti così la cosa, come tu dici; ma io te ne pagherò il valore a danaro contante; perocchè non è giusto che tolga a te quello che voglio offrire in olocausto al Signore, e che i miei sacrifizi non mi costino nulla. Gli diede pertanto cinquanta sicli d'argento pei bovi, e pel sito che doveva occupare l'altare; ed altri seicento sicli d'oro di giusto peso gli diede non pure per l'aia, ma per tutta la villa, che servì poi per fabbricarvi il tempio, come vedremo nel Capitolo seguente; e che aveva già servito pel sacrifizio di Abramo, come è sentenza di presso che tutti gli espositori. Dopo di che Davidde edificò ivi un altare al Signore, e vi offerì olocausti ed ostie pacifiche, che Iddio mostrò di gradire mandando fuoco dal cielo sull'altare a consumare le vittime.

Da quest'epoca in poi Davidde non pensò più ad altro, se non se a preparare le cose necessarie per edificare un tempio al Signore, vale a dire pietre, marmi, boscami, ferro, rame, e sopra tutto denaro in gran quantità, e gemme di ogni maniera. Fatti tutti questi preparativi, ed essendo già di età avanzata, ragion voleva che pen-

sasse a provvedere il trono di un successore. Egli aveva avuti diversi figli da parecchie mogli; ma i più vecchi già gli erano morti. Fra i viventi il primogenito si chiamava Adonia, giovine di bello aspetto, ed assai avvenente, il quale considerandosi come successore del regno, già teneva un treno più che regale, incedendo con un codazzo di cocchi e di soldati a cavallo, ed avendo sempre di scorta cinquanta uomini. Ciò lo aveva fatto salire in tanta superbia, che diceva pubblicamente: Io sarò Re. Il Signore però aveva destinato a successor di Davidde Salomone per una sua speciale predilezione; e Davidde stesso avea promesso a Bersabea sua moglie, e madre di Salomone, che non altri che il suo figliuolo gli sarebbe succeduto nel trono. Or avvenne che un bel dì Adonia fece un gran convito a tutti i suoi fratelli, esclusone Salomone che odiava per gelosia, ed invitò eziandio tutti i capi dell'esercito, unitamente al sommo Sacerdote Abiathar, affine di renderseli ligi in ciò che avea divisato di fare. E poichè si furono tutti esilarati, ognuno cominciò ad adulare a sua posta il giovane Adonia, e finirono tutti col salutarlo Re. Questo appunto era stato lo scopo di quel convito. Ma essendone venuta in cognizione Bersabea, si presentò tutta costernata a Davidde, e indettata dal profeta Nathan, sì gli disse: Or non giurasti tu, Signor mio, alla tua serva, che Salomone mio figliuolo regnerebbe dopo di te, e sederebbe sul tuo trono? E perchè adunque regna oggi Adonia?

Non aveva ancora finito di parlare, quando entrò nella regia il profeta Nathan; e prendendo a sostenere le parti di Bersabea contro gl'intrighi di Adonia, indusse il Re a dichiararsi pubblicamente in favore di Salomone, come già lo avea fatto in privato. Davidde pertanto fece chiamare a sè il pontefice Sadoc, e certo Banaia figliuolo di Jojada; e come furono alla sua presenza fecesi loro a parlare così: Prendete con voi i miei servi, e posto il mio figliuolo Salomone a cavallo sopra la mia mula, conducetelo sul monte Gion: ivi ungetelo Re d'Israele, e dando quindi fiato alla tromba, proclamatelo per mio successore al cospetto di tutto il popolo. Consacrato poi che lo avrete, riconducetelo con gran pompa in Sion, affinchè venga a sedere sul mio trono, e prenda fin d'adesso il comando d'Israele e di Giuda. Così disse Davidde, e Banaia rispose: Così sia. Nè dal detto al fatto vi ebbe un lungo intervallo; conciossiachè in quello stesso dì, anzi

in quel medesimo istante Salomone uscì dalla regia cavalcando la mula, che soleva montare suo padre; ed accompagnato dai servi del Re fu condotto sul monte Gion, che sta all'occidente di Gerusalemme fuor delle mura, dove Sadoc lo unse, secondo i riti di que' tempi, coll'olio che aveva estratto dal tabernacolo, e quindi lo salutò Re d'Israele. Finita l'augusta cerimonia la bellica tromba squillò, e il popolo che era accorso in gran numero a quel non più veduto spettacolo, alzò una gran voce e disse: Viva il Re Salomone. Viva il Re Salomone, ripeterono i cori dei musici: e i monti e le valli vicine, facendo eco all'entusiasmo del popolo, replicarono anch'esse: Evviva il Re Salomone. Fra queste vive acclamazioni di gioja Salomone fu ricondotto sul monte Sionne, accompagnato da strepitosi suoni di flauti e di trombe; e andò a sedere sul davidico trono in luogo del superbo Adonia, che pieno di confusione insieme e d'indignazione corse a cercare uno scampo all'ombra del santuario.

Associato che ebbe Davidde per tal modo Salomone al trono, accorgendosi che si avvicinava il tempo della sua dissoluzione, il fece chiamare alla sua presenza, e significandogli la sua ultima volontà, prese a parlargli così: Come tu ben vedi, figlio mio, io sto per giungere al termine comune di tutti gli uomini: tu che mi dovrai succedere nel regno armati di fortezza, ed osserva i precetti del Signore Dio tuo, camminando sempre nelle sue vie, e mettendo in pratica le sue cerimonie, e i comandamenti della sua legge. Ora tu dêi sapere ch'io ebbi in animo già da gran tempo di edificare un tempio al nome del mio Dio; ma il Signore parlommi e mi disse: Tu hai sparso molto sangue, ed hai fatte molte guerre; non è bene perciò che tu sia quello che edifichi la mia casa. Tu avrai un figliuolo, il quale sarà uomo di pace, ed io farò che non venga disturbato da veruno de' suoi nemici che gli stanno all'intorno, per cui sarà chiamato il Pacifico. Israele godrà di una perfetta tranquillità per tutto il tempo di sua vita; ed ei sarà quello che edificherà il tempio al mio nome. Or dunque, o mio figlio, tu sei quel desso che il Signore ha destinato a compire una tant'opera: ch'Egli sia teco, e che tu possa esser felice per sempre. Intanto ecco che io nella mia povertà ho preparato il bisognevole per la fabbrica, mettendo assieme centomila talenti d'oro, e un milione di talenti d'argento nel tesoro

del tempio, oltre tremila talenti d'oro di Ofir, e settemila talenti di argento finissimo, che io do del mio peculio per coprir le pareti della casa di Dio, che tu dovrai edificare. In quanto poi al bronzo, al rame, al ferro, ai marmi, alle pietre, ed ai legnami necessari per la fabbrica, questi sono in tanta quantità che sorpassano ogni calcolo. L'impresa è grande, o figlio mio, perchè non ad un uomo preparar si dee l'albergo, ma a Dio. Tu però opera virilmente e fatti animo, non temere nè ti sbigottire, ma poni la mano all'opera, chè il Signore Dio mio sarà teco, e non ti lascerà, nè ti abbandonerà fino a tanto che non abbi compito tutto quello che deve servire alla magnificenza della sua casa.

Ciò detto convocò i principi d'Israele, ed esortandoli ad assistere Salomone nella fabbrica del tempio, si fece loro a parlare così: Iddio ha eletto fra tutti gli altri questo mio figliuolo ancor giovinetto e di poche forze, affinchè gli edifichi la sua casa. Or voi vedete come il Signore Dio nostro è con voi, e vi ha dato riposo e pace da tutte le parti, dando nelle vostre mani tutt'i vostri nemici, ed assoggettando questa terra al suo popolo. Preparate adunque i vostri cuori, e gli animi vostri, e disponetevi ad edificargli un santuario che sia degno di lui. Dal canto mio ho fatto tutto quello che ho potuto per preparare il bisognevole ad un siffatto lavoro; ma se alcuno fra voi spontaneamente vuol fare offerta, la presenti oggi stesso colle sue mani, ed offerisca al Signore quello che gli parrà.

Animati da questo discorso i capi delle famiglie più cospicue, e i principi delle tribù di Giuda, come ancora i tribuni, i centurioni, e gli amministratori dei beni reali, promisero e diedero per la fabbrica della casa del Signore cinquemila talenti d'oro, diecimila soldi dello stesso prezioso metallo, diecimila talenti d'argento, diciottomila talenti di rame, e centomila talenti di ferro, oltre le pietre preziose che ciascuno aveva. Ora riflettasi che il talento pesava 125 libbre romane, e quindi ognuno calcoli i monti d'oro e d'argento, e di altri metalli che si trovavano in pronto per la fabbrica del tempio. Il quale edifizio affinchè riuscisse di pieno gusto del Signore, Davidde ne diede a Salomone il disegno, come lo aveva ricevuto dalla mano stessa di Dio, e quindi andò a riposare co' padri suoi, morendo in prospera vecchiezza pieno di giorni, di ricchezze, e di

gloria, essendo in età di anni 70; e fu sepolto nella sua città, cioè sul monte Sion che tanto amò.

Regnò Davidde in Gerusalemme sopra tutto Israele 33 anni, i quali congiunti cogli altri 7 che aveva regnati sopra Giuda in Ebron, vengono a sommare i gloriosi 40 anni di regno, che ebbe questo Re eletto da Dio, affinchè fosse un esempio per tutte le età future di mansuetudine, e di santità, ed anche di penitenza in mezzo alle più gravi cure di un nascente regno agitato da una guerra quasi continua. E pure quest' uomo formato secondo il cuore di Dio, il quale faceva in tutto e per tutto la sua santa divina volontà; quest' uomo da Dio cotanto beneficato, che lo trasse dalla pastura del gregge e l' innalzò fino al soglio d' Israele; quest' uomo umile e mansueto di cuore, di cui tanto si compiacque il Signore, peccò, e peccò gravemente commettendo un adulterio e un omicidio, come tutto il mondo sa. Egli ne fece tale una penitenza, che finì prima di vivere anzi che di piangere, come ne fanno testimonianza i suoi Salmi penitenziali; ma non per questo il Signore rallentò il suo flagello; che anzi gli fece dire per bocca del profeta Natan, che la spada vendicatrice non sarebbe uscita dalla sua casa giammai: *Quam ob rem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum* [1]). Iddio gli perdonò bensì la colpa, ma non la pena, la quale l'ebbe a scontare per tutto il resto de' giorni suoi, ed oh con quante tribolazioni! Non gli bastò vestire il cilicio, spargersi il capo di cenere, pascersi di lagrime, fare dei lunghi digiuni, consumare le intiere notti in fervide preghiere, e struggersi di dolore; ma dovette per soprappiù sostenere la vergogna che il suo peccato fosse fatto palese a tutto il regno; dovette sopportare la prematura morte del frutto del suo adulterio; videsi abbandonato dai suoi più fedeli capitani; ebbe nella sua famiglia le più grandi sciagure; gli si ribellò un dilettissimo figlio, e gli disonorò pubblicamente le sue mogli: un altro gli stuprò una figliuola; tre di questi fecero una tragica morte; egli stesso dovette prendere la fuga dalla sua regia per non rimanervi prigioniero; ebbe a sostenere le maledizioni di un suddito insolente, e poco vi mancò che non rimanesse vittima sotto una pioggia di sassi, che gli sca-

[1]) II. Regum, cap. XII. v. 10.

gliava contro Semei; vide sollevarsi a suo danno le già soggette città; non isfuggì le mormorazioni delle genti, le guerre dei nemici, e i trambusti in tutte le parti del suo regno; nè si vuol obliare il continuo rimorso del suo peccato, che forse era il maggior castigo che si avesse, di cui ne accusa egli stesso il peso, dicendo: *Et peccatum meum contra me est semper* [1]). Se Davidde non avesse peccato sarebbe stato un Re invidiabile; laddove peccando si rese degno dell'universale commiserazione. Ma noi che l'abbiamo seguito peccatore, perchè non l'imiteremo eziandio penitente?

CAPITOLO QUARTO.

Salomone fabrica il tempio e la regia sul Moria, ingrandisce Gerusalemme, e la cinge di nuove mura.

Quanto era stato turbolento e sanguinoso il regno di Davidde, altrettanto fu tranquillo e pacifico quello di Salomone. Sotto di questo Re Israele e Giuda vivevano senza timore, ognuno all'ombra della sua vite e del suo fico da Dan sino a Bersabea, che è quanto a dire in tutta l'estensione della Terra promessa. Salomone era in perfetta armonia con tutti i suoi confinanti, ed il suo nome risuonava glorioso dall'uno all'altro polo. Molte e tutte grandi furono le cagioni per cui questo Re si rese celebre non solo in Israele, ma ben anco fra le altre nazioni; nè solamente nella sua età, ma eziandio per tutti i secoli avvenire. Il principale motivo però della sua rinomanza, se mal non mi appongo, deesi ripetere da quel maestosissimo tempio che innalzò per il primo al Signore.

Di fatti non sì tosto si fu assiso sul soglio paterno, che suo primo pensiero fu di adempiere l'ultima volontà del suo buon genitore; il perchè inviò suoi ambasciatori ad Hiram Re di Tiro, acciocchè gli parlassero a nome suo così: A te è ben noto, o Re, il vivo desiderio che avea la buona memoria di mio padre di edificare un tem-

[1]) Psalm. L. v. 4.

pio al Signore; e sai ancora ch'egli non potè appagare questa sua brama a motivo delle continue guerre che lo tennero occupato durante il suo regno. Adesso poi che il Signore si è degnato di accordare una pace generale a tutto il paese d'Israele, io ho in animo di compiere ciò che non potè intraprendere il mio buon genitore. Or tu non ignori che non avvi alcuno del mio popolo, il quale sappia lavorare i boscami con tanta maestria, come i Sidonî e quei di Tiro, che sono tuoi sudditi. Io prego pertanto te, che mi sei amico, come già lo fosti di Davidde mio padre, affinchè vogli ordinare ai tuoi servi di tagliare per me dei cedri sul Libano, chè io ti pagherò per il loro salario tutto quello che mi domanderai.

Spedita questa ambasciata ne attese non senza impazienza la risposta, che fu, quale ben si potea ripromettere, secondo i suoi voti; conciossiachè Hiram gli rescrisse una lettera generosissima, e tutta piena di felicitazioni, nella quale fra le altre cose gli diceva, che era prontissimo a compiacerlo in ogni sua domanda, e che gli avrebbe mandato non solo del legname di cedro, ma ancora di ginepro, di pino e di abete quanto ne avesse abbisognato. In quanto poi alla dovuta mercede non gli chiedeva altro, se non che il necessario sostentamento pei legnajuoli. Gli prometteva di più che gli avrebbe mandato un uomo di una straordinaria capacità, il quale sapeva lavorare di oro, di argento, di bronzo, di ferro, di marmo e d'ogni specie di legno, ed anche di porpora, di jacinto, di bisso e di scarlatto, e che sapeva eziandio fare ogni maniera d'intagli, ed inventare persino tutti quegli attrezzi che occorrevano per qualunque lavoro; il qual uomo avrebbe potuto presiedere agli artefici, e dirigerli nei loro lavori, insegnando loro tutte quelle cose ch'ei sapeva, affinchè la casa del Signore sortisse tutta la perfezione.

Concertato per tal modo il taglio dei legnami, che si dovevano condurre per mare su delle zattere fino a Joppe, per quindi essere trasportati a Gerusalemme per terra, Salomone attese a far riquadrare delle grosse pietre sulle montagne della Giudea. Per questo lavoro destinò niente meno che ottantamila scarpellini. Altri settantamila uomini assoldò pel trasporto delle suddette pietre in Gerusalemme, i quali erano tutti quanti proseliti, cioè avanzi degli antichi abitatori della terra di Canaan, ai quali era stata salvata la vita a patto e con-

dizione che rinunciassero al gentilesimo, e che rimanessero servi pub blici fra i figli d'Israele egualmente che i Gabaoniti. Ora siccome il tagliar pietre e il portar pesi erano considerati lavori da schiavi, così Salomone non volle servirsi in questa bisogna di uomini liberi, quali erano gli Ebrei. Nominò inoltre tremila seicento sovrastanti fra gli stessi proseliti, affinchè presiedessero ai detti operai, e ne regolassero i lavori. Che se tanti erano quelli che preparavano i materiali, quanti non saranno stati quelli che dovevano innalzare la fabbrica? Non parlo qui dei fonditori dei metalli, degli artefici dei lavori fini di oro e d'argento, degl'intagliatori, e dei tessitori di porpora, di jacinto, di bisso, e di altre stoffe preziose, ma soltanto di quelli che dovevano metter mano ad erigere l'edifizio, il cui numero sarà stato certamente proporzionato a quello degli scarpellini, e per conseguenza non saranno bastate dugentomila braccia esclusivamente occupate nella fabbrica.

Frattanto che si facevano questi preparativi sul Libano e sulle montagne della Giudea, Salomone attendeva in Gerusalemme a disporre il terreno su cui dovevasi innalzare quel magnifico tempio, che doveva riuscire la prima fra le sette meraviglie del mondo. Già si è detto che Davidde gliene aveva dato il disegno, come l'aveva ricevuto dalla mano stessa di Dio, e che gli aveva indicato il luogo, dove lo doveva eseguire, che era il monte Moria. Or questo monte si trovava fuori del recinto della città, ed era diviso dal monte Acra per mezzo di una valle larga a un dipresso come quella di Tyropeon, che frapponevasi fra il Sion e l'Acra; di maniera che questi tre monti venivano a formare un monte solo nella base, il quale era sormontato da tre cime, che avevano tre nomi diversi. Ma il Moria era talmente accomignolato, che a mala pena vi si sarebbe potuto fabbricare il Santo de' Santi; il perchè Salomone avvisò di farlo spianare; e per guadagnar vie più terreno fece innalzare un gran muraglione dalla parte d'oriente, contro cui accumulò tutta quella terra che toglieva dalla sommità del monte; e per tal modo venne a formare quell'area vastissima, che si vede ancora oggidì, la quale servì non solo pel tempio, ma ancora per la regia di Salomone, che edificò sullo stesso monte. Ed ecco la ragione per cui il Moria è molto più basso del Sion e dell'Acra.

Disposto per sì fatta guisa il terreno, e trasportati sulla faccia del luogo i materiali, non si frappose alcun indugio a metter mano alla fabbrica, cui si diede principio il secondo mese dell'anno quarto del regno di Salomone. Questo lavoro non durò meno di sett' anni, e si compì con tanta esattezza, maestria, e tranquillità, che quand' anche non si sapesse per le sacre pagine, che Dio stesso era stato quello che l'avea disegnato, e che ne dirigeva dall' alto l' esecuzione, ciò non di meno sarebbe giuocoforza il confessare che quella fu al tutto un' opera più divina che umana, considerando soltanto il modo con cui fu perfezionata. Basterà il dire che le pietre erano squadrate con tanta precisione, che si collocavano le une sopra le altre senza cemento, e combaciavano di sì fatta guisa insieme, che non se ne vedeva neppure la commissura, talmente che tutto quel grand' edifizio sembrava formato di una sola pietra. Ma ciò che sorprende più d'ogni altra cosa si è, che in tutto il tempo della fabbrica non si sentì in Gerusalemme tintinnio di martello, nè di scarpello, nè d'altro strumento di ferro; conciossiachè come venivano i materiali dai monti, così si adoperavano. Da ciò io ne inferisco che nel centro di tutte le pietre vi fosse un maschio nella parte inferiore, ed una femmina nella parte superiore, come si vede nelle prostrate colonne che sorreggevano il portico del tempio di Balbek; il che faceva sì, che posta una pietra sull'altra rimaneva di sì fatta guisa incastrata, che non v' era più d'uopo di martello per farla andare al suo luogo.

Il pregio principale però di quel maestoso edificio non consisteva già nella sua mirabile struttura, sibbene nei suoi ricchissimi ornati; conciossiachè era tutto interiormente rivestito di tavole di cedro ricoperte di lamine d'oro purissimo, su cui vedevansi egregiamente lavorate delle figure, delle palme, dei meligranati, ed altri vaghissimi lavori in basso rilievo, che si collegavano insieme per mezzo di alcune catenelle d'oro, che giravano tutto attorno al tempio. Lascio qui di parlare dei due maestosi cherubini, che si trovavano nel Santo de' Santi, le cui ali prendevano fra tutte quattro lo spazio di venti cubiti. Nulla dico delle due colonne alte trentacinque cubiti, che si trovavano dinanzi alla porta del tempio. Taccio del famoso velo tessuto di jacinto, di porpora, di scarlatto, e di bisso, che si squarciò poi nella morte del Signore; e solo mi limito a dire

che i pilastri, le pareti, le porte, le travi stesse, e persino la soffitta era tutta rivestita di lamine d'oro; anzi d'oro erano ancora i chiodi, non che l'istesso pavimento del tempio. Da ciò argomenti ognuno quale ne fosse l'interna magnificenza.

Ma qui non consisteva ancora il tutto; che anzi non era se non che una parte, mentre la meraviglia delle meraviglie era riposta, a mio avviso, nell'immensità e nella dovizia dei sacri utensili, e delle suppellettili che servir dovevano pei sacrifizi. La Scrittura si limita a farci sapere che i vasi d'oro e d'argento erano innumerabili, e che quelli di bronzo erano di sì enorme grossezza, che s'ignorava persino quanto di quel metallo vi si fosse impiegato nel fonderli. Ommetto qui di parlare dell'altare degli olocausti, di quello dei profumi, e dell'altro dei pani di proposizione, che era tutto d'oro. Passo sotto silenzio le diecimila mense su cui si collocavano le tazze; nè mi arresto a numerare tutti i vasi di bronzo di non molta capacità. Ma come tacere di quella gran conca, che fu detta per antonomasia il mare, la quale era destinata per conservare l'acqua per le purificazioni dei sacerdoti? Aveva trenta cubiti di circonferenza, e cinque di profondità, non compreso il piede che era vacuo, e conteneva da sè solo mille metrete d'acqua, che era la metà di quanto ne capiva la coppa, la quale ne conteneva duemila, che venivano a formare in tutto tremila metrete, equivalenti a più di 311 botti d'acqua. Questa gran conca era tutta ornata di bassi rilievi, e veniva sorretta da dodici buoi disposti in quattro gruppi, che guardavano i quattro venti. Frammezzo a questi gruppi di buoi vi erano dei passaggi pei sacerdoti, i quali andavano a purificarsi sotto la conca estraendo l'acqua dal piede di essa per mezzo di quattro grilletti. Ma ciò che riesce più sorprendente di ogni altra cosa si è, che tanto il mare, quanto i buoi erano di un sol getto, lavoro di un certo Hiramo, il quale l'aveva fuso presso al Giordano in una terra argillosa tra Sochoth, e Saredatha.

Fin qui la Sacra Scrittura, cui sottentrando Giuseppe Flavio si prova di numerare ciò che il sacro Testo chiama innumerabile; e lasciando da parte i vasi di bronzo, siccome quelli che in confronto degli altri d'oro e d'argento erano di pochissimo valore, ci fa sapere che Salomone depositò nel tempio pel semplice servizio del

culto: Ventimila tazze d'oro, altre quarantamila d'argento; diecimila candellieri d'oro, novantamila vasi da vino di diversa forma e misura, altri ventimila vasi d'argento; ottantamila tazze d'oro per offerire la simila, centosessantamila tazze d'argento pel medesimo uso; sessantamila tazze d'oro per fermentarvi la simila, ed altre centoventimila d'argento per lo stesso oggetto; ventimila misure d'oro, quarantamila misure d'argento; duemila turiboli d'oro grossi, altri cinquecento turiboli dello stesso metallo piccoli; ventimila vasi d'oro per i profumi, e quarantamila d'argento per lo stesso servizio; duemila trombe, ed altri quarantamila strumenti di musica, oltre una immensa quantità di paramenti sacri tutti tempestati di gemme.

Io non ignoro che alcuni autori sorpresi da questo numero immenso di vasi riferito da Giuseppe Flavio, danno la taccia allo scrittore Ebreo di esagerato, e ne rigettano perciò l'autorità. Ma se si pone mente ai milioni di talenti d'oro e d'argento, che lasciò Davidde a Salomone per siffatto oggetto, sui quali non può cadere alcun dubbio, e se si considera che la Sacra Scrittura dice, che « Salomone fece portare, e riporre ne' tesori della casa del Signore tutto quello, che era stato offerto da David suo padre, l'argento, e l'oro, e tutti i vasi [1]) », avendo egli bastante denaro per fabbricare il tempio, senza che avesse d'uopo di servirsi dell'offerta di Davidde, scomparisce ben tosto la pretesa esagerazione, essendo di lunga mano maggiori i doni di Davidde dei vasi enumerati da Giuseppe Flavio.

Ultimata che fu la fabbrica del tempio se ne fece la dedicazione con sopragrande solennità. Le feste durarono sette giorni, e furono immense le vittime che si offerirono in tale circostanza al Signore, il quale fece piovere fuoco dal cielo per divorarle in segno di gradimento, e riempì della sua divina maestà tutto il tempio. Dopo di che promise a Salomone che quantunque volte il popolo avesse cercato di far penitenza delle sue colpe, e lo avesse pregato in quel luogo, egli lo avrebbe esaudito; conciossiachè aveva santificato quel tempio affinchè portasse in eterno il suo nome.

Dopo di aver pensato alla casa del Signore, Salomone rivolse il pensiero ad edificare la sua regia, nel cui lavoro non consumò meno

[1]) II. de' Paralipomeni, cap. V. v. 1.

di tredici anni. Pensi pertanto ognuno quale non ne sarà stata la regale magnificenza. Accennerò soltanto che le muraglie dalle fondamenta fino alla cima erano tutte di preziosissimi marmi, segati in pari forma e misura, tanto dalla parte interiore, quanto dalla esteriore. In quanto poi alle sue suppellettili erano tutte d'oro purissimo. Ma il lavoro più vago, e forse anche il più ricco che si vedesse in quella regia, era un magnifico trono d'avorio tutto rivestito di fulgido oro, d'onde Salomone proferiva le sue savie sentenze. Al detto trono si ascendeva per mezzo di sei gradini aleggiati quinci e quindi da dodici piccoli lioncelli d'oro, oltre due altri grossi leoni dello stesso prezioso metallo posti di qua e di là della sedia, la quale era fatta a bracciuoli, ed era sovrastata da una bellissima cupola rotonda, in cui l'eleganza del lavoro eccedeva la preziosità della materia. Nè qui si arrestò quel munificentissimo Re, ma proseguendo nelle sue gigantesche imprese fece fabbricare un palazzo per la figliuola di Faraone, che aveva menata in moglie, il quale non doveva certamente cedere in bellezza alla sua regia. Edificò inoltre un casino di delizie, che chiamò la casa del bosco del Libano. Questo nome, secondo alcuni, glielo diede per la ragione che quella casa era sorretta da quarantacinque colonne disposte in tre filari, quindici per ogni filare, le quali erano state formate da altrettanti tronchi di cedro tagliati su quel misterioso monte. Altri poi più verisimilmente opinano che la chiamasse così da una selva ombrosa di cedri del Libano, che aveva trapiantati attorno di quella casa per godere le delizie della campagna senza uscire fuori di città. Questa opinione è fondata sul libro secondo dei Paralipomeni (Cap. IX. Vers. 27.), laddove leggesi che Salomone fece abbondare in Gerusalemme i cedri come i fichi salvatici, che nascono pei piani. Vero è che questa frase viene interpretata da alcuni per l'immensa quantità dei legnami di cedro, che si trasportò dal Libano in Gerusalemme; ma il paragone che porta dei fichi salvatici pare che indichi piuttosto una deliziosa piantagione.

Questi tre edifizi non ostante che avessero tre nomi distinti, e fossero in realtà tre corpi separati, si trovavano non di meno nella medesima area, ed avevano fra di loro communicazione, se non immediata, certo almeno per mezzo di giardini. Essi occupavano a un

di presso il sito dove attualmente si vede il così detto tempio della Presentazione della Madonna, che trovasi attiguo all'area dove sorgeva un dì il tempio di Salomone, e per conseguenza si trovavano non altrimenti che questo sul Moria, di maniera che quanto Davidde aveva amato ed abbellito il monte Sion, altrettanto Salomone predilesse ed ornò il monte Moria.

Nel medesimo tempo che quel doviziosissimo Re attendeva a fabbricare dei luoghi di delizia per sè, e per la sua sposa, non dimenticava i cittadini nè i forastieri, i quali non potendo più capire nel recinto dell'antica città esigevano un ingrandimento della medesima. Di fatti se si riflette al numero sorprendente degli artefici, che si trovavano impiegati nella fabbrica di tanti giganteschi edifizi, e se si pone mente ancora alla moltitudine degli stranieri, che accorrevano da tutte le parti a Gerusalemme per ammirare la grandezza e la sapienza di Salomone, di leggieri ognuno si avvede che non bastava più a tanto concorso l'antica periferia della città. Salomone pertanto pensò a renderla più estesa. Quest' ingrandimento ci viene indicato nel libro terzo dei Re, laddove assegnandosi la cagione per cui Geroboamo figliuolo di Nabath Efrateo si ribellò contro Salomone, dicesi che sia stata questa, cioè perchè Salomone edificò Mello, e colmò la voragine della città di Davidde suo padre, *quia Salomon aedificavit Mello, et coequavit voraginem civitatis David patris sui* [1]).

Ecco qui un'altra volta nominato Mello, che non si sa precisamente che cosa fosse, nè dove si trovasse; ma che io inclino a credere che fosse un luogo eccelso che portasse un tal nome, e che si trovasse sul monte Sionne. Coloro che pretendono che Mello fosse la valle Tyropeon dicono, che in questa circostanza Salomone riempisse la suddetta valle, e che quindi vi fabbricasse sopra delle case. Ma nulla più assurdo di una siffatta sentenza, conciossiachè la Scrittura non dice che riempì, ma che fabbricò Mello. Oltre di che la valle Tyropeon, esisteva ancora ai tempi di Giuseppe Flavio, e per conseguenza non poteva essere stata ricolma e poscia fabbricata da Salomone. In favore poi della mia opinione ho la medesima Sacra Scrittura, dal cui contesto si ricava che Mello si trovava sul monte

[1]) III. Regum, cap. XI. v. 27.

Sion. Di fatti leggiamo nel libro primo dei Paralipomeni (XI. 8.) che David riedificò la città in tutto il suo giro da Mello fino all'altra estremità. Ora quel Re si occupò soltanto della città superiore. Di più abbiamo dal libro secondo dei Paralipomeni (XXXII. 5.) che Ezechia « restaurò Mello nella città di David », la quale si trovava sul monte Sionne. Questo Mello pertanto doveva essere un qualche castello a guardia del monte Sion.

Un altro dubbio nasce intorno la voragine che Salomone ricolmò. Alcuni pretendono che questa fosse la valle interposta fra il monte Acra ed il Moria; ma abbiamo dal citato Flavio che l'indicata valle fu riempita molto tempo dopo, cioè quando regnavano in Gerusalemme gli Asmonei, i quali abbassarono eziandio il monte Acra. Altri vogliono che fosse un'altra valle, che si stendeva fra il Moria e il monte Abisade, su cui fu in progresso di tempo estesa la città, che prese il nome di Bezeta, come vedremo a suo luogo. Ma nè anche questa opinione si può sostenere; conciossiachè fino ai tempi di Tito si vedeva la suddetta valle, che divideva la città nuova dalla torre Antonia. Molto meno poi può essere la valle dei cadaveri e della cenere, la quale trovavasi fra 'l Calvario e le mura della città; perchè questa esisteva ancora ai tempi di Geremia. Oltre a ciò il sacro Testo dice che questa voragine si trovava nella città di David, che come si è già più volte ripetuto comprendeva soltanto il monte Sionne; dunque non poteva essere alcuna delle suindicate valli. E quale sarà stata adunque la voragine colmata da Salomone? Se è lecito di esporre il proprio sentimento in un punto così oscuro, io direi che potesse essere quella valle che stendesi all'occidente di Gerusalemme alle falde del monte Sionne presso la piscina di Bersabea, la quale valle vien nominata dagli antichi *vorago, seu vallis profunda,* sebbene attualmente sia meno tale. Questa opinione non ha certamente solide basi che la sorreggano, ma almeno non incontra tutte quelle palpabili difficoltà che io dimostrai nelle surriferite sentenze, le quali voglionsi assolutamente rigettare.

Compiuti tutti gli edifizi, che aveva ideati d'innalzare Salomone in Gerusalemme, fece cingere la città di nuove mura (III. Reg. III. 1.), e quindi passò a restaurare varie altre città, che gli erano state date da Hiram Re di Tiro, e ne edificò eziandio delle nuove

sul Libano, e in ogni regione de' suoi dominii, fra cui vuolsi fare speciale memoria di Bethoron superiore, e di Bethoron inferiore, e ricordare sopra ogni altra Palmira, città posta in mezzo al deserto a tre giornate di distanza da Damasco, di cui si ammirano ancora oggidì le imponenti rovine, che la dichiarano degna di aver avuto a fondatore un Salomone, il più grande fra i Re.

CAPITOLO QUINTO.

Sapienza, magnificenza, ricchezze, peccati e castighi di Salomone.

Dormiva una notte Salomone in Gabaon, dove era andato ad offerire al Signore mille ostie in olocausto, quando apparendogli in sogno il Signore gli disse: Chiedimi quello che tu vuoi, chè io te lo concederò. Era quella la prima volta che Salomone aveva cotali visioni; ma come se già fosse avvezzo a trattare da faccia a faccia col Signore, senza punto esitare rispose: Grande fu invero la misericordia che Voi usaste verso del mio padre Davidde, e verso di me vostro servo, facendo sedere ambedue sul trono d'Israele; ma io sono un piccolo fanciullo che non so la maniera di regolarmi; il perchè vi chieggo la grazia di darmi un cuore docile, affinchè possa rendere giustizia al vostro popolo, e distinguere il bene dal male; conciossiachè senza una grazia speciale del Cielo chi mai potrà rendere giustizia a questo popolo così grande che non può noverarsi, nè ridursi a calcolo per la sua moltitudine?

Piacque sommamente al Signore questo parlare di Salomone, e concedendogli assai più di quello che gli aveva chiesto, gli disse: Poichè tu non hai chiesta lunga vita, nè ricchezze, nè la morte dei tuoi nemici; ma hai domandata la sapienza per poter discernere il bene dal male, e per conoscere il giusto dall'ingiusto, ecco che io ho esaudita la tua petizione, e già ti ho dato un cuore così sapiente, e di tanta intelligenza, che nessuno è stato simile a te per lo passato, e nessuno lo sarà in avvenire. Anzi oltre alla sapienza io ti darò ancora la gloria e le ricchezze, che tu non mi hai domandate,

talchè non si troverà il simile a te fra tutti i Re dei passati tempi. Se tu poi batterai le mie vie, ed osserverai i precetti della mia legge ed i miei insegnamenti, come gli osservò il padre tuo, io farò lunghi i tuoi giorni. Ciò detto la visione finì, il Signore disparve, e Salomone si risvegliò. Vediamo ora come Iddio mantenesse per singolo tutte le promesse che aveva fatte a Salomone in Gabaon.

E primieramente tanta fu la sapienza che gl'infuse, che superò di gran lunga quella di tutti gli Orientali, compresi eziandio gli Egizii, che erano riputati i più sapienti del mondo. Perciò il nome di Salomone divenne ben presto celebre presso tutte le nazioni, eziandio le più rimote: e meritamente, conciossiachè era il più saggio di tutti gli uomini, ed aveva una vastità di mente così grande, che, secondo la frase della Sacra Scrittura, era immisurabile, in quella guisa appunto che è fuor di calcolo l'arena che si trova sul lido del mare. E per dare un saggio della sua sapienza basterà il dire che pronunciò tremila parabole, che si possono chiamare altrettante profonde sentenze, una porzione soltanto delle quali è pervenuta fino a noi nel libro dei Proverbi. Compose più di tremila versi, o direm meglio canzoni, fra cui una sola è giunta a nostra notizia, che per antonomasia vien detta il Cantico dei Cantici. Ragionò di più intorno tutte le piante, cominciando dagli eccelsi cedri che sorgono sulle vette del Libano, fino all'umile issopo che spunta dalle screpolature delle roccie. Tenne inoltre discorso delle bestie della terra, degli uccelli dell'aria, dei pesci del mare, dei rettili e degl'insetti, e ne ragionò di tutti in generale, e di ciascuno in particolare di un modo così retto e così sublime, che fece stordire tutto il mondo; talchè venivano a lui genti da tutte le parti per udirne l'altissima sapienza. Gli stessi Re più potenti gli mandavano degli ambasciatori per accertarsi se era vero tutto quello che di lui si diceva intorno il suo vasto sapere. Anzi la Regina Saba, il cui regno, secondo l'opinione più accreditata, si trovava nell'Arabia Felice verso l'estremità meridionale del mare rosso, non prestando fede nè anco a quelli che erano stati da lei mandati a bella posta a Gerusalemme per riportarle notizie esatte intorno la sapienza, magnificenza e maniera di governo di Salomone, volle venire ella stessa in persona in quest'alma città per vedere co' propri occhi ciò, che non poteva persuadersi dalle

altrui relazioni; e poichè ebbe veduta ed esaminata ogni cosa, stupefatta esclamò: Vere sono le cose, che io aveva udite dire di te, o Salomone, nel mio paese: prima io non prestava fede a coloro che me ne parlavano; ma adesso che sono venuta io stessa, ed ho veduto cogli occhi miei, ed ho quasi toccata colle mani la tua sapienza e le tue opere, debbo confessare, che queste sorpassano di lunga mano tutto ciò che ne racconta la fama, a segno tale che a me non era stata detta neppure la metà del vero. Beata la tua gente, e beati i tuoi servi, i quali si stanno sempre dinanzi a te, ed ascoltano la tua sapienza.

Che se in tanta stima era la sapienza di Salomone presso gli stranieri, che non la conoscevano se non che per l'eco della fama, consideri ognuno quanto più non lo sarà stata presso Israele, che aveva ogni giorno nuovi motivi di ammirarla. Nè solamente l'ammirava, ma la temeva ancora, siccome quella che veniva immediatamente da Dio; imperocchè dice il sacro Testo che dal dì in cui Salomone diede il primo saggio della sua sapienza, che fu nella decisione della famosa lite insorta fra quelle due madri che si contendevano il superstite figliuolo, pretendendo ognuna che fosse il suo, tutti ne concepirono un gran timore, veggendo come la sapienza di Dio era in lui per amministrare rettamente la giustizia; per la qual cosa ognuno procurava di operare con rettitudine, ben sapendo che in caso diverso i suoi segreti maneggi sarebbero stati scoperti a sua confusione, e severamente puniti.

E qui vorrei toccare delle sapientissime leggi con cui Salomone governava il suo popolo; ma per amore di brevità mi limito ad accennarne la base, che se mal non mi appongo sta riposta nelle prime parole del libro della Sapienza, che comincia così: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* O voi che governate la terra, amate la giustizia: pensate bene di Dio, e cercatelo colla semplicità del cuore. Ecco la somma delle leggi di Salomone: inculca ai principi, ai magistrati, ed ai giudici l'amor della giustizia, e il santo timor di Dio. I Re che amministreranno la giustizia godranno ancora la pace; da che *justitia et pax osculatae sunt:* e quelli che temeranno il Signore avranno eziandio per compagna la sapienza, non quella sapienza che gonfia, ma quella che ammaestra a ben governare i popoli.

In quanto poi alla magnificenza di questo sapientissimo Re non meglio si può inferire che dai sontuosi edifizi che innalzò, dalle ricche suppellettili con cui gli addobbò, e dal fastoso treno ch' egli teneva. Riguardo agli edifizi già ne abbiamo dato un cenno: in quanto agli addobbi basterà il ricordare che per la maggior parte erano d'oro finissimo, tanto il vasellame, quanto gli altri oggetti di lusso, e così ancora le armi, gli scudi e le aste: per ciò poi che concerne il treno con cui incedeva, leggiamo che aveva a sua disposizione quarantamila cavalli, dodicimila cocchi, e dodicimila cavalieri, con un numero immenso di scudieri, di ufficiali e di servitori, pel mantenimento dei quali vi volevano ogni dì novanta cori di farina (e notisi che ogni coro conteneva circa 800 libbre, come opinano alcuni, o 1200 come vogliono altri), dieci bovi ingrassati nelle stalle, venti bovi di pastura, ossia di branco, e cento arieti, senza mettere in conto la cacciagione di cervi, di caprioli, di daini e di uccellame, che si conservava nelle gabbie per averla a sua disposizione in ogni occorrenza.

Salomone poi era l'arbitro di tutti i Re, che si trovavano dal fiume Eufrate fino ai confini dell'Egitto; e coloro i quali non erano suoi tributari gli facevano ciò non di meno dei doni così cospicui, che superavano di lunga mano gli ordinari tributi dei Re soggetti. Chi gli mandava dei vasi d'oro e d'argento, chi gli portava delle preziosissime gemme; altri gli offerivano delle vestimenta di tutta pompa, degli aromi, delle armi, e dei cavalli in quantità; altri dell'avorio e del legname di thyno di sommo pregio; in una parola tutti i Re della terra facevano a gara chi più poteva portargli, o mandargli dei doni come in omaggio alla sua grandezza. La Regina Saba gli diede centoventi talenti d'oro, corrispondenti a 8, 343, 743 lire, equivalendo un talento a 69, 531 lira, e 5 soldi, e gli regalò ancora una quantità immensa di aromi, e di gemme di sommo valore. E pure Salomone era così splendido che diede a questa Regina molto più di quello ch' ella non aveva portato a lui.

Ora si aggiungano gli orti e i giardini di ricreazione piantati da Salomone, dove aveva messo ogni specie di piante; si aggiungano le regali peschiere, che aveva formate a guisa di piccoli laghi per innaffiare la selva dei giovani arboscelli; si aggiungano i can-

tori, le cantatrici ed i musici che aveva adunati da tutte le parti in Gerusalemme, affinchè gli rallegrassero lo spirito; ed allora si potrà formare un'idea della sua magnificenza, la quale è assai più facile ad immaginarsi che non a descriversi. Per me mi restringo ad una sua sentenza che si trova nel libro dell'Ecclesiaste, laddove ci fa sapere di non aver negato agli occhi suoi nulla di tutto ciò che desiderarono, e di non aver vietato al suo cuore di godere di ogni piacere, e di deliziarsi in tutte le cose che aveva preparate. Eppure tutto ciò non valse ad appagare i suoi desiderî.

Che direm poi delle sue ingenti ricchezze? La Scrittura per darcene un'idea ci fa sapere che non v' era argento, per quanto sopraffino si fosse, di cui non si facesse verun conto; talmente che questo metallo abbondava in Gerusalemme come le pietre. Nè poteva essere altrimenti se si riflette all'immensa quantità d'oro che veniva portato anno per anno a Salomone. Di fatti senza mettere in conto i doni e i tributi delle varie nazioni, e dei ricchi mercanti; e così ancora quelli dei Re dell'Arabia, e dei satrapi delle provincie a Salomone soggette, che come di sopra si disse erano incalcolabili, il sacro Testo ci fa sapere che entrava nel suo erario di fisso un anno per l'altro il peso di seicento sessantasei talenti d'oro. Ora rammenti il lettore che il talento pesava 125 libbre romane; motivo per cui erano 82, 250 libbre d'oro che si versavano impreteribilmente ogni anno nell'erario del Re, non già dal regno d'Israele, ma dalle Indie. Conciossiachè fra le grandiose opere di Salomone vuolsi annoverare una flotta navale che allestì in Asiongaber, che trovavasi vicino ad Elath nel fondo del golfo Elamitico sulle sponde del mare rosso al di là dell'Idumea meridionale. Questa flotta era stata equipaggiata da Hiram Re di Tiro di uomini assai intelligenti nella nautica, i quali unitamente ai servi di Salomone navigavano ogni tre anni nelle Indie ad una città che si chiamava Ophir, dove vi avevano le miniere dell'oro più fino che in allora si conoscesse, e sottratte tutte le spese, portavano un anno per l'altro in Gerusalemme i suddetti 666 talenti d'oro, quali congiunti coi tributi e coi doni, che si mandavano da tutte parti a Salomone, vengono a dissipare l'iperbole della sacra frase che l'argento eziandio il più sopraffino non aveva verun pregio in Gerusalemme.

Vegga ognuno pertanto quanto sia stato fedele il Signore nel mantenere la sua promessa a Salomone. Ma come corrispose questo Re a tanti segnalati benefizi di Dio? Oh! male assai. Pare incredibile; e pure nulla più certo di ciò, che sono ora per dire: egli giunse persino all'eccesso di apostatare dalla vera religione: *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos* [1]). Essendo già di età matura fu talmente depravato il suo cuore per opera delle donne, che non sentì orrore di correr dietro agli Dei stranieri. Egli amò grandemente uno stuolo immenso di donne d'ogni paese e d'ogni religione, cominciando dalla figliuola di Faraone Re d'Egitto, e scendendo quindi alle fanciulle di Moabbo, a quelle di Ammone, dell'Idumea, dei Sidonî, ed a quelle del paese di Heth, nazioni tutte colle quali aveva proibito il Signore al popolo d'Israele d'imparentarsi. Ei non ebbe meno di mille donne, settecento delle quali erano tutte sue mogli, e venivano trattate quali altrettante regine, e trecento erano concubine. Ora questo sciame femmineo gli pervertì il cuore, come già avea predetto il Signore per bocca del suo servo Mosè nel libro dell'Esodo; e Salomone il più sapiente, il più potente, il più magnifico, il più glorioso, e il più ricco fra i Re della terra adorò i sassi, i tronchi e i metalli in luogo di Dio. Il misero non seppe negar cosa alcuna a quelle tante donne, che l'aggiravano a loro posta dopo che gli avevano allacciato il cuore; e per compiacerle nelle loro idolatrie scelse un monte che sta dirimpetto a Gerusalemme dalla parte d'oriente al di là della valle di Siloe, che fu perciò detto *mons offensionis,* cioè monte dell'offesa, ossia dello scandalo a motivo dei gravissimi scandali che diede sovr'esso Salomone a tutto Israele: e là in faccia al tempio innalzò tanti altari, quanti erano gl'idoli che adoravano le sue mogli e le sue concubine, e non si vergognò di abbruciare incensi e di offerire sacrifizi colle sue mani regali ad Astarte dea dei Sidonî, a Moloch idolo degli Ammoniti, a Chamos idolo dei figliuoli di Moabbo, ed a tutti gli altri Dei insensati cui prestavano culto le sue donne.

Questo fu il peccato di Salomone, peccato grave quant'altro mai anzi gravissimo, siccome quello che aliena il cuore dell'uomo da Dio,

[1]) III. Regum, cap. XI. v. 4.

e lo fa apostatare dalla vera religione; ma conseguenza ordinaria di chi ama perdutamente le creature, e non mette verun freno ai suoi illeciti affetti. Ma qual fu poi la penitenza che fece Salomone di questo suo enorme peccato. La Sacra Scrittura che espone alla nostra considerazione la colpa, non ci parla della conversione di un tanto Re. Questo suo silenzio ci fa piuttosto temere che non sperare dell'eterna salute di Salomone; conciossiachè quando qualche Re peccò, e quindi si ravvidde, la Scrittura lo accennò. Così fece di un Davidde, di un Manasse, e successivamente praticò lo stesso a riguardo di Giona, di Pietro, di Tommaso, e di cento altri; ma di Salomone dopo di aver accennata la sua caduta non ne fece più parola; il che è un argomento troppo forte per farci disperare della sua eterna salvezza; tanto più che cadde in età senile, *cumque jam esset senex;* e le cadute dei vecchi, come ognun sa, generalmente parlando sono mortali, non solo fisicamente, ma eziandio moralmente.

E quì non debbo omettere di accennare, che taluni da certi passi che trovansi nell'Ecclesiaste e nei Proverbi hanno voluto argomentarne il ravvedimento di Salomone, avvisando che le suddette opere siano state da lui scritte posteriormente al suo peccato; ma neppur debbo dissimulare che la maggior parte degl'interpreti, e non pochi Santi Padri sono di opposta sentenza; imperocchè se peccò essendo già vecchio, dov'ebbe poi il tempo e lo spirito per iscrivère le suddette opere, di cui soltanto un piccolo frammento ne è a noi pervenuto? Checchè però ne sia di questa disparità di opinioni, il certo è che il Signore non castigò Salomone su questa terra, come fece con Davidde, e con tanti altri, che peccarono assai meno di lui, ned erano stati tanto beneficati; il che fa crescere sempre più il timore che l'abbia riserbato per gli eterni tormenti. Grande argomento si è questo di profonda considerazione per tutti; imperocchè se un uomo tanto accetto al Signore, qual era Salomone, un uomo dotato di tanti doni di natura e di grazia siccome lui, un uomo di cui lo Spirito Santo si servì come di suo organo per ammaestrare il mondo nelle più sublimi verità; se il Re più saggio, più potente, più magnifico e più dovizioso di quanti mai regnarono sulla terra; se un Re detto per eccellenza il pacifico, che Dio stesso si aveva eletto come suo figliuolo, promettendo a Davidde che gli avrebbe tenuto luogo di padre, morì lasciando tanta

incertezza della sua futura sorte, come non temeremo noi i terribili giudizi di Dio, noi che non facciamo altro se non che aggiungere peccati a peccati, e che abbiamo ricevuti dei doni maggiori di quelli di Salomone, voglio dire l'incomparabile benefizio della redenzione? Ah! che questo pensiero è terribile.

Sebbene però il Signore non abbia punito Salomone su questa terra a rigore delle sue delinquenze, non tralasciò per tutto ciò di fargli sapere che pei peccati di lui avrebbe castigato il suo figliuolo, togliendogli la maggior parte del regno. Perchè tal sorta di peccato è in te (sono parole di Dio), e giacchè non hai mantenuto il mio patto, e gli ordini che ti ho dati, ecco che io squarcierò e spezzerò il tuo regno, e lo darò ad un tuo servo. Io non farò però questa divisione vivente te, ma tra le mani del tuo figliuolo; e ciò non già a tuo riguardo, chè te ne sei reso indegno, ma per amore di tuo padre. Anzi a riguardo di Davidde mio servo, e per amore di Gerusalemme, che io elessi affinchè fosse in essa adorato per sempre il mio nome, non torrò a tuo figlio tutto il regno, ma soltanto una parte; e ciò perchè io promisi a Davidde tuo padre che avrei stabilmente assicurato nella sua posterità lo scettro di Giuda per tutta l'eternità, e che non avrei tolta dalla sua discendenza la mia misericordia, come la tolsi a Saulle che rigettai dal mio cospetto.

Oltre la minaccia della futura scissura del regno, il Signore suscitò contro Salomone tre potenti nemici a fine di dargli occasione di ravvedersi nella tribolazione, giacchè avea peccato nella prosperità. Tali furono un certo Adad della stirpe regale dell'Idumea, il quale essendosi rifugiato in Egitto da piccolino per salvare la vita dalle mani di Gioabbo, che metteva a morte tutt' i maschi del suo paese, trovò tanta grazia presso Faraone, che gli diede in moglie una sorella germana della Regina, e dopo la morte di Davidde se ne tornò in patria col desiderio della vendetta: un tale Razon figliuolo di Eliada, il quale aveva abbandonato Adarezer Re di Soba suo signore, e si era posto alla testa di una banda di ladroni, col cui mezzo s'impadronì del regno di Damasco; ed un certo Geroboamo di cui parleremo nel Capitolo seguente. Ora questi tre nemici, e segnatamente l'ultimo, misero in grande apprensione Salomone dal dì in cui si allontanò da Dio fino al giorno della sua morte. Tenue castigo invero fu questo posto a con-

fronto coll'enormità del suo peccato; ma se si considera la grandezza di Salomone, e la piccolezza de' suoi nemici, vi si ravvisa subito la mano di Dio, il quale in quella guisa appunto che portò dalla greggia al trono un Davidde, così umiliò un Salomone sotto la verga di un capo di ladri. Mirabili divini giudizi!

CAPITOLO SESTO.

Scissura del regno d'Israele. — Empietà e punizione di Geroboamo.

Nel mentre che il Signore minacciava in segreto a Salomone la futura divisione del suo floridissimo regno, il profeta Ahia di Silo vaticinava chi sarebbe stato il Re eletto da Dio per governare quella porzione d'Israele che doveva togliersi al figliuolo di Salomone. Viveva di que' giorni in Gerusalemme un certo Geroboamo figliuolo di una donna vedova, il quale era uomo di gran valore e potenza. Salomone ne avea conosciuto il merito, e gli aveva affidata la soprintendenza di tutti i tributi della casa di Giuseppe. Ora avvenne che uscendo un giorno costui a passeggio nella campagna di Gerusalemme s'incontrò a caso nel profeta Ahia, il quale sorpreso d'improvviso dallo spirito del Signore si tolse dalle spalle un mantello nuovo che indossava, e spezzatolo in dodici parti, ne presentò dieci a Geroboamo dicendogli: Prendi per te questi dieci brani, perocchè il Signore Iddio d'Israele ha detto che pei peccati di Salomone spezzerà tra le mani del figlio di lui il regno d'Israele, e ne darà a te dieci tribù. Or senti quello che io ti dico da parte di Dio, e fanne tesoro pel tuo bene: Se sarai attento a tutto ciò che il Signore ti ordinerà, e camminerai nelle sue vie, e farai quello che è giusto dinanzi a lui, osservando i suoi comandamenti e le sue leggi, come fece Davidde suo servo, egli sarà con te, e ti edificherà una casa permanente; ma se invece d'imitare la pietà di Davidde seguirai le pedate dell'apostata Salomone, allora aspettati pure il castigo di Dio, che non tarderà molto a raggiungerti.

Così disse il Profeta e partissi; ma Geroboamo inorgoglito per questo vaticinio, invece di ringraziarne con profonda umiltà il Signore

se ne pavoneggiò, e non mancò di confidarlo ad alcuni suoi amici, i quali non più segreti di lui lo confidarono ad altri, e questi ad altri ancora, finchè passando di bocca in bocca giunse persino alle orecchie di Salomone. Costui ognora più accecato dalla sua disordinata passione, non sì tosto ebbe sentore del futuro successore della più grossa parte del suo regno, che avvisò per avventura di eludere il castigo di Dio mettendo a morte Geroboamo; ma avendolo questi subodorato se ne fuggì in Egitto, e si trattenne presso quel Re fino alla morte di Salomone, che non si fece lungamente aspettare.

Morì adunque Salomone dopo quarant'anni di regno, e fu sepolto nella città di Davidde, che è quanto a dire sul monte Sionne, dove furono successivamente seppelliti quasi tutti i Re di Giuda. Il suo successore fu Roboamo, il quale aveva quarant' un anno di età quando cominciò a regnare. Costui, secondo la comune opinione dei sacri espositori, era l'unico figliuolo che si aveva Salomone, e gli era nato da una certa Naama di nazione Ammonita. Cosa invero sorprendente che fra mille donne che tenevano luogo di mogli a quel Re, non gli fruttassero che un solo figliuolo in quarant'anni di regno pacifico ch' ei si godette. I fisici però ne danno le ragioni abbastanza plausibili senza che vi sia il bisogno di ricorrere all'assoluta disposizione del cielo. Ognun sa che la poligamia era a que' tempi permessa per la propagazione del genere umano; ma fra gli Ebrei vi era una ragione di più, quella cioè di moltiplicare il popolo di Dio. Di fatti leggiamo che Abramo, Giacobbe, Davidde, e così via discorrendo degli altri patriarchi, ebbero tutti più mogli. Nessuno però ne ebbe tante, quante Salomone. Ciò poteva essere un effetto di grandezza orientale, come lo è ancora oggidì fra i Musulmani, i quali fanno consistere tutto il loro lusso nell'alimentare molte concubine; ma l'aver egli sposate tante donne straniere è una prova non dubbia, che non per propagare il genere umano, non per moltiplicare il popolo di Dio, non per ispirito di grandezza, ma piuttosto per depravazione di cuore ei si mise d'attorno quel vespaio di donne. Qual meraviglia pertanto che gli succhiassero persin le midolla delle ossa, e che egli snervato com' era non generasse che un solo figlio? Questa ragione è così fondata sulla esperienza, che non lascia luogo ad alcun dubbio. Per andarne pienamente convinti basterà dare uno sguardo ai seguaci del Corano, che per causa appunto della

loro sfrenata effeminatezza, hanno ormai convertite in deserti le più popolate regioni dell'Asia e dell'Africa.

Frattanto Geroboamo avendo intesa la notizia della morte di Salomone si affrettò a ritornare nella terra dei padri suoi, e vi tornò appunto quando Israele si era già raunato in Sichem per proclamare Re Roboamo. Ora è a sapersi che Salomone negli ultimi anni del suo governo essendosi dato intieramente al reprobo senso, invece di attendere alla felicità del suo popolo, non faceva altro che oppressarlo, imponendogli un dì più dell'altro nuovi tributi, ed aggravandolo d'insopportabili pesi. V'era pertanto del malumore, v'era un malcontento generale, si minacciava una rivolta. Geroboamo giunse in tempo per mettersi alla testa dei malcontenti, e presentatosi con esso loro a Roboamo sì gli dissero: Sappi che tuo padre ci ha imposto un giogo pesante, che noi non ci sentiamo più di portare: tu pertanto che gli dèi succedere nel regno alleggeriscici alquanto questo peso, e noi resteremo volentieri tuoi servi.

Andate alle vostre tende, rispose pacatamente il successore di Salomone, e tornate da me da qui a tre giorni, chè io vi darò risposta. Il popolo ubbidì e si ritirò in buon ordine; e il Re chiamati a consiglio i seniori, che formavano la corte di suo padre, disse loro: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo, che mi ha domandato questo e questo? Cui quei venerandi consiglieri, i quali conoscevano molto bene l'aggravio che pesava sopra Israele, e non ignoravano certamente il malcontento che serpeva fra la nazione, francamente risposero: Pare a noi che il popolo non domandi una cosa ingiusta; voi fareste pertanto bene di accomodarvi alle circostanze dei tempi, e di accondiscendere alle sue umili petizioni, cominciando dal rispondergli delle buone parole, e promettendogli un più lieto avvenire; per tal modo il popolo rimarrà contento, e voi inaugurerete il vostro regno con un atto di munificenza che vi affezionerà i vostri servi.

Poco soddisfatto Roboamo del parere di quegli assennati consiglieri, fecesi ad interpellare alcuni giovani che gli facevano la corte e l'adulavano; e proposta loro la medesima questione, ne riportò questa sconsigliata risposta: Sapete, o Sire, quel che dovete rispondere a questa gente? Voi dovete loro rispondere così: È più grosso il mio dito mignolo che il dorso del padre mio: se pertanto mio padre

vi ha imposto un giogo pesante, io ve l'aggraverò ancora di più; e s'egli vi ha battuti colle verghe, io vi strazierò cogli scorpioni.

Piacque oltre modo al figliuolo di Salomone questo petulante consiglio; e rigettato quello dei vecchi, deliberò di attenersi puntualmente a quello dei giovani suoi coetanei, che non avevano punto d'esperienza, e che ignoravano al pari di lui il modo di ben governare i popoli. Di fatti trascorsi i tre giorni di deliberazione, gli si presentarono di nuovo i malcontenti con alla loro testa Geroboamo, e fattagli la medesima instanza ne riportarono letteralmente la surriferita risposta. Non vi voleva altro per dar fuoco alla pira, che già era disposta all'incendio. In un momento si sollevò un generale tumulto; ed esternando ciascuno il suo malumore andavano fra sè dicendo: E che abbiamo noi che fare con Davidde? che abbiam di comune col figliuolo d'Isai? qual vincolo ci lega con Roboamo? vattene alle tue tende, o Israele, e tu o successor di Davidde, poichè vuoi piuttosto essere oppressore che padre, governa a tua posta la tua casa, chè noi non sappiamo più che farci di te. Ed in così dire tutto il popolo si ritirò indispettito sotto le sue tende, e il burbero Roboamo si rimase solo co' suoi giovani consiglieri col suo dito mignolo più grosso del dorso del padre suo.

Allora alcuni della tribù di Giuda vedendo che tutti abbandonavano il successor di Davidde, se gli strinsero attorno, e lo proclamarono Re della loro tribù; cui essendosi aggiunta anche quella di Beniamino, ebbe luogo una vera reazione di partito, ma così debole come il due è da meno del dieci. Conobbe allora il figlio di Salomone il passo falso che aveva dato, ed avvisando di potervi ancora apporre un qualche rimedio, si affrettò d'inviare al popolo un certo Aduram, il quale copriva la carica di soprintendente dei tributi del regno, affinchè vedesse di calmare gli spiriti, e di farli ritornare sotto la sua soggezione, promettendo loro che gli avrebbe assecondati in tutto quello che avevano domandato. Ma era troppo tardi; conciossiachè il popolo sommamente irritato da quell'aspra risposta, che gli fischiava tuttavia alle orecchie, sentendosi pregato a nome di uno che lo aveva poco prima minacciato di straziarlo cogli scorpioni, prese a furia di sassi colui che gli parlava di tal maniera, e il povero Aduram morì lapidato dal popolo in pena della sua missione.

Essendo venuta a cognizione del Re la tragica morte che era toccata al suo inviato, di leggieri conobbe che non era più quello il tempo di restare in Sichem; per la qual cosa salito in fretta sul suo cocchio, se ne fuggì colla massima celerità a Gerusalemme, dove mise subito sotto le armi cento ottantamila uomini scelti fra le due fedeli tribù, e postosi quindi alla testa dell'esercito si dispose a marciare contro i ribelli per costringerli colla forza a quella sottomissione che gli negavano per dovere. Ma quando stava già sulle mosse della partenza gli si fece avanti il profeta Semeia, e a nome di Dio parlò a lui ed al suo esercito di questa maniera: Voi non vi moverete, nè verrete a battaglia contro i vostri fratelli; perocchè questa divisione è cosa fatta da me, come già era stata predetta: torni pertanto ciascuno alla sua casa, e non si prendano per ora le ostilità contro i figliuoli d'Israele.

Conoscendo allora Roboamo che tale era realmente la volontà del Signore, fece deporre le armi, e rimandò ciascuno alla sua casa. Intanto le dieci scisse tribù si sottomisero spontaneamente a Geroboamo, e lo dichiararono loro Re, formando un regno a parte, che si chiamò d'Israele, il quale visse in perpetua inimicizia con quello di Giuda, essendo pur troppo vero che le scissure tra fratelli sono le più tremende di tutte. In quanto poi a Geroboamo non sì tosto si vide proclamato Re, che mise la mano all'opera per ristorare, fortificare ed anche abbellire la città di Sichem, che dichiarò capitale del suo nascente regno. Dopo di che passò ad edificare un'altra città, che chiamò Phanuel; e quindi fecesi a ragionare fra sè politicamente così: Ora ch'io sono Re debbo procurare di mantenermi sul trono; ma se io lascio andare questo popolo a Gerusalemme per offerirvi sacrifizi nella casa del Signore, certamente che il loro cuore si volterà un'altra volta verso Roboamo, e non andrà gran tempo che uccideranno me, e torneranno a lui. Che mi rimane pertanto a fare? E quì fecesi a mulinare nella sua mente mille progetti; ed appigliandosi alla fine al più scellerato, che possa mai cadere in pensiero di empio, proibì ai suoi sudditi l'esercizio della propria religione. Ma siccome non può sussistere un popolo senza una religione, così foggiandone una a modo suo fece fondere due vitelli d'oro, uno de' quali lo collocò in Bethel nella tribù di Ephraim, e l'altro in Dan vicino alla sorgente del Giordano; e rivolto quindi al popolo fecesi a parlargli di questa maniera: Non

andate più a Gerusalemme: non andate più al tempio, o sudditi di Geroboamo: ecco gli Dei tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra di Egitto; questi adora, a questi presta il tuo culto, e lascia che quei di Giuda se ne vadano ad adorare il loro Dio in Gerusalemme. Nè contento di ciò, stabilì eziandio delle feste, che non erano secondo il rito mosaico, elesse dei sacerdoti fra la feccia del popolo, innalzò degli altari qua e là nei luoghi più eccelsi, e non dubitò di sacrificare delle vittime, e di offerire incensi ai vitelli d'oro fatti da lui.

Or nel mentre che tali iniquità si commettevano in Israele, ecco farsi avanti un Profeta di Giuda; e stando Geroboamo intento al sacrifizio, l'uomo di Dio ad alta voce esclamò: Altare, altare, queste cose dice il Signore: Ecco che nascerà nella famiglia di Davidde un figliuolo per nome Giosia, il quale immolerà sopra di te i sacerdoti degli idoli, che ora abbruciano sopra di te gl' incensi, e farà brugiare sopra di te le ossa degli uomini. Sdegnato al sommo Geroboamo che un uomo osasse di parlare così alla sua presenza, stese la sua mano verso di lui, e disse: Prendetemi costui. Quand'ecco di repente spaccarsi l'altare, dispergersi la cenere dell'olocausto, e la mano di Geroboamo restare inaridita a guisa di tronco destinato al fuoco. Intimorito il Re per questo repentino castigo mutò tosto di stile, e di feroce che era, divenuto qual mitissimo agnello, fecesi a supplicare umilmente l'uomo di Dio, affinchè si degnasse di fare orazione per lui, e vedesse d'impetrargli la guarigione. Il Profeta pregò, il Signore l'esaudì, e il Re ricuperò l'esercizio della sua mano. Ma l'ingrato invece di convertirsi fece peggio di prima, e prese a perseguitare a morte quelle persone da bene, che non volevano idolatrare con lui; il perchè il Signore mise la mano al flagello, e cominciò dal fargli ammalare a morte un figliuolo che si chiamava Abìa.

Riconobbe anche questa volta Geroboamo il castigo di Dio, e invece di ricorrere ai suoi vitelli d'oro, disse un giorno a sua moglie: Vanne a Silo dove abita Ahia profeta, quello stesso che predisse a me che sarei stato Re di questo popolo, e domandagli quello che abbia a succedere di questo fanciullo; imperocchè egli come Veggente di Dio lo sa di certo, e non te l'occulterà. Prima però di presentarti a lui cambia di vestito, affinchè ei non ti riconosca, perchè non vorrei che venisse a scoprire che tu sei mia moglie. O Re insensato! credi che il

Profeta abbia la virtù di prevedere la futura sorte del tuo figliuolo, e pensi di potergli occultare tua moglie sotto mentite spoglie? Fece adunque costei come le aveva suggerito il suo marito; e travestitasi si portò in Silo per consultare il Profeta. Ora l'uomo di Dio era già vecchio, e se gli era talmente offuscata la vista, che non poteva più distinguere gli oggetti. Ma quanto meno vedeva cogli occhi del corpo, altrettanto più scopriva con quelli della mente; il perchè non sì tosto sentì il rumore dei piedi di quella donna che entrava nella sua casa, che senza neppure aspettare che aprisse bocca, per domandare il permesso di poter passare avanti, le disse: Entra pure, o moglie di Geroboamo: e per qual motivo ti fingi tutt'altra di quella che sei? Tu vieni mandata dal tuo marito per sentire da me buone nuove; ed io invece sono stato inspirato da Dio a dartele cattive. Senti adunque quello che dovrai dire a Geroboamo per parte di Dio in risposta di ciò ch'egli voleva sapere da me. Io, dice il Signore a Geroboamo, ti ho esaltato dalla turba, e ti ho fatto Re d'Israele: ho spezzato il regno della casa di Davidde per darne la maggior parte a te; e tu ingrato a tanti miei benefizi, invece di camminare sulle tracce di Davidde mio servo, ed osservare i mei comandamenti, hai fatto più male di tutti quelli che furono prima di te; ti sei fatti degli Dei stranieri, ed hai provocato il mio sdegno, postergando me per adorare l'opera delle tue mani. Ora adunque ascolta quello che io mi propongo di fare: Io farò piovere grandi sciagure sopra la tua casa, e non la perdonerò nè ad età, nè a sesso, nè a condizione: gli stessi feti saranno uccisi nell'utero delle loro madri, e non risparmierò della tua casa neppure i cani. Io spazzerò gli avanzi della casa di Geroboamo, come si suole spazzare lo sterco fino all'intera ripulitura. Quelli poi della tua famiglia che morranno in città, serviranno di pasto ai cani, e quelli che resteranno morti in campagna, saranno divorati dagli uccelli dell'aria. Tu pertanto, o donna, partiti di qua, e vattene alla casa tua, e sappi che in quel medesimo istante in cui metterai il piede in città, il tuo figlio per il quale mi sei venuta a consultare se ne morrà.

Così predisse il Profeta, e così per l'appunto avvenne. Il figlio di Geroboamo se ne morì nell'atto istesso in cui sua madre metteva il piede in città; e non andò gran tempo che la sua famiglia fu intieramente cancellata dal ruolo dei viventi, come vedremo a suo luogo. Ed

ecco qual è la sorte di quelli che osano ribellarsi ai divini precetti. Ecco qual pena sta preparata per chi abusa empiamente della sua autorità a danno della religione, e de' suoi vassalli. Ecco una delle tante prove che si potrebbero addurre in conferma di quella verità non abbastanza conosciuta, cioè che si possono bene ingannare gli uomini, non però Iddio.

CAPITOLO SETTIMO.

Vicende di Giuda e di Gerusalemme sotto Roboamo, Abìa, Asa, e Giosafatte.

Perduta che ebbe Roboamo persino la speranza di regnare sopra tutto Israele, si diede a fabbricare delle fortificazioni nella tribù di Giuda ed in quella di Beniamino per assicurarsi almeno di quella piccola porzione di regno che gli era rimasta. Cinse pertanto di mura Betlemme, Etam e Tecue, ed innalzò nelle più cospicue città della Giudea dei forti castelli, degli arsenali e dei magazzini, approvigionandoli abbondantemente non meno di viveri che di armi, e collocandovi degli ottimi governatori. Regnava allora nel paese di Giuda la pace e l'abbondanza; ma questa medesima pace e quest' abbondanza fecero sì che i figliuoli di Giuda prevaricassero. Erano appena tre anni che erano stati segregati da Israele, quando ne seguirono il pessimo esempio, non già costrettivi dal Re, ma trascinativi dalla corruzione del loro cuore; conciossiachè eranvi dei giovani effeminati, i quali rinnovellarono tutte le abbominazioni dei Gentili, che il Signore aveva distrutti nella terra di Canaan. Piantarono cioè dei boschetti, innalzarono delle statue, eressero degli altari, si foggiarono degli idoli, e sacrificarono loro delle vittime, abbandonando il culto del Dio d'Israele.

Irritato pertanto il Signore a causa di tante idolatrie, diede di mano al flagello, e si servì come di suo strumento del braccio forte di Sesac Re d'Egitto. Costui adunque instigato probabilmente da Geroboamo suo parente ed amico, raccolse un formidabile esercito di sessantamila cavalieri, con milledugento cocchi, ed un numero incalcolabile di fanti, e postosi a loro capo se ne venne nella Cananite spi-

rante ira e furore, e minacciando eccidio e distruzione. Di fatti smantellò le città più forti di Giuda, e si avanzò fino a Gerusalemme. Quivi eransi rifugiati col Re tutti i principi e i capi del regno, i quali paventando di ora in ora che Sesac penetrasse nella santa Città, e la mettesse a ferro ed a fuoco, si erano raccolti a consiglio, e andavano fra di loro deliberando a qual partito dovevano appigliarsi, cioè se alla resistenza, ovvero a ceder le armi. Ma per quanti consigli tenessero non venivano mai a capo di nulla; conciossiachè Iddio non era con loro. Quand' ecco presentarsi in quella pavida adunanza il profeta Semeia, quello stesso che già aveali distolti dal muovere la guerra ad Israele; e prendendo la parola annunziò loro con volto arroncigliato e severo questa sentenza: Voi avete abbandonato me, dice il Signore, ed io ho abbandonato voi in potere di Sesac.

Atterriti quei principi da un sì spaventevole ed imminente castigo, esclamarono ad una voce: Giusto è il Signore, il quale meritamente ci flagella pei nostri peccati. Era il timor della pena, e non già il dolor della colpa, che li faceva esclamare così; eppure anche questo timor servile bastò perchè il Signore si movesse a compassione di loro; laonde disse a Semeia: Giacchè hanno riconosciuto il loro errore, io per questa volta non gli sperderò, ma darò loro un pocolino di ajuto, nè lascerò grondare il mio furore sopra Gerusalemme. Tuttavolta eglino saranno per qualche tempo soggetti a Sesac, affinchè conoscano la gran differenza che passa fra il servire a me, e il servire ai Re della terra.

Il minacciato castigo piombò, ma non fu così duro come aveano ragione di temerlo; imperocchè Sesac entrato vittorioso in Gerusalemme perdonò alla città, e si contentò di spogliare il tempio e il palazzo reale di quanto vi avea di prezioso. Grande fu invero la sciagura se si considerano i tesori immensi, che stavano riposti nella casa del Signore e in quella del Re; ma posto a confronto il peccato di Giuda col castigo che n' ebbe, questo fu di lunga mano minore di quello. Correva allora l'anno quinto del regno di Roboamo, ed erano appena passati 33 anni da che era stato ultimato il tempio, e già veniva spogliato dei sacri arredi, e delle sue ricche suppellettili, perchè il Signore non vi riscuoteva più il suo culto, cui solamente dovevano servire.

Ricco di bottino Sesac se ne tornò nell'Egitto, e Roboamo ammaestrato da questa lezione si convertì al Signore; per la qual cosa invece di andare ad adorare le pietre e i tronchi sulle colline, e sotto le selve ombrose, tornò a frequentare il tempio, come aveva fatto nel primo triennio del suo regno, e con ciò riuscì a placare lo sdegno di Dio. Le sue guardie però non incedevano più armate di scudi d'oro, nè l'argento abbondava più in Gerusalemme come le pietre. Si era sostituito a questo prezioso metallo il bronzo, e si ricordavano colle lagrime agli occhi i tempi felici di Davidde e di Salomone. Ma la conversione di Roboamo fu di troppo breve durata; conciossiachè ricadde ben tosto nei disordini di prima, ed in questi si morì dopo diciassett'anni di regno.

Egli avea avute diciotto mogli, e sessanta concubine, le quali gli avevano fruttato vent'otto maschi, e sessanta femmine. La moglie che aveva amata più di tutte le altre era Maucha figliuola di Assalonne, che gli avea partorito un figlio per nome Abìa. Costui fu giudicato il più saggio, e insieme il più forte di tutti i suoi fratelli, e perciò fu preferito nella successione del regno, non ostante che non fosse il primogenito. Abìa fu empio come lo era stato suo padre; ma con tutto ciò il Signore gli diede una segnalatissima vittoria sopra Israele, servendosi del suo braccio per soddisfare alla sua divina giustizia, come suole accadere nelle guerre che si suscitano fra popoli prevaricatori, nelle quali Iddio si serve di uno scellerato per punirne un altro.

Essendo stato pertanto Abìa destinato a flagellare Israele, come Sesac era stato prescelto ad umiliare Giuda, mise in piede di guerra un poderoso esercito di quattrocentomila uomini; e siccome non aveva ancora dimenticata la ribellione di Geroboamo ai tempi del padre suo, così sotto di questo aspetto uscì in aperta campagna contro di lui, che lo ricevette con una formidabile armata di ottocentomila uomini, tutti addestrati nel mestiere delle armi. Abìa andò a piantare i suoi steccati sopra il monte Semeron, che si trova nella tribù di Efraim, dove fu poi fabbricata Samaria, ora Sebaste; e Geroboamo assai più pratico di lui nell'arte del guerreggiare lo circondò da tutte le parti, e lo mise come entro una rete da cui non si poteva più sciogliere. Conobbe allora Abìa il grave pericolo in cui si trovava, e disperando di potersene liberare colle sue forze, mise tutta la confidenza in Dio, il quale

siccome voleva punire per lo mezzo suo Israele, così l'esaudì inspirandogli uno stratagemma che gli diede in pugno la vittoria. Lo stratagemma fu questo, di alzare cioè delle grandi grida, e di dar fiato alle belliche trombe di un modo strepitoso; il che fece sì che l'esercito di Geroboamo ne rimanesse altamente sbigottito, e che si desse ad una precipitosa fuga. Il voltare il tergo, e l'essere inseguito fu una cosa sola; imperocchè Giuda prendendo coraggio a misura che lo perdeva Israele, gli piombò addosso, e ne fece un vero macello, lasciando il terreno coperto di cinquecentomila cadaveri. Questa fu l'unica impresa di Abìa, il quale dopo tre soli anni di regno se ne morì, lasciando il governo di Giuda ad Asa suo figliuolo.

Il principio del regno di Asa non poteva essere migliore di quello che fu. La Scrittura comincia la sua istoria dicendo, che Asa fece quel che era ben fatto, ed accetto agli occhi del suo Dio. Di fatti diede principio al suo governo col toglier di mezzo tutti gli effeminati, e purgò il paese da tutte le immondezze di cui costoro l'avevano lordato. Atterrò ancora gli altari degli idoli, fece in pezzi le loro statue, e distrusse i boschetti che erano stati piantati in onore degli Dei sotto i suoi predecessori. Nè la perdonò alla sua medesima madre, che era sacerdotessa di Priapo, cui spogliò dell'augusta dignità regale, e se la levò d'attorno allontanandola da sè come se stata fosse una donna straniera, e perniciosa allo Stato. Dopo di ciò rovinò la spelonca, e tagliò il bosco che essa aveva consagrato al suo idolo, quale fece in minutissimi pezzi, e quindi lo brugiò presso il torrente Cedron. Abolito per tal modo l'idolatrico culto diede bando per tutto il regno, che ognuno dovesse servire il Signore, ed osservarne la sua santa legge: e siccome poco giovano le parole quando queste non vengano accompagnate dal buon esempio di chi presiede e comanda, così Asa cominciò a portare nel tempio l'oro e l'argento, che egli e il padre suo avevano promesso con voto di dare al Signore, e per questo modo Giuda tornò al culto del vero Iddio.

Appagato il Signore del regime di Asa gli concesse in premio dieci anni di pace, duranti i quali fece restaurare tutte le città, che erano state smantellate dal Re d'Egitto, le circondò un'altra volta di mura, le fortificò con torri e castella, e le rimise in istato di potersi lungamente difendere in caso di assedio. Passati poi i dieci anni di

pace, avendo di già Asa ultimate tutte le sue fortificazioni, si mosse contro di lui Zara Re d'Etiopia, e si avanzò fino a Maresa, città che apparteneva alla tribù di Giuda, con un esercito che faceva tremar la terra, mentre constava di un milione di uomini, cioè 900 mila fanti, e 100 mila cavalieri con 300 carri. Questo Zara sebbene la Scrittura lo chiami Re degli Etiopi, pur tuttavolta siccome nelle sacre pagine si usa assai di frequente il vocabolo Etiopia per significare l'Arabia Petrea, così è opinione di molti che da questa regione, e non da quella uscisse. S' ignora assolutamente qual fosse la vera causa di questa guerra; ma è cosa assai facile il trovarla nella formidabile potenza di quel Re, nella vicinanza della Cananite, e nella debolezza del Re di Giuda. Di fatti Asa non poteva mettere sotto le armi se non che trecentomila uomini della tribù di Giuda, e dugentottanta mila di quella di Beniamino, che vuol dire un po' più della metà dell'esercito di Zara. Ma siccome questi confidava nel Signore, così prima che il nemico guadagnasse terreno gli uscì coraggiosamente incontro, e l'affrontò nella valle di Sephata presso Maresa. Zara accettò la battaglia; ma Asa prima di attaccare la mischia si rivolse al Signore, e tutto pieno di fiducia in Lui fecesi a pregarlo così: Non v' ha alcun divario per Voi fra il dare soccorso col piccolo numero, e il darlo col numero grande: ajutateci adunque, o Signore Dio nostro, perocchè noi ci siamo mossi contro questa gran turba avendo fidanza in Voi, e nel nome vostro. Esaudì il Signore questa fiduciale preghiera, e tale mise un terrore negli Etiopi, che voltate immediatamente le spalle si diedero ad una vergognosa fuga. Allora Asa gl' inseguì fino a Gerara, e raggiuntili li mise in perfetta rotta. Dopo di che espugnò tutte le circonvicine città, e le abbandonò al sacco, non perdonandola nè anco alle stesse capanne delle pecore, che tutte distrusse. Raccolto quindi un gran bottino d'armi, di denari, di cammelli, e di bestiame minuto se ne ritornò glorioso a Gerusalemme, benedicendo al Dio degli eserciti, che un sì formidabile oste aveva abbandonato nelle sue mani.

In questo che a Giuda succedevano prospere le cose perchè confidava in Dio, in Israele gli affari andavano di male in peggio. Geroboamo era morto, e gli era succeduto un suo figliuolo per nome Nadab; ma per poco tempo; conciossiachè l'anno terzo del regno di Asa gli si sollevò contro un certo Baasan della tribù di Issachar, lo vinse,

lo debellò, e regnò in luogo di lui, dando principio al suo governo collo sterminio di tutta la stirpe di Geroboamo, di cui non lasciò anima vivente, giusta la profezia di Ahia Silonita. Questo era già molto per un usurpatore, ma non bastava ancora per appagare l'ambizione di Baasan; il perchè non contento di sedere sul trono d'Israele volle estendere le sue usurpazioni eziandio in quello di Giuda. Di fatti cinse di mura la città di Rama, che non faceva parte de' suoi dominii, e mise dei presidii in varii luoghi limitrofi, affine d'impedire ai sudditi di Asa di poter entrare ed uscire liberamente dal proprio paese. Non piacque certamente questo procedere del Re d'Israele a quello di Giuda; nè poteva piacergli altrimenti; laonde prima che si fortificasse di più pensò al modo di cacciarlo di casa sua, e di rendersi libero. Ma invece di rivolgersi al Signore, come fatto avea nella valle di Sephata, cavò fuori del tempio e della casa reale tutto l'oro e l'argento che vi avea, e fattone un marsupio il mandò in regalo a Benadab Re della Siria, cui fece dire così: Tu ed io siamo confederati, siccome lo erano il padre mio col tuo; per ciò io ti mando quest'oro e quest'argento, affinchè tu sciolga l'alleanza che hai stretta con Baasan Re d'Israele, e venga in mio ajuto contro di lui per costringerlo a partirsene dal mio paese.

Benadab vedendosi così ben regalato si prestò volentieri ai desiderî di Asa, e mandando il suo esercito contro le città d'Israele sciolse col fatto la lega, che lo teneva avvinto con quel Re. Frattanto Baasan sentendo contro ogni sua aspettazione che le truppe sirie devastavano il suo territorio, gli passò la voglia di fabbricare nel paese altrui, e senza più pensare a dilatare i suoi confini nel regno di Giuda, rivolse il pensiero e le armi a difendere il proprio. Ma se per tal modo Asa ottenne il suo intento, al Signore però dispiacque il mezzo illecito di cui si servì; per il che gli mandò il profeta Hanani, acciocchè da parte sua gli dicesse così: Perchè tu hai riposta la tua fidanza nel Re di Siria, e non nel Signore Dio tuo, per questo è scampato dalle tue mani l'esercito del Re di Siria, che io avrei dato in tuo potere. Non erano forse in molto maggior numero gli Etiopi, e quei della Libia co' loro cocchi e soldati a cavallo, e colla loro spaventosa moltitudine? E pure perchè tu hai confidato in me io li diedi nelle tue mani. Or che bisogno vi era di spogliare il tempio, e la casa reale dei loro

tesori per mandarli in dono al Re della Siria, affinchè venisse in tuo soccorso per liberarti dalla prepotenza del Re d'Israele? Non poteva io forse liberartene se tu avessi ricorso a me? Tu adunque hai operato stoltamente, e per questo da ora in poi sorgeranno delle guerre contro di te, che ti daranno grave molestia.

Uditi che ebbe Asa questi meritati rimproveri in luogo di umiliarsi, e di domandare a Dio perdono del suo errore, si mosse a sdegno contro il Profeta che gli parlava così, e comandò che fosse messo alla catena. Ma che giova l'inceppare i profeti quando questi annunziano cose che non piacciono? Mutasi forse per questo la divina sentenza? Se vi ha in ciò della mutazione, non avviene altrimenti che in questo senso, cioè che il Signore invece di punire per un solo peccato, castiga più severamente per due, come per l'appunto accadde nel caso di Asa, il quale perchè aveva aggravata ingiustamente la sua mano contro il Servo di Dio, fu flagellato nella sua vecchiaja con un fierissimo dolore di gambe, che non gli diede un momento di requie nè giorno nè notte per due anni di seguito. Forse il Signore in considerazione del bene che aveva fatto quel Re nel primo decennio del suo regno gli avrebbe alleggerito questo castigo se avesse ricorso a lui con umiltà di cuore; ma siccome si era oramai avvezzato a confidare più negli uomini, che non in Dio, così anche nella sua infermità pose tutta la sua confidenza nel sapere dei medici, e non si ricordò dell'autore della natura. Or siccome i periti dell'arte salutare non ne sapevano tanto che bastasse per guarirlo dalla podagra da cui andava affetto, e molto meno valevano a scemargli gli anni che gli pesavano sul dorso, così miseramente se ne morì fra atrocissimi spasimi senza ricordarsi di Dio in quella sua ultima infermità, dopo quarant'un anno di regno agitato da molte guerre.

Successore di Asa fu Giosafatte suo figliuolo. Costui fu il primo Re dopo Davidde che abbia battute le vie del Signore dal principio sino alla fine del suo governo. Ei n'ebbe in ricompensa immense ricchezze, somma gloria, e la mano visibile di Dio che l'ajutò in ogni difficile impresa. Tutt'i regni confinanti con Giuda ebbero gran timore di lui, talchè nessuno ardiva di muovergli guerra; che anzi tutti facevano a gara per amicarselo, offerendogli per ciò dei doni assai vistosi, e pagandogli anche un tributo in denaro. Così facevano fra gli altri i

Filistei, e così praticavano gli Arabi, i quali gli menavano truppe immense di bestiami, arrivando a regalargli in una volta sola fino a settemila settecento castrati, ed altrettanti capri. Lo stesso Re d'Israele dimentico dell'inveterato odio che regnava fra le due dinastie, pregò Giosafatte del suo ajuto in una guerra in cui si trovaya impegnato, e questi glielo diede. Per tal modo Giosafatte divenne potente in fama, in armi e in dovizie, delle quali se ne servì per innalzare varii castelli, e per fortificare diverse città, mettendo dovunque dei presidii di soldati, acciocchè le custodissero, e le difendessero in caso di bisogno; ed installando in ogni luogo dei giudici intemerati, affinchè decidessero con rettitudine le differenze che potevano insorgere fra il popolo. La giustizia era la virtù che gli stava più a cuore di tutte le altre; perciò l'inculcava sovente ai giudici del suo regno, ai quali era solito di parlare così: Badate bene a quello che fate, perocchè voi non fate le veci di un uomo ma di Dio: ricordatevi che i vostri giudizi, qualunque essi siano, cadranno sopra di voi: sia pertanto con voi il timore di Dio, e fate ogni cosa con equità; imperocchè presso al Signore Dio nostro non v'è ingiustizia, nè accettazione di persone, nè bramosìa di doni.

Con queste massime del Re, che formavano la base fondamentale del regno di Giuda, le cose non potevano a meno di prosperare: quand'ecco giungere d'improvviso a Gerusalemme alcuni messaggieri tutti polverosi ed ansanti, i quali presentatisi a Giosafatte gli si fecero a parlare di questa maniera: Una gran turba si è mossa contro di te dai paesi di là del mar morto e dalla Siria: essi sono tutti Moabiti, Ammoniti e Idumei, i quali hanno già fatto molto cammino, ed ora si sono attendati in Engaddi. Presto adunque, o Re, mettiti in armi, ed esci loro incontro, se non vuoi che invadano tutto il paese, e che ti vengano a sorprendere in Gerosolima.

Sorpreso Giosafatte da questa impensata notizia stette alquanto in bilico su ciò che avesse a fare, cioè se era meglio di andare ad attaccare il nemico, ovvero di aspettarlo nella città di David; ma siccome confidava assai più in Dio, che non nel valore delle sue armi, così prima di prendere alcuna risoluzione intimò il digiuno a tutto il popolo, e fece congregare in Gerusalemme un'immensa quantità di gente da tutte le parti del regno, non già per prendere le armi, ma per pregare con esso loro il Signore, affinchè si degnasse di manifestargli la sua vo-

lontà su tal punto. Così aveva praticato Davidde in simile circostanza. Si raunarono adunque nel tempio uomini e donne, giovani e vecchi, d'ogni età, d'ogni paese e d'ogni condizione, e nel mentre che andavano fervidamente pregando, ecco rizzarsi in mezzo alla folla un certo Jahaziel, il quale sentendosi in quel punto sorpreso dallo spirito del Signore, fecesi ad arringare il popolo di questo modo: Ponete mente, o abitanti di Gerusalemme, a quello che dice a voi per mia bocca il Signore: Non vi spaurite, e non temete quella moltitudine; perocchè non è vostra la pugna, ma è di Dio: domani andrete contro i vostri nemici, e li troverete all'estremità del torrente che scorre dirimpetto al deserto di Jeruel alle falde del colle chiamato Sis. A voi non toccherà di combattere, ma soltanto di godere il frutto della vittoria: tenetevi pertanto saldi nella fidanza di ciò che vi dico, e vedrete il soccorso che darà a voi il Signore dal cielo.

Animati da queste parole gli astanti si prostrarono tutti bocconi per terra dinanzi al Signore, e lo ringraziarono anticipatamente dell'ajuto che loro avrebbe dato. La mattina vegnente dispostisi in bella ordinanza presero le mosse verso il deserto di Tecue; ma prima di giungere al punto indicato dall'uomo di Dio fecero alto, e il pio Giosafatte salito sopra di un'eminenza di luogo prese a ravvivare la fede nel popolo così: Udite me, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme: credete al Signore Dio vostro, e sarete senza timori: credete ai profeti di lui, e tutto vi riuscirà prosperamente. Dopo di che scelse un gran numero di cantori del tempio, e divisili in varie schiere, ordinò loro che precedessero l'esercito cantando ad una voce: Date lode al Signore, perchè la sua misericordia è eterna. Ripreso quindi l'interrotto cammino diressero i loro passi verso il colle di Sis; ma non sì tosto i cantori ebbero dato principio alle divine lodi, che il Signore rivolse contro gli Ammoniti e i Moabiti quei medesimi stratagemmi, ch'essi avevano preparati contro di Giuda; il perchè attaccatisi fra di loro si diedero tale una rotta, che nessuno di essi potè scansare la morte. Quanto non sono mai ammirabili le guerre del Signore! Al suono delle trombe sacerdotali cadono le mura di Gerico, alle grida del popolo di Giuda si danno alla fuga ottocentomila uomini accampati attorno il monte Semeron, alla preghiera di un Re è messo in rotta un milione di combattenti nella valle di Sephata, ed alle armoniose voci

dei cantori del tempio vengono fra di loro alle prese i nemici di Giuda, e nessuno di essi salva la vita. Grande Iddio! e chi ricuserà di militare sotto il vostro stendardo, se così segnalate vittorie concedete ai vostri servi? Chi non si glorierà di avere a capo un tanto Capitano? Deh! illuminateci, o Signore, acciocchè sappiamo apprezzare la nostra sorte.

Frattanto ignaro il popolo di Dio di ciò che succedeva nel campo nemico, continuava la sua marcia militare al lieto canto delle divine lodi, finchè giunto all'estremità di un monte donde scoprivasi in lontananza il campo, dove si erano attendati i suoi nemici, non vi seppe vedere più alcun vivente. Allora si moltiplicarono le benedizioni al Signore, e scendendo quindi in quella regione di morte impiegarono tre dì nel portar via le suppellettili, le vesti, i vasi ed altri oggetti di sommo valore che trovarono sotto le tende nemiche. Dopo di che si congregarono a ringraziare il Signore in una valle, che prese perciò il nome di valle di benedizione; e quindi fra il suono dei salteri, delle cetre e delle trombe se ne ritornarono con gran giubilo in Gerusalemme, ed entrati nel tempio resero le dovute grazie al Signore di una sì segnalata vittoria, che loro aveva concessa senza neppure esporli al pericolo di rimaner feriti.

Questo fatto poi si sparse per tutti i regni circonvicini, ed incusse tanto terrore in quei popoli, che nessuno ebbe più ardire di muovere un dito contro Giuda finchè visse Giosafatte, temendo tutti per sè la medesima sorte che era toccata ai Moabiti, agli Ammoniti, ed ai Siri. Così premiò il Signore anche in questa vita l'equo governo di Giosafatte, il quale dopo venticinque anni di glorioso regno si addormentò co' padri suoi, lasciando il suo nome a quella terribile valle dove un giorno dovremo esser tutti giudicati, che trovasi all'oriente di Gerusalemme fra l'Oliveto ed il Moria, in fondo alla quale fece incavare, ancora esso vivente, il suo sepolcro nel vivo masso, che esiste fino al giorno d'oggi, sebbene coperto di terra. Egli però non vi fu inumato, essendo stato sepolto nella città di David co' padri suoi.

CAPITOLO OTTAVO.

Scelleraggini di Joram, di Ochozìa, di Athalia, e di Joas, e loro condegni castighi.

Fra i molti figli che lasciò dopo di sè il pio Giosafatte, Joram era il più scellerato; ma siccome era ad un tempo il primogenito, così gli succedette nel regno. Costui menò in moglie una figliuola di Acabbo, il quale aveva seduto sul soglio d'Israele, ed era morto in guerra empio siccome aveva vissuto. La sposa di Joram si chiamava Athalia, e cooperò moltissimo a rendere scellerato suo marito, perchè era più empia dell'istesso suo padre. Il primo abuso che fece Joram della sua regale autorità fu di metter a morte tutt'i suoi fratelli, ed alcuni fra i principi d'Israele che erano assai migliori di lui. Dopo di questa inaudita scelleraggine rinnovò tutte le iniquità che aveva commesse Geroboamo, e riedificò gli oratorii e gli altari agli idoli, che il padre suo ed il suo avolo avevano distrutti. Nè contento di apostatare dalla vera religione esso solo, indusse ancora a fare lo stesso gli abitanti di Gerusalemme, ed in poco tempo fece prevaricare tutto il regno; tanto è vero che la bontà o la malvagità di uno Stato per lo più dipende da chi lo regge e governa.

Di tal piede procedevano le cose di Giuda, quando un bel dì fu recata al Re una lettera, non si sa da chi, che gliela mandava il profeta Elia dal suo incognito soggiorno, nella quale a nome del Signore gli diceva così: Perchè tu non hai battute le vie di Giosafatte tuo padre, nè quelle di Asa Re di Giuda, ma sei andato dietro ai Re d'Israele, ed hai indotti gli abitanti di Gerusalemme e tutto il regno ad idolatrare, imitando le iniquità della casa di Acabbo, colla quale ti sei imparentato impalmandone la figlia; e di più hai messi a morte i tuoi fratelli, stirpe del padre tuo, che erano migliori di te; perciò il Signore ti percuoterà con aspro flagello insieme col popol tuo, e co'tuoi figliuoli, e colle tue mogli, e con tutto quello che ti appartiene. Ma tu sopra tutti dovrai pagare il fio delle tue sceelleranze, e perciò ti ammalerai di una pessima infermità, che ti farà uscire dal ventre a poco a poco persino le viscere.

Come predisse il Tesbite così avvenne. L'Idumea che fino a quel tempo era stata soggetta ai Re di Giuda, gli si ribellò, e si sottrasse all'autorità di Joram eleggendosi un Re da per sè. Lo stesso fece la città di Lobna situata sulle frontiere dell'Idumea, permettendo Iddio che come Joram si era allontanato da lui, così i suoi servi scuotessero il giogo della sua soggezione. I Filistei poi, e quella parte di Arabi che confinano cogli Etiopi, risvegliato il loro antico odio che covavano contro gli Ebrei, penetrarono nel paese di Giuda, e lo desolarono di un modo veramente deplorabile, menando il guasto per ogni dove passavano. Entrarono anche in Gerusalemme, e vi saccheggiarono la casa del Re, portando via quanto in essa trovarono, persino le mogli e i figliuoli di Joram, ad eccezione del più piccolo che si chiamava Ochozìa, che fu per avventura trafugato dagli amici della famiglia reale.

Tutte queste sciagure però furono di poco momento in confronto dei mali gravissimi che afflissero la persona del Re; imperocchè essendo egli stato quello che aveva attirata sul regno la divina vendetta, era troppo giusto che ne portasse più degli altri il peso. Il Signore pertanto lo flagellò con un'atrocissima malattia di ventre, dalla quale non ne potè più guarire; chè anzi gli si aumentavano un dì più dell'altro i dolori a misura che si andava avvicinando al suo ultimo fine. Questo pestifero morbo lo tenne inchiodato nel fondo di un letto per ben due anni, durante il qual tempo fu talmente distrutto, che gittava fuori cogli escrementi anche gl'intestini con acerbissimi spasimi. Finalmente dopo otto anni di regno finì di penare e insieme di vivere. Il popolo che era stato a parte come dei peccati, così dei flagelli di questo Re, lo detestò in vita, e l'abborrì anche dopo morte; talchè non gli volle tributare manco gli onori del sepolcro; anzi non lo mise neppure nella sepoltura reale, di cui giudicollo indegno, sotterrandolo in un luogo appartato nella città di David.

Morto che fu Joram, gli abitanti di Gerusalemme gli fecero succedere Ochozìa, l'ultimo de' suoi figliuoli. Costui fino dai primi giorni del suo governo prese a battere la via per cui aveva camminato suo padre, seguendo in tutto e per tutto le massime di sua madre, la quale allontanò da sè tutti i consiglieri del regno di Giuda, e lo fece educare da quelli d'Israele. Poco però potè trionfare della sua empietà; imperocchè dopo un solo anno di regno, Jehu, il quale aveva stermina-

ta la stirpe di Acabbo per ordine del Signore, ed era stato unto Re d'Israele, ferì anche Ochozìa sul suo cocchio nel mentre che questi tentava di fuggire, ed essendo stata la ferita mortale andò a terminare miseramente i suoi giorni in Mageddo, donde fu poi trasportato in Gerusalemme per essere sepolto cogli antenati suoi, non perchè ne fosse giudicato degno, ma in riguardo dei meriti di Giosafatte suo avolo.

Or Athalia madre di Ochozìa veggendo morto il suo figliuolo, presa da maniaca ambizione di regnare, diede ordine che si uccidessero tutti i figliuoli di lui, ed essa si pose a sedere in loro vece sul trono di Giuda. Non rimase però impunita una tanta empietà; ma fu contraccambiata collo stesso genere di morte che aveva fatto provare ai figli del suo figliuolo. Ella lusingavasi di avere estirpata tutta la famiglia reale, e perciò già si teneva sicura sull'usurpato trono, quando ne venne impensatamente sbalzata da chi vegliava a guardia dello scettro di Giuda fino al prestabilito tempo. Allorchè aveva dato lo scellerato comando che fosse trucidata tutta la stirpe di suo figlio, Josaba figliuola di Joram, e sorella di Ochozìa, ebbe compassione di quelle misere creature, e riuscì a sottrarre al comune eccidio un bambino ancora lattante, che fece allevare fra i sacerdoti nella casa del tempio, dove stette celato per ben sei anni. Finalmente trovandosi il fanciullo in età di sett'anni, ed essendo giunto il tempo della divina vendetta, il sommo pontefice Jojada congregò nel tempio i centurioni e i soldati per istringere seco loro una sacra lega, e fattosi prestare giuramento che non avrebbero manifestato il segreto, comunicò loro il grand'arcano del rampollo di Davidde. Condusse quindi a mano nel tempio il figliuolo di Ochozìa, lo fece sedere sul trono, gli cinse la fronte del real diadema, gli diede fra le mani il libro della legge, e lo unse Re di Giuda. Ad una tanta cerimonia tutti gli astanti batterono palma a palma, ed esclamarono: Viva il Re. Viva il Re, ripeterono i centurioni ed i militi: Viva il Re, gridarono i sacerdoti e i leviti: Viva il Re, fece eco tutto il popolo pieno di giubilo: e viva il Re, lietamente echeggiarono i monti e le valli vicine, non altrimenti di quello che era avvenuto nella sacra unzione di Salomone.

Riscossa Athalia a tante voci di gioja, che risuonavano d'ogn'intorno per la città, uscì fuori della regia per conoscerne la cagione; e vedendo la gente che si avviava in folla al tempio, si frammischiò ancor

essa colla moltitudine per vedere di che si trattava. Ed oh! quale non fu la sua sorpresa insieme e il suo furore, allorchè mettendo il piede sul limitare della porta del tempio vide il real fanciullo seduto nel trono, col diadema sul capo, coi principi e colle schiere che gli formavan corona, e i sacerdoti e i leviti vestiti a festa, che davano fiato alle loro trombe, e un popolo immenso che faceva plauso all'incoronazione del giovane Re! Furente Athalia per questo non più immaginato spettacolo si squarciò di dosso per l'indignazione le vesti, e smaniando esclamò: Congiura, congiura. Ma il sommo Pontefice appressatosi ai capi dell'esercito, disse loro con voce autorevole: Prendete quella donna, e trascinatela fuori del tempio, e là uccidetela di spada con tutti quelli che oseranno di prenderne le difese: ponete mente però di non lordare il tempio col suo impuro sangue, e sospendete la vostra giusta indignazione fino a tanto che siate usciti fuori del sacro recinto. Allora i militi misero le mani addosso a quella spietata donna, e trascinatala per mezzo alla contrada della porta dei cavalli fin sulle soglie del suo palazzo, ivi l'immolarono alla loro giusta indignazione.

Tal fu la tragica fine di Athalia che regnò sei anni: degna sorte fu questa di una donna perversa, la quale dopo di avere indotto il proprio marito ad apostatare dalla vera religione, pervertì anche il cuore del suo figliuolo, e precipitando quindi di eccesso in eccesso giunse a lavarsi le mani nel sangue della stirpe reale per usurparne la corona. Colla tragica fine però di Athalia non finì la scena di quel dì; conciossiachè il popolo spirante furore e vendetta si affollò in massa nel tempio di Baal, dove quell'empia donna aveva stabiliti dei sacerdoti del suo idolatrico culto, ed anche questi furono sacrificati innanzi all'altare, e l'idolo infranto. Ritornati quindi al tempio del vero Iddio presero in mezzo il giovine Re, e lo condussero festeggiando al palazzo reale, dove postolo a sedere sull'avito trono gli prestarono ubbidienza e soggezione, e fecero una solennissima festa che durò per varii giorni.

Il Re fanciullo si chiamava Joas. Il suo regime fu lodevole finchè visse il sommo sacerdote Jojada dai cui savi consigli pendeva. Durante il sessennio del governo di Athalia il culto di Dio era sempre andato di male in peggio: il tempio era stato spogliato de' suoi sacri arredi per abbellirne il tempio di Baal, e la casa del Signore era rimasta deserta non solo di oggetti preziosi, ma ben anco di adoratori. Per rimediare

in qualche modo a tutti questi danni Joas consigliato dal sommo Sacerdote fece mettere presso l'altare un gazofilaccio per versarvi tutte le oblazioni del popolo, e quelle ancora dei forestieri, di cui poi se ne servì pei necessari risarcimenti del tempio; ma siccome la somma fu trovata superiore ai bisogni, così del sopravanzo ne fece lavorare dei vasi, delle coppe, ed altri utensili d'oro e d'argento; e per questo modo il tempio riprese il suo antico lustro; ed essendo così ritornato il popolo al culto del vero Iddio, ritornò del pari la tranquillità e la pace nel regno, da cui era stata bandita a causa delle molte iniquità, onde si erano resi colpevoli i figliuoli di Giuda.

Intanto il pontefice Jojada essendo già vecchio se ne morì in età di cento trent'anni. Il popolo riconoscente ai servigi che questo Pontefice gli aveva prestati lo seppellì nella città di Davidde insieme coi Re. Ma la morte di Jojada segnò il termine della felicità di Giuda; imperocchè i principi che non avevano potuto tiranneggiare il popolo a loro posta durante la vita di questo Pontefice, non sì tosto ne intesero la morte che andarono ad inchinarsi al Re, e seppero di sì fatta guisa adularlo ch'ei si commise intieramente nelle loro mani. La prima cosa che costoro gli suggerirono fu di abbandonare il tempio del Signore, di piantare dei boschetti, di erigere degli altari agli idoli, e di adorarli. Il Re fece tutto a modo loro, e l'abbandono di Dio non tardò guari ad attirare sopra Giuda, e in modo singolare sopra Gerusalemme la divina vendetta.

Il Signore però che è più inclinato a perdonare che non a punire, perchè di natura sua è tutto bontà e misericordia, prima di aggravare la mano sopra il suo popolo gli fece intimare per bocca de' suoi profeti la sua giusta indignazione, e tentò di convertirlo per mezzo delle semplici minacce; ma tutto tornava vano; conciossiachè essendosi dato intieramente al reprobo senso non sentiva più il freno delle divine ammonizioni. Finalmente essendo oramai giunta la misura al suo colmo, lo spirito del Signore investì Zaccaria figliuolo del defunto Jojada, il quale presentatosi in mezzo al popolo fecesi a parlargli liberamente di questa maniera: E per qual motivo trasgredite voi così licenziosamente i comandamenti del Signore? Or non lo sapete voi per la esperienza dei padri vostri che ciò non tornerà mai in vostro bene? Sappiate adunque che avendo voi abbandonato il Signore, egli abbandonerà ancora voi altri.

Questo libero parlare di Zaccaria non piacque punto al Re, il quale immemore dei segnalati benefizi che aveva ricevuti da Jojada padre di lui, ordinò ai suoi ministri di giustizia che l'uccidessero nell'atrio istesso della casa del Signore. Costoro non si fecero replicare per la seconda volta il barbaro comando, e dato sull'istante di piglio ad un mucchio di pietre lo lapidarono fra'l tempio e l'altare. Or nel mentre che Zaccaria esalava lo spirito sotto quella grandine di sassi si rivolse al cielo, e non avendo ancora l'esempio del protomartire santo Stefano, che ad imitazione del Divino Maestro pregò pei suoi lapidatori, esclamò: Vegga il Signore quello che voi fate a me, e ne faccia vendetta. Vide di fatti il Signore la non meno barbara che ingiusta morte che davano a quel suo Profeta, e non passò un anno che lo rivendicò.

Azaele Re di Siria fu il ministro esecutore della divina giustizia. Entrato costui con un piccolo esercito nel paese di Giuda si avanzò fino a Gerusalemme, dove fece morire tutti i capi del popolo. Temette una consimile sorte anche il Re, e perciò gli aprì i tesori del tempio e del real palazzo affinchè gli risparmiasse la vita, e se ne ritornasse al suo paese. Azaele lo esaudì per allora, e portò via tutto l'oro e l'argento che vi trovò; ma Joas non andò esente dagl'insulti e dalle villanie della soldatesca, che giunse persino a ferirlo gravemente. Che in questo fatto vi avesse più parte la divina vendetta, che non la sete del bottino di Azaele non se ne può dubitare; imperocchè, come osserva la Scrittura, essendo venuti i Siri in assai piccolo numero, il Signore diede nelle loro mani un'infinita moltitudine, quando per lo contrario in altri tempi era bastato il suono delle sacerdotali trombe per mettere in rotta innumerevoli eserciti nemici. In quanto poi al Re siccome era stato la causa principale dei peccati del popolo, così giustizia volea che ne portasse eziandio più degli altri la pena. Di fatti stando egli a letto per guarirsi delle ricevute ferite, gli furono addosso i suoi medesimi servi, i quali volendo rivendicare il sangue del figliuolo di Jojada lo scannarono dopo quarant'anni di regno. Egli fu giudicato indegno di esser sepolto insieme coi Re, e così pagò anche coll'ignominia della sepoltura il fio del suo peccato.

CAPITOLO NONO.

Compendio del regno di Amasia, di Ozìa, di Joatan, e di Acaz Regi di Giuda.

Succedette all'ingrato Joas il superbo Amasia. Il primo atto di costui fu un atto di giustizia, cominciando il suo governo col mettere a morte tutti quelli, che avevano preso parte nell'uccisione di suo padre. Dopo di che essendo in pace con tutti gli cadde in pensiero di muover guerra agl'Idumei; ma siccome costoro erano in grandissimo numero, ed egli non poteva mettere sotto le armi se non che trecentomila uomini, così avvisò di assoldare della gente del regno d'Israele, e arruolò di fatti centomila soldati pagando loro cento talenti d'oro. Aumentato per tal modo l'esercito di un quarto di più già stava per uscire contro gl'Idumei, quando gli si presentò un uomo di Dio, e gli disse: Non venga teco, o Re, l'esercito d'Israele perocchè il Signore non è con lui: bastano gli uomini che hai nel tuo regno per vincere qualunque battaglia, purchè l'intraprenda nel nome del Signore: che se tu pensi che il tutto in guerra dipenda dal valore delle armi, Iddio farà sì che tu resti vinto dai nemici per disingannartene, perchè in mano di Dio sta tanto il dare ajuto, quanto il mettere in fuga, sia forte ovvero debole l'esercito.

Non dubitò punto Amasia della verità che gli annunziava il Profeta; ma siccome aveva già sborsato il denaro per assoldare i militi d'Israele, così rincrescendogli di non approfittarsene avrebbe voluto ritirare la sua moneta; per la qual cosa disse al Servo di Dio: Sta vero quanto tu mi hai annunziato; ma dei miei cento talenti d'oro che ne sarà? Cui quegli rispose: Non prenderti pensiero di ciò; perocchè quel Dio che può farti vincere con poca truppa a fronte di un nemico potente, ha anche il modo di ricompensarti delle inutili spese che hai voluto fare. Allora Amasia licenziò i soldati d'Israele, e si portò colla sua gente nella valle delle saline, che sta vicina al mar morto, per provocare a battaglia gl'Idumei.

Appagato il Signore di questa sua pronta ubbidienza gli diede una completa vittoria sopra i suoi nemici; talchè ne uccise dieci mila, ed altrettanti ne fece prigionieri nella città di Pietra che espugnò, dove

fece un sì ricco bottino che lo ricompensò con usura dei cento talenti d'oro che aveva inconsideratamente dati ai figliuoli d'Israele. I dieci mila prigionieri poi li fece condurre sulla cima di una rupe assai scoscesa, e ordinò che fossero precipitati da quell'altura al basso, talchè neppur uno ebbe salva la vita. Ma ritornato che fu glorioso in Gerusalemme, invece di ringraziare il Signore della segnalata vittoria che gli aveva concessa, l'attribuì tutta al valore delle sue armi, e se ne insuperbì di sì fatta guisa, che sdegnò persino di riconoscere il vero Iddio, tributando culto a quegli stessi idoli, che avevano formato parte del bottino fatto nel paese degl'Idumei. Il perchè meritamente sdegnato il Signore di tanta sconoscenza gli mandò un profeta, acciocchè gli dicesse così: E per qual motivo adori tu degli Dei, che non hanno potuto salvare il loro popolo neppure dalle tue mani? Ma Amasia più superbo che mai gli rispose: E chi sei tu, che osi di dar consiglio a me? Suvvia taci, perocchè io son capace di farti morire. Ma il profeta che poco temeva le sue minacce liberamente ripigliò: Tu dici che sei capace di farmi morire, ed io ti annunzio che per il tuo peccato, e per la tua ostinazione morrai tu per mano d'altri, avendo già Iddio stabilito così.

Neppur questa minaccia fece gran breccia nel cuore di Amasia, il quale divenendo ognor più superbo per la riportata vittoria, e ponendo tutta la sua confidenza nel valore delle sue armi, mandò a dire a Gioas Re d'Israele: Vieni, e vediamoci insieme: cioè esci fuori alla testa della tua gente, e vediamo se può stare a fronte colla mia. Superbissima disfida che meritava un'umiliantissima risposta. Di fatti tale fu quella che gli fece dare Gioas per mezzo degli stessi suoi ambasciatori, ai quali quasi scherzando diede l'incombenza di riferire al loro Signore la seguente graziosisssima storiella: Un giorno il cardo del Libano mandò a dire al cedro che s'innalza gigante sulle alture del medesimo monte: dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo; ma le fiere selvagge che erano ne'boschi del Libano, in passando conculcarono il cardo, ed in un tratto il cardo non si vide più. Così tu, o Re di Giuda, poichè hai sconfitti gl'Idumei, il tuo cuore si è levato in superbia, e vai sfidando me acciocchè esca in battaglia contro di te. Ma perchè vai ora cercando malanni per mandare in rovina con te ancora Giuda? Sii contento della gloria che hai, restatene tranquillo in casa tua, e lascia che riposino anche gli altri, perchè ciò sarà per lo tuo meglio.

Amasia non fece tesoro di questo saggio consiglio di Gioas, e volle 'oprio vedersela con lui; il perchè uscirono i due eserciti in aperta mpagna, e si scontrarono presso la città di Bethsames, dove attaccata mischia, l'esercito di Giuda rimase intieramente sconfitto, e l'istesso e fu fatto prigioniero e condotto in catene in Gerusalemme, dove fu scia generosamente rimesso in libertà dal suo vincitore. Ma affinchè ricordasse che si era veduto col Re d'Israele, costui fece atterrare a porzione delle mura della Santa Città dalla parte settentrionale per lunghezza di quattrocento cubiti. Spogliò ancora il tempio e il real lazzo dell'oro e dell'argento che vi avea; e quindi se ne ritornò nel o regno non meno ricco di bottino che di gloria, lasciando il Re masia nel profondo della miseria e dell'avvilimento. Ciò però non ba- a far sì che si ravvedesse dalla sua infedeltà; chè anzi aggiugnendo nora nuovi peccati ai vecchi, disgustò talmente il suo popolo, che alla e scoppiò in Gerusalemme stessa una congiura contro di lui. Egli endone avuto sentore se ne fuggì a Lachis; ma i congiurati lo inse- irono, e l'immolarono al loro furore dopo 29 anni di regno.

Ad Amasia successe il suo figliuolo Ozìa, il quale fu sollecito a rcare l'ajuto del Signore; e siccome il Signore non lo nega mai a chi vero cuore l'invoca, così fu con lui in tutte le cose. Ei mosse pri- eramente la guerra contro i Filistei e ne rimase vincitore. Atterrò le o città murate, e si fortificò nelle loro medesime terre fabbricandovi i castelli. Assoggettò eziandio gli Ammoniti e gli Arabi, e ricevette essi dei vistosi doni, riconoscendosi come suoi tributari. Rifece con nquillità le mura di Gerusalemme, che erano state smantellate sotto governo di suo padre; ed aggiunse lunghesso le muraglie delle torri ine di rendere la città assai più forte di quello che prima non era. lle quali sue gesta tale gliene ridondò onore e gloria, che la sua fa- i si sparse in lontani paesi, e il suo nome divenne formidabile ai suoi mici, perchè il Signore l'assisteva e gli dava vigore. Ma quando ei diventato potente, il suo cuore si elevò in superbia, e attribuendo a oprio valore tutte le cose prospere che gli eran successe, non fece più run conto del Signore.

Nè qui si arrestò la sua sfrenata alterigia; ma arrogandosi per ra più l'ufficio sacerdotale entrò baldanzosamente nel tempio, e lle abbruciare di propria mano l'incenso sull'altare dei timiami. Or

nel mentre che esercitava sagrilegamente un siffatto ufficio sopraggiu
se il sommo Pontefice, e con lui ottanta sacerdoti, uomini tutti di gra
fortezza d'animo, e zelanti dell'onore di Dio, i quali fattisi innanzi
Re gli si opposero energicamente, dicendogli con libertà sacerdotal
Non si appartiene a te di bruciare l'incenso al Signore, ma sì ai sace
doti che sono stati a tal ministero consagrati: esci pertanto fuori d
santuario, e non te ne far beffe; perocchè ciò non ridonderà cert
mente in tua gloria nè innanzi a Dio, nè appo gli uomini.

Ma Ozìa era salito troppo in superbia perchè volesse cedere al
voce dei sacerdoti; il perchè sdegnatosi sommamente che avessero avu
l'ardire di opporglisi con tanto tuono di autorità, si rivolse contro
loro, e li minacciò col turibolo che avea fra le mani. Vide dall'al
de' cieli il Signore una tanta temerità, e prendendone in quel mede
mo istante vendetta, colpì di schifosissima lebbra quell'audacissimo R
Lo squamoso morbo comparve tosto alla vista di tutti sulla fronte d
flagellato Ozìa, il quale coperto più di confusione che di lebbra
affrettò ad uscire dal tempio, affinchè non rimanesse contaminato, e
ritirò ad abitare privatamente segregato dal consorzio degli uomin
lasciando le redini del regno nelle mani del suo figliuolo Joatan. S
pravisse Ozìa al suo castigo ancora molti anni; ma siccome rimase le
broso per tutto il tempo di sua vita; così non prese più alcuna par
nei pubblici affari. Finalmente 52 anni dopo che era asceso al tro
di Giuda se ne morì, e fu sepolto nel campo dei sepolcri dei Re p
causa della sua immondezza, che lo rendeva indegno di partecipare d
regali sepolcri. E per tal modo colui che aveva tentato di usurpare
vita l'autorità sacerdotale, perdè anche dopo morte gli onori della rega

Joatan principiò il suo governo nel nome del Signore, e nel
stesso modo lo finì; perciò il Signore fu con lui in tutto il tempo
sua vita, e lo rese potente al cospetto de' suoi nemici. Si segnalò sing
larmente in una vittoria che riportò sopra gli Ammoniti, coi qu
venne alle prese, perchè si erano ribellati alla sua soggezione. Il popo
però non imitando il buon esempio del Re continuava tuttavia a ido
trare, come aveva fatto per lo passato; ma il Signore che per poc
giusti risparmia talvolta una moltitudine di peccatori, non volle p
nire Giuda, vivente Joatan, contentandosi di minacciargli il casti
nel caso che non si fosse ritirato dalle vie pessime per cui cammina

Morì adunque Joatan dopo sedici anni di regno, e gli successe il suo figliuolo Acaz. Costui unendosi col popolo ad offendere il Signore, attirò sopra di sè e sopra il regno suo l'ira divina, che già da lunga pezza gli pendea sul capo. Fra le scelleraggini di Acaz non fu certamente la minore quella di abbruciare vivo un suo figliuolo nella valle dei figliuoli di Ennon, che trovasi a mezzodì di Gerusalemme fra il monte Sionne e l'Aceldama, la quale fu poi denominata da Geremia valle di uccisione, e dal Vangelo viene conosciuta sotto il nome di Geenna in simbolo dell'inferno. Ora in quella valle vi avea l'idolo Moloc, che era il dio degli Ammoniti, cui Geremia dà il nome di Baal, ed altri lo chiamano Topheth. Quest'idolo era di bronzo, ed aveva la figura umana dalle piante dei piedi fino al collo: la testa poi era simile a quella di un vitello. Dentro era vuoto, e gli snaturati genitori vi mettevano i loro teneri pargoletti, che volevano sacrificare a quel mostro. Vi accendevano poi di sotto un gran fuoco, e nel mentre che quelle innocenti vittime assordavano l'aria dei loro lamentevoli lai dalle viscere dell'idolo ingordo e vorace, gli spietati carnefici alzavano delle voci di tripudio e di gioja, suonando frattanto dei timpani, affinchè lo strepito dei musicali strumenti soffocasse le acutissime grida delle desolate madri, che si confondevano cogli ultimi gemiti dei loro teneri parti. Orribile crudeltà, di cui freme la natura.

Avendo pertanto Acaz seguita l'idolatria degli Ammoniti, volle anche imitarne i barbari sacrifizi, e non dubitò di far passare un suo figliuolo pel fuoco, sacrificandolo all'idolo Moloc. Il suo pessimo esempio fu pur troppo seguito dal popolo di Giuda, sempre pronto a prevaricare tutte le volte che ne avea l'occasione, e la valle dei figliuoli di Ennon fu convertita in una vera Geenna, che è quanto a dire in un vero inferno. Delle quali inaudite scelleraggini sommamente irritato il Signore, scaricò la sua giusta indignazione sopra quella iniquitosa gente, e l'afflisse con una lunga serie di flagelli, proporzionati alla gravezza delle sue iniquità. Ma per quanto aggravasse la mano, non potè per allora conseguirne l'emenda.

Primieramente suscitò contro di Acaz Rasin Re della Siria, il quale entrato nel regno di Giuda, ne sconfisse l'esercito, e fatto un gran bottino se ne ritornò a Damasco sua capitale, lasciando che Phacea Re d'Israele compisse la vendetta di Dio per lui soltanto incominciata.

Di fatti guari non andò che costui piombò quasi avvoltojo che vo
addosso alla preda sopra di Acaz, e gli uccise in un solo giorno cent
mila uomini, facendogliene dugentomila prigionieri fra uomini e do
ne, giovani e fanciulle, che condusse dietro di sè in Samaria con u
preda immensa. Questo Re si diportò sì duramente verso Giuda, c
era destinato dalla divina giustizia a punire, che ne fu persino rimpı
verato dai profeti; talchè s'indusse a restituire ogni cosa. Con tutto c
Giuda non si emendò, nè si placò lo sdegno di Dio, il quale gli solle
contro in terzo luogo gl'Idumei, che fecero una strage immensa,
portarono via un gran bottino. Cogl'Idumei uscirono ancora fuori
Filistei, ed inondarono le città della pianura, e tutta la parte me
dionale del paese di Giuda, impossessandosi di molti castelli; perc
chè il Signore vedendosi abbandonato dal suo popolo non gli da
più verun soccorso.

Intanto Acaz trovandosi stretto da tutte le parti, in luogo di rivo
gersi a Dio si rivolse a Teglathphalasar Re dell'Assiria, e mandandog
molti doni in oro e in argento lo pregò che venisse in suo soccorso p
liberarlo da tanti nemici che lo stringevano da tutti i lati. Il Re deg
Assiri non fu tardo a recarsi in suo ajuto, e lo liberò realmente dal
moltiplici vessazioni che l'angustiavano; ma nell'atto istesso che
difendeva dagli altri gli poneva tale un giogo sul collo, che non sape
più a chi rivolgersi per liberarsi da lui, il quale di confederato, an
di protettore che era venuto, dichiaratosi suo aperto nemico, gli dev
stò tutto il regno, e quindi lo mise nella dura necessità o di assogg
tarsi a pagargli il tributo, o di perdere la corona. Allora Acaz conob
il suo errore; ma era troppo tardi. Con tutto ciò per rimediare in qua
che modo al mal fatto non seppe trovare mezzo umano più acconcio
quello di allontanare da sè con dei vistosi doni quello stesso Re, c
aveva chiamato in suo soccorso colla profusione dell'oro e dell'argent
Spogliò pertanto il tempio e il real palazzo, e le case ancora dei pri
cipi spogliò di quanto poteano avere di più prezioso; e quindi ver
tutto nelle mani di Teglathphalasar con preghiera che si ritirasse ne
l'Assiria col suo esercito. Ma a nulla gli giovò questo suo ripiego; co
ciossiachè Teglathphalasar prese bensì tutti quei ricchi donativi, ma
rigettò burberamente le proposte condizioni, fino a tanto che Acaz n
fece a modo suo, sottomettendosi cioè a pagargli un annuo tributo.

Eppure ch' il crederebbe? Acaz sotto l'enorme peso di tanti non interrotti flagelli non si rivolse mai al Signore, e moltiplicando sempre più le sue iniquità a misura che si aggravavano sopra il suo dorso le divine vendette, giunse fino all'eccesso di spezzare quanto v' era rimasto di buono nella casa del Signore, chiuse le porte del tempio, fece innalzare degli altari agli idoli su tutte le cantonate di Gerusalemme, non che in tutte le città della Giudea, e costrinse il popolo ad idolatrare. Finalmente dopo sedici anni di scelleratissimo regno se ne morì abbandonato da Dio, e disprezzato dagli uomini, a segno tale che fu persino privato degli onori della sepoltura, e fu inumato privatamente in un luogo dispregevole della città inferiore.

CAPITOLO DECIMO.

Pietà di Ezechìa premiata da Dio.

Il regno di Ezechìa figliuolo e successore di Acaz fu come una brillantissima stella in mezzo di una notte oscura. Il paese di Giuda si trovava immerso nella più grande desolazione; e siccome erano stati i peccati che l'avevano ridotto ad un sì deplorabile stato, così il solo ravvedimento poteva farlo risorgere dal vile pattume in cui meritamente giacevasi. Ezechìa conobbe questa necessità, e perciò il primo anno, anzi il primo mese che salì sul trono, ordinò che si riaprissero le porte del tempio, e quindi pose opera a restaurarlo il meglio che potè. Prima però di ritornarlo al suo antico culto volle purgarlo dalle tante profanazioni ond' era stato lordato durante il governo del suo genitore, e perciò convocati i sacerdoti e i leviti sulla piazza orientale della città, più da Pontefice che da Re fecesi loro a sermocinare così:

Ascoltatemi, o figliuoli di Levi, e ministri del santuario, imperocchè si è segnatamente a voi, che nelle attuali calamità che opprimono il regno, io debbo rivolgermi. A voi si appartiene di mondare la casa del Signore, e di togliere dal santuario l'obbrobrio onde fu ricoperto; ma prima di tutto purificate voi stessi, acciocchè non vi tiriate addosso l'ira divina. I padri nostri hanno peccato, ed hanno fatto il

male al cospetto del Signore Dio nostro, abbandonandolo per tener dietro ai Dei dei Gentili: essi non hanno dato neppure uno sguardo al tabernacolo del Signore, e gli hanno voltate con disprezzo le spalle: hanno chiuse le porte del tempio, hanno spente le lampade, e non hanno bruciato incenso, nè offerti olocausti nel santuario al Dio d'Israele. Per questo si è acceso contro Giuda e contro Gerusalemme il furore del Signore, il quale ci ha abbandonati alla disperazione, alla morte ed agli obbrobrii di tutte le nazioni, come voi stessi vedete cogli occhi vostri. I padri nostri sono periti di spada, e i nostri figliuoli, e le nostre figlie, e le nostre mogli sono state condotte in ischiavitù a cagione di queste iniquità. Adesso adunque piace a me che facciamo alleanza col Signore Dio nostro, ed egli allontanerà da noi il furore dell'ira sua. Figliuoli miei, non siate negligenti: il Signore ha eletto voi acciocchè stiate davanti a lui, e lo serviate, e l'onoriate e gli abbruciate l'incenso. Suvvia adunque ripigliate gli antichi vostri uffizi, siate zelanti nel vostro augusto ministero, e noi tutti ritorneremo dietro di voi sulle vie del Signore, da cui si dilungarono i padri nostri.

Infiammati i ministri del santuario da queste più pontificali che regali parole, non indugiarono punto a purificare sè medesimi; ed entrati quindi nel tempio lo mondarono dalle tante profanazioni che vi erano state commesse. Nel medesimo tempo il buon Ezechìa spedì dei messaggieri per tutte le parti del regno, acciocchè adunassero della gente a Gerusalemme, dove esercitando egli stesso l'ufficio di zelantissimo predicatore invitava tutti, e tutti animava a degnamente prepararsi per la celebrazione della solennità degli azzimi, che cadeva appunto in quei giorni. Di fatti la Pasqua di quell'anno fu così solenne, che non si era veduta la simile dai tempi di Salomone in poi. Anzi volendo in certo qual modo compensare l'abbandono totale che avevano fatto di quella memoranda solennità i loro padri, in quell'anno la vollero celebrare due volte con sopragrande allegrezza di tutti, offerendo ciascuno secondo la propria possibilità dei doni al tempio, e sacrificando molte vittime al Signore.

Restaurato per tal modo non solo in Gerosolima, ma ben anco in tutto il regno di Giuda il culto del vero Iddio, Ezechìa si disponeva a dar delle leggi per fare abolire intieramente quello degl'idoli, che erasi pur troppo inviscerato nel popolo; ma era stata tanta la breccia

che avevano fatto nel cuore di tutti i suoi sermoni, che senza aspettare il suo comando, il popolo stesso andò a tagliare i boschetti, ad atterrare gli altari, a distruggere i luoghi eccelsi, ed a spezzare gl'idoli con tutto ciò che serviva al loro culto, non solo in tutto il paese di Giuda e di Beniamino, ma eziandio nelle tribù di Efraim e di Manasse, che appartenevano al regno d'Israele.

Terminata con piena soddisfazione di tutti la festa degli azzimi, ritornossene ciascuno allegro e contento alle proprie possessioni, lodando e benedicendo al Signore per le sue infinite misericordie. Ma il Re che si era prefisso di far ritornare il regno in quello stato di floridezza in cui si trovava prima che abbandonasse il suo Dio, vedendo che gli succedevano prospere le cose, avvisò di muovere guerra ai Filistei, i quali sotto il governo di Acaz avevano prese molte città, e fatti dei danni immensi nel regno di Giuda. Uscì pertanto contro di loro, e ne riportò una compita vittoria devastando una buona parte del loro paese fino a Gaza, a cominciare dalle piccole torri delle sentinelle fino alle città fortificate. Dopo di che si sottrasse al giogo del Re degli Assiri ricusandosi di pagargli quel tributo cui si era sforzatamente assoggettato suo padre; e tante altre magnanime imprese fece, che nel periodo di pochi anni vide ritornare nel suo regno colla religione ancora l'opulenza e la pace.

Quest'ultima però non doveva durare gran pezza. Primo a funestarla fu Sennacheribbo Re degli Assiri, il quale sommamente irritato contro di Ezechìa, perchè aveva scosso il suo giogo, si mosse contro di lui col seguito di un formidabilissimo esercito, che spirava ira, furore e vendetta. Sua intenzione era di portare lo sterminio e la morte in tutto il paese di Giuda. Di fatti quante città fortificate incontrò, altrettante ne espugnò, e misurando le sue conquiste coi suoi passi si avanzava a lunghe tappe verso Gerusalemme, oggetto principale della sua collera. Quando Ezechìa temendo che il fiero conquistatore dopo di avergli devastato il regno gli distruggesse ancora la religione, che appena allora cominciava a rifiorire, credè cosa ben fatta di umiliarsi a lui, per il che gli mandò degli ambasciatori acciocchè lo pregassero a nome suo di questa maniera: Ho mancato nel sottrarmi al tuo giogo: vattene da me, e ritirati nei tuoi paesi, chè io mi obbligherò a tutto quello che m'imporrai.

Trovavasi allora Sennacheribbo all'assedio di Lachis, e ved
do che il suo semplice nome incuteva già tanto terrore, avvisò
trarne partito; il perchè impose a Giuda un esorbitante tributo
trecento talenti d'argento, e trenta talenti d'oro. Parve assai duro
Ezechìa questo peso; ma siccome non vedeva altro mezzo per otte
la pace, così vi si assoggettò. L'erario però era esausto; concios
chè aveva consumata la maggior parte delle sue ricchezze per abb
lire il tempio. Non bastando adunque i tesori del suo palazzo,
quelli della casa del Signore per soddisfare all'indiscreta domanda
Sennacheribbo, si vide obbligato di spezzare le porte del tempio
toglierne le lamine d'oro, di cui egli stesso le avea fatte rivestire,
mandolle al Re degli Assiri in un cogli altri tesori che avea pot
raccogliere, affinchè se ne andasse.

Ma nel mentre che si trovava dalla necessità costretto di ap
gliarsi a questi dispiacevoli mezzi, non tralasciava di mettere in p
tica tutti quegli altri che la politica di quei tempi gli suggeri
Raunato pertanto il consiglio dei grandi del regno, fece di lor
rere turare tutte le sorgive, e tutt'i piccoli ruscelli che scorreva
nei dintorni di Gerusalemme, affinchè se mai si avanzassero gli A
siri non trovassero copia d'acque per dissetarsi. Fece inoltre innalz
un nuovo muro nella parte settentrionale della Santa Città, fortific
do il vecchio coll'aggiunta di altissime torri; e si provvide ancora
tante armi e di tanti scudi, che bastassero a respingere la forza co
forza in caso di un assalto, non dimenticando le vettovaglie occ
renti per un lungo assedio. Ma siccome tutti gl'immaginabili pre
rativi di una guerra sono per sè stessi troppo deboli, quando
compagnati non siano dal valore dei militi; così il Re per anim
questi alla pugna li andava frequentemente arringando con questi
altri simili discorsi: Operate da forti quali siete, o figliuoli di Gi
da, e fatevi animo: non temete, nè abbiate paura del Re degli A
siri, nè di tutta quella moltitudine che viene con lui; perocchè mo
più sono dalla parte nostra, che non dalla sua. Sovvengavi che
abbiamo dalla parte nostra Iddio cogli Angeli suoi, ed egli non
seco che un braccio di carne.

Bello animare i militi alla pugna colla voce della religione, c
è assai più potente di quella del bottino, dell'onore, e della glor

Or nel mentre che Ezechìa faceva tutti questi preparativi, Sennacheribbo invece di tornarsene nel suo paese mancò alla data parola, e spedì degli ambasciatori al popolo di Giuda per intimargli la resa. Capo di quest' ambasciata era un certo Rabsace Capitan generale dell'esercito degli Assiri. Costui portatosi alla testa di una forte squadra fin sotto le mura di Gerusalemme, andossi ad attendare lungo l'acquidotto della piscina superiore, che è quella vasca grandissima, che vedesi ancora oggidì sul monte Gion, e di là fece invitare il Re Ezechìa, acciocchè gli mandasse suoi ambasciatori per sentire quali erano le intenzioni di Sennacheribbo. Pronto Ezechìa a quest' invito gli mandò tre personaggi fra i più distinti del regno, ai quali Rabsace fecesi a parlare di questa insolente maniera:

Voi direte ad Ezechìa queste parole: Il Re grande, il Re degli Assiri dice così: Su qual potenza ti fidi tu, o Re di Giuda? hai tu forse preso il partito di prepararti alla battaglia? ma dove mai riponi la tua speranza che ardisci di ribellarti? speri tu forse in Faraone Re d'Egitto? ma egli è una canna fessa sopra la quale se uno vi si appoggia, ella si rompe e se gli ficca nella mano. Che se tu mi risponderai: Noi confidiamo nel nostro Dio; allora io ti domanderò: E qual è tra gli Dei tutti delle nazioni, che abbia potuto liberare il suo popolo dalle mie mani? Se adunque nessun Dio ha potuto liberare il suo popolo dalle mie mani, neppure il vostro, che non è da più degli altri, potrà liberarvene.

Rammaricati al sommo gli ambasciatori d'Ezechìa nel sentire paragonare il loro Dio agl'idoli delle genti, temendo non il popolo, che stava sulle mura della città alla vedetta, nell'udire cotali cose ne prendesse occasione di scandalo, si umiliarono davanti a Rabsace, e sì gli dissero: Noi siamo tuoi servi; tu fa pure a noi l'ambasciata del tuo Re in quei termini che più ti aggrada, chè noi la riferiremo parola per parola al nostro Re; ma facci questo favore, non ci parlare in lingua giudaica a sentita del popolo, che se ne potrebbe offendere; parlaci piuttosto in lingua siriaca, chè noi l'intendiamo, e così potrai meglio compire la tua ambasciata.

Allora Rabsace arrogantemente rispose: E che? mi ha egli forse mandato il mio Re a dire tutte queste cose solamente al vostro Signore ed a voi, o non piuttosto agli uomini che stanno sulle mura,

perchè non abbiano col fidarsi dei vostri raggiri a mangiare i p
pri escrementi, e bere la propria orina? Dopo di che si levò in j
di, e rivolto al popolo si mise a gridare con quanta avea di vo
Udite le parole del gran Re degli Assiri, o voi che state spetta
dalle mura: Non vi lasciate sedurre da Ezechìa, nè dai suoi co
giani, perocchè eglino non potranno liberarvi dalle mie mani. N
abbiate fidanza nel vostro Dio, conciossiachè egli non è da più
gli altri Dei, i quali non poterono scampare i loro popoli dalle a
sempre vittoriose degli Assiri. Accettate adesso, che siete ancora
tempo, la pace che vi viene offerta, arrendetevi spontaneament
Sennacheribbo, ed allora ognun di voi mangerà con tranquillit
frutti della sua vigna, e i frutti del suo fico, e beverà l'acqua d
sua cisterna fino a tanto che Sennacheribbo stesso vi conduca tutt
una terra deliziosa ed amena, dove ha abbondanza di frumento,
vino e di ogni maniera di frutti.

Così insultava Rabsace non meno il Re Ezechìa che il Dio d'Is
le. Ma nessuno fra quanti si trovavano sulle mura gli rispose
rola, disapprovando tutti in cuor loro una tanta audacia, e frem
do di una santa indignazione. Finalmente accorgendosi che si s
zava invano d'insinuare la ribellione fra quella fedelissima gente
venendogli omai meno la parola sul labbro dal lungo garrire, st
sua miglior ventura il tacere. Ma affinchè non sembrasse essere
suo silenzio effetto di debolezza, diede tosto di piglio alla penna
scrisse due lettere ad Ezechìa l'una più insolente dell'altra, n
quali non faceva altro che vomitare delle orrende bestemmie c
tro il Dio d'Israele, di cui sprezzava l'onnipotenza, e ne provoc
a suo danno la giustizia.

Finita per tal modo la sua ambasciata se n'andò a riferir
risultato a Sennacheribbo, il quale dall'assedio di Lachis era pass
a quello di Lobna, e lasciò che gli ambasciatori d'Ezechìa port
sero le sue lettere al loro Re. Costui non sì tosto l'ebbe lette ch
stracciò di dosso le vesti in segno di gran dolore, e vestito quind
cilicio se n'andò in quell'umile aspetto al tempio a pregare il
gnore, affinchè gli fosse propizio in tanta tribolazione. Mandò po
a chiamare il profeta Isaia, che viveva appunto di que' tempi, e n
gli raccomandò altro fuorchè la fervida preghiera: lo stesso prat

col popolo esortandolo colle più vive instanze ad avere confidenza nel Signore: e tanta fu l'efficacia di quell'universale preghiera, che mossosi il Signore a pietà del suo popolo, e nel medesimo tempo a sdegno contro i suoi nemici, ne prese egli stesso prodigiosamente la più severa vendetta.

Intanto Rabsace era tornato a Sennacheribbo, e gli aveva dato scarico della sua ambasciata, aggravando la relazione a tenore del suo cattivo sangue che aveva verso gli Ebrei. Sennacheribbo però non potè per allora seguire l'impeto della pessima impressione che gli fecero le parole di Rabsace; conciossiachè di que' giorni gli era giunta la notizia come Tharaca Re d'Etiopia aveva deliberato di uscire in guerra contro di lui; per la qual cosa desiderando di prevenirlo sloggiò immediatamente da Lobna, e si mosse per andargli incontro. Non gli pareva però cosa conveniente alla fama delle sue armi di lasciare Gerusalemme inespugnata; laonde spedì nuovi ambasciatori ad Ezechìa con una lettera tutta piena d'ingiurie, lusingandosi per tal modo d'intimorirlo, e di obbligarlo a cedere per la paura quella piazza che per avventura disperava di assoggettare colle armi. Or nel mentre che ne aspettava la risposta attendato nella parte settentrionale di Gerusalemme, nel più profondo silenzio della notte scese dal cielo l'Angelo del Signore, e percorrendo come un baleno il campo degli Assiri ne uccise ottantacinquemila. La mattina vegnente levatosi di buon'ora Sennacheribbo, ed uscito fuori della sua tenda per contemplare l'estensione che occupava il suo esercito, trovò quel campo tutto seminato di cadaveri: del che intimorito grandemente non pensò più nè ad espugnare Gerusalemme, nè ad andare incontro al Re d'Etiopia; ma tutto svergognato e confuso se ne ritornò in Ninive capitale del suo regno, dove fu poscia ucciso a colpi di spada dai propri figli, nel mentre che stava adorando nel tempio l'idolo di Nesroch.

Così umiliò il Signore la superbia di quel Generale, e premiò l'umiltà, e la pietà di Ezechìa, concedendogli in pari tempo immense ricchezze in oro e in argento, in pietre preziose e in aromi, ed anche in armi di gran valore e di maggior pregio. Oltre a ciò gli diede un nome glorioso fra tutte le nazioni circonvicine, ed essendosi quindi ammalato a morte, lo guarì prodigiosamente, e gli

prolungò la vita per altri quindici anni. Egli è ben vero che nell'ebbrezza di tante prosperità salì alquanto in superbia, riputando a proprio valore ciò che era meramente opera di Dio; ma essendone stato rimproverato dal profeta Isaia si umiliò, e per questo l'ira del Signore non pesò sopra di lui. Regnò Ezechìa sopra Giuda per ben ventinove anni, e morì compianto da tutto il regno. Gli abitanti di Gerusalemme ne fecero i funerali con grandissima pompa, e per riguardo della sua insigne pietà lo seppellirono sopra i sepolcri dei figliuoli di Davidde.

CAPITOLO UNDECIMO.

Fine del Regno d'Israele. — Sunto della vita di Manasse, di Amon, e di Josìa Regi di Giuda.

Nei primi anni di governo del pio Ezechìa moltiplicandosi le scelleratezze d'Israele, Salmanasar Re degli Assiri suscitato da Dio pose termine a questo regno prevaricatore. Fra quanti Re ne avevano strette le redini non ve n'era stato che fosse un solo buono, riuscendo per lo contrario gli uni peggiori degli altri; motivo per cui il Signore aveva trasportata più volte quella corona da una dinastìa ad un'altra. Finalmente vedendo che tutto tornava inutile, e che non si emendavano mai, gli aveva resi tributari agli Assiri, i quali gli aggravarono con una mano di ferro. Ma nè anco quest'ultimo rimedio, che equivaleva quasi ad una schiavitù nel proprio paese, essendo stato sufficiente per richiamarli sulla via del dovere, pensò di sterminarli per sempre, siccome fece. Regnava allora in Israele Osea. Costui ricusando di pagare il tributo agli Assiri, dei quali i padri suoi eran divenuti vassalli, fu causa che Salmanasar gl'invadesse il regno, e lo facesse prigioniero. Quelle città che non gli aprivano le porte erano espugnate per forza, e quei cittadini che non gli si arrendevano spontaneamente erano passati a fil di spada. La sola città di Samaria, che dopo Sichem era divenuta la capitale del regno, gli oppose una gagliarda resistenza; ma Salmanasar

la strinse di durissimo assedio, e dopo di essere stato tre anni sotto le sue mura, alla fine l'espugnò, e ne condusse schiavi fra gli Assiri tutti gli abitanti. La medesima sorte toccò agli altri sudditi di Osea, che furon tutti del pari condotti in ischiavitù, e il loro paese fu abitato dai Cutei, gente idolatra mandata dalla Persia e dalla Media, da cui trassero origine i Samaritani, quei Samaritani che molestarono poi tanto gli Ebrei con cui non strinsero mai amicizia. Così terminò per sempre il regno d'Israele dopo 254 anni di durata.

Il pio Ezechìa che aveva sotto gli occhi un sì terribile esempio della giustizia di Dio, ne prese motivo di ammonire il popolo ad osservare i divini precetti se non voleva entrare a parte dei castighi d'Israele. Ma essendo quel Re passato al numero dei più, Manasse che gli succedette nel regno non gli successe egualmente nella pietà. Imitando costui tutte le abominazioni dei Gentili applicò il suo pensiero a rimettere in piedi i luoghi eccelsi già demoliti dal padre suo, eresse dei nuovi altari a Baal, piantò dei boschetti, e tributò ai sassi ed ai tronchi il culto dovuto al solo Iddio. Anzi giunse persino a mettere nel tempio del Signore un idolo di getto, ed obbligò il popolo ad adorarlo. Rinnovò le barbarie di Acaz suo avolo, facendo passare il proprio figliuolo pel fuoco nella valle di Ennon. Nè arrestandosi a questo eccesso d'inumanità, estese il suo irreligioso furore contro tutti i buoni, e fece scorrere per le contrade di Gerusalemme il sangue di molti innocenti come l'acqua. Effetti furono questi dei consigli dei maghi e degl'incantatori, nei quali aveva riposta tutta la sua confidenza, esaltandoli alle prime cariche del regno, e pendendo in ogni sua deliberazione dal loro parere. Dava anche retta ai suoi sogni, che li teneva in conto di aruspici; e da questi principii guidato, dice la Scrittura, che il popolo di Giuda fece più male sotto il regno di Manasse, di quello che fatto ne avessero tutti gli altri popoli idolatri sterminati da Giosuè alla venuta d'Israele nella Cananite.

Il Signore provocato a sdegno per tante nefandità, pensava di sterminare Giuda come fatto avea d'Israele; ma siccome Giuda era il suo popolo eletto, così prima di dispergerlo intieramente volle, per dir così, esaurire ogni mezzo per richiamarlo sulla via della giustizia. Cominciò primieramente dagli avvisi, e tornando questi inu-

tili, passò alle minacce, che furono sempre seguite dai più severi castighi, perchè il popolo non ne fece mai conto. In nessun tempo furono mai così numerosi i profeti di grido, come sotto il regno di Manasse. Vaticinarono sotto questo Re Joele, Osea, Amos, Naum, Abdìa, Michea, e più di tutti questi Isaia, cioè sei profeti minori, ed il primo fra i maggiori; ma le loro tonanti minacce non facevano che un suono vano alle orecchie del Re, ovvero se le ascoltava ciò era solo per indignarsene, e per prenderne delle non meno ingiuste che barbare vendette, come fece segnatamente a riguardo di Isaia, che per suo ordine fu segato in due metà con una sega di legno nella valle di Siloe, dove mostrasi ancora oggidì il luogo del suo martirio contrassegnato da un albero di gelso piantato in mezzo alla via.

Vedendo pertanto il Signore che gli avvisi e le minacce ad altro più non servivano se non che a rendere vie più insolente Manasse, venne ai castighi, e si servì a tal' uopo del Re Assiro. Costui mandò i principi del suo esercito contro Giuda; e siccome tutto il male procedeva dal capo, così Iddio permise che fosse fatto prigioniero il Re, cui furon legate le mani e i piedi, e così incatenato lo menarono schiavo in Babilonia, dove fu gittato a marcire nel fondo di una prigione.

Questo mezzo energico sortì il desiderato effetto; imperocchè trovandosi Manasse stretto fra le angustie di un oscuro carcere, ebbe gran pentimento de' suoi peccati, e si rivolse supplichevole al Signore, che nelle sue prosperità aveva abbandonato. Abbiamo una preghiera di Manasse, che dicesi fatta da lui allorchè si trovava in prigione. Questa però non fa parte dei libri canonici; ma con tutto ciò si legge dalla Chiesa come un'orazione divota di un vero penitente. Mosso il Signore a pietà dalle lagrime di questo umiliato Re lo rimise in libertà, e lo ricondusse eziandio sull'avito trono in Gerosolima, dove con molte dimostrazioni di pentimento procurò di risarcire gli scandali della vita passata. Prima di tutto tolse dalla casa del Signore l'idolo così detto del bosco, che vi aveva fatto collocare per sua speciale divozione; appresso atterrò tutti gli altari, che esso consenziente erano stati innalzati agli idoli sul monte Moria attorno al tempio; quindi restaurò l'altare del vero Iddio, di cui ripristinò

il culto; e per ultimo pensando anche alla sicurezza della città, fece innalzare un gran muraglione nella parte occidentale che guarda il monte Gion lunghesso la valle profonda, ossia la voragine, cominciando dall'ingresso della porta dei pesci, che ora si chiama di Betlemme, di David, ed anche dei pellegrini, e andando attorno della città fino ad un luogo detto Ophel. Dopo tutte queste opere degne di un Re di Giuda, Manasse si addormentò co' padri suoi, avendo regnato cinquantacinque anni, compresi quelli della sua schiavitù, e fu inumato non nei sepolcri dei Re, ma nell'orto della sua casa; non già perchè il popolo fossegli avverso per causa delle sue passate colpe, ma probabilmente perchè egli stesso aveva ordinato così per umiltà prima di morire, riputandosi indegno di riposare nei sepolcri reali, dopo che aveva sì gravemente offeso il Signore, ed abusato tanto del suo potere.

Al penitente Manasse successe il suo figliuolo Amon. Costui imitò il padre suo nelle iniquità, ma non già nella penitenza. Osservano i sacri espositori che fondato per avventura sull'esempio del proprio genitore ne volle seguire le tracce nella sua gioventù, aspettando a convertirsi a Dio nella vecchiaja. Ma il Signore non l'aspettò a penitenza, cogliendolo invece con prematura morte dopo due soli anni di regno, affine di lasciare in lui un esempio a tutti, che non dobbiamo mai presumere della grazia di Dio, molto meno poi quando si pecca confidando nella divina misericordia. Amon restò vittima di una repentina rivolta che fecero gli stessi suoi servi, i quali l'uccisero nel medesimo palazzo reale. Il popolo rivendicò bensì la sua morte, facendo morire tutti quelli che avevano congiurato contro di lui; ma ciò non valse a farlo tornare in vita. Operarono male, è vero, i suoi famigli, ma furono strumenti della divina giustizia.

Successore di Amon fu il suo figliuolo Josìa. Egli era ancor giovine quando cominciò a regnare; ma in quella sua tenera età già dava non equivoci indizi della sua futura pietà. Di fatto l'evento comprovò che era destinato a far rifiorire la religione del Dio d'Israele nel regno di Giuda. Fu l'anno duodecimo del suo regno che purgò la città di Gerusalemme e tutto il paese dei boschetti, degli altari, degli oratorii, e dei simulacri delle false deità, che vi erano stati innalzati durante il governo di suo padre; ed i loro frantumi li fece

spargere sui sepolcri di coloro, che essendo in vita avevano adorato gli idoli. Ciò non lo fece prima del duodecimo anno del suo regno forse per causa della sua minorità, che lo teneva sotto tutela. Passati poi altri sei anni, avendo già ripristinato da per tutto il culto del vero Iddio, ordinò che fosse risarcito il tempio di Gerosolima, che si trovava in un pessimo stato. Or avvenne che nel mentre si estraeva il denaro dall'erario per poter fare le necessarie riparazioni, fu trovato il libro della legge del Signore scritto per mano stessa di Mosè, che si conservava nel tempio, ma non se ne avea più memoria. Questo libro fu letto alla presenza del Re, il quale sentendo quello che vi si conteneva, e paragonandone i precetti colle azioni de' padri suoi, si stracciò in segno di profondo dolore le vesti di dosso, e quindi disse al sommo Sacerdote, ed agli altri ministri del santuario: Andate, e consultate il Signore intorno a ciò che ha ad esser di me e di questo popolo; conciossiachè l'ira del Signore è accesa grandemente contro di noi, perchè i padri nostri non hanno fatto niente di quello che si contiene in questo libro. Degno pensiero di un Re di Giuda timorato di Dio.

Come aveva comandato il Re, così si fece; e siccome di quei giorni vi avea in Gerusalemme una certa Olda profetessa, così a costei si ebbe ricorso affinchè manifestasse qual fosse la volontà del Signore. Olda non sì tosto udì l'oggetto di quella inaspettata visita, che sorpresa di repente dallo spirito di Dio rispose: Dite a colui che vi ha mandati a me, queste cose dice il Signore: Ecco che io manderò delle terribili sciagure sopra Gerusalemme, e sopra i suoi abitanti, e tutte le maledizioni scritte in quel libro, che è stato letto dinanzi al Re di Giuda, perchè essi mi hanno abbandonato, e mi hanno provocato all'ira, posponendomi agli stessi Dei delle genti, opera delle loro mani. Ma al Re di Giuda, che vi ha mandati a me, direte in particolare da parte di Dio così: Perchè tu hai ascoltate le parole di questo libro, e si è intenerito il tuo cuore, e ti sei umiliato al cospetto di Dio per ragione delle cose che sono state predette contro gli abitanti di Gerusalemme, ed hai sparse lagrime dinanzi a me, perciò io ho esaudita la tua preghiera, e la grazia che ti farò sarà questa, che gli occhi tuoi non vedranno tutt' i mali ch' io manderò sopra Gerusalemme.

Così rispose la profetessa Olda, e così fu riferito immantinente al Re, il quale convocati tutt'i seniori del regno, e raunato con essi il popolo di Gerusalemme nel tempio, lesse egli stesso in persona alla presenza di tutti parola a parola la legge di Dio, e tanto fu l'effetto che produsse nel cuore di ognuno quella lettura, che tutti unanimamente concordi strinsero una nuova alleanza col Signore, nè gli mancarono più di fede fino a tanto che visse Josìa. Ma disgraziatamente dopo la morte di questo buon Re prevaricarono di nuovo, e con ciò si attirarono addosso tutte le divine maledizioni che stavano registrate nei libri di Mosè, come appunto era stato loro minacciato da Olda.

Correva l'anno 31 del regno di Josìa, ed il paese di Giuda siccome si trovava in pace con Dio, così lo era ancora cogli uomini, quando ecco spargersi la notizia che Necao Re d'Egitto voleva andare ad assediare Charchamis, città posta vicino all'Eufrate sotto il dominio del Re degli Assiri. Si diceva ancora che Necao era intenzionato di tenere la via della Cananite, in luogo di quella dell'Arabia Petrea che avrebbe potuto battere per eseguire quella sua impresa. Queste vaghe voci arrecarono un po' di apprensione nel paese di Giuda, ed essendosi quindi realizzate, Josìa, o perchè temesse del suo regno, o perchè fosse segretamente confederato con Charchamis, o piuttosto perchè non avesse piacere che il Re d'Egitto estendesse le sue conquiste fino all'Eufrate, il fatto sta che senza dar luogo a consiglio, si affrettò a mettere il suo esercito in piede di guerra, e uscì incontro all'Egizio per contrastargli il passo. Necao che era potente, e che per conseguenza non soffriva opposizione di sorta dai deboli; Necao che non aveva alcuna sinistra intenzione contro Josìa; Necao finalmente che in quella sua spedizione si credeva inspirato da Dio, ebbe sommo dispiacere di vedersi provocato a battaglia da chi voleva rispettare; per la qual cosa gli mandò suoi ambasciatori acciocchè gli dicessero: Che abbiamo noi da disputare insieme, o Re di Giuda? io non porto per ora guerra a te, ma sì ad un'altra casa, contro la quale Dio mi ha comandato di andare senza dilazione: lascia adunque di opporti a Dio, il quale è con me, affinchè ei non ti faccia perire, e dammi libero il passaggio pel tuo paese, chè io non ti arrecherò alcuna molestia.

Non punto convinto Josìa della rettitudine di queste ragioni, si ostinò a volergli contrastare il passo per le sue terre; e siccome Necao non voleva per verun conto indietreggiare, così vennero fra di loro alle prese, e si attaccarono precisamente nel campo di Mageddo nella Galilea inferiore. Ma dopo una piccola scaramuccia il Re Josìa essendo rimasto gravemente ferito da una freccia, fu tratto fuori del campo, e posto sopra di un cocchio fu trasportato a Gerusalemme, dove morì compianto da tutto il popolo, e segnatamente da Geremìa, che viveva in quel tempo, il quale nella morte di quel religioso Re prevedeva in ispirito le imminenti sciagure che dovevano gravitare sopra il popolo di Giuda.

CAPITOLO DUODECIMO.

Joachas, Joachim, Jeconias, e Sedecia ultimi Re di Giuda. — Gerusalemme distrutta.

Di mano in mano che ci andiamo avvicinando alla fine della storia dei Re di Giuda si rendono sempre più frequenti e assai più pesanti i castighi di Dio, e ciò non per altro, se non perchè si moltiplicano ognora più i peccati degli uomini, i quali s'indurano sotto lo stesso flagello. Fin qui abbiamo veduto regnare a quando a quando sopra Giuda un Re, o buono fino dalla sua giovinezza, o penitente nella sua vecchiaja, ovvero zelante della divina legge fino ad una certa età; e di pari passo si è veduta ritornare la prosperità, l'abbondanza e la pace nel regno; ma d'ora in poi non troveremo più verun Re che abbia battute le vie del Signore; e perciò i castighi si succederanno senza interruzione l'un l'altro, e si faranno sempre più gravi; e siccome questi non serviranno più di medicina al corpo oramai infiacchito per le tante sue ricadute, così Gerusalemme sarà distrutta, e Giuda verrà condotto in ischiavitù al pari d'Israele, cui fu compagno nella colpa.

Morto il pio Josìa gli successe nel regno l'empio Joachas, il quale sebbene non fosse il primogenito, tuttavolta essendo stato pro-

clamato dal popolo Re di Giuda, sedette in luogo del fratello maggiore sull'avito trono. Ingrato però a questo quanto speciale, altrettanto immeritato favore, invece d'indurre col suo buon esempio i sudditi all'osservanza della divina legge, fu egli il primo a dilungarsene fino dai primordii del suo governo; per la qual cosa il Signore deliberò di fargli provare un altro giogo, che fosse un po' più pesante del suo. Prima però di venire a questi estremi rimedi diede mano a quelle sciagure, che già aveva minacciate per bocca di Olda profetessa, affine di vedere se mai sotto la sferza si fosse, come già molte altre volte, anche questa emendato.

Primieramente si servì del braccio forte di Necao Re d'Egitto, il quale reduce dalla sua spedizione nell'Assiria, dove aveva sconfitto quel Re, passò per Gerusalemme, e senza incontrare grandi ostacoli ebbe nelle mani il Re Joachas, lo depose dal trono, e postolo alla catena lo condusse schiavo in Egitto, dove morì, avendo regnato sopra Giuda soltanto tre mesi. In questa circostanza però il Re d'Egitto non agognò ad impossessarsi del regno di Giuda, e molto meno pensò a distruggere le città fortificate; ma contento di aver fatto prigioniero il Re, dispose della corona a benefizio del fratello di lui, che si chiamava Eliacim, il quale era probabilmente il primogenito di Josìa, cui toccava di diritto il regno, ed impose al paese una tassa gravissima di cento talenti d'argento, e di un talento d'oro all'anno. Ad Eliacim poi cambiò il nome in quello di Joachim; e se ne ritornò nell'Egitto avendo per tributario il paese di Giuda, cui aveva tolti due Re in pochi mesi.

Debitore Joachim del trono al Re d'Egitto si prese tutta la premura di pagargli puntualmente l'impostogli tributo; e siccome questo era assai grave, ned egli aveva entrate sufficienti per poterlo soddisfare, così estorse dal popolo, secondo la possibilità di ognuno, tanto che bastasse per mettere insieme la somma voluta da Necao, che gli mandò fedelmente. Ma Joachim che fu così puntuale col Re d'Egitto, non fu punto grato al Signore, chè anzi quasi che l'ombra del trono fosse soltanto grande per coprire grandi delitti, e la protezione di Faraone lo potesse preservare dalle divine vendette, come dalle vessazioni dei circonvicini paesi, provocò talmente co' suoi peccati l'ira di Dio, che alla fine questa piombò sul suo capo, come

appunto gli avea predetto non una volta sola Geremia, cui non aveva mai voluto prestare attento l'orecchio.

Di fatti l'anno terzo del suo regno ecco muoversi dalla Caldea Nabuccodonosor, detto meritamente il flagello di Dio, ed avviarsi con mano armata verso la Giudea. Joachim si preparò invano ad opporgli resistenza colle sue truppe, troppo inferiori di numero e di valore a quelle, che erano guidate da mano invisibile contro di lui. Egli fu fatto prigioniero, e condotto schiavo in Babilonia. Gerusalemme dovette piegare il collo, non altrimenti che il suo Re, sotto il giogo straniero; e il tempio santo di Dio fu per metà spogliato dei suoi sacri vasi. Gli abitanti della Santa Città furono condotti in gran numero in servitù in pena delle loro colpe, che si erano moltiplicate fuor di misura; e così quelli che non avevano voluto credere alle minacce, furono assoggettati al castigo. Già si è più volte osservato che per pochi buoni Iddio perdona talvolta a molti empii. Ora però ci tocca di notare che dovendo flagellare questi, inviluppa talvolta eziandio quelli nel castigo temporale, o per provare la loro virtù, o per altri suoi fini sapientissimi, che noi ignoriamo. Tanto avvenne nella schiavitù babilonica di cui ora è parola. Fra quei che non avevano avuto parte nella colpa, e l'ebbero nella pena, vuolsi fare speciale menzione di Daniele profeta, e dei suoi giovani compagni, che fecero poi parlar tanto di sè in Babilonia. In questa circostanza Nabuccodonosor sgravò la Giudea dal tributo che doveva pagare all'Egitto, e la rese sua tributaria, per cui la misera non fece altro che cambiar di padrone. Ma siccome il tributo che le impose fu gravissimo, così per poterlo riscuotere non trovò via più ovvia di quella di rilasciare in libertà il Re Joachim, cui permise pei suoi propri interessi di tornare a sedere sull'avito trono.

Costui però non sì tosto ebbe ricuperata la perduta corona, che invece di attendere a conservarsela coll'osservanza della divina legge, non ebbe altro pensiero che di rendersi indipendente, e si ribellò di fatti a quello stesso potentissimo Monarca, che gli avea poc'anzi restituito colla libertà ancora il regno. La sua ribellione però non gli dovette far troppo buon pro; conciossiachè giunta appena a notizia di Nabuccodonosor gli mandò contro sterminate schiere di Caldei, di Siri, di Moabiti, e di Ammoniti. Il successo di questa

edizione la Storia sacra non lo narra; vogliono però alcuni inter-
eti che Joachim chiamasse in suo ajuto il Re d'Egitto, amando
eglio di esser tributario di Faraone che non di Nabuccodonosor;
a frattanto la Sacra Scrittura ci fa sapere, che ben lontano il Re
Egitto di poter dare ajuto in questa circostanza a quello di Giu-
, fu invece egli stesso sconfitto da Nabuccodonosor, il quale gli
ise tutto ciò che aveva conquistato precedentemente dal torrente di
gitto fino al fiume Eufrate, e lo restrinse negli antichi confini del
o regno. In quanto poi al Re Joachim se ne morì dopo undici
ni che era asceso al trono, e morì ucciso, come alcuni vogliono,
i Caldei indignati per la sua ribellione, ed ebbe la sepoltura di un
ino, come avea predetto più volte Geremia.

Successe a Joachim non meno nel regno che nell'empietà il suo
gliuolo Jeconias; ma il Signore non tardò guari a fargli sentire il
so dell'onnipotente sua destra; conciossiachè non sì tosto fu assiso
l trono, ed ebbe incominciato a calcare le vie del padre suo, che
abuccodonosor mandò i suoi Capitani a Gerusalemme, acciocchè la
convallassero, riserbando a sè la gloria di espugnarla. Di fatti ter-
inati appena i preparativi di guerra attorno alla Santa Città, si
osse un'altra volta Nabuccodonosor in persona alla testa del suo
ercito, e venne ad attaccarla. La misera vedendosi stretta da tutte
rti, e non avendo più in suo ajuto il Signore, dovette ceder la
azza. Il fiero conquistatore però non la distrusse per allora, come
easi ragion di temere; ma la vedovò non di meno del fiore della
a gioventù, e portò via tutti i tesori del tempio, e quelli ancora
lla casa reale. In questa occasione furono condotti schiavi in Babi-
nia il profeta Ezechiello, e il celebre Mardocheo, che cooperò poi
nto al riscatto del popolo giudaico. Subì anche la medesima sorte
tto il nerbo dell'esercito in numero di diecimila uomini; più altri
ttemila giovani fra i più robusti della città, oltre a mille artefici,
con questi tutti gli uomini di valore che potevano essere atti alla
ierra. Nè fu meglio trattata la famiglia reale; imperocchè con Jeco-
as furon condotti prigionieri in Babilonia la sua madre, le sue mo-
i, i suoi servi, i suoi eunuchi, e i suoi principi; di modo che in
erusalemme non vi rimase più altra gente all'infuori della plebe
ù meschina: dalla quale volendo tuttavia riscuotere un qualche

tributo, Nabuccodonosor fece scelta di un Re nella persona di Joachin Mattania, che era figliuolo di Josìa, e conseguentemente zio paterno di Jeconias. A costui affidò il governo di quei pochi miserabili che lasciava in Gerusalemme, e gli cambiò il proprio nome in quello di Sedecia: dopo di che se ne ritornò in Babilonia ricco di bottino e di schiavi, non avendo lasciato regnare Jeconias che soli tre mesi e dieci giorni.

Ed or chi non direbbe che le reliquie di Giuda dopo tante sonanti sciagure si sarebbero pure alla fine umiliate sotto la sferza, e che tolta la funesta causa di tanti flagelli, si sarebbero convertite a Dio? Eppure non fu altrimenti così. Sedecia invece di temere per sè ciò che era accaduto a tanti suoi predecessori, indurò la sua cervice e il suo cuore per forma, che fece tutto il contrario di quello che voleva il Signore. Geremia se ne doleva altamente, e con profetica libertà ammoniva il Re a recedere dalle vie pessime che batteva; ma tutto tornava vano, anzi era peggio; conciossiachè non faceva altro che attirarsi addosso l'indignazione di Sedecia, e dei suoi cortigiani, perchè prediceva sempre loro delle cose avverse. Sull'esempio del Re indurarono il loro cuore anche i Sacerdoti, quanti essi erano, e tutto il popolo ne seguì le scandalose pedate. Non vi era scelleraggine che non si commettesse in quei tempi in Gerusalemme: il tempio santo di Dio era contaminato; vi si praticavano tutte le abominazioni dei Gentili; i profeti erano dileggiati, avviliti ed oppressi; il vizio era cresciuto fuor di misura ed inviliva; la virtù era oggetto di disprezzo e di persecuzione; sicchè non si doveva aspettare più altro se non che gravitasse con tutto il suo pondo il già tante volte minacciato totale sterminio.

Sedecia accecato dalla sua empietà ne accelerò l'ultima ora. Confidando egli non so in chi, l'anno ottavo del suo regno si ribellò a Nabuccodonosor, al quale doveva la corona, e gli negò quel tributo cui si era assoggettato con sacramento. Raccolse gente da tutto il paese, allestì alla meglio una guarnigione, ed aspettò a pie' fermo Nabuccodonosor, che si mosse per la quarta volta dal suo paese verso Gerusalemme risoluto di sterminarla. Giunto sotto le sue mura la cinse di militi da tutte parti, fece innalzare intorno ad essa dei mucchi di terra per mettersi al coperto dalle aggressioni degli assediati, ed

ebbe la sofferenza di aspettare due anni per vedere se si arrendevano. Intanto la fame andava un dì più dell'altro crescendo nella città, e divorava più gente che non la stessa spada. La plebe in ispecie non avea di che sostentarsi; e vi furono delle madri così disperate, che mangiarono i propri figli, come ce ne fanno fede con raccapriccio i profeti Ezechiele, Baruch, e Geremia. Quest'ultimo non rifiniva mai di consigliare il Re ad arrendersi spontaneamente a discrezione di Nabuccodonosor, affine di salvare sè stesso, la città, e i cittadini dal suo furore; ma non era ascoltato. Iddio stesso anche in quegli estremi momenti voleva perdonare alla sua prediletta città, e al popolo che si aveva eletto; e perciò gli faceva ogni giorno parlare per mezzo de' suoi profeti, i quali gli suggerivano l'unica via che gli rimaneva allo scampo; ma senza alcun felice successo; anzi con loro grande discapito; conciossiachè quell'ostinatissima gente se ne faceva beffe, e metteva in non cale egualmente le ammonizioni che le minacce dei Veggenti di Dio. Che altro pertanto rimaneva più a fare a questa ingratissima vigna?

Frattanto Nabuccodonosor se ne stava aspettando l'esito della guerra in Rablatha, che fu poi detta Antiochia, e Nabuzardan suo Generalissimo non si moveva di sotto alle mura di Gerusalemme. Egli l'aveva affamata di tal guisa, che non credeva più opportuna la spada per assoggettarla. Non ebbe però la soddisfazione di vedere umiliate quelle dure cervici; imperocchè non potendo più sostenere l'assedio, nè volendosi rendere spontaneamente, presero il partito di darsi alla fuga. Aperta pertanto di notte tempo la porta, che stava fra le due muraglie vicino al giardino reale, a un dipresso dove mostrasi presentemente la porta stercoraria, nel mentre che i Caldei stavano a guardia delle altre parti più sospette, se ne fuggì tutta la gente da guerra unitamente col Re, prendendo la via del deserto. Ma essendosene accorti i Caldei gl'inseguirono fino a Gerico, dove raggiuntili, offrirono loro la battaglia. Quelli però che avevano accompagnato il Re nella fuga, lo abbandonarono nel pericolo, e si dispersero pel deserto salvando la vita chi poteva, e lasciando Sedecia nelle mani de' suoi nemici. Costoro lo fecero prigioniero, e strettolo fra dure ritorte, lo condussero a Nabuccodonosor in Rablatha, acciocchè ne disponesse come meglio gli fosse tornato a piacere.

In questo che una parte dell'esercito inseguiva i fuggitivi, Nabuzardan col rimanente entrò nell'abbandonata città, e senza perdonarla nè a sesso, nè ad età, nè a condizione vi fece un vero macello. Ei non ebbe compassione nè del giovinetto, nè della vergine, nè del vecchio, nè dell'uomo decrepito; ma quanti ne incontrò, altrettanti ne immolò alla sua indignazione. Molti si erano andati a rifugiare nel tempio, in quel tempio che non avevano fatto altro che profanare; ma neppur questi furono risparmiati. La città fu abbandonata al saccheggio, e non furono meno rispettate le case dei principi che quelle dei particolari. Il tempio fu spogliato d'ogni suo arredo non solo, ma ben anco di tutti quegli oggetti materiali che erano stati risparmiati da tutti i precedenti conquistatori. Furono cioè depredate le caldaje di bronzo, le coppe, le forchette, le giarre, i mortai e tutti quanti i vasi che servivano pel sacro ministero; le colonne ancora, i capitelli, e le basi e il mare di bronzo furono fatti in pezzi, e furono trasportati in Babilonia coi turiboli, e colle ampolle d'oro e d'argento, e con tutti gli altri utensili, che dovevano servire pei sacrifizi.

Quando non vi fu più nulla da rubare, nè cittadini d'ammazzare, Nabuzardan fece appiccare il fuoco al tempio, al palazzo reale, al bosco dei cedri, alle case dei principi e dei privati, alle torri, a tutto, e mandò ogni cosa in fiamme. Finalmente non essendo più Gerusalemme se non se un mucchio di palpitanti rovine, raccolse gli avanzi del popolo che erano scampati dalla spada, e li condusse legati coi figliuoli del Re a Nabuccodonosor, il quale diede ordine che tutti i prigionieri fossero menati schiavi in Babilonia, ad eccezione dei figli di Sedecia, che volle che fossero scannati alla presenza del medesimo genitore. Eseguita questa barbara sentenza fece cavare gli occhi all'ultimo Re di Giuda, e legatolo sopra di un carro lo condusse schiavo in Babilonia, dove lo cacciò nel fondo di una tetra prigione persino al dì della sua morte; avverandosi per tal modo la doppia profezia che era stata fatta a riguardo di quel Re, cioè che sarebbe andato in Babilonia, ma che non l'avrebbe veduta. Sulle tiepide ceneri poi della Santa Città non vi rimasero altri all'infuori di Geremia per piangerne a lagrime di sangue la totale distruzione, con pochi miserabili vignajuoli, affinchè ne coltivassero i campi e le vigne, che non potevano essere trasportate in Babilonia, e che pur dovevano fruttare qualche cosa a colui che avea servito

di strumento alla vindice mano di Dio in quella miseranda catastrofe. Questi coltivatori delle campagne furon posti da Nabuzardan sotto la sorveglianza di un tale Godolia, uomo nobile, cortese, e giusto della nazione giudaica, il quale doveva riscuotere i loro tributi. Costui ebbe anche ordine di somministrare tutto il bisognevole alla vita a Geremia, che era stato cavato di carcere da Nabuzardan, e lasciato in libertà a nome di Nabuccodonosor di andare onoratamente in compagnia de'suoi fratelli cattivi, ovvero rimanersi nella Giudea. Essendosi pertanto appigliato Geremia per allora a questo secondo partito, si ebbe dagli stessi distruttori di Gerusalemme un conveniente apanaggio, in luogo delle catene di cui lo aveano onerato gli Ebrei, solo perchè aveva loro detta la verità, e minacciato il castigo.

Qui finisce la serie dei Re di Giuda, che furono in numero di ventidue, e regnarono fra tutti 453 anni a cominciare da Davidde; ma siccome vi fu qualche intervallo fra la morte di uno e l'elezione di un altro, così generalmente viene assegnato un numero maggiore di anni nel complesso di tutti. Il calcolo approssimativo sarebbe di 467 anni. Fra questi Re, come ognuno avrà di leggieri osservato, ve ne furono dei buoni e dei pessimi; ma questi furono in numero assai maggiore di quelli. Non sarà sfuggito certamente all'accortezza del lettore, che quando regnava un Re timorato di Dio, che poneva ogni suo studio nell'osservanza della divina legge, tutte le cose succedevano prosperamente: immense ricchezze, segnalate vittorie, tranquillità nell'interno del paese, pace coi nemici di fuori, in una parola perfetta armonia fra il principe e i sudditi, fra Giuda e le circonvicine nazioni, con tutto ciò che costituisce la vera felicità di un regno; ma quando per lo contrario Gerusalemme ebbe la disgrazia di essere governata da un Re, che conculcava la divina legge, da un Re che spingeva col suo malo esempio, e talvolta ancora colla forza i suoi vassalli all'idolatria, da un Re in somma che degradava la reale dignità colle più infande azioni, allora fu che l'ira di Dio si rovesciò sulla meschina, e finalmente terminò col ridurla ad un mucchio di rovine, quale l'abbiamo ora considerata. *Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram* [1]).

[1]) Salmo II. Vers. 10.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Una nozione delle prime quattro monarchie della Terra, cioè degli Assiri, dei Caldei, dei Medi, e dei Persiani.

Siccome nella storia di Gerusalemme occorre assai di frequente di dover parlare degli Assiri, dei Caldei, dei Medi, e dei Persiani, che formarono le prime quattro monarchie della Terra, e siccome è cosa assai facile di scambiare gli uni cogli altri, segnatamente quelli che si ebbero uno stesso dominatore, così ho giudicato a proposito di darne qui una piccola nozione, tanto che basti per rischiarare le idee a chi fosse di questa materia intieramente digiuno, e per rinfrescarne la memoria a chi ne conosce la storia.

La prima monarchia, la cui cognizione è pervenuta fino a noi, fu quella degli Assiri. Le rivoluzioni di questo vetustissimo impero sono inviluppate nella più densa caligine. Mosè ci dice soltanto che Nembrod circa 150 anni dopo il diluvio fabbricò Babilonia, e che Assur qualche tempo dopo gittò le fondamenta di Ninive, che divenne poscia la capitale degli Assiri. Una città fu questa, al pari di cui non leggesi che mai ne sorgesse un'altra. Sessanta miglia avea di circuito, e vi volevano tre giorni per camminarla. Era cinta di mura alte cento piedi, su cui potevano correre in giro tre carri di fronte. Mille cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta dugento piedi, ne vegliavano alla difesa, quali altrettante scolte poste sulle mura, e due milioni e mezzo erano i suoi abitanti. Gli egregi lavori, che si trovarono nelle scavazioni delle sue rovine, testificano che Ninive non era meno grande per la sua vastità, che per le belle arti.

Quanto la monarchia degli Assiri fosse vasta e potente non meglio si può argomentare che dalle formidabili armate che metteva in piedi. Nino figliuolo di Belo, che strinse le redini di quell'impero, marciò alla testa di un milione e novecentomila armati, ed estese le sue conquiste dall'Egitto fino all'India. Semiramide sua moglie, rimasta vedova, uscì in campo di battaglia con un'armata ancora più numerosa, e sottomise nuovi paesi. Da quest'epoca in poi non

si hanno più notizie dell'impero Assiro fino all'effeminato Sardanapalo, sotto di cui si divise in tre imperi; il primo de'quali ritenne il nome primitivo degli Assiri, il secondo prese quello dei Caldei, e il terzo si nominò de'Medi.

Questa divisione la fecero Belesi e Arbace, di cui il primo era governatore di Babilonia, e il secondo dei Medi. Ribellatisi contro Sardanapalo si dichiararono Re di quelle province, cui erano stati posti a reggere in qualità di semplici governatori, e lasciarono a Sardanapalo il dominio del resto dell'impero. I successori di questo Re continuarono ad avere la loro residenza in Ninive, e conservarono il titolo di Re degli Assiri. Nel numero di costoro vi fu Theglathphalasar, che Acaz Re di Giuda chiamò in suo ajuto contro Rasin Re della Siria, e contro Phacea Re d'Israele, siccome già abbiamo veduto: vi fu anche Salmanasar, che fu quello che condusse in ischiavitù Osea Re d'Israele colle scisse dieci tribù, ponendo termine a quel regno: vi furono di più Sennacheribbo, la cui armata fu disfatta dall'Angelo del Signore sulle vicinanze di Gerusalemme; Assaradone sotto il cui governo il regno di Babilonia fu di bel nuovo riunito a quello di Ninive; Nabuccodonosor I., sotto di cui successe l'assedio di Betulia fatto da Oloferne; e per ultimo Sarac che perdette l'impero, come qui appresso vedremo.

La monarchia dei Caldei è involta nella massima oscurità. Belesi, che ne fu il fondatore, dichiarò Babilonia capitale del suo nascente regno. Egli ebbe per successore Nabonassar; dopo di cui non se ne sa più nuova fino ai tempi di Manasse Re di Giuda, nella qual'epoca regnando in Ninive Assaradone, ed essendo la monarchia dei Caldei senza eredi, fu un'altra volta incorporata a quella degli Assiri, e per tal modo finì di esistere per sempre.

L'impero de'Medi offre qualche notizia di più. Arbace ne fu il primo Re; ma regnò pochissimo, e non ebbe la consolazione di stabilire un solido governo in quel paese; imperocchè per timore della servitù i suoi sudditi scossero il giogo della monarchia, e pagandolo di quella stessa moneta con cui egli aveva pagato il suo signore, si costituirono in una perfetta anarchia, se pur può chiamarsi costituirsi il conculcare ogni legge, ogni diritto, ogni governo, ogni buon ordine di cose. Questa pessima amministrazione durò fino a Dejoce, che fu primieramente eletto giudice del suo paese, e quindi venne proclamato Re di quella

monarchia. Il suo regno durò cinquantatre anni, ed essendo passato al numero dei più, lo lasciò al suo figliuolo Fraarte, che secondo l'opinione di molti fu l'Arfaxad della Scrittura. Costui regnò ventidue anni, e quindi lasciò l'impero al suo figliuolo Ciassare, che lo governò per ben quarant'anni.

Regnando nella Media quest'ultimo Re, Nabopalassar Generale di Sarac Re degli Assiri, di nazione Caldeo, si ribellò contro il suo principe, e gli tolse il reame di Babilonia. Ed ecco la ragione per cui quest'impero che prima dicevasi Assiro si chiamò poi Caldeo. Ciassare approfittandosi di questa occasione si unì con Nabopalassar, e andò ad assediare Ninive, che cadde in suo potere; per cui Sarac fu privato del regno, e la sua monarchia fu divisa fra Nabopalassar e Ciassare. Successore del primo fu Nabuccodonosor II., quello che assediò per tredici anni Tiro, che conquistò l'Egitto, che fece adorare la sua statua d'oro, che mise nella fornace ardente i giovani Ebrei, che prese per ben quattro volte Gerusalemme, e che condusse schiavo in Babilonia il popolo Giudaico. Egli regnò quarantatre anni, che furono registrati a caratteri di sangue in tutte le storie, come altrettanti anni di durissimo flagello di Dio; e la sua monarchia fu poscia conquistata dai Persiani come or ora dirò. Successore poi di Ciassare fu Astiage; ma con lui termina la relazione che ha la monarchia dei Medi colla storia sacra, e vi sottentra quella dei Persiani.

L'impero dei Persiani si fondò sulle rovine di quello degli Assiri, dei Caldei, e dei Medi. Il primo Re di Persia, di cui sieno venute a nostra notizia le gloriose imprese, fu Ciro, i primordi del quale ci sono per altro ignoti. Non così però i suoi giganteschi progressi. Sappiamo che dopo ventott'anni di regno allestì una formidabile armata, e collegatosi con Astiage figlio e successore di Ciassare marciò contro i Babilonesi, e li soggiogò. Appresso sconfisse Creso; quindi s'impossessò della Lidia; in seguito della Soria, e così via discorrendo di tutte quelle contrade, che erano state prima conquistate dagli Assiri, dai Caldei, e dai Medi, i quali tutti scomparvero dalla faccia di quella terra, che avevano riempita del loro nome, ed anche del loro terrore. A Ciro successe il suo figliuolo Cambise, cui fu usurpata la corona da un certo Mago chiamato Smerdis, dopo che aveva regnato sett'anni e qualche mese, e si era insignorito dell'Egitto. Un'altra cospirazione rapì a quest'usur-

patore la corona di Persia dopo pochi mesi che se ne avea cinta la fronte, e la pose sul capo di Dario figliuolo d'Istaspe, che era semplice governatore. A Dario succedette il suo figliuolo Serse, che ebbe per successore Artaserse Longimano, il quale, secondo l'opinione di alcuni, fu l'Assuero della Scrittura, lo sposo di Ester, opinando altri che l'Assuero in parola fosse piuttosto Dario figliuolo d'Istaspe. Fu sotto di Longimano che Esdra venne nella Giudea, cui tenne dietro Neemia da lì a sei anni. A Longimano successe Serse, che non ebbe se non che due anni di regno, e lasciò la corona a Dario Noto, che ebbe per successore Artaserse, il quale fu seguito da un altro Artaserse cognominato Ocho, che morì di veleno, e gli fu sostituito Arsea, cui successe Dario Codomano, che fu l'ultimo Re della monarchia dei Persiani, essendo stato vinto da Alessandro Magno nella battaglia di Arbella. Or si fu sotto la serie di questi Re che ebbero luogo i moltiplici avvenimenti degli Ebrei, che siamo ora invitati a narrare.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Il popolo di Giuda ritorna dalla schiavitù di Babilonia, e riedifica il tempio di Gerosolima.

Gerusalemme adunque giaceva nella sua polvere, e fra tanti cari che avea avuti nei giorni delle sue prosperità, non si trovava chi la consolasse in quella sua estrema desolazione. Il solo Geremia mesceva le sue lagrime con quelle della sua diletta città, e piangeva inconsolabilmente il dì e la notte gli uccisi del popol suo, la distruzione del tempio, e la dispersione de' suoi amati fratelli. Siccome egli non aveva avuto parte nelle loro colpe, così non divise con essi le catene; ed essendo libero di restare in Sionne, o di andarsene altrove, rimase per qualche tempo a piangere sulle sventure della signora delle genti, che più non era, e quindi passò nell'Egitto per assistere i suoi fratelli che colà erano andati dispersi, i quali non lo rimeritarono meglio di quello che fatto aveano i principi di Giuda. L'infelice Profeta morì lapidato per le mani di quel medesimo popolo cui avea tanto amato.

Colla morte di Geremia finirono quelli che avevano compassione della figliuola di Sion, la quale rimase solitaria e deserta come un cimitero. I vignajuoli e i coltivatori de' campi abitavano nelle capanne; e quando spossati dalla fatica si arrestavano alla metà del solco, e drizzando l'incurvato dorso fissavano lo sguardo sopra i ruderi di Gerusalemme, si ricordavano tuttavia del dì del terrore, in cui Nabuccodonosor l'aveva messa a ferro ed a fiamme. Rammentavano ancora i giorni della sua grandezza; ma ben consapevoli che questi erano stati deturpati con tante iniquità, e con ogni maniera di oppressione dei ricchi verso i poveri, forse neppur versavano una lagrima di commiserazione sulla sua dura sorte, nè facevano un voto perchè finissero i dì del suo pianto. Essi trovavano per avventura meno pesante il giogo babilonese di quello dei potenti d'Israele nell'auge della loro fortuna, e nell'eccesso delle loro sregolate passioni; conciossiachè negli ultimi periodi del regno di Giuda una mano di ferro gravitava sul collo dei miseri, costretti a cibarsi del pane dell'amarezza.

Non così però succedeva fra gli Ebrei che erano stati condotti schiavi in Babilonia. Costoro quanto più vivevano lontani dai patrii lari, altrettanto gli apprezzavano, e non sapevano portare in pace il loro esilio. I miseri si pentivano troppo tardi di aver provocato a sdegno il Signore, e non trovavano altra consolazione fuori di quella di raccontare ai loro figliuoli, che erano nati in schiavitù, le cose grandi che aveva operate in loro grazia il Signore, e la magnificenza di Gerusalemme, e del tempio che più non era. Entusiasmati i giovani da cotali patetici racconti, desideravano ardentemente di vedere quella memoranda terra, che era stata per sì lungo tempo posseduta dai padri loro; e frammischiando frattanto le loro lagrime con quelle dei loro vecchi genitori, facevano dei caldi voti, e mandavano dal profondo del cuore i più fervidi sospiri, acciocchè si sciogliessero pur una volta le catene, che li tenevano miseramente inceppati in Babilonia. L'esser nati lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate non aveva per loro verun patrio adescamento. Essi non vedevano l'ora e il momento di volare sulle ali de' venti nel classico paese di Giuda, dolcissimo oggetto dei loro teneri affetti, dove tenevano ognora fissi i loro pensieri. Ma quest'ora era troppo tarda pei loro ardenti desiderî; talchè molti ne morivano di puro cordoglio; e quei pochi che sopravivevano a tante amarezze, non facevano altro che

piangere e sospirare nel ricordarsi di Gerusalemme: *Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus, dum recordaremur Sion* [1]).

Finalmente la tanto sospirata ora del riscatto scoccò. La schiavitù babilonica, giusta la profezia di Geremia (XXIX. 10.), doveva durare settant'anni, passati i quali essendosi placato lo sdegno di Dio, mosse il cuore di Ciro Re di Persia a rimettere in libertà il popolo Giudaico, acciocchè potesse ritornare nel suo paese a riedificare il tempio di Gerosolima. Giuseppe Flavio dice che Ciro s' indusse ad essere cotanto generoso verso gli Ebrei dall'aver letto nel profeta Isaia questo passo: « Io, che dico a Ciro: Tu se' il mio pastore, tu adempirai tutti i miei voleri. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai riedificata: e al tempio: Tu sarai rifabbricato [2]) ». « Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per assoggettare a lui le nazioni, e porre in fuga i Re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse. Io anderò innanzi a te, ed umilierò i grandi della Terra: spezzerò le porte di bronzo, e romperò i catenacci di ferro. E darò a te i tesori nascosti, e le ricchezze sepolte; affinchè tu sappi, che son io il Signore che ti chiamo per nome, il Dio d'Israele [3]) ».

A tutta ragione stupito Ciro nel vedere così minutamente descritte le sue gloriose imprese da un Profeta, il cui vaticinio era stato scritto 210 anni prima che egli regnasse, e 140 anni prima che il tempio fosse distrutto, vedendo già sì puntualmente avverata la prima parte di una cotal profezia, s' impegnò affinchè sortisse il suo effetto anche la seconda, che era quella che riguardava la riedificazione di Gerusalemme e del tempio. Avendo pertanto già sottomessi gli Assiri, i Caldei, e i Medi, l'anno primo che cominciò a regnare su tanta vastità di paese fece pubblicare in tutto il suo impero il seguente decreto: « Ciro Re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del Cielo, ed egli mi ha comandato di edificare a lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea. Chi tra voi appartiene al suo popolo, sia con lui il suo Dio, ed egli si metta in viaggio verso Gerusalemme, che è nella Giudea, ed edifichi la casa del Signore Dio d'Israele, egli è Dio quegli che sta in Gerusalemme. E tutti quelli che riman-

[1]) Psalm. CXXXVI. Vers. 1.
[2]) Isaia, Cap. XLIV. Vers. 28.
[3]) Isaia, Cap. XLV. Vers. 1, e seg.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Una nozione delle prime quattro monarchie della Terra, cioè degli Assiri, dei Caldei, dei Medi, e dei Persiani.

Siccome nella storia di Gerusalemme occorre assai di frequente di dover parlare degli Assiri, dei Caldei, dei Medi, e dei Persiani, che formarono le prime quattro monarchie della Terra, e siccome è cosa assai facile di scambiare gli uni cogli altri, segnatamente quelli che si ebbero uno stesso dominatore, così ho giudicato a proposito di darne qui una piccola nozione, tanto che basti per rischiarare le idee a chi fosse di questa materia intieramente digiuno, e per rinfrescarne la memoria a chi ne conosce la storia.

La prima monarchia, la cui cognizione è pervenuta fino a noi, fu quella degli Assiri. Le rivoluzioni di questo vetustissimo impero sono inviluppate nella più densa caligine. Mosè ci dice soltanto che Nembrod circa 150 anni dopo il diluvio fabbricò Babilonia, e che Assur qualche tempo dopo gittò le fondamenta di Ninive, che divenne poscia la capitale degli Assiri. Una città fu questa, al pari di cui non leggesi che mai ne sorgesse un'altra. Sessanta miglia avea di circuito, e vi volevano tre giorni per camminarla. Era cinta di mura alte cento piedi, su cui potevano correre in giro tre carri di fronte. Mille cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta dugento piedi, ne vegliavano alla difesa, quali altrettante scolte poste sulle mura, e due milioni e mezzo erano i suoi abitanti. Gli egregi lavori, che si trovarono nelle scavazioni delle sue rovine, testificano che Ninive non era meno grande per la sua vastità, che per le belle arti.

Quanto la monarchia degli Assiri fosse vasta e potente non meglio si può argomentare che dalle formidabili armate che metteva in piedi. Nino figliuolo di Belo, che strinse le redini di quell'impero, marciò alla testa di un milione e novecentomila armati, ed estese le sue conquiste dall'Egitto fino all'India. Semiramide sua moglie, rimasta vedova, uscì in campo di battaglia con un'armata ancora più numerosa, e sottomise nuovi paesi. Da quest'epoca in poi non

si hanno più notizie dell'impero Assiro fino all'effeminato Sardanapalo, sotto di cui si divise in tre imperi; il primo de' quali ritenne il nome primitivo degli Assiri, il secondo prese quello dei Caldei, e il terzo si nominò de' Medi.

Questa divisione la fecero Belesi e Arbace, di cui il primo era governatore di Babilonia, e il secondo dei Medi. Ribellatisi contro Sardanapalo si dichiararono Re di quelle province, cui erano stati posti a reggere in qualità di semplici governatori, e lasciarono a Sardanapalo il dominio del resto dell'impero. I successori di questo Re continuarono ad avere la loro residenza in Ninive, e conservarono il titolo di Re degli Assiri. Nel numero di costoro vi fu Theglathphalasar, che Acaz Re di Giuda chiamò in suo ajuto contro Rasin Re della Siria, e contro Phacea Re d'Israele, siccome già abbiamo veduto: vi fu anche Salmanasar, che fu quello che condusse in ischiavitù Osea Re d'Israele colle scisse dieci tribù, ponendo termine a quel regno: vi furono di più Sennacheribbo, la cui armata fu disfatta dall'Angelo del Signore sulle vicinanze di Gerusalemme; Assaradone sotto il cui governo il regno di Babilonia fu di bel nuovo riunito a quello di Ninive; Nabuccodonosor I., sotto di cui successe l'assedio di Betulia fatto da Oloferne; e per ultimo Sarac che perdette l'impero, come qui appresso vedremo.

La monarchia dei Caldei è involta nella massima oscurità. Belesi, che ne fu il fondatore, dichiarò Babilonia capitale del suo nascente regno. Egli ebbe per successore Nabonassar; dopo di cui non se ne sa più nuova fino ai tempi di Manasse Re di Giuda, nella qual'epoca regnando in Ninive Assaradone, ed essendo la monarchia dei Caldei senza eredi, fu un'altra volta incorporata a quella degli Assiri, e per tal modo finì di esistere per sempre.

L'impero de' Medi offre qualche notizia di più. Arbace ne fu il primo Re; ma regnò pochissimo, e non ebbe la consolazione di stabilire un solido governo in quel paese; imperocchè per timore della servitù i suoi sudditi scossero il giogo della monarchia, e pagandolo di quella stessa moneta con cui egli aveva pagato il suo signore, si costituirono in una perfetta anarchia, se pur può chiamarsi costituirsi il conculcare ogni legge, ogni diritto, ogni governo, ogni buon ordine di cose. Questa pessima amministrazione durò fino a Dejoce, che fu primieramente eletto giudice del suo paese, e quindi venne proclamato Re di quella

monarchia. Il suo regno durò cinquantatre anni, ed essendo passato al numero dei più, lo lasciò al suo figliuolo Fraarte, che secondo l'opinione di molti fu l'Arfaxad della Scrittura. Costui regnò ventidue anni, e quindi lasciò l'impero al suo figliuolo Ciassare, che lo governò per ben quarant'anni.

Regnando nella Media quest'ultimo Re, Nabopalassar Generale di Sarac Re degli Assiri, di nazione Caldeo, si ribellò contro il suo principe, e gli tolse il reame di Babilonia. Ed ecco la ragione per cui quest'impero che prima dicevasi Assiro si chiamò poi Caldeo. Ciassare approfittandosi di questa occasione si unì con Nabopalassar, e andò ad assediare Ninive, che cadde in suo potere; per cui Sarac fu privato del regno, e la sua monarchia fu divisa fra Nabopalassar e Ciassare. Successore del primo fu Nabuccodonosor II., quello che assediò per tredici anni Tiro, che conquistò l'Egitto, che fece adorare la sua statua d'oro, che mise nella fornace ardente i giovani Ebrei, che prese per ben quattro volte Gerusalemme, e che condusse schiavo in Babilonia il popolo Giudaico. Egli regnò quarantatre anni, che furono registrati a caratteri di sangue in tutte le storie, come altrettanti anni di durissimo flagello di Dio; e la sua monarchia fu poscia conquistata dai Persiani come or ora dirò. Successore poi di Ciassare fu Astiage; ma con lui termina la relazione che ha la monarchia dei Medi colla storia sacra, e vi sottentra quella dei Persiani.

L'impero dei Persiani si fondò sulle rovine di quello degli Assiri, dei Caldei, e dei Medi. Il primo Re di Persia, di cui sieno venute a nostra notizia le gloriose imprese, fu Ciro, i primordi del quale ci sono per altro ignoti. Non così però i suoi giganteschi progressi. Sappiamo che dopo ventott'anni di regno allestì una formidabile armata, e collegatosi con Astiage figlio e successore di Ciassare marciò contro i Babilonesi, e li soggiogò. Appresso sconfisse Creso; quindi s'impossessò della Lidia; in seguito della Soria, e così via discorrendo di tutte quelle contrade, che erano state prima conquistate dagli Assiri, dai Caldei, e dai Medi, i quali tutti scomparvero dalla faccia di quella terra, che avevano riempita del loro nome, ed anche del loro terrore. A Ciro successe il suo figliuolo Cambise, cui fu usurpata la corona da un certo Mago chiamato Smerdis, dopo che aveva regnato sett'anni e qualche mese, e si era insignorito dell'Egitto. Un'altra cospirazione rapì a quest'usur-

patore la corona di Persia dopo pochi mesi che se ne avea cinta la fronte, e la pose sul capo di Dario figliuolo d'Istaspe, che era semplice governatore. A Dario succedette il suo figliuolo Serse, che ebbe per successore Artaserse Longimano, il quale, secondo l'opinione di alcuni, fu l'Assuero della Scrittura, lo sposo di Ester, opinando altri che l'Assuero in parola fosse piuttosto Dario figliuolo d'Istaspe. Fu sotto di Longimano che Esdra venne nella Giudea, cui tenne dietro Neemia da lì a sei anni. A Longimano successe Serse, che non ebbe se non che due anni di regno, e lasciò la corona a Dario Noto, che ebbe per successore Artaserse, il quale fu seguito da un altro Artaserse cognominato Ocho, che morì di veleno, e gli fu sostituito Arsea, cui successe Dario Codomano, che fu l'ultimo Re della monarchia dei Persiani, essendo stato vinto da Alessandro Magno nella battaglia di Arbella. Or si fu sotto la serie di questi Re che ebbero luogo i moltiplici avvenimenti degli Ebrei, che siamo ora invitati a narrare.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Il popolo di Giuda ritorna dalla schiavitù di Babilonia, e riedifica il tempio di Gerosolima.

Gerusalemme adunque giaceva nella sua polvere, e fra tanti cari che avea avuti nei giorni delle sue prosperità, non si trovava chi la consolasse in quella sua estrema desolazione. Il solo Geremia mesceva le sue lagrime con quelle della sua diletta città, e piangeva inconsolabilmente il dì e la notte gli uccisi del popol suo, la distruzione del tempio, e la dispersione de' suoi amati fratelli. Siccome egli non aveva avuto parte nelle loro colpe, così non divise con essi le catene; ed essendo libero di restare in Sionne, o di andarsene altrove, rimase per qualche tempo a piangere sulle sventure della signora delle genti, che più non era, e quindi passò nell'Egitto per assistere i suoi fratelli che colà erano andati dispersi, i quali non lo rimeritarono meglio di quello che fatto aveano i principi di Giuda. L'infelice Profeta morì lapidato per le mani di quel medesimo popolo cui avea tanto amato.

Colla morte di Geremia finirono quelli che avevano compassione della figliuola di Sion, la quale rimase solitaria e deserta come un cimitero. I vignajuoli e i coltivatori de' campi abitavano nelle capanne; e quando spossati dalla fatica si arrestavano alla metà del solco, e drizzando l'incurvato dorso fissavano lo sguardo sopra i ruderi di Gerusalemme, si ricordavano tuttavia del dì del terrore, in cui Nabuccodonosor l'aveva messa a ferro ed a fiamme. Rammentavano ancora i giorni della sua grandezza; ma ben consapevoli che questi erano stati deturpati con tante iniquità, e con ogni maniera di oppressione dei ricchi verso i poveri, forse neppur versavano una lagrima di commiserazione sulla sua dura sorte, nè facevano un voto perchè finissero i dì del suo pianto. Essi trovavano per avventura meno pesante il giogo babilonese di quello dei potenti d'Israele nell'auge della loro fortuna, e nell'eccesso delle loro sregolate passioni; conciossiachè negli ultimi periodi del regno di Giuda una mano di ferro gravitava sul collo dei miseri, costretti a cibarsi del pane dell'amarezza.

Non così però succedeva fra gli Ebrei che erano stati condotti schiavi in Babilonia. Costoro quanto più vivevano lontani dai patrii lari, altrettanto gli apprezzavano, e non sapevano portare in pace il loro esilio. I miseri si pentivano troppo tardi di aver provocato a sdegno il Signore, e non trovavano altra consolazione fuori di quella di raccontare ai loro figliuoli, che erano nati in schiavitù, le cose grandi che aveva operate in loro grazia il Signore, e la magnificenza di Gerusalemme, e del tempio che più non era. Entusiasmati i giovani da cotali patetici racconti, desideravano ardentemente di vedere quella memoranda terra, che era stata per sì lungo tempo posseduta dai padri loro; e frammischiando frattanto le loro lagrime con quelle dei loro vecchi genitori, facevano dei caldi voti, e mandavano dal profondo del cuore i più fervidi sospiri, acciocchè si sciogliessero pur una volta le catene, che li tenevano miseramente inceppati in Babilonia. L'esser nati lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate non aveva per loro verun patrio adescamento. Essi non vedevano l'ora e il momento di volare sulle ali de' venti nel classico paese di Giuda, dolcissimo oggetto dei loro teneri affetti, dove tenevano ognora fissi i loro pensieri. Ma quest'ora era troppo tarda pei loro ardenti desiderî; talchè molti ne morivano di puro cordoglio; e quei pochi che sopravivevano a tante amarezze, non facevano altro che

piangere e sospirare nel ricordarsi di Gerusalemme: *Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus, dum recordaremur Sion* [1]).

Finalmente la tanto sospirata ora del riscatto scoccò. La schiavitù babilonica, giusta la profezia di Geremia (XXIX. 10.), doveva durare settant'anni, passati i quali essendosi placato lo sdegno di Dio, mosse il cuore di Ciro Re di Persia a rimettere in libertà il popolo Giudaico, acciocchè potesse ritornare nel suo paese a riedificare il tempio di Gerosolima. Giuseppe Flavio dice che Ciro s'indusse ad essere cotanto generoso verso gli Ebrei dall'aver letto nel profeta Isaia questo passo: « Io, che dico a Ciro: Tu se' il mio pastore, tu adempirai tutti i miei voleri. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai riedificata: e al tempio: Tu sarai rifabbricato [2]) ». « Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per assoggettare a lui le nazioni, e porre in fuga i Re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse. Io anderò innanzi a te, ed umilierò i grandi della Terra: spezzerò le porte di bronzo, e romperò i catenacci di ferro. E darò a te i tesori nascosti, e le ricchezze sepolte; affinchè tu sappi, che son io il Signore che ti chiamo per nome, il Dio d'Israele [3]) ».

A tutta ragione stupito Ciro nel vedere così minutamente descritte le sue gloriose imprese da un Profeta, il cui vaticinio era stato scritto 210 anni prima che egli regnasse, e 140 anni prima che il tempio fosse distrutto, vedendo già sì puntualmente avverata la prima parte di una cotal profezia, s'impegnò affinchè sortisse il suo effetto anche la seconda, che era quella che riguardava la riedificazione di Gerusalemme e del tempio. Avendo pertanto già sottomessi gli Assiri, i Caldei, e i Medi, l'anno primo che cominciò a regnare su tanta vastità di paese fece pubblicare in tutto il suo impero il seguente decreto: « Ciro Re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del Cielo, ed egli mi ha comandato di edificare a lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea. Chi tra voi appartiene al suo popolo, sia con lui il suo Dio, ed egli si metta in viaggio verso Gerusalemme, che è nella Giudea, ed edifichi la casa del Signore Dio d'Israele, egli è Dio quegli che sta in Gerusalemme. E tutti quelli che riman-

[1]) Psalm. CXXXVI. Vers. 1.
[2]) Isaia, Cap. XLIV. Vers. 28.
[3]) Isaia, Cap. XLV. Vers. 1, e seg.

gono, in qualunque luogo facciano la loro dimora, gli assistano dal luogo dove stanno, somministrando argento, e oro, e altre cose, e bestiami, oltre a quello, che spontaneamente offeriscono al tempio di Dio, che è in Gerusalemme [1]) ».

Uditosi dagli Ebrei cattivi questo regio proclama, dice Giuseppe Flavio che i capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino, insieme coi Sacerdoti e coi Leviti si avviarono sollecitamente verso Gerusalemme, seguiti da tutti quelli ai quali il Signore aveva conservato il vivo desiderio di rivedere il paese dei loro padri; ma molti amarono meglio di restarsene in Babilonia, non reggendo loro il cuore di abbandonare le possessioni che avevano acquistate in quella regione durante la loro schiavitù. Il numero di quelli che ripatriarono fu di 42,360. Chi servì loro da condottiere fu un tale Zorobabele, Principe non meno valoroso che pio, che aveva seco loro divise le catene e le pene della servitù. Costui fu il primo a ripigliare le redini del popolo Giudaico dopo la schiavitù babilonica; ma non ripigliò però il titolo di Re. Con tutto ciò incoraggiava colle parole e coll'esempio i suoi a confidare nel Signore, ed a sperare da lui cose grandi, siccome quelle che erano state operate in favore dei loro padri, purchè non se ne fossero resi indegni colla trasgressione dei suoi divini precetti. Era Zorobabele figliuolo di Salatiel, e nipote di Geconia, e per conseguenza germe della real casa di Davidde, da cui doveva venire il Messia.

Unitamente a Zorobabele partì qual capo spirituale Gesù, ossia Giosuè figliuolo di Josedec, cui era succeduto nel pontificato. E sì che doveva essere invero un imponente spettacolo, il vedere cioè quella eletta schiera animata tutta da un medesimo spirito avviarsi cantando alla volta di questa tanto lagrimata e sospirata città. No che gli Ebrei reduci dalla schiavitù dell'Egitto non furono tanto lieti e contenti, come quelli che ritornarono da Babilonia; conciossiachè i primi venivano in una terra, che era loro soltanto stata promessa, laddove i secondi tornavano nella loro patria, a cui vi avevano attaccate delle idee troppo care, perchè non dovessero sospirare l'ora e il momento di giungervi. I vecchi animavano i giovani col racconto delle passate prosperità, e delle future speranze, e i giovani sostenevano i vecchi in quel

[1]) I. Esdr. Cap. I. Vers. 2, e seg.

lungo e disastroso viaggio, affinchè non venissero meno nel cammino. Conducevano seco 7337 schiavi d'ambi i sessi, fra cui vi avevano dugento cantori e cantatrici per ripigliare un'altra volta gli usati cantici di Sion. Di più avevano un gran numero di cavalli, di muli, di cammelli e di asini pel trasporto del loro bagaglio, che era abbastanza considerabile, mentre aveano raccolti qua e là molti doni in oro, e in argento, e in altri oggetti preziosi a semplice titolo di oblazione. Lo stesso Ciro aveva cavato fuori del tempio del suo Dio tutti i vasi e gli altri utensili sacri, che Nabuccodonosor avea portati via da Gerusalemme, e li aveva restituiti agli Ebrei, acciocchè li rimettessero un'altra volta nel tempio del Signore. I soli vasi restituiti da Ciro erano 5400, i quali congiunti con quelli che offrirono spontaneamente gli Ebrei che rimasero in Babilonia, e cogli altri utensili che dovevano servire pel sacro ministero, venivano a formare un tesoro abbastanza ricco per un popolo che usciva appena allora di servitù.

Giunti che furono dopo un lunghissimo viaggio nel sospirato paese di Giuda, lo trovarono divenuto poco meno che simile ad un deserto; e i vecchi che l'avevano veduto sì gajo e sì florido, non poterono trattenere le lagrime all'aspetto di una tanta desolazione. Videro il luogo dove sorgeva un dì superba Gerusalemme, riconobbero il sito del tempio, ravvisarono le tracce delle abbattute mura, passarono sopra le atterrate porte, considerarono i ruderi delle demolite torri; ma non trovarono in piedi che fosse una sola capanna dove potersi ricoverare: perciò piangevano amaramente, e piangendo additavano ai loro figliuoli quegli amati luoghi, che non avean per essi alcuna illusione, perchè non ne avevano veduta l'antica bellezza, e dicevano singhiozzando a quelli che erano nati in Babilonia: Fin qui si estendevano le mura di Gerosolima; là vi era il palazzo reale, qua vi aveva la nostra casa, su quel colle possedevamo una villa, in quella valle v'erano i nostri orti, e il tempio, il nostro maestosissimo tempio sorgeva qui! qui v'era l'altare dove s'immolavano le vittime pacifiche, qui il santo de' santi dove penetravano i soli sacerdoti; qui la mensa dei pani di proposizione, qui quella dei profumi, qui il mare di bronzo... Ed ora? Ahi! che ora tutto abbiamo perduto, e di tante nostre possessioni, di tante magnificenze, e di tante dolci memorie non rimane più altro se non che un mucchio di ruderi, ed un ammasso di pietre, fra cui strisciano i rettili della

terra, e fanno lor nido gli augelli dell'aria. Miseri noi che siamo perchè abbiamo peccato!

Non essendo più adunque il paese di Giuda che un deserto, e l'alma città di Davidde un mucchio di rovine, prima di mettersi a fabbricare il tempio, pensarono a costruirsi dei tugurii per potervisi ricoverare. Sparsisi pertanto qua e là per la Giudea, attesero tutti a fabbricarsi la propria abitazione, finchè venuto il settimo mese da che erano tornati dalla terra del loro esilio, occorrendo la festa dei tabernacoli, si congregarono da tutte le parti nell'area dove innalzavasi un dì superba Gerusalemme, ed eretto un altare sulle rovine dell'antico, offerirono degli olocausti al Signore, giusta il prescritto della legge mosaica. Questa festa durò sette giorni, passati i quali, essendosi già ciascuno messo al coperto dalle intemperie dell'aria, diedero tutti unanimamente la mano per la riedificazione del tempio.

Prima di tutto somministrarono del denaro agli scarpellini, affinchè lavorassero le pietre sui monti, e provvidero gli alimenti a quei di Tiro e di Sidone, affinchè tagliassero dei cedri sul Libano, e li conducessero per mare sino a Joppe, giusta l'ordine che avevano avuto da Ciro, il quale era stato tanto generoso che aveva graziosamente accordati tutti i legnami che sarebbero stati necessari per la fabbrica della casa del Signore. Nel medesimo tempo che si andavano apprestando i materiali si attendeva in Gerusalemme a sgombrare il terreno dai ruderi per rialzarvi il nuovo edifizio, e come furono scavate le soglie, e si ebbero preparate le pietre, essendo già passati quattordici mesi da che erano tornati da Babilonia, gittarono le fondamenta del nuovo tempio alla presenza del congregato popolo, che prendeva parte a quella gioconda inaugurazione di un modo al tutto straordinario, ma oh con quanta varietà di affetti!

Grandi furono le voci, altissime le grida che si levarono in siffatta circostanza fino al cielo; ma queste voci e queste grida non erano tutte acclamazioni di gioja. Molte ve ne aveano eziandio che erano di puro dolore. Altri cantavano di allegrezza, ma altri piangevano amaramente; chi faceva risuonar l'aere di armoniosi concerti, e chi riempiva le valli vicine dei più patetici lamenti; per guisa che mal si potevano distinguere i trilli di gioja dai lai di mestizia. I vecchi che avevano veduto la grandiosità e la magnificenza del primo tempio, allorchè videro gittare

le fondamenta del secondo, considerando la gran disparità che passava fra l'antico e il moderno, scoppiarono in un dirottissimo pianto: ***Flebant autem*** (commenta questo tenerissimo passo il Lirano) ***memores gloriae templi, quod destructum fuerat, respectu cujus istud secundum quasi nihil erat.*** I giovani poi che erano nati in ischiavitù, siccome non aveano se non se un'oscura idea dell'antico tempio, nè se lo potevano immaginare tanto sontuoso, quanto in realtà era, così nel veder gittare le fondamenta di questo nuovo tripudiavano di una santa allegrezza, e cantavano col più vivo entusiasmo salmi ed inni al Signore, accordando le loro voci giulive colle sonore trombe sacerdotali, e cogli armoniosi cembali dei Leviti, che vestiti delle insegne del sacro lor ministero faceano risuonar l'aere d'intorno delle più gioconde sinfonie.

Iniziata per tal modo la fabbrica, null'altro ebbero più a cuore che di condurla a termine; per cui erano indefessi nella fatica, nè mai si davan riposo. Ma nel più bello del lavoro ecco uscir fuori i Samaritani, i quali invidiosi che gli Ebrei rifabbricassero il tempio, volevano ancor essi mettervi la loro mano per quindi aver parte eziandio nella casa del Signore. Questi Samaritani erano oriundi da quei Cutei, che Salmanasar Re degli Assiri aveva mandati ad abitare nella Samaria in luogo degl'Israeliti; e sebbene fossero instruiti nella religione del Dio d'Israele, con tutto ciò non tralasciavano di adorare gli idoli; il perchè la loro religione era un miscuglio di giudaismo e di gentilesimo, ed essi erano anfibi; ma di un modo che quando vedevano che le cose succedevano prospere agli Ebrei, allora si dichiaravano Ebrei anch'essi; ma quando le vicende politiche di costoro andavano alla peggio, allora dicevano sè essere un popolo diverso, e nulla aver che fare colla religione giudaica, nè colle loro leggi. Vedendo pertanto che i Giudei erano entrati in grazia di Ciro, si presentarono a Zorobabele ed ai capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino, ed affettando divozione, fecersi a parlare loro così: Permetteteci di aver parte con voi all'edificio, perchè ancora noi seguitiamo il vostro Dio, e gli abbiamo immolate delle vittime fino dal tempo che siamo stati mandati ad abitare il paese d'Israele. Ma Zorobabele cogli altri capi risposero, che bastavano essi soli per riedificare il tempio al Signore, e che non avevano d'uopo del loro ajuto; motivo per cui se ne ritornassero pure alle loro terre, e se volevano dei tempi se ne fabbricassero a loro talento.

Irritati fortemente per questa ripulsa i Samaritani presero a molestare in mille guise gli Ebrei, affinchè desistessero dagl'intrapresi lavori; ma siccome questi seguitavano a tutt'uomo a fabbricare, così quelli trovarono il modo di corrompere a forza di denaro alcuni venali ministri del Re di Persia, i quali abbindolarono di sì fatta guisa quel Monarca, che gli fecero proibire la continuazione di quell'edifizio, che con tanto suo onore aveva comandato che s'innalzasse. Morto Ciro, i nemici del popolo di Giuda, e segnatamente i Samaritani, temendo che il nuovo Re Cambise non fosse per accordare agli Ebrei ciò che era stato loro proibito dal padre suo, si affrettarono di scrivergli una lettera tutta piena d'ipocrisia e di malignità, nella quale affettando zelo per la sua corona, gli rappresentavano le cose di questa maniera: « Sappi, o Re, che i Giudei che sono tornati di costà tra di noi, son rientrati in Gerusalemme, città ribelle e malvagia, e la riedificano, e ne rialzan le mura, e ne ristorano le fabbriche. Sappi adunque, o Re, che se questa città si rimette in piedi, e si ristaurano le sue mura, ei non pagheranno più il tributo, nè le gabelle, nè i pesi annui; e il danno cadrà fin sopra gli stessi Re. Or noi ricordandoci del sale, che abbiam mangiato nel palazzo, e perchè crediamo cosa scellerata lo star a vedere i danni del Re, per questo mandiamo a darne parte al Re, affinchè tu facci riscontrare i libri delle storie de' tuoi predecessori, e nelle loro memorie troverai scritto, e vedrai come quella città è una città ribelle, e nemica dei Re e delle altre provincie, e come ab antico ha nutrito ribellioni; per le quali cose eziandio fu distrutta la stessa città. Noi facciamo sapere al Re che se questa città si riedifica, e si rialzano le sue mura, tu non sarai padrone di nulla di qua dal fiume (Eufrate) ».

Cambise in questa lettera in luogo di scoprire la malignità di quegli spioni impostori, non ravvisò altro che la loro fedelissima sudditanza; il perchè ringraziandoli di tanto affetto fece loro garbatamente rispondere, che erano state lette parola per parola tutte le accuse che gli avevano scritte contro i Giudei, e che avendo ordinato che si consultassero le istorie, e le memorie de' suoi predecessori, si era trovato essere verissimo tutto ciò che essi gli dicevano intorno a Gerusalemme, cioè essere questa una città ribelle, dove erano insorte guerre e sedizioni senza numero; per la qual cosa dava ad essi ampia facoltà, anzi li precettava d'impedire assolutamente la riedificazione di Gerosolima; peroc-

chè tale era il suo volere. La volontà del Re fu puntualmente eseguita, e i Giudei non poterono più metter pietra sopra pietra durante tutto il tempo del suo governo, che fu di sett'anni e cinque mesi.

Morto Cambise gli successe il Mago Smerdis, cui essendo stata tolta la corona da Dario figliuolo d'Istaspe, i Giudei animati dalla voce dei profeti Aggeo e Zaccaria si approfittarono di queste vicende politiche per ripigliare la fabbrica del tempio a malgrado di tutte le immaginabili opposizioni dei Samaritani, e degli stessi governatori che il Re di Persia teneva nella Samaria per conservarne l'assoluto dominio. Costoro vedendo che la loro autorità non era più rispettata, si credettero in dovere di scriverne al proprio governo. Essendo però di più buona fede dei Samaritani, nell'atto stesso che accusavano gli Ebrei non tacquero le ragioni che costoro adducevano in discolpa del loro operato; le quali erano che non per ispirito di ribellione avevano ripresa la fabbrica del tempio, ma perchè era stata loro ingiustamente proibita per causa dei secreti maneggi dei loro implacabili nemici, avendola essi cominciata per espresso comandamento di Ciro, come si poteva riscontrare nelle scritture di que' tempi.

Assai più savio Dario di quello che non era stato Cambise fece rovistare gli archivi di Babilonia, ed avendo trovato un libro in cui stava registrato come Ciro aveva realmente dato ordine agli Ebrei, che riedificassero la casa di Dio in Gerusalemme nel suo sito primiero, fece rescrivere ai suoi governatori che non ne impedissero più la fabbrica. Anzi volendo in certo qual modo riparare all'ingiustizia de' suoi predecessori, e ai danni che per causa loro avevano dovuto soffrire gli Ebrei, volle contribuire egli stesso alle spese occorrenti, affinchè non se ne ritardasse più l'edificazione. Con quest'aura propizia si continuarono con assai più di alacrità di prima i ripresi lavori, e l'anno sesto del regno di Dario il tempio fu ultimato, quarantasei anni dopo che n'era stata incominciata la fabbrica. Non riuscì però sì sontuoso come quello di Salomone, ned ebbe le stesse ricchezze. Ciò non di meno occupava la medesima area, vi si celebravano le stesse funzioni, ed attirava un gran concorso di popolo; il che era molto per quei tempi di desolazione.

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Riedificazione delle mura di Gerusalemme.

Il tempio di Gerosolima già era risorto, e la figliuola di Sion già cominciava a sollevare dalla polvere l'umiliata fronte; ma le sue mura stavano tuttavia prostese per terra. Dario che aveva dato il permesso di proseguire la fabbrica del tempio era morto, e gli era successo il suo figliuolo Serse, sotto di cui nessun fatto degno di memoria avvenne agli Ebrei. Ma essendo Serse passato alla casa della sua eternità, ed essendogli succeduto il suo figliuolo Artaserse Longimano, che, come di sopra abbiamo fatto osservare, si vuole che fosse l'Assuero della Scrittura, una nuova êra incominciò per gli Ebrei. Ei fu che diede loro la licenza di riedificare le mura di Gerosolima, epoca avventurata da cui dovevano per l'appunto aver principio le settanta settimane predette da Daniele profeta, dopo le quali sarebbe nato il tanto sospirato Messia.

Questa permissione ebbe luogo nel modo che passo ora a narrare. Trovavasi al servizio di Artaserse in qualità di coppiere nel castello di Susa un Ebreo per nome Neemia figliuolo di Elcia, il quale era stato uno di quei tanti che dopo la cattività di Babilonia se ne erano rimasti nella Persia. Un bel dì essendo andato a trovarlo un certo Anani, Ebreo anch'esso di nazione, il quale ritornava dalla Giudea forse perchè non vi potea vivere, gli domandò con grande ansietà nuove de' suoi fratelli e di Gerusalemme; cui Anani sospirando rispose: Ah! fratello mio, se tu vedessi la desolazione! quelli che sono avanzati alla cattività attualmente si trovano nel più profondo dell'ignominia, e nella più grande afflizione: le mura di Gerosolima sono tuttavia per terra, le sue porte sono state consunte dalle fiamme, e quella città che una volta era sì gaja, ora è squallida come la regione della morte. Oh se vedessi in quanta desolazione ella sen giace! certo che ti strapperebbe le lagrime dagli occhi.

Udite queste parole Neemia si mise a piangere, e ne fu così addolorato che per molti giorni rimase in preda della più grande tri-

stezza. Confessò i peccati del suo popolo, ne chiese a Dio perdono, digiunò, e praticò vari altri atti di penitenza, talchè ne comparve estenuato e macero. Or avvenne che essendogli toccato di que' giorni di presentare il vino alla mensa del Re, secondo importava il suo ufficio di coppiere, e comparendo così languido e gramo contro il suo solito, il Re stesso l'interrogò, e gli disse: Per qual motivo la tua faccia è malinconiosa, mentre non hai alcun male? Ciò non può essere altrimenti senza cagione; ma io temo che tu covi in cuor tuo qualche sinistro progetto. Toglimi di quest'angustia: dì, che vai tu pensando di tristo?

Neemia vedendosi quasi tenuto in sospetto di una qualche macchinazione ebbe grandissimo timore; ma fattosi non pertanto coraggio, come colui che non si riconosceva colpevole di alcun delitto, espose liberamente al Re il motivo della sua tristezza, dicendo: Ah! no, mio signore, no ch'io non macchino veruna reità contro di chi che sia, molto meno poi contro il mio Re, e contro il mio benefattore. Sia pure eterno il tuo vivere, ch'io di tutto cuore te l'auguro; ma come vuoi che la mia faccia non sia dolente, mentre la città, ove sen giacciono le ceneri de' padri miei, è deserta e le sue porte furon consunte dal fuoco? Allora il Re ripigliò: Che posso io adunque fare per consolarti? Dì, che domandi? E Neemia dopo di essersi con fervore raccomandato al Signore, umilmente rispose: Se il Re lo crede ben fatto, e se il tuo servo ha incontrato favore dinanzi a te, mandami nella Giudea, dove riposano le ossa dei miei maggiori, e concedimi la grazia di riedificare le mura di Gerusalemme. Ma il Re e la Regina che molto amavano Neemia, e che temevano che partendo non ritornasse più, interrogandolo amorevolmente gli dissero: Quanto durerà il tuo viaggio, e quando farai a noi ritorno? Ed avendo Neemia fissato un tempo assai discreto, il Re se ne mostrò contento, e gli diede la richiestagli licenza. Anzi per dimostrargli vie più il suo affetto, gli rilasciò inoltre due lettere munite del suo imperiale sigillo, l'una pei Governatori delle provincie che si trovavano al di qua dell'Eufrate, affinchè gli dessero una buona scorta per sua salvaguardia fino a tanto che fosse giunto nella Giudea, e l'altra pel custode dei boschi reali, affinchè lo fornisse gratuitamente dei legnami necessari per la riedificazione delle

mura della Santa Città, non che per le porte del tempio e delle torri, e così ancora per fabbricarsi una casa per sè.

Munito Neemia di queste commendatizie abbandonò la regia di Susa, e passato l'Eufrate si diresse a dirittura verso Gerusalemme, dove giunse felicemente dopo un lungo viaggio. Passati tre dì in pacifico riposo, la notte del terzo giorno si alzò, e cavalcando il suo giumento, uscì fuori di città con alcuni pochi compagni, che nulla sapevano di quello che Iddio gli aveva inspirato; e girando tutto attorno si mise a considerare attentamente le mura di Gerusalemme che giacevano per terra. Egli era uscito per la porta della valle, che trovavasi vicino alla porta sterquilinia, che tuttavia esiste, ed aveva presa la direzione verso la porta della fontana, e verso l'acquidotto del Re, che si trovava sul monte Sionne; ma tante erano le rovine che ingombravano quella via, che a mala pena poteva passare col suo giumento; per la qual cosa data volta indietro, se ne ritornò in città per quella medesima porta per la quale era uscito, e si ritirò al suo alloggio che era ancor bujo.

La mattina vegnente congregati i magistrati, i sacerdoti, e i capi del popolo, i quali ignoravano tuttavia il motivo per cui egli era venuto in Gerusalemme, nè sapevano dove fosse andato nella notte precedente, nè quello che avesse fatto, nè quello che avesse in pensiero di fare, (conciossiachè fino a quel punto non si era aperto di mente); fecesi loro a parlare così: Voi vedete, o fratelli, in quale afflizione noi ci troviamo: Gerusalemme è deserta, le sue mura sono distrutte, e le sue porte furon consunte dal fuoco. Inspirato io da Dio domandai il permesso al Re di Persia di riedificare la Santa Città, colle sue mura, ed egli generosamente mel concesse: ecco qui le lettere che mi rilasciò nel partirmi da Susa: tocca ora pertanto a noi di trarne profitto. Suvvia adunque, o fratelli, facciamoci animo, emuliamo le glorie de' padri nostri, rialziamoci dalla polvere in cui giacemmo per sì lungo tempo sepolti, e sia nostro vanto di riedificare le mura di Gerusalemme, della nostra prediletta città, in quella guisa appunto che fu vanto de' padri nostri l' innalzare di nuovo la casa del Signore.

Animati da queste energiche parole gli Ebrei, applaudirono tutti allo zelo di Neemia, e senza frapporre alcun indugio cominciarono

tosto i lavori nel nome del Signore sotto la direzione del novello lor condottiere. Intanto gli Arabi, gli Ammoniti, i Samaritani, e tutte le altre circonvicine nazioni vedendo come gli Ebrei si davano tutta la sollecitudine di riedificare le mura di Gerusalemme ne facevano le grasse risa, come di una cosa che fosse di lunga mano superiore alle loro deboli forze; e dileggiandoli, e facendosene beffe, dicevan loro ironicamente così: Che è quel che voi fate, o Ebrei? vi ribellate forse contro il vostro Re? Ma Neemia disprezzando cotali sarcasmi, rispondeva loro pacatamente in questi termini: Iddio del Cielo egli è che ci ajuta, e noi siamo suoi servi, e anderemo avanti, e fabbricheremo la nostra città non ostante la vostra invidia. Di fatti le mura si andavano un dì più dell'altro innalzando, e quei maligni rodevano il ferro. Chi però ne concepì più di tutti livore fu un certo Sanaballath Oronita, il quale non sapendo come impedire i lavori degli Ebrei, e vedendo che realmente progredivano a gran passi, prese a schernirli nel modo più sprezzante che per lui si poteva; laonde rivolto ai suoi compagni andava loro dicendo così: E che fanno eglino mai quei fiaccati Ebrei? credete voi che le nazioni circonvicine non diranno nulla, e che li lasceranno fare? potranno essi forse offerire sacrifizio e terminare in un dì? ma come è possibile di tornare nello stato primiero quelle pietre, che sono state ridotte dal fuoco in un mucchio di polvere? Alle quali insultanti parole aggiungendo le sue un tale Tobia Ammonita, diceva: Lascia pur che fabbrichino a loro posta; conciossiachè torneranno vane tutte le loro fatiche. E che pensi tu che possano fare costoro? Io son d'avviso che quando avranno ultimati i lavori se vi andrà una volpe salterà a pie' pari le loro muraglie.

Non ostanti però sì mordaci sarcasmi e sì umilianti dileggi, le mura erano già arrivate ad un punto tale di altezza, che nè Tobia, nè il suo amico Sanaballath le avrebbero potute superare; il perchè gli Ammoniti, gli Arabi, e i Palestini, sentendo come le piaghe delle mura di Gerusalemme si erano saldate, e come già principiavano a chiudersi le porte, cominciarono ad entrare in gelosia, e raunatisi a concilio, stabilirono di portare tutt' insieme la guerra alla rinascente città. Ma sia che temessero l'indignazione del Re di Persia, sia che avessero soggezione degli stessi Ebrei, o qualunque al-

tra ne fosse la cagione, il fatto sta che invece di dichiararsi loro apertamente ostili, si avvisarono di tender loro delle insidie, e di sorprenderli a tradimento. Tanta era però la vigilanza degli Ebrei, che per quanto tentassero di appostarli, tornavano sempre vani tutti i loro raggiri; laonde alzata finalmente la visiera deliberarono di uscire apertamente contro di loro. Ciò non potè restare occulto a Neemia, il quale nell'atto istesso che presiedeva ai lavori, non tralasciava di tener l'occhio eziandio sopra quelli che glieli avrebbero potuti impedire; per la qual cosa prevedendo il colpo, dispose in ordine di guerra tutta la sua gente dietro le mura, le quali erano già fabbricate fino alla metà, e distribuite ad ognuno delle spade, delle lancie, e degli archi, animò tutti alla difesa, dicendo: Le nazioni circonvicine hanno stabilito di venire a frastornare i nostri lavori; ma voi ricordatevi del Signore Dio grande e terribile, e riponete tutta la vostra fiducia in lui: se mai vi assaliranno, combattete da forti, rammentandovi che pugnate pei vostri fratelli, pei vostri figliuoli, per le vostre figliuole, per le vostre mogli, per le case vostre, per le vostre sostanze, in una parola per la patria, e per la religione vostra.

Non isfuggirono all'accortezza dei nemici questi preparativi di guerra del popolo di Giuda; e siccome erano assai pussillanimi, così non si vollero perigliare per allora ad una guerra dichiarata. Non ne deposero però il pensiero sì che gli Ebrei potessero restar sicuri; il perchè temendo di poter essere da un momento all'altro improvvisamente aggrediti, continuarono a mantenersi in istato di difesa, come se avessero il nemico alle porte. Ma siccome non erano meno impazienti di vedere ultimate le mura di Gerusalemme, di quello che fossero cauti per non essere sorpresi all'impensata dai loro nemici; così per attendere ad un tempo ai lavori, ed alla difesa, si divisero in due parti, assegnando a ciascuna un officio particolare. Una metà armata di lancie, di scudi, di archi e di corazze stava di guardia dallo spuntar dell'aurora fino all'apparir delle stelle, e l'altra metà lavorava. Quando poi questa era stanca, allora sottentrava l'altra a darle la muta, e così via discorrendo di giorno e di notte. Quelli però che lavoravano portavano cinta ai lombi la spada per esser pronti alla difesa nel caso di un improvviso assalto; il che dava loro tale un aspetto, che il sacro Testo non dubita di dire, che lavora-

vano con una mano, e che brandivano coll'altra l'acciaro. Quando poi spossati dalla lunga fatica l'affranta natura esigeva un po' di riposo, allora si gittavano così vestiti ed armati quali erano su di un canile, e dopo poche ore di sonno riprendevano un'altra volta l'interrotto lavoro.

Finalmente dopo tante vigilie, dopo tanti sudori, e dopo tanti stenti le mura di Gerosolima furono condotte al loro termine. Ma era tanta la spossatezza dei poveri, e tanta la loro miseria, che non trovavano più modo di guadagnarsi il pane, nè sapevano come fare a campare la vita. Ciò fu causa che si sollevasse un gran tumulto fra il volgo contro le persone facoltose, perchè vedendo i propri fratelli in tanta indigenza, invece di sovvenirli colle loro pingui sostanze le nascondevano, e non se ne movevano punto a pietà. Alcuni pertanto nell'eccesso della disperazione dicevano: Noi abbiamo troppi figliuoli e troppe figliuole, nè sappiamo che dar loro a mangiare; vendiamoli adunque, e del loro prezzo compriamo del pane per noi. Altri ripigliavano: Impegniamo i nostri poderi, le nostre vigne, e le nostre case, e prendiamo del grano per cacciarci la fame. V'erano poi taluni, i quali si mostravano più solleciti di pagare il dovuto tributo al Re di Persia, che non della propria esistenza, e perciò dicevano: Prendiamo in prestito del denaro per pagare il tributo; ma impegniamo prima i nostri campi e le nostre vigne, perchè altrimenti non troveremo chi ci vorrà prestare cosa alcuna. Tutti poi mormoravano ad una voce dei ricchi, e andavano fra sè dicendo: Ma non siamo noi tutti fratelli? non discendiamo tutti da Abramo? e per qual ragione adunque se siamo tutti figli del medesimo padre, le persone facoltose ci strozzano fino a costringerci a vendere i propri figliuoli per poter campare la vita?

Sentendo Neemia queste quanto aspre, altrettanto giuste querele del popolo n'ebbe grande indignazione; per la qual cosa rivoltosi ai magnati ed ai ricchi avari li riprese aspramente, perchè dopo di essersi impinguati del sudore dei poveri non li volessero poi soccorrere nella loro indigenza, e li opprimessero invece colle più dure maniere. Passò quindi a proibire severamente ogni sorta di usura; e per dare un esempio ai facoltosi come dovevano servirsi delle loro sostanze, cominciò a distribuire generosamente le proprie ai misera-

bili; con che riuscì felicemente a sedare il tumulto, e fece scomparire la fame, che minacciava di divorare il popolo più della stessa spada, come in tempo d'assedio.

Intanto i nemici del popolo di Giuda vedendo come Neemia aveva ultimate le mura di Gerusalemme non lo dileggiavano più; e temendo non movesse loro quella guerra, ch'essi avevano minacciato di muovere a lui, si avvisarono di toglierselo di mezzo, insidiando alla sua vita. Siccome però egli se ne stava forte nel recinto della riedificata città, ned essi avevano tanto valore di scavalcare quelle mura, che avevano pensato che avrebbe potute saltarle anche una volpe, così pensarono di coglierlo a tradimento. Fintisi pertanto suoi amici, gli mandarono degli ambasciatori, affinchè gli dicessero che avesse la compiacenza di uscire fuori in qualcuno dei villaggi della campagna di Ono, dove si sarebbero congregati ancor essi per fare alleanza con lui. Ma Neemia che sapeva molto bene qual sorta di alleanza volevano fare, mandò loro a dire in risposta, che scusassero tanto se egli non andava, perchè aveva per le mani un gran lavoro, che si sarebbe certamente trascurato se si fosse allontanato dalla città.

Poco soddisfatti quegl'impostori di questa politica risposta gli fecero per quattro volte l'istessa instanza, ed egli pacatamente fece loro riferire la medesima risposta. Finalmente gli spedirono per la quinta volta un messaggiero con una lettera, nella quale gli dicevano che s'era divulgato fra le genti ch'esso coi suoi fratelli macchinavano una ribellione, e che a tale effetto avevano innalzate quelle grandi mura collo scopo di sottrarsi alla soggezione del Re di Persia, e di costituirsi un'altra volta in regno; per la qual cosa lo scongiuravano di voler uscire a parlamento con loro, per consultare insieme su tal negozio prima che fosse giunta alle orecchie del Re una sì allarmante notizia. Ma Neemia rispose loro gentilmente che la cosa non era altrimenti così com'essi dicevano, e che siffatte calunnie le creavano eglino in cuor loro. Aggiunse ch'ei non ignorava i loro raggiri, e le loro mene segrete, e che perciò non volea degradarsi di uscire a parlamento cogl'impostori e coi mentitori. Questa risposta bastò per farli attutire; talchè d'allora in poi non gli fecero più simili proposizioni; chè anzi ebbero gran timore di lui; tanto più che avevano veduto le mura di Gerusalemme finite in soli 52 giorni; il che aveva certamente del mi-

rabile e del prodigioso, a segno tale che tutti riputavano questo lavoro come fatto da Dio.

Avendo preso per tal modo il sopravento, Neemia applicò il pensiero a fare delle nuove instituzioni per il buon ordine della sua gente. Stabilì pertanto delle sentinelle, affinchè vegliassero giorno e notte sulle mura della riedificata città; decretò che non si aprissero le porte fino a tanto che il sole fosse alto; noverò tutti quelli che erano tornati per i primi a Gerusalemme dopo la schiavitù di Babilonia; distribuì con equità vari impieghi fra le famiglie più benemerite della patria, e della religione, e tante altre savie leggi dettò, che riuscì mirabilmente a fissare uno stabile governo.

In questo che Neemia attendeva a sistemare le cose civili, Esdra si affaticava indefessamente per ammaestrare il popolo nella religione. Era Esdra uno Scriba, ossia Dottore assai erudito nella legge di Mosè, il quale ottenuto il permesso dal Re di Persia si era recato con vari altri suoi compagni da Babilonia a Gerusalemme sei anni prima che vi venisse Neemia, coll'unico intuito d'insegnare la legge di Dio alla sua gente. Costui adunque aveva stabilita la sua cattedra sulla pubblica piazza, dove saliva ogni giorno sopra una tribuna di legno, e leggeva al popolo il libro della legge, vale a dire il Deuteronomio, facendogliene la debita spiegazione. Questa lettura faceva tanta impressione nei cuori degli uditori, che confrontando i precetti del Signore cogli enormi peccati dai loro padri commessi, davano di ora in ora in un dirottissimo pianto. Ma Esdra abbastanza soddisfatto di vedere la loro commozione era sollecito a consolarli colle più melliflue parole, e gl'invitava a portare dei rami di ulivo, di mirto, di palme, e di ogni albero frondoso per celebrare la festa dei tabernacoli, che era imminente. Di fatti in quell'anno questa festa fu celebrata colla massima solennità, e quindi si passò a fare la dedicazione delle mura di Gerosolima con una inusitata allegrezza di tutto il popolo, che già si era scordato dei giorni della sua schiavitù.

CAPITOLO SESTODECIMO.

Serie dei Pontefici di Giuda dalla cattività di Babilonia fino alla caduta della monarchia dei Persiani. — Gesta di Alessandro il Grande.

La serie dei Pontefici dopo la cattività di Babilonia è interessantissima per la storia di Gerusalemme; conciossiachè dopo Neemia essi furono che assunsero l'amministrazione dei pubblici affari, e governarono il popolo di Giuda sia nello spirituale, che nel temporale. L'alto dominio però continuò a rimanere presso i Re di Persia, cui gli Ebrei pagarono il tributo fino ad Alessandro il Grande, che pose termine a quella monarchia, e diede principio a quella dei Greci in Oriente.

Adunque quando il popolo Giudaico fu condotto in ischiavitù unitamente al Re Sedecia vi avea per sommo sacerdote Saraja, il quale fu fatto morire da Nabuccodonosor nella terra del suo esilio, e gli fu surrogato Josedec, che governò le disperse reliquie di Giuda fino al penultimo anno della sua cattività, in cui gli successe il suo figliuolo Giosuè, o Gesù, che ritornò a Gerusalemme con Zorobabele. Questo condottiere governò il popolo per lo lasso di 58 anni, durante il qual tempo morì Giosuè, e gli successe Gioachim, regnando nella Persia Serse. Gioachim morì sotto Neemia, ovvero poco tempo prima che questo zelantissimo duce stringesse le redini del governo, e gli fu surrogato Eliasib, il quale siccome fu contemporaneo di Neemia, così non ebbe alcuna ingerenza nei pubblici affari. Ma dopo la morte di costui il primo Pontefice che seguì assunse la doppia carica, spirituale cioè e civile, che trasmise ai suoi successori fino ai prodi Maccabei.

Tal fu Jojada, ovvero Giuda figliuolo di Eliasib, il quale governò durante il regno di Dario Noto, e resse per 44 anni senza aver fatto cose di grande momento. Dopo Jojada venne Gionathan, detto anche Giovanni, che governò per lo lasso di 47 anni ai tempi di Artaserse il Juniore, detto altrimenti Mennone. Sotto questo Pontefice il popolo fu aggravato di nuove imposizioni, alle quali diede causa non tanto un orribile sagrilegio del Pontefice stesso, che si bruttò le mani di sangue

fraterno, quanto l'abuso di autorità del Generale delle armate di Artaserse, che si trovava di que' giorni in Gerusalemme. Costui si chiamava Bagoses, o Bagossa, ed aveva promesso il pontificato ad un certo Gesù fratello di Gionathan; ma non sapeva come fare a soppiantare il fratello. Gesù per fargliene nascere un qualche motivo appiccava sempre briga col Pontefice, e procurava di renderlo inviso al popolo; ma per quanto fossero sottili ed astute le sue arti, la giustizia però prevaleva sempre, ed ei si rimaneva svergognato e confuso. Ciò non serviva ad altro se non che a renderlo vie più indispettito, per guisa che giunse persino a rissare col suo fratello nel tempio istesso nell'atto delle pubbliche funzioni. Allora fu che Gionathan stanco ormai di più soffrirlo, sentendosi acceso d'ira e di sdegno, e dimentico della dignità pontificale di cui andava insignito, brandì il ferro micidiale, e lo stese morto a terra. L'atroce delitto non tardò un istante a divulgarsi per tutta la città, ed essendo giunto alle orecchie di Bagoses, si affrettò di correre al tempio per accertarsi co' propri occhi di ciò che durava fatica a credere. Ma nel presentarsi alle porte del tempio, gli Ebrei che ne custodivano gelosamente l'ingresso lo respinsero, dicendo che a lui Gentile non era permesso di entrare nel luogo santo. Del che sdegnatosi al sommo Bagoses, li rampognò duramente dicendo: E che? son io forse più immondo del cadavere che giace nel tempio? *Quid, inquit, an me putatis impuriorem quam cadaver quod jacet in templo* [1])? E ciò detto si fece arditamente avanti, penetrando coll'autorità, ed anche colla violenza là dove non poteva entrare secondo il prescritto della legge giudaica. Ed accertato che si fu del misfatto, in luogo di riconoscersi colpevole di avere esso medesimo spinte le cose fino a tal punto, si avvisò invece di trarne partito; il che fece imponendo una tassa a tutti gli Ebrei a pagarsi per sett' anni di seguito, come in espiazione del sangue del trucidato Gesù.

Successore di Gionathan fu Jaddo, detto anche Jeddoa, che governò sotto Artaserse Ocho, e sotto Dario Codomano ultimo Re di Persia. Jaddo aveva un fratello per nome Manasse, il quale aveva menata in moglie la figliuola di un certo Sanabaleth, che era Governatore della Samaria, e conseguentemente nemico nato dei Giudei, non tanto

[1]) Antiq. Jud. Lib. XI. Cap. 7.

per principii politici, quanto più per differenza di religione. Questo matrimonio con una donna infedele fu oggetto di gravissimo scandalo agli Ebrei di Gerusalemme, che obbligarono perciò Manasse a partirsi dalla Santa Città. Costui non seppe dove meglio rifugiarsi che presso il suo suocero, il quale lo nominò gran sacrificatore, ossia sommo sacerdote della sua religione nella Samaria; ed affinchè non avesse nulla ad invidiare a suo fratello, fece innalzare un tempio sul monte Garizim presso Sichem, simile a quello di Gerusalemme, dove potesse esercitare il suo ministero. L'edificazione di questo tempio fu causa di uno scisma fra gli Ebrei, che produsse in seguito delle funestissime conseguenze; imperocchè quelli che erano poco soddisfatti dei pontefici di Giuda andavano ad adorare il Signore sul monte Garizim, facevano dei partiti facinorosi, macchinavano delle atroci vendette, covavano degli odi ereditari, e terminavano col detestarsi a vicenda, e col considerarsi peggio che se Gentili stati fossero.

Nel mentre che succedevano queste vicende nella Giudea suonò l'ultima ora della monarchia persiana. Alessandro di Macedonia, detto per antonomasia il Grande per le sue grandi gesta, l'udì, e pensò che fosse giunto il tempo d'innalzare il suo trono sulle rovine altrui. Quest' Alessandro era figlio di quel Filippo, che aveva soggiogato per il primo la Grecia; ma siccome dopo la sua morte questo regno erasi tornato a ribellare, così Alessandro che tornò ad imporgli il giogo vien detto nelle sacre pagine il primo Re della Grecia. Avido adunque costui di gloria, sentendo come i ministri e i satrapi del Re di Persia erano divenuti altrettanti tiranni, che oppressavano a talento il popolo, giudicò essere quello il tempo opportuno di marciare contro quella monarchia, che per causa delle sue interne scissure mal si sarebbe potuta difendere. Postosi pertanto alla testa di trentamila uomini di fanteria, e di cinquemila cavalli, uscì di Macedonia, e passato l'Ellesponto pose il piede nell'Asia minore. I satrapi di questa provincia lo ricevettero con centomila uomini di fanteria, e diecimila di cavalleria; ma siccome non avevano l'unione degl'interessi, tanto necessaria in un esercito, così furono sconfitti, e Alessandro rimase padrone di quasi tutta l'Asia minore.

Regnava allora nella Persia Dario Codomano. Costui sentendo come Alessandro aveva sbarragliati i suoi satrapi sulle rive del Granico,

temendo meritamente che si facesse più avanti, deliberò di uscirgli incontro con un formidabile esercito a piedi e a cavallo. Valicato pertanto l'Eufrate, e passato il monte Tauro, andò ad aspettare Alessandro nella Cilicia; ma invece di accamparsi in una pianura, dove avrebbe potuto schierare tutte le sue truppe, andò ad attaccar la battaglia in uno stretto presso la città di Isso. Il Macedone lo ricevette a pie' fermo, e sbarragliatogli l'esercito obbligò il Re a fuggirsene in Persia, lasciando sul campo di battaglia la maggior parte della sua gente, oltre sua madre, le sue mogli, e le sue figliuole, che rimasero in poter di Alessandro, il quale per altro, non come prigioniere, ma come se amiche state fossero le trattò, insegnando così l'umanità anche nello stesso furor della guerra.

Soggiogata la Cilicia, prese le mosse verso la Siria, e diresse primieramente i suoi passi sopra Damasco, dove Dario teneva depositati i suoi tesori, e dove si erano rifugiate tutte le donne della sua corte sulla fiducia che vi avrebbero trovato un sicuro asilo; ma invece quel Governatore consegnò la città nelle mani del grande conquistatore senza opporgli la benchè minima resistenza. Impossessatosi pertanto col suo semplice passaggio della Siro-Damascena, traversò la Celesiria, e valicato il Libano si trovò nella Siro-Fenicia. I Sidoni già stanchi del giogo persiano gli aprirono le porte, e lo ricevettero con dimostrazioni di giubilo. Non fu però così di quei di Tiro, i quali preparatisi alla difesa arrestarono i giganteschi suoi passi per ben sette mesi. Non essendo avvezzo Alessandro a restare sì lungo tempo sotto le mura di nessuna piazza, e mancando di gente e di viveri per continuare l'assedio, scrisse a Gerusalemme al pontefice Jaddo, pregandolo a mandargli degli uomini in ajuto, e invitandolo a pagare a lui quel tributo che era solito di sborsare al Re di Persia, facendogli in pari tempo travedere che se fosse stato tanto cortese verso di lui non avrebbe avuto a pentirsene. Ma Jaddo che si era obbligato con giuramento di non prender le armi contro i tributari di Dario per tutto il tempo della sua vita, si rifiutò agl'inviti del Macedone, il quale ne rimase altamente offeso, e ne giurò vendetta. Intanto avendo ricevuto dei rinforzi da quei di Sidone, e dal Re di Cipro, raddoppiò la sua energia attorno l'ostinata piazza, e l'espugnò. Quei cittadini che si rifugiarono nel tempio ebbero in dono la vita, ma i soldati che avevano difesa la città

pagarono assai caro il fio di aver resistito ad un Alessandro: seimila furono passati a fil di spada, e duemila furono crocifissi sul lido.

Dall'assedio di Tiro passò il gran conquistatore a quello di Gaza, la cui presa gli doveva aprire le porte dell'Egitto. Il Governatore di quella piazza era un certo Beti, il quale siccome si professava fedelissimo a Dario, così gli oppose una gagliarda resistenza. Ciò fu un delitto imperdonabile agli occhi di Alessandro, talchè avendo ottenuto colla forza ciò che era stato negato all'eco del suo nome, immolò alla sua vendetta diecimila cittadini di Gaza, e vendette gli altri all'incanto. In quanto poi all'intrepido Governatore lo fece legare pei piedi dietro il suo carro, e quindi comandò che fosse trascinato attorno la città; il che, a dir vero, tornò più d'ignominia che di gloria al gran Macedone. Ma qual avvi conquistatore, che non infierisca talvolta contro i suoi nemici?

Disertata Gaza, prima di passare nell'Egitto ascese a Gerusalemme spirante furore contro i Giudei, e risoluto di farne un generale massacro. Lo seppe Jaddo, e n'ebbe gran timore. Chiudergli le porte non era prudenza, implorar pietà avea ragione di temere una ripulsa, restare inoperoso non gli tornava a lode. Si rivolse pertanto al Signore, ordinò delle pubbliche preci, immolò molte vittime, ed attese un qualche consiglio dal Cielo. Nè s'ingannò della sua confidenza; conciossiachè nella notte che seguì il giorno in cui avea fatto solenne sacrificio, stando egli a dormire gli apparve in sogno Iddio, e sì gli disse: Sta di buon animo, o Jaddo, e non temere di Alessandro; ma aprigli invece liberamente le porte, come se amico fosse, e venisse per onorarti. Fa che al suo arrivo la città sia tutta adornata a festa, e tu stesso vestito degli abiti pontificali escigli incontro colla schiera dei sacerdoti, e col seguito di tutto il popolo, indossando ciascuno delle vesti di candido lino, come in segno di pace e di amistà.

Svegliatosi alla mattina il Pontefice, tutto allegro e contento manifestò al popolo il divino oracolo che gli era stato rivelato nel sogno, e fatta apparare a festa la città, quando intese che Alessandro valicava i monti della Giudea, e che già era giunto nella valle di Terebinto, gli uscì incontro con tutto il popolo vestito di bianco, come gli avea comandato il Signore, e si portò fino ad un luogo detto Sapha, e in greco *Scopos*, che s'interpreta specola, da ciò che di là si cominciava

a vedere la Santa Città, e la parte più elevata del tempio; il qual luogo trovasi a sette stadi di distanza dalle mura verso la parte settentrionale. Frattanto Alessandro sempre più acceso di sdegno a misura che si veniva avvicinando a Gerusalemme, già avea valicato l'ultimo monte che frapponevasi allo scoppio della sua vendetta, quando vedendo tutto ad un tratto quel candido popolo preceduto dai sacerdoti vestiti di bissino, alla cui testa incedeva maestoso e grave il Pontefice con una lunga stola in color di giacinto, e fregiata d'oro, avente in testa la tiara, su cui in una lamina d'oro stava scritto il tremendo nome di Dio, tale lo sorprese un'ammirazione, che abbagliato da tanta maestà, sentissi di repente mutato in un altro, e divenuto tutto pieno di rispetto e di venerazione per quell'uomo, contro di cui era stato fino allora acceso d'indignazione, gli si fece innanzi con volto sereno e giulivo, e salutatolo cortesemente, adorò il nome santo di Dio che portava scritto sulla fronte.

Storditi a tal atto i Capitani, che fino allora avean tenuto per fermo che Gerusalemme sarebbe stata distrutta, e che Jaddo avrebbe pagato assai caro il fio della sua ripulsa, credettero sulle prime che il loro Duce fosse uscito fuori di senno, nè si potevano per verun modo persuadere, che Alessandro Magno, il conquistatore della Grecia, il soggiogatore dell'Asia, il vincitore di Dario, il distruttore di Tiro, e l'espugnatore di Gaza potesse talmente umiliarsi fino a venerare un uomo, il Pontefice degli Ebrei. Tutti però si tacquero, e rispettarono la sua repentina mutazione; ma certo uomo chiamato Parmeno, che gli avea più confidenza degli altri, e che meno di tutti poteva rendersi persuaso di ciò che vedeva, fattosegli vicino gli domandò famigliarmente, come mai Alessandro, che era adorato da tutti, si abbassasse fino ad adorare il Pontefice dei Giudei. Cui il gran conquistatore rispose: Io non adoro il Pontefice, ma bensì quel Dio di cui egli è ministro; imperocchè a me pensante nella Macedonia come doveva impadronirmi dell'Asia, mi apparve in visione un uomo vestito di tal foggia, e mi fece animo nell'impresa che andava premeditando, assicurandomi che sotto l'alta sua protezione mi sarei impossessato del vastissimo regno della Persia. Ora pertanto essendo questa la prima volta che veggo un uomo vestito di tal modo, mi rammento di quella visione, e adoro Iddio.

Alessandro fu salutato dal popolo Ebreo con una voce unanime di acclamazione, e fra le grida di esultazione e di gioja venne introdotto nell'alma città di Davidde, quasi in trionfo. Egli però prima che in verun altro luogo volle essere accompagnato al tempio, dove immolò molte vittime secondo il prescritto della legge mosaica, ed offrì dei ricchi doni. Esternò ancora i sensi della più profonda stima al Pontefice ed alla schiera dei sacerdoti; ed essendogli presentato a leggere il capo ottavo del libro di Daniele profeta, dove dicevasi che sarebbe venuto un dì, in cui l'imperatore dei Greci avrebbe soggiogato quello dei Persiani, ne rimase altamente meravigliato. Accommiatata quindi la turba che gli faceva corteggio, si ritirò nell'alloggio che gli era stato preparato, e per tal modo colui che era venuto per nuocere fu tenuto e riverito come amico.

La mattina vegnente fece chiamare a sè il Pontefice coi capi del popolo, e gl'interrogò quale grazia da lui volessero. Cui il Pontefice a nome di tutti rispose, che l'unica grazia che gli domandavano si era quella di poter vivere liberamente a tenore delle patrie leggi, e di andare esenti ogni sett'anni dal consueto tributo che pagavano a Dario, il quale tributo d'allora in poi avrebbero pagato a lui vincitore di Dario. Questa grazia essendogli stata di buon grado concessa, il Pontefice pensò eziandio ai suoi fratelli, che erano rimasti in Babilonia dopo gli anni della schiavitù, e che poscia si erano sparsi per tutta la Media e nella Persia, e lo pregò che andando al governo di que' paesi si degnasse di concedere ai Giudei ivi esistenti il medesimo favore. Alessandro promise che avrebbe fatto anche questo; ed avendo quindi esposto che avrebbe accettato nel suo esercito qualunque Ebreo, che vi si fosse voluto arruolare, salva sempre la sua religione, seppe di tal guisa accattivarsi il cuore di quella gente, che molti seguirono il suo glorioso stendardo.

Da Gerusalemme Alessandro passò nell'Egitto, il qual paese siccome portava di mala voglia il giogo durissimo dei Persiani, così se gli sottomise assai volentieri senza fargli la benchè minima resistenza. S'inoltrò quindi nella Libia, traversando l'arido deserto, e dopo dieci giorni di marcia giunse ad un tempio, che la superstizione aveva consagrato a Giove Ammone. Ivi si fece riconoscere per figlio di Giove, e quindi ritornato nel basso Egitto fabbricò Alessan-

dria. Ma avido ognor più di gloria lasciò l'Africa e ritornò nell'Asia, dove avendo raggiunto Dario nelle vicinanze di Arbella lo sconfisse per la seconda volta, e nel mentre che questi fuggiva di provincia in provincia, egli numerava le sue conquiste coi suoi passi, e s'impadroniva successivamente di Babilonia, di Susa, e di Persepoli. Finalmente nell'avvicinarsi ad Ecbatana gli fu riferito che Dario era stato ucciso, e per tal modo rimase signore di tutta la vastissima monarchia dei Persiani, giusta il vaticinio di Daniele profeta.

Ciò però era poco per un Alessandro; laonde volle conquistare di più tutte le nazioni orientali fino al mare delle Indie, dove credevano gli antichi che terminasse il mondo. Vinse di fatti quante battaglie diede; espugnò quante città gli opposero resistenza; sottomise quante provincie incontrò sulla via delle sue conquiste, ne uccise tutti i tiranni, e si arricchì delle loro spoglie. Assoggettò di più al tributo tutte le nazioni orientali, e siccome i suoi soldati si rifiutarono di seguirlo fino al Gange, così egli s'imbarcò sull'Acesino, e navigò fino all'imboccatura dell'Indo. Contemplò per la prima volta il grande spettacolo del flusso e riflusso dell'oceano, e disse ai suoi seguaci: Eccovi ai confini dell'universo; non si potrà più nulla aggiungere alla vostra gloria. Di fatti la Scrittura dice che la terra si tacque dinanzi a lui: *Et siluit terra in conspectu ejus.* Ma essendo il suo cuore montato in superbia per tante segnalate vittorie, di ritorno in Babilonia cadde infermo, e nell'atto che voleva farsi riconoscere per Dio conobbe di esser mortale, e se ne morì come il più debole degli uomini nella florida età di 33 anni, dopo che ne aveva regnati dodici. Ei finì di vivere sognando nuovi mondi immaginari da conquistare, e lasciando ai presenti, ed ai futuri un luminoso esempio dell'insaziabilità del cuore umano: esempio che può appajarsi con quello di Salomone; ma che sventuratamente nell'atto istesso che tutti lo sperimentano in sè medesimi a pezza, pochissimi sono poi quelli che tornano in loro spirituale vantaggio una sì trista esperienza dell'umana natura.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Divisione dell'imperio di Alessandro. — Regno dei Tolomei e dei Seleucidi. — Seguito della serie dei Pontefici Ebrei.

Con quanta celerità si era formato l'impero dei Greci in oriente, con altrettanta prestezza si divise. Anzi si scisse assai più presto di quello che non si era composto; imperocchè per formarsi furon necessari dodici anni di conquiste di un Alessandro, e per farsi in brani bastò la sua morte. Questo gran conquistatore finì i suoi giorni nell'anno del mondo 3681, e nell'anno susseguente il suo vastissimo impero già era ripartito fra trentatre governatori indipendenti gli uni dagli altri. Quando il Macedone stava per pagare alla natura l'ultimo tributo, essendo stato interrogato a chi destinava l'impero, rispose da quel grande ch'egli era: Al più degno. Morto che fu, ognuno de' suoi Capitani si riputava il più degno di succedergli; il perchè essendosi raunati a consiglio per deliberare intorno la scelta del nuovo Re, non poterono convenire fra di loro sulla persona più meritevole. Alessandro morendo aveva lasciato un figlio piccolo per nome Ercole, la moglie incinta, ed un fratello imbecille, che si chiamava Arideo. Non potendosi pertanto risolvere quei Capitani ad eleggere uno fra loro per l'invidia, che tutti aveano gli uni degli altri, messo da parte il figlio di Alessandro, perchè gli era nato da una donna vedova, diedero l'impero al fratello Arideo, e stabilirono che se la moglie del defunto avesse dato alla luce un maschio, costui avrebbe diviso collo zio la corona. Di fatti il portato fu di sesso maschile, e venne riconosciuto realmente Re essendo ancora in fasce; ma siccome era cosa assai difficile che un imbecille, e un bambino governassero un impero così vasto, qual era quello che aveva lasciato Alessandro, così fu ripartito in trentatre provincie, a ciascuna delle quali si assegnò per Governatore un Generale del gran Macedone. Costoro essendo scambievolmente gelosi l'uno dell'altro, ed essendo tutti stimolati dall'ambizione di regnare, si mossero fra di loro un'accanita guerra, e di semplici Governatori che erano, si dichiararono coi fatti piccoli tirannetti, per forma che la Scrit-

tura dice che per causa loro si moltiplicarono le miserie sulla terra. Per fare adunque cessare in qualche modo queste miserie si venne ad un secondo ripartimento delle provincie assai più ristretto del primo, e se ne diede il governo ai principali Capitani di Alessandro, i quali cinsero tutti il diadema, e presero il titolo di Re dei paesi che loro toccarono in sorte. Costoro erano in numero di cinque, cioè Antigono, Tolomeo, Cassandro, Lisimaco, e Seleuco. Antigono ebbe per sua parte la Frigia, la Licaonia, la Panfilia, e la Lidia; ma avendo tentato di sottomettere i suoi compagni, costoro si collegarono insieme, e vintolo sulle vicinanze d'Isso, là dove Alessandro aveva avuto il primo scontro con Dario, fecero una nuova ripartizione, e si divisero in quattro l'impero. A Tolomeo toccò l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Palestina, e la Celesiria. Cassandro ebbe la Macedonia e la Grecia. Lisimaco comandò la Tracia, la Bitinia, e diverse altre provincie al di là dell'Ellesponto. Seleuco poi ebbe per sua parte la Siria, e tutto il resto dell'Asia fino al fiume Indo. Ora io non terrò dietro alle vicende di questi quattro regni; ma siccome quello dell'Egitto e quello della Siria furono per gli Ebrei ciò, che erano stati prima gli Assiri, i Caldei, i Medi e i Persiani, così penso che non sarà cosa inutile il dare almeno di questi due un piccolo cenno.

Non ostante che questa seconda divisione dell'impero sia stata fatta 23 anni dopo la morte di Alessandro; pur tuttavolta Tolomeo figliuolo di Lago Macedone cominciò il suo governo fino dall'anno primo, che seguì il decesso del gran conquistatore; imperocchè essendogli toccato in sorte l'Egitto, ed avendosi acquistata la benevolenza di quel popolo, non ne fu più rimosso. Questo Tolomeo fu soprannominato Sotere, ossia salvatore, avendo salvato realmente dalle stragi, e dalla miseria quel paese, di cui fece la felicità finchè visse. Favorì le scienze e le arti, accolse ne' suoi dominii quanti uomini di talento e d'ingegno vi vollero andare, anzi ve li chiamò con generosi stipendii; e per tal modo aprì le porte ad una nuova era per la terra dei Faraoni, che fu meritamente da quindi in poi chiamata per grandezza il paese dei Tolomei.

Essendo Tolomeo Sotere già avanzato in età rimise il governo dell'Egitto al suo figliuolo Tolomeo Filadelfo. Costui emulando le savie instituzioni del padre, fondò, od almeno aumentò fino a centomila

volumi la famosa biblioteca d'Alessandria, che decantano le storie, la quale fu poi accresciuta da' suoi successori fino a settecento mila manoscritti. Si è a questo Tolomeo che si attribuisce la versione dei libri sacri in lingua greca, conosciuta sotto il nome di versione dei Settanta.

A costui successe Tolomeo Evergete, che vuol dire benefattore, il quale beneficò realmente l'Egitto, e ne fece la felicità; ma disgraziatamente fu l'ultimo dei Tolomei, che batterono le vie dell'onoratezza, non incontrandosi dopo di lui se non se dei dominatori rotti ad ogni sorta di vizio, ambiziosi, crudeli, sanguinari, effeminati, parricidi, e mostri di natura, che coprirono quella classica terra delle più infami azioni, e di sangue.

Il successore di Evergete fu Tolomeo Filopatore, che significa amante di suo padre; ma non corrispose punto all'etimologia del suo nome, venendo accusato di aver dato il veleno all'ottimo suo genitore per l'ambizione che avea di regnare anticipatamente in suo luogo. Oltre a ciò si rese reo di molti altri delitti atrocissimi, avendo fatto morire Berenice sua madre, Maga suo fratello, e Arsinoe, che era ad un tempo sua sorella e sua moglie.

Costui lasciò la corona al suo figliuolo Tolomeo Epifane, vale a dire l'illustre, che dopo ventiquattr'anni di regno oscuro la rimise a Tolomeo Filometore, che fu deposto dagli Alessandrini, i quali gli sostituirono il suo fratello Evergete II. cognominato Fiscone. Ma questi due fratelli essendosi rappattumati per la mediazione della loro sorella Cleopatra, regnarono per qualche tempo insieme, finchè furono divisi dal senato di Roma, cui avevano fatto ricorso per certe loro controversie. Cleopatra era anche moglie di Filometore, il quale essendo morto nell'anno istesso in cui morì Alessandro Bala nella Siria, la corona dovea passare ad un suo figlio. Ma suo fratello Fiscone uccise il fanciullo, e sposando la vedova Cleopatra regnò in luogo di lui.

I successori di questo mostro, che furono Tolomeo Alessandro, e Tolomeo Aulete, padre di un'altra Cleopatra, sotto di cui terminò il regno dei Tolomei nell'Egitto, non hanno più alcuna relazione colla storia di Gerusalemme, nè cogli Ebrei; il perchè non occorre di farne speciale menzione. Questo regno ebbe di durata 292 anni.

Il regno dei Seleucidi nella Siria non durò che 248 anni. Ebbe principio undici anni dopo quello dei Tolomei da Seleuco Nicatore

Capitano di Alessandro, da cui cominciò una nuova era, che fu detta l'era dei Seleucidi. Egli fu rispettato ed amato dai suoi popoli, di cui si studiava di formare la felicità; ma non fu punto imitato da' suoi successori, i quali si videro perciò a poco a poco smembrare il regno, e terminarono col perderlo del tutto, non ostante che abbiano riportata qualche vittoria.

Seleuco ebbe per successore Antioco, che fu soprannominato Sotere, cioè salvatore, da ciò che vinse i Galli in battaglia, e salvò per tal modo il regno.

Morto Antioco Sotere gli successe un altro Antioco, cui i Greci cognominarono Teos, cioè Dio. Sotto di questo principe si sollevarono contro di lui i Parti, che facevano parte del suo regno, e fondarono un nuovo impero.

Antioco Teos morì avvelenato da Laodice, che era ad un tempo sua sorella e sua moglie; ma l'avea ripudiata per isposare Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo.

Costui ebbe per successore Seleuco II., soprannominato Callinico, cioè vittorioso, cui successe Seleuco III., che ebbe il cognome di Ceranno, che significa fulmine, sebbene fosse debolissimo non meno di corpo che di spirito.

A Seleuco III. fu surrogato il suo fratello Antioco soprannominato il Grande, il quale fece invero grandi imprese, ed in fine morì assassinato dal popolo, lasciando la corona al suo figliuolo Seleuco Filopatore. Egli aveva di più un altro figlio per nome Antioco Epifane, che si trovava in ostaggio in Roma.

Seleuco Filopatore l'anno undecimo del suo regno richiamò suo fratello dalla capitale del mondo, e vi mandò in luogo di lui il proprio figlio Demetrio, che non aveva se non che dodici anni. Nel mentre che si faceva questo scambio d'ostaggio Eliodoro ministro di Seleuco avvelenò il suo Signore, e gli usurpò la corona; ma per poco tempo; imperocchè reduce Antioco Epifane da Roma ricorse al Re di Pergamo, che lo ristabilì sull'avito trono, non ostante che toccasse di diritto a Demetrio suo nipote. Questi ultimi Re si contradistinsero tanto per le loro crudeltà verso gli Ebrei, che meritano un Capitolo a parte, il quale io loro dedicherò dopo che avrò continuata la serie dei sommi Sacerdoti fino al loro regno.

Gli Ebrei vissero con somma pace e tranquillità secondo le patrie leggi fino a tanto che visse Alessandro; ma morto costui divennero tosto lo zimbello dei Tolomei, e dei Seleucidi, che si strapparono vicendevolmente di mano la Giudea per lungo tempo, portando sempre la desolazione e la strage nel paese.

Jaddo morì dopo 17 anni di pontificato, e gli successe il suo figliuolo Onia I. Sotto costui Tolomeo Sotere figliuolo di Lago tre anni dopo che era morto Alessandro, per vaghezza di conquista marciò contro Gerusalemme, e la sorprese in giorno di sabbato quando gli Ebrei meno se l'aspettavano. Costoro temendo di violare la festa, per delicatezza di coscienza non presero nemmeno le armi in propria difesa; di modo che Tolomeo si potè facilmente impadronire della Santa Città, e successivamente di tutta la Giudea, menando dietro di sè nell'Egitto un gran numero di schiavi. Egli però non godette di questo paese se non che per sett'anni. Chi glielo tolse fu Antigono, altro Capitano di Alessandro, il quale avendo riportata una battaglia navale sopra Tolomeo, fece anche la Giudea sua conquista; ma da lì ad un anno ripassò di nuovo sotto il giogo d'Egitto, e formò una delle provincie che toccarono in sorte a quel Re nella seconda ripartizione dell'impero del gran Macedone.

Morto Onia I. fu surrogato dal suo figliuolo Simone, soprannominato il Giusto da ciò che temeva Dio, e trattava assai bene il popolo. Sotto costui il regno d'Egitto passò dalle mani di Sotere in quelle di Filadelfo, che fu tanto generoso fino a restituire centoventimila Ebrei, che suo padre aveva fatti schiavi nella Giudea.

Al pontefice Simone successe Eleazzaro, il quale essendo in ottima relazione coll'Egitto mandò a quel Re 72 dottori Ebrei, acciocchè traducessero in lingua greca tutt'i libri della Sacra Scrittura. Questa è la celebre versione dei Settanta, che formò uno dei principali ornamenti della famosa biblioteca di Alessandria, che quel Re aveva raccolta sotto la direzione di Demetrio Falareo, uomo di molte lettere di quel regno. Gl'interpreti Ebrei furono alloggiati in un delizioso palazzo che si trovava su di una piccola isola, ossia faro, posto all'imboccatura del porto di Alessandria sull'estrema punta di un molo lungo sette stadi, luogo solitario e quieto, e molto acconcio alla meditazione, ed allo studio. Flavio racconta molte cose a questo proposito; ma viene

censurato di favoloso, avendo copiato da certo Aristea, scrittore di poca fede. Con tutto ciò si ravvisa nella versione dei Settanta un' assistenza speciale del Cielo. Il loro lavoro fu grandemente apprezzato, e n' ebbero in dono molti oggetti preziosi, che portarono a Gerusalemme, dopo essere stati sommamente onorati nell' Egitto da quel Re generoso e savio, che lasciò tanta rinomanza di sè, per aver favorite non meno le lettere che le arti di un modo eminente.

Essendo morto probabilmente senza prole Eleazzaro, il pontificato doveva passare nelle mani di un suo fratello, che si chiamava Onia; ma siccome non fu giudicato per allora capace di sostenere una tal carica, o per la sua minorità, o per qualche altra grave ragione, così fu affidata ad un suo zio paterno, che avea nome Manasse. Sotto di questo Pontefice non accaddero avvenimenti di grande momento nella nazione Ebrea; ma lui morto, la Giudea corse grave pericolo di essere devastata da Tolomeo Evergete a motivo che essendo stato conferito il pontificato ad Onia II., fratello del defunto Eleazzaro, costui volle scuotere il giogo dell'Egitto, e rifiutò di pagargli quel tributo, cui erano stati soggetti i suoi antecessori. Evergete di ciò fortemente indignato già stava sul procinto di portarsi a Gerusalemme per devastare tutto il paese; ma desistette da questo suo progetto per la mediazione di certo Giuseppe nipote del medesimo Onia, il quale Giuseppe aveasi acquistato gran credito presso la corte di Egitto, e fu sì fortunato di salvare la sua nazione.

Successore di Onia II. fu il suo figliuolo Simone egualmente II., sotto il cui pontificato regnando nell'Egitto Tolomeo Filopatore gli Ebrei ebbero molto a soffrire; imperocchè quel principe essendosi dichiarato apertamente nemico della loro religione, li perseguitava con durezza faraonica in ogni luogo, ma in modo speciale nell' Egitto, dove li esponeva nell' ippodromo, ossia nel circo, acciocchè fossero calpestati dagli elefanti. Nè si poteva aspettare di meglio da un tiranno, che aveva sacrificati alla sua ambizione, ed alla sua crudeltà il padre, la madre, il fratello, la sorella e la moglie. Ma essendo morto Filopatore, il suo successore, che fu Tolomeo Epifane, ossia l' illustre, perdette in due campagne la Palestina e la Celesiria, che gli furono tolte da Antioco il grande Re della Siria. In questa circostanza gli Ebrei non fecero altro che cambiare di padrone, pagando ai Seleucidi quel

tributo che erano soliti di pagare ai Tolomei, e continuando a vivere secondo le patrie leggi.

A Simone II. successe il suo figliuolo Onia III., soprannominato il Santo per causa della sua rara bontà, e delle sue specchiate virtù. Da questo Pontefice sottentra un'altra volta la Storia sacra, da cui mi sono dovuto alquanto dilungare per raccogliere quelle notizie, che avevano relazione cogli Ebrei, e se ne comincia a parlare di nuovo nel libro secondo dei Maccabei al Capo terzo, e seguenti, dove si trovano descritte le peripezie di quel sant' uomo, che servirono di funesto preludio alle gravi sciagure che formeranno l'argomento del seguente Capitolo, e di quelli che verranno in appresso.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Eliodoro viene a Gerusalemme per portar via l'erario del tempio. — I Pontefici Ebrei attirano l'ira divina sulla Santa Città.

Già era morto nella Siria Antioco il Grande, e gli era succeduto il suo figliuolo Seleuco Filopatore. Costui trattava assai umanamente gli Ebrei; talchè sopperiva del suo a tutte le spese che occorrevano nei sacrifizi, ch' essi offerivano in Gerusalemme. Onia III. era un uomo piissimo, e portava odio in cuor suo all' iniquità. Perciò faceva osservare esattamente le leggi, ne puniva i trasgressori, e per tal modo la Santa Città godeva di una piena pace non solo interna, ma ancora esterna. Quando insorse a disturbarla certo Simone della tribù di Beniamino, il quale esercitava l' ufficio di prefetto del tempio. Costui portando di mala voglia il soave giogo della legge macchinava sempre delle innovazioni, e faceva ogni sforzo per sovvertire il buon ordine della pubblica cosa. Ma il Pontefice che stava vigilantissimo, avendo scoperte tutte le sue mene segrete, gli tagliò di siffatta guisa la via, che Simone perduta ogni speranza di poter riuscire nel suo pravo intento concepì il reo disegno di vendicarsi, non pure contro il Pontefice, ma contro tutta la sua nazione. Andò pertanto a trovare un certo Apollonio, che era Governatore della Celesiria e della Fenicia, e gli

raccontò come l'erario di Gerusalemme riboccava d'inestimabili ricchezze, e che il tesoro pubblico era immenso, nè si faceva servire pei sacrifizi; per la qual cosa lo consigliava, anzi instigavalo a passarne avviso al Re Seleuco, la cui residenza era in Antiochia, acciocchè s'impossessasse di quel denaro morto, e ne arricchisse il regno.

Apollonio notificò al Re quanto gli era stato riferito da Simone, e seppe sì destramente insinuarsi nell'animo suo, che Seleuco chiamato a sè il suo ministro Eliodoro, lo spedì a Gerusalemme colla commissione di portar via tutte quelle ricchezze. Eliodoro ubbidiente ai voleri del Re suo signore, che erano ad un tempo i suoi più vivi desideri, si mise tosto in viaggio, e per non cagionar sospetti fece sparger la voce, che andava a visitare la Celesiria e la Fenicia; ma invece se ne venne a dirittura a Gerusalemme, dove fu accolto dal Pontefice colla massima cortesia. Ma poichè gli ebbe manifestato quale era il fine della sua venuta, Onia si trovò nella più grande costernazione. Tuttavolta non tralasciò di esporre ad Eliodoro, che era verissimo che nell'erario vi si trovava una gran quantità di denaro, mentre vi aveano quattrocento talenti di argento, e dugento d'oro; ma che però era falsissimo quello che gli era stato riferito da Simone, cioè esser quel denaro inutile; imperocchè erano sacri depositi, che servivano pel sostentamento delle vedove e dei pupilli. Laonde conchiudeva che non era giusto nè conveniente, che dovessero rimanere defraudati quelli, che avevano affidate le loro sostanze a quel luogo, che era onorato da tutte le genti per la sua rinomanza e per la sua santità.

Ma Eliodoro mettendo fuori gli ordini del suo Re rispose, che fosse quel denaro del pubblico, o fosse un sacro deposito, egli lo doveva portar via in tutti i modi. Accuorato per tale risoluzione il Pontefice, non potendogli impedire colla forza quel sacrilego furto, ricorse alla potentissima arma dell'orazione, e con lui pregarono tutt' i sacerdoti insieme col popolo. Ora avvenne che essendo spuntato il dì stabilito per depredare l'erario, ed essendo entrato Eliodoro co' suoi nel tempio, vi trovò i sacerdoti prostrati bocconi per terra dinanzi all'altare, che invocavano l'ajuto di Colui, che avea dato legge intorno ai depositi, affinchè salvi li conservasse ai depositari. In questo le donne coi cilizi sul petto si affollavano nelle piazze, e le vergini di Sion abbandonando i loro sacri asili si stringevano attorno al tempio

quasi che volessero difenderlo colle loro lagrime. Tutta la città era in costernazione; altri si affacciavano alle finestre, altri correvano sulle mura, altri si aggiravano quasi forsennati per le contrade; il che era un commoventissimo spettacolo a vedere. Nelle case poi, e per le piazze non si udivano se non che dei lamenti, delle strida, e delle pubbliche preci. Ciò però che affliggeva di più quella gente non era tanto il sacrilego furto di Eliodoro, quanto il vedere il Pontefice Onia caduto in tale mestizia, che gli si leggeva sulla fronte il profondo dolore dell'animo suo; talchè chiunque lo vedeva in quello stato di desolazione si sentiva passare il cuore.

In mezzo a tanta commozione di affetti il solo Eliodoro rimaneva intrepido, e fermo nel suo proposito di eseguire puntualmente gli ordini del Re. E già si trovava co' suoi sgherri vicino all'erario, quando stendendo la sacrilega mano per depredare quel sacro deposito, ecco apparirgli avanti un brioso cavallo, che portava sul suo dorso un cavaliere magnificamente vestito, il quale pareva che brandisse armi d'oro; e quinci e quindi comparvero al suo fianco due giovani di virile beltà, e di splendide vesti adorni, i quali cominciarono a sferzare duramente Eliodoro senza pausa, nel mentre che il cavallo pestava con furia la terra, e tirava dei calci avanti di lui. A questa vista tutti quelli che formavano la guardia d'Eliodoro rimaser privi di forze, e pieni di spavento; e temendo anche forse per sè una simil sorte caddero rovesciati a terra. Lo stesso avvenne al loro Corifèo, il quale steso da mano invisibile stramazzone sul suolo ivi si rimase tramortito; per il che si affrettarono a portarlo via di peso su di una sedia portatile, affinchè non venisse a morire nel tempio. E come l'ebbero portato fuori, vedendo che già stava per esalare l'ultimo respiro, alcuni de' suoi amici si fecero a pregare Onia, acciocchè invocasse l'Altissimo sopra di lui. Allora il Pontefice considerando che il Re avrebbe potuto sospettare, che i Giudei avesser fatto qualche tradimento al suo ministro, offerse vittima di salute per la sua guarigione; e nel mentre che stava facendo orazione, quei due giovani, che avevano così mal concio a furia di sferzate Eliodoro, dissero a costui: Rendi grazie ad Onia sommo Sacerdote, perochè per amor suo il Signore ti dona la vita; tu poi castigato da Dio racconta a tutti le sue meraviglie, e la sua possanza, affinchè non cada mai più in pensiero

ad alcuno di tentare ciò, che tu eri venuto per fare in Gerusalemme. Terribile per tutti, ma per molti inutile ricordo.

Non parve vero ad Eliodoro di ritornare in vita; laonde mutato in tutt' altro di quello che era venuto, offrì sacrifizio al Signore, fece di molti voti a quel tempio, che avea tentato di spogliare, e rendute le debite grazie ad Onia, se ne ritornò colla sua gente in Antiochia, raccontando a tutti le opere di Dio che aveva vedute co' propri occhi, e di cui portava per avventura tuttavia il marchio sulle spalle. Ma Seleuco, cui faceva gola quel denaro, invece di far senno in seguito di ciò che gli raccontava il suo ministro, gli domandò chi avrebbe potuto mandare di nuovo a Gerusalemme a compiere quell' impresa, che a lui era tornata vana. Cui Eliodoro rispose: *Si quem habes hostem, aut regni tui insidiatorem, mitte illuc, et flagellatum eum recipies, si tamen evaserit: eo quod in loco sit vere Dei quaedam virtus* [1]). Se tu hai, o Re, qualche nemico, o qualche traditore, che trami contro di te e del tuo regno, mandalo pure a Gerusalemme a prendere il tesoro del tempio, e ti do parola che ritornerà acconciato per bene, se pure sarà sì fortunato di salvare la vita; imperocchè io ti so dire che in quel luogo vi sta una certa virtù divina, che percuote e stermina chiunque va a farvi del male.

Questo consiglio bastò per far mutare di pensiero Seleuco; ma non fu sufficiente per ridurre a miglior senno Simone, il quale vedendo come gli erano riuscite inutili tutte le sue nequizie, avvisò di rendere odioso al popolo Onia, facendogli carico del suo stesso crimine, cioè di avere instigato Eliodoro a venire a rubare il tesoro del tempio; e seppe di siffatta guisa affibbiargli questa nera calunnia, che gli sollevò contro un forte partito; talmente che ne nacquero dei gravissimi dissapori fra il Pontefice, ed il popolo; e siccome non vi era più il freno delle leggi, così si commettevano impunemente delle uccisioni e degli assassinii, e si facevano mille soperchierie, e mille iniquità. Ciò obbligò il Pontefice a recarsi personalmente dal Re, non come accusatore de' suoi cittadini, ma per la comune salvezza; e seppe di sì bel modo perorare la sua causa, che riuscì a far ritornare la pubblica sicurezza nel paese. Ma smascherato un nemico, e posto fine alle

[1]) II. Machab. Cap. III. Vers. 38.

sue avventatezze, ecco insorgerne subito un altro assai più terribile del primo nella persona del suo stesso fratello.

Seleuco era morto avvelenato da Eliodoro, che si aveva usurpata la corona; ma per poco tempo, avendola dovuta cedere ben presto ad Antioco Epifane fratello del defunto Re. Onia aveva un fratello chiamato Gesù, il quale prendendo un nome greco si fece dire Giasone. Costui ambiva il pontificato; e siccome sapeva molto bene che gli Ebrei non gliel'avrebbero mai concesso in pregiudizio di suo fratello, così itosene a trovare il Re Antioco gli promise l'ingente somma di 360 talenti, purchè gli accordasse l'ambita dignità. Altri ottanta talenti gli offrì per diversi altri titoli; più cencinquanta affinchè gli permettesse di fondare un ginnasio in Gerusalemme. Questo ginnasio non si volea già destinare per insegnarvi la legge del Signore, e i buoni costumi; sibbene per farvi dei giuochi profani, e per divertirvisi secondo le greche usanze. Antioco, cui nulla caleva che fosse Pontefice de' Giudei piuttosto Onia che Giasone, allucinato da quella vistosa somma di denaro che gli veniva offerta, depose il primo, ed innalzò a quella dignità il secondo, concedendogli nel medesimo tempo tutte quelle grazie che gli aveva domandate.

Superbo Giasone di avere sopraffatto il proprio fratello, e di essere entrato per tal modo in grazia del Re, fece subito fabbricare sotto la cittadella il progettato ginnasio, che con più acconcio vocabolo si sarebbe potuto chiamare un luogo di prostituzione, dove congregò il fiore della gioventù, e dove tante iniquità si commisero, che non pareva quello un principio, ma sì un avanzamento della maniera di vivere alla gentilesca. Gli stessi sacerdoti dimentichi del loro sacro carattere, disprezzato il tempio, e posti in non cale i sacrifizi, correvano alla palestra avidi di conseguire i premi, che si distribuivano ai più esperti in quei giuochi profani; e non facendo verun conto di quello che avevano sempre tenuto in sommo pregio i padri loro, migliori stimavano delle proprie le glorie della Grecia, di cui emulavano le scostumate usanze. Antioco stesso volle essere spettatore di queste nuove glorie giudaiche; per cui portossi col suo esercito a bella posta in Gerusalemme, dove fu grandiosamente accolto da Giasone, e da tutta la città, dove entrò a lumi accesi fra canti, e suoni ed evviva di quella frenetica gente.

Intanto accadde che ritornato Antioco nella Fenicia, Giasone gli mandò da lì a qualche tempo un certo Menelao, il quale era fratello di quel Simone nominato di sopra, che aveva dato avviso ad Apollonio del pubblico erario, e ve lo mandò acciocchè gli portasse dei denari, e gli domandasse delle instruzioni sopra alcuni affari di grande importanza. Ma Menelao tradendo l'alto suo ministero, invece di compiere l'ambasciata del sommo Sacerdote, si accattivò la benevolenza del Re, e gli promise trecento talenti d'argento di più di Giasone se trasferiva in lui la dignità pontificale. Di fatti gli riuscì; e colui che era partito legato del Pontefice, ritornò in Gerusalemme colla tiara. Confuso Giasone nel vedersi spogliato della pontificale autorità dopo soli tre anni che l'esercitava, non seppe per allora appigliarsi a miglior partito di quello di rifugiarsi presso gli Ammoniti, dove aspettò un'opportuna circostanza per vendicarsi di quella quanto meritata, altrettanto dispiacevole soperchieria.

Or Menelao nulla aveva che fosse degno del sacerdozio; chè anzi sotto un abito sacro nutriva un cuore da tiranno, e sotto il manto di un'augusta dignità covava ferocia da belva. Ciò però poco valeva ad Antioco, il quale soltanto il proprio interesse cercava, e non già l'utilità del popolo Giudaico; ma siccome Menelao quanto era stato splendido nel promettere, altrettanto si trovava in imbarazzo nel mantenere la data parola, così il Re vedendo che non gli mandava i denari promessi, lo depose con quella stessa facilità con cui l'aveva innalzato, e gli sostituì il fratello di lui Lisimaco, che non era punto migliore di Menelao. Questa deposizione fu in gran parte maneggio occulto del legittimo Pontefice Onia, il quale tuttocchè se ne vivesse privatamente in Antiochia, non mancava d'investigare le iniquità dell'intruso, e di farle conoscere al Re, affinchè vi apponesse un qualche rimedio. Siffatto maneggio di Onia non rimase lungamente nascosto a Menelao, che n'arse di sdegno; e volendosene vendicare colse il tempo propizio in cui il Re si era allontanato da Antiochia per sedare una sollevazione di popolo che era insorta in Tarso, ed aveva lasciato interinamente alla testa degli affari un suo confidente per nome Andronico. A costui pertanto si presentò il deposto Menelao, e tanto l'abbindolò, che l'indusse a fare uscire dal suo asilo il santo Onia, e ad immolarlo alla sua vendetta contro tutte le leggi della

giustizia. Questa non meno ingiusta che barbara sentenza fu con dispiacere udita da tutti quelli che ne vennero in cognizione; talchè reduce Antioco dalla Cilicia, Giudei e Greci si presentarono a lui per querelarsi dell'iniqua uccisione di sì grand' uomo, e gliene domandarono la dovuta soddisfazione, che non mancò di dargliela, ordinando che Andronico fosse spogliato della porpora, e che dopo di averlo fatto girare attorno a tutta la città, gli fosse tolta la vita in quello stesso luogo dove aveva fatto uccidere Onia.

Colla morte di Andronico avendo perduto Menelao il principale appoggio, che si avesse presso la corte del Re, disperando di poter ricuperare per quella via il pontificato, si appigliò all'empio partito d'indurre il suo fratello Lisimaco a commettere molti sacrilegi nel tempio, affine d'irritare il popolo contro di lui. Di fatti questo suo perfido disegno gli riuscì a meraviglia; imperocchè cominciando la turba a muoversi a tumulto per causa del molto oro, che Lisimaco portava via dal tempio, costui si vide nella necessità di dover armare tremila uomini per potersi difendere; il che irritando sempre più il popolo finalmente scoppiò una fiera rivoluzione, nel cui furore altri armatisi di bastone, ed altri dato di piglio a dei sassi, si scagliarono contro i satelliti di Lisimaco, che tentarono invano di difendersi. Molti furono i feriti, parecchi i morti, fra cui si trovò anche Lisimaco, che rimase spento sotto una grandine di sassi nel tempio istesso vicino all'erario, che aveva spogliato.

Disfattosi per tal maniera il popolo di un sacrilego Pontefice, si cominciò a divulgare la notizia che tutto ciò che aveva commesso di empio Lisimaco era stato consiglio di Menelao; per la qual cosa spedita una deputazione al Re, che di que' giorni si trovava in Tiro, lo supplicarono per disfarsi anche di lui, siccome quello che era stato l'autore di tutte le loro sventure. E forse avrebbero ottenuto il loro intento, se Menelao vedendosi ridotto a mal partito non si fosse rivolto al Re d'Egitto, pregandolo che volesse intercedere per lui presso Antioco, e promettendogli una grossa somma di denaro. Tolomeo Filometore gli fece quel buon uffizio, e indusse Antioco a conferire di bel nuovo il pontificato al già deposto Menelao, che prese il nome di Onia IV. E quasi che questo non fosse un motivo abbastanza potente per inasprire vie maggiormente gli Ebrei, fece di più con-

dannare a morte tutti gli accusatori dello stesso Menelao, e per tal modo quest' infelici, che persino in un tribunale di Sciti sarebbero stati dichiarati innocenti, furono sentenziati alla pena capitale, e lo scellerato Menelao trionfò di tutte le sue iniquità.

Ma se così si conculcavano sulla terra i sentimenti più sacri della giustizia e dell'umanità, vi avea però nel cielo un Dio, che teneva conto di tutto, e riserbava a sè la vendetta di tante scelleraggini. Il giorno dell'ira sua furibonda già si avvicinava a gran passi, ed egli il volle anticipatamente manifestare con funesti segni, che apparvero nell'aria sopra Gerusalemme per quaranta giorni di seguito. Erano innumerevoli cavalieri vestiti di tela d'oro, ed armati di lancia con celate in testa, che scorrevano per l'aria a squadroni ordinati a battaglia. Essi combattevano gli uni contro gli altri, e si urtavano fra di loro di tal guisa, che si udiva l'agitazione degli scudi, e vedevasi un continuo lanciare di dardi, ed uno splendore di armi d'oro, e di corazze d'ogni maniera. Atterriti da questi straordinari segni i cittadini di Gerosolima, facevano tutti delle fervide preci affinchè potessero tornare in bene; ma inutilmente, perocchè al tempo della misericordia era succeduto quello della giustizia, e doveva avere il suo sfogo.

In questo che siffatti spaventevoli segni apparivano sopra Gerusalemme, Antioco si portava nell'Egitto per attaccare la guerra contro Tolomeo Filometore. Alessandria gli aveva chiuse le porte, ed egli l'assediava da tutte parti. La difficoltà dell'impresa fece sì che si spargesse la falsa notizia della sua morte. Giasone, che non desiderava altro, credendo di esser giunto il tempo opportuno di vendicarsi di Menelao, raccolse in un batter d'occhio mille uomini fra gli Ammoniti, presso cui erasi rifugiato, e diresse i suoi passi verso Gerusalemme, che assalì così repentinamente, che non ostante volassero i cittadini alla difesa sulle mura, ciò non di meno vi penetrò, e resosi in brev' ora padrone di tutta la città, vi fece un orribile macello, non riflettendo che grandissimo male ella è la vittoria, quando si paga col caro costo del sangue de' propri fratelli. Ma per quanto sangue fraterno versasse, non potè però riuscire a bruttarsi le mani in quello del suo capitale nemico, di cui era più che d'ogni altro sitibondo; conciossiachè Menelao si rifugiò nella cittadella, e fu

sì fortunato, che potè non solo arrestare il passo al conquistatore; ma obbligarlo ancora un' altra volta alla fuga. Riparò adunque Giasone di nuovo nel paese degli Ammoniti; ma essendo quindi venuto in sospetto del Re degli Arabi non forse tramasse una rivoluzione contro di lui, come non aveva dubitato di eseguirla a danno della propria nazione, lo fece imprigionare. Non lo custodì però sì che non potesse sottrarsi alle sue mani; e se ne fuggì nell'Egitto odiato ed esecrato da tutti, come violator delle leggi più sacre, e nemico della patria. Ma nè anco nella terra dei Tolomei trovò requie; il perchè si diede un' altra volta alla fuga, e passò in Isparta dove finì miseramente i suoi giorni, e fu gittato a marcire in una fogna senza pianto di alcuno, e privo degli onori della sepoltura, di cui erasi reso indegno pei suoi alti tradimenti.

CAPITOLO DECIMONONO.

Disastri di Gerusalemme sotto Antioco Epifane.

La falsa nuova della morte di Antioco Epifane non solo aveva dato occasione a Giasone di vendicarsi di Menelao; ma era stata di più causa di grande allegrezza agli Ebrei di Gerusalemme, che non avevano dubitato di manifestarla con pubbliche feste. Ciò aveva irritato di sì fatta guisa lo sdegno di Antioco, che propose fin d'allora in suo cuore di prenderne la più atroce vendetta. Non fu però così pronto all'esecuzione, come l'era stato al risentimento; ma lasciò maturare alquanto l'affare, forse per avere un pretesto di vendicarsi. Questo pretesto non tardò molto a trovarlo nel sospetto, che i Giudei macchinassero il modo di sottrarsi alla sua alta soggezione; e tanto bastò perchè ei lasciasse l'Egitto, e marciasse a dirittura sopra Gerusalemme. Terribili furono gli ordini che diede a' suoi soldati prima ancora che entrassero nella Santa Città; conciossiachè intimò loro che uccidessero senza pietà tutti quelli, che avrebbero incontrato per le contrade, e che penetrando quindi in tutte le case vi facessero scorrere a rivi il sangue.

Con queste disposizioni giunse sotto le mura di Gerusalemme, ed essendosene in brev' ora impadronito vi fece un generale massacro. Giovani e vecchi, donne e fanciulle, ragazzi e bambini, nessuno si sottrasse alla sua spada. Quest' orribile strage continuò per tre giorni di seguito, duranti i quali si numerarono fra i Giudei ottantamila morti, quarantamila furono venduti per un vilissimo prezzo, peggio che se giumenti stati fossero, ed altri quarantamila furono messi alla catena, e condotti in ischiavitù.

Nè qui si arrestò il furore di Antioco, ma dall' inumanità facendo facilmente passaggio al sacrilegio, entrò arrogantemente nel tempio, condottovi dallo stesso pontefice Menelao, che a buon diritto veniva accusato qual traditore della patria, e violatore delle leggi, e prendendo colle sue mani profane i ricchi vasi, che vi aveano mandati gli stessi Re suoi predecessori, diede il guasto ad ogni cosa. Rubò dall'erario mille ottocento talenti; involò l'altare d'oro e il candelabro, colle lampade e la mensa di proposizione, e così ancora i vasi delle libazioni e le coppe, e i vari ornati d'oro che stavano sulla facciata, e sulle porte del tempio. Diede inoltre il sacco a tutte le case dei particolari, e fatto un ricco bottino d'oro e d'argento, e di altri oggetti preziosi, se ne ritornò in Antiochia così gonfio e tronfio, che si credeva di poter navigare sulla terra, e camminare a piedi sul mare. Ma nel partirsi da Gerusalemme vi lasciò per Governatore un tale Filippo nativo della Frigia, il quale era ancora più crudele dello stesso suo signore, con ordini precisi di vessare in mille modi i Giudei, come fedelmente eseguì, affiancato sempre in tutte le sue sevizie dal traditore Menelao, che si sarebbe detto meglio carnefice, anzi che pontefice de' Giudei.

Intanto i superstiti principi di Giuda, e i seniori del popolo gemevano per una tanta desolazione, e si pentivano troppo tardi di avere provocato a sdegno il Signore, abbandonando la sua divina legge per seguire i costumi e le abbominazioni de' Greci. I giovani e le fanciulle erano senza fiato per lo profondo dolore da cui si sentivano oppressi, e la beltà delle donne era scomparsa. Tutt' i promessi sposi menavano duolo, perchè erano state barbaramente uccise le loro fidanzate; piagnevano le giovani spose sedendo sul letto nuziale, che era rimasto ahi! troppo presto vedovato del fido compagno, e la casa

cobbe era caduta in tanto obbrobrio, che tutta la terra di Giuda
nmosse per pietà de' suoi abitatori.

Non si commosse però Antioco; che anzi aggiungendo ognora più
re a furore, mandò da lì a due anni in Gerusalemme l'odiato
ollonio col grado di soprintendente della Giudea, e con ordine di
ucidare tutti gli adulti, e di vendere all'incanto le donne e i gio-
inetti. Venne adunque nella Santa Città Apollonio, e vi si portò alla
testa di ventiduemila uomini. Fingendosi però amico stette in riposo
fino al giorno di sabato, in cui stando gli Ebrei in festa, li assalì
d'improvviso, e ne fece un generale eccidio. Dopo di che spogliò la
città di quanto vi aveva potuto lasciare di buono Antioco, e quindi
la consegnò in preda alle fiamme. Distrusse fino alle fondamenta mol-
te case fra le principali, atterrò una buona parte delle mura della
città, fece schiave tutte le donne e i ragazzi, depredò i bestiami, e
finalmente innalzò una fortezza sul monte Salem, che prese quindi
il nome di Acra, la cinse di muraglioni e di torrioni fortissimi, e
vi mise un presidio di soldati Macedoni, e di apostati Ebrei, con
ordine espresso di far la posta a quelli che sarebbero andati a visi-
tare il tempio, e di allontanarneli colla forza. Tutto ciò si ha da
Flavio: la Scrittura però si limita a dire, che cinse la città di David
di muraglioni (I. Mach. Cap. I. V. 35.)

Come dispose Apollonio per ordine di Epifane, così eseguirono
i suoi militi, i quali postisi in osservazione, quanti Giudei vedevano
avviarsi al tempio, altrettanti ne immolavano su quelle sacre soglie.
Non bastava però l'impedire l'esercizio della religione giudaica; ma
si volevano di più obbligare gli Ebrei ad apostatare dal culto del
vero Iddio, ed a seguire in tutto e per tutto le usanze de' Greci.
Perciò il Re spedì a Gerusalemme un Senatore antiocheno, affinchè
profanasse il santuario, e costringesse colla forza i Giudei a cibarsi
delle carni proibite dalla loro legge. Di fatti costui fece erigere dei
templ e degli altari agl' idoli, ordinò che s' immolassero delle bestie
immonde, proibì gli olocausti, i sacrifizi e le oblazioni che si sole-
vano fare nel tempio; ed affinchè gli Ebrei si dimenticassero intie-
ramente di Dio e delle patrie leggi, fece innalzare nel tempio istesso
di Gerusalemme, anzi sul medesimo altare il simulacro di Giove
Olimpio, come già aveva predetto Daniele profeta (XI. 31.), costrin-

gendo violentemente il popolo ad adorarlo. Fece di più lacerare, e quindi abbruciare i libri della legge del Signore; abolì ancora il segno della circoncisione, proibì la santificazione del sabato, abrogò insieme colle leggi ancora tutte le feste giudaiche, ed incusse tanto terrore in quella misera gente, che nessuno ardiva più di confessare pubblicamente di esser Giudeo. Era pensiere politico di Antioco di ridurre tutto il suo regno a professare una medesima religione; e siccome nol poteva conseguire colla persuasione, così avvisava di ottenerlo colla violenza. Iniquo pensiero, che non morì con Antioco. Noi lo abbiamo veduto imitare anche a' giorni nostri.

Era adunque viva ed accesa la persecuzione; ma nessuno si arrischiava d'insorgere contro un sì crudele tiranno. Intanto il tempio che per la guardia dei Macedoni era rimasto poco men che deserto, cominciava di nuovo ad essere frequentato, anzi si vedeva pur troppo pieno; ma era pieno di lascivie e di crapole dei Gentili, e di gente rotta ad ogni sorta di vizio, che peccava pubblicamente colle meretrici. Le donne entravano sfacciatamente nei luoghi più santi, e vi portavano delle cose immonde, e vi commettevano delle brutture le più abbominevoli. Il santuario era contaminato, ed il sangue degli innocenti scorreva a rivi intorno ad esso. Si abbruciavano vivi quelli che osservavano anche nascostamente il sabato, ed erano giudicati rei di lesa maestà coloro che praticavano qualunque atto si fosse della religione giudaica. Due donne essendo state accusate di aver circoncisi i loro figliuoli, furono condotte in pubblica mostra per la città coi loro bambini attaccati alle mamme, e quindi vennero precipitate giù dalle mura. Fu suppliziato il venerando vecchio Eleazzaro, perchè non avea voluto nè anco fingere di gustare la carne porcina. Furono per la stessa causa crudelmente martoriati i sette fratelli Maccabei, e con essi la loro fortissima madre. Erano condotti violentemente ai sacrifizi i più venerandi personaggi nel dì natalizio del Re, e quando si celebrava la festa di Bacco erano costretti di comparire in pubblico coronati di ellera in onore di quella bugiarda deità. Coloro poi che ricusavano costantemente di assoggettarsi a cotali gentilesche usanze venivano senza pietà uccisi. *Erat ergo videre miseriam* [1]).

[1]) II. Machab. Cap. VI. Vers. 9.

Oppressi da tante sventure i più deboli piegarono il collo sotto il ferreo giogo della tirannia, e sacrificarono agl' idoli; violarono i sabati, si cibarono delle carni proibite, rinnegarono la religione dei padri loro, e si dimenticarono affatto di Dio. Coloro poi che perseverarono costanti nelle patrie leggi, non potendo più vivere in Gerosolima, nè in verun' altra città di Giuda, abbandonarono ogni loro avere, e se ne fuggirono raminghi pei monti, appiattandosi in quei luoghi dove speravano di non essere scoperti dagli emissari di Antioco. Per tal modo Gerusalemme divenne stanza, o dirò meglio covile degli empî, e fu straniera al suo popolo: il suo santuario rimase deserto di adoratori, le sue feste solenni si cambiarono in lutto, i suoi sabati in obbrobrio, e i suoi onori in umiliazioni.

CAPITOLO VENTESIMO.

Zelo di Matatia. — Gloriose gesta di Giuda Maccabeo.

Nell' incominciare a parlare dei prodi Maccabei, che tanto benemeritarono della patria e della religione, siccome io non ne tesso precisamente la storia, ma ne tocco soltanto alla sfuggita per non interrompere il filo delle principali vicende giudaiche, così giudico cosa opportuna di premettere un avvertimento allo studioso leggitore, che consiste nell' inculcargli la lezione della storia di quegl' intrepidi difensori della patria, in cui troverà una vasta erudizione congiunta con un pascolo assai dilettevole; conciossiachè ammaestrano molto le magnanime azioni dei buoni, e piacciono assai le gloriose gesta intraprese nel nome di quel Dio, che s' intitola volentieri il Dio degli eserciti.

Adunque Gerusalemme, e con essa tutto il regno di Giuda erano ridotti al miserando stato, che noi abbiamo soltanto accennato nel Capitolo precedente, quando il Signore movendosi a pietà del suo popolo, che voleva bensì correggere ma non distruggere, suscitò il celebre Matatia, acciocchè zelando le patrie leggi inducesse col suo buon esempio anche gli altri a farne altrettanto; dal che doveva dipendere, come già altre volte, la pace e la tranquillità d' Israele.

Questo Matatia apparteneva ad una delle primarie famiglie sacerdotali, ed aveva cinque figliuoli, che sono i valorosi Maccabei, conosciuti anche sotto il nome di Asmonei da Asmoneo bisavolo di Matatia. Costui era oriundo di Modin, castello posto sui monti che sovrastano la valle di Terebinto, ma abitava in Gerusalemme, quando vedendo lo strazio che si faceva della religione, e non reggendogli più il cuore di essere spettatore delle profanazioni che si commettevano nel tempio, abbandonò la città di Dio, divenuta oramai la città della desolazione, e andò a ritirarsi sui patrii monti con tutta la sua famiglia, d'onde considerando qual altro Geremia lo scempio che si faceva del popolo di Giuda e di Gerusalemme, tutto addolorato esclamava: « Misero me! perchè son io venuto al mondo per vedere lo scempio del popol mio e la distruzione della Città Santa, per istar ivi sedendo, mentr'ella è data in poter de' nemici? Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato. I suoi vasi preziosi messi a saccomanno sono stati portati via: sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani, e la sua gioventù è perita di spada per man de' nemici. Qual è la nazione, che non siasi appropriato il suo regno, e non abbia avuto parte alle spoglie di lei? Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella, che era libera, è fatta schiava. E oramai la nostra santità, lo splendore nostro, la nostra gloria è smarrita, e tutto hanno profanato le genti. Perchè adunque viviamo ancora [1]) »? Oh dolore! oh desolazione!

Ed in così dire si stracciava per lo dolore le vesti, si copriva di cilicio, e menava gran duolo; il che praticavano eziandio tutti i suoi figliuoli, degni germi di un tanto padre. Quand'ecco sopraggiungere in Modin gli emissari di Antioco per costringere all'apostasia quei che avevan riparato sui monti. Molti furono gli Ebrei che trovandosi nel duro conflitto di dover perdere la vita, ovvero di apostatare, si appigliarono a quest'ultimo partito; ma Matatia coi suoi cinque figliuoli stettero costanti nella legge dei padri loro, e perciò si meritarono di esser chiamati i difensori della patria e della religione. Sorpresi i messi di Antioco nel trovare una tanta costanza in sì cadente età, avvisarono di atterrarla colle lusinghe, e perciò gli andavan dicendo: Tu sei il prin-

[1]) I. dei Maccabei. Cap. II. Vers. 7, e seg.

cipale, il più illustre, e il più grande di questa città, ed hai una corona di figliuoli e di fratelli: vieni adunque tu il primo, e fa quello che il Re comanda, come han fatto tutte le genti, e gli uomini più assennati di Giuda, e quelli che son rimasti in Gerusalemme, e sarai tu e i tuoi figliuoli nel numero degli amici del Re, ed avrai in dovizia oro ed argento, e doni grandi. Ma quel venerando vecchio alzando quanto più poteva la voce intrepidamente rispondeva: Quand' anche tutte le genti obbedissero al Re Antioco, e ogni uomo si ritirasse dal servizio della legge de' padri suoi, e si assoggettasse ai comandi di lui, io ed i miei figliuoli, e i miei fratelli obbediremo costantemente alla legge de' padri nostri.

Non aveva ancora finito di dire queste parole, che si presentò un certo Giudeo per far empio sacrifizio a vista di tutti sull'altare ch' era stato innalzato in Modin. Videlo Matatia, e sentendosi d' improvviso sorpreso dal dolore insieme e dallo sdegno fino a commuoverglisi tutte le viscere, si avventò contro quello sciagurato, e lo trucidò sul medesimo altare. Nè qui si arrestò il suo zelo; ma assalito anche l'emissario del Re, che costringeva la gente a sacrificare agl' idoli, l' immolò alla sua indignazione, imitando in certo modo quello che aveva fatto Phinees a Zamri, ovvero seguendo l'esempio di Mosè nell'uccisione di quell' Egiziano. Rovesciato quindi per terra l'altare, ed innalzata bandiera di patrio entusiasmo, andò ad alta voce gridando per la città, e per le vicine campagne: Chiunque ha zelo per la legge, e serba inviolato il testamento de' padri nostri, mi venga dietro. Ed in così dire si fuggì egli co' suoi figliuoli alla montagna, abbandonando tutto quello che avevano nella città, e furono seguiti da coloro che amavano la legge e la giustizia.

Iniziata per tal modo la magnanima impresa della redenzione della patria, andò sempre di bene in meglio progredendo, per forma che ingrossatasi la gente di Matatia fino a formare un esercito, potè far fronte alle truppe di Antioco, e tagliatele a pezzi, ebbe il vanto di restaurare il culto di Dio, e di distruggere l' idolatria. Ma se a lui fu dato d' incominciare una nuova êra, era però riserbato ai suoi figli di compirla; il perchè trovandosi oppresso dagli anni, dalle fatiche, ed anche dai dispiaceri, e vedendo che si appressava per lui il giorno del suo morire, convocò intorno a sè i suoi figliuoli, e loro

fecesi a parlare così: Figliuoli miei, adesso domina la superbia, e questo è tempo di castigo, di ruina, di sdegno e di furore: voi pertanto siate zelatori della vostra legge, ed esponete le vostre vite per lo testamento de' padri vostri. Ricordatevi delle opere fatte a tempo loro, e vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno. Io me ne muojo; ma ecco qui Simone vostro fratello, che è uomo di consiglio, ei vi terrà luogo di padre. Ascoltatelo adunque, ed ubbiditelo quai figli. Giuda Maccabeo poi altro vostro fratello, uomo valoroso e forte fin dalla sua giovinezza, sia capo delle vostre milizie. Riunite con voi tutti quelli che osservano la legge, e fate le vendette del vostro popolo. Rendete alle genti quel che hanno meritato, e siate intenti all'esatta osservanza dei precetti della legge.

Dopo di queste paternali ammonizioni Matatia benedisse ai suoi figli, e andò a riunirsi co' padri suoi, lasciando le sue spoglie mortali nell'avita sepoltura di Modin, compianto da tutto Israele. Giuda, che era il suo terzogenito, gli succedette nel governo delle milizie, e seguendo i prudenti consigli del suo fratello Simone, fece il giro di tutte le desolate città della Giudea, e quanti uomini iniqui in esse trovò, altrettanti ne diede in braccio alle morte. Egli emulò la pietà e lo zelo per la religione, che aveva avuto il padre suo, e fu più valoroso di lui, perchè più giovane e più robusto. La stessa divina Scrittura lo celebra qual condottiere insigne, e tale certamente ce lo rappresentano le sue non mai interrotte vittorie, cui siamo ora invitati a toccare.

Scorreva adunque tutto il paese di Giuda alla testa della sua gente non meno bellicosa che pia, e menava strage dovunque passava di tutti quei ribaldi che avevano prima tanto straziato i Giudei, quando giungendo queste cose a cognizione di Apollonio, che in allora era Prefetto della Samaria, raccolse su due piedi un esercito assai più numeroso di quello che potesse aver Giuda, e marciò contro di lui per arrestarne le gloriose gesta. Ma Giuda invece di sgomentarsi gli andò intrepido incontro, e venuti da fronte a fronte l'uccise con molti de' suoi, facendo un ricco bottino di tutte le sue tende, ed impossessandosi eziandio della sua spada, come la più onorevole spoglia di quella sconfitta, che gli aprì il passo a molte altre di gloriosa memoria.

Sentendo Serone Prefetto della Celesiria, che Apollonio era caduto, e che Giuda si faceva sempre più forte, giudicò che fosse parte del suo dovere di venirlo ad attaccare nello stesso paese, dove si era coronato di alloro; il perchè postosi alla testa della sua truppa, fra cui si annoveravano eziandio molti Ebrei apostati, venne a piantare i suoi accampamenti in Bethoron. Egli teneva per fermo che in quella sua impresa si avrebbe acquistato un gran nome, e che si sarebbe reso famoso in tutto il regno. Ma invece l'evento andò tutto all'opposto; conciossiachè Giuda non punto sbigottito dal numero de'soldati, che Serone conduceva dietro di sè, gli si fece incontro con poca gente, ma con gran coraggio; il quale coraggio venendo meno ne'suoi, perchè erano estenuati dal digiuno, e perchè si vedevano pochi contro molti, egli prese ad animarli così: Ella è facil cosa che molti restino preda di pochi; imperocchè non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal cielo viene il valore. Quelli che voi vedete vengono contro di noi con una turba di gente insolente, e superba per isterminarci colle nostre mogli e coi nostri figli; ma noi combatteremo per le nostre vite, e per le leggi nostre. Voi adunque non ne abbiate paura; conciossiachè lo stesso Signore gli abbatterà dinanzi a noi. Così disse, e scagliatosi d'improvviso su quell'orda nemica la disperse, siccome polvere sollevata dal vento, massacrando in un batter d'occhio ottocento uomini, fra cui lo stesso Serone.

Come seppe Antioco che quei due suoi Generali erano morti, e che i loro rispettivi eserciti erano stati disfatti, ne rimase altamente indignato; motivo per cui volendosene vendicare da suo pari, mandò a riunire insieme le milizie di tutto il regno, e non parendogli queste sufficienti pel concepito disegno, assoldò ancora dei militi Greci, dando loro lo stipendio anticipato di un anno, con ordine di trovarsi pronti a marciare ad un suo cenno contro Giuda. Ma confrontando poscia il dispendio che portava l'esercito, colle entrate del suo erario, di leggieri si accorse che queste erano di lunga mano inferiori a quelle; per il che non potendovi sopperire, avvisò di andare nella Persia a riscuotere i tributi di quei paesi. Diviso pertanto il suo esercito in due parti, ne condusse una metà con sè, e l'altra metà la lasciò a Lisia, uomo di stirpe reale e di grande portata, cui affidò il governo delle provincie che si trovavano fra l'Eufrate e

l'Egitto, ed insieme la cura dell'educazione del suo figliuolo Antioco fino al suo ritorno; ordinandogli in pari tempo di mandare la metà delle truppe, che lasciava a sua disposizione, nella Giudea, con ordini precisi di distruggere gli avanzi di Gerusalemme, e di cancellare persino la memoria degli Ebrei da tutto il paese, introducendovi in loro vece gente di altre nazioni, e distribuendo a queste a sorte le terre di quelli, che si dovevano vendere all'incanto a qualunque prezzo fosse stato offerto.

Ossequiosissimo Lisia agli ordini ricevuti dal suo Re, non sì tosto questi si fu partito da Antiochia per alla volta delle provincie superiori del regno, che scelti tre Capitani fra i più sperimentati, quali erano Tolomeo, Nicanore e Gorgia, li mandò nella Giudea con un esercito di quarantamila pedoni, e settemila cavalli, e coll'instruzione di mettere a ferro ed a fiamme ogni cosa, giusta l'espresso volere del Re. Vennero adunque costoro, e si attendarono nelle pianure di Emmaus; e tanta era la confidenza che avevano nel valore delle loro armi, che i mercadanti dei circonvicini paesi tenendo per certo e sicuro che avrebbero vinto, presero seco dell'oro e dell'argento in gran quantità, e si recarono ai loro alloggiamenti per comperare i figliuoli d'Israele prima ancora che si fosse attaccata la zuffa contro di loro. Essi però s'ingannarono a pezza; conciossiachè veggendo Giuda e i suoi fratelli come l'esercito dei nemici si andava appressando ai loro confini, invece di fuggire, o di ricevere di primo impeto la battaglia, vi si prepararono colla penitenza, col digiuno e colla preghiera; e confidando quindi nel nome del Signore assalirono quando meno sel pensava quell'orda nemica, e le diedero una completa rotta.

Pochi furono quelli fra i soldati di Antioco che in questa circostanza poterono campare la vita, e questi pochi corsero subito a portare la nuova a Lisia di quanto era accaduto; il quale nell'udire tanto disastro poco vi mancò che non andasse fuori di senno. Fattosi non di meno coraggio raunò ben tosto un altro esercito composto di sessantamila uomini scelti, e di cinquemila cavalli, e venne egli stesso in persona l'anno seguente nella Giudea colle più barbare intenzioni; ma invece di conseguire il suo intento, incontrò la medesima sorte de' suoi predecessori; per la qual cosa dopo di aver per-

duti cinquemila uomini, vedendo che il resto dell'esercito si era sbandato, se ne tornò in Antiochia a far leva di nuove truppe con intenzione di rivedere la Giudea alla testa di forze maggiori.

Intanto Giuda e i suoi fratelli riconoscendo più dalla mano di Dio, che non dal loro valore le tante riportate vittorie, dissero fra di sè: Ora che i nostri nemici sono atterrati, andiamo a purificare e ristorare il santuario. Nè dal dire al fare vi frapposero indugio; conciossiachè essendo tutti di un solo cuore, e di un'anima sola, se ne vennero subito a Gerusalemme con tutto l'esercito. Ma oh Dio in qual miserando stato non trovarono mai la figliuola di Sion! Il tempio era deserto, profanato l'altare, brugiate le porte, rovinati gli appartamenti, e nei cortili vi crescevano così alti i cespugli come in un'aperta campagna. Allora quei valorosi campioni si stracciarono per lo dolore le vesti, si vestirono a lutto, si sparsero il capo di cenere, si prostrarono bocconi per terra, e nel mentre che altri davano fiato alle sacre trombe, ed altri alzavano delle acutissime grida fino al cielo, Giuda divise l'esercito in due parti, e destinatane una metà all'assedio della fortezza di Antioco, attese coll'altra metà alla purificazione del tempio, facendo atterrare gl'idoli, ristorando i luoghi profanati, e riedificando un nuovo altare per offerirvi sacrificio in rendimento di grazie al Signore per le infinite sue misericordie.

Purificato per tal modo il tempio, ma non ancora espugnata la fortezza di Antioco, celebrarono la consacrazione dell'altare per otto giorni di seguito, e quindi attesero a restaurare la città, e segnatamente a fortificare i contorni del tempio, edificandovi all'ingiro degli altissimi muraglioni, e delle torri fortissime, affinchè se mai fossero tornati un'altra volta i nemici della religione non riuscisse loro cosa facile di penetrarvi. Or nel mentre che attendevano a siffatti lavori ecco sopraggiungere la notizia, che le nazioni straniere infestavano gli Ebrei sui confini del loro territorio. Ciò fu causa che si sospendessero le fortificazioni, e che si riprendesse la spada. Giuda pertanto divise l'esercito in due parti, e datane una porzione al suo fratello Simone, il mandò a rintuzzare le ostilità di quei di Tiro e di Tolemaide, andando egli coll'altra metà a debellare gli Ammoniti, e i Galaaditi al di là del Giordano, non che i Galilei. Ed essendo loro riuscite prospere tutte le cose, se ne ritornarono un'altra volta

con letizia a Gerusalemme, dove offrirono degli olocausti al Signore non tanto per il loro felice ritorno, quanto perchè in tante battaglie che avevano date nessuno di essi era perito.

Nel mentre che succedevano queste cose nel paese di Giuda, altre di non lieve momento avevano luogo in Babilonia, dove trovavasi Antioco quando gli giunse la nuova della disfatta del suo esercito, che aveva lasciato in Siria. Questa nuova lo turbò di sì fatta guisa, e gli causò tanta malinconìa che s'infermò, e vedendosi vicino a morte raunò intorno a sè tutti i suoi amici, e coll'accento più della disperazione, che non del pentimento, fecesi loro a parlare di questa maniera: « Il sonno è bandito da' miei occhi, ed ho il cuore abbattuto e oppresso dall'affanno: e dico dentro di me: A qual tribolazione mi son io condotto, e in qual pelago di tristezza mi trovo io, che era felice e amato nella mia dignità! Ma ora io mi ricordo de' mali fatti da me in Gerusalemme, donde ancora io portai via le spoglie d'oro e d'argento, che vi trovai, e mandai a dispergere tutti gli abitanti della Giudea senza ragione. Io riconosco adesso, che per questo mi sono piombate addosso queste sciagure, ed ecco che io mi muojo per gran tristezza in paese straniero [1]) ».

Ed in così dire chiamò a sè uno de' suoi più intimi amici per nome Filippo, e lo fece Soprintendente generale di tutto il regno, consegnandogli in pari tempo il diadema, il manto, la porpora, e l'anello reale, affinchè rimettesse ogni cosa al suo figliuolo, e lo educasse pel regno. Dopo di che accrescendosi d'ora in ora sempre più i suoi dolori, e vedendosi prima imputridito anzi che morto, nè potendo omai più sopportare egli stesso l'orribil fetore, che tramandavano le sue inverminite carni, troppo tardi esclamò: Egli è giusto che l'uomo sia soggetto a Dio, e che un mortale non pretenda di uguagliarsi a lui. Ma quello scellerato, come osserva la Scrittura, pregava il Signore da cui non era per impetrare misericordia. Così adunque quell'omicida e bestemmiatore da orrenda piaga percosso, nella stessa guisa che aveva trattati gli altri fu trattato egli medesimo, e trovandosi in paese lontano dal suo regno, finì con miseranda morte la vita sulle montagne, compianto da nessuno, detestato da tutti.

[1]) I. de' Maccabei. Cap. IV. Vers. 10, e seg.

Giunta a notizia di Lisia la morte di Antioco, proclamò subito Re il figliuolo di lui, che egli aveva allevato fin da fanciullo, e gli diede il soprannome di Eupatore. Nel medesimo tempo Giuda vedendo che i Macedoni, ch' erano rimasti nella fortezza di Gerusalemme, ne uscivano di tratto in tratto furtivamente per tendere insidie agli Ebrei, e frastornarli quando andavano al tempio, deliberò di levarseli d'attorno; per la qual cosa raunato tutto il popolo, e composte delle baliste ed altre macchine da guerra, cominciò ad assediarli insieme ed a batterli da tutte le parti. Gli assediati si difesero valorosamente finchè poterono; ma vedendosi alla fine ridotti alle strette, alcuni di essi trovarono il mezzo di fuggire, e presentatisi al giovine Re lo scongiurarono, che per quanto gli caleva di conservare la corona sul capo accorresse sollecitamente in soccorso de' suoi, che stavano nella fortezza di Gerusalemme, i quali non valevano più ad apporre una lunga resistenza, e da cui dipendeva in gran parte l'alto dominio ch' egli aveva nel paese di Giuda.

Non fu tardo il Re a seguire il loro consiglio, e posto in piede di guerra un esercito di centomila fanti, e di ventimila cavalli, oltre trentadue elefanti addestrati alla battaglia, ognuno de' quali portava sopra il suo dorso una torre armata di trentadue uomini valorosi, marciò contro Giuda passando per l'Idumea. Non si lasciò però sorprendere l'intrepido Maccabeo; ma tolto sull'istante l'assedio della fortezza, andò colla sua gente ad incontrare l'esercito di Antioco, e l'appostò in una gola molto ristretta vicino a Bethzacara; e come furono da fronte a fronte vennero alle prese. Ma tanta era la moltitudine delle truppe di Antioco, che conoscendo Giuda di non poter loro resistere senza un manifesto miracolo del cielo, giudicò che fosse cosa prudente di batter la ritirata, e riparò in Gerusalemme, dove si rinchiuse nel tempio. Antioco ve lo venne ad assediare, e nel mentre che quei di dentro si preparavano a fargli la più vigorosa resistenza, egli si disponeva al più terribile assalto, apprestando a tal uopo le baliste, le fionde, ed altre macchine da guerra con cui scagliare pietre, frecce e dardi infuocati. Disgraziatamente per gli Ebrei la città mancava di vettovaglie, essendo quello l'anno sabatico in cui non si coltivavano i campi; laonde molti temendo di morirsi di fame cominciarono a disertare. Ma Giuda confidando nel Signore si

mantenne fermo e costante nella difesa, ed animava colla parola e coll'esempio que' pochi, che erano rimasti con lui, a vincere o a morire per la libertà della patria.

Pericoloso e terribile era lo stato degli assediati; conciossiachè non erano meno minacciati di essere distrutti dal ferro, che divorati dalla fame, quando giunse la notizia a Lisia, il quale trovavasi all'assedio di Gerusalemme unitamente col suo Re, che Filippo era tornato dalla Persia con quella parte d'esercito che si avea condotto seco Antioco Epifane, e che cercava di stringere le redini degli affari del regno per mettersi in testa quella corona, di cui era stato nominato soltanto tutore. Conobbe allora Lisia che non era più quello il tempo di vessare gli Ebrei; il perchè fattosi avanti al Re ed ai Capitani dell'esercito cercò di rimuoverli dall'assedio di Gerusalemme, senza però manifestar loro il tradimento di Filippo, adducendo loro delle altre ragioni, che gli soccorrevano le circostanze della guerra. Noi ci consumiamo ogni dì più, diceva egli, ed abbiamo pochi viveri; il luogo poi che assediamo è assai forte; ma quel che più monta è che siamo in necessità di provvedere alle urgenze del regno; per la qual cosa mio consiglio sarebbe di conchiudere la pace cogli Ebrei, e di permettere loro di governarsi come prima secondo le patrie leggi; imperocchè appunto perchè noi abbiamo conculcate queste si sono messi in ardenza, ed hanno prese le armi contro di noi.

Piacque sommamente al Re ed ai suoi Capitani questo discorso, ed essendo stato da tutti applaudito, fu messo subito in esecuzione. Si conchiuse pertanto la pace con Giuda con solenne sacramento d'ambe le parti, che sarebbero restati alle convenzioni stipulate. Ma Giuda essendo uscito fuori del tempio, ed essendovi entrato Antioco per vederne la costruzione, ed avendolo trovato assai forte, violò il giuramento fatto, e comandò che fosse atterrato un muraglione, che lo cingeva tutto attorno, lasciandone però in piedi tanto che uguagliasse il livello del tempio. Dopo di che se ne ritornò in Antiochia col suo esercito, e trovato Filippo che si era già fatto padrone di quella città, venne con lui a battaglia, lo sconfisse e l'uccise. Fu in questa medesima spedizione che il pontefice Menelao essendo stato conosciuto per un infame traditore dallo stesso Lisia fu arrestato, ed essendo stato rappresentato al Re che costui era la causa di tutt'i

mali che erano avvenuti agli Ebrei, il Re ordinò che fosse precipitato dalla sommità di una torre, che aveva cinquanta cubiti di altezza; e così quel sacrilego, quell'usurpatore, il traditore della patria e de' suoi, il violatore della legge, il perturbatore della pubblica pace, morì giustiziato, e fu privo persino degli onori della sepoltura. Gli successe nel pontificato un tale Alcimo, che non aveva veruna parentela con lui, nè coi precedenti pontefici; ma che però era in ottima relazione con Lisia, che fu quegli che l'innalzò a quel grado.

Così passavano le cose quando Demetrio cognominato Sotere, figlio di Seleuco Filopatore, che era stato mandato in ostaggio a Roma in luogo di Antioco Epifane, essendo riuscito a prendere la fuga dall'eterna città, se ne venne con poca comitiva nella Siria, dove appena giunto si cinse la fronte dell'avito diadema, e raccolto in brev' ora un buon numero di soldati marciò contro Antioco, e gli tolse l'usurpato regno insieme colla vita. Anche Lisia cadde nelle mani delle milizie di Demetrio, ed ebbe la medesima sorte del suo Re. Allora sentendo quegli Ebrei, che erano avversi al governo dei Maccabei, come si era cambiato lo stato delle cose nella Siria, si affrettarono di presentarsi al nuovo Re per portargli querela contro Giuda, e contro de' suoi fratelli. Era alla testa di questi rivoltosi il pontefice Alcimo, il quale siccome si era contaminato nei tempi della confusione, così era veduto di mal occhio dal legittimo governo. Avrebbe però potuto riparare alla sinistra opinione, che si aveva di lui col fare delle buone azioni; ma per lo contrario se la prese a spada tratta contro i Maccabei; il che gli attirò vie più addosso l'indignazione non solo di costoro, ma ben anco di tutt' i buoni.

Intanto Demetrio prestando fede ai nemici di Giuda mandò un certo Bacchide, che occupava allora la prefettura della Mesopotamia, acciocchè riconoscesse prima se era vero tutto quello che gli avevano esposto, e quindi vi mettesse riparo. Venne adunque Bacchide a capo di un esercito abbastanza considerabile, avendo a compagno il ribelle Alcimo; e non sì tosto ebbe messo il piede nel territorio di Giuda, che mandò a chiamare i fratelli Maccabei sotto il pretesto di voler conchiudere la pace con esso loro. Ma costoro avendo veduto l'esercito non se ne fidarono punto, e stettero saldi in Gerusalemme preparandosi frattanto alla difesa. Quest'accortezza non l'ebbero una ses-

santina di Ebrei non meno intriganti che creduli, i quali vedendo che stava in compagnia di Bacchide Alcimo, pensarono che il Pontefice perorasse la causa comune, e fondati su di questa falsa supposizione non dubitarono di recarsi al campo nemico per domandarvi la pace. Ma essi vi trovarono invece la morte; conciossiachè Bacchide violando la data parola di amicizia, li fece tutti barbaramente uccidere, e quindi mosse il campo verso Gerusalemme. Quivi ristabilì colla forza il pontefice Alcimo, e quindi se ne ritornò in Antiochia colla sua gente, senza aver fatto altro che male.

Ma Alcimo che era stato ristabilito colla forza, non potè senza forza godersi in pace la dignità pontificale; conciossiachè Giuda riflettendo ai gravi mali che costui ed i suoi partitanti aveano arrecati alla comune patria, gli faceva una continua guerra. Questa guerra, per altro giustissima, fu causa che Alcimo se n'andasse un'altra volta in Antiochia ad implorare il braccio potente di Demetrio, che non glielo ricusò, mandando contro Giuda un grosso esercito capitanato da Nicanore suo amico carissimo, il quale gli era stato compagno nella sua fuga da Roma. Costui si presentò colla frode, e fingendo amicizia ebbe le migliori accoglienze; ma poichè venne a parlamento con Giuda fece un convenuto segno ai suoi, affinchè gli piombassero addosso. Il vile colpo però gli andò fallito, essendo che Giuda avendo conosciute per tempo le sue cattive intenzioni se ne fuggì, e per tal modo si sottrasse al nero tradimento, che gli era stato teso. Raccolta quindi la sua gente, ed implorato l'ajuto del cielo, di aggredito che era, divenne aggressore, ed affrontando il nemico, vinse per ben due volte Nicanore, cui tagliò la testa insieme colla destra, e le portò ad appendere in vista di Gerusalemme. Nè miglior sorte incontrò il suo esercito, cui diede tale una disfatta, che non ne scampò neppur uno, con che ebbe fine quella sconsigliata spedizione di Demetrio.

Finalmente dopo molte altre bellicose vicende, sentendo Giuda la grande riputazione in cui erano saliti i Romani a motivo del loro valore, mentre avevan già vinti i Galli, gli Spagnuoli, i Cartaginesi, i Greci, ed altri Re, avvisò di stringere alleanza con esso loro; il perchè spedì degli ambasciatori in Roma per conchiudere un cotal negozio, il quale essendo riuscito a seconda de' suoi desideri, n'ebbe in risposta il decreto della stabilita alleanza inciso in tavole di bronzo.

Ma nel mentre che Giuda stringeva amicizia coi Romani, Demetrio volendo rivendicare la morte di Nicanore, e la sconfitta del suo esercito, mandò un'altra volta Bacchide alla testa di centomila uomini a piedi, e duemila a cavallo contro di Giuda, il quale essendogli uscito incontro con soli mille uomini rimase sconfitto, e vi perdette colla battaglia ancora la vita. Così finì i gloriosi suoi giorni il salvatore della patria, il restauratore del culto del Dio d'Israele, l'eroe del tempo, il vero amico del popolo. I suoi fratelli presero il suo cadavere, e lo portarono a seppellire nel sepolcro de' padri suoi nella città di Modin fra le lagrime di tutto Israele.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Seguitano le gloriose gesta dei prodi Maccabei.

Morto che fu Giuda, ebbe luogo un duolo universale in tutto il paese, ed il popolo lagrimando esclamava: Come mai è perito l'eroe, che era la salute del popolo d'Israele! Frattanto Bacchide approfittandosi della vittoria si affrettò di conferire tutte le cariche a quei Giudei, che apostatando dalle patrie leggi, e disertando dalle file di Giuda si erano uniti con lui per combattere contro i propri fratelli. Costoro furono talmente infesti agli Ebrei, che questi non avevano mai più sofferto tanto dalla cattività di Babilonia in poi. Per la qual cosa sollevatisi in massa tutt'i buoni pregarono Gionata, che volesse ben guidarli alla guerra in luogo di suo fratello, affine di mettere un freno alla tracotanza di quegli apostati. Gionata non ricusò di sottomettere gli omeri al quanto orrevole, altrettanto difficile incarco, nè si mostrò indegno della confidenza che il popolo aveva riposta in lui; conciossiachè se le imprese di Giuda furono grandi e strepitose, non furono da meno quelle di Gionata. Anzi là dove Giuda aveva cercato di confederarsi coi Romani, a Gionata fu chiesta alleanza prima da Bacchide, quindi da Demetrio per ben due volte, ed in fine da Alessandro, da cui fu sommamente onorato. Ora io non terrò dietro a questo eroe in tutte le sue gloriose gesta, chè cosa troppo prolissa sarebbe, e lontana dal mio scopo; ma le

sue azioni principali, che gli meritarono un nome non perituro, non voglionsi omettere da chi narra anche alla sfuggita le vicende giudaiche, cui presero tanta parte i Maccabei.

Proclamato adunque che fu condottiere della parte migliore, conoscendo che quello non era il tempo propizio per uscire in battaglia, si ritirò colla sua gente nelle vicinanze del mare morto. Bacchide temendo meritamente le fatali conseguenze di questa insurrezione organizzata, avvisò di distruggerla prima che prendesse maggiore incremento; ma Gionata gli fece fronte, e gli massacrò duemila uomini. Tuttavolta siccome l'esercito di Bacchide si rinforzava un dì più dell'altro, così Gionata per non restarne sopraffatto stimò cosa prudente di passare il Giordano, e di attendere una migliore occasione per dar prove del suo valore. Di fatti non tardò a presentarglisi, e fu tanto valoroso, che costrinse lo stesso Bacchide a chiedergli la pace.

Molte strepitose vicende ebbero luogo ai tempi di Gionata non solo nella nazione Giudaica, ma ben anco nei regni limitrofi. La prima fra queste fu la morte presso che improvvisa del pontefice Alcimo. Costui si manteneva al possesso di quella dignità coi medesimi mezzi violenti ed iniqui coi quali vi era asceso. Or avvenne che volendo far atterrare una muraglia nella parte interiore del tempio, fu percosso da Dio con un'improvvisa paralisia, che gli tolse la favella, ed insieme l'uso di tutte le membra, nel quale miserabile stato indi a poco morì in mezzo ai più atroci spasimi. Successe ad Alcimo nel pontificato Onia V., che senza far cose di gran momento in Gerusalemme si ritirò da lì a qualche anno nell'Egitto, dove gittò le fondamenta del celebre tempio di Onion, e gli fu surrogato Gionata, che accoppiò in sè, come tanti altri suoi predecessori, la doppia autorità spirituale e temporale.

Elevato a questa nuova carica andò a fissare la sua residenza in Machmas, dove prese ad amministrare la più severa giustizia, sterminando da Israele gli empî. In questo successero delle nuove rivoluzioni nel regno della Siria. Un certo Alessandro, figliuolo di Antioco Epifane, che l'aveva avuto da una sua concubina detta Bala, per cui fu soprannominato Alessandro Bales, venendo in cognizione in Roma, dove allora viveva, che Demetrio menava i suoi giorni oziosi in un castello presso Antiochia, giudicò esser quello il tempo propizio di rivendicare la paterna corona, rendendo a Demetrio la pariglia di

quello che questi aveva fatto ad Antioco Eupatore. Partitosi pertanto da Roma, se ne venne in Siria, e prese porto in Tolemaide, dove essendo stato assai bene accolto, si dichiarò Re, e cominciò a regnare sopra quei pochi, che avevano conservato dell'affetto pei suoi maggiori, e che avevano in odio il tiranno usurpatore.

Ciò essendo venuto a notizia di Demetrio, raunò tosto un grand'esercito, ed uscito dal suo pacifico castello volle sostenere colla spada i suoi diritti. Riflettendo però che Gionata si sarebbe collegato a suo danno con Alessandro per rivendicare i mali, che egli aveva cagionati a suo fratello, a lui stesso, ed alla sua nazione, giudicò che fosse cosa prudente di amicarselo. Gli scrisse pertanto una lettera tutta piena delle più affettuose espressioni, facendogli molte lodi, e molti favori accordandogli. Ricevutasi da Gionata questa lettera se ne venne a Gerusalemme per leggerla alla presenza del popolo; ma prima di decidere alcuna cosa vedendo che già cominciava ad esser temuto, volle farsi temere ancora di più; il perchè fece innalzare una muraglia di pietre riquadrate attorno il monte Sion affine di renderlo vie più forte, per quindi potervisi riparare in caso di qualche ostilità.

Non rimasero occulte ad Alessandro le promesse fatte a Gionata da Demetrio, ed essendogli state raccontate le battaglie e le azioni gloriose di lui, e de' suoi fratelli, ed in quanti travagli si erano trovati per difendere la comune patria, e la religione dei loro maggiori, avvisò che l'alleanza con un tant'uomo gli sarebbe stata di somma utilità; per la qual cosa gli scrisse una lettera tutta piena di complimenti, nella quale lo constituiva, ossia lo confermava sommo Sacerdote in luogo di Onia, che già era passato nell'Egitto, mandandogli in pari tempo in dono una corona d'oro con una veste di porpora, e pregandolo che volesse ben onorarlo della sua amicizia, e unirsi a lui nei comuni interessi del paese, cui erano destinati a governare.

Anche di questi maneggi di Alessandro ne fu informato Demetrio, il quale supponendo che il suo emulo l'avesse prevenuto nel chiedere l'amicizia di Gionata, tanto più che questi non gli aveva ancora risposto, gli rescrisse di nuovo, facendogli mille elogi. Ma Gionata memore dei gravissimi danni che aveva ricevuti da Demetrio, non se ne fidò, e bilanciate le due amicizie che gli venivano offerte, diede la preferenza a quella di Alessandro; laonde collegatosi strettamente con lui, gli die-

de ajuto costantemente nell'ardua impresa della detronizzazione di Demetrio. Vennero adunque a battaglia i due Re, ed essendovi rimasto morto Demetrio, Alessandro regnò in suo luogo ricuperando così l'avita corona, non tanto pel valore delle sue armi, quanto per il forte appoggio che ebbe nel confederato Maccabeo.

Alessandro non sì tosto si vide stabilito sul trono, che gli cadde in pensiero di stringere alleanza con Tolomeo Filometore Re d'Egitto; motivo per cui gli spedì degli ambasciatori affinchè gli dicessero a suo nome, che essendo egli salito sul soglio de'padri suoi desiderava di fare amicizia con lui; ed acciocchè questa fosse più reale e più costante, gli domandava in isposa una figlia ch'egli aveva, la quale si chiamava Cleopatra. Piacque sommamente a Tolomeo la proposta di Alessandro, cui rispondendo gli disse che si avanzasse da Antiochia fino a Tolemaide, dove egli avrebbe condotta la sua figlia, ed ivi si sarebbero veduti assieme, e si sarebbe conchiuso il matrimonio. Di fatti fecero di questa maniera; ed essendo stato invitato alle nozze anche Gionata, gli furono dati i primi onori; talchè fu rivestito di porpora, sedette accanto del Re, fu nominato Capitan generale de'suoi eserciti, e fu persino messo a parte del principato.

Ora Demetrio Sotere aveva lasciati due figli, il primo de'quali si chiamava Demetrio Nicanore, ed il secondo Antioco Sidete, cioè cacciatore. Questi due figli vivevano nell'isola di Candia, d'onde erano oriundi, quando, cinque anni dopo che il loro genitore era stato privato del regno insieme e della vita, il figlio maggiore volle rivendicare la sua morte, e tentare di ricuperare il regno. Ei venne pertanto nella Siria, e fatto suo Capitano generale un certo Apollonio, che governava allora la Celesiria, marciò a capo di un grande esercito contro Gionata, che considerava come l'ostacolo più forte alle sue ambiziose mire. La battaglia ebbe luogo nelle pianure della Palestina, ed essendo Gionata rimasto vincitore, Alessandro per onorarlo vie più gli mandò la fibbia d'oro, che era una decorazione che si soleva dare soltanto ai parenti del Re, e gli aggiunse il dominio di Accaron e del suo territorio.

Nel mentre che succedevano tali cose nella Siria, Tolomeo metteva in piede di guerra nell'Egitto un esercito innumerabile come l'arena che è alla spiaggia del mare, ed allestiva una formidabile flotta, senza lasciarne trapelare ad alcuno il motivo. Fingendo quindi di

voler prestar soccorso ad Alessandro suo suocero se ne venne nella Siria, dove cominciò ad impadronirsi successivamente di tutte le piazze forti, che non sospettando punto di lui gli aprivano le porte come ad amico, lasciando dovunque passava un presidio. Ma giunto che fu in Antiochia si dichiarò apertamente contro Alessandro, il quale si trovava allora nella Cilicia, per frenare l'insurrezione di quella gente che gli si era ribellata, e si mise in testa due diademi. Anzi per rendere vie più manifesto il suo cattivo animo contro Alessandro, gli tolse la sua figliuola che gli aveva data in moglie, e la sposò a Demetrio Nicanore con cui strinse alleanza. Alessandro udite queste cose abbandonò immediatamente la Cilicia, e spinse il suo esercito contro Tolomeo; ma essendo stato sconfitto se ne fuggì nell'Arabia, dove un certo Zabdiel gli tagliò la testa e la mandò a Tolomeo, che indi a tre giorni se ne morì, lasciando l'usurpato regno a Demetrio Nicanore.

Ma nè anco questi potè portare lungamente in pace la corona; conciossiachè avendo stretta alleanza con Gionata, ed avendo quindi violati i patti, si alienò gli animi non solo degli Ebrei, ma ben anco degli stessi suoi sudditi. Fra questi ve ne avea uno che si chiamava Trifone, il quale era stato Capitano del partito di Alessandro, ed a cui questi morendo avea raccomandato un suo figliuolo per nome Antioco, che era ancora fanciullo, affinchè vedesse di farlo sedere sul paterno soglio. Trifone adunque prese cura di questo fanciullo, e tramò una rivoluzione contro Demetrio, la quale essendogli andata a bene, lo espulse dal regno, e vi sostituì Antioco. Costui non ostante che fosse ancora giovinetto volle stringere amicizia con Gionata, che era tenuto in tanta considerazione presso le nazioni circonvicine, che tutte facevano a gara per averlo amico. Gionata però confidava assai più nei Romani e negli Spartani, che non nei limitrofi regni; per il che rinnovò l'alleanza che avea stretta con esso loro, e quindi attese a fabbricare dei fortini qua e là nella Giudea, e fece di più alzare un muro altissimo in Gerusalemme fra il corpo della città e la fortezza di Antioco, affine d'impedire l'uscita alle truppe sirie, che vi aveano tuttavia il loro presidio, e non rifinivano mai di molestare gli Ebrei.

Ora Trifone ambiva di regnare in luogo del giovinetto Antioco; ma siccome temeva che Gionata gli fosse di ostacolo, così cercava di averlo nelle mani per ucciderlo. Gionata che n'ebbe sentore lo preven-

ne, e mosse contro di lui con quarantamila guerrieri scelti. Ciò sconcertò non poco i disegni di Trifone, il quale dubitando di potergli resistere finse di essergli amico, e lo accolse con dimostrazioni di onore, dolcemente querelandosi con lui che essendo fra di loro in pace, non vi era d'uopo incomodare tanta gente; per la qual cosa gli suggeriva amichevolmente di rimandare le sue milizie alle case loro, e di andare egli solo con poca scorta in Tolemaide per prendere possesso di quella piazza, che aveva divisato di cedergli. Gionata ebbe la sventura di fidarsene, ed entrato in Tolemaide come amico, gli furon chiuse dietro le porte come prigioniero, gli fu massacrata quella poca gente che avea portata per sua scorta, e vi fu ditenuto egli stesso in ostaggio nel fondo di una prigione.

Essendo ciò venuto in cognizione dei Giudei si accesero di un giustissimo sdegno, ed eletto a loro condottiere Simone fratello di Gionata, vollero vendicare il non meno nero che vile tradimento. Trifone che meritamente temeva di essere battuto, sentendo che Simone marciava contro di lui, ricorse alla frode, e gli mandò a dire che non per altro aveva fatto prigioniero suo fratello, se non perchè non aveva ancora versato nell'erario regio i tributi di quei paesi ch'egli amministrava; motivo per cui gli mandasse cento talenti d'argento, e due figliuoli di Gionata in ostaggio, ed allora lo avrebbe rilasciato. Comprese benissimo Simone che questa era la più empia delle frodi, ma per non tirarsi addosso l'indignazione del popolo, che l'avrebbe certamente incolpato della morte di Gionata nel caso che non avesse accondisceso alle proposizioni di Trifone, gli mandò il richiesto denaro coi due fanciulli. Ma l'empio Trifone invece di rimandargli Gionata l'uccise in un coi figli suoi. Per tal modo avendosi tolto di mezzo l'ostacolo più forte fece anche scannare il giovine Antioco, e si usurpò la corona.

Trifone però non doveva a lungo godere di tante sue scelleraggini. Simone per vendicare la morte non meno ingiusta che barbara di suo fratello e de' suoi nipoti, mandò degli ambasciatori a Demetrio, a quel Demetrio che era stato sbalzato dal trono per arte di Trifone, offerendogli dei vistosi soccorsi per prendersi vendetta del comune nemico. Demetrio che già rivolgeva per l'animo questa vendetta accettò di buon grado gli ajuti offertigli da Simone, ed in ricompensa accordò ai Giudei un'esenzione generale di tutt'i tributi. Ma non credendosi

bastantemente forte per vincere Trifone s'inoltrò nella Media affine di adunare maggior gente. Questo suo consiglio però gli tornò vano; conciossiachè Arsace Re della Persia e della Media avendo udito come Demetrio era entrato nei suoi confini, mandogli contro uno de' suoi Capitani, affinchè lo prendesse vivo e gliel conducesse. Di fatti Demetrio fu fatto prigioniero, e il suo esercito fu messo in rotta.

In questo mezzo tempo Simone attendeva a ristorare le fortezze della Giudea, rinforzandole con delle altissime torri, con delle forti mura, e con delle nuove porte. Però il suo primo pensiero fu di mandare a prendere le ossa di Gionata, e di portarle a seppellire in Modin. Quivi innalzò un grandioso mausoleo alto un'occhiata, tutto di pietre riquadrate. Questo monumento era ornato all' intorno di altissime colonne e di magnifici portici, e formava sette piramidi, di cui una in onore di suo padre, l'altra in onore di sua madre, quattro in memoria de' suoi fratelli, e la settima forse per sè. Sopra le colonne poi vi fece scolpire delle armi, dei trofei, e delle navi con tanta eleganza che era una meraviglia a vedere. Tanta era poi l'imponenza di quel mausoleo, che si vedeva persino da quei che navigavano il mare, le cui sponde non distano da Modin meno di dieci ore di cammino.

Ma ciò in cui più di tutti si contradistinse Simone si fu nell'espugnazione della fortezza di Antioco, che aveva tenuto in soggezione la santa Città per ben ventisei anni. Da che le truppe sirie vi avevano posto il piede, nessuno le avea più potute snidare. Egli pertanto vi si provò, e vi riuscì affamandole in guisa tale, che cominciando a morirsene d'inedia, e disperando di poter ricevere dei soccorsi dalla Siria, gli chieser la pace che loro di buon grado accordò, con patto e condizione però che sgombrassero la piazza, e non vi rimettessero mai più il piede. Questa fortezza secondo la opinione degli autori si trovava sul monte Acra; ma il sacro Testo dice che gli emissari di Antioco « cinsero la città di David di muraglia forte e grande, e di massicce torri, ed ella serviva loro di fortezza [1] ». Ora siccome sotto il nome di città di David s'intende il monte Sion, così io dubito molto che la suddetta fortezza fosse sull'Acra. Ad ogni modo ho seguita ancor io l'universale opinione, ed ora non faccio altro che accennare il mio dubbio.

[1]) I. de' Maccabei. Cap. I. Vers. 35.

Sgombrata pertanto che fu la cittadella dalle truppe sirie, vi entrarono in loro luogo i Giudei portando fra le mani delle palme in segno di vittoria, e cantando degl'inni e dei cantici al Signore al suono delle arpe, dei cembali, e delle lire. Allora fu che il paese di Giuda tornò ad una perfetta tranquillità; talchè ciascuno potea rimanersi sicuro all'ombra della sua vite, e della sua ficaja, come già ai floridi tempi di Salomone, senza che vi fosse chi gli desse timore. I seniori poi sedevano sulle piazze trattando la pubblica cosa, e la gioventù si adornava di splendide vesti e di abiti militari, coltivando ciascuno in pace la sua terra, che dava copiose ed abbondanti raccolte. Frutti erano questi degnissimi dell'ottimo governo di Simone, il quale cercava i vantaggi della nazione, proteggeva i poveri, zelava l'onore e l'osservanza della legge, ampliava i confini de' suoi domini, e forniva talmente le città di viveri e di munizioni, che le rendeva simili ad altrettante fortezze.

Intanto essendo pervenuta alle orecchie di Antioco Sidete, detto anche il Pio, l'infausta notizia della prigionìa di Demetrio suo fratello, avvisò di proseguire l'impresa ch'era stata da lui incominciata contro Trifone. Ne scrisse pertanto a Simone rinnovando con lui la già stretta alleanza, e confermandogli tutti quei privilegi che gli avea concessi suo fratello, coll'aggiunta di altri molti, e colla promessa che se la sorte gli fosse stata propizia, ed egli fosse giunto al pacifico possesso del regno de' padri suoi, avrebbe talmente onorata la nazione Giudaica, che la sua gloria si sarebbe divulgata per tutta la Terra. Con queste ottime disposizioni si partì dal seno del mare dove avea sua stanza in una cert'isola, e passò nella Siria, dove appena giunto si vide con suo piacere e stupore salutato Re dalla maggior parte dell'esercito di Trifone, il quale essendo rimasto con poca gente se ne fuggì lungo la spiaggia del mare fino a Dor, dove si chiuse. Ma Antioco l'inseguì, e andò ad assediarlo in quella città per terra e per mare. Simone fedele alla stretta alleanza, gli mandò duemila uomini scelti con una gran quantità di vasi d'oro e d'argento; ma Antioco superbo di que' suoi fausti principii disprezzò con un rifiuto la sua offerta, e mancando alla giurata fede, gli mandò un certo Cendebeo suo Capitano per obbligarlo a quel tributo da cui egli stesso l'avea esentato. In questo Trifone se ne fuggì a Orthosiada sopra di una nave, ed Antioco l'inseguì con una parte del suo esercito, lasciando l'altra sotto i comandi di Cendebeo, acciocchè

rono uccisi nel convito di Doch, ma soltanto fatti prigionieri e riserbati da Tolomeo a migliore occasione), e quindi lo minacciò di precipitare abbasso sì cari oggetti della sua tenerezza se non desisteva dall'assalto, che stava già per coronare la sua impresa. Colpo tremendo fu questo per il figlial cuore di Giovanni, il quale da quel punto in poi perdette tutto il suo coraggio, e divenne molto fiacco nella pugna; talchè stava già per darsi vinto. Ma la madre sua, che era una donna forte, e che in un seno femminile nutriva un cuore più che virile, animandolo dall'altezza delle mura a proseguire l'incominciata impresa gli diceva: Non ti perder d'animo, o figlio mio, pugna da forte, rivendica dalle mani di questo mostro il sangue del tuo genitore; rivendica la tradita patria, imita i tuoi maggiori, mostrati degno di loro, e non ti prender cura di me; perocchè se io morrò andrò a godere di un'altra vita di gran lunga migliore della presente: armati adunque di fortezza, ripiglia i sensi del tuo valore, e fa ch'io ti vegga siccome prima combattere da prode contro questo mostro d'iniquità.

Animato da queste enfatiche parole Giovanni si accese un'altra volta di guerriero ardore, ed attaccò con più impeto di prima la zuffa. Ma Tolomeo temendo meritamente l'implacabile sdegno di lui nel caso che avesse fatto precipitare la sua madre ed i suoi fratelli dalle mura, siccome avea minacciato, prese invece consiglio di farli flagellare alla sua presenza, ben persuaso che il suo cuore ne sarebbe rimasto intenerito, e che avrebbe cessato per amore quel formidabile attacco, che altrimenti avrebbe continuato con furore. Di fatti gli riuscì utile questo suo barbaro appiglio; conciossiachè non ostante l'incoraggiamento della madre, che non rifiniva di eccitarlo alla gloria, ed alla vendetta, anche sotto le stesse sferzate più dure, non reggendo il cuore a Giovanni di vederlasi così orribilmente straziare sotto gli occhi suoi, gli vennero meno le forze insieme col coraggio, e per tal modo Tolomeo trionfava della sua inumanità. In questo sopraggiunse l'anno sabbatico, che gli Ebrei celebravano colla medesima religiosa delicatezza del sabbato ebdomadale, astenendosi dalle opere servili, dalla guerra, e per iscrupolo anche da una giusta difesa; il perchè si trovarono dalla loro religione obbligati a toglier l'assedio alla fortezza bloccata. Tolomeo approfittandosi di questa favorevole circostanza fece uccidere la madre, e i due fratelli di Giovanni, da che non li credeva più utili ai suoi empii

disegni, ed abbandonato segretamente il castello, se ne fuggì in Filadelfia presso Zenone Cotila, che era Re di quel paese.

Colla fuga di Tolomeo, Giovanni, che fu cognominato Ircano a motivo delle gloriose gesta che fece nell'Ircania, rimase assoluto padrone della Giudea. Ma guari non andò che Antioco Sidete avendo compiutamente vinto Trifone, rivolse le sue armi contro Gerusalemme per rinfrancarsi della disfatta che aveva avuta il suo esercito capitanato da Cendebeo. Pativa in quel tempo la Santa Città una gran carestia; motivo per cui Giovanni per non esporre tutta la sua gente a perire di fame, giudicò cosa prudente di fare uscire tutti gl'inetti a portare le armi; e ciò non tanto perchè non si consumassero inutilmente quelle poche provvisioni che vi aveano, quanto ancora sulla lusinga che Antioco vedendo quella gente inerme ed incapace di fargli del male, l'avrebbe lasciata liberamente andare. Ma non fu altrimenti così; conciossiachè non sì tosto si trovarono fuor delle mura, che le truppe sirie attraversarono loro il passo; il perchè non potendo più andare avanti nè addietro, già cominciavano a morirsi di fame, quando sopraggiunse la festa della Scenopegia. Giovanni ebbe commiserazione di quegl'infelici, e li fece rientrare in città, affinchè partecipassero anch'essi della festa, e dividessero coi propri fratelli quel po'di provvisione che tuttora vi avea. Nel medesimo tempo fece pregare Antioco che per sette giorni si astenesse dal molestarli, acciocchè potessero compiere in pace gli obblighi della loro religione: e Antioco fu così buono che loro accordò questa specie di armistizio, mandando loro per giunta un gran numero di vittime, affinchè potessero fare i loro sacrifizi; e ciò non per frode, o per ostentazione, ma per un vero sentimento di religione, dal che gliene venne il soprannome di Pio, mostrandosi su questo particolare di uno spirito totalmente opposto a quello di Antioco Epifane, il quale appena ebbe espugnata la città andò immediatamente a sacrificare dei porci sull'altare del tempio del Signore in disprezzo della religione giudaica; il perchè aveva ben ragione di dire morendo: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* [1]).

Stupito Giovanni nel vedere sensi sì profondi di religione in un suo nemico, lo supplicò che volesse ben venire a trattative di pace, la-

[1]) I. Machab. Lib. I. Cap. VI. Vers. 12.

sciando a lui di dettarne le condizioni. Ciò saputosi dai cortigiani di Antioco il dissuasero dall'accettare la pace, per quanto vantaggiosi si fossero i patti, insistendo doversi assolutamente distruggere quella gente, la quale stante la scarsezza dei viveri non avrebbe potuto lungamente resistere all'assedio. Antioco però mettendo in non cale i loro consigli volle a preferenza seguire gl' impulsi del suo buon cuore, ed accordò generosamente a Giovanni la pace con queste tre condizioni: 1. che gli Ebrei deponessero nelle sue mani le armi; 2. che gli consegnassero tutte le fortezze che avevano fuori dei confini della Giudea; 3. che gli permettessero di lasciare un presidio in Gerusalemme. Giovanni si assoggettò di buon grado alle prime due condizioni; ma la terza gli parve così dura, che avrebbe preferito piuttosto di battersi fino all' ultima goccia di sangue, anzi che permettere che le truppe sirie tornassero a stabilirsi in Gerusalemme, da che non si erano ancora rimarginate le profonde ferite che la loro lunga dimora nella santa Città vi avea cagionate. Tornò pertanto a supplicare Antioco per la commutazione della terza condizione in un'altra, che riuscisse ad un tempo ad esso più utile, ed agli Ebrei meno dolorosa. Antioco ne lo compiacque anche in questo, ed accettò cinquecento talenti; che gli offrì Giovanni, trecento de' quali glieli diede subito, e gli altri dugento dopo un dato tempo. Ma siccome il pubblico erario era esausto, così per fare quel pagamento Ircano si trovò nella dura necessità di dovere aprire il sepolcro di Davidde per estrarne tremila talenti di argento, che vi avea depositati Salomone con molti altri oggetti preziosi per onorare le ceneri di suo padre, come era usanza di que' tempi.

Conchiusa per tal modo la pace, Antioco tolse l'assedio da Gerusalemme, e strinse alleanza con Giovanni, il quale assoldò molte truppe straniere, e unissi con lui per andare a fare la guerra ai Parti. Governava allora quel paese un certo Fraate. Costui vedendo marciare contro di sè due eserciti, di leggieri conobbe che non avrebbe potuto loro far resitenza; il perchè avvisò di usare dell'artifizio, rimettendo in libertà Demetrio Nicatore fratello di Antioco, che il suo antecessore Arsace aveva fatto prigioniero, pensando che per l'ambizione di regnare sarebbe insorta una guerra fra i due fratelli, i quali disputandosi fra di loro il trono avrebbero diviso l'esercito in due partiti, e così quelle medesime truppe che si erano mosse per combattere unite contro di

lui, avrebbero voltate contro di loro stesse le armi. Di fatti ei non andò deluso nei suoi astuti consigli; perocchè la cosa avvenne appunto come l'avea preveduta. Demetrio attaccò il suo fratello Antioco, ed uccisolo regnò in luogo di lui. Ma non andò molto tempo che quei medesimi popoli su cui avea trionfato gli si ribellarono, e l'uccisero, eleggendosi in Re uno della discendenza di Seleuco, il quale si chiamava Alessandro. Ma nè questi regnò gran pezza; imperocchè un altro Antioco figliuolo del defunto Demetrio rivendicò la morte del suo genitore, e col regno tolse ancora la vita ad Alessandro. Egli però non si potè godere in pace la corona, essendogli contrastata da un suo fratello, che si chiamava Antioco Cisireno, con cui visse continuamente in guerra.

Frattanto che nella Siria succedevano tutte queste turbolenze politiche, Giovanni Ircano se ne approfittava per rientrare al possesso dei già perduti dominii, e per conquistarne eziandio degli altri. Riprese pertanto tutte le fortezze che era stato obbligato a cedere ad Antioco Sidete fuori del paese di Giuda, assalì e devastò la città di Samaria, distrusse il famoso tempio di Garizim, s'impossessò di varie città della Siria, sottomise gl'Idumei, rinnovò l'alleanza coi Romani, fece di molti lavori in Gerusalemme, fra cui è celebre la torre Baris, che fu poi detta Antonia, che innalzò nella parte settentrionale del tempio, e credo ancora che riempisse in questa circostanza la valle che frapponevasi fra il monte Acra ed il Moria abbassando il terreno del primo, come già avea fatto Salomone del secondo. Questo lavoro altri l'attribuiscono a Simon Maccabeo; ma Flavio si contenta di dire che fu opera degli Asmonei. Ora siccome anche Ircano era di questa prosapia, e siccome si contradistinse più di ogni altro in questo genere di lavori, così io inclino a credere essere stato lui l'autore di quest'opera. Finalmente dopo di aver reso il paese di Giuda al tutto indipendente dai Re della Siria, avendo già regnato 31 anno se ne morì, lasciando dopo di sè cinque figliuoli sotto la tutela della loro madre, che nominò erede d'ogni suo avere. Tanto bastò perchè subito dopo la sua morte nascessero nella sua famiglia delle invidie e delle gelosie, che partorirono delle conseguenze gravissime.

Il primogenito d'Ircano si chiamava Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Gianneo, e gli altri due non hanno nome nella storia perchè non fecero altro che servire di vittime al fraterno livo-

re. Aristobulo succedette nel pontificato insieme e nel principato a suo padre; e vedendo che la Giudea era libera da ogni sorta di tributo, si mise il diadema in capo, e prese il titolo di Re. Ma il suo regno fu troppo breve, mentre non durò che un solo anno. Se però si ha riguardo agli orrendi delitti con cui lo bruttò, ci sembrerà ancora troppo lungo; conciossiachè fino dai primi giorni del suo governo fece rinserrare nel fondo di una prigione sua madre, che non era rea di altro delitto, fuorchè di avere partorito un figlio cotanto snaturato, ed ivi la lasciò morire di fame. Incarcerò anche i suoi tre fratelli minori per timore non gli contrastassero la corona, e solo la perdonò ad Antigono, che amava grandemente, talchè lo mise persino a parte del regno.

Ora Antigono era un valoroso guerriero, e nel mentre che suo fratello se ne stava oziando in Gerusalemme, cercando nelle delizie della vita un inutile farmaco ai rimorsi della coscienza, egli faceva imprese degne del suo valore. Reduce nella santa Città per la festa della Scenopegia, indossò le migliori vesti che si avesse, e andossene al tempio per ringraziare il Signore di una vittoria che aveva poco prima conseguita. Di que'giorni Aristobulo si trovava ammalato nella torre Baris. Alcuni malevoli, che non mancano mai nelle Corti dei Re, i quali cercavano già da qualche tempo di mettere la discordia fra i due fratelli, andarono a riferire ad Aristobulo che Antigono fra poche ore gli si sarebbe presentato con mano armata per ucciderlo, e regnare in luogo di lui. Ed aggiunsero che già si aveva formato in segreto un numeroso partito, e che in quel momento se ne stava nel tempio con tanta pompa vestito, che non si riconosceva più per un privato, ma già sembrava lo stesso Re.

Quantunque Aristobulo fosse di natura sua molto geloso, e conseguentemente assai facile a prestar fede a tutte le calunnie, pur tuttavolta tanto era l'affetto che nutriva per quel suo fratello, e tanta la stima in cui l'avea, che non si potè persuadere che macchinasse un sì orrendo misfatto. Ad ogni modo per sua maggior sicurezza, ed anche per compiacere quei falsi delatori che gli facevano gli amici, mise della gente armata nel fondo della torre, dove vi aveva una strada sotterranea che comunicava col tempio, per la quale doveva passare Antigono nel ritornarsene in palazzo, con ordine che l'uccidessero nel caso che si presentasse con armata mano, ma che lo lasciassero

liberamente passare se fosse venuto inerme. Ma siccome non lo voleva morto, quand' anche fosse stato reo dell'appostogli tradimento, così nel medesimo tempo che dava cotali disposizioni per salvare le apparenze, gli mandò un messaggio, affinchè lo scongiurasse a nome suo, che quando ritornava dal tempio non entrasse per verun modo in torre armato. Ora è a sapere che Antigono era in disgrazia di sua cognata, cioè della moglie di Aristobulo, che si chiamava Salome, e dai Greci veniva detta Alessandra. Costei adunque volendo vendicarsi di qualche ricevuto affronto, o piuttosto di qualche rea passione non soddisfatta, e perciò convertita in furore, arrestò il messo che gli arrecava la salute, e colle sue muliebri arti il persuase a non fargli l'ambasciata del Re; ma di dirgli invece che Aristobulo avendo inteso con suo sommo piacere, che aveva una bella armatura, e che si trovava assai vagamente vestito, aveva gran desiderio di vederlo in quella montura; per la qual cosa lo pregava, che dopo le funzioni del tempio si fosse presentato a lui in quel modo che allora trovavasi.

Quest' empio artifizio, degno solo di una donna maligna, sortì tutto il desiderato intento; conciossiachè Antigono credendo di far cosa grata al Re, appena uscito dal tempio si avviò per la strada sotterranea verso la torre Baris cingendo la spada delle sue vittorie; ma giunto che fu nel luogo dove stavano le guardie appostate, queste vedendolo armato gli piombarono addosso, e l'assassinarono giusta gli ordini avuti. Quando Aristobulo n' ebbe notizia se ne afflisse grandemente, e si pentì troppo tardi dell'ordine dato. Questo suo dispiacere fu causa che gli si aggravasse la malattia, talchè venne assalito da terribili vomiti di sangue, che lo ridussero ben presto agli estremi. Ora avvenne per accidentalità che un servo nel portarne via un catino scivolò in quel medesimo luogo dove era stato assassinato Antigono, e versò quel sangue per terra. La gente di servizio che lo vide cominciò a mormorare fra' denti alcune smozzicate parole, quasi che l'avesse fatto a bello studio, dal che ne nacque un po' di romore. Udillo il Re, e sospettoso come egli era ne volle sapere la cagione; ma siccome tutti temevano per sè, così nessuno si arrischiò di dirgliela. Questa titubanza fu causa che il Re entrasse in maggior sospetto non forse si tramasse qualche tradimento contro di lui; per la qual cosa cominciò a minacciare la capitale sentenza, e costrinse

per tal modo i suoi servi a raccontargli ingenuamente il fatto quale era accaduto. E poichè l'ebbe inteso, sentendosi agitato dai più acerbi rimorsi, e rompendo in un profluvio di lagrime, esclamò coll'accento della disperazione: Non era certamente a sperarsi che le mie scelleraggini restassero occulte al lume immenso di Dio; imperocchè la sua ultrice giustizia troppo presto mi perseguita per la barbara morte che ho fatta dare a mia madre, ed al mio fratello. E fino a quando, o corpo scellerato ed empio, riterrai tu quest'anima dannata, che si è bruttata di sì atroci misfatti? fino a quando io darò a bere il mio sangue a poco a poco all'ombra di mia madre, e del mio fratello? Ah! egli è meglio che se lo assorbiscano tutto in una volta, e così cessino i miei crudeli tormenti. Ed in così dire se ne morì da disperato non compianto da alcuno.

La sua morte fu per un momento la salvezza de' suoi tre fratelli, che la vedova Alessandra fece uscir subito di prigione, impalmando il maggiore di essi, che era Alessandro Gianneo. Costui non sì tosto si vide seduto in trono, che dimenticò di avere avuto ragione di chiamare barbaro, crudele, e scellerato suo fratello Aristobulo, perchè lo aveva sepolto vivo nel fondo di un carcere per gelosia della corona, per questa medesima infame passione fece barbaramente scannare un suo fratello con cui aveva diviso la carcere, e riserbò l'altro in vita solo perchè era stupido, e non gli poteva far ombra. Dopo di questi infami preludi, che presagivano un ben più tristo avvenire, assoldò delle truppe della Pissidia, e della Cilicia, non fidandosi nè dei Siri, nè degli Ebrei, fra cui avea molti nemici, e quindi mosse la guerra ai suoi vicini, e gli sconfisse. Ma di ritorno in Gerusalemme trovò un malcontento generale fra i suoi sudditi, quale volendo reprimere colla forza dovette guerreggiare per ben sei anni. In questo lasso di tempo uccise più di cinquantamila uomini fra gli stessi suoi sudditi; il che fu causa che venisse in odio di tutti, come un uomo sanguinario e crudele.

All'odio si aggiunse il disprezzo, il quale fu portato a tal punto che il popolo giunse persino a tirargli sul capo dei cedri nell'atto che offeriva il sacrifizio nel tempio in qualità di sommo Sacerdote. Nè vi mancò chi lo svillaneggiasse rinfacciandogli di essere stato in prigione, e dichiarandolo indegno di esercitare il sacro ministero. Egli però

prendeva la più severa vendetta di tutti questi insulti, immolando alla sua indignazione quanti l'avversavano apertamente, senza risparmiare quelli che gli cadevano in semplice sospetto. In un sol dì fece un macello di oltre seimila uomini. In un' altra occasione volendo dare una festa alle sue concubine, nel mentre che stava esilarandosi con esso loro, fece crocifiggere dinanzi al suo palazzo ottocento Giudei fra i primari della città, i quali gli si erano ribellati, ed avevano chiamato in loro soccorso degli stranieri per torgli col regno ancora la vita. In questa circostanza eccedette gli stessi limiti della barbarie; conciossiachè nel mentre che quegl' infelici agonizzavano sulla croce, ordinò che fossero strangolate sotto i loro occhi le proprie mogli, e i loro figliuoli. Cosa invero orribile a pensare, ma che però fu puntualmente eseguita. Spaventati da questo terrorismo coloro che avevano preso parte nella ribellione, e che non erano ancora stati colti dalla giustizia, nella notte seguente se ne fuggirono in numero di ottomila, e vissero banditi dal paese di Giuda fino alla morte di quel mostro.

Finalmente dopo 27 anni di regno tutto intriso di sangue, essendosi Alessandro dato ad ogni sorta di vizi, fra cui all'ubbriachezza, trovandosi già da tre anni travagliato dalla quartana, e sentendosi di giorno in giorno venir meno le forze, volle andare ad assediare il castello di Ragaba posto al di là del Giordano sui confini del paese dei Geraseni. Ma giunto che fu colà sentendosi vicino a morire si mise a letto, e chiamata a sè la sua moglie le diede i suoi estremi ricordi, lasciandola Reggente del regno durante la minorità dei figli. Alessandra si mise a piangere, e rivolta all'agonizzante marito gli disse: Ahi lassa di me, in quali angustie mi lasci! Ecco che tu te ne mori, e mori odiato dal popolo, che ricuserà persino di dar sepoltura al tuo cadavere; ed io rimango sola coi figli tuoi a portar la pena del sangue che tu spargesti. Cui Alessandro rispose: Non piangere, nè voler rattristarti per te, per me, e pei figli nostri; conciossiachè io t'insegnerò il modo per dissipare tutti questi tuoi vani timori. Ecco pertanto ciò che dovrai fare: Quando io avrò esalato l'ultimo respiro, tu procura di celare la mia morte ai soldati finchè si siano impadroniti del castello di Ragaba, che non tarderanno ad espugnare. Allora vanne sollecita a Gerusalemme, e fa buona cera ai

Farisei, promettendo loro che penderai dai loro cenni per tutto il tempo del tuo governo; talchè tu non avrai che il semplice nome di Regina, ed essi reggeranno di fatti. Io so che i Farisei hanno il cuore del popolo nelle mani, e so ancora che colle loro imposture trovano il modo di onorare uno che sia degno di biasimo, e di far vilipendere uno che non meriterebbe che lode. Tu adunque chiama intorno a te questa gente, mostra loro il mio cadavere, e dì che lo lasci a loro disposizione acciocchè si rivendichino di tutte le ingiurie che hanno ricevute da me, che però, se così credono, lo lascino pure insepolto a pasto dei cani. Se ti diporterai in questa maniera vedrai che mi faranno una sepoltura assai più onorevole di quella, che non mi faresti tu stessa se avessi nelle mani il cuore del popolo.

Così disse, e di tutte queste sue parole non ne andò fallita che fosse una sillaba. Alessandro morì, sua moglie occultò per poco tempo la sua morte ai soldati, questi espugnarono il castello di Ragaba, essa volò sulle ali del vento a Gerusalemme, chiamò a sè i Farisei, e disse loro tutto ciò di cui era stata dal marito indettata. I Farisei non capendo in sè stessi dall'allegrezza nel vedersi prescelti a governare coi loro consigli il regno, obliarono tutto il passato, sopirono nel fondo del loro cuore i sensi della vendetta da cui si trovavano stimolati, e facendosi a percorrere le contrade di Gerosolima cominciarono a declamare le gloriose gesta di Alessandro, fingendo di dolersi amaramente di aver perduto un Re così buono, così equo, così mite, così generoso, così amabile, così valoroso, qual era stato Alessandro; e seppero così ben portare la loro parte farisaica, che intenerirono il popolo, gli strapparono le lagrime dagli occhi, e l'indussero a fare un funerale alle mortali spoglie dell'odiato Alessandro così splendido, che non si era mai più veduto il simile. Vilissima gente! E dov'è qui il carattere dell'uomo? Ma tali sono sempre le masse popolari. Esse corrono ubbriache dovunque vengono trascinate da chi abusa iniquamente della loro credulità, senza saper distinguere il giusto dall'ingiusto, il vero bene dal male. I vili erano i Farisei, che non si vergognavano di lodare un morto, che avevano altamente biasimato quando era vivo.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Sette dei Farisei, dei Sadducei, e degli Essenî.

E poichè siamo giunti a portare in trono i Farisei, la chiarezza delle cose vuole che prima d'imprendere a descrivere le loro vendicative gesta, diamo un qualche cenno della loro origine, della loro professione, e del loro modo di vivere. Anzi siccome in quel tempo tre erano le sette principali dei filosofi, che si distinguevano fra gli Ebrei, così per non essere obbligati di ritornare un'altra volta su questo argomento, consagreremo il presente Capitolo a dare un succinto ragguaglio di ognuna di esse, conosciute sotto il nome di Farisei, di Sadducei, e di Essenî.

Filone Ebreo ne parla a lungo di tutte tre, e così ancora Giuseppe Flavio in diversi luoghi. Quest'ultimo restringendo poi in brevi termini la loro dottrina si esprime così: « In questo tempo vi avevano tre sette fra i Giudei, le quali erano fra di loro discordi intorno le cose umane: una si diceva dei Farisei, l'altra dei Sadducei, e la terza degli Essenî. I Farisei attribuivano molte cose al fato, altre poi al libero arbitrio. Gli Essenî ripetevano tutti gli umani avvenimenti dal fato, senza di cui dicevano che nulla poteva accadere agli uomini. I Sadducei poi negavano onninamente il fato, dicendo che nulla a caso poteva succedere agli uomini, e che tutte le cose erano riposte nel nostro libero arbitrio; di maniera che noi siamo gli autori tanto della nostra felicità, quanto della nostra sventura secondo il consiglio cui ci appigliamo [1] ».

I Farisei non si sa da chi traggano la loro origine; si sa però che il loro nome deriva da una radicale ebraica, che significa dividere, separare, essendosi essi in realtà divisi e separati dal rimanente del popolo per la loro singolare maniera di vivere. Tenacissimi delle tradizioni antiche le osservavano letteralmente fino allo scrupolo; talchè talvolta si allontanavano persino dal vero senso della legge. Essi portavano, a mo' d'esempio, legate attorno alla fronte ed alle

[1]) Antichità Giudaiche. Lib. XIII. Cap. 9.

braccio delle strisce in carta pecora, ossia di pergamena, su cui stavano scritti i comandamenti di Dio; e facevano questo perchè Mosè aveva ordinato di portare la legge del Signore scolpita sulla fronte e sulle braccia, e di farne come delle corone e dei braccialetti. Queste strisce di carta, che S. Girolamo chiama filaterie, le portavano eziandio gli Ebrei più zelanti, non ostante che non appartenessero alla setta dei Farisei; ma quelle di costoro erano molto più lunghe e più larghe, perchè volevano contradistinguersi in tutto e da tutti; perciò leggiamo che Gesù Cristo soleva loro rimproverare che dilatavano le loro filaterie. Questa pratica è in uso ancora adesso fra i sedicenti dottori della legge; ed io stesso visitando la sinagoga di Gerusalemme vi trovai alcuni Ebrei cogli occhi attaccati sopra di un libro misterioso, i quali avevano attorno alle braccia e in giro alla fronte così fatte filaterie, su cui stava scritto il tremendo nome di *Jeova*. La superstizione, la superbia, l'ipocrisia, l'ambizione, e lo spirito di dominare, ecco a dir breve quali erano i segni caratteristici dei Farisei, contro i quali il Divino Maestro non rifinì mai di declamare, smascherandoli in pubblico ed in privato, sebbene con poco, anzi con nessun frutto. Essi affettavano di osservare scrupolosamente la legge, e facevano di molte opere di supererogazione; ma solo per vanità e per ostentazione. Così, a cagion d'esempio, digiunavano più spesso, e con più rigore degli altri, ma a solo oggetto di comparire grami ed estenuati dalla penitenza. Duravano le lunghe ore nell'orazione, ma la facevano in pubblico, affinchè fossero veduti da tutti. Di tratto in tratto si lavavano dall'estremità delle dita fino al gomito, per dare a divedere che siccome amavano la mondezza del corpo, così conservavano eziandio quella dell'anima. Quando facevano qualche limosina davano fiato alla tromba, affinchè tutto il mondo lo sapesse. Taluni dormivano sulle nude pietre, ed altri anche sulle spine; e vi aveano di quelli che portavano attaccate alle frangie dei loro mantelli delle spine, affinchè camminando battessero loro nelle gambe, e gliele impiagassero orribilmente; e ciò non per altro fine se non che per essere tenuti in conto di gran penitenti. Ve n'erano poi taluni che camminavano senza alzare i piedi da terra, come se fossero estenuati dalle lunghe vigilie. Altri camminando per le contrade davano di tratto in tratto della testa contro le mura, non so se per farsi cre-

dere assorti in alta contemplazione, ovvero per qual altra stravagante ragione. Nè vi mancavano di quelli che andavano sempre imbacuccati in un cappuccio, e guatavano come se fossero stati nel fondo di un antro. In forza di tutte queste loro ostentazioni erano riusciti ad accattivarsi di sì fatta guisa il cuore del popolo, che ne facevano quello che volevano. Di questa loro ascendenza popolare se ne servivano per lo più per suscitare delle guerre civili, e per aizzare i sudditi contro i loro legittimi Sovrani. Essi poi non soffrivano verun giogo; talchè piuttosto che essere ubbidienti alle leggi preferivano l'esilio, e taluni anche la morte. Ma se avveniva che salissero al comando, allora erano vendicativi, tiranni, e crudeli. In quanto poi alle loro opinioni filosofiche ammettevano la metempsicosi per le anime dei giusti, e condannavano quelle dei reprobi a restare eternamente rinchiuse entro un carcere oscurissimo. Opinavano che le opere meritorie fossero effetto del concorso di Dio insieme e dell'uomo, attribuendone una parte al fato, e l'altra al libero arbitrio. Questa pertanto era la setta dei Farisei, l'unica fra le antiche che sussista ancora al presente sotto il titolo di rabbinismo; ma è talmente sformata che non si ravvisa più per quella dessa di un dì. Un informe ammasso di favole, di opinioni degli antichi filosofi, di allegorie, di fanciullaggini e di assurdità, ecco a che si riduce la moderna setta dei Rabbini, che traggono la loro origine dai Farisei.

I Sadducei furono così detti da un certo Sadoc loro antesignano. Essi erano i capitali nemici dei Farisei, essendo le loro massime religiose e filosofiche diametralmente opposte a quelle di questi. Di fatti non ammettevano l'immortalità dell'anima, dicendo che moriva insieme col corpo, e per conseguenza negavano un premio ed una pena avvenire, nè volevano sentir parlare della risurrezione della carne. Negavano eziandio l'esistenza degli spiriti angelici, tanto dei buoni, quanto dei reprobi, e rigettavano tutte le tradizioni degli antichi. Per lo contrario difendevano a tutt' uomo l'assoluto libero arbitrio, e non ammettevano il fato per verun modo, nè il concorso della divina Provvidenza nelle azioni dell'uomo. Quindi è che per essere conseguenti a sè stessi punivano severamente i trasgressori dei propri doveri per doppio motivo, cioè perchè non ammettevano il castigo nella vita avvenire, e perchè qualunque mancanza contro la

legge, eziandio involontaria, secondo il loro parere procedeva dalla libertà dell'uomo. La setta dei Sadducei era composta delle più distinte famiglie del regno, ed essi erano i più doviziosi, e quelli che occupavano i principali impieghi dello Stato. Il popolo però si gittava a preferenza dalla parte dei Farisei, e questi approfittandosene l'aizzavano di sotto mano contro i Sadducei; ma siccome costoro prevalendosi della loro autorità giustiziavano senza misericordia i ribelli, così se non erano riveriti per amore, erano almeno rispettati per timore, anche dagli stessi Farisei, i quali quanto gli odiavano, altrettanto li temevano.

Gli Essenî poi erano una specie di monaci. L'origine di costoro rimonta fino alla cattività babilonica, nella quale dura circostanza riuscendo taluni a salvarsi nell'Egitto, si ritirarono per maggior sicurezza nei luoghi più remoti e deserti, dove presero a menare una vita solitaria e romitica più per necessità che per elezione. Venuti poi i Tolomei, siccome costoro permisero l'esercizio di tutte le religioni, così anche i Giudei che fino allora erano vissuti nell'Egitto come fuggiaschi, poterono avvicinarsi alle città; ma siccome i costumi degli Egiziani non si confacevano punto coi loro, così quando Tolomeo Filadelfo diede la libertà alla nazione giudaica che si trovava ne' suoi dominii, gli Essenî se ne ritornarono in gran numero nella Giudea, dove trovando i loro fratelli meno osservanti di loro, e meno rigidi, credettero non potere comunicare con essi senza contaminarsi; motivo per cui continuarono a vivere in solitudine, secondo il metodo che avevano intrapreso nell'Egitto, senza mai presentarsi al tempio, il quale sembrava agli occhi loro profanato, sebbene non tralasciassero di mandarvi le loro offerte. Costoro, secondo alcuni, erano gli Assidei, di cui si fa orrevole menzione nel libro primo dei Maccabei (Cap. II. Vers. 42.), dove leggesi che erano gli uomini i più valorosi d'Israele, e tutti zelo per la legge del Signore. Di vero osserva Giuseppe Flavio che gli Essenî furono i più costanti nel tempo della sanguinosa guerra, che si agitò fra i Romani ed i Giudei, assoggettandosi a preferenza ad ogni sorta di supplizi piuttosto che far cosa contraria alla loro disciplina. La loro vita era la più ritirata, la più austera, e la più edificante di tutte le altre sette. Non ostentavano come i Farisei delle virtù che non avevano, nè s'impicciavano ne-

gli affari del governo come i Sadducei. Attendevano allo studio della morale ed all'agricoltura, nutrendosi unicamente dei prodotti della terra con molta sobrietà. Vivevano tutti in comune come fratelli, nè possedevano cosa alcuna in privato. Un Essenio che cambiava di domicilio, ovvero che viaggiava per qualsivoglia altra cagione, non portava con sè cosa alcuna di ciò che gli potesse occorrere nel viaggio, ma camminava, diremmo noi, francescanamente, perchè dovunque andava era alloggiato, nutrito, vestito, e proveduto di tutto il bisognevole da' suoi fratelli, non ostante che non gli avesse veduti mai. Disprezzavano le ricchezze, e la maggior parte non menava moglie, che anzi generalmente sentivano orrore dei diletti sensuali, e si studiavano di vivere casti. Abborrivano gli olei e le acque odorose, ed ogni sorta di profumeria; talchè bastava che ne toccassero per credersi contaminati, e perciò correvano sollecitamente a purificarsi. Amavano assai la polizia, e vestivano tutti di bianco. Le loro campagne, e i loro interessi li lasciavano per lo più in mano di procuratori, non volendo prendersi pensiero dei beni terreni. Attendevano anche all'educazione della gioventù, ed allevavano gli altrui figliuoli con quella diligenza, e con quella sollecitudine come se fossero stati propri, procurando d'instillare nei loro teneri cuori delle massime morali, ed amore alla virtù. Il silenzio fra di loro era quasi continuo, e segnatamente quando facevano carità insieme, nel qual tempo non parlavano mai. La mattina prima dello spuntare del sole facevano le loro orazioni colla faccia rivolta verso l'oriente: all'ora quinta del dì andavano al bagno, e quindi a desinare; dopo di che ritornava ciascuno alle proprie occupazioni fino all'ora della cena. Prima di ammettere qualcuno alla loro setta doveva far tre anni di noviziato, e dare prove non farisaiche di una ferma costanza, di uno zelo ardente, e d'illibata continenza. La professione che facevano consisteva nel giurare di osservare scrupolosamente tutte le più minute cerimonie della loro setta, di amare i buoni, e di fuggire la società dei cattivi, di essere giusti, e di non far male ad alcuno, di mantenersi fedeli ai propri superiori, ed ai sovrani in ispecie, e nel caso che fossero pervenuti ad occupare qualche grado nella setta, d'invigilare all'osservanza della medesima, e di tramandarla agli altri come l'avevano ricevuta senza alterazione di sorta, e di essere piuttosto pronti

a morire anzi che rivelarla agli stranieri. In quanto poi alle loro opinioni filosofiche e religiose, facevano dipendere dal destino tutte le azioni degli uomini, quasi che costoro non fossero più liberi. Supponevano che l'anima fosse formata di un etere sottilissimo; ma la consideravano come immortale, ammettendo un premio ed un castigo nella vita avvenire, senza considerare che tanto l'uno, quanto l'altro sarebbero ingiusti, se l'uomo non fosse libero delle sue azioni. Siccome gli Esseni erano sobri e continenti, così menavano d'ordinario una lunga vita; e siccome erano edificanti, così facevano di molti proseliti. Era questo un oggetto di stupore per Plinio, il quale non sapeva capacitarsi come potessero esser tanti, e moltiplicarsi per secoli intieri, senza che mai nascesse alcuno fra di loro. Ma se Plinio avesse veduti i monaci e gli anacoreti dei primi secoli del cristianesimo, e così ancora i corpi regolari delle posteriori età, non si sarebbe certamente stupito degli Esseni. Costoro poi in progresso di tempo si suddivisero in varie classi, fra cui i Terapeuti furono sempre considerati come i più perfetti per il loro totale distacco dalle cose terrene, per la vita eremitica che menavano gli uni separati dagli altri, e per la loro quasi continua contemplazione. Si è agli Esseni ed ai Terapeuti, che noi dobbiamo quegli sciami di monaci che popolarono in progresso di tempo le Tebaidi, e i deserti della Siria, i quali monaci ed anacoreti presero assai circa la disciplina del loro vivere dalle suddette sette giudaiche, salvi sempre i dogmi e le leggi della loro religione.

Ed ecco brevemente riepilogate le dottrine non meno religiose, che filosofiche delle principali sette giudaiche. Ora ci rimane a vedere come si odiassero a vicenda, e come abusassero del loro potere a danno dei loro emuli tutte le volte che mettevan la mano nei pubblici affari. I Farisei segnatamente e i Sadducei non si riconciliarono mai. Che se talvolta avveniva che sedessero assieme per causa della carica che occupavano, onde portar giudizio intorno qualche negozio, bastava solo che taluno movesse questione circa le loro private opinioni, perchè tosto attaccassero briga fra di sè. Noi vedremo a suo tempo l'Apostolo Paolo ritrarre accortamente profitto da cotali loro dissensioni: per ora consideriamoli nelle loro private vendette.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Regno di Alessandra. — Rivalità d'Ircano e di Aristobulo suoi figli. — Pompeo rende la Giudea tributaria ai Romani.

Conosciuta la razza dei Farisei, vediamone ora brevemente il governo. Adunque Alessandro Gianneo per opera di costoro era stato accompagnato al sepolcro colla più magnifica pompa, ed aveva lasciato dopo di sè due figli, che si chiamavano Ircano ed Aristobulo. Era però rimasta erede del regno Alessandra sua moglie, colla libera facoltà di trasmetterlo alla sua morte a quello dei due figli che avesse giudicato più atto al governo. Alessandra era teneramente amata dal popolo, perchè non aveva approvate mai le carnificine di suo marito; che anzi le aveva sempre detestate; ma dal momento che strinse le redini del regno cominciò a farsi nemici i Sadducei, non per altro se non perchè si lasciava in tutto e per tutto dirigere dai Farisei. Di fatti essa non aveva che il puro nome di Regina, ed i Farisei erano quelli che regnavano in realtà. *Nomen igitur regni erat penes reginam, penes vero Pharisaeos administratio* [1]).

Ma i Farisei non tardarono gran fatta ad abusarsi del sopravento che avevano preso, e della confidenza che godevano della Regina; talchè costei in breve non fu più altro che un istrumento delle loro private vendette. Memori essi di quel tanto che avevano dovuto soffrire sotto Alessandro Gianneo per parte dei Sadducei, che erano i suoi consiglieri ed i suoi ministri, covavano un odio incarnato contro di costoro, e spiranti vendetta si prefissero di mettere a morte tutti quelli che avevano consigliato il defunto Re a far crocifiggere quegli ottocento ribelli, di cui si fe' cenno nel Capitolo XXII. Di fatti ne immolarono un gran numero, e ne avrebbero sacrificati molti di più, se costoro non avessero pensato a mettersi in salvo colla fuga dalla loro sanguinosa persecuzione. Nessuno approvava questo abuso che facevano della loro autorità; e la Regina stessa lo condannava in cuor suo; ma il suo figlio Aristobulo lo disapprovava pubblicamente.

[1]) Antiq. Jud. Lib. XIII. Cap. 24.

I Sadducei vedendo che avevano dalla loro parte questo principe, si presentarono unitamente con lui alla Regina madre, e cominciarono a lagnarsi fortemente con esso lei, perchè permettesse che fosse così male ricambiata la loro fedeltà verso il defunto suo marito, cui avevano tante volte salvata la corona e la vita, che gli venivano ambedue insidiate da quei medesimi Farisei nelle cui braccia ella si era intieramente commessa: ed infine la supplicarono che poichè non erano più sicuri di vivere nel proprio paese, permettesse almeno loro di andarsene in volontario esilio. Conobbe Alessandra quanto fossero giuste le lagnanze dei Sadducei; ma siccome si era per così dire assoggettata al dominio dei Farisei, così per non inimicarsi costoro, e per accattivarsi in qualche modo la benevolenza dei Sadducei, lasciò che quelli continuassero a governare a loro posta, e confidò a questi tutte le fortezze del regno colle rispettive guarnigioni, ad eccezione di tre, cioè della fortezza Ircania, che era stata probabilmente fabbricata da Giovanni Ircano, di quella di Alessandrione, che forse l'aveva innalzata Alessandro Gianneo, e di quella di Macheronte, dove poscia fu decollato il Battista, che erano le tre principali fortezze, dove essa aveva depositato tutto ciò che avea di più prezioso. Per questo modo soltanto i Sadducei poterono salvare la vita dalla vendetta farisaica.

Ircano primogenito di Alessandro *erat rebus administrandis parum idoneus, et amator otii,* era cioè poco atto al regime, e molto amante di restarsene in ozio. *Minor vero natus Aristobulus audax et industrius;* il secondogenito poi Aristobulo era molto audace e pieno d'industria. Perciò la Regina si serviva a preferenza di costui nelle sue spedizioni militari, lasciando che il primo marcisse a sua posta nell'ozio. Primieramente lo spedì alla testa delle sue truppe verso Damasco contro Tolomeo Menneo, che infestava quella regione; ma se ne ritornò ben tosto a Gerusalemme senza essersi contradistinto in quella impresa. Poco dopo invase la Siria Tigrane Re dell'Armenia con un poderoso esercito di 500 mila uomini, e pose l'assedio a Tolemaide. In questo si sparse la voce che dopo la presa di quella piazza avrebbe rivolte le sue armi contro la Giudea. Alessandra meritamente temè che questa vaga voce fosse per avverarsi; laonde con provido consiglio deliberò di mandare alcuni suoi ambasciatori con dei ricchi presenti a quel Re potentissimo, affinchè non volesse mo-

lestarla nel suo piccolo regno. Tigrane accettò con piacere gli offertigli doni, e promise che non avrebbe marciato altrimenti contro la Giudea, come di fatti mantenne la data parola, e per tal modo fu dissipata la temuta tempesta.

Così passavano le cose quando Alessandra si ammalò gravemente dopo nove anni di regno. Aristobulo approfittandosi della infermità della madre per eseguire un suo scaltro disegno, che andava già da pezza mulinando nella sua mente, se ne uscì segretamente di notte tempo da Gerusalemme, conducendo seco un solo servo di sua confidenza, e senza comunicare ad alcuno il suo pensiero, salvo che a sua moglie, che lasciò in Gerusalemme coi figli suoi, se n'andò in un castello chiamato Agaba, dove era Governatore un certo Galesto, che era uno degli antichi confidenti di suo padre, il quale lo accolse con molto giubilo. L'oggetto di questa sua notturna fuga fu per tramare una cospirazione: imperocchè essendosi apertamente dichiarato nemico dei Farisei, costoro avevano consigliato sua madre a lasciare la corona al suo fratello Ircano, tuttochè lo conoscessero inabile al governo, affine di continuare essi a reggere le sorti del regno. Aristobulo pertanto avvisava di fare una sollevazione insieme coi Sadducei per iscuotere il giogo farisaico, e regnare in luogo del fratello. Sua madre fino a quel punto non ne aveva avuto il benchè minimo sentore, nè manco entrò in sospetto quando la mattina che seguì la sua fuga gliene fu portata la notizia. Ma passati pochi giorni ecco giungere in Gerusalemme alcuni spioni, i quali assicuravano che non solamente il castello di Agaba, ma molti altri ancora erano stati visitati da Aristobulo, e che tutti gli avevano spalancate le porte con una gioja indicibile. Di fatti in meno di quindici giorni aveva sollevati in suo favore ventidue castelli, e non gli mancavano più altro se non che le insegne da Re per dichiararsi tale, giacchè di forza già lo era, ed eralo altresì nell'opinione del pubblico.

Questa inaspettata notizia mise in grande costernazione la Regina Alessandra, non che il presuntivo erede Ircano; ma quelli che più ne ingelosirono furono i Farisei, i quali temendo meritamente per sè se avesse regnato Aristobulo, si presentarono con Ircano alla Regina madre, e la consigliarono di far arrestare, e di tenere in ostaggio la moglie coi figliuoli di quel suo figlio ribelle. Approvato il loro

consiglio, furono immediatamente arrestati gli ostaggi, e custoditi in una fortezza che si trovava vicino al tempio. Non ostanti però queste precauzioni farisaiche, il partito di Aristobulo andava ognora più ingrossando: una gran folla di gente venuta dal Libano. dalla Traconitide, e da diversi altri punti della Siria si arruolava volontaria sotto la sua rivoltosa bandiera: il popolo di Giuda stanco oramai della tirannia dei Farisei, prendeva anch'esso le armi contro di loro; e questi non sapendo a qual partito appigliarsi correvano alle sponde del letto dell'agonizzante Regina non più per darle consiglio, ma per consigliarsi con lei intorno ciò che si avea a fare. La Regina rispondeva loro, che l'erario era pieno di denaro, che le truppe erano ben pagate, che nel regno v'era ancora molta gente, che assoldassero dei militi, e che facessero tutto ciò che loro pareva e piaceva; perocchè essa nell'infelice stato in cui si trovava non poteva dare veruna disposizione. Aveva ancora sulle labbra queste parole quando finì i suoi giorni in età di 73 anni.

Morta Alessandra, i Farisei non tardarono un momento a dichiarare Re Ircano; ma Aristobulo tardò ancora più poco a soppiantarlo, non solo dal trono, ma ancora dal pontificato. Ircano piegò la fronte, e d'indole pacifica com'era pensò a far la pace col suo fratello affine di poter menare vita tranquilla. Di fatti si riconciliarono nel tempio istesso, dandosi l'un l'altro la mano, ed abbracciandosi alla presenza di tutto il popolo. Dopo di che se ne uscirono dal tempio e cambiarono di casa, andando cioè Aristobulo ad abitare nella regia, e passando Ircano da questa all'abitazione privata di suo fratello, che riconobbe come suo Re.

Ora era amico d'Ircano un certo Antipatro Idumeo, uomo molto denaroso, ma nel medesimo tempo fazioso e politicone, il cui padre era stato fatto Governatore dell'Idumea da Alessandro Gianneo. Questo Antipatro si era apertamente dichiarato del partito d'Ircano; per la qual cosa non avendo nulla a sperare da Aristobulo, anzi avendo tutto a temere, pensò di far risalire sul trono il fratello di lui per mezzo di una rivoluzione. Cominciò pertanto ad aizzare alla rivolta contro Aristobulo i Giudei più potenti con dire, ch'era un usurpatore, e perciò indegno di essere loro Re e Pontefice. Ma siccome ciò non bastava a fare scoppiare la rivoluzione, così procurò di scuotere

anche Ircano mettendogli in sospetto il proprio fratello con dirgli, che non contento di avergli usurpato il regno e il pontificato, insidiava ancora alla sua vita; motivo per cui stesse bene in guardia sopra sè stesso. Ircano però non gli prestava fede; perocchè essendo esso buono non poteva credere gli altri malvagi, e teneva sempre chiusa la porta alla calunnia. Con tutto ciò Antipatro non tralasciava l'incominciata impresa, e fingendo ogni dì nuove macchinazioni del fratello contro di lui, alla fine lo indusse a rifugiarsi presso di Areta Re degli Arabi nella città di Petra.

Per tal modo disposto il terreno andò a prevenirne il Re Areta, che era suo amico; ed avendo costui di buon grado acconsentito a quanto desiderava, ritornò sollecito a Gerusalemme, e quindi ne ripartì di notte tempo conducendo seco Ircano in Petra. Riuscitogli felicemente questo primo passo, ne tentò un altro che doveva essere la conseguenza del primo. Impegnò cioè il Re Areta con molti regali a rimettere sul trono di Giuda il già deposto Ircano, promettendogli la cessione di una piccola provincia, che il padre suo aveva conquistata nel paese degli Arabi, la quale era formata di dodici villaggi. I desideri di Antipatro furono secondati, e Areta marciò contro la Giudea alla testa di cinquantamila uomini fra cavalieri e pedoni. Aristobulo gli uscì incontro; ma non potendogli far fronte battè la ritirata, e ritornossene a Gerusalemme per prepararsi alla difesa. Areta però non gliene diede il tempo; imperocchè l'inseguì, e lo strinse d'assedio nella Santa Città prima che si fosse proveduto di quanto gli avrebbe potuto occorrere per la difesa sia in viveri, che in munizioni. In questo frattempo venne la Pasqua, e siccome gli assediati erano sprovisti di vittime, così i sacerdoti uscirono a parlamento cogli assedianti, affinchè deposto per un momento il bellico furore, vestissero sentimenti religiosi, e volessero ben loro vendere delle vittime per fare la festa. Gl'Idumei si piegarono alle loro preghiere; ma approfittandosi della circostanza domandarono un prezzo assai esorbitante, mentre per ogni capo di bestia non pretesero meno di mille dramme, colla poco generosa condizione che prima gliele pagassero, e che poi gliele avrebbero date. Convenuti come del prezzo così ancora del numero, i sacerdoti calarono giù dalle mura per mezzo di una fune la somma contrattata; ma gli Arabi avuto che ebbero il de-

naro mancarono loro di fede, e non vollero dare le comprate vittime: del che fortemente sdegnati i sacerdoti pregarono Dio, acciocchè volesse rivendicare quella trufferia, che era stata fatta più a lui che a loro. Giuseppe Flavio osserva che il Signore li esaudì mandando un vento impetuoso in tutto il paese d'intorno, che fece cadere a terra tutte le frutta immature. Tuttavolta non ostante questo divino castigo gli Arabi continuarono l'assedio di Gerosolima, e l'avrebbero certamente espugnata, se Aristobulo non fosse stato accorto di comprarsi la protezione romana.

Conquistava allora l'Oriente il gran Pompeo, uno dei primi Generali della repubblica romana. Costui era stato inviato per sottomettere quei della Cilicia, i quali si erano dati alla pirateria, ed infestavano tutte le coste del Mediterraneo. Il suo semplice nome era bastato per disperdere le loro flotte, ed in soli tre mesi aveva preso possesso del loro paese. Questa valorosa impresa aveva fatto sì che la Repubblica lo destinasse successore di Lucullo, acciocchè marciasse contro Mitridate Re di Ponto, e contro Tigrane Re della Mesopotamia, il quale si era già ritirato dalla Siria. Pompeo si mosse contro il primo, ed in una sola campagna lo soggiogò, inseguendolo fino a tre giornate al di là del mare Caspio. In quanto poi a Tigrane si presentò senza scorta, e senza alcuna pompa regale nel campo di Pompeo, e gli rassegnò sè stesso, e la sua corona: del che soddisfatto quel gran Generale gli lasciò il governo dell'Armenia, togliendogli quello della Mesopotamia. Frattanto che attendeva a queste guerre mandò un certo Gabinio suo Capitano nella Siria, acciocchè ne incominciasse la conquista. A Gabinio pertanto ricorse Aristobulo amicandoselo col dono di trecento talenti; ma siccome poco dopo Pompeo mandò a Damasco Scauro, altro suo Capitano, per lo stesso oggetto, così Aristobulo dovette accattivarsi anche la benevolenza di costui. Irçano pensò di farne altrettanto; ma non fu così fortunato come suo fratello, perchè fu meno generoso, o a meglio dire meno scaltro di lui. Costoro sentendo come Scauro abbandonata Damasco marciava sopra la Giudea per godere delle fraterne discordie, gli mandarono amendue degli ambasciatori colle loro rispettive ragioni; ma siccome Aristobulo conosceva benissimo che le sue pretensioni alla corona non potevano stare a petto con quelle del fratello, così le con-

solidò con quattrocento talenti, che mandò in dono a Scauro. Questo denaro fece assai più breccia nel cuore di quel Capitano, che non tutte le ragioni che gli aveva potuto far conoscere Ircano; laonde si dichiarò per Aristobulo, e fatti ritirare gli Arabi che lo assediavano se ne ritornò a Damasco.

Frattanto Pompeo avendo ultimati i suoi affari nell'Armenia Minore se ne passò nella Siria, e come fu giunto a Damasco ricevette gli ambasciatori dell'Egitto, della Giudea, e dei vari dipartimenti della Siria, i quali temendo la sua potenza cercavano tutti di renderlosi propizio con ossequi d'ogni maniera. Ircano gli mandò per sua parte Antipatro, il quale accusò Gabinio e Scauro di aver ricevuto del denaro da Aristobulo, e di avergli venduta la giustizia. Aristobulo gli mandò un tale Nicodemo, che coll'ajuto di Scauro si sforzò di provare a Pompeo, che quella di Aristobulo non era stata altrimenti un'usurpazione violenta del regno, siccome avea deposto Antipatro, sibbene una forte ragione di Stato; perocchè il popolo lo voleva sul trono, non essendo Ircano atto a governare. Siccome poi s'immaginava che l'addotta ragione di Stato non sarebbe stata troppo valutata da Pompeo, così per darle un po' più di peso la corroborò con un cospicuo dono che fece a quel Generale, consistente in un piccolo monticello d'oro di forma quadrata, rappresentante un vago giardino, dove vi aveano dei leoni, dei cervi, degli alberi, e delle frutta dello stesso prezioso metallo. Questo giardino l'avea ereditato da Alessandro Gianneo suo padre, e fu valutato 500 talenti cioè 72,500 libbre d'oro. Pompeo lo ricevette con sommo piacere, e lo portò poi seco in Roma, dove lo consacrò al tempio di Giove Capitolino. Ma con tutto ciò non volle nulla decidere intorno la causa che si agitava fra i due fratelli, se prima costoro non si presentavano a lui in persona in segno di umile sottomissione.

Ritornati gli ambasciatori ai loro rispettivi signori, Ircano ed Aristobulo si videro obbligati di recarsi a Damasco. Andarono adunque costoro, e Pompeo gli accolse con molta cortesia, ed ascoltò egualmente le ragioni dell'uno e dell'altro; ma contento di averli veduti ubbidienti ai suoi ordini lasciò pel momento tuttavia indecisa la questione, dicendo loro che dovea allora marciare contro i Nabatei, e che perciò avessero pazienza per un altro po' di tempo, e vedes-

sero di stare fra di loro in pace, chè egli appena ridotta al dovere quella gente sarebbe andato nella Giudea, avrebbe esaminata più maturatamente la loro controversia, e quindi avrebbe giudicato a qual dei due si aspettasse la corona. Ircano ne rimase oltremodo contento: non fu però così di Aristobulo, il quale volendo mantenere la sua dignità regale, e temendo che gli venisse tolta, si preparò in qualche modo alla difesa, senza però cessare d'esternare della sommessione a Pompeo. Ma costui vedendo che si armava non volle lasciargli tempo di mettersi in grado di fargli resistenza; il perchè voltò contro di lui l'esercito che già avea preparato contro i Nabatei, e passando per Pella e per Scitopoli andò a fermarsi in Corea, d'onde mandò a chiamare Aristobulo, che si era ritirato nella fortezza di Alessandrione. Costui vedendo scoperti i suoi disegni, nè trovandosi con armi sufficienti per potergli fare resistenza, ubbidì all'invito per non dover ubbidire alla forza, e scese a prendere i comandi del Generale Romano, che furono di scrivere ai suoi Governatori che gli consegnassero le chiavi di tutte le fortezze dello Stato. Ciò parve cosa troppo dura ad Aristobulo; ma per non incontrare di peggio vi si assoggettò; ed essendo rimesso in libertà se ne venne a dirittura a Gerusalemme, non per aspettarvi la decisione della sua sorte, ma per prepararsi a resistere di tutto punto a Pompeo. Questi preparativi non rimasero occulti al Generale Romano, il quale non indugiò un momento a muovere le sue truppe contro la santa Città. Allora Aristobulo si pentì del passo falso che aveva incautamente dato, e per rimediare in qualche modo al suo improvido consiglio, senza aspettare di essere stretto d'assedio, uscì sollecitamente incontro a Pompeo, non come nemico a capo delle sue truppe, ma come supplichevole; e trovatolo che stava attendato col suo esercito nelle pianure di Gerico, umilmente pregollo che non gli movesse guerra, offerendogli in compenso della tentata ribellione una data somma di denaro, che Pompeo accettò, mandando Gabinio a Gerusalemme a riscuoterla, e ritenendo frattanto in ostaggio Aristobulo. Ma i ministri di costui invece di sborsare la convenuta somma, chiusero a quel Capitano le porte in faccia, nè gli permisero nè anco di mettere il piede in città. Del che adontato Gabinio corse tosto a renderne avvertito Pompeo, il quale imputando alla mala fede di Aristobulo la

renitenza dei suoi ministri, lo mise ai ferri, e quindi condusse la sua armata contro Gerusalemme.

All'avvicinarsi di questo Generale la santa Città si divise in due fazioni. Quei che erano del partito d'Ircano stabilirono di aprire le porte al gran conquistatore, acciocchè risparmiasse il sangue; ma quei che tenevano dalla parte di Aristobulo votarono per la difesa. I primi la vinsero, ed i secondi si chiusero nel tempio, e si prepararono alla resistenza, gittando a terra un ponte, che dalla città dava accesso al tempio stesso. Giunto Pompeo, e trovate le porte aperte per opera dei partitanti d'Ircano, prese tosto possesso della città, e del palazzo reale, e quindi mandò ad offrire le condizioni di pace ai difensori del tempio. Ma costoro rigettandole, si preparò a sottometterli colle armi, e cominciò dal fare cingere il tempio con un gran muraglione, affinchè nessuno potesse fuggire dalle sue mani. Dopo di che studiò il punto più debole per aprire la breccia, e vedendo che da quella parte dove si era acquartierato non poteva far nulla, perchè gli assediati avendo avuto l'accortezza di tagliare il ponte, non v'erano rimasti che precipizi, avvisò di attaccarli da settentrione. Ma anche da questa parte era cosa assai malagevole; conciossiachè frapponevasi fra il suo campo ed il tempio una valle abbastanza profonda, in fondo alla quale era stato scavato appositamente un fosso, che non si poteva facilmente passare; e poi quand'anche fosse riuscito a passare all'opposta sponda, tanto non avrebbe nulla conchiuso; perocchè il tempio era difeso da quella parte da torri altissime, e ben munite di armati e di munizioni. Tuttavolta siccome quella era la parte meno difficile a superarsi, così si decise di attaccarla. Fece pertanto venire le sue macchine da guerra da Tiro, fece tagliare una gran quantità d'alberi nei contorni di Gerusalemme, di cui se ne servì per riempire il fosso che era stato scavato in fondo alla valle, alzò quel terreno, costrusse le sue piatteforme, e quindi incominciò la breccia. In capo a tre mesi la torre maggiore scossa dai replicati colpi dell'ariete crollò, e nel precipitare a terra trascinò seco il muro, che le stava vicino. I Romani si approfittarono di quest'apertura per penetrare nel tempio, dove uccisero quanti incontrarono. Gli Ebrei avrebbero potuto resistere più a lungo a quest'assedio se non fossero stati scrupolosi fino al punto di non lavorare nei giorni di sabato,

nè per difendersi, nè per impedire le operazioni dei nemici. Di questa loro religiosa osservanza i Romani se ne approfittavano per avanzarsi nei loro lavori nei giorni di festa, ben sicuri che non ne sarebbero stati disturbati. Il giorno stesso in cui aprirono la breccia era giorno di sabato. I sacerdoti stavano intenti alle loro cerimonie, e tuttochè vedessero i Romani scannare quanti incontravano, nessuno si mosse dal sacrifizio, affrontando tutti coraggiosamente la morte, del che l'istesso Pompeo ebbe altamente a stupire. Alcuni poi che si trovavano sulle mura piuttosto che cader vittime delle spade romane, amarono meglio di precipitarsi giù da quelle alture nelle sottoposte valli, e per tal modo non solo il tempio, ma ancora il suo circuito fu in breve ora ripieno di cadaveri, ascendendo il numero dei morti fino a dodicimila.

Impadronitosi Pompeo del tempio volle vederne i tesori; ma siccome era assai più giusto e clemente, che non avaro e tiranno, così rispettò ogni cosa. Gli fu pertanto mostrata la mensa d'oro, i candellieri, i vasi, le coppe, i profumi, e tutti gli altri utensili che servivano pei sacrifizi, oltre a duemila talenti, che si conservavano nel tesoro; ma egli considerò tutti questi oggetti come roba sacra, e come tale la rispettò; chè anzi purificato che fu il tempio prescrisse egli stesso dei sacrifizi. Dopo quest' atto di religione ne commise un altro di giustizia per avventura troppo severo, facendo decollare tutti quelli che avevano sollevato il popolo contro di lui, e che erano stati causa per cui si chiudessero le porte della città in faccia a Gabinio. Aggiudicò la causa in favore d'Ircano, e gli diede il pontificato ed il governo temporale del paese di Giuda; ma gli tolse il titolo di Re, e lo fece suo tributario. Gli tolse ancora quelle città che i suoi maggiori avevano conquistate nella Celesiria, e restrinse la Giudea nei suoi antichi confini. Detronizzò eziandio Antioco l'Asiatico, l'ultimo dei Seleucidi, e ridusse la Siria, egualmente che la Giudea, ad una semplice provincia romana. Mandò di più prigioniero in Roma Aristobulo con tutta la sua famiglia, che era composta di due figlie, e di due maschi, l'uno de' quali si chiamava Alessandro, e l'altro Antigono, ed ei se ne ritornò nel Ponto, dove prese tutte quelle disposizioni che giudicava opportune pel bene della Repubblica, cui aveva sì valorosamente servito. Passò quindi a svernare in Efeso, e di là

se ne ritornò in Italia cinque anni dopo che n' era partito per la spedizione d' Oriente. Giunto in Roma congedò le sue truppe, e si ridusse allo stato di semplice cittadino, abbastanza contento di essersi coronato di gloria, e di avere esteso in quasi tutto l' Oriente il dominio della repubblica romana. Egli però doveva essere ricambiato di questi suoi servigi con troppa ingratitudine.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Sconvolgimenti politici della Repubblica romana, e della Giudea fino al regno di Erode.

Essendo divenuta la Giudea tributaria dei Romani, l'ordine da noi fin qui tenuto vuole che diamo di costoro un piccolo cenno, siccome facemmo delle monarchie degli Assiri, dei Caldei, dei Medi, dei Persiani, dei Greci, dei Tolomei, e dei Seleucidi che dominarono alla loro volta il paese di Giuda. Prendendo pertanto le mosse dall'epoca di cui registriamo le vicende, accenniamo di passaggio che si trovavano di que' giorni in Roma tre gran Generali, i quali erano Giulio Cesare, Crasso, e Pompeo. Ciascuno di questi avea la sua fazione, ed aspiravano tutti e tre, sebbene per vie diverse, al potere. Cesare era il più debole di tutti; motivo per cui procurò di collegarsi cogli altri due, non già per regger meglio la pubblica cosa, ma per farsi più forte, e quindi cogliere il destro di soppiantarli, come di fatti riuscì nel suo disegno, sebbene questa sua impresa gli costasse poi la vita. La riunione di questi tre uomini sommi chiamossi Triumvirato. La passione predominante di Cesare era quella di regnare; Crasso era predominato dall'avarizia, e Pompeo dalla vanità; perciò il primo tentava ogni mezzo per tirare a sè i partigiani degli altri due competitori; il secondo non pensava ad altro che ad ammassare ricchezze, ed il terzo si godeva tranquillamente l'aura popolare che aveva meritato per le tante sue gloriose imprese. Noi vedremo la miseranda fine di tutti questi tre uomini grandi non meno nelle gesta, che nelle passioni. Prima però di parlare di Roma in-

cimila uomini. Alessandro poi fu processato, e quindi fatto decapitare in Antiochia da Scipione d'ordine di Pompeo.

Sedate per tal modo le fraterne gare, non andò gran tempo che nuovi mali gravitarono sul paese di Giuda; conciossiachè avendo lasciato Gabinio il governo della Siria, gli fu surrogato Crasso, uno dei Triumviri, coll'instruzione di marciare contro i Parti; ma prima d'intraprendere quella guerra volle venire a Gerusalemme, non già per divozione, o per sospetto di nuove ribellioni, ma per ispogliare il tempio di tutto ciò che era stato religiosamente rispettato da Pompeo. Mise pertanto le mani nel tesoro sacro, e ne tolse via i duemila talenti che vi erano, prese tutti i vasi d'oro e d'argento, prese le coppe, e gli altri utensili che servivano pel sacrifizio, e fece un bottino di ottomila talenti. Era allora custode del sacro tesoro un certo sacerdote per nome Eleazzaro, uomo molto pio e giusto, cui piagnendo il cuore di vedersi portar via tutti i sacri arredi, avvisò di tentare l'avarizia di Crasso affinchè glieli lasciasse. Fra i tanti oggetti preziosi e sacri che aveva in custodia, vi era una gran trave d'oro massiccio così ben lavorata, che era un vero portento dell'arte. Pesava questa trecento mine; ed equivalendo la mina a due libbre e mezzo, veniva ad avere 750 libbre di peso. Questa trave era incassata in un'altra di legno, e stava riposta in un luogo segreto, talchè nessuno sapeva che vi fosse ad eccezione del solo custode. Eleazzaro pertanto propose a Crasso di fargli un regalo di gran valore e di maggior pregio, purchè gli lasciasse i vasi sacri con tutti gli altri utensili del tempio. Il Triumviro gli promise di sì, e confermò la sua promessa col giuramento; ma poichè Eleazzaro gli ebbe consegnata quella trave d'oro, gli mancò di fede, e derubò ogni cosa. La sua trufferia però non andò lungo tempo impunita; conciossiachè essendo andato a guerreggiare contro i Parti vi trovò la morte insieme colla sconfitta del suo esercito.

Morto Crasso il Triumvirato fu sciolto, e guari non andò che Pompeo e Cesare divennero fra di loro capitali nemici. Dopo varie vicende alla fine Pompeo fu intieramente sconfitto nelle pianure di Farsaglia, e pensando che l'Egitto sarebbe stato un sicuro asilo per lui, si diresse verso quelle sabbie; ma invece della vita vi trovò la morte. Cesare che l'aveva inseguito fin là, poichè non ebbe più

competitori passò dalla terra dei Faraoni nel Ponto per muover guerra a Farnace, che si era impadronito di quel reame. Questa sua impresa fu così prospera, che per accennarne la rapidità si servì di sole tre parole, dicendo: *Veni, vidi, vici:* Son venuto, ho veduto, ed ho vinto. Aggiustati gli affari dell'Oriente se ne ritornò in Roma, dove tanto s'ingrandì, che temendosi meritamente che aspirasse ad innalzare il suo trono sulle rovine della Repubblica, cospirarono contro di lui, l'assalirono in mezzo al Senato, e gli diedero ventitre pugnalate. Così di tre grandi uomini, che formarono il primo Triumvirato, uno morì in guerra, e due furono assassinati. Ritorniamo ora nella Giudea.

Antipatro era riuscito nel suo intento di far deporre Aristobulo, e di surrogargli Ircano; ma siccome costui non era atto al governo, così chi comandava era Antipatro; tanto più che in una certa spedizione che i Romani avevano fatta contro l'Egitto, Antipatro aveva loro prestati molti servizi, in riconoscenza de' quali Cesare gli aveva offerto il governo di qualunque provincia gli fosse tornata a grado, e lo avea dichiarato procuratore della Giudea. Approfittandosi pertanto dell'ascendenza che avea sopra Ircano, e della stima che godeva presso Cesare, non che dell'influenza che gli dava la sua carica di procuratore, se ne prevalse per collocare in alto la sua famiglia nel paese di Giuda. Egli aveva menata in moglie una certa Cypron, la quale era nata fra gl'Idumei da un'illustre famiglia, e l'avea fatto padre di quattro figli, e di una figliuola, i quali si chiamavano Fasaele, Erode, Giuseppe, Ferora, e la figlia avea nome Salome. Cominciò pertanto dall'impiegare i due suoi primi figli, dando il governo di Gerusalemme a Fasaele, e quello della Galilea ad Erode. Costui non aveva che 25 anni quando gli fu affidata quella carica, *sed quia fuit generoso ingenio praeditus, confestim occasionem invenit quomodo posset virtutem suam ostendere* [1]; ma siccome era fornito di un grande ingegno, così non istette guari a trovar occasione di far mostra del suo valore. Infestava allora la Siria una masnada di assassini, di cui era capo un certo Ezechìa. Volendo Erode purgare il paese di tutta quella gente si accinse all'ardua impresa, e quanti ne ebbe in

[1]) Antiq. Jud. Lib. IV. Cap. 17.

suo potere, altrettanti ne fece giustiziare, cominciando dal loro capo. Ciò gli acquistò gran fama, e gli meritò la grazia non meno dei Siri, che dei Romani.

Frattanto che Erode si copriva di gloria nella Galilea, Fasaele emulando il fratello si segnalava in Gerusalemme, non volendo essere inferiore nella gloria a colui, di cui era maggiore di età. Ei maneggiava tutti gli affari per sè stesso, e senza abusare della sua autorità faceva a tutti giustizia, accattivandosi per tal modo il cuore del popolo; motivo per cui era da tutti rispettato e venerato, non come semplice Governatore, ma come se Re stato fosse. Egli però senza punto salire in superbia continuava a conservare l'amicizia di Ircano, che riconosceva sempre qual suo legittimo signore, il che faceva ancora Antipatro. Ma i primati della Giudea che vedevano più lontano d'Ircano, i primati che invidiavano la potenza di Antipatro, e l'auge de' suoi figliuoli, i primati che temevano il genio audace di Erode, andavano sempre sussurrando di nascosto alle orecchie d'Ircano, che non si fidasse troppo di quelli che aveva d'attorno, che si mettesse in guardia sopra sè stesso, e che sorvegliasse segnatamente Erode, accusandolo che tentasse di usurpargli il potere. A questi malignanti aggiungevansi ancora le mogli di quegli assassini, che Erode aveva fatti giustiziare, le quali piagnevano tutto il giorno nel tempio, e domandavano vendetta, quasi che fosse loro stata fatta una ingiustizia. Finalmente Ircano più ristucco che riscosso da tante lagnanze, mandò a chiamare Erode, acciocchè venisse a difendersi dalle accuse che portavano contro di lui i suoi malignanti. Ciò era già stato preveduto da suo padre, che gli aveva date a tal uopo le opportune instruzioni, le quali seguendo Erode si recò a Gerusalemme con tale un treno, che sembrava che venisse a giudicare gli altri, e non già ad esser giudicato lui stesso. I suoi accusatori, che dovevano anche essere suoi giudici, gli rimproverarono il seguito che aveva condotto con sè, e volevano da questo prender motivo di condannarlo come ribelle; ma Ircano che non poteva supporre in lui una tanta scelleranza, lo avvisò in segreto delle maligne intenzioni de' suoi giudici, e lo consigliò a fuggirsene in Damasco, siccome fece, fuggendo però *quasi regem*. Ma siccome i suoi calunniatori non tralasciavano di malignare contro di lui, anche nella sua lontananza, incolpando per-

sino Ircano che gli tenesse corda con grave suo danno, così Erode per farsi temere comprò da Sesto Cesare, che in allora era Presidente Romano di tutta la Siria, quella parte di paese che Celesiria si appella, e fatta leva di molte truppe si disponeva a marciare contro Gerusalemme. Questo progetto l'avrebbe certamente effettuato se non ne fosse stato distolto da suo padre, e dal suo fratello maggiore, alle persuasioni dei quali acquetandosi, se ne ritornò tranquillo al governo della Galilea dopo di essere stato dichiarato innocente, e come tale assoluto con indignazione de' suoi accusatori.

In questo che succedevano tali cose nella Siria, essendo stato assassinato in Roma Giulio Cesare, nacque fra i Romani una guerra civile, altri volendo vendicare la morte di Cesare, ed altri prendendo le parti dei congiurati. Costoro trionfarono, e si divisero fra di essi il governo delle provincie. A Cassio, che era stato uno dei capi della congiura, toccò il dipartimento della Siria, e venne a prenderne possesso in luogo di Sesto Cesare, che fu ucciso a tradimento da Basso. Una delle prime disposizioni che prese Cassio nel suo nuovo regime fu d'imporre ai Giudei un tributo di 700 talenti d'argento. Antipatro sempre intento a rendersi amici i Presidi della Siria, da cui sperava assistenza e protezione, sollecitò la riscossione di quella tirannica imposta, e ne commise l'incarico di una metà ai suoi due figliuoli maggiori, e dell'altra metà ad un certo Malico, personaggio molto autorevole, che aveva parte nel regime del paese. Erode fu il più sollecito di tutti a disimpegnare l'affidatogli incarico, e raccolti cento talenti nelle terre del suo governo, si affrettò a portarli a Cassio, il quale ne rimase talmente soddisfatto, che lo stabilì Governatore della bassa Siria, e gli diede il comando delle truppe di terra e di mare. Ciò ingelosì di sì fatta guisa Malico, che concepì il reo disegno di privare di vita Antipatro, perchè tanto aveva esaltati i suoi figli fino a renderli formidabili allo stesso loro signore. Di fatti riuscì a corrompere il coppiere d'Ircano, alla cui mensa sedevano insieme Malico ed Antipatro, e gli fe' dare il veleno di cui morì, sottentrando egli nel suo impiego. Poco però trionfò della sua iniquità, conciossiachè Fasaele ed Erode essendo venuti in cognizione del suo misfatto vollero prenderne la più severa vendetta. Non convennero però nel modo, essendo che Erode volea vendicarsi apertamente e da

guerriero con mettersi a capo del suo esercito, ed invitarlo a battaglia, e Fasaele a tradimento, come per lo appunto fatto avea Malico inverso del loro genitore; e ciò per non dar motivo ad una guerra civile di cui si temeva assaissimo. Informato Cassio di ogni cosa approvò la vendetta, ma disapprovò il modo proposto da Erode. Si seguì pertanto il parere di Fasaele, e Malico fu fatto pugnalare da un sicario vicino a Tiro.

Ma gli affari di Roma non tardarono molto ad aggiustarsi, e si acconciarono per mezzo di un secondo Triumvirato, che non fu più fortunato del primo. Furono nominati Triumviri Marc' Antonio, Cajo Ottavio, e Lepido, il quale fu troppo presto spogliato del potere dai primi due, che si divisero fra di loro il mondo. In questa divisione Marc' Antonio ebbe per sua porzione la maggior parte delle provincie dell'Asia, le quali visitando, come giunse nella Bitinia furono ad incontrarlo i primati della nazione Giudaica portandogli lagnanze contro Fasaele ed Erode, siccome quelli che governavano il paese a loro talento, lasciando ad Ircano il semplice nome di avere la suprema direzione delle cose. Erode però gli avea già prevenuti, accaparrandosi anticipatamente la benevolenza del Triumviro per mezzo di una grossa somma di denaro, la quale fu sì potente che quando si presentarono a lui gli accusatori di Erode non li volle neppure ricevere. Essendo quindi passato Antonio dalla Bitinia nella Siria, appena fu giunto in Antiochia che i Giudei si affrettarono un' altra volta di accusare i due fratelli dominanti, mandandogli a tal uopo una deputazione di cento individui fra i più potenti della loro nazione. Marc' Antonio questa volta diede loro udienza; ma volendosi accertare se parlavano per malignità, ovvero per zelo della pubblica cosa, fece chiamare l'istesso Ircano, cui domandò chi giudicava più capaci a reggere il paese, cioè se i due fratelli accusati, ovvero i loro accusatori. Ircano ingenuamente rispose che il più atto al governo era Erode, e che dopo di lui, secondo il suo avviso, veniva Fasaele. Del che tanto se ne compiacque Marc' Antonio, che costituì i due fratelli tetrarchi l'uno della Giudea, e l'altro della Galilea, dando loro il comando sopra tutta la nazione Giudaica. Ed acciocchè questa non osasse più di calunniarli, fece chiudere in prigione quindici fra i più ragguardevoli del numero di quei cento che erano an-

dati ad accusarli, e li condannò ad essere decapitati. Erode però intercedette per essi, e salvò loro la vita.

I figli di Antipatro adunque avevano fin qui trionfato dei loro nemici, e regnavano di fatti, sebbene non ne avessero il nome; ma v'era ancora in vita uno, di cui non si erano potuti per anco liberare, il quale li odiava a morte, e cospirava contro di loro per rivendicare le proprie umiliazioni, e quelle del padre suo, sofferte segnatamente per causa di Antipatro loro genitore. Costui era Antigono secondogenito di Aristobulo, il quale essendo riuscito a fuggire per la seconda volta da Roma, erasi collegato coi Parti, ed aveva loro promesso mille talenti, e cinquecento donne se lo rimettevano sul trono di Giuda, deponendone Ircano coi due figli di Antipatro che lo sostenevano. I Parti accettarono queste proposizioni, e marciarono in gran numero contro Gerusalemme capitanati da Pacoro figliuolo del Re. Giunti nella Galilea vi lasciarono una parte dell'esercito, e col resto presero la via della Giudea; ma Fasaele ed Erode che si erano preparati alla difesa li respinsero bravamente addietro, e li misero in rotta. Vedendo allora di non poter vincere colla forza, si finsero amici, e per tal modo riuscirono a prendere a tradimento Ircano e Fasaele. Avrebbero ancora voluto aver nelle mani Erode; ma costui avendone avuto sentore risolvette di fuggire da Gerusalemme, dove allora trovavasi, e si ritirò in una fortezza dell'Idumea, che si chiamava Massada. Prima però di pensare a sè pensò a quelli della sua casa, e segnatamente alle donne, studiandosi di mettere in salvo Cypron sua madre, Salome sua sorella, Marianna sua promessa sposa, e Ferora il minore fra i suoi fratelli, con tutta la gente di servizio, che accompagnò egli stesso con buona scorta di soldati nel suddetto castello di Massada.

In questa fuga due fatti accaddero ad Erode degni di memoria, il primo de' quali fu che essendosi rovesciato il carro su cui sedeva sua madre, la povera vecchia ne rimase così malconcia, che il figlio suo ebbe a temere che gli morisse per via; il perchè preso da maniaco dolore sguainò la spada, ed attentò alla propria vita. Ma essendosene accorta in tempo la sua gente, lo liberò dalle sue proprie mani, e quindi gli restituì la spada affinchè potesse liberarsi dalle mani altrui. Di vero guari non andò che la dovè adoperare

primieramente contro i Parti, che fatti conscii della sua fuga gli tenevano dietro; e secondariamente contro gli Ebrei, che esultando della sua disgrazia si sollevarono a tumulto contro di lui. Essendogli però rimasta fedele la sua scorta, questa bastò per liberarsi dai suoi nemici, sopra cui riportò una compiuta vittoria.

Ora il luogo dove avvenne questo fatto d'armi distava da Gerusalemme 60 stadi, e dice l'istorico Flavio che non era molto lontano da Tecua. In questo medesimo luogo quando Erode fu dichiarato Re vi fece edificare una magnifica regia, che chiamò dal suo nome Erodione, la quale regia era fabbricata a modo di castello, e sorgeva sopra di un colle molto alto formato dalla mano dell'uomo con della terra ivi appositamente accumulata: *Erat enim totus collis manufactus, et vehementer excelsus* [1]). Io non ignoro che non pochi geografi collocano questo castello nelle vicinanze di Gerosolima; ma la distanza di 60 stadi accennata da Giuseppe Flavio, la sua vicinanza a Tecua, e la natura del colle su cui sorgeva sono per me contrassegni così manifesti, che tengo per fermo che si trovasse su quel monte che sta a mezzodì di Betlemme, su cui in progresso di tempo si fortificarono i Crociati, dal che gliene venne poi il nome di monte dei Franchi.

Sconfitti pertanto che ebbe Erode i suoi nemici proseguì il suo viaggio verso l'Idumea, e giunto che fu in Massada licenziò la sua truppa, che era di novemila uomini, non ritenendone per sua difesa che soli ottocento. Ma se colla fuga riuscì a salvare la vita, non potè però impedire che i Parti s'impadronissero di Gerusalemme, e che vi stabilissero Antigono in luogo d'Ircano. Adempita costoro la fatta promessa, toccava ad Antigono di compiere le sua; ma siccome Erode avea trafugate le donne, così si vide nell'impossibilità di mantenere sul punto muliebre la data parola. Con tutto ciò i Parti non gliene fecero un delitto, e gli condussero davanti legati Ircano e Fasaele, acciocchè disponesse a suo piacimento della loro vita. In questa circostanza Antigono diede prove di una ferigna barbarie; conciossiachè temendo che i partitanti di suo zio riuscissero di bel nuovo a restituirlo nella sua dignità pontificale, gli si avventò ad-

[1]) De Bello Jud. Lib. I. Cap. 16.

dosso come una belva, e strappògli co' propri denti le orecchie per renderlo mostruoso, e per conseguenza inabile all'esercizio del sacro ministero; dopo di che il mandò in catene fra i Parti, destinando Fasaele alla morte. Costui però non volle dargli il barbaro piacere di servirgli di spettacolo, per cui pensò di uccidersi da per sè stesso; ma siccome non aveva alcun'arma, e trovavasi per giunta avvinto in catene, così diede della testa contro un macigno, e se la sfracellò. Riferisce però Flavio che correva opinione che di quel colpo non ne morisse subito, e che essendo ciò venuto a cognizione di Antigono, costui gli mandasse un cerusico affinchè sotto l'aspetto di medicarlo gl'insinuasse il veleno nelle ferite, e lo facesse per tal modo morire fra atrocissimi spasimi. Ed aggiunge che prima di esalare l'ultimo respiro avendo saputo da una donnicciuola che il suo fratello Erode era riuscito a fuggire, esclamò: Ora muojo contento perchè so che lascio dopo di me un vendicatore.

Ma Erode prima di pensare a vendicarlo si adoperava per salvargli la vita, essendo che ne ignorava tuttavia la morte. Messe pertanto che ebbe in salvo le donne nel castello di Massada, ne lasciò la cura al suo fratello Giuseppe, ed egli si diresse verso la città di Petra, dove regnava un certo Malco, affine d'implorare da quel Re soccorso non meno d'armi che di denari, conducendo seco un giovinetto figlio di Fasaele, che non aveva più che sett'anni, con intenzione di lasciarglielo in ostaggio nel caso che avesse diffidato di lui. Ma prima di giungere in Petra, Malco gli mandò degli ambasciatori, affinchè gl'intimassero di uscire immediatamente dai confini del suo regno, ricusandosi persino di vederlo. Partissi pertanto tutto sconsolato e si diresse verso l'Egitto, forse per chiedere ajuto a Cleopatra; ma strada facendo essendogli arrecata la notizia della morte di suo fratello, mutò pensiero e risolvette di navigare a Roma.

Era sua intenzione d'impegnare il Senato a far passare la corona di Giuda sul capo di un altro Aristobulo, nipote di Antigono, e figlio di quell'Alessandro che era stato decapitato in Antiochia d'ordine di Pompeo; perchè sperava che questo giovine principe avrebbe lasciato governare lui in quella guisa appunto che Ircano si lasciava guidare da Antipatro; tanto più che era già promesso sposo di Marianna, la quale era sorella di Aristobulo. Ma giunto in Roma, e rac-

comandata la sua causa a Marc'Antonio, cui era accettissimo, ed amicatosi anche il Triumviro Ottaviano, ottenne per le raccomandazioni di costoro ciò che non aveva mai pensato, cioè lo scettro di Giuda, che fu tolto ad Antigono siccome quello che si era dichiarato nemico dei Romani mettendosi sotto la protezione dei Parti. Ed ecco un nuovo Re di Gerusalemme, non più però della discendenza di Davidde. Si era adunque spezzato lo scettro di Giuda, e non doveva esser lontana una nuova êra, che si aspettava da tutti.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Primordii del regno di Erode, e sue crudeltà.

Erode adunque era stato eletto dal Senato Re; ma prima di sedere sul trono di Giuda dovea versare molto sangue, ed assai più ancora ne doveva spargere per mantenervisi. Egli non potè mettersi al possesso del regno se non che dopo tre anni di guerra; ma soggiogati tutti i suoi nemici esterni vide nascere nella sua stessa famiglia delle orribili scissure, che lo tennero sempre in agitazione, talchè si può dire che non abbia mai goduto un momento di pace. Nè solamente non godè mai requie, ma fu sempre infelice, perchè fu sempre sospettoso, geloso, barbaro, e crudele, le quali passioni, e i quali vizi erano per lui un vero tormento. Tuttavolta durante il suo governo fece delle opere grandi, e la sua storia è una delle più interessanti fra quelle dei Re di Gerusalemme. Il compendio che noi ne daremo nel presente, e nei seguenti Capitoli, amiamo lusingarci che non tornerà inutile nè riuscirà discaro.

Non sì tosto Erode si vide elevato al titolo di Re, che partissi da Roma, e ritornò in Siria; ma vi tornò più per conquistarla, che per prenderne il pacifico possesso. Giunto in Tolemaide attese ad assoldare delle truppe, e collegatosi quindi con Ventidio Generale delle milizie romane, che stanziavano nella Siria, andò ad attaccare Joppe che prese dopo un non lungo assedio. Gerusalemme era la città che gli premeva più di tutte le altre; conciossiachè impadronitosi della

capitale non avrebbe dovuto durare gran fatica ad impossessarsi di tutto il regno; ma siccome gli fu recata la nuova che le truppe di Antigono avevano posto l'assedio alla fortezza di Massada, così lasciata ogni altra impresa si diresse a dirittura a quella volta per liberare la sua famiglia dall'assedio; il che avendo facilmente conseguito marciò sopra Gerusalemme. Essendo però l'invernale stagione di già molto inoltrata, non giudicò cosa prudente di cominciarne il blocco. Stese non di meno i suoi accampamenti all'occidente della città, là dove eransi attendate le truppe di Sennacheribbo ai tempi del Re Ezechìa, e da quel medesimo luogo mandò un suo araldo ad invitare i cittadini a prestargli ubbidienza, come a loro legittimo Sovrano, assicurandoli di un generale perdono, e promettendo loro un governo del tutto paterno.

Per tal modo disposte le cose nella Giudea scese nella Galilea, e non ebbe a durare molta fatica a farsi ubbidire da quella gente, la quale memore del gran bene che loro aveva fatto, quando non era che semplice Governatore di quel paese, non ebbe veruna difficoltà di riconoscerlo per Re. Fece quindi trasportare le sue donne da Massada nella città di Samaria, e mandò il suo fratello Giuseppe a guerreggiare contro gl'Idumei, dirigendosi egli verso Antiochia. In questa spedizione Giuseppe fu vinto dal partito di Antigono nelle lande di Gerico, e Pappo Generale di lui volle avere il ferigno piacere di tagliargli esso stesso la testa. Ferora, l'ultimo de' suoi fratelli, ebbe la dispiacevole consolazione di comprarla per cinquanta talenti. Erode si trovava in Dafne presso Antiochia allorchè gli fu recata questa infausta notizia. Sitibondo di vendicare la morte di suo fratello prese seco 800 uomini sul monte Libano, ed unitili ad una legione romana partissi per Tolemaide. Un' insurrezione suscitatasi nella Galilea arrestò il suo corso; ma chiamata in suo ajuto una seconda legione, la represse, e quindi si avviò tosto verso Gerico, d'onde passò poi in Samaria, ed ivi sconfisse intieramente l'esercito di Pappo. Questo Generale essendosi trovato nel numero dei morti fu decapitato per volere di Erode, e la sua testa fu mandata a Ferora, affinchè fosse certo che era stata rivendicata la morte del comune fratello, e ne provasse tal conforto, che valesse a mitigare in parte il suo acerbo dolore.

Sconfitto Pappo, Erode giudicò essere quello il tempo di assediare Gerusalemme. Ne scrisse pertanto a Sosio, che copriva la carica di Preside della Siria, il quale per ordine di Marc' Antonio gli mandò due legioni. Riunita questa gente colla sua si portò sotto le mura di Gerosolima, e si attendò nella parte settentrionale, siccome quella che era più facile ad espugnarsi. Ivi ordinò che si costruissero delle piatteforme, e delle torri di legno; e nel mentre che si stavano facendo questi preparativi di guerra, egli se n' andò in Samaria per isposare Marianna. Celebrate le nozze prese seco un rinforzo di trentamila uomini, e ritornò sotto le mura di Gerusalemme; ma siccome l' impresa era assai difficile, così gli venne in soccorso Sosio col resto delle truppe romane, che stanziavano nella Siria, le quali ascendevano a undici legioni di fanteria, e sei mila cavalli, non comprese le milizie ausiliarie dell'Assiria. Dato l'attacco, e cominciata la breccia, dopo quaranta giorni di combattimento e di difesa ventí soldati Romani salirono sul primo muro, e se ne impadronirono. Passati altri quindici giorni si resero padroni del secondo muro, che diede in loro potere tutta la città inferiore unitamente ai contorni del tempio, di cui abbruciarono alcune loggie. Rimaneva ancora ad espugnare la città superiore, dove erasi ritirata la maggior parte degli assediati, ed il tempio che era simile ad una fortezza. Ripresero pertanto con più di coraggio le operazioni militari, e ridussero Antigono a tali strettezze, che disperando oramai di poter vincere, e non vedendo il modo di salvarsi, scese giù dall'alto di una torre dove si era rifugiato, e andossi a gittare a piedi di Sosio domandandogli in dono la vita. Sosio gliela concesse; ma frattanto lo mise ai ferri, e chiamollo per disprezzo Antigona, paragonandolo con tal nome ad una femminetta imbelle e vigliacca, che trema ad ogni muover di fronda.

La resa del Re fu come un segnale ai Romani per superare le mura del tempio, e per impadronirsi da lì a non molto della città superiore. In questa circostanza però nacquero dei contrasti fra Erode e le milizie di Sosio; conciossiachè i Romani volevano penetrare ad ogni costo nel tempio, ed Erode ne voleva impedire la profanazione. Usò adunque prima di tutto le preghiere, le quali a nulla valendo passò alle minacce, nè queste giovando più di quelle, si vide

finalmente obbligato di adoperare la forza. Il saccheggio della città fu un secondo oggetto di contrasto fra Erode e le milizie romane. Queste avevano dalla loro parte Sosio, il quale diceva che secondo le leggi della Repubblica non si poteva impedire ai soldati il saccheggio di una città presa per assalto, ed espugnata per forza. Ma Erode insisteva dicendo che in tal caso egli non sarebbe entrato al possesso di una città capitale, ma soltanto di un mucchio di rovine. Questa ragione però non valse a frenare la cupidigia romana; laonde si vide obbligato d'incaricarsi delle ricompense dei soldati, ed a questo patto soltanto la città fu risparmiata dal sacco.

Non lo furono però le famiglie aderenti ad Antigono. Erode stesso fu quegli che confiscò tutti i loro beni, e che decretò la morte di 45 individui fra i più caldi promotori dell'opposto partito. Spogliò eziandio la regia di tutto l'oro e l'argento, e degli altri oggetti preziosi che vi avevano, e fattone un ricco bottino se ne servì per pagare le promesse ricompense ai soldati, mandando il residuo ad Antonio, che si trovava di que' giorni in Antiochia, in attestato della sua riconoscenza per l'autorità regale che gli avea fatta conferire, pregandolo in pari tempo di togliere dal mondo Antigono, perchè gli faceva ombra anche in catene. I suoi voti furono esauditi, e Antigono fu processato e condannato a morte. Questo fu l'ultimo della stirpe degli Asmonei, che abbia goduto della doppia potestà, spirituale cioè e temporale. Governò questa benemerita stirpe per lo lasso di 126 anni.

Assisosi per tal modo Erode sul trono di Giuda, non ebbe più altro a cuore che di mantenersi saldo contro qualunque tempesta gli avessero potuto suscitare i suoi malevoli; e siccome era di un' indole che sospettava di tutto e di tutti, così volendosi togliere davanti persino le ombre, non fece altro che registrare pagine di sangue. Con tutto ciò inaugurò il suo regno con un atto, che in apparenza spirava umanità e gratitudine, mentre liberò dalla schiavitù l'antico suo benefattore Ircano, che si trovava tuttavia in catene fra i Parti, e lo colmò d'ogni maniera di gentilezze. Ma queste sue gentilezze non partivano dal cuore, non avendolo richiamato in Gerusalemme per altro fine fuorchè per assicurarsi della sua persona, perchè temeva che una reazione lo rimettesse sul trono. Siccome poi non era più

atto ad esercitare il pontificato per causa della sua deformità, così per l'esercizio di questo ministero fece venire da Babilonia un Sacerdote Ebreo per nome Ananelo, che era suo intimo amico, e gli conferì il sommo sacerdozio. Ciò ingelosì ed irritò grandemente Alessandra, la quale oltre Marianna già sposata ad Erode aveva un altro figliuolo per nome Aristobulo, cui avrebbe voluto che fosse stata conferita la pontificale autorità; tanto più che credeva che gli toccasse di diritto; conciossiachè oltre ad esser ella figlia d'Ircano, era eziandio vedova di quell'Alessandro figliuolo d'Aristobulo, e fratello di Antigono, che era stato decapitato in Antiochia, cui sarebbe toccata di gius la doppia autorità, spirituale cioè e temporale; motivo per cui domandando Alessandra il pontificato pel suo figliuolo chiedeva piuttosto giustizia che grazia.

Erode però non era disposto a concederle nè l'una nè l'altra, perchè temeva fortemente che Aristobulo si prevalesse dell'autorità spirituale per farsi strada alla temporale; il perchè Alessandra ne scrisse a Cleopatra Regina d'Egitto, pregandola a voler intercedere pel suo figliuolo presso Marc'Antonio, che aveva accalappiato ne' suoi impuri amori. Ella però andò delusa nelle sue speranze; ma siccome non ne depose per questo il pensiero, così Erode si vide in certo qual modo obbligato di fare spontaneamente ciò, che o tosto o tardi avrebbe dovuto fare per forza. Depose pertanto Ananelo dalla dignità pontificale, e gli surrogò Aristobulo che non aveva che diciassett'anni. Ma sebbene fingesse di far ciò per amore, non tralasciò di rinfacciare pubblicamente ad Alessandra il ricorso che avea fatto a Cleopatra, e le intimò di non metter piede fuori del real palazzo. Ciò non fece che inasprire vie più quella donna, la quale trovò il modo di portare di nuovo le sue lagnanze segretamente a Cleopatra. Costei non sapendo come sovvenirla in quella bisogna la compatì, e la consigliò a fuggirsene da Gerusalemme col suo figliuolo, ed a riparare in Egitto. Parve cosa ottima ad Alessandra questo consiglio, e perciò si affrettò a metterlo in pratica, facendo fare a tal uopo due grandi casse in forma di bare, una per sè l'altra pel suo figliuolo, e si dispose quindi alla fuga. Erode avendone avuta la spia sorprese i fuggitivi nell'atto che stavano già nella cassa, e sventò per tal modo tutti i loro segreti raggiri, rimproverando aspramente alla

madre ed al figlio la loro mostruosa ingratitudine, ed il loro vilissimo tradimento.

Nuovo argomento fu questo d'irritazione per Alessandra; ma lo fu molto più per Erode, il quale sapendo che essa brigava di sotto mano per isbalzarlo dal trono, prese consiglio di disfarsi di Aristobulo, che cominciava già a fargli ombra. Ricorreva di que' giorni la festa dei tabernacoli, ed Aristobulo aveva esercitato il sacro suo ministero con tanta soddisfazione di tutti, che la madre sua ne andava ebbra di gioja; il perchè fece un convito in Gerico, cui intervennero fra gli altri eziandio Erode ed Aristobulo. Erode colse questa lieta occasione per disfarsene, come fece, ordinando ad un suo servo che trovandosi nel pubblico bagno col giovine Pontefice, lo tufasse nell'acqua a modo di trastullo, ma frattanto ve lo trattenesse a forza finchè fosse soffocato. Erode fu ubbidito, ed Aristobulo morì annegato in età di anni 18 dopo un solo anno di pontificato. Non vi fu a chi non dispiacesse la morte del figliuolo di Alessandra; ma siccome Erode fece spargere voce che era avvenuta per una mera accidentalità, di cui mostravasene dolentissimo, così non dovette sostenere gli effetti dell' indignazione del popolo. Ma come mai calmare il furore della madre, che era intimamente persuasa che era stato effetto della crudeltà di Erode ciò, che si voleva far passare per un mero caso fortuito? Essa non trovò altre armi per vendicarsi all'infuori di quelle già adoprate per lo passato, cioè di rivolgersi coll'accento del dolore insieme e della disperazione a Cleopatra, la quale impegnò Marc' Antonio a chiamare Erode al rendiconto delle sue azioni, rappresentandogliele come le più nere.

Fu adunque invitato Erode a portarsi in Laodicea, dove allora trovavasi Marc' Antonio, per essere da lui assoluto come innocente, ovvero condannato se reo. Erode non potè fare altrimenti che ubbidire agli ordini di colui, cui andava debitore della corona. Ma siccome aveva ragion di temere che Marc' Antonio per compiacere Cleopatra sua favorita lo facesse morire, così prima di abbandonare la regia, amando teneramente la sua sposa Marianna, diede ordini segreti ad un certo Giuseppe suo cognato, il quale aveva sposata la sua sorella Salome, che se mai gli succedesse ciò che temeva, appena udita la nuova della sua morte uccidesse subito Marianna, perchè gli

veniva meno il cuore al solo riflesso, che potesse passare in braccio altrui. Formidabile passione della gelosia!

Con questa barbara preghiera, che nella sua mente era un assoluto comando, partissi da Gerusalemme, lasciando le redini del governo nelle mani di suo cognato. Costui dovendo necessariamente frequentare la regia, non tanto pel rispetto che dovea alla Regina, quanto più per accudire agli affari del regno, contrasse una certa qual confidenza con Alessandra e con Marianna; talmente che trattenendosi un bel dì a discorrere con esso loro dello sviscerato amore che nutriva Erode per la sua sposa, ebbe la debolezza di addurre per prova l'ordine segreto ch' egli teneva; il che ben lontano di essere riguardato come un eccesso di amore, fu per lo contrario considerato tanto dalla madre, quanto dalla figlia come un eccesso di odio; motivo per cui sì l'una che l'altra cospirarono contro di Erode, e ne tramarono la morte.

Frattanto Erode era riuscito per mezzo di vari doni e di mille promesse a placare lo sdegno di Antonio, e ritornato a Gerusalemme si lusingava di potervi menare tranquilli i suoi giorni; ma per lo contrario vi trovò nuovi argomenti di tribolazione, di amarezze, e di angustie. La prima e principal causa di tutti i mali che pesarono da quest' epoca in poi sull'animo di Erode fu la sua stessa sorella Salome, la quale siccome era assai di frequente disprezzata da Marianna per causa della sua ignobile discendenza, così aveva concepito contro di lei un odio implacabile. Per la qual cosa avendo avuto sentore della sua cospirazione contro di Erode, non tardò un momento a riportarla a suo fratello; e per attizzarlo vie più alla vendetta, non sentì orrore di calunniare il suo stesso marito, dicendo che durante la sua assenza Giuseppe aveva avuto commercio con Marianna. Non vi voleva altro che questo per far dare nelle furie Erode; ma siccome quanto era geloso, altrettanto era tenero per quella donna, così calmato alquanto il primo bollore della frenetica sua passione, fece miglior senno, e tutto tenerezza per la sua sposa la scongiurò che per l'amore che le portava il volesse toglier d'ambascia col levargli quel brutto sospetto dal capo. Non fu cosa difficile per Marianna a provare la sua innocenza; e tanto seppe accattivarsi colle sue belle maniere l'animo di lui, che giunse persino a doman-

darle perdono di aver potuto per un momento sospettare della sua fedeltà, protestandosi in pari tempo che era il grande amore che le portava, che l'aveva reso troppo credulo alla calunnia. Contenta Marianna di avere riacquistato il predominio sul suo cuore non si potè trattenere dal fargli un amaro rimprovero relativamente all'ordine che aveva lasciato a suo cognato, dicendogli: Tu ti professi appassionato per me, e frattanto dovendoti allontanare per poco tempo da Gerusalemme, lasci degli ordini segreti affinchè mi uccidano nel caso che tu perdessi la vita. Tanto bastò per perdere Giuseppe; conciossiachè Erode vedendosi scoperto, tenne per certo che suo cognato non si sarebbe mai indotto a manifestare un tal segreto a sua moglie, se non ne avesse abusato; il perchè ordinò sull'istante che fosse messo a morte, e fu immediatamente ubbidito senza dar luogo a veruna discolpa di quel disgraziato.

Indispettita Alessandra perchè Erode fosse stato assoluto come innocente, instigò suo padre Ircano a scrivere a Malco Re dell'Arabia Petrea per impegnarlo a prendere le loro parti, affine di disfarsi di quel tiranno. Ircano si lasciò sedurre, e scrisse a quel Re secondo gl'improvidi consigli della figlia. Ma Dositeo fratello dell'ucciso Giuseppe, cui era stato affidato l'incarico di portar quella lettera, tradì il segreto, e la consegnò invece ad Erode, il quale dimentico che Ircano gli aveva salvata la vita, quando i giudici del regno lo avevano già condannato a morte, ordinò che quel povero vecchio già mutilato fosse ucciso, e così spense in lui l'ultima reliquia della benemerita stirpe degli Asmonei.

In questo che Erode immolava ai suoi sospetti tutti quelli che avrebbero dovuto essergli più cari o per titolo di gratitudine, o per vincoli di parentela, Marc'Antonio postergata l'avvenenza della sua moglie Ottavia, che era sorella di Ottaviano, invitava a venir nella Siria la Regina Cleopatra, per cui ardeva d'impura fiamma, e le assegnava tutta la Celesiria, una porzione della Giudea, parte del paese dei Nabatei, e tutta la Fenicia ad eccezione di Tiro e di Sidone. Dopo di che Antonio partiva per l'Armenia per attaccare la guerra coi Parti, e Cleopatra l'accompagnava fino alle sponde dell'Eufrate. Reduce costei nell'Egitto passò per Damasco, e per Gerusalemme, dove fu ricevuta da Erode con tutta la regale magnifi-

cenza nel suo stesso palazzo, e non vi furono gentilezze che non le usasse; dalle quali obbliganti maniere adescata Cleopatra l'invitò a dormire con esso lei. Ma Erode che ben sapeva che quella donna gli era nemica, in luogo di accondiscendere alle sue impure brame, raunò il consiglio de' suoi confidenti, e propose loro di approfittarsi dell'occasione che Cleopatra era venuta incautamente nella rete per toglierla dal mondo; ma nessuno approvò la sua proposta, facendogli tutti conoscere che essendo essa l'idolo di Marc' Antonio, costui avrebbe certamente rivendicata con severità la sua morte; laonde appigliandosi al loro saggio consiglio lasciò che partisse liberamente per l'Egitto, dopo di averla trattata qual si conveniva al suo grado, ed all'amicizia che avea col suo benefattore.

Di questo passo andavano le cose, quando Erode dovendosi recare in Rodi per ossequiare Ottaviano, che fu poi detto Cesare Augusto, lasciò le redini del regno nelle mani del suo fratello Ferora; e siccome la sua madre Cypron colla sua sorella Salome non potevano aver pace con Alessandra e con Marianna, perchè costoro superbe della loro discendenza dagli Asmonei insultavano sempre alla bassezza dei natali della famiglia di Erode, così questi per ovviare a qualunque inconveniente fosse potuto succedere durante la sua assenza, mandò le prime due nella fortezza di Massada, e destinò per la sua moglie e per la suocera il castello di Alessandrione, commettendone la custodia ad un certo Giuseppe tesoriere, e ad un tale Soeme Itureo, cui ordinò in segreto ciò che avea già raccomandato a Giuseppe suo cognato in simile circostanza, cioè che se mai nel suo viaggio fosse venuto a morire, fossero subito messe a morte Alessandra e Marianna, quella per odio, e questa per gelosia, facendo passare la corona sul capo dei suoi figli, e del suo fratello Ferora, forse l'unico di cui ancora non sospettava.

Date queste disposizioni partì per Rodi, e presentossi ad Augusto cogli ornamenti reali, tranne la corona. Augusto lo accolse amorevolmente, e lo confermò nel dominio del paese di Giuda, dove lo rimandò sommamente onorato. Reduce in Gerusalemme chiamò a parte della sua momentanea felicità la madre, la sorella, la moglie, e la suocera. Queste due ultime però erano sempre meste, e segnatamente Marianna, la quale negli amplessi di Erode ravvisava non più

l'amato consorte, ma piuttosto un mostro che le avea ucciso l'avolo ed un fratello, e che aveva persino decretata la sua morte. Salome e Cypron togliendo motivo della freddezza di Marianna, avvisarono di farla comparire infedele agli occhi di Erode, e tanto dissero, e tanto brigarono, che alla fine l'indussero a condannarla a morte, unitamente al suo custode Soeme, che fecero comparir complice di un delitto che non aveano commesso nè l'uno, nè l'altra.

Consumato quest'atto di barbarie nel furore della sua gelosia, non tardò guari a pentirsene, e tale gli prese un crepacuore che ne divenne pazzo. Pareagli di aver sempre davanti agli occhi l'ombra della sua prediletta Marianna, ed avea continuamente in bocca il suo nome: la chiamava di giorno, la chiamava di notte, e la faceva chiamare a tutte le ore dalla gente di suo servizio. Ma la bella Marianna non rispondeva più a quella voce, che l'avea sentenziata a morte. In questo sopraggiunse una peste così terribile, che desolò tutto il paese di Giuda. Tutti ne attribuirono la causa all'ingiusto supplizio cui era stata condannata quell'innocente Regina, ed Erode non avendo più il cuore di vivere nella regia, dove le stesse pareti parea che gli rinfacciassero il suo atroce delitto, prese il pretesto di voler andare a caccia, e ritirossi invece in solitudine. Ma nè anco nella solitudine trovò requie, perchè dovunque n'andava portava sempre seco il suo delitto che gli straziava l'anima. Finalmente si ritirò in Sebaste, dove fu colto da tale una violenta infiammazione di viscere e di cervello, che già si disperava della sua vita. Alessandra non aspettava altro ch'ei morisse per vendicarsi tosto sulla famiglia di lui della barbara morte che avea fatto dare al suo figlio, al suo padre, ed alla sua diletta figliuola Marianna; ed era tanto sitibonda del sangue erodiano, che sentendo ch'ei già si trovava vicino a morire, non ebbe la pazienza di aspettare che esalasse l'ultimo spirito; ma tentò di subornare i governatori della fortezza del tempio, e di quella del monte Sion, affinchè gliene consegnassero le chiavi unitamente alla real famiglia, di cui voleva fare uno scempio. I governatori però furono fedeli al loro Re, anzi uno ve n'ebbe che si credette in dovere di palesargli ciò che si tramava contro di lui. Tanto bastò perchè Erode, tuttochè moribondo, condannasse a morte Alessandra, la quale per non aver saputo sopportare con pazienza l'esclusione dalla

dignità pontificia del suo figliuolo, vide sacrificata tutta la sua famiglia, ed in fine morì vittima anch'essa della tanto sospirata e non mai ottenuta vendetta.

Riavutosi Erode da quella sua malattia tornò a Gerusalemme, e vi ritornò assai più sospettoso di quello che non n'era partito. Per causa dei suoi sospetti fece trucidare i migliori amici che si aveva, appoggiato ad una falsa delazione di Salome sua sorella. Costei era passata a seconde nozze, ed aveva sposato un certo Costobaro; ma poco soddisfatta di lui aveva fatto divorzio, e gli avea mandato essa stessa il libello del ripudio. Nè di ciò contenta lo accusò di alto tradimento, e questa delazione bastò perchè Erode lo condannasse a morte. La stessa sventura toccò a certo Antipatro, a tale Lisimaco, ed a quel Dositeo che gli aveva data una prova così evidente della sua fedeltà, consegnando nelle sue mani quella lettera che dovea portare a Malco Re degli Arabi. Nè qui si arrestò la crudeltà di quel Re sanguinario; ma inficrendo ognora più condannò alla sentenza capitale i figli di un certo Babas, perchè erano stati quelli che avevano impedito agli Ebrei che gli aprissero le porte di Gerusalemme, quando veniva da Roma per discacciare Antigono. Costoro erano riusciti a sottrarsi dalle mani dei Romani; ma non poterono evitare la vendetta di Erode. E chi avrebbe potuto sottrarsi a quel mostro che non la perdonò neppure ai suoi stessi figli?

Quante passioni, quante barbarie, e quante crudeltà non si agglomerarono sul capo di un solo uomo! E pure questi non furono se non che i primordii del regno di Erode. Noi vedremo nel decorso della sua vita cose assai più nefande e più detestabili delle già riferite. Tale non era certamente allorchè amministrava la Galilea in qualità di semplice Governatore; ma allora non era per anco predominato dalla tirannica passione della gelosia, nè straziavalo il crudo pensiero che potesse nascere un uomo, che fosse atto a strappargli la corona di fronte. Se Erode fosse stato meno ambizioso, e meno sospettoso, si sarebbe fatto riverire ed amare da tutti i buoni, e temere da tutti i tristi; là dove essendo accecato da sì ree passioni, divenne nella Giudea quel che fu poscia nell'impero del mondo Nerone. Questi due uomini però, che tanto si segnalarono per le loro crudeltà verso gli Ebrei, non erano che semplici strumenti della vindice mano di Dio, che stava tremenda-

mente aggravata su quella proterva nazione. Egli è ben vero che anche l'eletto gregge di Cristo ebbe molto a soffrire sotto l'erodiana, e la neroniana persecuzione; ma altra cosa è morire in odio della Fede, come gl'Innocenti di Betlemme, e i Martiri di Roma, ed un'altra cosa si è il servire di semplici vittime alla passione di un uomo, ed alla giustissima divina vendetta. Alla prima classe appartennero i primitivi Fedeli della Chiesa, alla seconda gli ultimi Ebrei della riprovata Sinagoga. Si confuse insieme il sangue di queste vittime, ma fu ben diversa la loro sorte. La causa per cui morivano era quella che le distingueva. Noi vedremo a suo luogo i Martiri di Gesù Cristo pregare pei loro carnefici, e le vittime delle passioni degli uomini imprecare morendo ai loro tiranni. Per ora ritorniamo ad Erode.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Fabbriche di Erode, sua famiglia, sue dissensioni, e sue stragi.

Se avemmo motivo d'inorridire nel passato Capitolo delle crudeltà di Erode, troveremo nel presente materia per ammirare i suoi giganteschi e colossali lavori. Ma nè anco questi andarono esenti dall'esser tinti di sangue, di cui quel Re crudele macchiò tutte le sue opere, eziandio le più grandi. Il primo lavoro che ideasse Erode fu un magnifico teatro in Gerusalemme, cui non vi avea l'eguale nel mondo. Questo compito, mise subito mano a fabbricare un ippodromo, ossia un anfiteatro di sorprendente magnificenza, dove gli Ebrei potessero avvezzarsi ai giuochi del circo, che formavano il gusto prelibato dei Romani, o come io suppongo per distrarre fra gli strepiti di quegli spettacoli il suo spirito sempre agitato per le tante afflizioni, che lo travagliavano di continuo a causa delle sue iniquità. Ma questi suoi edifizi furono un nuovo fomento di sedizione; conciossiachè gli Ebrei non volendo vedere in Gerusalemme quei giuochi gentileschi, si accordarono in numero di dieci, e se n'andarono al teatro col pugnale nascosto sotto le vesti con intenzione di stilettare Erode quando vi sarebbe entrato. Il Re però n'ebbe la spia, e

invece di andare al teatro vi mandò i suoi satelliti, affinchè arrestassero quegli assassini, e dessero loro quella morte che avevano tramata per lui. La giustizia fu puntualmente eseguita. Ma frattanto colui che aveva dato avviso ad Erode del tradimento, fu assalito a furia di popolo, e fatto a brani, fu quindi gittato a vil pasto de' cani in mezzo alla città. Erode volle sapere chi erano stati i promotori di questo misfatto; ma il popolo andava sì fattamente d'accordo, che nessuno volle manifestarli, non ostante che fossero noti a tutti. Allora il Re comandò che fossero messe alla tortura le donne; e quanti piacque a queste di accusare siccome rei per liberarsi da quegli atroci tormenti, altrettanti furono sentenziati a morte colle loro rispettive famiglie.

Dopo di aver pensato ai divertimenti, attese a fabbricarsi una regia in Gerusalemme non molto discosta dal tempio, nel quale edifizio l'oro ed il marmo vi furono sparsi a profusione. E siccome era suo stile di corteggiare le persone grandi, da cui poteva aspettare protezione ed ajuto; così avendo divisa la sua regia in due vasti appartamenti, ad uno diede il nome di Augusto in onore di Cesare, e l'altro chiamò Agrippa, che Augusto avea eletto per suo collega. Questo palazzo potrebbe essere quello, dove fu poscia schernito il Divino Maestro da Erode Antipa. È una mia semplice opinione, che sottometto volentieri all'altrui giudizio.

Dagli agi passò alla sicurezza, e fece fortificare la torre Baris, che aveva fatta innalzare Giovanni Ircano nell'angolo settentrionale del tempio, commutandole il nome di Baris in quello di Antonia in onore di Marc' Antonio suo amico, ed insigne benefattore. Fece quindi aprire una strada sotterranea coperta a vôlta, che dalla torre Antonia metteva alla porta orientale del tempio, dove edificò un'altra torre che potesse servir di rifugio alla real famiglia nel caso che fosse costretta ad abbandonare la torre Antonia, dove soleva ritirarsi quantunque volte succedevano delle turbolenze nel paese. Innalzò ancora sulle mura di Gerosolima diverse altre torri, fra le quali ve n' erano tre di sì smisurata altezza, e di sì sorprendente struttura, che formavano l'ammirazione di chiunque le vedeva. Queste tre torri le chiamò Marianna, Fasaele, ed Hippicos: la prima dal nome della sua quanto diletta, altrettanto sventurata consorte, la seconda in me-

moria del suo ucciso fratello, e la terza per onorare un suo amico che portava un tal nome. Noi daremo a suo tempo di tutti questi egregi lavori una succinta descrizione, prima di deplorarne la miseranda distruzione.

Abbellita per tal modo e fortificata la capitale, passò ad abbellire e fortificare le città principali del regno. Prima di tutto però volle innalzare una seconda regia nel luogo dove era stato assalito dai Parti, quando fuggiva da Gerusalemme, e dove avea riportata quella gloriosa vittoria sopra gli alleati di Antigono, che si accennò nel Capitolo precedente. Questa seconda regia, che accoppiava alla magnificenza l'aspetto di una fortezza, la fabbricò tutta di una pietra finissima, e la chiamò dal proprio nome Erodione. Fra le rare qualità che vi si ammiravano non era l'ultima quella di avere un magnifico scalone formato di dugento gradini di marmo, per mezzo di cui dalle falde si ascendeva fino alla sommità del monte su cui era fabbricata la regia.

Riedificò appresso la città di Sebaste, che prima si chiamava Samaria; e quindi scese a fondare Cesarea di Palestina in onore di Cesare Augusto, nel luogo dove anticamente sorgeva la torre di Stratone. Siccome poi da Augusto aveva ricevuti molti favori, ed ambiva di conservarsi nelle sue grazie; così procurò che quel lavoro, che sorgeva in suo onore, fosse dei più splendidi fra quanti ne aveva intrapresi. Basti il dire che v'impiegò dodici anni, avendo degli operai a migliaia. Ciò però che più gli costò di fatica e insieme di spesa, fu un magnifico porto di figura circolare, il cui molo aveva 200 piedi di lunghezza, e la cui profondità era di 25 braccia. Enormi furono i massi che servirono di fondamenta a quel sottacqueo lavoro. Erano lunghi 50 piedi, larghi 18, e 9 alti. Il molo fino alla metà era fortificato con varie torri, la principale delle quali la chiamò Druso, in onore del figliuolo di Livia Imperatrice, che portava un tal nome. Nella città poi non mancò di fabbricarvi il teatro e l'ippodromo per l'esercizio di quei giuochi di cui tanto andavano pazzi i Romani. E per compimento dell'opera fece innalzare un tempio in onore di Augusto sulla cima di una collina, che sorgeva nel mezzo della città, dove collocò due statue, l'una delle quali rappresentava Roma, e l'altra Cesare. Questo tempio serviva

ai naviganti come di faro, che gl'invitava al porto, allorchè veleggiavano in alto mare.

Un'altra città fondò nella campagna di Cafar-Saba, che trovasi tra Cesarea e Lidda, e le diede il nome di Antipatride in onore di Antipatro suo padre. Ne fabbricò un'altra a settentrione di Gerico, e la chiamò Fasaele in memoria del suo fratello maggiore. Edificò inoltre un castello nelle vicinanze di Gerico, cui diede il nome di Cypron, che era quello di sua madre. E successivamente innalzò dei templ in Tiro ed in Berito, dove aprì eziandio dei pubblici magazzini per comodo dei mercadanti, che trafficavano in gran numero in quella piazza. In Damasco, in Tolemaide, ed in Tripoli stabilì delle pubbliche scuole per l'educazione della gioventù. Più costruì in Damasco dei nuovi teatri, e lo stesso fece in Sidone. In Laodicea fabbricò degli acquedotti di un sorprendente lavoro; e in Ascalona fece fare dei magnifici portici, e dei bagni di tutto lusso. In Antiochia poi costrusse quinci e quindi della gran piazza, che si trovava in mezzo alla città, due grandi loggie lunghe venti stadi ognuna.

Finalmente *decimo octavo sui regni anno Herodes post tot praeclara facinora, post absoluta admiranda opera, eximium aliud concepit animo, Dei templum denuo construere ampliore ambitu* [1]. L'anno decimottavo del suo regno dopo tanti enormi delitti, e dopo tante opere stupende, concepì il gigantesco pensiero di atterrare il tempio del Signore, e di ricostruirne fin dalle fondamenta un nuovo, che fosse più maestoso e più grande del vecchio. Ma siccome non immeritamente temeva che il popolo si sollevasse contro di lui a tumulto, dicendo che sotto il pretesto di voler edificare un tempio più sontuoso non mirasse ad altro, se non che a distruggere quello che già vi avea; così, accorto siccome egli era, per togliere persino l'ombra di un cotale sospetto, adunò quanto più popolo potè, e recitò in pubblico un eloquentissimo discorso, nel quale dopo di avere enumerati tutti i benefizi, che aveva fatti al paese di Giuda durante il suo governo, e tutte le opere meravigliose e stupende che aveva innalzate nel giro di pochi anni in tutto il regno, passò a protestarsi che in prova della rettitudine delle sue intenzioni non avrebbe messo mano alla

[1]) Antiq. Jud. Lib. XV. Cap. 14.

distruzione del tempio, se prima non avesse in pronto t
riali necessari per riedificarlo. Alla quale condizione esse
il popolo, Gerusalemme vide un' altra volta quell' impo
colo, di cui era stata spettatrice ai tempi di Salomone. V
nire da tutte parti migliaja di artefici e di lavoranti,
di marmi, di pietre, di legnami, di ferro, di piombo,
l'argento, ed altri oggetti di sommo valore, che si an
mulando per la gran fabbrica. I marmi furon trasportati
dell'arcipelago detta Paria: mille carrette portavano da
monti le riquadrate pietre; diecimila artefici fra i più
avessero nei vari lavori che si dovevano eseguire, fat
fessamente nelle loro officine per dar opera ai più ele
e mille sacerdoti sopraintendevano ai lavoranti. L'ant
atterrato, e surse il nuovo fin dalle fondamenta, il qu
gran lunga più grande, più sontuoso, e più splendido
Nella fabbrica esteriore furono impiegati otto anni;
mezzo si richiese per compire il santuario, che Ero
fosse intieramente edificato dalle mani sacerdotali. Per
fezionato il tempio se ne fece la solenne dedicazione,
do caduta nel dì anniversario dell'assunzione di Erode
celebrata con doppia pompa e magnificenza, offerendo
parte 300 buoi in olocausto al Signore.

Ora dovrei fare la spiegazione delle parti princ
magnifico edifizio, per quindi poterne a suo tempo co
canita difesa che vi sostennero gli Ebrei, come se sta
torrito castello, e deplorarne poscia la totale distruz
serbo a parlarne nel secondo libro, quando mi occu
sott' occhio del lettore la pianta dell'antica Gerusalem
quando venne Tito a stringerla d'assedio. Ciò che
omettere si è l'opinione di alcuni intorno la riedifi
pio, i quali appoggiati a quel testo di San Giovanni,
ginta et sex annis aedificatum est templum hoc, et i
excitabis illud [1])? sono d'avviso che ai tempi di n
Cristo sussistesse tuttavia in piedi il tempio, che av

[1]) Joann. Cap. II. Vers. 20.

vicende cui andò soggetta Gerusalemme; e per questo tacciano Flavio di favoloso. Io osservo però che questi medesimi autori profondono mille elogi allo stesso autore, di cui lodano l'esattezza, e l'imparzialità, non ostante che abbia avuto ancor esso i suoi difetti; nè veggo la ragione per cui Flavio dovesse inventare i due suddetti fatti, da cui nessuna lode poteva derivarne alla sua nazione. Ma ciò che più mi conferma nella mia opinione si è, che il medesimo autore fa a questo riguardo una critica assai severa ad un certo Nicolò di Damasco, il quale avendo scritto la storia di Erode nel mentre che questo Re era ancora in vita, aveva passato sotto silenzio il suddetto fatto, perchè non gli faceva troppo onore, e temeva forse le terribili conseguenze della sua indignazione. In quanto poi al fatto d'Ircano vien riferito eziandio nel Libro IV. dei Maccabei al Capo 2. È vero che nel citato luogo non si legge espressamente che Ircano estraesse quei tremila talenti dal sepolcro di Davidde, leggendovisi soltanto che quel tesoro era posseduto dai discendenti del Real Salmista; ma ciò non si oppone al detto di Flavio; conciossiachè nulla osta che quel denaro, tuttochè riposto nel davidico sepolcro, fosse raccomandato alla vigilanza di qualcuno della sua stirpe.

Dai grandiosi lavori passiamo ora a dire qualche cosa della numerosa famiglia di quell'immanissimo Re. Erode ebbe dieci mogli, la prima delle quali era una Gerosolimitana che si chiamava Doride, che era stata da lui sposata prima di esser Re, e quindi la ripudiò, non avendo avuto da essa che un solo figlio, che chiamò Antipatro dal nome del suo genitore.

La seconda moglie fu l'infelice Marianna, figliuola di Alessandro e di Alessandra della stirpe degli Asmonei, da cui ebbe tre maschi, e due femmine. Uno dei figli morì ancor giovinetto in Roma, e gli altri due si chiamarono Alessandro ed Aristobulo. La discendenza di quest'ultimo merita una speciale memoria, essendo stato padre di quell'Agrippa che fu poi Re della Giudea, di un Erode che fu Re di Calcide, e della famosa Erodiade che fu sposata a Filippo, e andò in braccio ad Antipa.

Un'altra Marianna fu la terza moglie di quel Re sanguinario, che sposò per la sua rara bellezza dopo che già avea fatta morire la figliuola di Alessandra. Costei era figlia di un Sacerdote Gerosolimi-

tano, che si chiamava Simone, il quale essendo di bassi natali, Erode per non degradarsi imparentandosi con lui, gli conferì il sommo sacerdozio, deponendo da quella carica un certo Gesù figliuolo di Fabeo. Ebbe da questa seconda Marianna un figliuolo che chiamò Erode, ma che comunemente è conosciuto sotto il nome di Filippo. Questo fu il legittimo sposo di Erodiade.

Dalla quarta moglie non ebbe prole, e perciò lo storico Ebreo omise persino di accennare il suo nome. Solo si sa che era nipote di Erode per esser figliuola di un suo fratello.

Anche la quinta è anonima per la stessa ragione della sua infecondità. Sappiamo però che era cugina di Erode.

La sesta si chiamava Maltace, ed era una Samaritana, dalla quale ebbe due maschi, cioè Archelao che gli succedette nella metà del regno, ed Antipa detto anche Filippo, che sposò poi Salome la ballerina figliuola di Erodiade.

La settima moglie fu una certa Cleopatra di Gerusalemme, che gli partorì due figliuoli, cioè Erode ed Antipa. Quest'ultimo si chiamò anche Filippo, e fu il derisore di Cristo.

L'ottava ebbe nome Pallade, da cui ebbe un figlio che nominò Fasaele in memoria di suo fratello.

Fedra fu la nona moglie di quel mostro, che diede alla luce una figlia, cui pose nome Rossana.

Finalmente la decima moglie di Erode ebbe nome Elpidia, la quale non gli partorì che una sola femmina che chiamò Salome.

Questa fu pertanto la numerosa famiglia di quel Re tiranno. Vediamo ora le dissensioni che nacquero nel suo seno, le quali diedero luogo a quelle orribili stragi, che fecero meritamente chiamare Erode crudele. Queste dissensioni furono originate parte dall'ambizione, parte dall'invidia, e parte dalla gelosia; ma la massima parte ve l'ebbero i sussurroni, fra cui tenne sempre il primo luogo Salome. Il primo a far nascere delle discordie in famiglia fu Antipatro figlio della prima moglie Doride. Costui era stato mandato a Roma per esservi educato; ma reduce a Gerusalemme vedendo che sua madre era stata ripudiata, ed accorgendosi di leggieri che suo padre pareva che riconcentrasse tutto il suo affetto nei figli della prima Marianna, prese a guardare di mal occhio costoro, ed esternò di sì

fatta guisa il suo malumore, che Erode per conservare la pace nella famiglia si vide obbligato di cacciarlo fuori di casa, e persino esiliarlo dalla città, permettendogliene soltanto l'ingresso nei giorni di festa. Legittime conseguenze erano queste della pluralità delle mogli, e della varietà dei figli. Nè poteva essere altrimenti; conciossiachè se in una casa, dove non avvi che una sola donna, vi regnano non di meno tanti dissapori, fino a maledire all'autore della propria esistenza, se avvenga che vi sieno dei figli di due talami, che non doveva essere della famiglia di Erode composta di dieci mogli, e di quattordici figli di sangue, di genio, d'indole, e di costumi diversi? Sarebbe stato un miracolo della grazia se vi avesse regnata la pace. Questo miracolo il Signore non l'operò neppure sotto la tenda di Abramo, da cui ne volle discacciata Agar col suo Ismaele, nè l'operò sotto i padiglioni di Giacobbe, dove si vide un Giuseppe venduto dai propri fratelli. Non era pertanto a sperarsi che l'operasse nella famiglia di Erode. Seguitiamo adunque a vederne le incessanti discordie, e le continue dissensioni.

Non solamente Antipatro, ma eziandio tutti gli altri figli di Erode ebbero la loro educazione in Roma. I tre maschi che avea avuti dalla prima Marianna, li avea raccomandati ad un suo amico per nome Pollione; ma Cesare li volle nel suo stesso palazzo; tanta era intima la relazione che passava fra Augusto ed Erode. Costui poi aveva tanta predilezione per quei suoi figliuoli, che terminata la loro educazione andò a riprenderli personalmente in Roma. Uno era già morto, ed agli altri due diede moglie appena ritornato a Gerusalemme. Alessandro sposò una certa Glafira figliuola di Archelao Re di Cappadocia, ed Aristobulo impalmò Berenice, che era figliuola di Salome sua zia.

Il ritorno di questi due figli fu un seminario di nuove discordie nell'erodiana famiglia. Ferora e Salome loro zii non li potevano vedere per la sola ragione che erano figli di Marianna, che odiavano ancora dopo la sua morte. Essi temevano che succedendo costoro al paterno soglio non rivendicassero il sangue innocente della loro madre; onde si avvisarono di perderli mettendoli in sospetto del loro genitore. Di fatti riuscirono talmente in un sì reo disegno, che alla fine se li tolsero di mezzo. Quando parlavano ai figli facevano loro il più orribile quadro del proprio padre, dipingendoglielo come un

crudele carnefice, che non aveva dubitato di condannare ad una barbara morte la loro innocentissima madre. Quando poi entravano in segreti colloqui con Erode, gli mettevano in sospetto i figli, insinuandogli che essendo consapevoli della cruda morte che aveva fatto dare alla loro amata genitrice, covavano contro di lui un odio implacabile, e non spiravano altro che vendetta, mostrandosi sitibondi del paterno sangue. E quasi ciò non bastasse per accendere un inestinguibile fuoco tra padre e figli, ingelosirono per giunta uno di questi, sussurrandogli che il padre suo abusava della sua moglie. Questa materia era troppo delicata perchè il figlio non si mettesse in osservazione; e vedendo che in realtà sua moglie usava di molte cortesie verso suo padre, non dubitò punto che fosse effetto d'impura fiamma ciò, che in sostanza non era che un contrassegno di stima e di ossequio, che la sua consorte professava per colui, che era ad un tempo suo Re, e suo suocero. Ciò però non impedì che non ne divenisse terribilmente geloso. Questa cieca passione fu causa di tanti dissapori, di tante freddezze, e di tanta sostenutezza, che Erode supponendo che quei suoi due figli non per altro si mostrassero cotanto altieri, se non perchè si tenevano già per sicuri di succedergli quando che fosse al trono, avvisò di abbassarne l'orgoglio col richiamare nella regia l'esiliato figlio della sua prima moglie. Costui rientrato nella grazia paterna si adoperò per farvi riammettere eziandio la sua genitrice, la quale ritornata in corte, e godendo un' altra volta la confidenza di Erode, non ebbe più altro a cuore che di perorare la causa del proprio figlio, che avrebbe voluto vedere più di tutti gli altri esaltato; e siccome non lo poteva innalzare se non che opprimendo i figli di Marianna, che erano i beniamini, così non vi furono calunnie che non inventasse a loro carico. Costoro poi vedendosi disprezzati, calunniati, vilipesi, ed oppressi a torto da tutti, s' inasprivano sempre di più, ed inasprendosi essi irritavano ancora gli altri; di maniera che la casa di Erode era divenuta la famiglia degli Atridi.

Ora avvenne che Erode dovendo andare ad augurare il buon viaggio ad Agrippa collega di Cesare, il quale dopo di avere amministrati i negozi dell'Asia per un decennio se ne tornava a Roma, condusse seco il suo primogenito Antipatro, e lo raccomandò allo

stesso Agrippa, affinchè lo presentasse a Cesare, facendogliene nel medesimo tempo il più alto elogio. Questa raccomandazione fu per Antipatro come una caparra, che egli e non altri sarebbe successo al paterno trono. Una cosa sola gli amareggiò la sua partenza per Roma, e fu di non poter più vessare personalmente i suoi due fratellastri antagonisti. Non vi mancò però chi facesse le sue veci; e tanti furono gli addebiti che loro vennero apposti, che Erode li credette rei di sì alto tradimento, che non dubitò di navigare appositamente in Roma per accusarli a Cesare. L'Imperatore n'ebbe commiserazione, e adoperò più il suo amore che la sua autorità per riconciliare il padre coi figli. Questa riconciliazione però fu di troppo breve durata; conciossiachè reduce Erode nel suo regno, e continuando i sussurroni a soffiare, si suscitarono nuove discordie nella real famiglia, le quali furono di tal natura, che il Re entrò in sospetto di tutti, cioè di suo fratello, di sua sorella, delle sue mogli, dei suoi figli, delle sue nuore, dei suoi amici, in una parola di tutti quelli che avevano accesso nella regia.

Finalmente trovandosi agitato dai più atroci sospetti, che non gli davano un momento di requie, tentò di sedare le sue interne inquietudini con nuovi delitti; e dimentico di esser padre accusò Alessandro ed Aristobulo presso il tribunale di Berito. Era allora Preside di tutta la Siria Senzio Saturnino, uomo consolare che godeva di tutta la pubblica stima, e che aveva occupate molte orrevoli cariche nell'Impero. Costui dovendo proferir sentenza contro i figli di Erode ad istanza dello stesso lor genitore li condannò a morte; ma nel pronunciare la capitale sentenza aggiunse, che non giudicava cosa ben fatta di venirne all'esecuzione, adducendo per ragione che anch'esso era padre, e che non voleva aggiungere alle tante ambasce di Erode ancora questa, che sarebbe stata senza dubbio la più dolorosa di tutte. La commiserazione però del giudice non s'insinuò nel cuore di quello snaturato padre, che insistè fortemente affinchè i suoi figli subissero la capitale sentenza. Furono pertanto strozzati in Sebaste con raccapriccio ed orrore della stessa natura.

Eseguita questa barbara sentenza, un tale Tirone vecchio cavaliere domandò udienza privata ad Erode; ed avendola ottenuta, gli disse liberamente che aveva fatto molto male a condannare i suoi

figli, aggiungendo che per questo appunto si aveva attirato addosso l'odio di tutto il regno, e segnatamente degli ufficiali, i quali disapprovavano pubblicamente la sua condotta, tacciandolo di barbaro, di crudele, e d'inumano. Erode volle sapere quanti e quali erano questi uffiziali, che non approvavano il suo modo d'agire, e Tirone si vide obbligato di nominarglieli. La sua rivelazione però non valse a salvarlo. Egli fu condannato a morte unitamente a tutti quelli che avea nominati. Gli uccisi furono in numero di trecento. Dopo questo massacro Erode seppe che il suo barbiere era stato sollecitato da Tirone a tagliargli la gola nell'atto di radergli la barba. Ciò fu agli occhi di quella belva feroce un delitto di lesa Maestà, che punì colla sentenza capitale. Seppe ancora che il figlio di Tirone era a parte di questo segreto, e tanto bastò per condannarlo a morte, perchè non si era fatto accusatore del proprio padre. E questo mostro doveva sedere sul trono di Giuda?

Dopo tante scelleraggini alla fine si ricordò che sarebbe venuto un giorno che sarebbe stato l'ultimo anche per lui; onde pensò a fare testamento, e dichiarò per suo successore al soglio Antipatro, il quale era mirabilmente riuscito a fargli venire in uggia tutti i suoi fratelli. Nel caso poi che questo suo figliuolo fosse morto prima di lui, destinava per suo unico erede Erode, detto altrimenti Filippo, che aveva avuto dalla seconda Marianna. Avendo per tal modo disposto della sua ultima volontà consegnò il testamento ad Antipatro, acciocchè lo portasse personalmente in Roma a farlo confermare da Augusto. Non parve vero a quello spietato di aver finalmente conseguito il fine di tanti suoi segreti maneggi; ma sapendogli mille anni di salire sul trono, nel partirsi da Gerusalemme per alla volta di Roma tentò alla vita del suo stesso genitore, incaricando un tale che gli propinasse il veleno. Erode però avendone avuto sentore non bevve la mortifera pozione, e dissimulando ogni cosa scrisse immediatamente ad Antipatro, facendogli premura di ritornare a Gerusalemme per affari della più alta importanza. Antipatro non sospettando punto che suo padre fosse venuto in cognizione della sua reità, abbandonò subito la città dei sette colli, e volò sulle ali dei venti in Sionne, dove in luogo dell'agognato soglio trovò il meritato carcere. Dopo di che Erode annullò il suo testamento, e ne fece un altro, in

cui dichiarava per suo successore Antipa, l'ultimo dei figli che aveva avuto da Cleopatra sua settima moglie.

Ed ecco quante inquietudini, quante amarezze, quante angustie, e quanti affanni non pesarono sul cuore di quel crudelissimo Re, solo perchè non seppe vincere fin da principio un'ombra di sospetto. Guai a colui che si lascia predominare da una passione qualunque. Egli ne diverrà ben presto schiavo, e sarà da essa trascinato di abisso in abisso senza che se ne accorga. Un delitto ne richiamerà un altro, e beverà l'iniquità come l'acqua, senza che possa mai appagare la fame de' suoi desiderî, e spegnere la sete della sua ambizione.

Distrutta per tal modo per opera di Erode la nobile famiglia degli Asmonei, cui toccava per diritto di successione lo scettro di Giuda, fortificate tutte le città principali del regno, sparso il terrore in tutto il paese per mezzo dei più atroci supplicî, adescati gli adulatori e i cortigiani colla larghezza delle sue liberalità, uccisi tutti quelli che disapprovavano il suo sanguinoso governo, incarcerati tutti coloro su cui poteva cadere un' ombra di sospetto, condannati a morte gli stessi suoi figli per timore che gli strappassero di fronte la corona, soggiogati tutti i suoi nemici, e compratasi l'amicizia di Cesare, pareva che Erode dovesse pur alla fine godersi in pace gli ultimi giorni della sua mortale carriera. Ma quando mai l'empio ha goduto la pace? *Non est pax impiis,* dice lo Spirito Santo, e perciò quando sembrava che nessun degli uomini osasse più di sollevar lo sguardo da terra per mirare Erode quanto era alto, e che si ammutolisse perfin la Terra al suo cospetto, come già si era taciuta al cospetto del gran Macedone, fu appunto allora che sopraggiunse ad agitarlo più che tutto il resto la natività di Nostro Signor Gesù Cristo.

PARTE SECONDA

CHE CONTIENE

LE VICENDE DELLA TERRA SANTA IN GENERALE

E QUELLE DI GERUSALEMME IN PARTICOLARE

DALLA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

FINO ALL' INVASIONE DEI SARACENI

CON UN COMPENDIO

DELLA GUERRA GIUDAICA

CAPITOLO PRIMO.

Profezie riguardanti la nascita, la vita, la passione, e la morte di Nostro Signor Gesù Cristo.

La celebre profezia di Giacobbe, che non sarebbe stato tolto lo scettro di Giuda, e che vi sarebbero sempre stati nella sua stirpe dei condottieri, che avrebbero guidato il popolo di Dio fino alla venuta di Colui che doveva essere inviato, e formava l'aspettazione delle nazioni [1]), era un argomento più che manifesto che non doveva essere lontana la venuta del tante volte promesso, e per sì lungo tempo sospirato Messia. Lo scettro di Giuda era passato dalla davidica stirpe nelle mani di Erode Idumeo, il quale era al tutto straniero alla progenie di Giacobbe; dunque doveva nascere di quei giorni il Cristo. Le settanta settimane di anni disegnate da Daniele profeta, le quali dovevano cominciare da quando sarebbe uscito l'editto della riedificazione di Gerosolima dopo la schiavitù babilonica, e terminare colla morte di Cristo [2]), già stavano per compiere l'ultimo periodo; dunque non doveva tardare di molto la nascita di Colui che era stato già da sì lunghi anni preconizzato. Di fatti era aspettato da tutti, ed ognuno teneva per fermo che sarebbe venuto di que' giorni. Asserisce Giuseppe Flavio che in quel tempo i Giudei si ribellarono ai Romani principalmente perchè erano animati da una profezia oscura, la quale li faceva certi che di que' giorni sarebbe sorto in mezzo ad essi un uomo tale, che avrebbe soggiogato l'Universo. Nè solamente questo grand' uomo era aspettato dai Giudei, ma l'attendevano ancora i Gentili, per forma che erasi resa universale questa aspettazione, come ne fa testimonianza Svetonio, il quale asserisce che si era diffusa per tutto l'Oriente un' opinione antica e costante, che in quel torno sarebbe sorto un uomo nella Giudea, che avrebbe conseguito l'impero del Mondo: *Percrebuerat Oriente toto,*

[1]) Genesi. Cap. IXL. Vers. 10. [2]) Daniele. Cap. IX. Vers. 24.

vetus et constans opinio: esse in fatis ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur [1]. Lo stesso dice Tacito: *Persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur* [2]. Anche le Sibille avevano vaticinato un nuovo impero, un ordine di cose al tutto diverso dal passato, una progenie divina, che avrebbe bandita la guerra ai vizi, e fatta trionfare la virtù, come si può vedere in Cicerone [3].

Il Messia adunque era aspettato da tutti in quel tempo, e venne realmente alla luce l'anno 4000 della creazione del mondo, quattr'anni prima dell'era volgare, l'anno trentesimo del regno di Erode, e quarantesimosecondo dell'impero di Ottaviano Augusto. Eppure ch'il crederebbe? Ognuno l'aspettava, tutte le profezie si avverarono in Cristo, i Gentili lo riconobbero per il promesso Messia, Erode stesso se ne ingelosì, tutti gli elementi attestarono in qualche modo la venuta del loro Creatore sulla Terra; lo riconobbero cioè i Cieli col mandare immantinente una nuova stella a guidare i Magi che l'andavano a venerare; lo riconobbe il mare che si assodò sotto le sue piante; lo riconobbe la Terra che tremò nella sua morte; lo riconobbe il sole che nascose i suoi raggi per non vederlo spirare; lo riconobbero i sassi che nel punto della sua morte si spezzarono; gli stessi sepolcri lo riconobbero col restituire ad una nuova vita i loro morti; e pure questo stesso Messia che fu riconosciuto persino da tutti gli elementi insensibili, i soli Giudei presso i quali era il deposito dei divini oracoli, e per cui singolarmente venne al Mondo non lo vollero riconoscere. Ora noi registreremo le principali profezie dell'antico Testamento, che riguardavano la venuta di Cristo, la sua vita, la sua passione, e la sua morte, e ne proveremo l'esatto adempimento col nuovo Patto più per ammirazione nostra, che ad instruzione altrui.

Giacobbe aveva predetto: « Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga colui, che dee esser mandato, ed ei sarà l'espettazione delle nazioni [4] ».

[1] In vita Vespasiani. Cap. IV. Num. 5.
[2] Histor. Lib. V. Cap. 13.
[3] De Divinitate. Lib. II., et in Virgil. Eglog. 4. Vers. 4.
[4] Genesi. Cap. IXL. Vers. 10.

Che lo scettro di Giuda non fosse più nella davidica stirpe ai tempi in cui visse Nostro Signor Gesù Cristo, oltre i mille testi che si possono addurre in conferma di questa verità, basterà la confessione orale degli stessi Ebrei, i quali interrogati da Pilato se volevano che crocifiggesse il loro Re, arditamente risposero: *Non habemus Regem, nisi Caesarem* [1]).

Il Messia doveva nascere dalla discendenza di Abramo [2]), dalla stirpe di Giuda [3]), dalla schiatta di Jesse [4]), dalla real famiglia di Davidde [5]).

E Gesù Cristo nacque da Maria Vergine, e dal putativo Giuseppe, che erano ambedue della famiglia di Davidde, della discenza di Jesse, della tribù di Giuda, e del seme di Giacobbe, d'Isacco, e di Abramo, siccome provano fino all'evidenza San Matteo, e San Luca nella genealogia che tessono del venuto Messia [6]).

Michea avea vaticinato che Cristo sarebbe nato in Betlemme, dicendo: « Ma tu, Bethleem Ephrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verrammi Colui, che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità [7]). Ora noi leggiamo in San Matteo che questa profezia era sì conosciuta, che interrogati i Principi de' sacerdoti, e gli Scribi da Erode dove fosse per nascere il Cristo, subitamente risposero: *In Bethleem Judae: sic enim scriptum est per Prophetam* [8]). Nacque di fatti Gesù in Betlemme.

Doveva nascere da una Vergine, giusta la profezia d'Isaia, dicente: « Per questo il Signore darà egli stesso a voi un segno: Ecco, che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel [9]) ».

« La nascita di Gesù Cristo fu in questo modo. Essendo stata la Madre di lui Maria sposata a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito Santo, prima che stessero insieme [10]) ». Il che seguì, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del

[1]) Joann. Cap. XIX. Vers. 15.
[2]) Genesi. Cap. XXII. Vers. 18.
[3]) Genesi. Cap. IXL. Vers. 8.
[4]) Isaia. Cap. XI. Vers. 1.
[5]) Isaia. Cap. XI. Vers. 6.
[6]) Matteo. Cap. I. — Luca. Cap. III.
[7]) Michea. Cap. V. Vers. 2.
[8]) Matth. Cap. II. Vers. 5.
[9]) Isaia. Cap. VII. Vers. 14.
[10]) Matteo. Cap. I. Vers. 18.

Profeta, dicente: *Ecce Virgo in utero habebit, et pariet filium: et vocabunt nomen ejus Emmanuel* [1]).

Il Coronato di Sion avea vaticinato, che « i Re di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte: i Re degli Arabi, e di Saba porteranno i loro doni. E lo adoreranno tutti i Re della Terra, e le genti tutte a lui saran serve [2]) ». Così Isaia avea detto: « Verran tutti i Sabei portando oro, ed incenso, e celebrando le laudi del Signore [3]) ».

Di fatti leggiamo in San Matteo che essendo nato Gesù arrivarono i Magi dall'Oriente, « ed entrati nella casa trovarono il Bambino con Maria sua madre: e prostratisi l'adorarono; e aperti i loro tesori, gli offerirono i doni, oro, incenso, e mirra [4]) ».

Secondo Isaia i Re dovevano essere guidati da una stella a prestare il loro ossequio all'aspettato dalle genti [5]).

E queste furono le prime parole che dissero i Magi appena giunti in Gerusalemme: *Vidimus stellam ejus in oriente, et venimus adorare eum* [6]).

Il medesimo Profeta avea annunziato: « Dio verrà egli stesso, e vi salverà. Allora gli occhi dei ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli [7]) ».

Quanti miracoli non operò Gesù Cristo! Ne sono pieni tutt'i quattro Evangeli; talchè il Divino Maestro rispondendo a que' due discepoli, che erano stati mandati a lui dal Battista per sapere se era il Cristo, disse loro: « Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito, e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia a' poveri il Vangelo [8]) ».

Zaccaria prevedendo il solenne ingresso di Cristo in Gerosolima lo aveva annunziato così: « Esulta grandemente, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di Gerusalemme: Ecco che viene a te il tuo Re

[1]) Matth. Cap. I. Vers. 23.
[2]) Salmo LXXI. Vers. 10., 11.
[3]) Isaia. Cap. LX. Vers. 6.
[4]) Matteo. Cap. I. Vers. 11.
[5]) Isaia. Cap. LX. Vers. 3.
[6]) Matth. Cap. II. Vers. 2.
[7]) Isaia. Cap. XXXV. Vers. 4., 5.
[8]) Luca. Cap. VII. Vers. 22.

giusto, e Salvatore: Egli è povero, e cavalca un'asina, e un asinello [1] ». Che specificazione di circostanze!

Tanto si vide avverato nella domenica delle Palme, conforme stava scritto: *Noli timere, filia Sion: ecce Rex tuus venit sedens super pullum asinae* [2].

Il medesimo Zaccaria aveva vaticinato che Gesù Cristo sarebbe stato venduto per trenta monete d'argento [3].

E noi leggiamo in San Matteo: *Et acceperunt triginta argenteos pretium appretiati, quem appretiaverunt a filiis Israel* [4].

Davidde lagnandosi nella persona di Cristo avea detto: « Un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento [5] ».

Tal fu Giuda, che tradì con un bacio il suo Divino Maestro. *Juda, osculo Filium Hominis tradis* [6]?

Il profeta Zaccaria aveva annunziato che tutt'i discepoli avrebbero abbandonato il loro Maestro, quando questi sarebbe stato percosso: *Percute pastorem, et dispergentur oves* [7].

Di fatti poco prima che gli Apostoli abbandonassero Gesù Cristo nell'orto del Getzemani, il medesimo Redentore disse loro: « Ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo, e mi lasciate solo [8] ». E guari non andò che fuggirono tutti. Il solo Pietro lo seguì alla lontana; ma invece di confessarlo lo rinnegò.

La passione poi sarei quasi per dire che è assai più minutamente descritta nell'antico, che non nel nuovo Patto; talchè sembra piuttosto una storia, che non una profezia. Davidde e Isaia furono i due profeti che si fecero eco l'un l'altro nel descrivere le pene dell'uomo de' dolori. « Tutti coloro che mi vedevano mi schernivano; borbottavano colle labbra, e scuotevano la testa [9]. Pose sua speranza nel Signore, egli lo liberi: lo salvi dacchè lo ama [10]. Hanno

[1] Zaccaria. Cap. IX. Vers. 9.
[2] Joann. Cap. XII. Vers. 15.
[3] Zaccaria. Cap. XI. Vers. 12.
[4] Matth. Cap. XXVII. Vers. 9.
[5] Salmo XL. Vers. 9.
[6] Luca. Cap. XXII. Vers. 48.
[7] Zacharia. Cap. XIII. Vers. 7.
[8] Giovanni. Cap. XVI. Vers. 32.
[9] Salmo XXI. Vers. 7. — Matteo. Cap. XXVII. Vers. 39.
[10] Salmo XXI. Vers. 8. — Matteo. Cap. XXII. Vers. 43.

forate le mie mani e i miei piedi: hanno contate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi. Si divisero le mie vestimenta, e la veste mia tirarono a sorte [1]) ».

« E il fiele dettero a me per cibo: e nella sete mia mi abbeverarono coll'aceto [2]) ».

« Dispregiato, e l'infimo degli uomini, uomo di dolori, e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto [3]) ».

« Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori: e noi lo abbiam riputato come un lebbroso, e flagellato da Dio, ed umiliato [4]) ».

« Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e pelle lividure di lui siam noi risanati [5]).

« È stato offerto, perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come agnello muto si sta dinanzi a colui, che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca [6]) ».

Non vi par proprio di leggere la passione del Signore? E pure sono tutte cose scritte da Daviddc e da Isaia, molti secoli prima che venisse al mondo Colui che avea a sostenere cotali dolori. Ciò però non deve far meraviglia a chi sa che era Iddio stesso che parlava per bocca dei suoi Profeti; e quando è Iddio che parla chi stupirà nel vedere avverate tutte le sue divine parole? Ed or ch'il crederebbe che nel mentre noi Cristiani leggiamo così chiaramente descritta nell'antico Testamento tutta la serie della dolorosa passione del Signore, i soli Ebrei ch'erano i depositari delle sacre Scritture non vi ravvisano nulla di tuttò cio? Iddio ci preservi da una tanta cecità.

[1]) Salmo XXI. Vers. 16., e seg. — Matteo. Cap. XXVII. Vers. 35.
[2]) Salmo LXVIII. Vers. 22. — Matteo. Cap. XXVII. Vers. 48.
[3]) Isaia. Cap. LIII. Vers. 3. — Marco. Cap. IX. Vers. 11.
[4]) Ibidem. Vers. 4. — Matteo. Cap. VIII. Vers. 17.
[5]) Ibidem. Vers. 5. — I. ai Corinti. Cap. XV. Vers. 3.
[6]) Ibidem. Vers. 7. — Matteo. Cap. XXVII. Vers. 63.

CAPITOLO SECONDO.

Natività di Gesù Cristo. — Strage degl' Innocenti.

Tale era lo stato delle cose, siccome abbiamo descritto, nella Giudea, nell'Oriente, nel romano Impero, e nel Mondo tutto, quando Ottaviano Augusto godendo di una pace universale concepì il superbissimo pensiero di voler fare il censo dell'intiero Universo. Questo censimento fu fatto nella Siria da Cirino Senatore romano sotto il presidentato di Senzio Saturnino. Nessuno era esente dal dare il suo nome, non i Romani, non i Greci, non i Giudei. Questi ultimi dovevano ascriversi ognuno nella sua rispettiva tribù, e pagare un piccolo tributo. Or siccome Giuseppe e Maria erano della famiglia di Davidde e della tribù di Giuda, così dovettero recarsi in Betlemme per dare il loro nome, non ostante che da lunga pezza domiciliati si fossero in Nazzareth. Dopo un disastroso viaggio di quattro giornate essendo giunti nella patria degli avi loro, non trovarono ospitalità presso i loro congiunti; ed essendosi presentati ai pubblici alberghi, neppur ivi trovarono alloggio; conciossiachè tanta era la concorrenza della davidica stirpe, che di que' giorni vi avea in Betlemme, che non vi era più luogo per essi. Per la qual cosa entrati in città per una porta ne uscirono per l'altra, e andarono a riparare per quella notte in una grotta incavata nel vivo masso, non molto distante dalle mura di Betlemme nella parte meridionale, dove solevano sostarsi gli armenti, ed altri animali nella rigida stagione, quando erano sorpresi dalle dirotte pioggie in mezzo alla campagna.

In quell'antro pertanto essendosi alla meglio ricoverati, ***dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium iter perageret,*** nel più profondo silenzio di tutte le cose, e nel mentre la notte toccava la metà del taciturno suo corso, essendo giunto per Maria il tempo di partorire, diede alla luce l'Unigenito Divin Figliuolo; ed involtolo in poveri panni, lo adagiò in una mangiatoja. Milioni di Angeli fecero risuonare l'aere d'intorno dei loro armoniosi concerti; alcuni pastori, che facevano la ronda attorno al loro gregge in quelle vicinanze, riscossi a quelle non più udite sinfonie,

prestavano attento l'orecchio per succhiarne tutta la dolcezza, quando apparendo loro d'improvviso un Angelo gli abbarbagliò di celestiale splendore, ed annunziò loro la lieta nuova che era nato il Messia. Ed affinchè potessero riconoscerlo, diede loro tali contrassegni da non potersi ingannare. Recatisi di fatti in Betlemme non durarono gran fatica a trovarlo, e prostratisi dinanzi a lui l'adorarono.

In questo che succedevano tali cose nella patria di Davidde, ecco spuntare in oriente una non più veduta stella. Tre Re della vicina Arabia, come opinano i più, che si dilettavano di astronomia, la videro, ed illustrati da lume superno non dubitarono punto che quello fosse un indizio del Cielo, che annunziasse la nascita del sospirato Messia; per il che si misero subito in cammino per andarne in cerca, e vedendo che la stella andava loro innanzi nella mezzana regione dell'aria, come già la colonna di fuoco che guidava gli Ebrei reduci dalla schiavitù dell'Egitto, le tennero dietro. Ma giunti in Gerusalemme la stella scomparve, ed i Magi supponendo che tutti sapessero che era nato il Cristo, interrogarono i primi incontrati in qual parte della città si era degnato di nascere il Re de' Giudei; conciossiachè avendo veduta in oriente una nuova stella, che ne annunziava la nascita, erano venuti a bella posta per adorarlo: *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum? Vidimus enim stellam ejus in oriente, et venimus adorare eum* [1]).

A questa non più sognata domanda non vi fu chi non ne rimanesse altamente sorpreso; e siccome era questa una notizia allarmante, così in brev'ora si diffuse per tutta la città, talchè penetrò persino alle orecchie del Re. Erode che era gelosissimo della corona, e che per tenerla sul capo non aveva dubitato di condannare a morte tutti quelli che gli potevano far ombra, compresi i suoi medesimi figliuoli più cari, sentendo che era nato al mondo l'aspettato da tutte le genti, e che essendo tuttavia in fasce già si proclamava pubblicamente per Re dei Giudei, si turbò grandemente, e con lui turbossi ancora tutta Gerosolima. Volendo pertanto calmare le sue inquietudini fece immediatamente congregare nel suo real palazzo i Principi de' sacerdoti, e gli Scribi del popolo, e tutto ansioso doman-

[1]) Matth. Cap. II. Vers. 2.

dò loro dove doveva nascere il Cristo, secondo i divini oracoli. Cui quelli senza punto esitare unanimamente risposero, che stava scritto in Michea profeta che sarebbe nato in Betlemme. Allora Erode fece chiamare a sè segretamente i Magi, e s'informò con ogni diligenza possibile in qual tempo era loro apparsa quella non più veduta stella; e poichè furono appagate tutte le sue dimande gli accommiatò dicendo loro, che andassero in Betlemme a far ricerca del neonato Bambino, e che trovatolo, tornassero subito a lui per dargliene avviso; conciossiachè ancor egli voleva andare ad adorarlo.

Ricevuti che ebbero i Magi i comandi di Erode uscirono immediatamente dalla regia, e insieme da Gerusalemme, e come furono fuori di città ecco ricomparir nuovamente la stella sopra di essi, la quale tracciando loro la via a mezz'aria, li guidò fino a Betlemme, dove fermossi sopra di una spelonca. Conobbero allora i Magi di esser giunti al termine del loro viaggio, ed entrati in quella grotta vi trovarono realmente il Divino Infante con Maria sua madre, e prostratisi dinanzi a lui umilmente lo adorarono. Aperti quindi i loro forzieri gli offrirono in omaggio oro, incenso, e mirra, riconoscendolo con quei mistici doni come Re, come Dio, e come mortale. Passati alcuni giorni in Betlemme, essendo stati avvertiti da un Angelo in sogno a non ripassare per Gerusalemme, se ne ritornarono al loro paese per un'altra via, abbastanza contenti di avere adorato il Re dei Re, senza punto curarsi dell'incumbenza che avevano avuta da Erode.

Frattanto costui vedendo che i Magi non tornavano a dargli veruna risposta, si confermò sempre più nel suo fondato sospetto, che fosse realmente nato il promesso Messia, e temendo che quel Bambino gli strappasse di fronte l'immeritata corona, diede ordine che si uccidessero tutti i fanciulli, che si trovavano in Betlemme e nei suoi contorni, dall'età di due anni in giù, sperando d'invilupparc nel totale eccidio ancora Colui di cui solo temeva. Ma quando quel Re sanguinario diede un sì barbaro ordine già la divina provvidenza aveva preso cura di quel Bambino, in odio del quale soltanto si versava tanto sangue innocente. Di fatti la Sacra Famiglia avvertita in sogno a fuggire la persecuzione di Erode, già pellegrinava occultamente in Egitto.

Ciò non di meno l'ordine di Erode si eseguiva con tutto rigore dai suoi emissari, i quali spogliati d'ogni sentimento di umanità straziavano in mille guise quelle creature innocenti. Quest'orribile strage, di cui era soltanto capace un Erode, non meglio ci viene descritta che da Sant'Agostino, il quale mette a contrasto la crudeltà dei carnefici colla pietà delle madri, che col crine scarmigliato sugli omeri tentavano ogni mezzo per preservare dal decretato infanticidio i loro teneri parti; ma tornavano egualmente inutili le loro cautele, e le materne amorevoli cure; conciossiachè ovunque li nascondevano, si manifestavano per sè medesimi. E' non sapevano tacere, perchè non avevano ancora imparato a temere. Le madri imbelli pugnavano da petto a petto cogli armati sicari, e seguiva fra di loro un'ostinatissima lotta: quelle tenevano stretti al seno i loro bambini, e i carnefici si sforzavano di strapparglieli a viva forza dalle braccia. Una madre diceva: O crudele, e perchè separi da me quello che ho generato? Egli è mia sostanza, io l'ho portato cautamente nel seno, è uscito or ora dalle mie viscere, gli ho dato appena adesso a suggere il latte, e tu mel vuoi già rapire per iscannarlo sotto i miei propri occhi? Un'altra esclamava: O barbaro! e perchè non uccidi ancora me col mio bambino? perchè lasci a me la vita togliendola a chi l'ho data? se vi ha qualche colpa, la colpa è tutta mia che l'ho generato; ma se il generare è delitto, perchè non mi uccidi insieme col mio figlio? Altre dicevano: Voi cercate un solo, e per questo uccidete molti; e frattanto quello che cercate non lo trovate. Altre poi levando supplichevoli le mani al Cielo pietosamente esclamavano: O Salvatore del mondo, vieni e non ti far più cercare; tu non temi di alcuno, nè hai bisogno di chi ti difenda; vegganti adunque costoro, e risparmino così i figli nostri.

Ma non ostanti tutte queste pietosissime suppliche proseguivano i carnefici l'incominciata strage, e univansi i lamentevoli lai delle disperate madri cogli ultimi sospiri dei loro teneri pargoletti, i quali dalle aperte ferite rendevano col sangue ancora il latte, e quindi l'anima. O crudelissimo Erode, e che temi che venga un Dio per Re? temi forse che ti strappi la corona di fronte? Eh! no che non aspira a regni terreni Colui, che promette a'suoi seguaci il regno de'Cieli. Ora si conosce, direbbe qui San Fulgenzio, per qual motivo

quel crudelissimo Re aveva dato ordine ai Magi, che facessero diligente ricerca del neonato Bambino, e che trovatolo gliel facessero sapere, acciocchè potesse andare a venerarlo ancor esso. Il sangue di tanti innocenti che crudelmente versò è una palpabile testimonianza di ciò che voleva fare di quel fanciullo. *O calliditas ficta, o incredulitas impia, o nequitia fraudolenta!. Sanguis Innocentium, quem crudeliter effudisti, attestatur quid de hoc puero voluisti* [1]).

Cercasi ora dagli espositori quale sia stato il numero approssimativo di quei bambini, che caddero vittime della crudeltà di Erode; ma vanno assai fra di loro discordi, nè adducono sufficienti ragioni per provare la loro opinione. Il menologio greco ne numera fino a quattordicimila. Per lo contrario Giuseppe Flavio, che pur fu sì minuto annotatore delle azioni di Erode, e delle sue crudeltà in ispecie, non ne fa neppur cenno. Dal suo silenzio un autore Protestante ne deduce che la strage degl' Innocenti o non fu, o seppure ebbe luogo furono in così piccol numero gli uccisi, che si potevano trasandare nella storia, come cosa di poco momento, cioè come se fossero stati sei od otto. Ma noi che Protestanti non siamo, piuttosto che dare una mentita agli Evangelisti, dal cui contesto apparisce che non furono pochi i bambini sacrificati alla crudeltà di Erode, censuriamo a preferenza di malizioso silenzio Giuseppe Flavio non come storico, ma come Ebreo. Non ci sottoscriviamo però al numero esagerato del menologio greco, annoverando questa fra le molte favole di cui furono inventori i Greci. Che se ci si opponesse che Giuseppe Flavio, tuttochè Ebreo, non tralasciò per questo di fare il più splendido elogio che si potesse desiderare di Gesù Cristo, e di San Giovanni Battista, e che per conseguenza avrebbe ancora fatto parola della strage degl' Innocenti senza badare ai pregiudizi della sua già corrotta religione, se fosse stato un punto storico di qualche momento, allora si potrebbe rispondere che avendo egli copiato da Nicolò Damasceno, il quale scrivendo in favore di Erode non faceva certamente cenno di ciò che poteva tornare in suo disdoro, ignorasse affatto questo punto di storia, che noi teniamo di Fede, siccome quello che ci viene riferito con non dubbie parole dagli Evan-

[1]) S. Fulgent. ex Serm. 4.

gelisti. Del resto il silenzio di uno scrittore non è un argomento che provi contro l'esistenza di un fatto riferito da altri. Questa sola ragione dovrebbe bastare per far attutire un infedele qualunque che impugnasse una siffatta verità della nostra santa Fede; non so però se basterà pei Protestanti avvezzi a togliere dal Vangelo ciò che loro non garba.

CAPITOLO TERZO.

Gli ultimi periodi del regno di Erode.

La strage degl'Innocenti segna gli ultimi periodi della vita di Erode; ma non suggella già le sue crudeltà; conciossiachè allora solo cessò di esser crudele quando finì di vivere. Furono adunque vittime della crudeltà di quel Re dopo gl'innocenti fanciulli un tale Mattia, ed un certo Giuda, che erano amendue maestri in Israele, con quaranta giovani loro discepoli. La causa della loro morte fu la seguente. Fra le molte cose profane che Erode frammischiò colle sacre è rimarchevole un'aquila d'oro di smisurata grandezza, che aveva fatto affiggere sulla porta del tempio in onore dei Romani. Ciò dispiacque generalmente a tutti gli Ebrei, ed agli zelanti della legge in modo speciale. Tuttavolta siccome era loro cara la vita, e sapevano molto bene che il disapprovare le azioni del Re era lo stesso che incorrere nella sua indignazione, e l'incorrere nell'indignazione di Erode equivaleva ad essere condannati a morte; così nessuno osava di farne parola, e tutti soffrivano e tacevano. Ma essendosi gravemente infermato Erode, ed essendo dato dai medici per ispedito, nel mentre che tutti credevano che si trovasse già agli estremi, e ne ringraziavano in cuor loro il Signore, come di un singolarissimo benefizio, i predetti maestri Mattia e Giuda non potendo più contenere lo sdegno, che loro ferveva già da gran pezza nel petto, impazienti di rivendicare l'onore di Dio e delle patrie leggi, eccitarono alla rivolta tutti i loro discepoli, e postisi alla loro testa corsero al tempio, sollevarono a tumulto tutto il popolo, e gittata a terra l'aquila d'oro la fecero in minutissimi pezzi a furia di colpi di scure. Riscosso a tanto frastuono

il Comandante del forte corse sollecito colle sue truppe sulla piazza del tempio, e sedato il tumulto intimò l'arresto di quei quaranta sconsigliati studenti, non che dei loro rispettivi maestri, e fattili tutti incatenare li presentò ad Erode, il quale ordinò che fossero condotti in Gerico, dove furono abbruciati vivi.

All'esecuzione di questa inumana sentenza volle assistere il medesimo Re, che ormai non si dissetava d'altro che di sangue. Egli era stato consigliato dai medici a cambiar aria, onde si fece portare entro una lettiga in Gerico, dove fece anche condurre in catene il suo figlio Antipatro, affinchè ivi aspettasse in orrido carcere quel che avrebbe disposto di lui Cesare, nelle cui mani avea rassegnata la sua causa. Ma egli era ormai tempo che quel Re crudelissimo pagasse il fio di tante sue scelleragini. Egli toccava già l'anno settantesimo di sua età quando *poenam impietatis exigente Numine,* esigendo il Signore eziandio in questa vita un castigo proporzionato ai tanti suoi misfatti, lo flagellò con atrocissimi spasimi in tutto il suo corpo, talchè ogni membro era travagliato da una particolare malattia. Aveva una cocentissima febbre, che lo faceva ardere come se stato fosse una fornace; la superficie della sua cute era travagliata da un molestissimo prurito, che non gli dava un momento di requie, soffriva violentissime coliche, che lo facevano divincolare sul letto come una serpe; aveva le viscere tutte piene di ulceri, il collo addolorato, i piedi lividi e gonfi dalla podagra, del pari gonfie e livide avea le anguinaje, e gonfio ancora il ventricolo: *ipsa quoque verenda putrefacta scatebant vermiculis,* le stesse parti vergognose erano di sì fatta guisa corrotte, che ne scaturiva un bullicame di vermini; pativa anche di dissenteria, e tale una fame canina aveva, che quanto più cercava di saziarla, altrettanto lo molestava: soffriva anche di attrazione di nervi, avea la respirazione difficilissima, ed il fiato puzzolentissimo, che ammorbava la stanza dove abitava, talchè nessuno gli si poteva avvicinare, parendo a tutti di entrare in una sepoltura: in somma tanti erano e sì atroci i suoi spasimi, che tutti disperavano della sua guarigione, e quelli che avevano un po' di religione ravvisavano in quel complesso di malanni un giustissimo castigo di Dio, dovuto ai tanti misfatti di quell'uomo sopra ogni altro mai sanguinario e tiranno.

E pure quando tutti disperavano della sua salute, Erode solo se ne lusingava tuttavia; e perciò mandava a cercare da per tutto i medici che avevano più grido, faceva delle consulte, si assoggettava a qualunque operazione chirurgica, e tentava tutti gl'immaginabili medicamenti. Fra le altre cose gli furono anche ordinati i bagni termali di Calliroe, che è un luogo posto al di là del Giordano, le cui acque oltre ad essere calde sono anche potabili, e grate al palato. Vi si fece adunque portare; ma siccome que' bagni in luogo di essergli giovevoli gli riuscivano invece dannosi, così i medici gli ordinarono un bagno d'olio per mitigargli il dolore. Fu messo pertanto entro un tino pieno di questo liquido; ma tale ne provò un effetto contrario, che svenne nel bagno stesso; talchè i domestici astanti credettero che rendesse in quel punto l'anima al suo Giudice. Per la qual cosa tutti compresi da spavento e terrore ruppero in altissime grida, le quali gli diedero tale una scossa che lo ritornarono in sè. Allora lo tolsero sollecitamente dal bagno, e lo riportarono in Gerico, dove finalmente conobbe che era disperata la sua guarigione.

E qui nuove ansietà, nuovi timori, e nuove angustie; conciossiachè egli è a sapere che oltre ad essere tormentatissimo dai dolori del corpo, lo era forse ancora di più da quelli dello spirito. Ei sentivasi orrendamente lacerato dai rimorsi della coscienza pel tanto sangue innocente che avea versato; era amareggiato per le gravi discordie che regnavano nella sua famiglia; il suo naturale iracondo e sempre sospettoso lo rendeva intollerante di ogni cosa, e persin di sè stesso, e lo faceva tremare ad ogni muover di fronda; ma sopra tutto era cupo e malinconico in pensando che la sua morte invece di esser compianta dal popolo, sarebbe stata per lo contrario oggetto di consolazione per molti, da poi che si aveva attirata addosso l'universale indignazione, e poche erano quelle famiglie che non avesse fatto vestire a lutto per la morte di qualche loro caro. Che fece pertanto quel crudelissimo Re? primieramente ordinò che si distribuisse una gran somma di denaro a tutti i suoi soldati per averli fedeli fino alla sua ultima ora, e per essere da essi compianto qual padre amorevole dopo la sua morte; e quindi immaginò tale una scelleraggine degna solo di un Erode, la quale ben si può dire che superasse tutte le altre che aveva commesse in vita sua.

Ei mandò un ordine fulminante a tutti i nobili del regno, acciocchè si recassero immediatamente in Gerico, pena la testa a chi avesse indugiato ed eseguire un cotal suo comando; e come vi si furono congregati da tutte parti, li fece chiudere nell'ippodromo, ossia nell'anfiteatro, che cinse tutto attorno di guardie, affinchè nessuno potesse andare a trovarli, e loro riuscisse impossibile di fuggire. Chiamò quindi a sè la sua sorella Salome, quella Salome che colle sue false denunzie, e colle sue nere calunnie era stata la causa principale della maggior parte dei misfatti di Erode, la quale era passata a terze nozze, ed aveva sposato un certo Alessa, che il Re fece anche comparire alla sua presenza; e di loro due soltanto fidandosi, così espresse la sua ultima crudele volontà: Io son travagliato, disse egli, da tanti e sì atroci dolori, che ben preveggo che pochi giorni più mi resteranno di vita. Non è però la morte quella che mi accuora; conciossiachè ella è questa comune a tutt' i mortali; ma ciò che profondamente mi duole si è il riflettere che la mia morte in luogo di essere compianta, come si suol praticare nei funerali dei Re, sarà per lo contrario festeggiata dal popolo. Questo sì che altamente mi cuoce. Tuttavolta ho pensato il modo di mettere in lutto il regno, e di far piangere nella mia morte tutte le principali famiglie del paese di Giuda. Questo pensiero mi serve di non piccola consolazione in tanta amaritudine. Or dipende da voi a rendermi meno affannosa la vicina morte. Voi sapete che ho fatto chiudere nell'ippodromo il fiore di tutta la nobiltà del regno; promettetemi pertanto che appena sarò spirato farete scannare tutta quella gente, ed io morrò contento.

Non poterono ammeno d'inorridire a questa scellerata preghiera l'empia Salome, e il suo marito: tuttavolta per non disgustare il Re in quegli estremi momenti, e fors'anche per non avere a provare gli effetti della sua indignazione, gli promisero che avrebbero puntualmente eseguiti gli ultimi suoi voleri. In questo giunsero da Roma alcuni messi, che vi avea spediti Erode stesso per ragguagliare Cesare dell'attentato di Antipatro contro la sua real persona, i quali portavano lettere dell'Imperatore, in cui assicurava Erode che il complice, che aveva cospirato di conserva con Antipatro a propinargli il veleno, già l'avea fatto giustiziare: in quanto poi al suo figlio lo

rimetteva nelle paterne mani, e gli dava ampia facoltà di mandarlo in esilio, o di condannarlo a morte. Questa risposta apportò una qualche consolazione allo spirito vendicativo di Erode; ma non calmò punto le sue interne agitazioni, nè le sue continue inquietudini; chè anzi queste si andavano ognora più moltiplicando a misura ch'ei si avvicinava al suo termine; talchè giunse fino all'eccesso di disperazione di attentare alla propria vita.

Stava egli un dì seduto sul letto, e siccome non poteva restare un'ora senza mangiare, così per soddisfare alla fame, e per passatempo domandò un pomo, ed un coltello per mondarselo. Or nel mentre che andava mondando quel pomo, vinto dalla disperazione per la congerie di tanti mali, che gli pesavano non meno sull'anima, che sul corpo, rivolse contro sè stesso il ferro micidiale, e se lo puntò al cuore. Videlo un suo nipote che stava lì presente, e fu sì lesto che riuscì ad arrestargli il braccio suicida; ma tanto fu lo spavento che l'incolse, che non si potè trattenere di emettere un gran grido, di cui ne rimbombò tutto il real palazzo. L'udì dal fondo della sua prigione Antipatro, e credendo che il suo barbaro genitore fosse alla pur fine morto, scongiurò i suoi custodi a rimetterlo in libertà, facendo loro conoscere che non gli sarebbe stata cosa difficile di salire al trono, ed assicurandoli che non avrebbe dimenticato un cotale loro servizio. Ma il capo dei carcerieri fedele al suo Re, e zelante osservatore del suo ufficio non solo non accondiscese agli scongiuri di Antipatro, ma credette di più di farsi un merito con andarlo immediatamente a denunziare al padre suo. All'udir ciò Erode mandò fuori un grand'urlo assai più forte di quello che parea non lo dovesse comportare il suo stato di estrema debolezza, si sollevò qual furia sui cubiti, si percosse come un frenetico la fronte, e chiamato a sè un satellite gli ordinò che andasse sull'istante a strozzare Antipatro nella sua prigione. La barbara sentenza fu sull'istante eseguita, e Antipatro fu l'ultima vittima dello scellerato suo genitore, il quale lo fece seppellire privatamente in un luogo ignobile nel castello d'Ircano; il che fece dire a Cesare quando ne venne in cognizione, che era assai meglio essere il porco di Erode, che non il suo figlio.

Posto che ebbe il colmo colla morte di Antipatro alle sue sceleragini, Erode cambiò di bel nuovo l'ultima sua volontà relativa-

mente alle disposizioni già date del regno, e fece un terzo testamento, in cui assegnò la Giudea, l'Idumea, e la Samaria, che è quanto a dire la metà del regno, ad Archelao che aveva avuto dalla sua sesta moglie Maltace, e l'altra metà la divise in due parti, assegnandone una ad Antipa, che era l'ultimo figlio che aveva avuto da Cleopatra sua settima moglie, e l'altra a Filippo secondogenito di Maltace, e fratello uterino di Archelao. Ad Antipa lasciò la Galilea e la Petrea, ed a Filippo la Traconitide, la Gaulanite, e la Batanea. Oltre a ciò legò a sua sorella Salome cinquantamila monete in denaro contante, ed una piccola toparchia composta di tre città, quali erano Jamnia, Azoto, e Fasaelide. Assegnò di più cinque milioni di monete a Livia moglie di Augusto, ed altre varie lascite fece a tutta la sua famiglia, ed ai suoi amici, distinguendo sopra tutti il suo insigne benefattore Augusto, cui legò tutti i suoi vasi d'oro e d'argento cogli oggetti più preziosi che aveva nel suo real palazzo. Dopo di che cessò di regnare insieme e di vivere cinque giorni dopo che aveva condannato alla sentenza capitale Antipatro. Il regno di questo mostro durò 37 anni computandoli dal dì che fu dichiarato Re dai Romani, tre dei quali li dovette passare in guerra per espellere dall'avito trono Antigono.

Morto Erode, Salome fece la prima buona azione, e forse l'unica che si conti in tutta la vita sua; imperocchè d'accordo col suo marito, invece di eseguire l'ultima volontà del suo fratello, ne celò la morte per qualche ora, e scesa col suo compagno nell'ippodromo, dove gemeva in ferri il fiore della nobiltà del regno, ingannò i custodi dicendo che suo fratello aveva mutata volontà, e che aveva ordinato che fosse rimessa in libertà tutta quella gente. Il marito confermò i suoi detti, ai quali prestando fede le guardie aprirono sull'istante le porte dell'anfiteatro, e sciolsero le catene alle già designate vittime. Allora si pubblicò la morte di Erode, e raunato l'esercito si fece lettura alla presenza delle truppe del terzo testamento del loro morto Signore, cui non mancava altro se non che il beneplacito di Cesare. Con tutto ciò Archelao fu salutato Re fin da quello stesso momento, e quindi si pensò ai funerali.

Questi furono sontuosi e magnifici quanto lo potevano essere quelli di un potentissimo monarca. Il cadavere di Erode fu vestito

delle regie insegne con una corona d'oro sul capo, e collo scettro in mano. Il letto mortuario su cui fu disteso era tutto di porpora ricamata in oro, e tempestata di gemme. Il lugubre convoglio fu ordinato colla massima pompa. Precedeva il feretro aleggiato da tutti i parenti del defunto Re, alla cui testa incedeva il suo successore Archelao. Venivano appresso tutte le truppe armate in ordine di battaglia, e disposte nazione per nazione secondo la loro dignità. Prima marciavano i Traci, appresso venivano gli Alemanni, quindi i Galli, e successivamente tutti gli altri, essendo che Erode aveva al suo soldo delle truppe straniere, non fidandosi degli Ebrei a motivo che gli aveva troppo disgustati, e ne temeva meritamente la vendetta. Chiudevano per ultimi il convoglio 500 servi, i quali portavano i balsami, gli aromi, gli unguenti ed altri simili oggetti di profumeria, che usavano gli antichi nelle sepolture dei grandi. Il feretro fu portato così processionalmente per lo spazio di 200 stadi, che equivalgono ad ott'ore e venti minuti di cammino, cioè da Gerico fino al castello di Erodione, dove fu inumato, secondo quello che aveva disposto Erode nella sua ultima volontà. Tal fu la fine di quel Re quanto geloso della corona altrettanto crudele, e quanto crudele altrettanto odiato, e quanto odiato altrettanto infelice.

CAPITOLO QUARTO.

Ripartizione del regno di Erode. — Vicende della terra di Giuda fino alla predicazione del Battista.

Le dissensioni della famiglia di Erode non finirono colla morte di lui, nè terminarono le turbolenze del regno, nè le stragi finirono, non ostante che tutto scemasse. Pianto per sette giorni Erode, giusta il costume di que' tempi, Archelao fu salutato Re dal popolo in Gerusalemme, come già lo era stato dalle truppe in Gerico, e fu pregato di molte grazie, ch'egli tutte generosamente concesse. Ma guari non andò che essendo stato richiesto di una vendetta che non poteva concedere, gli si suscitò contro una sollevazione di popolo, che si

vide obbligato di frenare colla forza. I fautori di questa sedizione popolare furono i parenti e gli amici di quei quaranta sconsigliati giovani, che aizzati dai loro precettori avevano spezzata l'aquila d'oro, che Erode aveva fatto innalzare sulla porta del tempio, i quali in pena della loro insurrezione erano stati bruciati vivi in Gerico. I loro congiunti pertanto avendo ancora fresca la piaga non rifinivano mai d'inveire contro la crudeltà di Erode, maledicendo pubblicamente alla sua memoria allora che non temevano più della sua giustizia. Nè qui si arrestarono quei frenetici degni piuttosto di biasimo, che di compassione; ma passando oltre cominciarono a domandare ad Archelao la morte di tutti quelli, che avevano avuto parte coi loro consigli nella condanna di quei quaranta giovani: la qual grazia non essendo cosa giusta, nè conveniente che Archelao l'accordasse, fu causa che i congiurati sollevassero il popolo contro di lui.

Ricorreva appunto di que' giorni la festa di Pasqua, e Gerusalemme era piena zeppa di forestieri accorsi dalle varie provincie del paese di Giuda per celebrarvi quella solennità, secondo il prescritto della legge mosaica. I sediziosi prevalendosi di questa circostanza cominciarono a comunicare il loro spirito di ribellione negli animi dei forestieri raunati nel tempio, convertendo così la casa del Signore in un focolare di sediziosi tumulti. Il Re ne fu avvertito, e volendo evitare mali maggiori mandò ad arrestare i capi della rivolta, i quali vedendo andare contro di sè i regii, diedero l'allarme al popolo, e lo sollevarono in massa contro gli stessi militi, di cui fecero un orribile massacro nel medesimo tempio. Allora Archelao si vide obbligato di vincere la forza colla forza; per il che fece circondare il tempio da tutte le sue truppe con ordini severissimi di uccidere senza alcun riguardo tutti quelli che sarebbero usciti fuori del sacro recinto. Questo suo comando fu puntualmente eseguito, e si contarono in quel dì tremila morti fra il popolo rivoltoso.

Sedata questa prima ribellione nella città di Gerosolima, se ne suscitò ben presto un' altra nell' interno della famiglia reale. Questa fu di sottomano fomentata da Salome, la quale insinuò ad Antipa figlio di Cleopatra di formarsi un partito contro Archelao, e di tentare di far annullare l'ultimo testamento di Erode, e di far rivivere il secondo, nel quale egli era stato dichiarato successore della co-

rona. Di fatti si formò un partito così numeroso, che Archelao temendo di essere soppiantato da quel suo fratellastro portossi a dirittura in Roma per farsi riconfermare Re da Cesare, lasciando frattanto le redini del governo nelle mani di Filippo suo fratello uterino. Antipa consigliato da Salome gli tenne dietro, e Cesare sentite ambe le parti sospese per qualche tempo la decisione per maturar meglio l'affare.

Frattanto che tali controversie si agitavano in Roma, succedevano nuove rivolte in Gerusalemme. Chi le avea promosse era stato certo Sabino, il quale era capo di una legione romana, che formava il presidio della santa Città. Costui approfittandosi dell'assenza del Re avvisò d'impadronirsi delle fortezze, non già perchè avesse fondata ragione di temere qualche rivolta, ma per ispogliarle dei tesori che vi aveva depositati Erode. Il popolo però, che sebbene fosse nemico del Re, amava ciò non di meno la sua patria, e ne zelava l'onore, vedendosi oppresso da un subalterno straniero prese le armi contro di lui, e gl'impedì di compiere il suo cupido disegno. Ma non potè riparare i danni che già aveva arrecati; conciossiachè aveva saccheggiato il tesoro del tempio, e si era fortificato nel real palazzo. Quivi pertanto lo assediò, e voleva prenderne ad ogni costo vendetta; ma Sabino trovò mezzo di scrivere a Varo Governatore di tutta la Siria, che aveva sua stanza in Antiochia, significandogli le sue angustie, e pregandolo di un pronto soccorso per liberarsi dalle mani degli Ebrei, che lo volevano uccidere. Tacque però ch'egli stesso era stato cagione della sua disgrazia, e che quella insurrezione giudaica era piuttosto effetto della conculcata giustizia, che di uno spirito rivoltoso. Venne adunque Varo a capo del suo esercito in ajuto di Sabino; ma gli Ebrei prevedendo di non potergli far fronte si diedero alla fuga. Furono però inseguiti, ed essendone stati fatti molti prigionieri, ne furono messi in croce duemila per incutere terrore agli altri. Di fatti con questo mezzo la sedizione cessò, ma s'inasprirono sempre più gli animi.

Rimesso il buon ordine in Gerusalemme, Varo consigliò Filippo, che reggeva il regno a nome di Archelao, a portarsi anch'esso in Roma, affinchè nella nuova ripartizione del paterno retaggio, che stava riordinando Cesare, non fosse dimenticato. Filippo seguì il con-

siglio di Varo, e si recò in Roma; ma nel medesimo tempo vi si portò ancora una delegazione giudaica ad oggetto di domandare a Cesare la grazia di non avere altro Re all'infuori di lui, dicendo che Erode era stato un tiranno, e che tiranni sarebbero stati del pari i suoi figli se gli fossero successi nel regno; per la qual cosa lo supplicavano instantemente a volerli spogliare della regia dignità, per aver quindi ragione di dire: *Non habemus regem nisi Caesarem.*

Ricevutasi da Augusto quest' ambasciata, e bilanciate tutte le ragioni dei Giudei con quelle dei figliuoli di Erode, non volendo inimicarsi nè questi, nè quelli, fece in modo che rimanessero tutti contenti coll'accondiscendere in parte alle loro suppliche, e non secondando per l'altra parte tutte le loro pretensioni. Confermò pertanto l'ultimo testamento di Erode; ma tolse ad Archelao il titolo di Re, conferendogli in vece quello di Etnarca, che significa Signore della metà di un regno, quale era realmente quella porzione che gli avea lasciata in retaggio suo padre. Gli promise però che se se ne fosse mostrato degno colle sue prodezze gli avrebbe col tempo accordato l'onorifico titolo di Re; ma frattanto lo sottometteva in qualche modo al Presidente Romano, che governava la Siria. Il rimanente poi lo lasciò siccome avea disposto Erode, cioè divise l'altra metà del regno in due tetrarchie (il qual nome suona lo stesso che se si dicesse la quarta parte di un regno), e ne consegnò una ad Antipa, che si chiamava anche Erode (che fu quello che disprezzò poi Gesù Cristo come un mentecatto), e l'altra la diede a Filippo. A Salome confermò le cinquantamila monete, e le tre città che le avea lasciate suo fratello, le quali formavano una toparchia, ovvero un contado, che si trovava entro l'etnarchia di Archelao, aggiungendole inoltre un palazzo in Ascalona. Confermò anche alle figlie di Erode quella dote, che loro aveva legato in testamento il loro genitore, aumentandola di 250 mila monete del suo per ciascuna, e quindi le sposò con due loro fratelli cugini, i quali erano figliuoli di Ferora ultimo fratello di Erode. Per ultimo ripartì fra l'erodiana famiglia i cinque milioni di monete che aveva lasciate all'Imperatrice; e per sè non volle ritenere altro, se non che alcuni vasi per memoria di un uomo sì grande nel suo genere, che gli aveva dati tanti contrassegni della sua leale amicizia.

per altro si faceva il cadastro di tutti i terreni, se non che per assoggettarli a delle imposizioni; il che era lo stesso che ridurre un'altra volta a schiavitù il popolo di Giuda. Questo fuoco s'insinuò facilmente negli animi del volgo, e Giuda ebbe in poco tempo molti seguaci, i quali sotto il pretesto di voler rivendicare la libertà della patria non facevano altro che desolarla con ladronecci, e con assassinamenti. Questa setta ne partorì poi un'altra, che si chiamò degli Zelanti, che noi vedremo contradistinguersi per le loro crudeltà negli ultimi giorni di Gerusalemme.

Coponio governò per l'intervallo di tre anni la Giudea, e quindi se ne ritornò a Roma, succedendogli in quella carica Marco Ambivio, sotto di cui finì i suoi giorni Salome sorella di Erode, la quale lasciò la sua toparchia a Livia moglie di Augusto.

Poco durò il regime di Marco Ambivio, ed Annio Rufo fu il suo successore. Durante il governo di costui morì in Nola nella Campania Cesare Augusto in età di 76 anni, avendone regnati 56, compresi circa dodici anni che governò la Repubblica in società con Marc' Antonio.

A Cesare Augusto successe nell'Impero Tiberio suo figliastro, il quale richiamò dalla Giudea Annio Rufo, e gli sostituì Valerio Gracco, che governò il paese per undici anni. Nulla d'importante successe ai tempi di costui, che meriti di essere riferito in un semplice compendio, eccetto la nomina del Pontefice degli Ebrei, che cadde sopra certo Giuseppe soprannominato Caifasso, che fu quegli che ebbe poi parte nella passione del Signore.

Richiamato in Roma Valerio Gracco l'anno 28 di Cristo, gli fu sostituito Ponzio Pilato, il quale fu il primo Governatore che perturbasse la pace del paese dopo che la Giudea era stata per la seconda volta ridotta ad una semplice provincia romana. Trovavasi Pilato a diporto in Cesarea di Palestina, quando volendo mandare le sue truppe a svernare in Gerusalemme, ordinò loro che introducessero segretamente di notte tempo nella santa Città alcune immagini di Tiberio imperatore, e che quindi l'esponessero al pubblico di pieno giorno. Una classica imprudenza fu questa non più commessa da nessuno dei suoi predecessori, i quali ben sapevano quanto fossero gelosi gli Ebrei delle patrie leggi, nè ignoravano che queste proibivano ogni sorta di figure.

Ma Pilato poco valutando, anzi disprezzando la religione e i costumi del paese cui governava, si prevalse della sua autorità per mettere in venerazione in Gerusalemme, siccome in Roma, l'effigie dell'Imperatore. Ciò irritò di sì fatta guisa il popolo, che molti fra i più zelanti scesero immediatamente in Cesarea, e si fecero a supplicare caldamente il Governatore, acciocchè si compiacesse di rivocare l'incauto ordine che aveva emesso. Ma Pilato rispose che non avrebbe mai fatto quel torto all'Imperatore, togliendo il suo ritratto dalla pubblica venerazione; per la qual cosa gli Ebrei moltiplicarono colle loro preghiere anche le loro importunità; talmente che stancata la sofferenza di Pilato per cinque giorni di seguito, alla fine fissò la decisione della causa pel sesto giorno. Questa però era già decisa nella sua mente fino dal primo dì; laonde poste sotto le armi le sue truppe, le appostò dietro il luogo dove dovea sedere in tribunale, e chiamati a sè gli Ebrei li fece tutti circondare dai militi, e quindi intimò loro di ritornarsene alle proprie famiglie, e di non parlare mai più di quel negozio, minacciandoli in caso contrario di farli tutti trucidare. Allora quegli zelanti sprezzando la propria vita si prostrarono bocconi per terra, e unanimamente risposero che tale essendo la data sentenza la facesse pure eseguire sulle loro teste; perocchè amavano meglio di morire piuttosto che cedere a ciò che veniva loro proibito dalla legge. Meravigliato Pilato della loro severa osservanza delle patrie leggi, desistè dal concepito proposito, e rimandolli tutti liberi a Gerusalemme, donde fece riportare in Cesarea le immagini di Tiberio.

Non così però si diportò in un'altra insurrezione popolare, che ebbe luogo in Gerusalemme a motivo di un'altra sua classica imprudenza. La città penuriava di acqua, e trattavasi di provvedere a questa necessità conducendovi una sorgente dalla distanza di 200 stadi. Pilato se ne prese tutto l'impegno; ma siccome era mancante di denaro, così avvisò di servirsi per le spese di quel lavoro delle limosine del tempio, che erano quelle pie obblazioni che si mettevano dai divoti in una cassa acciò destinata sulla porta del tempio stesso. Queste limosine erano sacre, e dovevano unicamente servire per il culto del Dio d'Israele; laonde il toccarle da mano profana per impiegarle in altri usi quantunque di pubblica utilità, era lo stesso che toccare nella parte più delicata del cuore gli Ebrei. Di fatti costoro si

sollevarono a tumulto non solo in Gerusalemme, ma ancora nei circonvicini villaggi; e fatta una solenne dimostrazione del malcontento generale che regnava nel paese, avvisarono d'impedire colla forza ciò che non valevano ad impedire colla ragione. Pilato vedendosi ridotto a mal partito, e temendo meritamente di essere sacrificato dal popolo, nè bastando le sue truppe a sedare la rivoluzione, la fece crescere ancora di più, facendo travestire i suoi soldati alla borghese, e quindi mandandoli per le contrade di Gerosolima ad unirsi col popolo a gridare a piena bocca contro di lui. Ma frattanto fece nascondere sotto le loro vesti dei buoni flagelli di funi con ordine di circondare bel bello quella plebaglia tumultuante, e quindi ad un suo cenno scagliarsi sopra di essa. Così disposte le cose, quando ferveva più che mai il tumulto presentossi da un luogo eminente al cospetto del popolo, come se ne avesse voluto ascoltare le querele, che si riducevano tutte alle più mordaci invettive contro la sua persona; ma quando potè accorgersi che i suoi militi avevano circondati i congiurati, fece loro un piccolo cenno, e tanto bastò perchè mettessero subito fuori i loro flagelli, e tempestassero alla disperata sull'ammutinato popolo una grandine di cordate; per cui altri si diedero ad una precipitosa fuga, altri se la svignarono nelle prime porte che trovarono aperte, altri rimasero gravemente feriti, tutti furono compresi di terrore e di spavento, e non pochi si numerarono i morti: con che la sedizione cessò.

Ora cercasi se Pilato abbia persistito per l'esecuzione del suo progetto, e in caso affermativo si domanda qual fosse quella sorgente che fece venire a Gerusalemme, Giuseppe Flavio, che è il solo che ne tratta, lascia questi due punti indecisi, ned è cosa facile d'indovinarli. Se mi fosse lecito di esporre il mio debole sentimento, lasciata dall'un dei lati la prima domanda, risponderei alla seconda che l'acqua che si voleva far venire a Gerusalemme era quella del fonte sigillato, di cui si vedono tuttavia gli acquedotti. Ma in tal caso converrebbe ascrivere ad errore degli amanuensi, ovvero alla stampa, la distanza di 200 stadi designata dallo scrittore Ebreo dalla sorgente di cui è parola fino a Gerusalemme, essendo che dal fonte signato fino alla Santa Città non vi hanno che 72 stadi all'incirca. Nè ciò vorrebbe dire accomodare Flavio alla nostra opinione, mentre

non sono rari siffatti errori nelle sue opere; fra i quali io ho notato, che trattandosi della distanza da Gerico al castello di Erodione, in un luogo segna 80 stadi, in un altro 200, e in un'altra edizione ho trovato 8 stadi soltanto.

Ammessa pertanto come probabile questa mia opinione, resterebbe a deciferarsi se i suddetti acquedotti, che conducevano l'acqua del fonte sigillato fino al tempio, li facesse fare Erode, ovvero li facesse soltanto restaurare. Nel primo caso avrebbe lasciato nella Giudea una di quelle opere romane, che dovevano cozzare colle rivoluzioni dei tempi fino alla consumazione dei secoli. Nel secondo caso questa gloria si dovrebbe aggiungere a quelle tante che onorano il celeberrimo nome di Salomone.

CAPITOLO QUINTO.

Predicazione e morte del Battista. — Sinopsi della vita di Gesù Cristo. — Governo di Antipa e di Filippo.

Nel mentre che tali mutazioni di governo, e rivoluzioni di popoli succedevano nella Giudea, avvertito in sogno Giuseppe dall'Angelo, che erano morti coloro che cercavano la vita del Bambino Gesù, abbandonò la terra dei Faraoni, e ritirossi a vivere colla Sacra Famiglia in Nazzareth di Galilea, dove crescendo il divino Fanciullo non meno in età che in grazia e in sapienza, menò oscuri i suoi giorni nell'officina del suo padre putativo fino all'età di trent'anni, vivendo soggetto a' suoi genitori, in compagnia de' quali era solito di ascendere ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di Pasqua, come abbiamo dal Vangelo.

Frattanto l'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode Antipa, e Filippo suo fratello essendo tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i pontefici Anna e Caifasso, il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto, e lo mandò a predicare per tutto il paese intorno al Gior-

dava il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati. Uscì adunque dal suo romitorio Giovanni, e compiendo il suo ufficio di Precursore, andava ammaestrando le turbe, che lo seguivano in gran folla, nella nuova legge di grazia, battezzando tutti quelli che gli si presentavano, ed insegnando loro ciò che dovevano fare per salvarsi, secondo la propria condizione, e il proprio stato.

In questo che il Battista, simile alla voce di uno che grida nel deserto, andava preparando la via del Signore, affinchè tutti raddrizzassero i loro sentieri, il Divin Redentore essendo giunto all'età di trent'anni, in cui soltanto era lecito agli Ebrei di erigersi in cattedra per insegnare agli altri, e sentendo tutte le cose che si dicevano di Giovanni, lasciò Nazzareth, ed avviandosi lungo le sponde del Giordano andò a confondersi colle turbe per farsi battezzare ancor esso dal Battista. A tutta ragione stupefatto Giovanni nell'ammirare una sì profonda umiltà nel Figliuolo di Dio, gli disse: Io ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni a me? Il suo stupore però non valse a far sì che Gesù non volesse ricevere il battesimo dalle sue mani. Allora fu che si aprirono i Cieli, e scendendo lo Spirito Santo in forma di colomba andò a posarsi sopra il suo capo, nel mentre che una voce venuta dal Cielo disse: Questi è il mio Figlio diletto nel quale io mi sono compiaciuto.

Dal battesimo di Cristo alla sua predicazione non vi passò che il solo suo quadragesimale digiuno, che consumò sopra un monte nelle vicinanze di Gerico, che fu poi detto della quarantana. Apparecchiatosi per tal modo all'opera grande della conversione del mondo, tornossene a Nazzarreth, dove si trattenne pochissimo, perchè nessun profeta è gradito nella sua patria. Portossi in quella vece ad erigere cattedra in Cafarnao, città decapolea situata sulle rive del lago di Tiberiade sui confini delle tribù di Zabulon e di Neftali, e di là cominciò la sua predicazione, dicendo: Figliuoli miei fate penitenza, perocchè il regno de' Cieli è vicino. Un bel dì camminando lungo le sponde di quel lago vide due fratelli, cioè Simone e Andrea, che gittavano la rete nel mare, ed avvicinatosi ad essi disse loro: O voi, che siete pescatori di pesci, venite dietro a me, che vi farò pescatori di uomini. Alla quale chiamata, quelli subito abbandonate le reti, lo seguirono. E di lì andando innanzi vide due altri fratelli,

che si chiamavano Giacomo e Giovanni, i quali stavano rassettando le reti insieme con Zebedeo loro padre; e chiamatili a sè, questi abbandonarono subito il padre e le reti, e gli tennero dietro. All'indomani cammin facendo s'incontrò con un certo Filippo, che era di Betsaida, e dettogli: Seguimi, quello senza indugio lo seguì. Tal fu a un di presso la vocazione degli altri Apostoli.

Gittate per tal modo le fondamenta del suo nuovo regno spirituale, si diede tosto a promulgare la legge evangelica, confermando i suoi detti con un'infinità di miracoli. Da quest'epoca in poi la vita di Gesù Cristo fu un continuo viaggiare predicando, e sanando tutti i languori e le malattie del popolo. Non tardò guari a divulgarsi la sua fama per tutt'i paesi d'intorno; di maniera che tutti quelli che si trovavano indisposti, afflitti, addolorati, o che erano indemoniati, lunatici, o paralitici accorrevano a lui per esser guariti, nè avvenne mai che taluno se ne tornasse sconsolato; imperocchè bastava solo che avessero fede per essere sull'istante consolati se afflitti, guariti se infermi, liberati dai maligni spiriti se ossessi, raddrizzati se storpi, e così via discorrendo di tutti gli altri languori ed infermitadi, onde suol essere travagliata la misera umanità. Attirata la gente da tutti questi strepitosi miracoli, cominciò a tenergli dietro dovunque andava; talchè in poco tempo si vide seguito da una moltitudine immensa di uomini e di donne, di vecchi e di giovani, di conjugati e di nubili d'ogni ceto, e d'ogni condizione, accorsi dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, da tutta la Giudea, e dal paese di là dal Giordano, cioè dalla Traconitide, dall'Iturea, dal regno di Basan, e dalla tetrarchia di Lisania.

Le cose fatte, e i miracoli operati da Gesù Cristo nel triennio della sua predicazione furono tanti, che secondo la sentenza dell'Evangelista San Giovanni sono inenarrabili. Liberò gli ossessi dal demonio, sanò i febbricitanti, guarì i paralitici, mondò i lebbrosi, raddrizzò gli storpi, restituì la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, il tatto agli assiderati, la vita ai morti, e la salute dell'anima ai peccatori. Passeggiò sulle acque come sopra la terra, imperò ai venti, calmò gli enfiati flutti del mare, sedò le tempeste, saziò con cinque pani e due pesci cinquemila persone, apparve ammantato di gloria sul Taborre, predisse la distruzione di Gerusalem-

empietà, così instigato da Erodiade in luogo di emendarsi, ai tanti delitti che già aveva commessi aggiunse ancora questo di fare chiudere Giovanni nel fondo del castello di Macheronte, dove lo tenne prigioniero per circa due anni, finchè festeggiando il suo dì natalizio, e compiacendosi fuor di modo dell'agile danza di Salome, che era figlia del primo talamo di Erodiade, volendole dare un attestato della sua piena soddisfazione, l'invitò a domandarle ciò che più avesse avuto in desiderio, assicurandola sulla sua semiregal parola, che quand' anche gli avesse chiesta la metà del regno gliel' avrebbe data. Ma Salome consigliata da sua madre chiese ancora di più, domandandogli in premio la testa del Battista, che le fu tosto presentata entro un bacino tuttavia grondante vivo sangue, ed essa si fece un pregio di portarla subito a sua madre come in trionfo. « È fama, e ne fa testimonio il gran Dottore San Girolamo, che quella tigre in forma di donna non bastandole d'insultarla con quanti alle sporche labbra le vennero vituperosi dileggiamenti e improperi sfogasse la sua rabbia a punzecchiare a forare a trafiggere colla punta di un ago quella lingua santissima che avea più volte colle punture del parlar suo il sozzo disonesto animo di lei acerbamente ferito: imitatrice di quella Fulvia che nella stessa guisa sfogò il suo odio sopra la lingua del sovrano Oratore morditor sì acerbo e terribile del marito di lei il triumviro Antonio [1]) ».

Frattanto Areta Re di Pietra volendosi vendicare dell'oltraggio ch'era stato fatto a sua figlia, mosse guerra ad Erode, e ne sconfisse intieramente l'esercito. Questa disfatta fu generalmente attribuita dagli Ebrei alla vindice mano di Dio in pena della non meno crudele che ingiusta morte, che Erode aveva fatto dare al Battista. *Apud Judaeos autem fuit opinio, justa ultione Numinis deletum Herodis exercitum, propter Joannem, qui Baptista cognominatus est* [2]). Lo storico Ebreo che fa questa osservazione, fa ancora di Giovanni il più bello elogio che si possa desiderare, dicendo che era un uomo pieno di pietà e di zelo, il quale esortava gli Ebrei a praticare la virtù e la giustizia, predicando loro il battesimo di penitenza: e siccome molti allet-

[1]) Storia evangelica del Finetti. Lezione XXVI.
[2]) Antiq. Jud. Lib. VIII. Cap. 7.

tati non meno dalla santità della sua dottrina, che dall'esemplarità della sua vita, si erano fatti suoi seguaci, e non intraprendevano più cosa alcuna senza il suo consiglio, così Erode temendo non forse l'ascendenza che avea presa un tant'uomo sopra la plebe potesse esser causa di qualche ribellione contro di lui, volle disfarsene. Noi però sappiamo dall'Evangelio che fu tutt'altra la cagione della morte del Battista, e sappiamo ancora che Erode si contristò per causa dell'incauto giuramento che aveva fatto.

In quanto poi al tetrarca Filippo siccome era un uomo pacifico e giusto, che cercava la felicità del suo popolo, così faceva ancora la sua vivendo in pace ed in buona armonia con tutti. Egli sposò Salome la saltatrice, dalla quale non avendo avuto prole rimase senza successore. Morì in Giuliade l'anno 34 dell'era volgare, e la sua tetrarchia fu per allora unita da Tiberio alla provincia della Siria.

« E di quella saltatrice vezzosa, di quella svergognata chieditrice del capo di Giovanni Battista, che fu? Abbiam da più testimoni degni di fede, che passando ella a piè un fiume tutto preso e stretto dal gelo, rottosi sotto lei il ghiaccio che la sostenea, andò giù e si sommerse non più (caso mirabile!) che fino al collo; e mentre per lo spavento e pel freddo colle inferiori parti del corpo tremava palpitava e ballava senza volerlo nell'acqua gelida, l'indegno suo capo prima intirizzito dal gelo, poi per le taglienti croste del ghiaccio reciso e staccato dal busto sul ghiaccio stesso balzò più volte e saltò fatto ai riguardanti spettacolo di ludibrio, e testimonio orribile della divina vendetta [1]) ».

Quante terribili lezioni non s'incontrano in questa storia! Nessuno andò impunito dei suoi delitti, e chi fu più reo, ne portò pena maggiore, se non in vita, certo almeno in morte. Ciò però che più sorprende si è il castigo, che ognuno si ebbe analogo alle sue colpe. Il fine della figliuola di Erodiade fu quant'altro mai spaventevole.

[1]) Storia evangelica del Finetti. Lezione XXVI.

CAPITOLO SESTO.

Il Deicidio. — Fine del governo di Pilato. — Moltiplicazione dei Fedeli alla predicazione degli Apostoli.

Gerusalemme è grande, Gerusalemme è sublime, Gerusalemme è tutta piena di arcani, Gerusalemme è la città di Dio. Ma la sua grandezza, la sua sublimità, la profondità de' suoi misteri, e la sua eccelsa dignità non le deriva già dalla sua elevata postura, non dalla grandiosità e magnificenza del suo antico tempio, non dalla santità e sapienza de' suoi Re, nè dalle sue ingenti dovizie, molto meno dai suoi sontuosi edifizi, dalle sue torrite mura, dai suoi insuperabili baluardi, dalle sue inespugnabili fortezze, dalle sue bellicose vicende, dalle sue sonanti calamità, dalle sue glorie, o dalle sue umiliazioni, sibbene dai suoi enormi peccati, anzi da un solo suo peccato enormissimo: *Peccatum peccavit Jerusalem.* Solo perchè ha dato la morte a Cristo noi veneriamo persino la sua polvere; per ciò solo ci sentiamo in dolce estasi rapiti tutte le volte che la consideriamo cogli occhi della Fede: solo per questo risuona così soave al nostro orecchio il suo nome; e per questo solo una profonda malinconia c' investe quantunque volte ci facciamo a meditare le sue sventure. Chi viene ora a Gerusalemme non cerca più nè della rocca dei Gebusei, nè del castello di Davidde, nè del tempio di Salomone, nè della fortezza di Antioco, nè dell'ippodromo di Erode, nè della torre Antonia, ma soltanto del divino Cenacolo, della Via dolorosa, del sacro monte Calvario, del Sepolcro di Cristo, nomi di luoghi per lo addietro sconosciuti, o solo noti per cattiva fama. Che se domanda ancora del palazzo di Anna e di Caifasso, del pretorio di Pilato, e del palazzo di Erode, ciò solo avviene per l'intima relazione che hanno questi luoghi colla Passione del Signore. Del resto tutte le umane grandezze sono scomparse da questa città, e solo vi sono rimaste le memorie delle umiliazioni, delle derisioni, dei flagelli, della Croce, e della morte dell'Uomo-Dìo. Egli è pertanto troppo giusto che dopo di aver trattato di tutti quegli strepitosi avvenimenti, che diedero

nell'antico Patto un nome grande a Gerusalemme, diciamo eziandio qualche cosa del suo peccato, unico al mondo, che la rese santa e veneranda a tutte le genti fino alla consumazione dei secoli.

Rapito in ispirito il profeta Zaccaria non potè contenere la voce dal manifestare ciò che vedeva, e riguardando come presente il futuro ingresso di Gesù in Gerosolima, con enfatico accento esclamò: Godi, esulta, festeggia e giubila, o figlia di Sion, tripudia fa festa, o Gerusalemme; conciossiachè ecco che a te sen viene il tuo Re, e viene a portare nel tuo seno insieme colla giustizia eziandio la salute e la pace. Ei viene mansueto ed umile sedendo sul dosso di una giumenta e di un poledro. Ed invero tale per l'appunto comparve il Divin Redentore sei dì avanti la Pasqua, quando scendendo per la china dell'Oliveto, gli uscirono incontro le turbe festanti, ed altri tagliando rami di palme e d'ulivo, ed altri stendendo per la strada le proprie vesti, ed altri in cento altre guise esternando il loro vivo entusiasmo, facevano risuonare l'aere d'intorno delle più vive acclamazioni, e cantavano a mille voci: « Viva il figliuol di Davidde. Benedetto lui che viene nel nome del Signore, benedetto il Re di Israele, benedetto il regno che a noi ritorna del nostro padre Davidde. Salute e prosperità sopra Lui, sopra noi dall'alto de' Cieli: pace pace tra il Cielo e noi: gloria all'Altissimo: sia festa in Cielo, come in Terra: viva viva ».

Così faceva il suo trionfale ingresso in Gerosolima il Redentore nel dì delle Palme. Ma passati appena cinque giorni da un tanto applauso, quelle medesime turbe che avevano fatto eccheggiare l'aere d'intorno delle loro festevoli acclamazioni si ammutinarono, e giunsero all'inaudito eccesso di far violenza al Presidente Romano, affinchè mettesse in croce quel medesimo Gesù, che avevano testè proclamato Re d'Israele. Di fatti giunto il dì alla metà del suo corso scomparve d'improvviso il sole dal Cielo, e la Terra fu inviluppata in densissime tenebre. Questa tenebrìa durò tre ore, cioè dal cominciare dell'ora di sesta fino all'ora nona, che vuol dire dal mezzodì alle tre. Un'eclissi di tal natura non fu veduta mai più sia nella sua durata, che nella sua oscurità. Narra Flegone, scrittore Gentile, nelle sue olimpiadi, che in quel dì ed in quell'ora si tramutò per guisa il giorno in tenebrosa notte, che comparvero visibilmente le stelle in

Cielo. Ciò non sarebbe successo se si fossero frapposte dense nubi fra il sole e la Terra, come opinarono alcuni. Molto meno poteva essere un' eclissi naturale; conciossiachè, come osservano gli astronomi, essendo quello il dì quartodecimo della luna era troppo lontana per potersi congiungere col sole. Arrogesi che quell'eclissi non fu solamente nella Giudea, ma fu universale, il che ingrandisce sommamente il prodigio.

Cinque furono gli scrittori testimoni oculari, che registrarono questo straordinario fenomeno, facendone tutti le più alte meraviglie; e questi furono di lingua, di paese, e di religione diversi; per cui non vi potè essere fra di loro segreta intelligenza. Primo a registrarlo fu San Matteo, Ebreo di nazione, il quale scrisse il suo Vangelo nella Giudea nel tempo in cui vivevano ancora quelli che gli avrebbero potuto dare una solenne smentita se il fatto fosse stato meno vero. Il secondo fu San Marco, che si trovava parimente nella Giudea quando successe il prodigio, e scrisse poscia il suo Vangelo in Roma. Viene in terzo luogo San Luca, Greco di nazione, che vide l'eclisse in Antiochia sua patria, e scrisse il suo Evangelio in Grecia. Il quarto fu San Dionisio Areopagita, che era ancora Gentile, e che si trovava in allora in Eliopoli di Egitto, il quale al vedere un sì fatto fenomeno pronunciò la nota sentenza: *Aut Deus naturae auctor patitur, aut Mundi machina dissolvitur.* O come riferiscono altri: *Deus ignotus in carne patitur, ideoque Universum hisce tenebris obscuratum.* Il quinto finalmente fu un tale Apollofane, Gentile anch' esso di religione, e di nazione Greco. A questi voglionsi aggiungere diversi altri scrittori posteriori, fra cui il sovraccennato Flegone, e San Luciano Martire, il quale confondendo i Gentili coll'autorità dei loro stessi Annali diceva loro: *Perquirite in annalibus vestris, et invenietis temporibus Pilati fugato sole interruptum tenebris diem.*

Non fu però solo il sole a risentirsi in tal dì, negando la sua luce a tutta quanta la faccia della Terra; ma molti altri spaventevoli prodigi ebbero luogo in Gerusalemme ed altrove. Si squarciò il velo del tempio da cima ad imo, una terribile scossa di terremoto agitò violentemente i monti fino dai loro cardini, si scissero le rupi più dure, si scoperchiarono per sè stessi i sepolcri, risuscitarono i morti, e si fecero vedere a molti in Gerusalemme. Ed era ben giusto che

tutti gli esseri inanimati mostrassero in qualche modo la loro indignazione in un dì, in cui l'uomo compiva l'orrendo deicidio.

Adunque l'aspettazione delle genti, il desiderato dai colli eterni, il promesso Salvatore, il tanto desiderato Messia, il divino Maestro, il celeste medico, il consolatore degli afflitti, il benefattore dell'umanità sofferente, il Nostro Signor Gesù Cristo morì su di un patibolo a petizione e ad istanza di quell'ingratissimo popolo, che aveva sempre pasciuto di miracoli, e per la cui salvezza singolarmente era sceso dal Cielo in Terra. La sua morte però non fece altro che rendere vie più palese la sua innocenza, la sua santità, e la sua divinità, per guisa che l'istesso Giuseppe Flavio, non ostante che fosse ben lontano dal credere essere Gesù Cristo il vero Messia, non potè a meno di tributargli il seguente elogio, che gli strappò dalla penna la forza della verità:

« In quel tempo fuvvi Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi semplicemente un uomo; imperocchè egli faceva cose mirabili, ed insegnava la verità a coloro, che amavano di apprenderla. Ebbe gran numero di discepoli, tanto Giudei che Gentili, e credevasi esser Cristo. Avendolo Pilato fatto crocifiggere per malignità de'capi della nostra nazione, non di meno quelli che da prima gli erano attaccati gli rimasero fedeli. Apparve loro vivo il terzo giorno secondo gli oracoli de' Profeti, che avevano predetto di lui e questo, ed altre cose mirabili, ed anche al dì d'oggi sussiste la setta de' Cristiani, che ha da lui tratto il nome [1]) ».

Fin qui il citato storico Ebreo, la cui autorità in questa materia di quanto peso sia non v'ha chi nol vegga. Noi però la Dio mercè non abbiamo bisogno della testimonianza di un Ebreo per credere che Gesù Cristo era l'aspettato Messia. Ciò non di meno quando ci viene la luce dalle tenebre, e quando vediamo confermarci la verità da quegli stessi, che per principii opposti di religione la ripudiano, non possiamo dissimulare la nostra giusta ammirazione. Questo passo è così mirabile, che taluni lo rivocarono persino in dubbio, dubitarono cioè se fosse realmente di Flavio, ovvero fosse stato inserito a bello studio nelle sue opere dai Cristiani, solo perchè non potevano

[1]) Antichità Giud. Lib. XVIII. Cap. 4. Dalla traduz. di San Girolamo.

persuadersi, che un Ebreo fosse capace di parlare così in favore di Nostro Signor Gesù Cristo. Ma i più assennati lo ammettono come genuino; tanto più che il citato autore non defrauda della dovuta lode San Giovanni Battista, e San Giacomo Minore, non ostante che fossero discepoli del Nazzareno.

Un altro testimonio abbiamo di simil natura dell'innocenza e santità di Gesù Cristo, e della malignità degli Ebrei contro di lui, e questi è il suo medesimo giudice che lo condannò a morte. Gli Evangelisti non dicono altro, se non che Pilato non trovando in Gesù verun delitto, che lo rendesse reo di morte, lo dichiarò innocente, e fece di tutto per liberarlo dalle mani dei Giudei; ma alla fine per non perdere l'amicizia di Cesare lo condannò. Abbiamo però una lettera di questo Governatore scritta a Tiberio Cesare, in cui lo ragguaglia di ciò che era avvenuto nella passione e morte di Gesù. Questa lettera è riferita da Egesippo, e ne fa eziandio menzione Tertulliano. Anche il Calmet la riporta, e dice di averla estratta dal martirologio di Florentino a carte 113. È però assai diversa da quella che riportiamo qui sotto tradotta dal latino. Egli per altro non ardisce di darla per autentica, non ostante che vegga in quest'Atto di Pilato un carattere di verità migliore di tutti gli altri, che si attribuiscono a quel Governatore. Ecco pertanto la lettera:

PONZIO PILATO
A CLAUDIO TIBERIO SALUTE.

« Ultimamente è avvenuto (di che ho prova certa) che i Giudei per livore han punito sè stessi, e i loro posteri con una crudele condanna. Aveano i padri loro promessa dal loro Dio, ch'egli avrebbe mandato loro dal Cielo il suo Santo, che meritamente sarebbe detto loro Re, e il manderebbe per una Vergine. Or questo stesso avendolo il Dio degli Ebrei mandato, fu veduto, appunto sotto la mia presidenza, illuminar ciechi, mondar lebbrosi, curar paralitici, fugar demoni dagli uomini, anzi risuscitare anche morti, comandare ai venti, passeggiare a piedi asciutti sopra l'onde del mare, e far molti altri prodigi, talchè tutto il popolo giudaico lo diceva Figliuolo di Dio. Ma i Principi suoi ne presero gelosia, e timore; e lo diedero

nelle mie mani, dicendomene d'ogni fatta contro di lui mendacemente, e accusandolo di essere fattucchiere e violatore della loro legge. Io loro credetti, e fattolo flagellare, lo rimisi al loro arbitrio. Essi lo crocifissero, e al sepolcro appostarono le guardie de' miei soldati. Ma che? così custodito come era, egli nel terzo giorno risuscitò. Di che s'infiammò tanto la malignità de' Giudei, che giunsero a dar danari alle sentinelle, perchè dicessero avere i suoi discepoli rapito il corpo. Ma queste, ricevuto il danaro, non fu possibile che non dicessero la cosa come era stata; ed attestarono ch' egli era veramente risorto, e che l'avean co' propri occhi veduto, e che dai Giudei avean ricevuto il danaro, perchè negassero il fatto ».

Se gli Evangelisti avessero d' uopo di chi confermasse la loro testimonianza, non si potrebbe desiderare conferma più luminosa di questa lettera di Pilato, il quale riepiloga in poche parole tutti i miracoli operati da Gesù Cristo, e la storia della sua dolorosa passione, non che della sua gloriosa risurrezione. Ma siccome non abbiamo bisogno di ricorrere all'autorità di un giudice ingiusto, che condannava la stessa innocenza conosciuta, così ci contenteremo di averlo accennato, e termineremo di parlare del suo governo.

Adunque la Giudea continuava ad essere amministrata da Pilato. Costui si aveva inimicato il popolo a motivo della sua sordida avarizia e delle sue sevizie. Per una parte però aveva ragione di mostrarsi duro verso gli Ebrei, perchè costoro gli si ribellavano sempre. Oltre il vivo desiderio ch' essi avevano di scuotere il giogo romano, e di dichiararsi indipendenti e liberi da qualunque governo, si aggiungevano di que' giorni nuovi motivi di ribellione per causa della nascente Chiesa di Cristo, che sorgeva sulle rovine della ripudiata sinagoga. Questa faceva gli ultimi sforzi per opprimer quella; di maniera che la Giudea, e Gerusalemme segnatamente era un vero formicolajo di sediziosi, era un focolare di rivoluzioni. Pilato pertanto che voleva il buon ordine, vedendo crescere ognora più il disordine, si serviva di tutto il pondo della sua autorità, e della sua forza per disperdere i facinorosi, e punire i capi della rivolta. Ciò era causa che l'odiassero a morte; ma non per questo rallentava il suo intrapreso rigore; che anzi quanto più si vedeva avversato, altrettanto aggravava la sua mano su quella gente rivoltosa.

Ora avvenne che l'anno 10 del suo governo, che corrisponde all'anno 38 di Cristo, un impostore persuase i Samaritani a seguirlo sul monte Garizim, con promessa che avrebbe loro dati a vedere i vasi sacri, che Mosè aveva nascosti sulla sommità di quel monte, e che egli ve li avea trovati. Non era ignoto certamente ai Samaritani che Mosè non aveva potuto metter piede di qua del Giordano, e tutti sapevano che il monte Garizim si trovava nel cuore della terra di Canaan; ma con tutto ciò la promessa di quell'impostore fece molta breccia nel volgo, che lo seguì in gran numero. Ma invece di mostrargli i vasi sacri gli mostrò una buona provvisione di armi, e invece di condurlo sul monte Garizim lo condusse ad assediare il castello di TiratabA. Pilato n'ebbe sentore; per il che si affrettò di occupare le alture del monte Garizim, e scendendo quindi ad attaccare i ribelli nell'aperta campagna, ne riportò una compita vittoria, stendendone un gran numero morti sul campo, e facendone molti altri prigionieri, nel cui novero essendosi trovati non pochi fra i capi della rivolta, li condannò tutti alla sentenza capitale.

Questo suo atto di giustizia non fece che irritare sempre più il popolo contro di lui; talchè i primi personaggi della Samaria lo accusarono presso Vitellio Presidente della Siria. Pilato in questa circostanza non aveva fatto che il suo dovere; ma egli doveva ancora scontare l'ingiusta sentenza di morte, che aveva sottoscritta contro di Cristo; il perchè Vitellio prestando fede a tutte le querele, che erano state portate al suo tribunale contro di lui, mandò tosto nella Giudea un suo amico per nome Marcello, acciocchè ne prendesse il governo in luogo di Pilato, cui intimò di partire immediatamente per Roma per ivi giustificarsi di ciò di cui era stato incolpato. Pilato non potè non obbedire, e giunse in Roma che Tiberio era già morto, e gli era succeduto Cajo, il quale trovando le sue giustificazioni di poco peso lo esiliò. Poco però sopravisse alla sua condanna; conciossiachè non avendo il coraggio di sopportare a lungo gl'incommodi dell'esilio, abbreviò gli angosciosi suoi giorni dandosi la morte da per sè stesso. Degna fine fu questa di un giudice ingiusto, che può meritamente appajarsi con quella di Giuda.

Per non interrompere il filo del governo civile di Pilato, abbiamo preteriti i fasti della Chiesa nascente di Cristo, che ebbero

luogo durante il suo presidentato. Ritornando ora pertanto un passo addietro, accompagneremo primieramente il risorto Signore al monte Oliveto per vederlo nell'atto della sua ammirabile ascensione al Cielo, e quindi ce ne ritorneremo in compagnia degli Apostoli a Gerusalemme per aspettarvi la discesa dello Spirito Santo entro pochi giorni, giusta la cara promessa del Divin Maestro.

Di fatti passati appena dieci giorni dall'Ascensione del Signore, stando tuttavia gli Apostoli congregati in uno nel Cenacolo sul monte Sion, ecco che di repente venne dal Cielo un suono, come se si fosse levato un vento gagliardo, di cui se ne risentì tutta quella casa. Nel medesimo tempo apparvero per l'aria delle lingue come di fuoco, che andarono a posarsi sul capo di ciascun di essi, riempiendoli per tal modo di Spirito Santo. Fra i molti doni che apportò agli Apostoli il Divin Paracleto, non fu certamente il minore quello dei diversi linguaggi in cui erano intesi, per guisa che e Parti e Medi, ed Elamiti, e abitatori della Mesopotamia, della Giudea, e della Cappadocia, del Ponto ancora, dell'Asia minore, e della Frigia, e così della Panfilia, dell'Egitto, e de' paesi della Libia, che è intorno a Cirene, e pellegrini Romani, tanto Giudei, come proseliti, Cretensi, ed Arabi gli udirono tutti parlare delle grandezze di Dio nelle loro rispettive lingue. Del qual prodigio meritamente stupiti, andavano interrogandosi a vicenda l'un l'altro, e diceano: Or non son costoro Galilei tutti quanti? e come va adunque che tutti noi abbiamo udito il nostro linguaggio nel quale siamo nati? Altri per lo contrario se ne facevano beffe, riputandoli niente meno che ebbri di mosto; ma levatosi in mezzo ad essi Pietro li confutò di tal guisa, che operando la grazia ne convertì al Nazzareno circa tremila.

Dalla discesa dello Spirito Santo in poi gli Apostoli si sentirono tramutati in tutt' altri di quelli che prima erano. Non più rozzi, non più ignoranti, non più timidi; ma arditi, dotti, intrepidi. Non temerono più le persecuzioni, sostennero imperterriti battiture, prigionie, e ogni sorta d'ignominie per il nome di Gesù Cristo che annunziavano; e lo predicavano con tanto ardore, e con tanto zelo, che moltiplicandosi ognora più di dì in dì il numero de' Fedeli, questi erano talmente cresciuti, che non li potevano più servire, come era costume allora in cui avevano tutto in comune. Per la qual cosa per non de-

fraudare il tempo dovuto alla predicazione del Vangelo, elessero di comune consenso sette diaconi pieni di sapienza e di Spirito Santo, affinchè avessero l'incumbenza di servire alle mense, non occupandosi gli Apostoli più in altro se non che nell'orazione, e nel ministero della divina parola. Questa apportò in brieve tanto frutto, che ne ingelosì quei della sinagoga detta dei Libertini, i quali ardendo di sdegno presero a disputare pubblicamente con Stefano, uno fra i sette diaconi nuovamente eletti. Siccome però non potevano resistere alla sua sapienza, perchè era pieno di grazia, e di fortezza d'animo, e faceva per giunta dei prodigi, e dei segni grandi nel popolo, così suscitarono di sotto mano a tumulto la plebe insieme coi Seniori, e cogli Scribi, e di lor privata autorità l'arrestarono, e lo trascinarono qual malfattore innanzi al consesso dei giudici già compri, producendo contro di lui dei falsi testimoni, i quali testificavano di averlo udito proferire parole di bestemmia contro la legge di Mosè, e contro Dio. Ma Stefano chiesto prima ed ottenuto il permesso di poter rispondere, difese di un modo veramente mirabile la santità della dottrina che predicava; il che però non valse ad esentarlo dal suggellare la sua fede col proprio sangue. Egli morì lapidato a furia di popolo nella valle di Giosafat.

Pochi giorni dopo la morte del glorioso Protomartire, che avvenne verso la fine dell'anno 34 di Cristo, si sollevò una gravissima persecuzione per parte degli Ebrei contro la nascente Chiesa di Gerusalemme. Ciò fu causa che i Fedeli si dispergessero pei paesi d'intorno della Giudea, e della Samaria: ma gli Apostoli rimasero intrepidi all'urto della persecuzione, confermando nella Fede i deboli, ed aumentando il numero dei forti col loro esempio. In questo che i neo-convertiti di Gerusalemme si vedevano obbligati alla fuga per poter campare la vita, quei della Samaria persuasi dalla predicazione di Filippo, altro diacono del numero dei sette, si convertivano alla Fede del Nazzareno; il che essendo venuto a notizia degli Apostoli, furon solleciti a mandarvi Pietro e Giovanni, i quali coll'orazione, e coll'imposizione delle mani fecero discendere lo Spirito Santo sopra i Samaritani convertiti.

Queste moltiplici conversioni in tutte le parti della Siria eccitarono lo zelo giudaico di tal Saulo Tarsense, il quale spirante mi-

nacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al Principe de' Sacerdoti, e gli chiese lettere commendatizie per Damasco dirette alle sinagoghe, affine di menare legati a Gerusalemme quanti avesse trovati di quella professione. Ottenute queste lettere si mise in viaggio; ma poco prima di giungere a Damasco gli sfolgoreggiò d'improvviso tale una luce agli occhi del corpo, e a quelli dell'anima, che non essendo più padrone di sè stesso precipitò di sella, e nel cadere udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed egli rispose: Chi sei tu, o Signore? « Io sono Gesù, cui tu perseguiti: dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo ». Allora Saulo tutto tremante per lo spavento, arrendendosi alla grazia che operava mirabilmente in lui, soggiunse: O Signore, che vuoi tu ch'io faccia? Cui Gesù rispose: Levati su, ed entra in città, ed ivi ti sarà detto quel che tu debba fare. Così fece Saulo, e divenne Paolo, il terzodecimo fra gli Apostoli, il Vaso di elezione, il Dottore delle genti. Tali furono i primordii di quella Chiesa, che doveva cozzare intrepida colle potenze infernali, e perdurare sempre vittoriosa fino alla consumazione dei secoli.

CAPITOLO SETTIMO.

Strana sorte di Agrippa il Grande. — Esilio e morte di Erode il Tetrarca. — Fermezza degli Ebrei sotto Cajo Caligola.

Entra ora in scena un nuovo personaggio, la cui biografia non vuolsi omettere, siccome quella che forma uno dei fasti principali della cieca sorte. Egli è Agrippa cognominato il Grande, non già per le sue magnanime imprese qual altro Alessandro, ma per distinguerlo da Agrippa il Juniore suo figlio, in quella guisa appunto che l'uccisore degl'Innocenti si chiama Erode il Grande a distinzione del derisore di Gesù Cristo. Questo Agrippa era figlio di Aristobulo secondogenito dell'infelice Marianna, cui era toccata la medesima sorte di sua madre. Noi già abbiamo fatto osservare che Aristobulo ebbe due maschi ed una femmina, cioè Agrippa, Erode, ed Erodiade.

Costoro dopo la tragica morte del loro genitore erano stati mandati in Roma da Erode il Grande, non tanto perchè vi fossero regalmente educati, quanto per sottrarli alle insidiose trame di Antipatro suo primogenito, che gli odiava a morte. Ora noi vedremo quale fosse la loro riuscita, cominciando a narrare le avventure di Agrippa.

Costui stando in Roma si aveva guadagnata l'amicizia di Druso figliuolo di Tiberio, e l'aveva molto cara, non ostante che per allora non gli fruttasse gran che. Stirpe di sangue reale qual era, e amico dell'erede presuntivo del romano Impero, viveva con tutto lusso e magnificenza; ma siccome le sue finanze non bastavano a coprire le ingenti spese che seco portava il suo fasto, così dovette contrarre molti debiti. Egli menò in moglie una certa Cypron, la quale era figliuola di Fasaele ultimo figlio di Erode il Grande, e per conseguenza sua sorella cugina. Costei lo amava teneramente; ma non valeva col suo amore a fargli dismettere il lusso smodato che teneva, cui forse aveva parte anch' essa per vanità donnesca, non ostante che conoscesse lo sbilancio finanziario in cui si trovava. Ora avvenne che essendo morto Druso, Tiberio allontanò dalla sua corte tutti gli amici di lui, affinchè la loro presenza non gli risvegliasse la memoria del perduto figlio. Essendo pertanto Agrippa del numero di costoro dovette abbandonare colla regia ancora Roma, e se ne ritornò nella terra de' suoi natali carico di debiti, e privo di ogni umana risorsa. Qui fu che gli venne meno il coraggio; per la qual cosa non valendo più a sostenere le vicende della sua dura sorte si ritirò in un castello dell' Idumea, ed ivi propose di finire i suoi giorni, abbreviandoli colla fame. Fisso in questo pensiero ricusò per alcuni giorni di ricevere qualunque sorta di cibo, e forse sarebbe morto realmente d'inedia se la sua consorte, che non l'aveva abbandonato nel dì della sua sventura, non avesse trovato il modo di consolarlo, vendendo tutto ciò che aveva di proprio, persino le stesse sue gioje preziose, affine di procurargli un onesto sostentamento.

Essendo riuscita per questo mezzo Cypron a rendere meno amara la vita al suo compagno, ne scrisse ad Erodiade, la quale era già passata agl' incestuosi amplessi di Antipa, significandole lo stato infelice in cui si trovava suo fratello, e scongiurandola per quanto le stesse a cuore l'esistenza di lui d'intercedere presso Erode, affinchè

gli desse un qualche impiego nella sua tetrarchia. Erodiade fece questo buon ufficio, ed Agrippa fu impiegato da Antipa nella magistratura di Tiberiade; ma con un assegnamento così tenue, che sebbene bastasse per vivere, era però insufficiente per mantenere il suo decoro. Ciò nondimeno Erode si mostrò così vile, che non rifiniva mai di rinfacciargli di averlo tolto di mezzo alla strada; il che serviva d'irritazione non piccola all'anima sensibilissima di Agrippa, il quale avrebbe amato meglio di andare a mendicare di porta in porta un tozzo di pane, piuttosto che sentirsi gittare in faccia tutti i giorni da un suo zio quel po' di sussidio che gli dava. Con tutto ciò l'umiliato Agrippa soffriva e taceva; ma un bel dì trovandosi ad un convito in Tiro insieme con Erode, costui fu tanto rustico, che non dubitò di rimproverargli pubblicamente che se non fosse stata della sua generosità avrebbe dovuto morirsene di fame in mezzo ad una strada. Ciò pose il colmo alle umiliazioni insieme ed alla sofferenza di Agrippa, il quale per non esser più d'aggravio al suo zio si dismise dall'impiego che gli aveva dato, e si rifugiò presso Pomponio Flacco Governatore di tutta la Siria, che era stato suo antico amico in Roma. Costui lo accolse con tutte le dimostrazioni di affetto, e gli diede in sua casa un'amichevole ospitalità, che doveva riuscirgli tanto più gradita in quanto che in quella medesima casa vi trovò Erode suo fratello, che già godeva da qualche tempo della generosità di Pomponio. E pure non fu altrimenti così; che anzi la presenza del proprio fratello parve così molesta ad Agrippa, che non la poteva assolutamente soffrire; il perchè Erode si vide costretto di accusarlo presso il comune benefattore Pomponio, il quale mostrossi di sì fatta guisa disgustato di Agrippa, che questi seguendo il suo spirito altiero se ne uscì fuori di quella benefica casa, e ritirossi in Tolemaide, dove menò per qualche tempo una vita miserabilissima.

Ora come suole avvenire nei casi estremi, in cui l'uomo si appiglia per lo più ad estremi rimedi, trovandosi Agrippa in un'estrema miseria, volle tentare sua sorte col ritornare in Italia, dove vi avea molti conoscenti e qualche amico. Ma siccome costoro erano stati piuttosto amici della sua fortuna che della sua persona, così nessuno pensò a fargli le spese del viaggio; per il che dovette incontrare un altro debito se volle effettuare i suoi disegni. Preso pertanto imbarco

per l'Italia si recò primieramente all'isola di Capri presso Napoli per ossequiare Tiberio, che colà aveva allora sua stanza; ma non avendo ricevute grandi accoglienze dall'Imperatore passò in Roma, dove strinse amicizia con Cajo Caligola, che era figlio di Germanico e di Agrippina. Cajo era di que' giorni soltanto una persona privata; ma avendo incontrata la grazia di Tiberio era salito a tanta altezza, che il soglio soltanto lo superava. Ora avvenne che trovandosi un bel dì Agrippa ad un convito, ed essendo forse già riscaldato dal vino, ebbe l'imprudenza di fare un evviva al suo amico Caligola, augurandogli il supremo potere, che non poteva conseguire altrimenti se non che dopo la morte di Tiberio, cui imprecò. L'incauto augurio fu notato da un servo ivi presente, il quale pensando di farsi un merito corse subito a riferirlo a Tiberio, che da Capri era passato a Frascati; e tanto bastò perchè Agrippa fosse messo in carcere con una pesante catena di ferro ai piedi, e custodito gelosamente dalle guardie pretoriane qual reo di alto tradimento, e di lesa Maestà.

Da lì a sei mesi Tiberio si ammalò a Miseno, e Macrone uno de' suoi Capitani lo strangolò nel proprio letto dopo ventitre anni di regno. Cajo Caligola fu subito proclamato Imperatore dal popolo, ed Agrippa fu rimesso in libertà, ed introdotto nel cesareo palazzo, dove venne spogliato dei laceri cenci di prigioniere, e rivestito delle regali insegne col diadema sul capo. Ed acciocchè la memoria della sofferta prigionia gli servisse piuttosto di onore anzi che di umiliazione, gli fu regalata una catena d'oro d'egual peso di quella di ferro colla quale era stato avvinto. Alle regali insegne poi si aggiunse ancora il titolo di Re, ed al titolo si unì eziandio il regno, che fu formato della tetrarchia della Traconitide e dell'Iturea, che avea goduta Filippo, e di quella di Abilene di cui era stato tetrarca Lisania.

Elevato per tal modo dall'orrore di una prigione alla regale dignità, se ne restò ancora per un anno intiero presso Cajo: dopo di che chiese licenza di poter andare a visitare il suo regno per sistemarne gli affari. Ed essendogli stato ciò benignamente concesso s'imbarcò per Alessandria, d'onde passò poi in Palestina, e traversata la Galilea si portò a prender possesso del suo nuovo regno. Tutti quelli che l'avevano disprezzato nella sua miseria, vedendolo giungere in abito e con magnificenza da Re, n'ebbero grande invidia; ma nessu-

no eguagliò Erodiade, che ne divenne poco meno che arrabbiata. Costei non poteva darsi pace che colui che pochi anni prima era stato da essa sfamato si presentasse allora col titolo ed insieme col treno da Re; per la qual cosa stimolata dall'ambizione di diventare ancor essa Regina, non faceva altro che instigare Erode a recarsi in Roma come accusatore di Agrippa d'immaginarii delitti, sperando che per tal mezzo avrebbe conseguito il suo ambizioso fine. Imperocchè, diceva, se l'Imperatore concesse il titolo di Re ad un Agrippa, che non aveva alcun merito, ed era figlio di uno che era stato sententenziato a morte (il quale era poi suo padre), quanto più non lo concederà ad Antipa figlio di Erode il Grande, tetrarca della Galilea, e pieno di meriti? Con questo raziocinio degno invero di quella scaltra donna, indusse il suo drudo ad intraprendere il viaggio di Baja, dove allora dimorava l'Imperatore, ed Erodiade ve l'accompagnò seguita dall'ombra del Battista.

Agrippa però gli aveva già prevenuti; conciossiachè avendo subodorato il pensiero di Erode, che non era tanto d'innalzare sè stesso, quanto di opprimere lui, aveva mandato un suo legato all'Imperatore per significargli che Erode tentava di ribellarsi, e che ad un tale effetto aveva messa in armi una numerosa truppa, e non aspettava altro se non che una propizia occasione per fare il concepito colpo di Stato. Ciò bastò perchè presentatosi Antipa all'Imperatore non fosse accolto con troppa affabilità; ed essendo stato interrogato se era vero che tenesse sotto le armi molta truppa, ed avendo egli risposto affermativamente, pensando di farsene un merito, e che ciò fosse un titolo di più per essere investito della regia autorità, confermò invece sempre più l'Imperatore nel sinistro sospetto che aveva concepito della sua persona; per guisa che credendo Erode che accusando Agrippa, Cajo gli avrebbe tolto il regno per investirne lui, si vide per lo contrario deposto dalla sua tetrarchia, e rilegato in Lione di Francia collo spoglio di tutti i suoi beni.

In quanto poi ad Erodiade, sentendo Cajo che era sorella di Agrippa la volle onorare in grazia di suo fratello, e ordinò a tal effetto che fosse rispettato ogni suo avere. Ma quella arditamente rispose: Voi come Imperatore mi usate un'attenzione, di cui io sono grata; ma io come moglie di Erode non posso accettare i vostri onori;

e giacchè sono stata fedele compagna di quest' uomo nelle sue prosperità, non debbo abbandonarlo ora nella sua sventura: voi pertanto mi farete un favore se mi lascerete andare in esilio con lui. Della quale maschia costanza piuttosto irritato anzi che stupito Cajo ordinò che fossero tolti anche ad Erodiade tutti i suoi beni, e quindi accondiscendendo alle sue instanze la rilegò insieme col suo incestuoso marito in Lione, riunendo la tetrarchia di costui al regno di Agrippa, cui fece anche dono di tutte le sostanze dei due esiliati. Questi poi stancatisi di vivere in Francia, se ne passarono da lì a qualche tempo nella vicina Spagna, dove terminarono miseramente i loro giorni fra gli orrori della povertà, della vergogna, dell' infamia, e della più spaventevole disperazione.

Oltre modo contento Agrippa di avere superata l'astuzia coll'astuzia, pose opera ad assestare gli affari del regno, e quindi tornossene in Roma; e vi tornò non tanto per ringraziare Cajo del largo favore che gli avea accordato, quanto per corteggiarlo, e renderlosi per tal modo sempre più propizio. Ora Cajo nei primi anni che era stato assunto all' Impero aveva amministrati così bene i pubblici affari, che si avea conciliato l'amore non meno dei Romani, che delle soggette provincie; ma insuperbitosi quindi della sua grandezza, si scordò persino di essere uomo, e pretese che gli si tributassero i divini onori: *Oblitus est se esse hominem, et contumeliosus in superos, ad reliquam insaniam divinos etiam honores usurpare ausus est* [1]). Di fatti gl' innalzarono in più luoghi tempî ed altari, e quei che più lo temevano, o che ambivano delle cariche gli offerirono eziandio dei sacrifizi come ad un Dio. Uno di questi altari fu eretto in Jamnia nella Palestina; ma gli Ebrei non potendo soffrire che nella terra ai loro padri promessa fosse adorato un tiranno in luogo del Dio d'Israele, atterrarono l'altare, e si opposero a tutt' uomo acciò non fosse più riedificato. I temerari furono accusati presso Capitone, che era impiegato nella riscossione dei tributi della Giudea. Costui non bastando colle sue poche forze nè a punire, nè a tenere in freno gli Ebrei, avvisò di scriverne all' Imperatore medesimo, significandogli l' insulto gravissimo che era stato fatto alla sua persona nella distruzione del

[1]) Antiq. Jud. Lib. XVIII. Cap. 9.

suo altare. Cajo sommamente irritato di vedersi poco men che disprezzato dagli Ebrei, quando era venerato da tutto il romano Impero, prese consiglio di vendicarsi da suo pari di una tanta tracotanza con altrettanta umiliazione della religione giudaica.

Era successo a Vitellio nella carica di Presidente della Siria Publio Petronio. A costui pertanto Cajo si diresse, e gli ordinò di mettere in piede di guerra quanti soldati pensava che gli avrebbero abbisognati per reprimere le dure cervici giudaiche, e che si fosse quindi recato a Gerusalemme per collocare nel tempio, anzi nel santuario medesimo la sua statua, acciocchè vi ricevesse il preteso culto come in tutte le altre parti dell'Impero.

In caso poi di opposizione per parte degli Ebrei sotto il solito pretesto che ciò fosse contro le loro leggi, gli ordinava che passasse a fil di spada i più caldi, e che facesse prigionieri i meno insolenti. Riverente Petronio ai comandi dell'Imperatore mise subito sotto le armi due legioni, e le condusse a svernare in Tolemaide con intenzione di salire nella prossima primavera a Gerusalemme per eseguire il commessogli incarico. Frattanto gli Ebrei essendone venuti in cognizione si adunarono a migliaja da tutte le parti, uomini e donne, giovani e vecchi, zitelle e fanciulli, e formando due processioni, una di maschi, e l'altra di femmine, se n'andarono in Tolemaide per supplicar Petronio ad usar loro pietà. Quivi giunti si prostrarono ai suoi piedi, e lo scongiurarono per quanto vi avea di più sacro in Cielo ed in Terra a non costringerli a ribellarsi, conciossiachè il voler collocare la statua di Cajo in Gerosolima era lo stesso che obbligarli alla rivolta, da poichè e' non potevano difendere altrimenti le patrie leggi, che opponendosi ai comandi dell'Imperatore. Finalmente conchiusero che se egli persisteva nel voler eseguire gli ordini imperiali che avea ricevuti, allora sterminasse prima tutta la nazione Giudaica, e quindi violasse pure le loro sacre leggi.

Commosso Petronio da tanto zelo per la propria religione, che mostravano di avere in quella circostanza gli Ebrei, rispose loro che se fosse stato suo volere d'innalzare quella statua nel tempio, le loro ragioni l'avrebbero dissuaso dall'effettuare un cotal progetto; ma siccome era quello un ordine espresso di Cajo, cui nessuno poteva impunemente disubbidire, così non ostante tutta la sua buona volontà

ei non poteva per verun modo compiacerli. Allora gli Ebrei prendendo maggior fortezza d'animo dalla sua stessa negativa risposta, ripigliarono: Se a te Preside, non è lecito disubbidire a Cesare, molto meno è a noi permesso disubbidire a Dio: eseguisci pertanto gli ordini dell'Imperatore come meglio ti aggrada, chè noi confidati nel nostro Dio vi ci opporremo fino all'ultima stilla di sangue.

Sempre più stordito Petronio di tanta religiosa costanza diferì per allora l'esecuzione dell'imperiale comando, e invece di prendere la via di Gerusalemme passò colle sue truppe in Tiberiade. Ma nè anco là fu lasciato tranquillo; conciossiachè si adunarono nuovamente gli Ebrei, e tornarono a migliaja a fargli la stessa preghiera, che già gli avevano fatta in Tolemaide; aggiungendo la medesima minaccia in caso che non fossero esauditi. Della quale importunità sdegnatosi alquanto Petronio, domandò loro in tono anzi che no grave e severo: Dunque siete risoluti di combattere contro Cesare? Cui queglino umilmente risposero: Noi non abbiamo mai avuto in pensiero di prendere le armi contro l'Imperatore; ma desideriamo soltanto di morire piuttosto che veder profanata la casa del nostro Dio. Ed in così dire denudavano il collo, e lo presentavano al Preside, invitandolo a farli giustiziare per causa della loro religione, affinchè si persuadesse pure una volta ch'essi non cercavano di ribellarsi, ma soltanto di morire anzi che vedere la profanazione del tempio, e la violazione delle loro leggi.

Disprezzando per tal modo la propria vita, nessuno si curava più di coltivare le campagne per ricavarne il necessario sostentamento; imperocchè rimanendo costanti nel loro proposito, ed avendo tutto il motivo di temere che Cajo non si sarebbe unquemai piegato a rivocare l'emanato ordine, già si tenevano per certi di morire. Durarono in questo terribile orgasmo per ben quaranta giorni, dopo di che i principali del regno prevedendo le funeste conseguenze che sarebbero infallantemente derivate dall'inerzia del popolo (tanto più che quello era il tempo di sementare), si presentarono a Petronio, e lo supplicarono che sospendesse ancora per un altro po' di tempo l'esecuzione del cesareo comando, e che frattanto ragguagliasse Cajo di tutto ciò che era avvenuto, e di quello che minacciava di accadere e non desisteva dal suo proposito, facendogli conoscere che i

campi erano incolti, che gli oppositori erano tutti, e che era una cosa impossibilissima che gli Ebrei piegassero la fronte ad un comando, che era in perfetta opposizione colle loro sacre leggi; il perchè se non voleva perdere tutta quella gente, e fare della Giudea un deserto, era di mestieri il rispettarne la religione, che tali cose severamente proibiva.

Così scrisse Petronio, ma prima che la sua lettera giungesse in Roma già ne riceveva un' altra da Cajo, il quale ad instanza di Agrippa si era placato verso la nazione Giudaica; e rivocava l'ordine che aveva emanato in odio della medesima. Per tal modo cessò ogni malumore, e gli Ebrei tornarono ai loro campestri lavori, nè si parlò più per allora di ribellioni; tanto è vero che quantunque volte costoro pugnarono per le patrie leggi, e per l'osservanza dei comandamenti di Dio, anche dopo il commesso deicidio, ne riuscirono sempre vittoriosi. Essi però si dimenticarono troppo presto di questa massima, e fu allora che Iddio li abbandonò per sempre.

In tale stato erano le cose giudaiche, quando Cajo essendosi reso insopportabile per le sue crudeltà, fu assassinato da Cassio Cherea tribuno delle guardie pretoriane, e fu assunto all'Imperio Claudio suo zio. Caligola si era mostrato così iniquo, che Seneca ebbe a sentenziare di lui, che la natura lo avea partorito per far vedere quanto potessero i sommi vizi in una fortuna eminente: *Hunc edidit natura, ut ostenderet quid summa vitia in summa fortuna possent.* Era poi tanto sanguinario che avrebbe voluto, che il romano Impero non avesse più che una sola testa per fargliela cadere di un colpo. E pure colui che tanto odiava gli uomini, amava siffattamente un suo cavallo, che minacciava di crearlo Console. E simili aborti di natura dovevano reggere le sorti del Mondo? Ma passiamo a Claudio. Costui non solamente confermò ad Agrippa il piccolo regno che gli aveva assegnato il suo predecessore; ma glielo accrebbe ancora di più; incorporandogli la Giudea, la Samaria, e l'Idumea meridionale; con che venne ad essere Signore di tutto il paese che aveva goduto Erode il Grande suo avolo, di cui prese eziandio il nome, chiamandosi d'allora in poi Erode Agrippa. Anzi entrò talmente in grazia del nuovo Imperatore, che questi a sua instanza elevò al titolo di Re eziandio Erode suo fratello, assegnandogli il regno di Calcide.

Conseguito che ebbe per tal modo Agrippa assai più di quello che avrebbe potuto ragionevolmente aspettarsi, abbandonò per la terza volta la città dei sette colli, e se ne venne a dirittura a Gerusalemme, dove suo primo pensiero fu di offerire dei sacrifizi nel tempio in rendimento di grazie pei tanti segnalati favori che aveva ricevuti dal Cielo. Appese quindi a guisa di voto sopra il gazofilacio, che si trovava sulla porta del tempio, la catena d'oro che gli aveva regalata Cajo di pari peso di quella di ferro con cui lo avea tenuto avvinto Tiberio, affinchè ognuno avesse sempre dinanzi agli occhi un luminoso esempio, che Iddio non abbandona mai alcuno, e molto meno i colpiti dalla sventura, come per l'appunto era successo a lui, il quale dopo di aver gemuto nel fondo di una prigione si trovava allora assiso sull'antico trono di Giuda.

Divenuta così un'altra volta Gerusalemme la capitale di un nuovo regno, Agrippa si diede tutta la premura di abbellirla e di fortificarla. Cominciò pertanto dal farla cingere di nuove mura, non però tutta, ma soltanto quella parte che si era estesa sul colle Abisade, che fu poi detto Bezeta, il qual vocabolo significa città nuova. Le pietre di cui si servì in questo suo grandioso lavoro furono di sì smisurata dimensione, *quae neque ferro facile suffodi possent, neque machinis dimoveri*, che non si potevano facilmente atterrare col ferro, nè smuovere colle macchine che si usavano a que' tempi per aprire la breccia. Basti il dire che erano lunghe venti cubiti, e larghe dieci. Era intenzione di Agrippa di rendere la città inespugnabile; e tale sarebbe certamente riuscita se avesse potuto finire quelle mura con quella spessezza con cui le avea incominciate: *Nec enim expugnabilis esset civitas, si perfecisset muros ut caeperat*. Ma ne fu impedito dal medesimo Imperatore in seguito della relazione che gliene fece Vibio Marso, il quale era succeduto a Petronio nella presidenza della Siria. Costui amando assai più la grandezza e la tranquillità dell'Impero, che non la fortezza e la magnificenza di Agrippa, e temendo non forse si levasse in superbia, e non per altro innalzasse quelle enormi mura se non che per iscuotere quando che fosse l'alta soggezione dei Romani, prevenne il colpo, e gli fece sospendere quei grandiosi lavori, che sarebbero stati degni di un Erode il Grande, e che molta rinomanza gli avrebbero procacciato.

Vedendo allora il Re che gli s' impediva di fortificare la sua capitale per gelosia, e desiderando dissipare persino l'ombra di un cotale sospetto, uscì fuori dei confini del suo regno, e' prese ad abbellire la città di Berito, che si trovava sotto l'immediato dominio del Preside della Siria, facendovi innalzare un sontuoso teatro, ed un anfiteatro ancora più magnifico, con dei bagni e dei portici mirabili, nei quali lavori non la perdonò a spese, affinchè riuscissero di una sorprendente bellezza. E come li ebbe compiti passò in Tiberiade, quindi tornò a Gerusalemme, appresso scese in Cesarea di Palestina, e ripartendo così i suoi giorni in queste quattro predilette città si godeva pacificamente il suo regno.

Ora avvenne che trovandosi in Gerusalemme, e vedendo che i Cristiani si andavano un dì più dell'altro moltiplicando, non ostante l'avversione grandissima che mostravano di avere per questa nuova setta gli Ebrei, entrò in sospetto non forse tramassero una qualche cospirazione contro di lui; per il che volendola prevenire mosse egli per il primo nell'anno 44 quella terribile persecuzione contro la nascente Chiesa di Cristo riportata negli Atti degli Apostoli, nella quale rimase vittima fra gli altri ancora San Giacomo Minore, cui fu spiccata dal busto la testa. Questa sentenza riuscì di somma soddisfazione agli Ebrei; talchè Agrippa, che cercava tutti i modi di accattivarsi l'animo della nazione Giudaica, vedendo che col perseguitare i Cristiani le faceva cosa sommamente grata, ordinò che fosse messo in carcere San Pietro per condannarlo alla stessa capitale sentenza. Ma il Principe degli Apostoli era riserbato ad imprese maggiori; il perchè pigliossi di lui una particolar cura la divina provvidenza, e liberollo di notte tempo dalle sue mani per mezzo di un Angelo, lasciando nel fondo della prigione, dove era gelosamente custodito, le ferree catene che lo tenevano avvinto, le quali Agrippa avrebbe dovuto appendere sulla porta del suo palazzo per ricordarsi, che Iddio non abbandona mai nessuno, ma molto meno gl'innocenti iniquamente oppressi!

Agrippa però non ebbe quest'avvedutezza, che pur l'avea avuta trattandosi di sè stesso: l'ebbe però l'Imperatrice Eudocia, la quale essendosi recata a Gerusalemme per sciogliervi un voto, ed essendole stato fatto dono di quelle preziose catene tutte tempestate di gemme,

le mandò in Roma alla sua figlia Eudocia, la quale avendole presentate al Sommo Pontefice, e questi mostrandole un'altra catena con cui il Principe degli Apostoli era stato avvinto in Roma sotto Nerone, avvenne che scontrandosi quelle due catene insieme si unirono per tal guisa l'una coll'altra, che non più due, ma una sola sembrarono: per la qual cosa furon poste immediatamente in venerazione, come ancora oggidì si offrono a baciare ai Fedeli nella chiesa di San Pietro in Vincoli nel giorno assegnato a celebrare la memoria della prigionia di San Pietro.

La persecuzione suscitata da Agrippa contro i Cristiani fu causa, che gli Apostoli si dividessero fra di loro il Mondo per disseminarvi la divina parola. Prima però di partirsi da Gerusalemme, volendo avere una regola generale del loro insegnamento, composero il Simbolo Apostolico, e quindi ognuno n'andò in quella parte che gli era toccata in sorte. Pietro ritornò in Antiochia, dove già aveva stabilita la sua Cattedra: Giovanni partì per l'Asia Minore, dove fondò quelle sette chiese, di cui parla egli stesso nell'Apocalisse: Andrea si portò fra gli Sciti: Filippo percorse l'Asia superiore, e parte della Scizia: Tommaso si recò ad evangelizzare prima i Parti, e quindi gl'Indiani: a Bartolomeo toccò l'Armenia, a Matteo l'Etiopia: Simone andò nella Mesopotamia con Giuda Taddeo, che passò poi nell'Arabia, e nell'Idumea: e San Giacomo Minore, detto altrimenti Alfeo, essendo stato eletto Vescovo di Gerusalemme fino dall'anno 34, quivi si rimase a confortar la sua Chiesa, che già fin d'allora era la più bersagliata di tutte! Ed ecco come si avverò letteralmente in questa circostanza il vaticinio d'Isaia profeta, dicente: *De Sion exibit lex, et verbum Domini de Jerusalem.*

Ma tornando ad Agrippa, egli doveva pagare ancora il fio dell'ingiusta morte che aveva fatto dare a San Giacomo. Così Erode il Grande, così Erode Antipa, così Pilato, così tutti quelli che presero a perseguitare Cristo, la sua Chiesa, e i suoi seguaci. Egli avvenne pertanto che trovandosi da lì a due anni in Cesarea di Palestina per assistere ai giuochi che si celebravano per la prosperità dell'Imperatore, il secondo giorno delle feste essendo comparso sul mattino in teatro con una veste tutta tessuta di argento nell'atto appunto che si alzava il sole dietro i monti della Giudea, avvenne, dico, che per-

cuotendo i raggi solari sulla sua veste, tale ne riverberò un abbagliante splendore, che parve un tal che di divino. Meravigliati gli astanti di tanta fulgidezza, non vi mancò chi adulandolo lo proclamasse qual Dio, e lo pregasse ad essergli propizio. Agrippa non seppe abbastanza schermirsi da questa adulazione, e non ostante che non si riputasse un essere divino, si compiacque ciò non di meno tanto di essere salutato come tale, che ne andò gonfio e tronfio. Ma la sua vana compiacenza fu di troppo corta durata; conciossiachè sentissi di repente assalito da sì acerbi dolori di viscere, che riconoscendo la mano di Dio che lo flagellava per il suo peccato, non potè ammeno di disingannare gli astanti del falso concetto che avevano formato di lui. Per la qual cosa a quelli rivolto, che l'adulavano, disse loro così: Voi mi salutate qual Dio immortale, ed ecco che il vero Dio mi fa comparire soffrente innanzi agli occhi vostri. Dopo di questa pubblica confessione non valendo più a reggersi in sulle piante, e crescendo ognora più i suoi atrocissimi spasimi, fu portato di peso nel suo real palazzo, dove da lì a cinque giorni se ne morì corroso da vermi dopo sette anni di regno, correndo l'anno 46 di Cristo.

CAPITOLO OTTAVO.

Avvenimenti della Giudea sotto i Governatori Cuspio Fado, Tiberio Alessandro, Cumano, Felice, e Porcio Festo. — Martirio di San Giacomo Minore.

Agrippa il Grande morendo lasciò un figliuolo e tre figlie. Il maschio si chiamava come il padre suo, e si stava educando in Roma presso l'Imperatore, e le femmine avevano nome Berenice, Marianna, e Drusilla. Morto Agrippa, Claudio voleva surrogargli il suo figliuolo; ma siccome questi non aveva che diciassette anni, così i consiglieri dell'Impero ne lo dissuasero, facendogli conoscere che per un regno sedizioso, qual era quello di Giuda, si richiedeva un uomo assennato e di polso, e non già un giovane di quella fatta, incapace di governare per allora che fosse una sola famiglia. Alle quali ra-

gioni arrendendosi l'Imperatore ridusse un'altra volta il regno di Giuda ad una semplice provincia romana, aspettando il tempo che Agrippa fosse giunto ad un'età più matura per ristabilirlo sul paterno soglio, e vi mandò frattanto per Governatore certo Cuspio Fado, che vi durò assai poco.

In quel tempo la Giudea si trovava desolata dalla fame, cagionata da una lunga siccità che aveva insterilite tutte le campagne. La Regina Elena madre d'Izate Re dell'Adiabena, il cui regno stendevasi lungo le sponde del Tigri, si portò di que' giorni a Gerusalemme per sua divozione, e piacendogli questo soggiorno vi si domiciliò per elezione. Questa Regina era nata Gentile, e nel gentilesimo era anche stato educato il suo figlio; ma poi avevano abbracciato amendue il Giudaismo, e si segnalavano in opere di misericordia a benefizio della nazione Giudaica, se prestiamo fede a Giuseppe Flavio. Se poi sentiamo il parere di altri, allora quelle due persone reali si sarebbero fatte Cristiane. e la Regina madre avrebbe eletto il soggiorno di Gerusalemme adescatavi dai misteri della Passione. Checchè però ne sia di questa diversità di opinioni il certo è che durante la fame della Giudea, che continuò ad infierire per parecchi anni, Izate mandò ai magistrati di Gerosolima immense somme di denaro, acciocchè le distribuissero ai poveri, e la Regina Elena fece venire per lo stesso oggetto un'abbondante provvisione di biade da Alessandria d'Egitto, con molti carichi di fichi secchi dall'isola di Cipro, e ripartì ogni cosa ai bisognosi. Per non rimanere poi obbligata ad alcuno si fece fabbricare un palazzo nella città inferiore; e pensando anche alle sue ceneri ordinò che s'innalzasse nella parte settentrionale di Gerusalemme a tre stadi di distanza fuor delle mura (che equivalgono a 375 passi) un magnifico mausoleo formato da un gruppo di piramidi, il quale riuscì tanto elegante che fu paragonato ad una delle sette maraviglie del mondo. Questa benemerita Regina dimorò per ben 14 anni in Gerosolima, passati i quali sentendo che era morto il suo figliuolo Izate ritornò nell'Adiabena, dove indi a poco se ne morì. Monobazo suo primogenito, che era succeduto nel regno ad Izate, mandò le ossa della madre e del fratello a Gerusalemme, affinchè fossero inumate nel mausoleo a tal uopo anticipatamente preparato.

Nel mentre che la fame affliggeva per tal guisa il paese di Giuda, l'infestavano eziandio molti ladroni, i quali per la maggior parte erano fuorusciti, e commettevano molti assassinii. Cuspio Fado volle purgare il paese da quella canaglia, e vi riuscì facendo giustiziare tutti quelli che gli capitavano nelle mani. Decapitò fra gli altri certo Teoda, che era loro capo, la cui morte disperse quegli assassini; conciossiachè trovandosi inseguiti dal rigore della giustizia non pensarono più ad altro che a salvare sè medesimi.

Dopo un anno di governo Cuspio Fado fu richiamato in Roma, e gli venne sostituito Tiberio Alessandro, il quale avendo avuto sentore come alcuni personaggi potenti della Galilea brigavano di sottomano per aizzare il popolo contro i Romani, li fece prendere tutti quanti, e li condannò alla capitale sentenza, troncando per tal modo sul principio il filo della tela che quei rivoltosi andavano ordendo a danno della pubblica tranquillità. Questa fu la sola azione degna di memoria che fece Tiberio durante il suo governo, cui successe da lì a due anni Cumano.

Sotto costui avvenne un fatto di grande rilevanza. Occorreva il quarto giorno della festa di Pasqua, e il Governatore aveva disposti i suoi soldati nei portici del tempio, acciocchè vegliassero pel mantenimento del buon ordine. Ora accadde che un soldato in dispregio non meno della nazione, che delle cerimonie giudaiche ebbe l'impudenza di denudare alla presenza di tutto il popolo le parti vergognose sulla stessa porta del tempio. Quest'atto sconcio irritò talmente gli Ebrei, che si sollevarono in un batter di ciglio tutti a tumulto, e supponendo che quell'inverecondo soldato non di moto proprio, ma sì per insinuazione del Governatore avesse osato di far tanta villania alla lor legge, se la presero contro Cumano, il quale vedendo di non poter frenarli colle miti parole, nè col peso della sua autorità, mise sotto le armi quanta truppa avea, e la mandò a circondare il tempio. Sempre più inferociti gli Ebrei per queste energiche misure presero anch'essi le armi, e s'impegnò tale una sanguinosa guerra fra il popolo e la milizia, che morirono fra una parte e l'altra circa ventimila persone, non comprese più di trentamila che rimasero soffocate dalla calca, le quali poi si riebbero. Cessato il massacro finì anche il tumulto, ma Cumano dovette sentenziare a

morte quell'impudente soldato per dare una qualche soddisfazione agli Ebrei, che minacciavano d'insorgere un'altra volta. Lo fece pertanto decapitare in Cesarea. Con tutto ciò gli Ebrei non tralasciarono di tramare un'altra cospirazione, a sedar la quale venne Quadrato Presidente della Siria, che decapitò un gran numero di sediziosi, e per questo mezzo soltanto potè far ritornare la pace in Gerusalemme. In quanto poi a Cumano siccome aveva versato molto sangue, ed aveva permesso ai soldati il saccheggio di molte ville, e di molte castella, e nel suo governo aveva anche mostrata qualche parzialità in favore dei Samaritani; così fu richiamato in Roma a rendere ragione del suo operato; ma non essendosi potuto giustificare abbastanza fu cacciato in esilio, e gli venne sostituito nella carica di Governatore quel Felice, che ebbe poi che fare con San Paolo.

Fra queste giudaiche insurrezioni, nel mentre che la sinagoga cominciava a lavare nel proprio sangue l'incancellabile delitto onde si era macchiata, la pacifica Chiesa di Cristo emanava decisioni, e stabiliva dei canoni universali a derogazione della legge mosaica. San Pietro aveva trasferita fino dall'anno 45 la sua sede da Antiochia in Roma; ma non si era dimenticato di Gerusalemme. Vi ritornò pertanto nell'anno 51, e vi tenne un Concilio, cui intervennero fra gli Apostoli Giacomo, Giovanni, Paolo, e Barnaba. In questo Concilio fu deciso, che non si dovessero obbligare i neo-convertiti dal Gentilesimo all'osservanza delle cerimonie legali, contro l'opinione di alcuni giudaizzanti che ve li volevano assoggettare; fu abrogato il precetto della Circoncisione; fu permesso l'uso delle carni anche degli animali immondi; e con ciò il Principe degli Apostoli insegnò col suo esempio ai suoi successori il modo di regolarsi, quando fossero insorte delle questioni in materia di Fede, o di disciplina, convocando cioè dei Concilii per sentire il parere dei Padri.

In questo che tali cose succedevano nella Giudea essendo venuto a morte il Re di Calcide, che come dicemmo era Erode fratello di Agrippa il Grande, l'Imperatore diede quel regno ad Agrippa Juniore in pregiudizio di Aristobulo figliuolo del defunto Re. Ma da lì a quattr'anni glielo commutò in un altro più vasto, assegnandogli la Traconitide, la Gaulanitide, la Batanea, e l'Abilena, coll'aggiunta della supremazia del tempio di Gerosolima, e del sacro te-

soro, e colla facoltà di poter conferire il sommo sacerdozio degli Ebrei a chi più gli fosse andato a genio. In quanto poi alle sorelle di Agrippa andarono tutte tre a marito. La prima, cioè Berenice, era stata sposata ad Erode Re di Calcide suo zio, morto il quale passò a seconde nozze; ma siccome non potè vivere in pace con suo marito così lo ripudiò, e si ritirò a vivere con Agrippa suo fratello. La seconda sposò un ricco Ebreo di Alessandria, che si chiamava Demetrio. La terza poi, cioè Drusilla, fu maritata in seconde nozze con Felice governatore della Giudea.

L'Imperatore Claudio era stato avvelenato dalla sua stessa moglie Agrippina, che aveva sposata in seconde nozze, e di cui aveva adottato il figlio che si chiamava Domizio. Costui gli successe nell'Impero nella sua giovanile età di 18 anni, e prese il nome di Nerone. Il nuovo Imperatore si mostrò sulle prime affezionatissimo agli Ebrei, ed ingrandì il regno di Agrippa, aggiungendogli una parte della Galilea, ed altre terre al di là del Giordano; ma in progresso di tempo non fu meno severo cogli Ebrei che coi Cristiani, siccome vedremo a suo luogo. Per ora non ci riesca discaro di toccare le vicende di San Paolo, che furono quelle che diedero un qualche nome a Felice, a Festo, a Berenice e ad Agrippa anche nelle sacre Carte.

Reduce il Dottor delle genti in Gerosolima dopo di aver fatta la visita delle Chiese per esso fondate, se n'andò al tempio per santificarsi. Or nel mentre che stava pregando il Signore, essendo stato veduto da alcuni Giudei, che aveano del malumore contro di lui, concitarono a sedizione il popolo, gridando che Paolo metteva sossopra tutta la gente predicando contro la legge di Mosè, e contro il tempio. Ciò bastò perchè si sollevasse a tumulto la città, ed accorrendo gente da tutte le parti al tempio, ne trascinarono fuori a viva forza Paolo, e quindi ne chiusero le porte affinchè non vi mettesse più piede a profanarlo. Reso avvertito il Tribuno della coorte che tutta Gerusalemme era agitata, mise subito sotto le armi i suoi soldati, e corse là dove era insorta la sedizione, e fatto legar Paolo con due catene, ordinò che fosse condotto agli alloggiamenti militari per ivi trattar la sua causa. Il popolo però che lo voleva morto, gli faceva violenza acciocchè fosse abbandonato al suo furore;

e tanta era la frenesia di quella gente, che i soldati non poterono liberarlo altrimenti, che levandolo di peso, e portandolo così ai loro alloggiamenti.

Una tanta concitazione della gente giudaica fece credere al Tribuno che Paolo fosse reo di qualche grave delitto; per la qual cosa dopo che lo ebbe liberato dal furore del popolo lo fece legare, e comandò che fosse flagellato, affinchè manifestasse sotto le sferzate il motivo per cui era venuto tanto in odio ai Giudei. Ma presentatosi il Centurione per eseguire il comando del Tribuno, Paolo gli domandò: È egli forse lecito a voi di flagellare un Romano non condannato? Or siccome ciò era severamente proibito, anzi era persino vietato di legare i Romani, così il Centurione si credette in dovere di sospendere l'esecuzione dell'ordine avuto, e corse a darne parte al Tribuno, il quale portossi egli stesso da Paolo per domandargli se egli era veramente Romano. Ed avendogli risposto che tale era nato in realtà, fece ritirare i soldati, e lo sciolse dai lacci che lo tenevano avvinto, ordinando che l'indomani si adunasse il sinedrio per discutere la sua causa.

Comparve adunque il giorno appresso Paolo avanti il sinedrio; non però in qualità di reo, ma piuttosto come avvocato. Ora avvenne che nell'incominciare a perorar la sua causa, il principe de' sacerdoti, che era un certo Anania, preso d'indignazione ordinò ai circostanti che lo percuotessero nella bocca. Ciò diede motivo a Paolo d'inveire contro di lui, dicendogli: Come! tu siedi a giudicarmi secondo la legge, e frattanto contro la legge stessa ordini ch'io sia percosso? Iddio percuoterà te, muraglia imbiancata che sei. Della quale ardita invettiva offesi i circostanti gliene fecero un delitto, e sì lo rimproverarono: E con qual fronte ardisci tu di oltraggiare il sommo Sacerdote di Dio? Allora Paolo si scusò dicendo di non averlo conosciuto, e continuando quindi a far le sue difese, avvisò di non poterle far meglio, che col gittare il pomo della discordia fra gli stessi suoi giudici, accattivandosi nel medesimo tempo la benevolenza di una parte di essi. Sapendo pertanto che il sinedrio era composto di Farisei e di Sadducei, disse ad alta voce sè essere Fariseo, e di stirpe farisaica, ed essere stato citato in giudizio a motivo della speranza nella resurrezione dei morti che aveva predicata. Ora essendo questa la

dottrina dei Farisei, costoro presero le sue parti; e i Sadducei per lo contrario moltiplicarono i loro clamori per sostenere l'opposta opinione; dal che ne nacque una tumultuosa contesa fra quegli accigliati vecchioni, che pose termine per allora al giudizio di Paolo.

Ma egli aveva troppi nemici perchè fosse perseguitato innocente o reo. Di fatti l'indomani si collegarono a suo danno più di quaranta Ebrei, i quali fecero giuramento di non mangiare nè bere se prima non l'uccidevano. Presentatisi costoro ai principi de' sacerdoti fecersi a parlare loro così: Noi ci siamo obbligati con anatema a non prender cibo finchè non abbiamo ammazzato Paolo: tocca ora pertanto a voi d'indurre il Tribuno a farlo comparire alla vostra presenza, come se doveste esaminarlo un'altra volta, e noi scioglieremo il nostro voto. Fortunatamente un giovinetto nipote di Paolo ebbe notizia di queste insidie, e corse sollecito a manifestarle allo zio, il quale chiamato a sè uno dei Centurioni che lo custodivano, lo pregò di accompagnar quel giovinetto al Tribuno, perocchè aveva qualche cosa a manifestargli. Ed essendo stato esaudito, il nipote di Paolo scoprì tutta la trama, la quale conosciuta dal Tribuno, diede ordine che si tenessero in pronto dugento soldati a piedi, e settanta a cavallo, oltre altri dugento uomini armati di lancia per la terza ora della notte, affine di scortare a salvamento Paolo fino a Cesarea di Palestina per presentarlo al Presidente Felice. Il che essendo stato segretamente eseguito col favor delle tenebre, quelli che avevano cospirato contro il Dottor delle genti dovettero violare il loro scellerato voto se non vollero morirsi di fame.

Giunto l'Apostolo a Cesarea fu presentato a Felice unitamente ad una lettera del Tribuno, nella quale lo ragguagliava di tutto quello che era passato, e del motivo che l'aveva spinto a mandargli quell'uomo. Il Presidente letta la lettera, ed interrogato Paolo di qual paese egli fosse, immaginandosi che i suoi nemici trovandosi delusi non avrebbero mancato di scendere in Cesarea per accusarlo al suo tribunale, gli disse: Ti ascolterò arrivati che siano i tuoi accusatori. Di fatti da lì a cinque giorni scesero costoro capitanati dallo stesso Principe de' sacerdoti, ed affiancati da certo Tertullo oratore, i quali dieder comparsa al Preside contro Paolo. Fu pertanto citato l'Apostolo in giudizio, e Tertullo cominciò la sua arringa con esaltare

fino alle stelle l'ottimo governo di Felice per accattivarsene la benevolenza, e quindi passò ad accusare Paolo come un uomo sedizioso, che fattosi capo di una nuova setta che si chiamava dei Nazzarei, instigava a sedizione i Giudei, ed aveva persino tentato di profanare il tempio. Paolo lo lasciò declamare, e poichè ebbe ben declamato, allora invitato dal Preside a rispondere, levossi su, e presa la parola cominciò dal negare tutti i delitti che gli erano stati apposti, confessandosi però Cristiano, e gloriandosi di essere stato citato in giudizio unicamente per causa della resurrezione dei morti, che aveva predicata, e che era pronto a sostenere tuttavia alla presenza di chi che fosse. Allora Felice sentite ambe le parti non volle pronunciare decisiva sentenza, prorogandola fino a tanto che fosse sceso da Gerusalemme anche il Tribuno, che doveva servire di testimonio. Frattanto diede ordine al Centurione che custodisse Paolo in carcere; ma in modo che fosse meglio trattato di prima, nè si vietasse ad alcuno de' suoi di prestargli assistenza.

Questa gentilezza di Felice in favore di Paolo fu effetto della dottrina, che aveva sostenuta in sua presenza, la quale gli andava molto a genio. Perciò passati alcuni giorni lo fece un'altra volta chiamare, e volle sentirlo parlare della Fede di Gesù Cristo insieme con Drusilla sua moglie. Ma cominciando Paolo a ragionare della giustizia, della castità, e del futuro giudizio, preso da spavento lo licenziò, dicendogli: Vattene per adesso, chè a suo tempo ti tornerò a chiamare. Tornossene adunque Paolo di bel nuovo in carcere, e Felice lo fece realmente chiamare un'altra volta, non però per sentirlo parlare della Fede in Gesù Cristo, sibbene per venalità; conciossiachè sperava che gli avrebbe dato del denaro per essere rimesso in libertà. Vedendosi però deluso nelle sue speranze lo tenne in catene per un biennio, non ostante che lo avesse conosciuto innocente; ed essendo quindi richiamato in Roma, lo consegnò a Porcio Festo suo successore per ingraziarsi coi Giudei.

Venne adunque Festo a prendere le redini del paese di Giuda, ed essendosi recato a Gerusalemme, non sì tosto vi pose il piede che gli si presentarono i Principi de' sacerdoti, e i più ragguardevoli personaggi della città, supplicandolo di far condurre Paolo a Gerusalemme con intenzione di tendergli insidie per la strada, e di

farlo assassinare. Ma Festo rispose loro che dovendo fra poco ritornare in Cesarea, quei che avevano a dire qualche cosa contro di Paolo scendessero in quella città, chè egli avrebbe loro data udienza. Di vero non si trattenne a Gerusalemme più che otto o dieci giorni, ed essendo quindi ritornato in Cesarea ve lo accompagnarono i Giudei per accusar Paolo; ma siccome costoro non potevano in verun modo provare le loro false accuse, e Paolo per lo contrario sosteneva a tutt' uomo di non aver peccato nè contro la legge, nè contro il tempio, nè contro Cesare; così Festo non potendolo condannare, e volendo per altra parte far cosa grata ai Giudei, gli domandò: Vuoi tu venire a Gerusalemme, e là essere sopra queste cose giudicato dinanzi a me? Ma Paolo che conosceva quanta fosse la malignità di quella gente, risolutamente rispose: Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ivi fa di mestieri ch' io sia giudicato. Ai Giudei non ho fatto torto, come tu ben sai. Che se ho fatto loro del torto, o se ho commessa cosa degna di morte non ricuso di morire; ma se non è nulla di tutto quello onde questi mi accusano, nessuno può ad essi donarmi. Io pertanto mi appello a Cesare. Allora Festo vedendo la sua risolutezza ne tenne parola in consiglio, e quindi definitivamente gli rispose: Hai appellato a Cesare, e a Cesare ne andrai. Con che rimasero delusi i suoi accusatori.

Intanto che si aspettava un'imbarcazione propizia per mandarlo a Roma, giunsero dalla Galilea in Cesarea il Re Agrippa con sua sorella Berenice per salutare Festo loro cognato: ed essendovisi trattenuti per vari giorni, Festo discorrendo accademicamente con Agrippa gli parlò di Paolo, di cui gli narrò in succinto tutta la storia, la quale fece tanta impressione sull'animo del Re che s' invogliò di udirlo. Festo ne lo compiacque, e l'indomani fece comparire dinanzi a lui, ed a tutta la sua corte il nobile prigioniero, il quale fece sì bene le sue difese alla presenza di tutta quella rispettabile adunanza, che alla fine Agrippa stesso ebbe a conchiudere, che quell'uomo era innocente, e che poteva esser messo in libertà se non avesse appellato a Cesare; ma siccome si era appellato all'Imperatore, così doveva andare a Roma, dove fu di fatti mandato.

Dalle vicende di Paolo seguitando ora il filo della storia di Gerusalemme, già abbiamo fatto osservare che sebbene Agrippa non

avesse precisamente il comando della Santa Città, vi avea però molta ingerenza e nel tempio, e nel sacro tesoro, e nell'elezione dei Pontefici; per la qual cosa vi si recava di quando in quando, e prendeva anche una parte attiva nell'amministrazione delle cose giudaiche. Di fatti depose alcuni Pontefici, e ne nominò degli altri, terminò le mura che aveva intraprese suo padre attorno alla città nuova, non però con quella enorme spessezza con cui erano state incominciate; ingrandì il palazzo degli Asmonei vicino al tempio, e lo elesse per suo domicilio, innalzandovi un nuovo appartamento di tale altezza, che dalle sue stanze non solo dominava tutta la città, e la campagna d'intorno, ma vedeva eziandio l'interiore del tempio, quella parte segnatamente dove si offerivano i sacrifizi; il che essendo contro la legge degli Ebrei, costoro se ne offesero grandemente, e l'invitarono a demolire quel nuovo appartamento. Ma siccome a nulla giovarono le preghiere, nè potevano valer di più le minacce, così per fargli un contraltare innalzarono sopra gli appartamenti del tempio da quella parte che guardava l'occidente, dov'era il palazzo del Re, un gran muraglione di sì smisurata altezza che gli tolse intieramente la vista. Agrippa ne rimase altamente oltraggiato, e prevalendosi della sua autorità, d'accordo con Festo ordinò la demolizione di quel muraglione. Ma i Giudei non vollero ubbidire, allegando per loro ragione che prima volevano mandare una deputazione all'Imperatore, e che poi se avessero avuto torto ne avrebbero portata la pena. Fecero di fatti le loro rappresentanze a Nerone, il quale ad instanza di Poppea sua moglie aggiudicò la causa in loro favore, e per tal modo il muraglione restò; ma restò ancora il malumore di Agrippa, il quale abbandonata Gerusalemme se ne tornò nei confini del suo regno, dove attese ad ingrandire Cesarea di Filippo, commutandole il nome in quello di Nerodiade in onore di Nerone. Avendo poscia presa una particolare affezione per la città di Berito, vi fece edificare un sontuoso teatro, e non dubitò di spogliare il proprio regno di quanto vi avea di più vago, e di più prezioso in materia di statue, e di belle arti per arricchirne quella sua prediletta città, ai cui cittadini fece distribuire a larga mano delle biade, e dell'olio a carico dei suoi sudditi; il che fu causa che divenisse a costoro odioso, come vedremo a suo tempo.

Ritornato da lì a pochi anni a Gerusalemme gli si presentarono i capi della città, e gli esposero che circa diciottomila lavoranti, che per lo passato erano stati impiegati nei lavori del tempio, e non avevano altro mezzo per campare la vita fuorchè le loro braccia, si trovavano senza pane e senza lavoro. Desiderando pertanto di togliere tutta quella gente dall'ozio insieme e dalla miseria, si erano avvisati di occuparla nella demolizione di una loggia, che si trovava nella parte occidentale del tempio, la quale loggia minacciava rovina, con intenzione di riedificarla di nuovo col denaro che si conservava nel sacro tesoro; tanto più che temevano che un giorno o l'altro i Romani non se l'appropriassero; per la qual cosa ne domandavano il permesso ad Agrippa, siccome colui che aveva la facoltà di disporre di quel denaro. Ma il Re considerando che quella loggia era un avanzo delle antiche fabbriche di Salomone, e che era tutta fabbricata di candidissime pietre riquadrate della lunghezza di venti cubiti ognuna, e della larghezza di sei cubiti, e che non aveva meno di 400 cubiti di altezza, e stendevasi in lunghezza dal pie' della collina, che sorgeva in faccia al tempio, fino alla sua sommità, dubitò fortemente che non valessero più a riedificarla; motivo per cui non permise che fosse demolita. Pur tuttavolta affinchè la sua negativa non sembrasse una vendetta privata, e per non dare altresì motivo di sospettare, che se la intendesse segretamente coi Romani per usurparsi quel sacro deposito, diede licenza d'impiegarlo nel fare selciare tutta la città di marmo bianco; con che si potè dar da mangiare ai poveri, e non s'inasprirono gli animi dei ricchi.

Nel mentre che si eseguivano cotali lavori morì Porcio Festo nella Giudea, e gli fu sostituito Albino, che si trovava in Roma. In questo mezzo tempo, cioè nell'intervallo che passò fra l'annunzio della morte di Festo e l'arrivo di Albino, il sommo sacerdote, che era certo Anano, quintogenito di quell'Anna, che avea avuto parte nella Passione del Signore, uomo audacissimo e nemico giurato di Cristo come suo padre, convocò un concilio di malignanti circa la festa di Pasqua per processare e condannare quelli che abbandonavano la legge di Mosè. A capo di questi fu citato in giudizio San Giacomo Minore, primo Vescovo di Gerusalemme, che per le sue buone qualità si aveva meritato il soprannome di Giusto eziandio presso gli Ebrei. A costui

20

pertanto rivolti i giudici, lo pregavano che procurasse disingannare il popolo della stima grande che aveva concepita per Gesù Crocifisso, fino a crederlo Figliuolo di Dio, ben sicuri che se Giacomo avesse aperta su di ciò la bocca, tutti ne sarebbero rimasti persuasi e convinti; tanta era la venerazione in cui l'avevano. A tal effetto il fecero salire sui portici del tempio, e quindi alla presenza del popolo in gran folla congregato nel sottostante cortile, gli domandarono: Diteci, o uomo giusto, che dobbiamo noi credere di Gesù? Cui egli rispose più forte che potè: « Gesù, il Figliuolo dell'uomo, di cui parlate, è ora assiso alla destra della Maestà suprema, come Figliuolo di Dio, e dee venire un giorno portato sopra le nuvole del Cielo ». A questa pubblica confessione di Fede molti fra il popolo credettero in Cristo; ma i Dottori, gli Scribi, e i Farisei, s'irritarono terribilmente contro di lui; talchè saliti tutti infuriati sui portici del tempio, il precipitarono giù da quell'altezza. San Giacomo però non rimase vittima di quella caduta, per guisa che potè subito rialzarsi, e postosi ginocchione, cominciò a pregare ad imitazione del Divino Maestro, e del Protomartire Santo Stefano pei suoi nemici. Ma questi divenuti ognora più feroci, diedero tosto di piglio a quanti ciottoli capitarono loro alle mani, e presero a lapidarlo. In questo si levò su un Recabita, e sgridandoli di una tanta frenesia disse loro: E perchè volete far morire un uomo giusto, che prega per voi nell'atto istesso che lo lapidate con tanta ingiustizia? Ma nè anco questi meritati rimproveri valsero ad umanizzare quei cuori ferigni, i quali accecati sempre più dall'ira rendevano tanto più lungo il martirio di San Giacomo, quanto meno lo colpivano. Finalmente se gli accostò un purgatore di panni, e scaricatogli un colpo di bastone sul capo finì di ucciderlo. Il suo corpo fu seppellito nel medesimo luogo dove aveva resa l'anima a Dio, e in seguito gli fu innalzato un monumento degno del primo Vescovo di Gerusalemme. La morte di questo Santo dispiacque sommamente ai buoni, non solo ai Cristiani, ma eziandio agli Ebrei, che zelavano la legge di Mosè e l'onor della patria; talmente che non mancarono di quelli che vedendo poscia le sonanti calamità che gravitarono sopra Gerusalemme non dubitarono di attribuirle alla vendicativa destra di Dio per la morte non meno crudele che ingiusta che era stata data a quell'innocente. Essi mal non si ap-

ponevano; ma solo erravano nello scambiare il discepolo per lo Maestro: conciossiachè vi avea il Sangue di un altro Giusto, che gridava vendetta in Cielo contro la deicida Città, e noi ci troviamo alla vigilia di vederlo esaudito. Non neghiamo però che anche la morte di San Giacomo come quella del Protomartire Santo Stefano, e di altre simili vittime non abbiano attirato sopra Gerusalemme l'ira di Dio. Solo diciamo che la causa precipua di tante sciagure, e di tante calamità fu l'esecrando deicidio.

CAPITOLO NONO.

Segni funesti che presagirono le imminenti calamità che dovevano gravitare sopra Gerusalemme.

Come già ai tempi di Antioco Epifane, così qualche anno prima della distruzione di Gerosolima, l'Onnipossente Iddio manifestò l'ira sua furibonda con istraordinari segni nel Cielo sopra la deicida Città, che furono considerati da tutti quai funesti presagi delle imminenti calamità che pendevano sulla meschina. Correva l'anno 65 dell'era volgare, un anno prima che cominciassero i primi movimenti della rivolta nella Giudea, e quattr'anni avanti che si dichiarasse quella guerra di sterminio fra la Romana e la Giudaica gente, quando trovandosi Gerusalemme *in summa pace atque opulentia*, comparvero a sconcertarla degli spaventosi segni nell'aria. Ricorreva appunto la festa solenne di Pasqua, ed era l'ora nona della notte, vale a dire circa le tre dopo la mezzanotte, quando apparve per la prima volta un grande splendore attorno al tempio, che penetrando nel tempio istesso vi si vedea come se fosse di pien meriggio. Un sì fatto splendore durò per l'intervallo di mezz'ora. Presagio fu questo del fatale incendio, che doveva fra non molto divorare quel sontuosissimo edifizio.

Nello stesso giorno conducendosi un bue al sagrifizio partorì un agnello in mezzo alla pira: il quale non più veduto nè udito fenomeno fu da tutti tenuto per un tristo presagio. La porta orientale, che chiudeva la parte interiore del tempio, la quale era tutta di bronzo

a getto. e così pesante che venti uomini provavano della difficoltà a chiuderla. fu trovata verso la mezzanotte spalancata da per sè stessa. non ostante che fosse chiusa con grossi chiavistelli di ferro. Indizio fu questo che il Signore avrebbe aperte ai nemici non meno le porte del tempio che quelle della città, non ostante che fossero ben chiuse e custodite dalle milizie.

Nel dì 21 di Maggio un po' prima del tramonto del sole comparvero nell'aria sopra Gerusalemme eserciti di combattenti schierati in ordine di battaglia, che si aggiravano di qua e di là, come se volessero occupare le varie posizioni d'assedio. che offriva la deicida Città. Questi eserciti preconizzavano le legioni romane che sarebbero venute da lì a non molto a cingere la misera di trinciera. ed a stringerla da tutte le parti di durissimo assedio, siccome già avea predetto Gesù Cristo medesimo, allorchè rimirandola dalla china del monte Oliveto pianse sopra di essa.

Da lì a sette giorni ricorrendo la festa della Pentecoste, ed essendo entrati di notte tempo i sacerdoti nella parte interiore del tempio, furono d'improvviso atterriti da uno strepito confuso, come di persone che si affrettassero per darsi alla fuga, e poco dopo udirono una voce formata dalla riunione di molte che diceva: *Migremus hinc:* suvvia usciamo presto, o fratelli, di qua, perocchè questo non è più luogo nostro. Quelle voci erano degli Angeli, secondo la comune opinione dei Cristiani, i quali si partivano dalla ripudiata sinagoga, ed abbandonavano il santo de' santi, che avevano avuto fino allora in custodia, per non esser testimoni oculari delle orrende profanazioni che vi si sarebbero fra non molto commesse.

Il segno però più manifesto, di cui tutti ne furono per lunga pezza testimoni oculari, fu una luminosa meteora che apparve sopra Gerusalemme per un anno intiero. Aveva questa straordinaria cometa la figura di una spada colla punta rivolta perpendicolarmente verso la deicida Città, e pareva che vomitasse delle vive fiamme a guisa di fulmini. Non v'era alcuno fra i cittadini che a tal vista non rimanesse attonito, e non si riempisse di spavento e di terrore; ma fra tanti non si trovò un solo che riconoscesse in quella meteora la vindice spada di Dio, che chiedeva conto a Gerusalemme del Sangue innocente dell'Unigenito Divin Figliuolo che avea versato.

Ma ciò che recò sopra ogni altra cosa meraviglia, stupore, e spavento si fu un certo Gesù figliuolo di Anano, uomo plebeo e rustico. il quale essendosi recato a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua quattr'anni prima che incominciasse la guerra coi Romani, e sentendosi di repente sorpreso da spirito profetico, uscì fuori per le piazze e contrade di Gerosolima, e percorrendole per ogni verso, si mise a gridare con voci spaventose e terribili: *Vox ab oriente: vox ab occidente: vox a quatuor ventis: vox in Hierosolymam et templum: vox in maritos novos, novasque nuptas; vox in omnem hunc populum.* Voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme e contro il tempio, voce contro i novelli mariti, e contro le giovani spose, voce contro tutto questo popolo. E così sclamando il giorno, e al giorno aggiungendo ancora la notte assordava le orecchie di tutt'i cittadini, talchè alcuni fra i magnati non potendo soffrire per verun modo quelle importune voci, che oltre a frastornare i loro dolcissimi sonni, agitavano eziandio i loro animi per le cose funeste che presagivano, lo fecero arrestare, ed introdottolo nei loro palagi, comandarono di privata autorità che fosse aspramente flagellato, minacciandolo persino della vita se non avesse desistito da quindi in poi dal fare quei funesti presagi. Ma egli quasi fosse impassibile continuava a gridare sempre lo stesso eziandio sotto le più dure sferzate; talchè fu giudicato qual pazzo, e come tale fu rimesso in libertà. Ma non sì tosto si vide padrone di sè che eccolo da capo a percorrere tutte le contrade di Sion, e levando ognora più in alto la voce continuava sempre i suoi terribili presagi, finchè fu arrestato dalla pubblica autorità, e condotto dinanzi al Governatore Albino, il quale gl'intimò di manifestare il motivo per cui tali cose allarmanti andasse proclamando. Egli però non faceva altro che ripetere la medesima frase senza assegnarne alcuna ragione. Allora Albino ordinò che fosse flagellato, e il suo ingiusto comando fu così barbaramente eseguito, che gli si videro le scarnate ossa. Ma con tutto ciò Gesù non diede neppure una lagrima in segno di dolore, nè gli si udì che fosse una sola parola supplichevole. Solamente ad ogni sferzata diceva con flebile voce: *Vae, vae Hierosolimis:* guai, guai a Gerusalemme. Poichè fu sì aspramente flagellato, il Governatore di nuovo l'interrogò, domandandogli chi fosse,

dove fosse nato, e perchè tali cose dicesse; ma non potè cavargli altre espressioni di bocca all' infuori di quelle che aveva già tante volte udite, cioè i soliti *vae* contro Gerusalemme. Finalmente vedendo che con quell'uomo perdeva inutilmente il tempo, nè potendolo condannare perchè non era reo di alcun delitto, lo rimise in libertà affinchè seguitasse pure a gridare finchè gli restava di voce. D'allora in poi Gesù non fu più veduto parlare con alcuno; ma fu sempre trovato solitario e cogitabondo attorno le mura di Gerosolima, che gridava di tratto in tratto, e massime nei giorni di solennità quando vi era gran concorso di forestieri, e ripeteva sempre le già tante volte annunziate minacce. Durò in questa maniera sett' anni e cinque mesi di seguito, senza che venisse mai rauca la sua voce. Allorchè Tito si fece vedere sotto le mura di Gerosolima Gesù cessò per qualche tempo di minacciare ciò che era ormai a tutti visibile; ma siccome vi aveano degli ostinati che confidavano tuttavia in sè stessi; così indi a poco ricominciò di nuovo le sue flebili lamentazioni, e girando tutto attorno la città sulle muraglie esclamava: *Vae, vae civitati, ac fano, ac populo.* Guai, guai alla città, al tempio, ed al popolo. Ed infine aggiunse: *Vae etiam mihi:* guai anche a me. Ed in così dire venne contro di lui una pietra scagliata dalle macchine romane, che lo stese morto a terra, sclamando ancora e piangendo qual redivivo Geremia sulle sciagure della santa Città nell'atto istesso che gli fuggiva l'anima dal corpo.

Questi furono gli spaventevoli segni, e questi furono i funesti presagi che annunziavano alla deicida Città il vicino abbandono di Dio, ed il suo totale sterminio. Tanta era però la cecità di quell'ostinatissima gente, che sebbene tutti paventassero le imminenti sciagure che pendevano sul loro capo, nessuno le ripeteva dal sangue di quel Giusto, che gridava vendetta contro di loro, ed il peggio si era che pensavano a tutt'altro fuorchè a placare l'ira di Dio, che stava grandemente accesa sopra la deicida Città. La sola ostinazione giudaica poteva rimanersi indifferente a tanti funesti segni, che si vedevano nel Cielo, nella Terra, e nel tempio, non meno fra gli uomini, che fra i bruti, e fra gli stessi esseri inanimati.

CAPITOLO DECIMO.

Descrizione dell'antica Gerusalemme.

Giacchè sta scritto negli eterni volumi del Cielo che Gerusalemme debba esser infallantemente distrutta, e che di essa rimaner non debba più pietra sopra pietra; e da poi che questa totale distruzione è oramai imminente, come pur troppo ce la presagiscono tanti visibili segni di terrore e di spavento che abbiamo veduto in Cielo, ed in Terra, rivolgiamo almeno ancora una volta lo sguardo ammiratore sopra questa memoranda Città, di cui siamo andati fin qui tante cose dicendo, ed ammiriamone ahi! per l'ultima fiata la sua eccelsa postura, i suoi maestosi edifizi, il suo magnifico tempio, le sue fortissime mura, le sue torrite castella, in una parola contempliamone tutta la sua regale magnificenza per aver quindi vie più motivo di compiangerne la sua totale distruzione.

Sorgeva adunque la capitale del regno di Giuda sulla vetta di quattro monti, che nelle divine pagine sono chiamati santi per ragione dei santi misteri che furono sovr'essi operati, ed era circondata da una leggiadra corona di piccoli colli, che parea che la stessero vagheggiando nei giorni della sua letizia. Ma sebbene cinta fosse all'intorno di colline, non tralasciava per questo di godere un assai vasto orizzonte, segnatamente dalla parte di mezzodì, protendendo la sua vista fin sugli altissimi gioghi dei monti, che dividono il paese dei Cananei da quello degli Arabi. Situata nell'umbellico della Giudea sugli estremi confini della tribù di Beniamino, potea dirsi che fosse in realtà in mezzo alle genti cui dovea dominare: *in medio gentium posui eam.* La sua figura era quella di una luna falcata, nel cui mezzo vi avea un piccolo poggio che si chiamava Golgota, dove si giustiziavano i rei. Avea trentatre stadi di periferia, equivalenti ad un'ora e venti minuti di giro, ed era tutta circondata da valli. I monti su cui sorgeva la città si chiamavano Sion, Acra, Moria, e Abisade. I primi due si guardavano fronte a fronte, non ostante che fossero d'impari altezza, e formavano quasi due città, chiamandosi quella che si elevava sul Sion la città superiore, ed

inferiore l'altra. Questi due monti venivano l'uno dall'altro divisi da una profonda valle, che si chiamava Tyropeon, la quale scendeva fino alla fontana di Siloe. Il Moria era esclusivamente occupato dal tempio, e dai fabbricati ad esso appartenenti. Questo terzo monte anticamente era diviso dall'Acra da una valle assai profonda; ma nel tempo in cui regnavano gli Asmonei, e precisamente sotto Simone Maccabeo, essendo stata distrutta la cittadella che aveva fatto fabbricare Antioco sul monte Acra, se ne gittarono le rovine in quella valle, e per tal modo l'Acra fu congiunto col Moria con cui venne a formare un piano assai inclinato a guisa di anfiteatro. Finalmente il quarto monte commutò il suo nome di Abisade in quello di Bezeta, che, come già altre volte si disse, viene interpretato città nuova. Questa quarta parte della città non era naturalmente divisa dagli altri tre monti da nessuna valle; ma ciò che non aveva fatto la natura l'operò l'arte ai tempi di Erode il Grande, il quale fece scavare fra il monte Abisade e la torre Antonia una profondissima fossa simile ad una valle, che aveva più profondità di quello che la torre non avesse di altezza. Questo lavoro lo fece affinchè se mai in caso di qualche blocco il nemico fosse riuscito d'impossessarsi della città nuova, non gli fosse cosa facile di poter di là penetrare nella torre Antonia. Di vero, come in seguito vedremo, la città nuova cadde in poter dei Romani dopo il primo assalto; ma la torre Antonia costò loro molti sudori e non poche vittime.

La città per tal modo divisa era circondata da triplice cerchia di mura, non però da tutte le parti, ma soltanto da quei lati dove non vi aveano valli. *Civitas autem trino muro circumdata erat, nisi qua vallibus inviis cingebatur: ex ea namque parte, unius muri habebat ambitum.* Quest'unico muro però equivaleva agli altri tre, anzi li superava ancora se non per la sua fortezza, certo almeno per la sua eccelsa positura; conciossiachè le sottoposte valli erano così profonde, e così difficili a salirsi, che da quei lati la città si reputava inaccessibile. Di fatti nè gli Assiri, nè i Caldei, nè i Persiani, nè gli Egizii, nè i Greci, nè i Romani si avvisarono mai di attaccarla là dove non aveva che un solo muraglione di cinta, stimando sempre essere meno difficile impresa l'assalirla dove si vedea cerchiata da triplice mura: *Foris autem civitatis duo colles profundis vallibus*

cingebantur, et utrinque obstantibus rupibus, nulla ex parte adiri poterant. Le mura poi avevano 25 cubiti di altezza, e sopra di esse vi sorgevano tutto all'intorno delle torri, le più piccole delle quali erano alte venti cubiti, ed altrettanti larghe. Queste torri rassomigliavano ad altrettanti piccoli fortilizi, e non erano meno provvedute di armi che di viveri, avendo di più ognuna la sua cisterna per conservare l'acqua piovana. Esse distavano l'una dall'altra 200 cubiti, e non ve ne aveano meno di 164, cioè 60 sulle mura interne, 14 su quelle di mezzo, e 90 sulle esteriori, che erano quelle che circondavano tutta la città. Ora io darò un piccolo cenno delle principali fra queste torri, da cui si rileverà non meno la fortezza che la magnificenza di Gerosolima.

Una si chiamava la torre angolare *(turris angularis)* da ciò che custodiva la porta dell'angolo situata fra l'oriente e il settentrione. Essa non aveva meno di 150 cubiti di altezza, ed era stata innalzata dal Re Ozia. Ancora ai tempi dei Crociati esisteva questa porta, ossia una torre che conservava questo medesimo nome, sotto cui pugnò da forte l'intrepido Tancredi alla testa degl'Italiani.

Presso la medesima porta dell'angolo vi avea un'altra torre che si chiamava *turris Ananeel,* la quale era fortissima.

Vi era poi la torre eccelsa *(turris excelsa)*, la quale si trovava sulla porta della valle, ossia del gregge, ora detta di Santo Stefano. Questa torre fu restaurata dal Re Ozia, e serviva come di specola, talchè dalla sua sommità si scoprivano persino le campagne che si trovano dietro il monte Oliveto! Aveva 150 cubiti di altezza.

Turris furnorum, cioè la torre dei forni, così detta perchè di notte tempo si accendeva sempre un gran fuoco sulla sua sommità, affinchè potesse servir di faro ai lontani pellegrini che venivano a Gerusalemme. Così ora si accendono le lanterne alle imboccature dei porti per indicare alle pericolanti navi il luogo del loro rifugio. Questa torre si trovava nella parte settentrionale della città.

Turris Emath, cioè la torre di Emath si trovava poco distante dal tempio, ed era alta cento cubiti.

Ophel era una torre *quasi nubi caput inserens,* dice l'Adricomio, che si sollevava in alto a guisa di nube, e si assomigliava ad un castello fortissimo, *arx munita.* Essa si trovava vicino al tempio.

Queste torri erano alte, erano forti, erano formate tutte di pietre riquadrate non altrimenti che il tempio, ma non erano però le più meravigliose. Quelle che in realtà facevano stupire chiunque le vedeva erano in numero di cinque, e si chiamavano Hippicos, Fasaele, Marianna, Sefina, ed Antonia. Le prime quattro erano opera di Erode il Grande, e l'ultima era stata da lui abbellita e fortificata. La prima, cioè Hippicos, l'aveva dedicata ad un suo amico che portava questo nome, il quale era morto in battaglia. La seconda l'aveva consagrata alla cara memoria del suo fratello maggiore, morto anch'esso in guerra. La terza portava il nome della sua quanto amata, altrettanto infelice Marianna. La quarta non saprei dire a chi fosse dedicata; e la quinta fu chiamata Antonia in onore di Marcantonio, in luogo di Baris, che prima appellavasi.

Queste cinque torri si contrastavano fra di loro il primato, nè si sapeva a quale dare la preferenza; conciossiachè avea ognuna un pregio particolare che mancava alle altre. La prima si distingueva per la sua sorprendente architettura; la seconda per la sua vaghezza congiunta con una straordinaria fortezza; la terza per una squisitezza di lavoro senza pari; la quarta per la sua imponente altezza, e l'ultima per le sue inespugnabili fortificazioni.

E per darne una qualche idea di tutte cinque: la torre Hippicos era di figura quadrangolare e non aveva che 30 cubiti di altezza sopra 25 di quadratura per ogni lato; ma siccome era coronata da vari appartamenti, che terminavano a modo di castello, ed aveva inoltre una cisterna profonda venti cubiti, così presa tutta insieme veniva ad avere 85 cubiti di altezza. Questa torre si trovava nella parte settentrionale della città sul terzo giro della mura, e così ancora Fasaele e Marianna.

La torre Fasaele aveva 90 cubiti di altezza, comprese le diverse abitazioni onde era sormontata, e ne contava 40 di lunghezza, ed altrettanti di larghezza. In questa torre si soleva ritirare per sua sicurezza un tale Simone, di cui avremo in appresso motivo di parlare, quando temeva meritamente il furore del popolo, che aveva tirannicamente oppressato.

La torre detta Marianna non aveva che venti cubiti di larghezza, e 55 di altezza, compresi gli alloggiamenti superiori. Ma

sebbene fosse la più piccola, era non di meno la più gaja, conciossiachè Erode l'avea dedicata alla persona che più aveva amata su questa terra, non ostante che portasse il suo amore fino all'eccesso della più frenetica gelosia.

Le suddette tre torri non ostante che fossero per sè stesse abbastanza alte, lo comparivano però assai più a motivo della loro postura; conciossiachè le vecchie mura su cui s'innalzavano occupavano i luoghi più eminenti della città, alcuni de' quali si elevavano sopra il livello della medesima quasi trenta cubiti. La loro altezza però era un nulla posta a confronto della loro regale magnificenza. Basti il dire che erano tutte fabbricate di candidissimi marmi di tale dimensione, che ognuno non aveva meno di 20 cubiti di lunghezza, 10 di larghezza, e 5 di altezza. Ma ciò che più di ogni altra cosa sorprendeva, e che aveva quasi del portentoso si era, che ogni pezzo di marmo era di sì fatta guisa incastrato coll'altro, che non se ne distinguevano le commessure; talchè non torri formate da molti pezzi, ma sembrava che ogni torre non fosse che un solo pezzo di marmo: *Quae (saxa) ita inter se copulata erant, ut singulae turres, singula saxa viderentur.*

La quarta torre degna di speciale menzione si chiamava Sefina. Questa era meno vaga e meno ricca delle già dette; ma quanto cedeva alle altre in finezza di marmi, ed in eleganza di lavoro, altrettanto le superava in altezza. Essa occupava il punto più eminente della città, e si elevava 70 cubiti al di sopra delle mura. Era di forma ottangolare, e si trovava nell'angolo fra il settentrione e l'occidente, che vuol dire su quell'eminenza che s'incontra prima della porta dei pesci; di modo che faceva simmetria colla torre Ananeel. Chi leggerà queste pagine dopo di essere stato a Gerusalemme, od avrà la bella sorte di meditarle sulla faccia del luogo potrà formarsi un' idea dell'altezza della torre Sefina, quando saprà che dalla sua sommità nei giorni sereni poco prima dell'orto del sole si dominava coll'occhio tutta la Giudea, la Samaria, la Galilea, e l'Idumea, che è quanto a dire quasi tutta l'antica terra di Canaan; anzi in alcuni punti si vedeva ancora più lontano, mentre all'oriente si scopriva l'Arabia petrea, e all'occidente il mare Mediterraneo, sorpassando colla vista i più alti monti della Giudea.

In ultimo veniva la torre Antonia, la quale dopo il tempio era la maraviglia delle meraviglie che vi avessero in Gerusalemme. Sorgeva su di una rupe tagliata d'ogn'intorno a picco, che non aveva meno di 50 cubiti di altezza. La torre poi ne aveva altri 40, e poteva meritamente chiamarsi una regia per la sua magnificenza, una cittadella per la sua positura, ed una rocca inespugnabile per la sua fortezza. Di fatti avea dei muraglioni così spessi che sembravano bastioni; ed Erode il Grande vi avea fatto innalzare sui quattro angoli quattro torri, tre delle quali avevano 50 cubiti di altezza, e la quarta ne avea 70. Oltre a ciò nelle viscere del monte il medesimo Erode vi avea fatto praticare una strada coperta a vòlta, che metteva alla porta orientale del tempio. dove vi avea innalzata un'altra torre per rifugio del Re in caso d'assedio. Questa strada sotterranea era così ampia, e così maestosa, che vi poteano passare seicento cavalli a un tempo istesso. Cosa veramente reale.

Fra gli edifizi degni di speciale menzione, che si ammiravano in Gerusalemme, teneva uno dei primi posti la regia di Erode, che era divisa in due palazzi, l'uno dei quali portava il nome di Augusto, e l'altro quello di Agrippa. La finezza e la rarità dei marmi. gli ornati e le dorature delle sale, l'ampiezza dei portici che congiungevano un palazzo coll'altro, i vari scherzi dell'acqua che per mezzo di macchine idrauliche si attingeva dalle cisterne, e si faceva girare per tutti gli appartamenti, la vaghezza dei giardini, e tutto ciò che conoscevasi in quel tempo di più bello. di più grande. e di più magnifico, tutto risplendeva in grado eminente nella regia di Erode; la quale poteva anche dirsi un forte castello, conciossiachè era tutta circondata di mura alte 30 cubiti, su cui sorgevano ad egual distanza cinque torri capaci di molte centinaja di armati.

Anche l'anfiteatro fabbricato dallo stesso Erode per eseguirvi i giuochi circensi in onore di Augusto, era un edifizio degno a vedersi. Era di figura sferica, e conteneva ottantamila spettatori. Ivi si battevano fino alla morte leoni, leopardi, lupi. tori, orsi, ed altre simili bestie feroci; e talvolta ancora offrivano il medesimo tragico spettacolo i prigionieri di guerra, e i condannati alla pena capitale. che si esponevano alle belve, o si obbligavano a battersi fra sè stessi fino a cader vittime della loro disperazione.

Ometto qui di parlare del palazzo dei Greci, di quello dei Maccabei, del teatro, dell'ippodromo, della fortezza, e dei tanti altri imponenti edifizi, che s'incontravano ad ogni volger di ciglio in Gerusalemme; conciossiachè la magnificenza del tempio a sè mi chiama, ed assorbisce tutte le idee del grande, del bello, e del sontuoso che destar potrebbemi qualunque altro edifizio, per quanto stupendo e maestoso si fosse.

Era il tempio di Gerosolima un gran fabbricato in quadratura, di cui ogni lato era lungo uno stadio, ossia 125 passi. Sebbene si trovasse nel luogo più basso della città, ciò non di meno era così forte che si poteva quasi dire inespugnabile, e ciò non tanto per le torri che lo guardavan d'ogni intorno, e per la triplice cerchia di mura che lo cingeva, quanto per due enormi muraglioni che avea dalla parte orientale, ed al settentrione; il primo de' quali era stato innalzato da Salomone sopra il torrente Cedron per sostenere la terra che si toglieva dalla sommità del Moria, allorchè si appianava per fabbricarvi il tempio. L'altezza dei suddetti due muraglioni arrivava in alcuni luoghi fino a trecento cubiti. Consideri pertanto ognuno quale sarà stata la loro proporzionata spessezza.

Il tempio propriamente detto si trovava nel centro di due grandi cortili, l'uno dicevasi d'Israele, e l'altro dei Sacerdoti. Il primo recinto nella parte esteriore non presentava altro se non che un gran muraglione alto 400 cubiti, il quale aveva quattro stadi, ossia 500 passi di periferia. Si aveva accesso in questo primo cortile per mezzo di sette porte, una delle quali comunicava col palazzo reale, due mettevano nella campagna, e quattro nella città. Queste erano alte 30 cubiti, e larghe 15, ed erano tutte coperte di lamine d'oro e d'argento. Quella che guardava l'oriente superava tutte le altre, sia nell'eleganza del lavoro, che nella sua magnificenza, per cui si chiamava la porta speciosa. Essa era tutta di bronzo d'ordine corintio, e presentava degli stupendi lavori in rilievo. Fu sul limitare di questa porta che Pietro e Giovanni raddrizzarono quello storpio che chiedeva loro la limosina, come abbiamo negli Atti apostolici.

Ma se l'aspetto esteriore del primo cortile era quello di una fortezza, l'interno era quello di una regia. Tre file di portici lo giravano tutto intorno. Quattro ordini di colonne di un solo pezzo di

marmo dividevano questi portici. Le colonne fra tutte erano 162, ed avevano 25 cubiti di altezza. e 27 piedi di diametro, talchè vi volevano tre uomini per abbracciarle. I portici di mezzo erano alti 100 piedi. e larghi 45: e i due laterali avevano 50 piedi di altezza sopra 35 di larghezza. Il pavimento era tutto selciato di marmi finissimi a vari colori. e la soffitta era formata di travi di cedro del Libano egregiamente intagliati, e splendidamente dorati. Sopra questo gran loggiato poi vi erano delle abitazioni. Nulla dirò della loro sontuosità, e mi limiterò soltanto al numero delle stanze che vi aveano, che erano 700.

Dai portici si passava in un piccolo atrio scoperto, selciato del pari con marmi di vari colori. il quale terminava con una gran balaustra che aveva sette porte. per mezzo di cui si aveva accesso in un altro piccolo cortile scoperto di figura quadrata anch' esso. Lungo la balaustra s'innalzavano tratto tratto delle colonne. su cui si leggevano moltissime inscrizioni in greco ed in latino, le quali avvertivano i Gentili e gli Ebrei, che non erano purificati. di non ardire di avanzare oltre il loro pie' profano sotto pena di morte. Dal che si ricava che fino alla balaustra tutti potevano andarvi, anche gl'immondi, e persino gli stessi Idolatri. non ostante che quello si dicesse il cortile d'Israele.

Da questo primo atrio si passava nel secondo, e quindi si saliva per una gradinata di 14 scalini, che girava tutto intorno ai quattro lati, sopra una specie di terrazzo, che aveva dieci cubiti di larghezza, per mezzo del quale si entrava nel cortile dei Sacerdoti. Questo era circondato da un altro muraglione. che al di fuori aveva 40 cubiti di altezza, e nella parte interna non ne presentava che 25. Nove porte praticate in diverse direzioni mettevano dall'uno all'altro cortile. Queste porte venivano quinci e quindi difese da alcuni torrioni che avevano 40 cubiti di altezza sopra 30 di circonferenza; i quali torrioni poggiavano sopra due grosse colonne di dodici cubiti ognuna di altezza.

Il cortile dei Sacerdoti era assai più semplice di quello d'Israele. Esso non aveva che due sole file di colonne dell'altezza di 25 cubiti, le quali formavano un doppio porticato, non però in quadratura, ma soltanto da tre lati, lasciando vacuo quello che guardava l'occi-

dente. Questo cortile sebbene fosse detto dei Sacerdoti, era però accessibile eziandio ai secolari, ma però ai soli Ebrei, ed a quelli soltanto che erano purificati. I sacerdoti erano divisi dal popolo per mezzo di un muricciuolo dell'altezza di un cubito; gli uomini occupavano la parte settentrionale e quella del mezzo giorno, e le donne l'orientale. Questo costume di separare gli uomini dalle donne nelle chiese si osserva ancora oggidì scrupolosamente in tutto l'Oriente. Gli uomini restano nel piano della chiesa, e le donne hanno il loro posto nelle tribune, ossia sulle gallerie.

Or si è nel centro di questo secondo cortile che sorgeva il tempio propriamente detto. Questo era diviso in tre parti, che si chiamavano il vestibolo, il *sancta*, e il santuario. Avea la facciata volta all'oriente, e rassomigliava piuttosto ad un palazzo reale, anzi che ad una delle nostre chiese. L'altezza della facciata in origine era di 120 cubiti, ma avendo poi ceduto sotto l'enorme peso dei marmi che la formavano, non rimase che di 100 cubiti (il che pare un po' difficile a credere), ed altrettanti ne avea di larghezza. Essa era tutta ornata delle spoglie più preziose, che gli Ebrei avevano tolte alle altre nazioni in guerra. Si entrava nel vestibolo per mezzo di un magnifico portone alto 70 cubiti, e largo 25. Ai due lati di questo portone v'erano delle stupende colonne coronate dai loro rispettivi capitelli, da cui pendevano dei tralci e dei pampini di vite di oro purissimo, cui erano raccomandati dei grappoli formati di preziosissime gemme; ma così ben lavorati che la preziosità della materia cedeva alla maestria dell'arte. Si vedevano poi scendere dal frontone fra i vani delle colonne delle ricche tappezzerie di color di porpora, che formavano un padiglione. Quinci e quindi del vestibolo si aprivano due scale fatte a chiocciola, che mettevano agli appartamenti superiori, i quali erano disposti in tre ordini, e giravano tutto attorno il *sancta* ed il santuario. Ogni piano numerava 33 stanze; sicchè ve ne aveano 99 in tutte. Sopra il terzo piano v'era il terrazzo, che trovavasi al livello dei finestroni del tempio. La vôlta di questo era tutta dorata, e tempestata di gemme, che rassomigliavano ad altrettante stelle fisse in un cielo d'oro. Il santuario poi era diviso dal resto del tempio da un gran velo tessuto a vari colori, e lavorato con tutta maestria, il qual velo si scisse nella morte di Cristo.

Ma ciò che più di ogni altra cosa sorprendeva si era il vedere quell'immenso fabbricato formato tutto di marmi bianchi come la neve, e così ben connessi insieme col piombo e col ferro, che non se ne poteano discernere le commessure, e di sì smisurata dimensione, che ve n'erano di quelli larghi 45 cubiti, alti 5, e larghi 6. *Nonnullorum aut saxorum ejus, longitudo quadraginta quinque cubitorum erat, altitudo quinque, et latitudo sex.* Tutti i tetti poi tanto delle loggie, quanto degli appartamenti, come anche quelli delle torri, e del tempio erano coperti di lastre di piombo miste coll'oro e coll'argento; ma il tetto del santuario era tutto coperto di lamine d'oro purissimo; talchè chi contemplava di lontano quell'immenso fabbricato gli parea di vedere un monte di neve per la candidezza dei marmi, coperto di vive fiamme per lo splendore dell'oro, che all'apparir del sole non si poteva mirare senza che non ne restasse abbarbagliata la vista. Questo era il magnifico tempio, questi i sontuosi palagi, queste le eccelse torri, e questa era la nobile Gerusalemme, che noi vedremo andare fra non molto in fiamme!

CAPITOLO UNDECIMO.

Primi movimenti della Giudea sotto Gessio Floro. — Inutili sforzi del Re Agrippa per dissuadere gli Ebrei dal muover la guerra ai Romani.

Il Procuratore Albino aveva oppressati gli Ebrei più di tutti i suoi predecessori, aggravandoli di nuove tasse, e spogliandoli di quanto potevano avere di migliore. Aveva però una raffinata politica, per mezzo di cui faceva comparire come necessarie quelle nuove imposizioni, per poter far fronte alle enormi spese che gli occorrevano per purgare il paese dai ladri che lo infestavano. Di vero amministrava severamente la giustizia, e manteneva la pubblica sicurezza. Ma con tutto ciò non tralasciava d'impinguarsi a carico del popolo, cui venne perciò odioso ed insoffribile. Gli fecero pertanto mille accuse, e riuscirono a farlo rimuovere da quell'impiego.

Fu adunque richiamato, e gli fu sostituito Gessio Floro. Costui superò talmente il suo predecessore nell'oppressare il popolo, che tutti quelli che avevano maledetto al duro governo di Albino, lo sospiravano allora come benigno, e si pentivano troppo tardi di avere reclamato contro di lui. Pare incredibile che un Governatore Romano potesse degradarsi fino al punto cui si avviliva Floro. Basti il dire che faceva a metà coi ladri e cogli assassini. Le sue ingiustizie erano manifeste, e le sue tiranniche estorsioni erano a tutti palesi; talchè sembrava proprio che fosse stato mandato non ad amministrare una provincia, ma qual carnefice per punire della gente rea di capitale sentenza: *Veluti non ad regendam provinciam, sed ad damnatorum carnifex missus* [1]). Non vi fu rapina ch' egli non abbia commessa, nè vi fu genere di estorsioni cui non si sia appigliato per l'avidità dell'oro. Verso i miserabili era crudelissimo, e nelle materie lubriche impudentissimo: *In miseris autem crudelissimus erat, in turpibus vero impudentissimus.*

Il pessimo regime di Floro irritò di sì fatta guisa gli Ebrei, che per liberarscne si videro obbligati di prendere le armi contro i Romani. Essi però pazientarono per ben due anni, cioè dall'anno 67 fino al 69 di Cristo, in cui fecero l'ultimo tentativo per liberarsi da quel tiranno senza usare la forza. Era allora Preside di tutta la Siria Cestio Gallo, il quale essendo venuto da Antiochia a Gerusalemme per la festa di Pasqua, si volle prendere la curiosità di numerare quanta gente accorreva a quella solennità per quindi significarla a Nerone. Pregò pertanto i sacerdoti a farne il censimento. Ma siccome in tanta concorrenza di popolo non era fattibile di appagare le sue brame in pochi giorni; così volendolo compiacere nel modo che meglio per lor si potesse, si presero l'incarico di contare tutti gli agnelli, che si offerivano la vigilia di Pasqua dalle tre fino alle cinque della sera, che erano le ore a ciò destinate, e ne numerarono fino a 255,600. Ora è a notare che in tal circostanza nessuno poteva offerire sacrifizi, fuorchè gli Ebrei, e fra questi quelli soltanto che si trovavano mondi dalle impurità legali. Un agnello poi poteva anche servire per venti persone al sommo, ma non poteva

[1]) De Bello Jud. Lib. II. Cap. 24.

servire meno che per dieci. Moltiplicando pertanto questo infimo numero per quello delle suddette vittime ne risultò il computo di due milioni, e cinquecento cinquantasei mila Ebrei, che offerirono in tal dì sacrifizio. A questi si aggiungano tutti quelli, che invece di essere solamente in dieci ad offerire un agnello, saranno stati in quindici od in venti; si aggiungano tutti gl'immondi che erano molti, e segnatamente fra le donne; e per ultimo si aggiungano tutti i Gentili, che accorrevano anch' essi in gran folla a quella solennità, e non offerivano sacrifizi, e si avrà il calcolo approssimativo di quattro milioni di persone, che si trovavano per la Pasqua in quell'anno in Gerusalemme. Calcolo che pare un' esagerazione a chi considera che la città non aveva se non che un' ora e venti minuti di periferia; ma che però non è difficile a credersi da chi sa qual sorta di fabbricati si trovavano in questo piccolo recinto, e da chi non ignora che non era cosa nuova per gli Ebrei l'abitare sotto le tende sui terrazzi, ovvero nell'aperta campagna, per cui fu persino instituita la festa dei padiglioni, ossia dei tabernacoli.

Appagato pertanto che ebbero i sacerdoti, come meglio per loro si potè, il desiderio di Cestio Gallo, gli si strinsero attorno in gran numero, e lo supplicarono che volesse impegnarsi presso Roma, acciocchè fosse rimosso dalla Giudea Floro, od almeno lo correggesse in modo che si emendasse, e non tiranneggiasse più come per lo passato il popolo. Cestio accolse di buon viso tutti quelli che avevano a deporre qualche cosa contro il Governatore, e loro promise che si sarebbe impegnato perchè le loro lagnanze non riuscissero vane; ma nel partirsi da Gerusalemme per ritornarsene in Antiochia, essendo andato Floro ad associarlo fino a Cesarea lo voltò al suo partito; di maniera che ritornato costui a Gerusalemme fece assai peggio di prima. E ciò non tanto per vendicarsi dei ricorsi che gli avevano fatti contro, quanto per istancare la sofferenza degli Ebrei, affinchè si ribellassero, ed aver quindi motivo di giustificare il suo duro regime, provando coi fatti che quella nazione non altrimenti che colla forza si poteva tenere a freno.

Floro adunque voleva la ribellione e fu appagato. Egli stesso che l'andava studiosamente provocando già da qualche tempo, le diede l'ultima spinta acciocchè scoppiasse. Ciò avvenne nella circo-

stanza in cui essendo andato a Sebaste, mandò di là a prelevare dal tesoro del tempio diciassette talenti, equivalenti a 40,800 franchi, sotto il pretesto che doveva impiegarli in oggetti che riguardavano l'Imperatore. Il popolo non sì tosto lo seppe, che corse quasi frenetico per impedire questo sacrilego ladroneccio, schiamazzando a piena bocca contro la tirannia di chi l'aveva comandato; nè vi mancarono di quelli che per fargli scorno andarono in giro per tutta la città con delle piccole bussolette in mano, domandando la limosina di porta in porta a nome di Floro. Questo vitupero il Governatore non l'ignorò, e tanto bastò perchè tornasse sollecitamente a Gerusalemme a capo delle sue truppe per prenderne la più rigorosa vendetta. Il popolo che temeva l'ira sua furibonda, dopo di essere stato tanto ardito d'insultarlo assente, fu così vile che gli uscì incontro per onorarlo quando tornava. Ma Floro che non sapeva che farsi di quelle finte dimostrazioni di onore, staccò contro quella vilissima gente una squadra di cinquanta cavalieri, che furono più che sufficienti per mettere in iscompiglio ed in fuga quegl'impostori. Entrato quindi in città fra la costernazione dei cittadini, andò a prendere alloggio nel palazzo reale per maggior sicurezza.

All'indomani sedette *pro tribunali*, non già per esaminare giuridicamente la causa, ma per proferire sentenza di morte non solo contro tutti quelli che lo avevano vituperato, ma ben anco contro chi disapprovava tacitamente il suo governo, che erano tutti. I Principi de' sacerdoti e i capi della città si fecero un rigoroso dovere di andarlo tosto ad ossequiare; ma egli non gli ammise alla sua udienza, se non che per domandar loro ragione dell'oltraggio che era stato fatto al suo nome. Allora queglino gli risposero che in una città così grande, e così popolata, qual era Gerusalemme, non potevano mancare degl'insolenti; ma che però in generale il popolo era buono, ed affezionato ai Romani, ed a lui in modo singolare. Aggiunsero che fra tanta moltitudine di buoni difficilmente si potevano scoprire pochi rei; e terminarono col supplicarlo a non volere inviluppare nel castigo meritato da alcuni pochi ribaldi tanti innocenti; ma si scordasse piuttosto dell'ingiuria che avea ricevuta; chè così tutti avrebbero ammirata la sua virtù, e nessuno avrebbe mai più osato di svillaneggiarlo. Ma Floro non volle ascoltare nè ragioni, nè scuse,

nè suppliche; onde diede ordine ai suoi soldati che uscissero fuori per le contrade di Gerosolima, e che facessero man bassa su quanti avrebbero incontrato, ed infine dessero il sacco ai palazzi che circondavano la gran piazza. Il suo comando fu su due piedi eseguito, e le contrade di Gerosolima furono bagnate del sangue di tremila vittime plebee, senza alcuna distinzione di sesso, o di età, accomunando nella strage il reo coll'innocente, l'imbelle donna col giovine ardito, l'impotente vecchio coll'amabile fanciullo. In quanto poi ai personaggi più ragguardevoli furono presi vivi, e trascinati in catene dinanzi a Floro, il quale per dimostrare quanto gli avesse a vile li fece frustare alla sua presenza, pena ignominiosissima, e quindi ordinò che fossero messi in croce.

Agrippa si trovava di que' giorni in Alessandria d'Egitto, ed aveva lasciata la sua sorella Berenice nella Santa Città, acciocchè vi facesse le sue veci. Costei adunque vedendo un tanto massacro di popolo si credette in dovere di presentarsi a Floro e supplicarlo per quanto vi avea di più sacro in Cielo e sulla Terra a desistere da quella carnificina. E per vie maggiormente commuoverlo non dubitò di presentarsi a lui a piedi scalzi ed in abito da penitente. Ma invece di riuscire per tal modo a placare il suo furore, corse pericolo di perdere la vita; e se volle mettersi in salvo fu costretta a ritirarsi sollecitamente nel suo palazzo. Frattanto il popolo sdegnato al sommo non sentiva più alcun freno, e scorrendo di su e di giù per le piazze, e per le contrade non faceva altro che vomitare delle orrende imprecazioni, e delle insultanti invettive contro Floro. Ma i sacerdoti e i capi della città, che a tutta ragione temevano che il Governatore vie più irritato da tanti insulti non facesse di peggio, stracciatesi indosso le vesti in segno di profonda afflizione, correvano qua e là quai forsennati colle braccia aperte, e intromettendosi dove era più fitta la gente, non la perdonavano a preghiere, nè a promesse, nè a scongiuri per vedere di calmarne il furore.

Finalmente Floro fingendo di lasciarsi piegare alle umili supplicazioni dei sacerdoti, disse che era pronto a perdonare al popolo a patto e condizione però che questi gli desse un segno della sua sottomissione. Ed il segno che esigeva era questo, che egli avrebbe fatte venire da Cesarea due coorti, e che il popolo dovesse loro uscire

incontro fuori delle mura della città. Quest' atto di sommissione parve troppo duro agli Ebrei, talchè non v' era chi vi si volesse assoggettare. I sacerdoti però avendo adunato tutto il popolo nel tempio lo pregarono tanto, e tanto lo scongiurarono che alla fine riuscirono ad ottenere quel sacrifizio, che a molti sembrava più duro della stessa morte. Si stabilì pertanto che Floro avrebbe fatte venire le due coorti da Cesarea, e che il popolo sarebbe loro uscito incontro. Ma frattanto il Governatore fece segretamente avvertire gli ufficiali, che non restituissero il saluto agli Ebrei, e che se qualcuno fra questi ne avesse menato lamento, li considerassero tutti siccome ribelli, e come tali gli attaccassero. Vennero adunque le coorti, e il popolo uscì loro incontro fuori di città, e fu il primo a salutarle; ma quelle non restituendogli il saluto, giusta gli ordini ricevuti, vi fu chi non si potè trattenere dall' inveire contro Floro, perchè avesse voluto far loro bere sino alla feccia il calice dell'avvilimento. Questa giustissima lagnanza di pochi bastò perchè i militi si scagliassero sul popolo, e ne facessero un flagello a colpi di bastone, sotto di cui molti perirono. I miseri non ebbero altro scampo che nella fuga; ma la cavalleria gl'inseguì, ed avendoli raggiunti sulle porte della città nuova ivi ne fece un'orribile strage.

In questo ecco uscir Floro con tutta la sua truppa dal palazzo reale, ed avviarsi verso la fortezza per impadronirsene, nel mentre che le due coorti tentavano di prendere il possesso della torre Antonia. Ma sì queste che quegli furono valorosamente respinte dal popolo, che salito sui terrazzi, uomini e donne, vecchi e fanciulli, fecero piovere una grandine di frecce e di sassi sulle truppe del Governatore, che furono perciò costrette a ritirarsi. Nel medesimo tempo un' altra porzione di Ebrei si affaticava per distruggere la loggia, che dalla torre Antonia dava comunicazione al tempio, acciocchè se mai i Romani si fossero impadroniti della prima, non avessero potuto penetrare così facilmente nel secondo.

Quest' ultima disposizione siccome si attraversava più di qualunque altra alle mire di Floro, che erano di rubare il tesoro del tempio, così gli dispiacque assai più della stessa rivolta; onde vedendosi oramai deluso nelle sue speranze, propose egli stesso ai sacerdoti, che per tranquillizzare gli animi se ne sarebbe disceso in Cesarea,

purchè il popolo si fosse contentato che rimanesse una coorte di guarnigione in Gerusalemme, non tanto per la pubblica sicurezza, quanto perchè non si venissero a ledere i diritti dell'Impero romano. I sacerdoti gli risposero che il popolo era contentissimo che egli abbandonasse Gerusalemme, anzi che la sua assenza era necessaria per far ritornare la tranquillità nel paese; in quanto poi alla coorte la lasciasse pure, ma che però non fosse di quelle due che aveva fatte venire ultimamente da Cesarea, le quali si erano diportate così male che il popolo non le avrebbe tollerate giammai.

Così concertate le cose Floro scese in Cesarea, d'onde scrisse a Cestio Gallo in Antiochia, dandogli notizia di quello che era passato; ma in un modo che rovesciava tutta la colpa sopra gli Ebrei, che chiamava rivoltosi e ribelli, e scolpava per sì fatta guisa sè stesso, che dimostrava di meritare piuttosto un premio, anzi che un castigo. Anche Berenice e con essa gli Ebrei non mancarono di ragguagliare il Preside della Siria dell'avvenuto; ma siccome la loro relazione era diametralmente opposta a quella di Floro, così Cestio per vie meglio conoscere la verità spedì a Gerusalemme un suo Tribuno per nome Napolitano, acciocchè esaminasse diligentemente il negozio, e quindi gliene desse un'esatta relazione per poter procedere con giustizia. Partì adunque il Tribuno per alla volta di Gerusalemme, e sentendo per istrada che il Re Agrippa reduce dall'Egitto si trovava in Jamnia, città della Palestina, dove erano già scesi ad incontrarlo i primi personaggi di Gerosolima, vi andò ancor egli, e venne poscia con esso loro nella santa Città. Tutto il popolo uscì spontaneamente incontro ad Agrippa; ma fra tanta moltitudine di persone non si udiva che una sola voce, che era un grido di giustizia e di vendetta contro Floro.

Esaminatasi dal Tribuno diligentemente ogni cosa, e conosciuto che tutto il torto era dalla parte del Governatore, se ne ritornò in Antiochia per ragguagliarne il Preside. Agrippa poi prevalendosi della stima che godeva presso il popolo, cercava di accomodare pacificamente le cose, persuadendo gli Ebrei che loro non conveniva per verun conto di prendere le armi contro i Romani. La sua facondia fu così efficace che ottenne sulle prime forse più di quello che si poteva aspettare da quella irritata gente di dura cervice. Di fatti

quando disse che era cosa giusta che tutti pagassero il consueto tributo ai Romani nessuno si rifiutò; quando trattò di far riedificare dal popolo quella parte di loggia, che avevano atterrata per impedire la comunicazione della torre Antonia col tempio, tutti si dichiararono pronti; ma quando consigliò che si assoggettassero a Floro fino a tanto che si fosse scritto a Roma, e l'Imperatore avesse provveduto di un altro Governatore, non trovò neppur uno che vi si volesse sottomettere: anzi questa sua proposizione fece tanta stizza agli Ebrei, che lo caricarono d'ingiurie, e lo presero a sassate, costringendolo a mettere in salvo la vita colla fuga. L'orazione che fece in questa circostanza il Re Agrippa al congregato popolo è un capo d'opera che starebbe bene in bocca di un Demostene. Io ne riporterò qui un sunto, che sono certo tornerà a tutti gratissimo.

Io veggo, ei disse, o Giudei, che evvi fra voi un movimento di guerra, e sento che siete disposti a prendere le armi contro i Romani. Ma avete mai riflettuto al valore ed alle forze di costoro? I nostri antichi superarono di lunga mano noi altri in denaro, in armi, ed in coraggio; e pure non poterono mai far fronte nè anco in una minima parte ai Romani, e voi vi lusingate di poter loro resistere? Gli Ateniesi che per la libertà della Grecia sopportarono che la loro patria andasse a fuoco ed a fiamme, e che fugarono dal loro paese il superbissimo Serse, quel Serse che aveva fatto del mare terra, e della terra mare, la cui flotta navale era così numerosa, che per dir così non capiva nel mare, nè l'Europa era sufficiente per contenere il suo formidabile esercito, gli Ateniesi, dico, un dì sì potenti, adesso sono servi dei Romani, e la loro magnifica Atene è amministrata da Governatori Italiani. I Lacedemoni che già signoreggiaron nell'Asia, ora obbediscono ancor essi ai Romani. I Macedoni, ai quali un Filippo ed un Alessandro Magno promettevano l'impero di tutto il mondo, sono caduti, e portano in pace come tutti gli altri il giogo romano. Lo stesso dite di tutte le altre nazioni della Terra, alle quali stava assai più a cuore la loro libertà di quello che possa stare a voi la vostra, e pure o tosto o tardi si sono dovute arrendere, ed ora servono alla città dei sette colli. E voi soli ricuserete di sottomettervi a coloro ai quali è soggetto omai l'intiero Universo? Ma in chi confidate voi mai? In quali armi avete riposta

la vostra fiducia? dov'è la vostra flotta che scorra pei vastissimi mari dei Romani? Dove sono i tesori che possano far fronte alle ingenti spese della guerra? Pensate forse di aver a fare cogli Egizi, o cogli Arabi? E non vedete che l'Impero dei Romani è così vasto che vi circonda da tutte le parti? Non vi scoraggia la vostra stessa fiacchezza? *Non circumspicitis Romanorum imperium? non metimini vestram imbecillitatem?* E non sapete voi che la vostra città è stata vinta moltissime volte dai vostri stessi vicini, che sono un pugno di gente? Or come ardite di opporvi ai Romani, a quei Romani che scorsero vittoriosi per tutta la Terra? Anzi che non contenti del mondo continentale ne andarono a cercare un altro, e lo trovarono nella gran Bretagna in mezzo alle frementi onde dell'oceano, dove per lo passato nessuno aveva mai osato di navigare? *Vosne ditiores Gallis, fortiores Germanis, prudentiores Graecis? postremo plures estis omnibus in toto orbe degentibus?* Vi riputate voi forse più ricchi dei Galli, più forti dei Germani, più prudenti dei Greci, più numerosi di tutto il Mondo? *Quàe vos fiducia adversum Romanos erigit?* Su qual fidanza vi levate su contro i Romani? La ragione che voi adducete si è perchè il servire è cosa molestissima, e dite il vero. Ma quanto questa medesima cosa non deve tornar molesta ai Greci, che per la nobiltà degli animi pareva che superassero tutti gli uomini, che sono sotto il sole, a que' Greci, io diceva, che per lo passato ebbero sì gran Signoria? E pure attualmente obbediscono a sei insegne consolari. Quanto non rincresce ai Macedoni di servire ai Romani? E pure vi si adattano anch'essi, e soffrono e tacciono. Che dirò delle cinquecento città dell'Asia, che senza alcun presidio restano soggette ad un solo Governatore, e fanno il volere dei Consoli? Fa egli forse di mestieri che vi citi gli Eniochi, i Colchi, la gente del Tauro, le nazioni bosforane, e quelle che abitano intorno le riviere del Ponto, e le Meotiche genti, presso le quali per lo addietro non si sapeva ancora che cosa fosse Signoria, ed ora stanno tutte subordinate a soli tremila soldati? Quante cose non potrei dirvi della libertà della Bitinia, della Cappadocia, della Panfilia, dei Lidi e dei Cilici, che pagano oggidì il tributo ai Romani, senza che vi sia d'uopo di armi per riscuoterlo? Che dirò poi dei Traci, degli Illirici, dei Dalmati, e dei Daci, i quali fecero tanti virili co-

nati per conservare la loro libertà, e per riacquistarla perduta, e sono assai più forti di voi, e ciò non di meno vivono di presente sottomessi a poche legioni romane? Ma sopra tutti dovrebbero combattere per la loro libertà i Galli, che pare che siano stati fortificati nel loro paese dalla natura; imperocchè dalla parte orientale sono difesi dagli altissimi gioghi delle alpi, dal settentrione sono riparati dal fiume Reno, dal mezzodì sorgono a difenderli quasi insuperabili baluardi i pirenei, e all'occidente si distende in loro guardia l'interminabile oceano; e ciò non ostante soffrono pazienti di essere tributari dei Romani. Anzi dirovvi di più che fanno consistere tutta la loro felicità in quella dei loro dominatori. Nè crediate già che ciò avvenga per viltà di animo, o per ignobilità dei loro padri; conciossiachè sappiamo che costoro combatterono valorosamente per la propria libertà contro i Romani per lo lungo lasso di ottant'anni. Ma meravigliati alla fine non meno del valore, che della fortuna di costoro, cedettero le armi, ed ebbero riverenza, e sentiron timore di loro; talmente che ora stanno soggetti a milletrecento soldati, quando hanno più città che non uomini a guardia di esse! Nè giovò agli Spagnuoli l'oro che si trova nei loro campi come le pietre per difendersi dalle armi di quella gente dominatrice del Mondo. Nè poterono conservare la loro libertà quelle nazioni, che sono separate per immensi spazi di terra e di mare dai Romani, come sono i Portoghesi, e l'Armenia dei Cantabri. L'istesso oceano, il cui orribile muggito incute terrore a quei che abitano lungo le sue sponde, non potè mettere un argine alle romane conquiste; conciossiachè portarono le loro armi vittoriose fino al di là delle colonne di Ercole, e survolate le nubi dei pirenei sottomisero quelle sommità al loro dominio, per guisa che una sola legione è sufficiente per tenere in freno nazioni sì bellicose e cotanto lontane. Chi è quello fra voi che non abbia inteso dire la moltitudine dei Germani esser infinita? Io credo che tutti ne siate bene informati, e penso ancora che abbiate spesso veduta la robustezza e l'altezza dei loro corpi, essendo che i Romani ebbero in ogni luogo dei prigionieri di quella gente. Eppure avvenga che abitino in un paese cotanto esteso, ed abbiano le forze dei loro corpi maggiori di qualsivoglia altra nazione, e l'animo sprezzatore della morte, e nello sdegno siano veementi più delle

fiere, ciò non di meno si guardano bene di uscire dai confini del loro regno, e sono tenuti a freno da otto legioni romane. Che se taluni di essi sono fatti prigionieri, servono al pari di tutti gli altri, o cercano la loro libertà nella fuga, ma non mai colle armi. Che più? considerate le mura dei Brittanni, o voi che confidate tanto nelle mura di Gerosolima, e vedrete che il loro mondo è circondato dal furente oceano; e pure i Romani navigarono à quei lidi, e li soggiogarono, ed ora bastano quattro legioni per sorvegliare la loro isola, che pure è sì grande! In una parola quasi tutti quelli che vivono sotto il padiglione del sole prestano ubbidienza ai Romani, e voi soli volete far la guerra contro di loro? A chi mai ricorrerete voi in una tanta impresa? Solo vi resta di ricorrere al divino ajuto. Ma questo si trova eziandio presso i Romani; imperocchè sarebbe cosa del tutto impossibile che un sì vasto Impero si trovasse al colmo della grandezza in cui l'ammiriamo, ed avesse la forza che ha, senza l'espresso volere di Dio, il quale è quello che arride alle loro armi, nè potrebbe egualmente proteggere le vostre, senza abbandonare quelle cui fu finora tanto propizio. Resta adunque che cediate al par di tutte le altre nazioni agl'imperiosi voleri delle circostanze, e che vi sottomettiate con rassegnazione al romano Impero; e così salverete voi stessi, le vostre mogli, i vostri figli, le vostre figliuole, le vostre mura, la vostra città, il vostro tempio, il vostro santuario, e i vostri venerabili luoghi segreti.

Così disse il Re Agrippa, e nel così conchiudere diede in un forte scroscio di lagrime, e pose termine alla sua eloquentissima arringa. Ma nè il suo amaro pianto, nè le sue convincenti ragioni, nè le sue commoventissime espressioni, nè i suoi sublimi concetti, nè la sua ciceroniana facondia, nè tutto il suo buon volere valsero a distorre gli Ebrei dall'insano consiglio di muover la guerra ai Romani. Noi siamo ora pertanto invitati a vederne i tumultuosi principii, gli atroci progressi, e la funestissima fine.

CAPITOLO DUODECIMO.

Gli Ebrei dichiarano la guerra ai Romani. — Cestio Gallo si porta a Gerusalemme per sedarne l'insurrezione, ma ne viene respinto con gran perdita dei suoi.

Il mese di Maggio dell'anno 66 dell'era volgare, correndo l'anno 12 dell'impero di Nerone, e il 17 del regno di Agrippa, cominciarono gli Ebrei a prendere apertamente le armi contro i Romani. Non erano però tutti di unanime consenso nella ribellione; che anzi una gran parte n'era aliena; ma i sediziosi essendo i più forti, se non in numero certo almeno in armi, e ancora in disperazione, trascinavano anche i buoni nel comune precipizio, non però colla persuasione, sibbene colla violenza, cercando essi non già di rivendicare la patria libertà, ma piuttosto il loro totale sterminio. Ned erano soli i sediziosi a vessare il popolo; ma vi si aggiungevano eziandio i fuorusciti, cui Flavio dà il nome di sicari, i quali infestavano tutta la Giudea. Costoro abitavano nell'aperta campagna sotto la direzione di un capo, ed entravano di tratto in tratto a belle squadre in Gerusalemme, dove si facevano temere da tutti, imponendo delle dure leggi persino agli stessi capi della città, e massacrando chiunque avesse osato di opporre loro resistenza. Il Governo era impotente per reprimere la tracotanza di questa gente; sicchè gli affari andavano sempre di male in peggio.

In tale deplorabile stato si trovava la pubblica cosa, quando Agrippa che si studiava il modo di ricomporre in bella maniera gli affari, fu cacciato fuori della deicida Città, ed obbligato a ritirarsi entro i confini del suo piccolo regno. In questa circostanza un branco di masnadieri penetrarono di nascosto nel castello di Massada, e se ne resero padroni massacrandovi tutti i soldati Romani che vi si trovavano di presidio. Nel medesimo tempo i sediziosi di Gerusalemme si elessero in capo un tale Eleazaro, giovane audacissimo e pieno di valore, il quale era figliuolo del pontefice Anania allora vivente, ed aveva il grado di Capitano del tempio. Costui vedendosi elevato al potere, la prima cosa che fece fu di ordinare a quei sa-

cerdoti, che erano destinati a ricevere le oblazioni che si offerivano al tempio, di non accettare più quelle dei Romani, e fu così tenace nell'esigere l'osservanza di questo suo sconsigliato comando, che giunse persino a rigettare le offerte che mandava l'istesso Imperatore per la salute del popolo Romano. Ciò dispiacque sommamente a tutti quelli che avevano fior di senno, e che ne prevedevano le funeste conseguenze; nè vi mancarono di quelli fra i principali della città, che si sforzarono di persuadere Eleazaro a ritrattare quel suo inopportuno ordine che rovinava tutti; ma non ne fu nulla, conciossiachè egli era ostinatissimo nel proprio parere, e voleva di tutto punto venire alle prese coi Romani, per cui cercava tutti i mezzi d'irritarli, come se gli avesse voluti provocare egli stesso alla guerra.

Frattanto i sacerdoti e i capi della città, che non erano dell'opinione di Eleazaro, volendo salvare la comune patria fecero ricorso al Re Agrippa, ed al Governatore Floro, che soggiornava tuttavia in Cesarea, esponendo all'uno ed all'altro lo stato violento delle cose, e domandando loro soccorso contro i propri fratelli, che si erano dichiarati ribelli non meno ai Romani che al bene della patria. Floro che non desiderava altro se non la rovina della nazione Giudaica, vedendo che si andava a distruggere per sè stessa a causa delle sue interne discordie non diede loro neppure risposta; ma Agrippa per lo contrario, che cercava la tranquillità del paese anche pei propri interessi, non tardò a portarsi a Gerusalemme; e siccome non ignorava che la sua autorità sarebbe stata valutata di nessun peso, così vi venne alla testa di tremila uomini. Quelli che lo avevano richiesto del suo ajuto non furono tardi ad aprirgli le porte, e ad unirsi con lui; e per tal modo si potè rendere in brieve padrone della parte superiore della città; ma i seguaci di Eleazaro, e tutti quelli che volevano la guerra si ritirarono nel tempio, e si fecero forti nella città inferiore. Allora ebbe luogo un accanito combattimento fra l'uno e l'altro partito, che durò parecchi giorni, il cui risultato essendo riuscito in favore dei sediziosi, i regii si videro costretti di abbandonare quella parte di città, di cui si erano già resi padroni, e si ritirarono nella regia che era una specie di fortezza, risoluti di resistere colle armi alla mano finchè avessero potuto all'impeto del torrente.

Superbi i sediziosi di questi primi felici successi, in luogo di godersi in pace il frutto della loro vittoria, con vandalica barbarie appiccarono il fuoco ai palazzi principali della Città, e mandarono fra gli altri in fiamme quello di Agrippa, quello del Pontefice, e quello detto della Ragione, dove si conservavano i libri, i protocolli, e tutte le scritture pubbliche. Ciò avvenne il dì 14 di Agosto. L'indomani poi i sediziosi attaccarono la fortezza Antonia, e se ne impossessarono dopo due soli giorni di combattimento, facendovi un massacro generale di quanti militi Romani vi stavano di presidio, che quantunque in piccolo numero resistettero fino alla morte.

Vi rimaneva ancora il palazzo reale, e tre torri fra le principali, e poi tutta la città era nelle mani dei rivoltosi. Attaccarono adunque dai quattro lati la regia, e fuvvi per parecchi giorni un accanito combattimento da ambe le parti in cui molti fra i sediziosi rimasero uccisi. In questo giunse in Gerusalemme un tale Manaimo, figliuolo di Giuda Galileo, che si era fatto capo di una banda di ladroni, e marciava alla loro testa. Costoro si usurpavano il titolo di Zelanti, e come tali non tardarono un momento a collegarsi coi ribelli nell'attacco della regia. Ma siccome quelli che la difendevano non erano da meno degli aggressori, così quante volte l'attaccarono, altrettante furono respinti. Allora Manaimo si recò co' suoi nel vicino castello di Massada, e sforzatene le porte s' impossessò delle armi che vi erano in gran quantità, e distribuitele alla sua gente, se ne ritornò ben tosto a Gerusalemme all'assedio della regia, che mise talmente alle strette che Agrippa vedendosi perduto chiese capitolazione. Questa gli fu concessa, ed ebbe a somma fortuna di poter uscire in armi e bagagli con tutti i suoi. Non così però la pensavano i militi Romani, che si trovavano chiusi con lui nella regia, i quali riputando una viltà indegna del loro noto valore tanto il capitolare, quanto il fuggire, nè accettarono le proposizioni di Manaimo, nè si sottoscrissero alla capitolazione di Agrippa. Essi rimasero pertanto nella regia all'uscirne dei regii; ma siccome erano in assai piccolo numero, così disperando di potervisi mantenere l'abbandonarono spontaneamente da lì a non molto, e si ritirarono nelle tre torri Hippicos, Fasaele, e Marianna, che avevano comunicazione col real palazzo, e vi si tennero forti.

Gli Zelanti adunque entrarono nell'abbandonata regia, e senza dar quartiere a veruno immolarono al loro cieco furore tutti quelli, che non essendo nè militi di Agrippa, nè Romani, non avevano potuto partecipare nè della capitolazione di quello, nè della ritirata di questi. Nel numero di queste vittime vi fu il sommo sacerdote Anania, padre di quell'Eleazaro che si era fatto capo dei sediziosi, il quale Eleazaro aveva lasciato l'onore di quell'impresa a Manaimo. Costui ne andò tanto superbo, che credendosi da più di quel che non era, un giorno ebbe la temerità di presentarsi al tempio vestito degli abiti regali. Ciò irritò di sì fatta guisa i suoi seguaci, che non potendo soffrire una tanta superbia gli rivolsero le armi contro, e l'uccisero nel tempio istesso unitamente a quelli che essendogli più affezionati volevano prendere le sue difese. Manaimo aveva un nipote per nome Eleazaro, il quale approfittandosi di quella circostanza per farsi un nome, raccolse le reliquie degli Zelanti che erano rimaste senza capo, e ritirossi con esse nel castello di Massada, dove fu bene accolto da quegli assassini che annidavano là dentro, i quali fecero di buon grado lega con lui.

La morte di Manaimo in luogo d'incuter terrore nei rivoltosi, servì anzi di sprone ad Eleazaro figliuolo del defonto Anania per compiere l'impresa, che era stata da Manaimo incominciata. Ei raddoppiò pertanto le sue forze, e andò a stringere di duro assedio le tre torri dove si erano ritirati i Romani, risoluto di volerneli snidare. Il popolo che a tutta ragione temeva che il risultato di quella insurrezione non potesse tornare che a proprio danno, non faceva altro che pregare che almeno si salvasse la vita ai militi Romani, adducendo per ragione che se fossero stati uccisi, i loro fratelli d'armi non avrebbero tardato molto a venirne a prendere la più atroce vendetta. Ma Eleazaro disprezzando gli schiamazzi del popolo continuava a battere con più di ardore le bloccate torri, finchè il Prefetto delle milizie romane, che era un tale Metilio, vedendosi stretto da tutte le parti, e trovandosi nella dura necessità di dover morire di fame, ovvero cedere le armi, giudicò che fosse cosa più prudente di arrendersi, piuttosto che andare incontro ad una inevitabile morte senza alcun vantaggio per l'Impero. Ei domandò pertanto di parlamentare, ed essendogli stato accordato, propose egli medesimo

le condizioni di una poco onorevole capitolazione, quali erano che salva la vita ai militi, se ne sarebbero andati via lasciando ogni cosa in potere dei vincitori persino le stesse armi; il che non era piccolo sagrifizio pei Romani. Essendo state accettate di buon grado queste condizioni da Eleazaro, i legati d'ambe le parti si strinsero scambievolmente la mano, e i militi Romani abbandonarono le torri, e deposero le armi; ma non sì tosto furono usciti fuori, che Eleazaro vedendoli inermi, mancando alla giurata fede si scagliò co' suoi sopra quella valorosa e fedelissima truppa, e ne fece un totale eccidio, riserbando in vita il solo Prefetto Metilio, il quale prometteva di giudaizzare, e di assoggettarsi a tutte le leggi dell'ebraismo, cominciando dalla circoncisione.

È cosa degna di essere rimarcata, che il dì in cui Eleazaro commise una tanta nefandità era giorno di sabbato, nel qual dì i suoi antecessori, e segnatamente i Maccabei, non si erano neppur difesi dalle spade nemiche, che gli assalivano ingiustamente da tutte le parti, e ciò pel grande rispetto che aveano per il giorno consagrato al Signore; e i sediziosi per lo contrario non ebbero scrupolo di coprirsi in tal dì di tale ignominia, che non si cancellerà unquemai dalle pagine della loro istoria. Una tanta nequizia però non doveva restare impunita; conciossiachè nel medesimo giorno, anzi nell'ora istessa in cui i soldati Romani cadevano vittime della perfidia giudaica in Gerusalemme, per giustissima e mirabilissima disposizione del Cielo Floro faceva prendere le armi in Cesarea a tutti i Gentili, e faceva tagliare a pezzi meglio che ventimila Ebrei.

Divulgatasi questa notizia per tutta la Siria, ognuno prese le armi, e siccome il governo non aveva forze sufficienti per frenare gl'insorti, e siccome tutte le città principali erano abitate promiscuamente da Gentili e da Giudei, i quali si odiavano a vicenda a morte; così ne avvenne che quelli volendo rivendicare i loro fratelli, che erano stati uccisi a tradimento in Gerusalemme, e questi volendo vendicare gli Ebrei che erano periti in Cesarea per ordine di Floro, vennero fra di loro ad una fiera tenzone, e fecero d'ambe le parti un sì orrendo macello, che scorreva a rivi il sangue per le contrade, ed i cadaveri rimasero per lunga pezza insepolti in mezzo alle piazze. Gli Ebrei però n'ebber la peggio non solo nella Siria,

ma ben anco nell'Egitto, cui si comunicò qual fluido elettrico il malumore dei due partiti. Di vero solamente in Alessandria vi perirono cinquantamila Giudei; in Scitopoli ve ne morirono tredicimila; duemila cinquecento in Ascalona, e duemila in Tolemaide. Gli Ebrei poi rimasero vincitori nel castello di Cipros vicino a Gerico, dove scannarono tutto il presidio romano, e ne atterrarono le fortificazioni. S'impossessarono ancora della rocca di Macheronte posta al di là del Giordano, che era stata abbandonata dalle milizie romane, prevedendo che altrimenti l'avrebbero dovuta cedere alla forza. Ma questo loro tenue vantaggio fu troppo amareggiato dal sinistro presentimento che tutti avevano, che sarebbe loro costato assai caro. Gerosolima in ispecie era piena di duolo e di mestizia, e il popolo piangeva pubblicamente per le contrade della desolata città, temendo non meno l'indignazione del Cielo che degli uomini, che ben sapevano di aver provocata egualmente.

La guerra adunque era già scoppiata prima ancora che fosse stata formalmente dichiarata. Il Re Agrippa, che desiderava di arrestarne il corso non tanto per la sua pacifica indole, quanto pei suoi particolari interessi, appena uscito di Gerusalemme corse sollecitamente in Antiochia per dare avviso a Cestio Gallo di quanto accadeva, acciocchè vedesse di apporvi come che fosse un pronto rimedio. Cestio conobbe anch'esso che le cose non ammettevano dilazione, per la ragione che gli Ebrei avrebbero avuto tempo di fortificarsi; laonde senza rivolgersi a Roma, ed attendere gli opportuni ordini dell'Imperatore, mise subito in armi quanta più gente potè, levò squadre di militi regolari, raunò compagnie di villici, incorporò alle sue truppe quelle dei regoli limitrofi, e si mosse immantinente contro i ribelli. Le forze di Cestio consistevano in una legione, che era la duodecima, la quale stanziava in Antiochia a disposizione del Governatore della Siria, in duemila uomini scelti fra le altre legioni, in sei coorti di fanteria, in quattro reggimenti di cavalleria, che formavano tremila uomini, in altri duemila cavalli del Re Antioco, in tremila pedoni del Re Agrippa, e in quattromila uomini del Re Soeme.

Partitosi Cestio da Antiochia alla testa di tutta questa gente, si diresse a dirittura verso la Galilea per incominciare di là a repri-

mere gl' insorti. Prima ad essere attaccata fu la città di Zabulon, che neppure corrispose al primo assalto; conciossiachè i suoi abitanti avendo avuto sentore della mossa di Cestio l'avevano preventivamente abbandonata, e se n' erano fuggiti su per gli alpestri monti che formano corona alla Galilea. Cestio adunque se ne impossessò, le diede il saccheggio, e quindi la fece abbruciare, mettendo per giunta a ferro ed a fuoco tutto il suo territorio. Dopo di questa impresa, che non gli costò veruna fatica, lasciò nella Galilea Crescenzio Gallo Colonnello della duodecima legione, acciocchè terminasse di soggiogare tutto il paese, ed egli per non perdere tempo si avviò col resto delle truppe per alla volta di Giaffa, che prese in un batter d'occhio, sacrificandovi al suo bellico furore 8,400 persone, e menando in pari tempo il guasto in tutte le terre circonvicine.

Nè fu meno vantaggiosa la sorte di Crescenzio di quella di Cestio, conciossiachè i sediziosi della Galilea atterriti dall'incendio di Zabulon, abbandonarono le loro città prima ancora che si approssimassero i Romani, e si ritirarono sulla sommità di un monte detto Azamon. Crescenzio dopo di essersi impadronito senza alcuna resistenza di tutto il paese, andò ad attaccare i ribelli su quel monte, e diede loro una completa sconfitta, massacrandone oltre a duemila colla perdita di soli dugento de' suoi.

Frenata per tal modo la Galilea, Crescenzio andò ad unirsi a Cestio, che da Joppe era passato colle sue truppe in Cesarea di Palestina, e dopo un breve riposo s'avviarono ambedue alla volta di Gerusalemme passando per Antipatride. Strada facendo appiccarono il fuoco alla torre di Afec, e quindi marciarono sopra Lidda, dove non trovarono che cinquanta abitanti quasi tutti impotenti non meno alle armi che al corso. Tutti gli altri erano ascesi a Gerusalemme per la festa dei tabernacoli detta altrimenti della Scenopegia. La loro città fu abbruciata in un con quei pochi cittadini che vi si trovavano; e senza frapporre alcun indugio l'esercito valicò i monti della Giudea, e andò a riposarsi in Betoron, donde passò poi ad attendarsi in Gabaon, città distante due ore da Gerusalemme.

La Santa Città di que' giorni era piena di popolo accorsovi da tutte le parti della Giudea, della Samaria, dell'Idumea, della Galilea, e della Palestina per celebrarvi l'occorrente solennità. Ma sic-

come le sacre feste erano oramai divenute per gli Ebrei un ipocrito velo con cui cercavano di palliare le loro iniquità; così sentendo che si approssimava l'esercito nemico non ebbero veruno scrupolo di lasciare tutte le loro religiose cerimonie, ed impugnate le armi uscirono furibondi in massa contro i Romani, di cui aprirono le file, e li misero in disordine. Il loro numero sopragrande, e l'improvvisa loro comparsa diedero loro tale un vantaggio sopra Cestio, che lo minacciarono di una totale sconfitta; ma essendo sopraggiunta nel bollore della mischia opportuna la cavalleria, che era rimasta addietro, questa si gittò con tanto impeto sopra gli Ebrei, che li costrinse a ritirarsi in città con qualche disordine. Ad ogni modo quella giornata costò ai Romani 515 vittime, e degli Ebrei non ne rimasero sul campo che 22.

I Romani vedendosi di aggressori che erano, divenuti assaliti non si scoraggiarono punto; che anzi facendosi ognora più animo a misura che incontravano della resistenza, non sì tosto ebbero riordinate le loro file, che marciarono contro Gerusalemme. Ma anche questa volta n'ebber la peggio, conciossiachè un tale Simon di Giora, valoroso Giudeo, attaccò la loro retroguardia, e la fece quasi tutta in pezzi, depredandole molti carri di bottino, tanto in armi, quanto in vettovaglie, che introdusse in Gerusalemme per gli occorrenti bisogni della nazione. Intanto si sparse la nuova per tutta la Giudea che i Romani volevano distruggere la Santa Città; e siccome questa era la pupilla degli occhi di tutti gli Ebrei, e segnatamente di quelli che ne vivevano lontani, così guari non andò che i monti circonvicini furono popolati di gente armata, accorsa da tutte le parti per difendere la loro metropoli, la loro capitale, la loro cara Gerusalemme. Il Re Agrippa che trovavasi alla testa delle sue truppe insieme con Cestio, vedendo che tutti i monti erano gremiti di armati n'ebbe grande paura, talchè giunse persino a disperare di poter uscire di mezzo a quella rete; laonde confidando nella massa del popolo, che stava rinchiusa nella città, e che sapeva benissimo che non voleva la guerra, le mandò alcuni suoi ambasciatori, acciocchè le promettessero un perdono generale di tutto quello che era passato, purchè desistesse dal più opporre resistenza ai Romani, e si dichiarasse loro soggetta. Ma i sediziosi che avevano tutto il mo-

tivo di temere che il popolo fosse per accettare a braccia aperte le proposizioni di Agrippa, si scagliarono infuriati sopra gli ambasciatori di lui, e gli scannarono pubblicamente prima ancora che avessero potuto esporre l'oggetto della loro missione. Questa nuova empietà spiacque sommamente al popolo; talchè sollevossi in massa contro i sediziosi, e gli obbligò a ritirarsi incalzandoli a furia di sassate. Cestio approfittandosi di queste interne discordie fece avanzar le sue truppe fino al luogo detto *Scopos*, che dista da Gerusalemme sette stadi, cioè quasi diciotto minuti, e là piantate le sue trinciere vi rimase inoperoso senza fare mossa alcuna per tre giorni, aspettando che i Giudei andassero spontaneamente a sottometterglisi per perdonare loro ogni cosa, e dimenticare tutto il passato. Ma vedendosi deluso nelle sue congetture, il quarto giorno si decise di attaccarli formalmente, risoluto di vincere colla forza quelli che non volevano cedere nè all'autorità, nè alla ragione.

Era il giorno 30 di Ottobre quando diede l'assalto alla città. Questa non valendo ad opporgli resistenza gli dovette cedere la piazza in quel medesimo dì. Ma i sediziosi fugati da una parte si ritirarono in un'altra, e siccome il tempio era quello che presentava loro maggior sicurezza, così vi si fortificarono. Cestio andò ad attaccarveli, e ne riportò tali vantaggi, che già gli assediati si trovavano perduti; ma il Duce romano essendo stato male informato della loro posizione, e credendoli assai più forti di quello che in realtà non erano, disperò della riuscita, e dopo sei soli giorni di combattimento abbandonò l'impresa, e si ritirò con qualche disordine alle sue trinciere. Questa ritirata quanto scoraggiò i Romani, altrettanto invigorì gli Ebrei, i quali usciti fuori dal loro nido inseguirono la retroguardia di Cestio, e la decimarono. Ciò fu causa di nuovo sgomento nel Preside romano, onde temendo un male maggiore avvisò di allontanarsi, e si ritirò il giorno seguente in Gabaon, dove si trattenne due giorni. Ma neppur ivi trovossi sicuro; conciossiachè tutti quei villici che si erano accampati sui vicini monti, facendosi forti della sua debolezza, gli piombarono addosso da tutte le parti, e lo misero nella dura necessità di voltar loro le spalle aprendosi una via dove era meno difeso il passo. Con tutto ciò ebbe una gran rotta, e dovè lasciare in quel dì sul campo di battaglia meglio che quat-

tromila pedoni, e quattrocento cavalli. La notte giunse propizia a sospendere il macello, e tolse agli Ebrei la gloria di una completa vittoria, e risparmiò a Cestio il dispiacere di una totale sconfitta. Non valse però a rapacificare gli animi esacerbati.

Approfittandosi pertanto il Duce romano del benefizio delle tenebre si ritirò colle reliquie della sua truppa nel castello di Betoron. Ma poco gli giovò questo rifugio, conciossiachè gli Ebrei essendosene accorti lo circondarono da tutte le parti, e non aspettavano altro se non che sorgesse il nuovo giorno per attaccare un'altra volta la mischia, e farne un generale eccidio. Conobbe Cestio la critica posizione in cui si trovava, e vedendosi per ogni verso circondato ed impedito, si appigliò ad uno di quei stratagemmi, che soglionsi prendere soltanto nei casi disperati, con che riuscì a salvare, se non tutta, almeno una gran parte della sua gente. Ei collocò quattrocento de' suoi sui luoghi più elevati del castello con ordine che accendessero dei gran fuochi, e che gli alimentassero per tutta quanta la notte, facendo tutti quei segnali che sono soliti a farsi dalle piazze assediate in tempo di guerra. Videro quei fuochi gli Ebrei, e non cadendo loro neppure in pensiero ciò che aveva premeditato Cestio, abbandonarono i luoghi di passo, e si diedero in braccio al sonno, di cui sentivano tutto il bisogno. Allora Cestio nel più profondo silenzio della notte uscì segretamente dal castello seguito dalla sua gente, eccetto che da quei quattrocento militi che stavano alla vedetta, i quali dovevano perire per salvare i loro fratelli, e prese la via di Cesarea. La mattina vegnente appena si fece giorno gli Ebrei sitibondi di sangue romano volarono come uno sciame di vespe attorno al castello; ma quando già godevano in loro cuore dell'agognata strage, fu appunto allora che si accorsero di essere stati ingannati; il perchè sfogando tutto il loro astio sopra quei quattrocento infelici, che erano rimasti quasi vittime condannate al macello, ne fecero uno scempio, e quindi spiranti rabbia e furore si affrettarono ad inseguire i fuggitivi fino ad Antipatride; ma non avendoli potuti raggiungere, se ne tornarono addietro a raccogliere le armi, le macchine, e le provvisioni da guerra, che i Romani per esser più leggieri alla fuga avevano lasciate in Gabaon ed in Betoron, e quindi si ritirarono in Gerusalemme a far nuovi preparativi di guerra. Questa ritirata costò

ai Romani 5,300 pedoni e 980 cavalli, mentre pochissimi furono fra gli Ebrei gli uccisi. Ma se la spedizione di Cestio ebbe una infelice riuscita, la vittoria degli Ebrei non fu certo coronata di alloro; conciossiachè non fece altro che vie più provocare l'indignazione dei Romani, ed accelerare così il loro totale sterminio.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Cenni biografici di Giuseppe Flavio. — Preparativi di guerra. — Vespasiano in Siria.

E perchè quanto fin qui si disse in questa seconda Parte, e quanto si dirà in appresso della famosa guerra giudaica tutto lo ricaviamo dalle opere di Giuseppe Flavio, il quale fu testimonio oculare di quasi tutti i fatti che scrisse, ed ebbe gran parte nei pubblici affari, così reputo cosa non meno conveniente che utile, il dare di un tanto autore alcuni cenni biografici, che serviranno di lume per conoscere più di una cosa relativamente alle sanguinose vicende che andiamo ora con mano tremante svolgendo.

Nacque Giuseppe Flavio in Gerusalemme l'anno primo dell'imperio di Cajo Caligola, che corrisponde all'anno 37 dell'era volgare. Suo padre si chiamava Mattia, e discendeva dalla prima fra le 24 famiglie sacerdotali, e sua madre era della stirpe degli Asmonei, nella cui discendenza risiedette per sì lungo tempo il pontificato ed il regno. Il suo trisavolo avea menata in moglie una figliuola del sommo sacerdote Gionata; di modo che per la nobiltà de' natali poteva mettersi a paro con qualunque famiglia Gerosolimitana.

Che se era illustre di nascita lo era molto più d'ingegno; conciossiachè in età di dodici anni era già tanto erudito, che gli stessi sommi Pontefici non credevano di degradarsi consultandolo intorno i punti più difficili della legge. Egli aveva studiate a fondo le tre sette filosofiche, che di que' tempi erano in auge fra gli Ebrei, vale a dire quella dei Farisei, quella dei Sadducei, e quella degli Esseni; ma non essendo abbastanza soddisfatto di questo studio teorico, e senten-

do che un tal Bana viveva vita eremitica ed austera in una solitudine, cibandosi di ciò che produceva spontaneamente la terra, ed usando notte e dì molte lavande di acqua fredda come un mezzo efficace per conservare il bel giglio della castità, si avvisò di mettersi sotto la sua disciplina. Toccati pertanto i sedici anni dell'età sua se ne andò al deserto, e visse con Bana per tre anni di seguito, imitandone i costumi, e seguendone le massime. In età di diciannove anni se ne ritornò a Gerusalemme, ed avendo maturatamente ponderate nella solitudine le tre sette filosofiche di cui sopra, abbracciò quella dei Farisei da lui riputata la migliore di tutte, siccome quella che era quasi consimile alla setta degli Stoici della Grecia, che aveva assai in pregio. Dopo due anni da che era tornato in città si dedicò intieramente alla vita pubblica, e prese parte con applauso di tutti nei più difficili negozi della sua nazione fino all'età di anni 26, in cui partissi per Roma. Il motivo di questo viaggio si fu per prendere le difese di vari sacerdoti suoi intrinseci amici, i quali erano stati arrestati per cose da nulla, e spediti a Roma dal Procuratore Felice, acciocchè si discolpassero presso Cesare dei delitti che erano loro stati apposti, ovvero subissero il meritato castigo. In questo suo viaggio l'incolse una terribile tempesta nell'Adriatico, dalla quale essendo sbattuto il legno andò a picco. Vi avevano su quella nave seicento persone, fra cui 80 appena poterono campare la vita dopo di aver nuotato fra quelle agitate onde per tutta quanta una notte. Nè questi infelici avrebbero trovato scampo se la mattina seguente non fosse passato casualmente per là un vascello cirenatico, che gli accolse a bordo, e andò a sbarcarli in Pozzuolo presso Napoli. Flavio fu del numero di questi avventurati naufraghi; ed avendo stretto amicizia con un certo comico Giudeo per nome Alituro, che era assai caro a Nerone, giunse per mezzo di costui a fare la conoscenza di Poppea moglie dell'Imperatore, la quale potendo molto sul cuore di lui, non solo gl'impetrò la libertà per quei sacerdoti suoi amici, ma gli ottenne di più molti regali, con che ritornossene in patria.

Giunto a Gerusalemme verso la fine del 65, o sul principio del 66, vedendo che tutta la città era in tumulto per causa dei sediziosi che la spingevano alla sua rovina, si sforzò di persuadere i suoi concittadini che non conveniva sotto verun rapporto, che s'in-

traprendesse la guerra contro i Romani; ma non essendovi riuscito, in luogo di ritirarsi dai pubblici affari, sentendosi ancor egli caldo di amor patrio, prese parte in quella guerra, che egli medesimo aveva sconsigliata siccome perniciosa. Allorchè Cestio fu astretto a battere la ritirata da Gerusalemme, Flavio si trovava nella Santa Città, e fu uno di quelli che prese le armi contro il Preside Romano. Dopo quell'avvenimento quanto glorioso, altrettanto improvido, non faceva di mestieri esser profeta per prevedere che l'Imperatore avrebbe spedite nuove truppe per frenare i ribelli; laonde costoro essendosi proposti di non cedergli che fosse un palmo di terreno, si affrettarono a fare i preparativi di quella guerra, che giudicavano inevitabile, e che già vedevano imminente.

Convocatisi pertanto a consiglio nel tempio, cominciarono primieramente dalla elezione dei capi, non ignorando che la massa del popolo, quantunque bellicosa e prode, riesce piuttosto di danno anzi che di utilità, quando non venga guidata, e all'occorrenza anche frenata da prudenti ed esperti condottieri. Elessero adunque per capi di Gerusalemme il pontefice Anano, ed un tal Gioseffo figliuolo di Gorion, postergando il capo dei sediziosi Eleazaro, il quale a motivo della sua crudeltà era stato preso in odio da tutti. Ma siccome costui prevalendosi del bottino, che aveva fatto nella ritirata di Cestio, si faceva ubbidire per forza da chi ricusava di militare volenteroso sotto la sua bandiera; così per non avere un nemico cotanto formidabile dentro le mura, lo nominarono Governatore dell'Idumea. Rimaneva ancora a provvedere la Galilea, e siccome si temeva che la guerra sarebbe incominciata probabilmente da quella Provincia, così vi elessero a Governatore l'uomo il più assennato, il più valoroso, e il più fornito d'ingegno che si avessero. Queste doti furono trovate riunite in Giuseppe Flavio e perciò fu eletto lui. Altri di minore abilità furono destinati a presiedere in altri luoghi di minore importanza, e con ciò il consiglio fu sciolto.

Fatta l'elezione dei capi ognuno partissi pel suo destino, e tutti attesero ad armare gente, a fortificare castelli, a risarcire mura, ad assicurare città, a far provvisioni da guerra e da bocca, in una parola ciascuno si preparò nel proprio distretto alla difesa. Flavio però si contradistinse sopra tutti nelle due Galilee, dove mise in armi me-

glio che centomila uomini, e fortificò tutti i punti principali di quella Provincia, quali erano Tiberiade, Jotapata, Tarichea, Bersabee, Salamain, Perechea, Jafa, Sigof, Gamala, Sogan, e le caverne vicino al lago di Tiberiade. Di più fortificò di un modo straordinario Sefori e Giscala; ma queste due piazze non andarono a carico del pubblico erario; conciossiachè la prima fu cinta di mura dagli stessi Seforiti, uomini assai denarosi, e riputati fra i più caldi di amor patrio; e la seconda fu fortificata da un certo Giovanni di Giscala, uomo di pessime qualità, il quale erasi posto alla testa di 400 ladroni, ed aveva chiesto ed ottenuto di fortificare la sua patria indipendentemente da chi che si fosse. Costui fu sempre avverso al Governatore della Galilea; talchè cercò moltissime volte di perderlo; ma essendo di lunga mano maggiore l'avvedutezza di Flavio della malizia di Giovanni, quantunque volte questi tentò di rovinarlo, altrettante gli andò fallito il colpo, sebbene gli arrecasse grave molestia.

In questo che avevano luogo tanti preparativi di guerra in tutte le parti, i Giudei baldi e tronfi per la vittoria che avevano riportata sopra Cestio andarono ad attaccare Ascalona, che era presidiata da poche compagnie delle milizie romane, e ricusava di prender parte nella ribellione. Ma non furono sì fortunati, come erano stati audaci; conciossiachè quelle poche truppe bastarono per disfarsi in due soli fatti d'armi di diciottomila Ebrei, che erano andati ad affrontarli nel loro nido. Poco tempo prima di questo avvenimento i Damasceni avevano fatto strage di diecimila Ebrei nel recinto delle loro mura; sicchè ben si può dire che prima ancora che s'incominciasse la guerra formale, non vi era quasi città che già non contasse parecchie migliaja di vittime giudaiche. Il numero di queste vittime cominciando dall'imperio di Cajo fino all'assedio di Gerosolima, si fa ascendere a 254 mila. Sinistri preludi erano questi che non potevano avere se non che un infelicissimo esito.

Così passavano le cose nel paese di Giuda, e nel medesimo tempo si allestiva in diversi punti dell'Impero romano un potente esercito per sottomettere quella proterva nazione. Cestio dopo la sua disfatta erasi ritirato col Re Agrippa, e colle reliquie delle sue truppe in Antiochia, ed aveva dato avviso all'Imperatore di tutto ciò che era passato, e di quello ancora che minacciava di accadere. Trovavasi allora

Nerone in Acaja, e considerando la gravezza del negozio pensò di dover mandare nella Giudea l'uomo il più esperto che si avesse nel mestiere delle armi. Trascelse pertanto Vespasiano, il quale si era esercitato nell'arte del guerreggiare dalla sua gioventù fino alla sua vecchiaja, ed era riuscito a pacificare l'occidente agitato dalle sedizioni dei Germani, e prima aveva già soggiogata la Bretagna.

Vespasiano adunque eletto per la spedizione della Giudea sullo scorcio dell'anno 66 dell'era volgare, si associò per compagno in quella impresa il suo figliuolo Tito, che spedì avanti di sè in Alessandria d'Egitto, acciocchè prendesse colà la quinta e la decima legione, e le conducesse in Siria fissandogli per punto di riunione la città di Tolemaide. Egli frattanto navigò nell'Ellesponto, e di là portossi per terra in Antiochia, dove attese a formarsi un esercito. Aveva con sè una legione, che era la quintadecima, cui unì gli avanzi della duodecima, che si trovava tuttavia di guarnigione nella Siria. Ogni legione poi era composta di cinquemila pedoni, e di settecento cavalli. Aveva ventitre coorti, dieci delle quali erano formate di mille pedoni, e le altre tredici di soli seicento, avendo ciascuna centoventi cavalieri di scorta. Oltre a ciò ogni Regolo dei circonvicini paesi somministrò delle truppe in proporzione delle sue forze. Antioco Re della Siro-Comagena fornì mille fanti e mille cavalli, altrettanti ne mise in armi Agrippa, e così ancora Soeme Re di Sofene. Malco poi Re dell'Arabia essendo più forte degli altri, mandò cinquemila fanti e mille cavalli; di modo che l'esercito di Vespasiano veniva ad esser formato di sessanta e più mila uomini, non compresi i servi, e quelli che erano destinati al trasporto degli equipaggi, delle provvisioni da bocca, e delle macchine da guerra.

Questi preparativi si prolungarono fino all'anno 67. La vendetta del Cielo non doveva più a lungo tardare a gravitare con tutto il suo pondo sulla deicida Città; motivo per cui il Signore avendo commiserazione di tanti fervidi Cristiani, che si trovavano in Gerusalemme, i quali non avevano certamente presa parte nella ribellione degli Ebrei, come non erano stati partecipi dell'infando deicidio, inspirò loro che se ne andassero via prima che si chiudessero le porte della Città, e s'intercettassero tutti i passi della Giudea, affinchè non soggiacessero all'imminente totale eccidio quelli su cui non pesava l'ira divina,

scampandoneli in quella guisa appunto che era stata preservata la famiglia di Noè dalle acque del diluvio, e quella di Lot dall'incendio di Sodoma. Partironsi adunque spontaneamente tutti i Cristiani da Gerusalemme, ed altri rifugiaronsi in Berito, altri in Sidone, ed altri in un villaggio chiamato Pella posto al di là del Giordano nella mezza tribù di Manasse; i quali luoghi essendo sotto l'immediata protezione del Re Agrippa, nulla avevano a temere dalle armi romane; che anzi queste avrebbero combattuto in loro favore nel caso di una insurrezione giudaica in quei paesi.

Nel medesimo tempo che tutti i Cristiani emigravano volontariamente dalla deicida Città, avvenne, che gli abitanti di Sefori udendo come Vespasiano si disponeva a cominciar la guerra dalla Galilea, ebbero meritamente timore che assalisse prima di ogni altra la loro città; onde disperando di potergli fare resistenza, non seppero appigliarsi a miglior partito di quello di commettersi spontaneamente nelle sue mani, chiedendogli in grazia la vita, ed invitandolo ad entrare nelle loro terre non come conquistatore ma come padrone. Gli mandarono pertanto un'ambasciata, la quale avendo ottenuto il desiderato intento, giunse persino a chiedere un presidio romano, che servir potesse non meno di garanzia della lealtà dei Seforiti, che per loro difesa contro i fratelli Giudei, i quali vedendosi di tal modo abbandonati da quelli in cui confidavano più che in ogni altro, non avrebbero al certo mancato di appigliarsi a dei disperati partiti per prenderne la più severa vendetta. Vespasiano trovò giusta quella domanda, e concesse loro mille cavalli e seimila fanti capitanati da Placido, più per sicurezza dei Seforiti, che per sospetto di mancanza di fede in quella gente. Di fatti non sì tosto furono di ritorno alla loro patria, che Flavio diresse conto Sefori quelle armi cher aveva affilate contro i Romani; ma siccome era già stato previsto il colpo, così tutti i suoi tentativi tornarono vani. I Seforiti poi si mantennero talmente fedeli al Duce romano, che non contenti di aver difesa la propria patria contro le aggressioni dei loro fratelli, uscirono in aperta campagna, e menarono il guasto in molte città della Galilea; il che fu causa che si moltiplicassero in tutto il paese i ladronecci, gl'incendii, gli assassinamenti, e le interne discordie; di modo che ben si può dire che la guerra di già ardesse ed avvampasse sterminatrice prima ancora che

comparisse il nemico ad accenderla colle sue armi. Vespasiano però non tardò gran fatta ad approfittarsi dell' incendio che si era suscitato fra la stessa gente Giudaica; ed essendo stato raggiunto da Tito in Tolemaide, ed avendo ivi riunite in un sol corpo tutte le sue forze, piombò a dirittura nella Galilea, non per imporre coll'autorità, ma per sottomettere colla forza quella proterva nazione.

Flavio l'attendeva in aperta campagna; ma all'avvicinarsi delle truppe romane tale un terrore invase i suoi militi, che si sbandarono quasi tutti chi da una parte e chi dall'altra; talchè trovandosi presso che solo a fronte del nemico, giudicò cosa prudente di battere la ritirata, e andossi a rifugiare in Tiberiade con quei pochi che gli erano rimasti fedeli. Allora Vespasiano vedendo libero il passo guidò l'esercito contro la città di Gadara, e trovatala senza difesa la prese al primo assalto. Egli si sarebbe forse contentato di averla sottomessa, ed avrebbe risparmiato il sangue; ma quei militi che avevano combattuto poco tempo prima sotto Cestio contro Gerusalemme, e che erano stati sconfitti, spirando tuttavia vendetta e furore si sfogarono contro i Gadareni, e incrudelirono tanto, che quanti ne incontrarono, altrettanti ne immolarono alla loro indignazione, non perdonandola nè a sesso, nè ad età, nè ad innocenza, nè a supplichevoli, nè agli stessi lattanti fanciulli. Quando non vi furono più persone da uccidere, terminarono la loro vendetta con appiccare il fuoco alla città, e quindi si sparsero per le sue campagne, portando da per tutto la devastazione e lo sterminio.

Dopo di questa prima impresa Vespasiano condusse il suo esercito sotto Jotapata, che da alcuni è creduta Michieth, patria del profeta Giona, la quale trovasi sulla sommità di un colle vicino a Cana di Galilea. Questa città era talmente forte e per natura e per arte, che era tenuta da tutti, fuorchè dai Romani, siccome inespugnabile. Ciò non di meno quei che la difendevano appena udirono che Vespasiano prendeva le mosse contro di loro si scoraggiarono tanto, che Flavio per non perdere la piazza più forte che aveva in tutta la Galilea, non dubitò di abbandonar Tiberiade, e di recarvisi a difenderla in persona. La sua presenza fece ritornare il coraggio in tutti, e divenuti imperterriti quelli che poco prima si erano avviliti, si accinsero alla più eroica resistenza

scampandoneli in quella guisa appunto che era stata preservata la famiglia di Noè dalle acque del diluvio, e quella di Lot dall'incendio di Sodoma. Partironsi adunque spontaneamente tutti i Cristiani da Gerusalemme, ed altri rifugiaronsi in Berito, altri in Sidone, ed altri in un villaggio chiamato Pella posto al di là del Giordano nella mezza tribù di Manasse; i quali luoghi essendo sotto l'immediata protezione del Re Agrippa, nulla avevano a temere dalle armi romane; che anzi queste avrebbero combattuto in loro favore nel caso di una insurrezione giudaica in quei paesi.

Nel medesimo tempo che tutti i Cristiani emigravano volontariamente dalla deicida Città, avvenne, che gli abitanti di Sefori udendo come Vespasiano si disponeva a cominciar la guerra dalla Galilea, ebbero meritamente timore che assalisse prima di ogni altra la loro città; onde disperando di potergli fare resistenza, non seppero appigliarsi a miglior partito di quello di commettersi spontaneamente nelle sue mani, chiedendogli in grazia la vita, ed invitandolo ad entrare nelle loro terre non come conquistatore ma come padrone. Gli mandarono pertanto un'ambasciata, la quale avendo ottenuto il desiderato intento, giunse persino a chiedere un presidio romano, che servir potesse non meno di garanzia della lealtà dei Seforiti, che per loro difesa contro i fratelli Giudei, i quali vedendosi di tal modo abbandonati da quelli in cui confidavano più che in ogni altro, non avrebbero al certo mancato di appigliarsi a dei disperati partiti per prenderne la più severa vendetta. Vespasiano trovò giusta quella domanda, e concesse loro mille cavalli e seimila fanti capitanati da Placido, più per sicurezza dei Seforiti, che per sospetto di mancanza di fede in quella gente. Di fatti non sì tosto furono di ritorno alla loro patria, che Flavio diresse conto Sefori quelle armi cher aveva affilate contro i Romani; ma siccome era già stato previsto il colpo, così tutti i suoi tentativi tornarono vani. I Seforiti poi si mantennero talmente fedeli al Duce romano, che non contenti di aver difesa la propria patria contro le aggressioni dei loro fratelli, uscirono in aperta campagna, e menarono il guasto in molte città della Galilea; il che fu causa che si moltiplicassero in tutto il paese i ladronecci, gl'incendii, gli assassinamenti, e le interne discordie; di modo che ben si può dire che la guerra di già ardesse ed avvampasse sterminatrice prima ancora che

comparisse il nemico ad accenderla colle sue armi. Vespasiano però non tardò gran fatta ad approfittarsi dell' incendio che si era suscitato fra la stessa gente Giudaica; ed essendo stato raggiunto da Tito in Tolemaide, ed avendo ivi riunite in un sol corpo tutte le sue forze, piombò a dirittura nella Galilea, non per imporre coll'autorità, ma per sottomettere colla forza quella proterva nazione.

Flavio l'attendeva in aperta campagna; ma all'avvicinarsi delle truppe romane tale un terrore invase i suoi militi, che si sbandarono quasi tutti chi da una parte e chi dall'altra; talchè trovandosi presso che solo a fronte del nemico, giudicò cosa prudente di battere la ritirata, e andossi a rifugiare in Tiberiade con quei pochi che gli erano rimasti fedeli. Allora Vespasiano vedendo libero il passo guidò l'esercito contro la città di Gadara, e trovatala senza difesa la prese al primo assalto. Egli si sarebbe forse contentato di averla sottomessa, ed avrebbe risparmiato il sangue; ma quei militi che avevano combattuto poco tempo prima sotto Cestio contro Gerusalemme, e che erano stati sconfitti, spirando tuttavia vendetta e furore si sfogarono contro i Gadareni, e incrudelirono tanto, che quanti ne incontrarono, altrettanti ne immolarono alla loro indignazione, non perdonandola nè a sesso, nè ad età, nè ad innocenza, nè a supplichevoli, nè agli stessi lattanti fanciulli. Quando non vi furono più persone da uccidere, terminarono la loro vendetta con appiccare il fuoco alla città, e quindi si sparsero per le sue campagne, portando da per tutto la devastazione e lo sterminio.

Dopo di questa prima impresa Vespasiano condusse il suo esercito sotto Jotapata, che da alcuni è creduta Michieth, patria del profeta Giona, la quale trovasi sulla sommità di un colle vicino a Cana di Galilea. Questa città era talmente forte e per natura e per arte, che era tenuta da tutti, fuorchè dai Romani, siccome inespugnabile. Ciò non di meno quei che la difendevano appena udirono che Vespasiano prendeva le mosse contro di loro si scoraggiarono tanto, che Flavio per non perdere la piazza più forte che aveva in tutta la Galilea, non dubitò di abbandonar Tiberiade, e di recarvisi a difenderla in persona. La sua presenza fece ritornare il coraggio in tutti, e divenuti imperterriti quelli che poco prima si erano avviliti, si accinsero alla più eroica resistenza

Erano già quattro giorni che li Jotapateni erano assediati da Vespasiano, quando Flavio penetrò nelle loro mura. Il giorno dopo il Duce romano gli diede l'attacco, ed il conflitto durò per cinque giorni consecutivi senza che gli Ebrei cedessero che fosse un solo punto. Allora Vespasiano disperando di potere espugnare la città per via d'assalto avvisò di prenderla a forza di colpi d'ariete; ma siccome il terreno non lo permetteva, così fece innalzare una specie di bastione contro le mura per collocarvi le sue macchine. Gli assediati conoscendo le sue mire si diedero anch' essi ad innalzare le loro mura per essere sempre superiori, e nel mentre che una parte di essi era intenta al lavoro, l'altra parte usciva di ora in ora a fare delle scaramuccie, affine d'impedire ai Romani di fabbricare, distruggendo in pari tempo tutto il lavoro che avevano già fatto. Quest'audacia giudaica diede tanto da pensare a Vespasiano, che già disperava di poter espugnare la città per mezzo dell'ariete, e ne andava premeditando l'assedio; ma considerando quindi che l'affare sarebbe andato troppo in lungo, perchè la città era molto bene provvigionata, proseguì nel già concepito piano, e raddoppiato colle forze ancora il coraggio ed i lavori, alla fine riuscì ad innalzare il disegnato bastione, non ostanti tutti gl'immaginabili sforzi degli assediati per frastornarlo in quell'impresa.

Disposto il terreno, e piantate le macchine non indugiarono punto i Romani a manovrare l'ariete, sotto i cui colpi cedendo a poco a poco le mura, Flavio si avvisò di deluderne l'effetto riempiendo dei sacchi di paglia, ed appendendoli con delle funi là dove batteva l'ariete, affinchè rompendosi contro di essi perdesse tutta la sua forza. Era l'ariete una macchina formata da un grosso trave di rovere, che aveva la testa di ferro simile a quella di un ariete da cui prendeva il nome. Questo trave dalla testa ferrata era appeso ad un altro orizzontale, che veniva sostenuto da grossi puntelli, acciocchè restasse saldo ed immobile a qualunque scossa che potesse ricevere. Quando si manovrava si serravano attorno all'ariete pendente molti uomini, e cominciavano a dargli l'oscillazione a guisa di una campana, o meglio ancora in quel modo che praticano i ragazzi quando si dondolano appesi ad un albero per mezzo di una fune. A misura che cresceva l'oscillazione si aumentava eziandio la forza,

finchè l'ariete veniva spinto con grand' impeto contro la muraglia che si voleva battere, la quale per quanto fosse massiccia, se resisteva ai primi colpi, doveva poi necessariamente cedere ai replicati urti di quella macchina, che ben si potea chiamare il bellico tormento di que' tempi, in cui non si conoscevano le armi da fuoco.

Vedendo pertanto i Romani che i loro colpi riuscivano senza efficacia, attaccarono dei ronchi all'estremità delle loro lunghe picche, e con questi tagliando le corde cui erano stati raccomandati quei sacconi di paglia, ripresero a battere il nudo muro. Allora gli assediati vedendo che già stava per aprirsi la breccia, si armarono di faci di zolfo e di bitume, e facendo una sortita da disperati, si avventarono quali furie d'averno contro i loro nemici, ne abbruciarono le macchine, e ne frastornarono le operazioni. Non si sgomentarono però i Romani, ma raddoppiando il loro coraggio a misura che trovavano dell'eroica resistenza, piantarono un'altra volta l'ariete sotto una pioggia di frecce, e battendosi accanitamente da una parte e dall'altra, durarono in continua zuffa per un'intiera notte. In questo conflitto Vespasiano rimase ferito in un calcagno da una freccia; ma i suoi ebbero il vanto di gittare a terra una porzione delle mura della città. Spuntato poi il giorno sperando Vespasiano che una continuata battaglia gli avrebbe dato in pugno una sicura vittoria, invece di concedere un po' di riposo alle sue truppe, ordinò un assalto generale; e siccome gli assediati si erano serrati in massa a difendere quella parte dove era stata aperta la breccia, così nel mentre che una porzione de' Romani battevasi a petto a petto contro di questi per tenerli sempre sulle difese, un'altra porzione maggiore suddivisa in vari drappelli dava la scalata in diversi punti alla città, appoggiando dei lunghi travi sul bastione da essi innalzato, e sulle mura a modo di ponte, su cui passavano a cavalcione. Questo ritrovato però non riuscì loro più felice degli altri; conciossiachè Flavio essendosene accorto, ordinò che si facesse sollecitamente bollire dell'olio, che nella città ve ne avea più che di acqua, e che quindi si versasse sulla testa di quelli che tentavano la scalata. Per impedire poi il passaggio sui travi li fece ungere con una certa mistura lubrica, per guisa che quanti vi si affidavano, altrettanti ne precipitavano giù a capitomboli. Per tal modo non solo riuscì a salvare per

allora la città, ma ebbe di più la consolazione di vedere una buona fatta de' suoi nemici altri cadere a terra morti, altri feriti, ed altri tutti malconci; talchè Vespasiano che sul mattino si era lusingato di intonare in quel dì l'inno della vittoria, si vide costretto prima che fosse giunta la sera di battere la ritirata riserbando a più opportuna giornata un nuovo attacco.

Questa non si fece aspettare lungo tempo; conciossiachè il Duce romano trovandosi impegnato ad espugnare una piazza, che gli aveva già costato tanto sangue, non frappose indugio a mettere in pratica nuove arti. Fece pertanto innalzare il suo bastione in modo che superasse in altezza le stesse mura della città, e fatte quindi comporre tre torri dell'altezza di cinquanta cubiti ognuna, le fece fasciare esteriormente di lamine di ferro, affinchè non potessero essere nè incendiate, nè offese dalle freccе. Queste torri le riempì di lancieri, e fattele quindi trasportare sopra quel bastione, si cominciò un nuovo genere di guerra. Una grandine di dardi pioveva sui difensori della città, i quali non mancavano di rispondere alla loro volta da bravi lancieri; ma siccome le loro frecce andavano a spuntarsi contro le ferrate torri, così si videro obbligati di abbandonare la difesa delle mura, se non vi volevano rimanere tutti vittime senza alcuna speranza di allontanarne il nemico.

Tuttavolta nè anco questo abbandono delle mura avrebbe data la città in potere dei Romani se non gliel'avesse venduta un traditore della patria. Era costui un Giudeo, il quale sperando di far sua sorte colla rovina de' suoi fratelli, deluse la vigilanza delle scolte, ed uscito fuor di città si portò sotto le tende del nemico per informarlo dell'ora in cui gli assediati solevano abbandonarsi al sonno. Questa cognizione bastò perchè i Romani nel più cupo silenzio di una notte nebbiosa penetrassero nell'indicata ora nella città, e se ne impadronissero prima ancora che gli Ebrei si fossero accorti di avere il nemico in casa. Allora memori di quanto avevano dovuto soffrire in quell'assedio, e delle vittime senza numero che vi avevano lasciate, si rivendicarono con bellico furore sopra i vinti, di cui ne uccisero quarantamila che sonnacchiavano ancora, e milledugento soltanto ne fecero schiavi, risparmiando tutte le donne e i fanciulli, che non avevano avuto parte nella ribellione e nella ostinata resistenza dei

loro rispettivi mariti e genitori. Il giorno di questa insigne vittoria viene assegnato al primo di Luglio, quarantasette giorni dopo che la città era stata bloccata.

Caduta la città in poter de' Romani Vespasiano ordinò che fosse messa a fuoco, e che si cercasse o vivo o morto Flavio, perocchè ei lo voleva vedere. Costui era riuscito a sottrarsi nel dì del generale eccidio non solo alle spade nemiche, ma ben anco alle devastatrici fiamme, gittandosi più per amor della vita, che per disperazione in un pozzo assai profondo dove non vi avea acqua. Volle la sorte che nella caduta non si facesse male, e fu tanto fortunato che trovò nel fondo di quel pozzo una porticina che comunicava con una sotterranea caverna, dove si erano già rifugiati quaranta gentiluomini Jotapateni, i quali conoscendo quel nascondiglio, e antiveggendo le terribili conseguenze che avrebbe avuta la loro resistenza, avevano formato di quella spelonca un magazzino di vettovaglie, e quando conobbero che tutto era perduto vi si erano ricoverati come in un luogo di scampo. L'inaspettata comparsa del loro Governatore riuscì a quella gente di grande consolazione; tanto più che speravano che come li aveva capitanati destramente nella difesa, così avrebbe trovato modo di provvedere alla loro fuga co' suoi savi consigli. Di fatti la notte vegnente uscirono tutti quanti inosservati da quella caverna, e si avviarono per la campagna; ma avendo trovati tutti quei contorni gelosamente custoditi dalle scolte Romane, giudicarono cosa prudente di aspettare una migliore occasione, per cui si rintanarono un'altra volta nel loro nascondiglio, ed ivi rimasero per altri tre giorni in una violenta agitazione.

La mattina del terzo giorno una vecchiarella, che aveva veduto Flavio quando si era gittato in quel pozzo, andò a renderne avvertiti i Romani, i quali d'ordine di Vespasiano andarono a riconoscere il luogo, e trovatolo pieno di gente, invitarono il nobile prigioniero ad arrendersi co' suoi compagni, promettendo a tutti in dono la vita. Flavio si ricusò ostinatamente di darsi spontaneo nelle loro mani; ma siccome i soldati minacciavano di accendere un gran fuoco alla buca della spelonca, e di soffocarveli tutti dal fumo; così per non perdere per una irragionevole pertinacia quella vita, che aveva quasi prodigiosamente salvata in mezzo a tanti pericoli, Flavio promise di

arrendersi. Ma non si ebbe sì tosto appigliato a questo giudizioso partito, che insursero contro di lui i suoi compagni, i quali disperatamente sostenevano che era assai meglio morire piuttosto che cadere nelle mani dei nemici. Qui fu che ei mise in pratica tutta la sua eloquenza per persuaderli ad accettare in dono la vita, dacchè i nemici generosamente glie la offrivano senza imporre loro veruna vile condizione, e senza ch' essi s' acquistassero per ciò l'infame taccia di traditori della patria; ma non ne fu nulla, conciossiachè quelli si ostinavano sempre più nel loro disperato partito. Allora Flavio vedendo che era inutile di convincere chi non avea la ragione se non che per abusarne, e trovandosi solo fra tanti, mutò discorso; e giacchè essi erano risoluti di morire si unì per forza al loro parere, e conchiuse che morissero almeno da generosi, cioè senza dare la gloria ai Romani di averli uccisi, e senza acquistarsi l'infamia di suicidi; il che valeva lo stesso che dire che si rendessero a vicenda quell'ultimo amaro servizio. Piacque a tutti questa disperata proposizione, e siccome la vita è sempre cara ad ognuno, anche quando riesce amarissima, e quando si sa di certo di doverla perdere di momento in momento; così tirarono a sorte chi doveva morire per il primo, e chi dovesse restare l'ultimo. La fortuna volle che Flavio fosse riserbato degli ultimi con un altro compagno, da cui non avendo più che temere, facilmente lo persuase a vivere, commettendosi nelle mani dei Romani.

Caduto per tal modo Giuseppe in potere de' suoi nemici, fu tosto presentato a Vespasiano, il quale ebbe sommo piacere di vederlo. Nè meno di lui ne godettero i soldati, animati però da diversi affetti; conciossiachè altri ricordando i loro patimenti, e le loro perdite durante l'assedio di quella piazza, si lasciavano vincere dallo spirito della vendetta, e correvano dal campo a vederlo sitibondi del suo sangue. Altri per lo contrario consideravano in lui non più un nemico, ma un esperto Generale caduto in avversa fortuna, per cui ne sentivano compassione. Di questo numero fu Tito, il quale si adoperò presso il suo genitore perchè gli concedesse in dono la vita, e ciò non tanto per essere fedele alla datagli parola, quanto per una certa simpatia che sentiva per lui. Le raccomandazioni di Tito ottennero il loro effetto, e Flavio ebbe salva la vita. Vespasiano però or-

dinò che fosse caricato di catene, e che venisse gelosamente custodito nel campo, essendo che volea mandarlo all'Imperatore in Roma come il più nobile trofeo di quella vittoria. Allora Flavio domandò udienza privata a Vespasiano, ed avendola ottenuta, vi fu ammesso eziandio Tito con due amici di lui, alla presenza de' quali fecesi a parlargli così: Tu mi vuoi mandare come in trofeo all'Imperatore, ed io ti faccio sapere da parte di Dio, che tu sarai l'Imperatore di tutta la Terra, e che dopo di te sederà sul supremo soglio del Mondo il tuo figliuolo Tito, onde non avvi bisogno che tu mi spedisca a Roma. Tiemmi piuttosto presso di te in catene, se così ti piace, e se non si avvererà quanto ora ti predico riserbami pure a pene maggiori. Vespasiano credette sulle prime che queste non fossero se non che mere adulazioni, e come tali le disprezzò; ma avendo quindi prese, ad istanza del medesimo Flavio, delle informazioni sul suo conto da altri prigionieri Jotapateni, ed avendo saputo da costoro che aveva già interpretati vari sogni, e che fra le altre cose aveva eziandio prevista la caduta di Jotapata, credette che potesse anche avverarsi ciò che aveva vaticinato a lui; per la qual cosa lo trattenne presso di sè alleviandogli le pene della schiavitù, senza però sgravarlo dalle sue catene.

Tali furono i primordii della vita di Flavio. Noi ne vedremo a suo luogo la continuazione e la fine. Per ora ci limiteremo a far osservare, che sebbene lo teniamo in conto di veridico storico, non gli vogliamo però attribuire nè il dono della profezia, nè l'arte d'indovinare i sogni qual altro Giuseppe. Forse in questa parte vi è un po' di esagerazione. Non v'era però di mestieri di esser profeta per prevedere non solo la caduta di Jotapata, ma eziandio la disfatta totale di tutta la nazione Giudaica; conciossiachè per quanto accecati si fossero gli Ebrei, avevano però ancor tanto di raziocinio per conoscere, che era assolutamente impossibile resistere a lungo ad un Impero, cui ubbidiva omai tutto il Mondo. La loro ostinazione però era tale che gli spingeva ad occhi aperti al precipizio. In quanto poi al presagire l'impero a Vespasiano, è a credere che questa fosse piuttosto un'astuzia di Flavio, anzi che una vera predizione.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Seguitano le gesta di Vespasiano in Siria. — Le tre fazioni Giudaiche, che eccitarono la guerra civile nella Giudea.

Nel mentre che i Romani pugnavano sotto le mura di Jotapata, i loro fratelli d'armi riportavano due altre gloriose vittorie, l'una nella Galilea inferiore, e l'altra nella Samaria: conciossiachè Vespasiano prevedendo che la guerra sarebbe andata troppo per le lunghe, e non vedendo la necessità di tutta la sua gente per mantenere l'assedio di quella piazza, aveva mandato un certo Trajano Colonnello di una legione contro la città di Jaffa, detta altrimenti Saffa, la quale trovasi sopra di una vaga collinetta ad un'ora di distanza da Nazzareth verso lebeccio. Di più aveva spedito un Tribuno della quinta legione per nome Cereale con tremila fanti e seicento cavalli, acciocchè assediasse il monte Garizim, dove si erano congregati in gran numero i Samaritani, ed attendevano a fortificarvisi. Queste due spedizioni ebbero un felice successo. Trajano s'impadronì di Saffa il giorno 20 di Giugno, passando a fil di spada tutti gli uomini, e menando tutte le donne e i fanciulli in servitù. L'onore di questa vittoria però lo volle lasciare a Tito, invitandolo ad entrare vincitore nella città, quando conobbe che i difensori non gli avrebbero più potuto opporre resistenza. Cereale poi prese colla forza il monte Garizim il dì 27 di Giugno, e vi fece un macello di undicimila e seicento ribelli, oltre molti altri che erano morti di sete durante l'assedio piuttosto che arrendersi. Nessuno fra i pertinaci ebbe in dono la vita: furono però graziati tutti quelli che si erano arresi spontaneamente prima dell'assalto, che non erano pochi.

Queste due vittorie ebbero luogo prima della caduta di Jotapata. Espugnata poi che fu questa città, Vespasiano condusse due legioni in Cesarea di Palestina per conceder loro un po' di riposo, e mandò il resto delle sue truppe in Scitopoli. Ma temendo di sacrificare la disciplina militare ad una vita oziosa e molle, non tardò guari a fare una spedizione contro Joppe, i cui cittadini già si era-

no preparati alla difesa. Tale però incusse un terrore in quella gente il semplice apparir de' Romani, che furono assai più quelli che mostrarono le spalle di quelli che diedero la faccia al nemico: e siccome le vie di terra erano tutte ben custodite, così non trovando altro scampo alla loro paura, misero alla vela quanti navigli si trovavano in quel porto, e andarono a cercare la loro salvezza nell'onde. Essi però non vi trovarono se non che la morte; conciossiachè essendo stati assaliti da una furente tempesta, furon gittati contro gli scogli di quel difficilissimo lido, dove non tardarono molto a sopraggiungere i Romani per fare a pezzi quelli che erano stati risparmiati dal naufragio. In quanto poi alla città essendo rimasta quasi vuota di difensori, non potè lungamente resistere all'assalto dei nemici, i quali la trattarono con tanta durezza, che ebbe a lamentare più di quarantamila morti fra gli uccisi di spada, e gli affogati nell'onde. Quante stragi! quante vittime!

Soggiornando Vespasiano in Cesarea di Palestina fu invitato dal Re Agrippa a visitare il suo regno. Il gran Generale accettò l'invito, e passò colle sue truppe in Cesarea di Flippo, dove si trattenne per l'intervallo di venti giorni. In questo mezzo tempo si sollevarono Tiberiade e Tarichea, che appartenevano al regno di Agrippa, ed erano situate sulle sponde occidentali del lago di Genesaret. Vespasiano marciò contro la prima, e a Tito affidò l'impresa della seconda: quella fece sulle prime qualche resistenza, ma quindi trovò miglior partito di ceder le armi, e di aprire le porte al gran conquistatore. Ciò non di meno Vespasiano la voleva assolutamente demolire; ma essendosi interposto il Re Agrippa, la lasciò in piedi contentandosi di abbattere una parte delle sue mura. Tarichea poi si volle difendere fino all'ultimo sangue, e n'ebbe la peggio; conciossiachè essendo stata presa d'assalto, vi furono trucidati quanti erano atti a portare le armi, ed il rimanente parte fu venduto ad un vilissimo prezzo, e parte fu destinato alle fiere. Il numero dei venduti e degli uccisi in Tarichea oltrepassò i quarantamila.

Sopra un monte dirimpetto a Tarichea al di là del lago di Tiberiade, sorgeva superba la città di Gamala, la quale era una delle piazze più forti di tutta la Galilea, non tanto per le sue solide mura, per le eminenti sue torri, e per un forte castello che la difen-

deva, quanto per la sua vantaggiosa postura, che era tale che si poteva in certo qual modo dire circondata da balze e dirupi. Questa città era sotto la dominazione di Agrippa, cui si era ribellata già da qualche tempo. Il Re l'aveva assediata per ben sette mesi; ma senza alcun risultato, essendo che i Gamalesi credendosi inespugnabili, non volevano più sentire il freno dell'autorità e non temevano della forza; per cui rigettavano qualunque convenzione, e insolentivano contro chiunque li avesse consigliati ad arrendersi. L'istesso Agrippa, che si era servito più dell'efficacia della parola, che della ragione del forte per ridurli al dovere, era stato preso a sassate e ne aveva riportata una contusione in un braccio.

Vespasiano adunque adunò le sue truppe sotto le mura di quella orgogliosa piazza, e cominciò dall'innalzarvi di contro un bastione su cui poter piantare le sue macchine. Terminati questi lavori fece manovrare l'ariete, e fu tanto fortunato che in brev'ora aprì la breccia in tre luoghi distinti. Non si sgomentarono per ciò i Gamalesi, ma corsero in vece in massa a difendere coi propri petti gli aperti aditi. I Romani però, cui non avevano servito di ostacolo le mura, si aprirono la via frammezzo a quella gente colla spada alla mano, ed obbligarono i difensori a rifugiarsi nella parte superiore della città, la quale essendo fabbricata sopra un terreno assai ripido dava sempre loro un vantaggio sugli aggressori. Di fatti costoro trovandosi oppressi sotto l'enorme peso degli scudi, delle corazze, e delle armi che brandivano, si provarono invano d'inseguire i fuggitivi, i quali non sì tosto ebbero toccata la cima della loro città, che voltata la faccia a chi avevano date fino allora le spalle, tale fecero piovere sulle loro teste una grandine di sassi, che i Romani per non restarne tempestati si ricoverarono nelle prime case che incontrarono; ma siccome queste non erano molto solide, e siccome il numero degli armati che vi riparò era fuor di misura; così accadde che talune cedendo sotto il grave peso crollarono, e seppellirono sotto le loro rovine quelli, che vi erano andati a cercare la vita. Nè qui finì il disatro, conciossiachè quelle case essendo tutte poste in pendio a modo di anfiteatro, ne avvenne che l'una rovesciandosi sopra l'altra, e questa su di una terza, bastava una sola che cedesse per portarsene seco una fila. Questo incidente quanto afflisse i Romani, altrettanto incoraggiò

i Gamalesi, i quali scendendo dalle loro alture piombarono quali altrettanti avvoltoi sopra gli ultimi avanzi di quei miseri, che erano riusciti a salvare la vita in mezzo a tanto pericolo, e tanti ne massacrarono quanti ne incontrarono; talchè fra quelli che erano già entrati in città pochi furono che si salvarono. Fra questi vi fu anche Vespasiano, che corse grave pericolo della vita; ma finalmente a forza d'aggirarsi fra quelle macerie trovò un'uscita, e se ne approfittò con quei pochi che scamparono ad un tanto eccidio.

Non era prudenza di perigliarsi di nuovo ad un siffatto disastro, laonde Vespasiano pensò meglio di prendere quella città colla fame anzi che colle armi. La strinse pertanto d'assedio da tutte le parti, ed aspettò che i cittadini implorassero in grazia la vita, o sì veramente perissero d'inedia. Essi si appigliarono al secondo partito, e realmente la plebe morì in gran parte di fame. I soldati poi si ritirarono parte in una torre altissima, e parte nel castello, i quali luoghi oltre ad essere assai forti, erano ancora molto bene provigionati, ed ivi si tenevan come sicuri, quando una notte, che fu quella del 22 di Ottobre, essendo riusciti tre soldati Romani a penetrare inosservati fin sotto la torre, ne scassinarono le fondamenta, e la fecero cadere a terra, servendo ad un tempo di supplizio e di sepoltura a tutti i suoi difensori. All'orribil fragore tutta la città si trovò nella più grande costernazione, credendo ognuno che i Romani fossero un'altra volta penetrati entro la cerchia delle mura; motivo per cui tutti cercavano di salvarsi colla fuga; ma eccettuati quelli che nell'universale scompiglio furon sì fortunati di poter riparare nel castello in un colle loro famiglie, tutti gli altri andarono incontro alla morte; conciossiachè appena fattosi giorno entrò Tito nella sconvolta città con dugento cavalli, ed alcune compagnie di scelti pedoni, e quanti ne incontrò, altrettanti ne stese morti sul suolo fra le acclamazioni dei vincitori, e le disperate grida dei vinti.

Restava ancora a sottomettere il castello. Vespasiano vi condusse sotto il resto dell'esercito, e dopo un accanito combattimento da una parte e dall'altra alla fine se ne rese padrone, facendovi un generale macello di quanti vi erano andati a cercare la vita. Cinquemila disperati però gli risparmiarono la fatica di passarli a fil di spada, essendo che prima ancora che riuscisse ad espugnare la rocca, ve-

dendo oramai inutile ogni loro resistenza, piuttosto che cadere nelle mani dei Romani, amarono meglio di precipitarsi giù dalle mura in un colle loro mogli e coi loro figliuoli, sfracellandosi così le dure cervici a pie' di quella fortezza, che non li aveva potuti difendere dal valore delle aquile nemiche.

Durante l'assedio di Gamala fu portato a cognizione di Vespasiano, che una banda di ribelli erasi rifugiata sulla sommità del monte Tabor, e che attendeva a fortificarvisi. Ciò bastò perchè vi mandasse tosto un certo Placido con seicento cavalli ad interromperne i lavori. Questa spedizione sortì tutto il suo effetto, imperocchè non solo furono interrotti i lavori, ma furono ancora snidati i ribelli da quel monte, su cui sventolarono le aquile romane. Il buon esito di questa impresa è tutto dovuto alla strategica del Capitano, il quale seppe sì destramente ingannare i facinorosi, che li tirò dalla sommità del monte fino al piano, fingendo sempre di battere la ritirata per paura; ma quando li ebbe snidati dalla loro eccelsa positura, allora mostrò loro la faccia, e li fece pentire troppo tardi di averlo potuto credere soltanto per un momento vigliacco.

Colla presa del monte Tabor erano quasi tutti sottomessi i punti più forti della Galilea. Mancava solo il castello di Giscala, e poi quella Provincia si poteva dire del tutto soggiogata. In questo castello avevano formato il loro nido i sediziosi più caldi sotto la scorta di Giovanni di Giscala, quello stesso che era stato tanto infesto a Flavio, e che aveva ottenuto di fortificare la sua patria a proprie spese. Contro di questa piazza pertanto Vespasiano spedì il suo figliuolo Tito con una buona squadra d'armati, dividendo il resto dell'esercito in due metà, di cui una porzione la mandò a svernare in Scitopoli, e l'altra parte la ricondusse seco in Cesarea di Palestina.

Tito pertanto essendo stato nominato capo di una spedizione si portò sotto Giscala, e spiegando già fin d'allora il suo carattere inclinato alla clemenza, fecesi a scongiurare gli assediati ad arrendersi per risparmiargli il dispiacere di versar sangue. L'esempio delle già distrutte città non fu di verun peso sulla bilancia di quella ostinatissima gente. Quei del paese però erano pronti ad accettare le condizioni del conquistatore; ma i ribelli fattisi vedere pei primi sulle mura impedirono ai terrazzani la resa, e provocarono invece i Ro-

mani alla pugna. Ciò però non fu se non se cosa di poco momento, essendo che Giovanni prevedendo di non poter a lungo durare sulle difese, e non avendo abbastanza coraggio di seppellirsi sotto le rovine della sua patria, si appigliò all'infando partito di abusare della religione di Tito per potersi dare alla fuga. Presentatosi pertanto sulle mura, fece intendere al Duce romano che essendo quello giorno di sabato, e non potendo gli Ebrei in tal dì trattar negozi senza contravvenire alle loro leggi, volesse ben diferire fino all'indomani quelle trattative, chè così avrebbe avuto tempo di convocare i suoi a consiglio, e quindi gli avrebbe data una definitiva risposta. Tito che non era meno religioso che clemente, e che non sospettava neppure per ombra ciò, che egli non sarebbe stato nè anco capace d'immaginare, accordò generosamente la domandatagli proroga, e si ritirò di sotto le mura colla ferma fiducia che gli assediati avrebbero fatto senno, e si sarebbero arresi. Ma non fu altrimenti così; conciossiachè nel più profondo silenzio della notte Giovanni convocati i suoi bravi, e questi adunate le loro rispettive famiglie, se ne fuggirono inosservati per alla volta di Gerusalemme.

La mattina vegnente presentatosi Tito per sentire la decisiva risposta, trovò con sua grande consolazione le porte di Giscala aperte; ma quale non fu la sua sorpresa e insieme il suo sdegno, quando udì da quei terrazzani ciò che era accaduto? Irritato per tanta nequizia, non frappose indugio a fare inseguire i fuggitivi dalla sua cavalleria, la quale avendoli raggiunti, stese a terra morti più di duemila uomini, e ne ricondusse circa tremila prigionieri fra donne e fanciulli. Giovanni però non fu del numero degli uccisi, nè in quello dei prigionieri, essendo che avendo guadagnato cammino durante la notte con pochi de' suoi più fidi, non fu sopraggiunto, e potè arrivare incolume a Gerusalemme, dove lo vedremo segnalarsi per le sue crudeltà per tutto il tempo della guerra.

Terminata felicemente la sua missione Tito lasciò in Giscala un presidio, e condusse il resto delle truppe in Cesarea di Palestina, dove l'attendeva suo padre per marciare a forze unite contro Gerusalemme, passato che fosse l'inverno. In questo mezzo tempo Vespasiano per non lasciare intorpidire i suoi soldati nell'ozio li condusse contro Jamnia e contro Azoto, che soggiogò senza grande stento,

e lasciatavi una piccola guarnigione, se ne ritornò in Cesarea per aspettarvi la buona stagione.

Frattanto che le aquile romane sventolavano di già vittoriose sulle principali città della Galilea e della Palestina, si suscitava una terribile guerra civile nella Giudea e nell'Idumea, che doveva riuscire per gli Ebrei assai più funesta, che non la stessa guerra contro i Romani. Diversi erano i partiti: altri desideravano la pace, ed altri volevano ad ogni costo la guerra. Il numero maggiore però era dei facinorosi. Ma nè questi andavan d'accordo fra di loro; che anzi si era appunto fra i sediziosi che regnavano le più accanite dissenzioni; talchè si laceravano gli uni gli altri con tanto astio, che non v'era di mestieri dei Romani per distruggere quella frenetica gente, la quale si distruggeva per sè stessa: *Singulas autem civitates tumultus, bellumque intestinum exagitabat: quantumque a Romanis respirassent in semetipsos manus vertebant* [1]). Tre erano le fazioni principali che agitavano di que' giorni la Giudea; l'una era capitanata da Giovanni di Giscala, l'altra da un tal Simone di Giora, e la terza da un certo Eleazaro di stirpe sacerdotale che era figliuolo di Simone. La prima si mostrò la più crudele e la più inumana di tutte, non ostante che usurpato si avesse il nome di Zelante, a motivo che i suoi seguaci presumevano di zelare più di ogni altro la difesa della patria, quando invece ne promovevano più di tutti lo sterminio. La seconda fu detta la fazione dei Sicari, ed era composta la maggior parte di fuorusciti, i quali in realtà cominciarono le loro prodezze coi ladronecci, e cogli assassinamenti. La terza poi non fu contradistinta da verun nome particolare, ma nè anco ebbe lunga durata, essendo stata distrutta quasi sul principio dell'assedio di Gerusalemme, siccome vedremo. Per ora consideriamo l'origine e le prime imprese di queste tre fazioni, e quindi verremo di mano in mano detestando le loro crudeltà, e la loro disperazione.

Il partito più forte era quello dei così detti Zelanti. Già abbiamo accennato della loro origine. Resta ora a dire qualche cosa del loro progresso. E primieramente ricoveratisi in Gerusalemme come profughi, vi signoreggiarono come tiranni. Essi si erano contradi-

[1]) De Bello Jud. Lib. III. Cap. 5.

stinti nella guerra contro Cestio, e si disponevano a segnalarsi eziandio contro Vespasiano; ma i loro preparativi erano piuttosto diretti contro i propri fratelli, che non per difendere la Città dalle falangi romane. Di vero, nell'atto istesso che queste invadevano la Galilea, gli Zelanti facevano prigionieri e condannavano a morte i principali della città di Gerosolima, sotto il mendicato pretesto che fossero segretamente collegati coi Romani, e trattassero di aprir loro le porte. Deponevano altresì di proprio arbitrio il legittimo pontefice Anano, quello stesso che aveva fatto morire San Giacomo Minore, e privavano di quella dignità le famiglie discendenti da Aronne per conferirla a persone d'ignobile progenie, che non avevano nè ingegno, nè meriti personali, nè maniere, nè cognizioni, nè capacità per coprire con decoro una tanta carica. Dopo di che temendo meritamente che il popolo facesse una reazione, e rivolgesse le armi contro di loro, pensarono più a mettersi in sicuro dagl'intestini tumulti, che non a schermirsi dalle aquile romane; per la qual cosa impossessatisi del tempio, vi si fortificarono come se stati fossero in una rocca, e non attesero più ad altro, se non che alla propria difesa, punto curandosi della pubblica cosa.

Tante empietà degli Zelanti irritarono talmente il popolo, che questi si sollevò in massa contro di loro, ed avendo alla testa il deposto Pontefice e i nobili della Città, si dispose ad attaccarli nel tempio. Gli Zelanti però che si credevano di lunga mano superiori al popolo, se non in numero, certo almeno nel mestiere delle armi, non aspettarono di essere aggrediti, ma spiranti furore uscirono incontro all'ammutinata massa, e s'impegnò un sanguinoso conflitto d'ambe le parti. La mischia durò parecchi giorni, e molte furono le vittime degli uni e degli altri, senza che mai si decidesse la vittoria in favore di alcuno. Finalmente il popolo ebbe il sopravento, e gli Zelanti si rifugiarono nel tempio. Anano ve gl'inseguì, e fu tanto fortunato che potè impossessarsi della prima cinta; ma siccome gli avversari avevano tutte le munizioni da guerra e da bocca nelle parti interne, così si dispose a prenderli per assalto. Prima però di venire ad una decisiva battaglia volle che tutti i suoi si purificassero; laonde lasciati a guardia dei portici del tempio seimila uomini, rimandò tutti gli altri alle case loro per prepararsi a quell'assalto (che veniva

considerato da tutti siccome giustissimo e sacro) con un atto solenne di religione, qual era quello della purificazione.

Tale era lo stato delle cose in Gerosolima, e già gli Zelanti si vedevan perduti, e già Anano tenevasi in pugno la vittoria, quando questi fu tradito, e quelli ebbero un inaspettato soccorso, che fece decidere la causa in loro favore. Il traditore che fece mutar d'aspetto in un batter d'occhio la scena, fu quello stesso Giovanni di Giscala, che vedemmo testè abbandonare di notte tempo la sua patria, abusando della religiosa credulità di Tito. Egli giunse a Gerusalemme nell'atto stesso che il popolo sollevavasi contro gli Zelanti. Capo di sediziosi come egli era non istette un momento a prendere partito; ma pieno di frode e d'iniquità accomunossi apertamente col popolo, e strinse frattanto alleanza occulta cogli Zelanti. Avendosi in breve tempo acquistata la stima e la benevolenza di Anano, e di tutti i nobili della Città, era ammesso a tutti i segreti consigli che si tenevano, e dopo di aver dato il suo voto per lo sterminio degli Zelanti, li faceva occultamente avvertiti di tutte le insidie che loro si tendevano, affinchè potessero guardarsene. Con tutto ciò riuscì vano il suo spionaggio, e già il popolo stava per dare l'ultimo assalto, quando Giovanni fingendo umanità s'interpose qual mediatore, e domandò di poter entrare nel tempio a trattare di pace. La comune patria in pericolo, i Romani alle spalle, i cittadini discordi erano tutti questi titoli che facevano desiderare un accomodamento a tutti i buoni. Si permise pertanto a Giovanni d'iniziare le trattative di pace; ma costui entrato che fu nel tempio non fece altro che attizzare vie più alla guerra, facendo credere agli Zelanti, che Anano avesse scritto di sotto mano a Vespasiano, invitandolo a venire a Gerusalemme, con promessa che gli avrebbe aperte le porte, purchè si fosse unito con lui per distruggere il partito contrario; laonde Giovanni era d'avviso doversi scrivere sollecitamente agl'Idumei, svelar loro lo stato delle cose, ed invitarli a venire in loro ajuto.

Non v'era d'uopo di tanto perchè gli Zelanti si appigliassero al suo consiglio. Si scrisse pertanto immantinente agl'Idumei, significando loro come Anano e i nobili della Città avevano invitato Vespasiano a venire a Gerusalemme, e si scongiurarono a prendere le armi contro lo straniero per la salvezza della comune patria. Questa

notizia creduta vera non servì solamente di sprone, ma fu come un fluido elettrico che si comunicò per tutte le vene degl'Idumei, eccitandoli a prender le armi contro i Romani; e raccolti in numero di ventimila si fecero vedere sotto le mura di Gerusalemme. Anano che era ignaro di tutto, non si arrischiò a lasciarli entrare se prima non conosceva la ragione per cui si erano posti in armi. Ei fece pertanto chiudere le porte della Città, e salito egli stesso sulle mura con certo Gesù, uomo da bene che apparteneva alla stirpe dei pontefici, fecesi a domandare qual era il motivo di tanta gente in armi. Ciò non fece altro che confermare vie più gl'Idumei nella pessima opinione, che avevano concepita di Anano; il perchè in luogo di dare ragione del loro operato, risposero con indignazione che si stupivano bene, che dopo di avere tradita la patria si chiudessero ancora le porte in faccia a quelli, che la volevano difendere fino all'ultima goccia di sangue. Allora Gesù vedendo come quella gente era stata ingannata si sforzò a persuaderla, che era tutto all'opposto di quello che le avevano dato ad intendere, assicurandola che nè Anano ned altri avevano mai sognato di consegnare la Città ai Romani, ed invitandola ad unirsi col popolo per dare addosso agli Zelanti, i quali erano ad un tempo i sediziosi, i tiranni, e i traditori.

Le parole di Gesù non fecero la benchè minima breccia sul cuore degl'Idumei, per cui Anano giudicò che non fosse cosa prudente di aprir loro le porte. Tutta quella gente pertanto non potendo venire avanti, nè volendo tornare addietro, si accampò sotto le mura di Gerosolima, e si dispose a passarvi la notte a cielo scoperto. Ora avvenne che in quella notte fece un gran temporale, cui successe immediatamente un rigidissimo freddo, che gelò tutte le campagne. Le guardie del tempio e della Città non avvezze a soffrire i rigori delle stagione invernale, dacchè non erano truppe regolari ma gente del popolo, abbandonarono vilmente i loro posti, e si ritirarono nelle loro rispettive abitazioni. Gli Zelanti se ne accorsero, ed approfittandosi di una sì favorevole circostanza, senza badare nè alla dirotta pioggia, nè al vento veemente, nè al freddo ghiaccio uscirono fuori del tempio, e corsero ad aprire le porte della Città agl'Idumei, i quali da doppio sdegno sospinti, e pel tradimento di cui credevano reo Anano, e per la tempestosa notte che avevano dovuto passare,

si unirono immediatamente agli Zelanti, e fra le fitte tenebre della notte diedero addosso al popolo, il quale vedendosi da tutti i lati aggredito, diede di piglio alle armi, e corse sollecito al tempio; ma non fece altro che andare incontro alla morte; conciossiachè fu circondato da tutte le parti, e venne sagrificato nel tempio istesso. Non era ancora spuntato il giorno, che già scorreva il sangue di ottomila cinquecento morti. All'apparir del sole poi s'impegnò una mischia sanguinosissima nella Città, e prima che fosse notte giacevano già per terra dodicimila cadaveri. Fra questi vi era ancora Anano e quel Gesù, che nel giorno antecedente si era forzato invano di persuadere gl'Idumei che erano stati ingannati. I loro corpi furono lasciati insepolti, e servirono di pasto alle fiere.

Sacrificati per tal modo i migliori cittadini, gl'Idumei se ne ritornarono al loro paese, e gli Zelanti rimasero in difesa della Santa Città. Essi però la difesero in quella guisa appunto come l'avevano liberata gl'Idumei, cioè moltiplicandone i disastri; imperocchè vedendosene assoluti padroni, cominciarono a perseguitare i ricchi sotto il mendicato pretesto che tenessero segreta corrispondenza coi Romani; ma in realtà per ispogliarli a man salva delle loro sostanze. Quelli che amavano Gerusalemme non potevano a meno di compiangerne la desolazionè, e quelli che non avevano cuore di resistere a tante oppressioni, volevano abbandonare ogni cosa e darsi alla fuga; ma bastava solo di tentarla per essere tosto dichiarati traditori della patria, e come tali uccisi, e lasciati i loro cadaveri insepolti sulla pubblica via. Coloro poi i quali avessero esternati i loro sensi di pietà a riguardo di queste vittime infelici, ed avessero osato di dar loro sepoltura, erano giudicati rei di morte, e venivano giustiziati senza ulteriore esame, solo perchè si mostravano umani!

Superbo Giovanni di Giscala di questi prosperi successi volle esserne ricompensato da quegli stessi Zelanti, che avea salvati a costo di un sì esecrando tradimento, e formatosi fra di essi un partito si fece eleggere per loro capo. La più gran parte gli ubbidì per timore, una porzione gli si assoggettò per non moltiplicare le comuni sciagure col fargli resistenza, ma un'altra parte gli si ribellò, e formò una fazione separata. Questo fu il terzo partito, di cui fu capo Eleazaro, del quale parleremo nel Capitolo seguente.

Nel mentre che la fazione degli Zelanti infieriva dentro la città, se ne formava un'altra nella campagna, composta per la maggior parte di fuorusciti, e detta dei Sicari. Questa era capitanata da Simone figliuolo di Giora, il quale si era distinto nella battaglia contro Cestio Gallo Governatore della Siria. Costui essendosi fatto capo di una squadra di ladri aveva saccheggiata l'Acrabatena e l'Idumea; ma vedendosi inseguito dal partito del pontefice Anano, erasi rifugiato nel castello di Massada. Questo castello trovavasi allora occupato da altri facinorosi, i quali poco fidandosi dei loro simili, non vollero fare con esso loro comunanza; ma siccome ne temevano il risentimento, così concessero a Simone la parte inferiore della fortezza, ritenendo per sè la superiore. In questo avvenne la morte di Anano, e Simone non avendo più nulla a temere uscì fuori co'suoi dal castello, e salito sopra un monte diede bando che accettava sotto il suo stendardo ogni sorta di persone, che concedeva la libertà agli schiavi, la vita ai rei, la pace alla patria, ed intimava la guerra a tutti i nemici di lei. Allettati da sì larghe promesse tutti i fuorusciti, i ladroni, gli assassini, i facinorosi d'ogni colore, e simili aborti della società non indugiarono punto ad arruolarsi sotto la sua bandiera, e vennero in poco tempo a formare un esercito di ventimila uomini, i quali non avevano altre risorse per vivere che la rapina. Si sparsero adunque per tutte le campagne, e cominciarono ad assalire castelli, a smantellare intieri villaggi, e ad assassinare quanti avevano la disgrazia d'imbattersi nelle loro bande, uomini e donne, vecchi e fanciulli, nobili e plebei, senza alcun riguardo nè a sesso, nè a condizione, nè ad età, nè a partito, nè a dignità. Primieramente presero le mosse verso l'Idumea, e parte colla frode, e parte colla forza s'impadronirono di tutto quel paese, dove levarono altri ventimila uomini, con che vennero a formare un esercito di quarantamila assassini, che si sparsero per tutti i contorni di Gerusalemme per intercettarne ogni comunicazione.

Tristissima era la sorte dei buoni, segnatamente di quelli che non volevano seguire verun partito; conciossiachè col dimostrarsi neutrali venivano ad inimicarsi egualmente gli Zelanti e i Sicari. Quelli che si trovavano nella Santa Città non potendo più reggere alle continue vessazioni che loro si facevano, si chiamavano fortunati

se abbandonando ogni cosa potevano gire raminghi per le campagne; ma non sì tosto erano riusciti a sottrarsi quasi prodigiosamente alle oculatissime guardie degli Zelanti, che cadevano per la maggior parte nelle mani dei Sicari, i quali ne facevano un orribile scempio. Coloro poi che abitavano nelle ville e nei castelli, vedendosi di continuo minacciati dai Sicari, speravano di trovare uno scampo in Gerusalemme; ma appena erano riusciti a penetrarvi a traverso di mille pericoli, che già si trovavan pentiti, perchè in luogo dello sperato asilo vi trovavano una persecuzione più feroce. Che se taluni erano tanto fortunati (e questi erano pochissimi) di potersi sottrarre alle vessazioni dell'uno e dell'altro partito, non avevano altro scampo che quello di rifugiarsi in Cesarea presso Vespasiano, e là sotto le tende romane trovavano quel ricovero, quell'umanità, e quella pace, che invano avevano implorata dai loro fratelli. Siccome poi non pensavano solamente per sè, ma ben anco pei loro compagni di sventura; così scongïuravano il conquistatore a guidare con sollecitudine il suo esercito contro i sediziosi, assicurandolo che il popolo avrebbe accolti i Romani a braccia aperte, e che si sarebbe unito con esso loro, perchè ormai non sapeva più in chi confidare, se non che nelle loro armi, per cui innalzava di continuo voti al Cielo, acciocchè trionfassero dei comuni nemici.

Già l'inverno era passato, e Vespasiano conoscendo molto bene lo stato violento in cui si trovava la Giudea, volle terminare la guerra col dirigere tutte le sue truppe contro Gerusalemme. Tale era la sua intenzione, e a tal uopo già stava facendo gli opportuni preparativi, quando ricevette un segreto invito dagli abitatori di Gadara di andare a prendere possesso della loro città, dichiarandosi pronti ad aprirgli le porte. Era Gadara la piazza più forte che gli Ebrei si possedessero al di là del Giordano. Molti fra i sediziosi, e segnatamente di quelli che erano fuggiti dalla Galilea, vi si erano rifugiati, e contraccambiavano la fraterna ospitalità colle più violenti vessazioni. Amareggiati quei cittadini per tanta ingratitudine si convocarono a segreto consiglio, e non trovando modo di disfarsene, non seppero appigliarsi a miglior partito di quello d'implorare il braccio possente dei Romani, quel braccio che per lo addietro avevano tanto paventato. Vespasiano non indugiò ad accettare il loro invito, ed essi

mantenendo fedelmente la data parola gli aprirono le porte. Sorpresi i sediziosi da quella inaspettata invasione non trovarono altro scampo che nella fuga; ma prima di effettuarla vollero immolare al loro disperato furore certo Doleso, che era stato l'autore di quel consiglio. Questa disperata vendetta però costò loro assai cara; conciossiachè Vespasiano li fece inseguire nella loro fuga da Placido, e raggiuntili in un vicino villaggio, ivi gli sconfisse. Non li disfece però sì che non ne scampasse ancora un gran numero; ma tenendo loro dietro, li raggiunse sulle rive del Giordano, il quale essendo gonfio per le acque piovane non l'avevano potuto passare a guado. Ivi pertanto diede loro una seconda battaglia, e ne massacrò più di quindicimila, senza mettere in conto quelli che si annegarono tentando di guadare il fiume. Qui però non terminò la strage; conciossiachè i più accorti avendo trovate molte barche pensarono di salvarsi in mezzo al mare morto; ma siccome erano sprovvisti di viveri, così nel ritornare al lido per fare le opportune provvisioni, vi trovarono Placido che li tagliò a pezzi, e per tal modo riportò sopra di essi una completa vittoria. In somma era preclusa a quei miseri ogni via di scampo. Essi trovavano egualmente la morte in mare ed in terra, nella pugna e nella fuga.

Il possesso di Gadara diede motivo a Vespasiano di continuare le sue conquiste in quelle parti, dove vi erano tuttavia alcune piazze di minore entità, che non avevano ancora deposte le armi. Prese pertanto Abila, Giuliade, e Bezemot, e vi lasciò di guarnigione quegli Ebrei, che si erano dati volontariamente a lui, e cui non dispiaceva il mestiere delle armi. Passò quindi in Gerico, e se ne rese padrone. Lo stesso fu di Betel e di Efrem, lasciando in ogni luogo che conquistava un presidio. Spedì la quinta legione in Emmaus, affinchè vi prendesse quartiere, come di fatti vi si trincierò in un campo vicino che cinse tutto attorno di mura. Questo Emmaus si trovava sulle sponde del lago di Tiberiade, dove si vedono ancora oggidì gli avanzi di quelle trincee. Estese anche le sue conquiste nell'Idumea, e soggiogò quasi tutta la Giudea, ad eccezione di Gerusalemme, e delle tre principali fortezze, che erano quelle di Macheronte, di Erodione, e di Massada. Dopo tutte queste gloriose imprese ritornò di bel nuovo in Cesarea di Palestina, non già per prendervi riposo delle sostenute fatiche, ma per congregarvi tutte le sue forze, ed effettuare il primiero progetto, che era

quello di marciare contro Gerusalemme, dalla cui presa doveva dipendere l'esito glorioso di quella spedizione. Questa gloria però era riserbata per il suo figliuolo Tito, essendo egli chiamato a più cospicui onori, che ci forniranno la materia del Capitolo seguente.

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Cambiamenti politici nell' Impero romano. — Gli Ebrei continuano a straziarsi fra di loro. — Tito succede a Vespasiano nella spedizione contro Gerusalemme, vi aduna le sue forze, e ne incomincia l'assedio.

Già le milizie romane, che erano sparse per la Siria, si erano congregate per ordine di Vespasiano in Cesarea di Palestina, e già stavano sulle mosse per marciare contro Gerusalemme, quando sopraggiunse nel campo l'inaspettata notizia che Nerone erasi ucciso per sè stesso, o piuttosto si era fatto uccidere dal suo segretario per esimersi dall'ignominia di essere precipitato dalla rupe Tarpea, e quindi gittato nel Tevere, alla qual pena era stato meritamente condannato dal Senato come nemico della patria. Ad una sì infausta novella Vespasiano giudicò cosa ben fatta di sospendere per allora la marcia contro Gerusalemme per sentire se mai il nuovo Imperatore gli avesse date delle contrarie instruzioni. In questo che stava soprasedendo si seppe che Galba era stato innalzato a quella dignità. Vespasiano non potendo abbandonare la sua missione si credette in dovere di spedire Tito a Roma per congratularsi col nuovo Imperatore. Il Re Agrippa volle tenergli compagnia; ma giunti che furono in Acaja, trovando la navigazione difficile e pericolosa, a motivo dell'invernale stagione che già era di molto avanzata, vi si fermarono. In questo frattempo intesero che Galba era morto dopo soli sette mesi ed altrettanti giorni d'impero. Tito vedendo frustrato l'unico scopo di quel suo viaggio non volle proseguire altrimenti per Roma, e ritornossene in Palestina; ma Agrippa che non doveva rendere conto ad alcuno del suo operare, continuò l'intrapreso viaggio per l'eterna città.

In luogo di Galba fu eletto imperatore Ottone, il quale dopo tre soli mesi di governo si trafisse il cuore, e le legioni della Germania proclamarono in sua vece Vitellio, che si trovava in allora nelle Gallie. Giunta la notizia di questa elezione in Oriente, Muziano Governatore di Siria, e Vespasiano furono i primi a far prestare giuramento di fedeltà alle loro truppe a pro dell'Imperatore nuovamente eletto; ma i soldati che avevano combattuto sotto Vespasiano, e che ne avevano ammirato il bellico valore, sentendo come Vitellio era stato proclamato dalle legioni della Germania, presero a dire fra di loro: E che? siam noi forse da meno delle milizie germane? o che forse Vespasiano è inferiore a Vitellio? Colla medesima ragione, se non forse maggiore, con cui le germaniche legioni proclamarono Imperatore il loro Generale, noi possiamo proclamare il nostro. E così dicendo, e riscaldandosi ognora più gli animi, ed investendosi di amor proprio, e di militare entusiasmo, salutarono ad una voce Imperatore Vespasiano il giorno 3 di Luglio dell'anno 69 dell'era volgare. Essi però già erano stati prevenuti in questa dimostrazione dalle milizie, che stanziavano in Alessandria d'Egitto, le quali animate per avventura dal medesimo raziocinio, già l'avevano proclamato il primo di detto mese. Questa nuova elezione si divulgò così rapidamente, e fu così bene accolta da tutti, che prima del 15 Luglio tutta la Siria aveva già riconosciuto Vespasiano per il Signore del Mondo, e l'ufficialità avente alla testa il Governatore Muziano lo instigava, acciocchè guidasse le sue truppe contro Vitellio, per vedere in campo di battaglia quali fossero più degne di eleggere l'Imperatore, cioè se le dissolute legioni germaniche, o sì veramente quelle che si coprivano di gloriose ferite, e mietevano a fasci gli allori in Palestina.

Vespasiano credè cosa ben fatta di non fare resistenza a tante amorevoli instanze della sua fedelissima truppa; ma prima di partire per l'Italia volle assicurarsi della fedeltà di tutto l'Oriente. Ei scrisse pertanto a Tiberio Alessandro Governatore dell'Egitto significandogli, che da poi che quelle truppe lo avevano salutato Imperatore, avrebbe avuto a caro che gli prestassero giuramento di fedeltà. Quindi portossi in Berito; dove ricevette diverse ambasciate da varie provincie, che mandavano i loro legati a congratularsi con lui per la sua esaltazione all'Impero. Da Berito passò poscia in Antiochia con intenzione

di navigare di là a Roma; ma sentendo che nell'eterna città gli affari erano agitatissimi dal partito di Vitellio, giudicò meglio di recarsi prima in Egitto, e di mandare frattanto Muziano in Italia ad appianargli la via. Partì adunque per Alessandria insieme con Tito, e Muziano prese la via di Bisanzio con intenzione di recarsi per terra nell'Illirio, non permettendogli l'invernale stagione di commettersi per allora in balia delle onde. In questo frattempo le legioni dell'Illirio, della Pannonia e della Dalmazia aizzate da un tale Antonio Primo, che era semplice capo di una legione, si dichiararono in favore di Vespasiano, e marciarono spontaneamente contro Vitellio capitanate dal loro capo. Vitellio tentò invano di difendersi, e trovandosi alle strette si nascose in un casolare di uno schiavo; ma essendo stato scoperto, fu fatto il ludibrio della più vile plebaglia, che terminò collo sbranarlo. Allora Antonio Primo entrò vittorioso in Roma, e non bastandogli la conquista della capitale, si sparse per tutta l'Italia, che devastò come se stata fosse una terra di barbari. Nei soli contorni di Roma in diverse riprese vi perirono cinquantatremila uomini, per cui Primo si rese odioso a tutti, non solo per la sua ferocia, ma assai più per la sua irreligione, non dubitando di fare scorrere a rivi il sangue negli stessi tempi.

Tale era lo stato delle cose quando arrivò Muziano in Roma, e vi giunse in tempo opportuno per sedarne gl'interni tumulti. Egli presentò al popolo Domiziano, secondogenito di Vespasiano, e l'investì dell'imperiale autorità fino all'arrivo del padre, che fece riconoscere da tutti qual legittimo Imperatore. Di fatti da tutte le parti del Mondo furono mandati degli ambasciatori in Alessandria a prestargli giuramento di fedeltà, e furono tanti gl'inviati che Vespasiano conoscendo che la capitale dell'Egitto era troppo angusta per contenere tanta gente, deliberò di recarsi nella capitale del Mondo, lasciando la cura a Tito di marciare contro Gerusalemme, la sola città che tuttavia si ostinava a negargli ubbidienza, quando tutte le altre si facevano un pregio, e andavano fra di loro a gara per dichiararsegli soggette.

Di vero non punto riscossa Gerosolima dagli applausi che si tributavano da tutte le parti a Vespasiano, persisteva più che mai ostinata nella sua ribellione, e ciò che fa veramente meraviglia si è,

che i Giudei in luogo di dimenticare le private dissensioni, si scindevano sempre di più, e si straziavano a vicenda peggio che se fossero stati fra di loro capitali nemici. Gli Zelanti singolarmente non avevano più alcun ritegno, non amavano punto la patria, non temevano nè Dio, nè gli uomini. Essi si facevano lecito tutto, e commettevano impunemente mille nefandità. Si vestivano da donne, si ornavano lascivamente, e non avevano vergogna di praticare in pubblico tali turpitudini, di cui avrebbe forse arrossito un selvaggio nel fondo di un deserto; in somma sì sfacciata era l'impudenza di quella gente, che la Santa Città era divenuta un infame postribolo d'ambi i sessi. Si sarebbe detto che vi si respirasse l'aria di Sodoma e di Gomorra; tanta era la turpitudine che vi regnava.

Sommamente irritato il popolo per tante oscenità e per tanti scandali, non sapendo più a qual partito appigliarsi per liberarsi dalla tirannia di quella iniquitosa gente, dopo di aver tentata invano una reazione si convocò a segreto consiglio, e risolvè di chiamare in suo soccorso Simone di Giora coi suoi Sicari, che continuavano ad infestare i contorni di Gerusalemme. Pessimo consiglio fu questo, mentre trattavasi di commettersi nelle mani degli assassini per liberarsi da quelle dei ladri. Ma Simone conoscendo il malumore, anzi la disperazione che regnava in Gerosolima, burberamente rispose che vi sarebbe entrato quando a lui sarebbe piaciuto, non già come ausiliario di uno dei due partiti, sibbene come dominatore di ambedue. Di fatti vi entrò baldanzosamente colla spada alla mano, e vi portò lo scompiglio e il terrore. Il popolo che non aveva per anco sperimentato il carattere del nuovo tiranno, desiderando unicamente di vendicarsi delle oppressioni che aveva sostenute per parte degli Zelanti, non indugiò punto a collegarsi con lui; ma con tutto ciò n'ebbe la peggio; conciossiachè gli Zelanti non sentendosi abbastanza forti per poter fare resistenza si rifugiarono nel tempio, ed i Sicari, dopo di essersi impadroniti della Città, cominciarono ad aggravare la loro pesante mano di ferro sopra i cittadini, i quali troppo tardi si accorsero che invece di avere in Simone un difensore, si erano per lo contrario collegati con un tiranno assai peggiore di Giovanni.

Ma gli Zelanti non erano gente che potessero avere requie; il perchè non sapendo contro chi sfogare il loro cieco furore nel recinto

del tempio, rivolsero le loro armi contro di sè medesimi, scindendosi in due accaniti partiti. Chi fomentò questa dissensione fu certo Eleazaro figliuolo di Simone di stirpe sacerdotale, il quale occupando uno dei primi posti fra gli Zelanti prima che s'intromettesse fra loro Giovanni di Giscala, soffriva di mala voglia di stare a questi soggetto. Formatosi pertanto un segreto partito gli si ribellò, e gli riuscì così prospera la rivolta, che giunse ad impossessarsi della parte interiore del tempio, cominciando dal cortile dei sacerdoti, e non lasciando a Giovanni altro che il cortile d'Israele, che era la parte esteriore e la più debole.

Ed ecco nuove scissure e per conseguenza nuovi timori, e nuove oppressioni. Simone dominava tutta la città superiore, e la maggior parte della inferiore, ed aveva al suo soldo quindicimila uomini, di cui diecimila eran Giudei, e gli altri cinquemila Idumei. Giovanni aveva sotto di sè seimila uomini, che occupavano la parte esteriore del tempio; ed Eleazaro non aveva a' suoi ordini che duemila quattrocento uomini; ma siccome era padrone della parte più fortificata del tempio, così era il più sicuro di tutti. Queste furono le tre famose fazioni che straziarono sì orrendamente l'infelice Città, che Flavio ebbe a scrivere che ciò che patirono gli Ebrei per parte dei loro fratelli non lo soffrirono mai dai Romani, i quali non espugnarono già la città, ma piuttosto la sedizione, che era immensamente più forte della stessa città: *Dico enim, quod seditio civitatem, Romani vero seditionem caepere, quae multo erat maenibus tutior* [1]). Ed in vero non si possono leggere senza abbrividire le inaudite barbarie, e le sanguinose carnificine che commisero questi tre partiti in Gerosolima. Essi erano talmente accaniti gli uni contro gli altri, che non trovavano pascolo più dilettevole di quello che scannandosi a vicenda. Nè solamente si facevano la guerra fra di loro, ma facevano portare la pena delle loro discordie eziandio al popolo, di cui incendiavano le case, e l'obbligavano ad appigliarsi a disperati partiti. Anzi era tanta la loro cecità, che non dubitavano di appiccare il fuoco persino ai granai pieni di eletto frumento, a quei granai che soli avrebbero potuto preservarli da una disperata morte.

[1]) De Bello Jud. Lib. VI. Cap. 1.

E chi mai potrà descrivere lo stato deplorabile di quella misera gente? Tutto era costernazione, tutto scompiglio, tutto spavento, tutto rivolta. Giovanni di Giscala abusava delle cose sacre per far la guerra, non già ai Romani, ma a quelli che andavano ad adorare il Signore nel tempio. Il tempio istesso era divenuto il teatro della guerra, talchè vi scorreva a rivi il sangue non più delle vittime, ma degli uomini. Primi ad esservi immolati furono i Greci, i quali caddero vittime della loro stessa pietà nell'atto che offerivano le loro obblazioni per il sacrifizio. Dopo i Greci vennero quelli che chiamavano Barbari, ma che erano assai più umani degli Ebrei, e successivamente tutti gli altri che andavano ad adorare il Signore in que' giorni di terrore e di sterminio. Non furono risparmiati i sacerdoti, non le donne, non gl'indigeni, non i pellegrini, ma tutti soggiacquero alla medesima sorte, frammischiandosi il sangue dei sacerdoti con quello dei secolari, quello dei Giudei con quello dei Gentili, e quello di una fazione con quello delle altre. I cadaveri venivano calpestati con beluina ferocia dai sediziosi, e per tutta la Città non si udiva altro se non che un continuo urlare, e un profondissimo gemere. Gli urli erano dei sediziosi, e i gemiti del popolo. Questi però superavano in numero di lunga mano quelli, ed avrebbero mosso a pietà persino le ircane belve, ma non già gli adamantini cuori dei loro feroci fratelli. *Senes vero ac mulierculae intestinis malis attonitae, pro Romanis vota faciebant: externumque bellum, quo domesticis malis liberarentur, expetebant* [1]. I vecchi e le donne attonite all'aspetto di tante intestine discordie, facevano dei voti acciocchè venissero presto i Romani, e liberassero la Città dalla guerra civile da cui si trovava agitata e sconvolta. Tutti si sarebbero dati volentieri alla fuga, ma il solo tentarla era delitto di morte; conciossiachè i faziosi avevano occupati tutti gli aditi, e discordi in tutto, andavano solamente d'accordo nell'uccidere quelli che erano degni di vivere: *Solumque in occidendis vita dignis concordes erant.* I quali gravissimi mali considerando Flavio, dopo che la Città non era più che un mucchio di rovine, ebbe ad esclamare nel suo profondo dolore: *Quid tantum passa es, o miserrima civitas a Romanis, qui tua intestina scelera*

[1] De Bello Jud. Lib. VI. Cap. 1.

purgaturi flammis introiere? jam enim Dei locus non eras, neque manere poteras, domesticorum funerum facta sepulchrum, et quae fanum civili bello tumulum constitueras: poteris autem denuo fieri, poteris, si unquam vastatorem tui Deum placaveris [1]). O Città sventurata! e qual male ti fecero mai i Romani se vennero a purgare le tue domestiche scelleraggini col fuoco? Già tu non eri più luogo di Dio, nè potevi più a lungo sostenere la lotta, essendo omai divenuta sepoltura delle tue intestine discordie, ed avendo convertito il tempio santo di Dio in un teatro di guerra civile. Tu avresti potuto di nuovo risorgere, avresti potuto sì, ma non in altro modo fuorchè placando lo sdegno di Dio, che fu quello che ti devastò.

Frattanto che tali cose succedevano in Gerusalemme, Tito partivasi d'Alessandria d'Egitto alla testa di un agguerrito esercito per venire a soggiogare questa Città, la sola nel mondo che si ostinasse tuttavia a non volersi sottomettere al dominio dei Romani. Egli conduceva con sè Giuseppe Flavio, non più qual prigioniere, ma in qualità d'interprete, e per servirsene all'uopo come di ambasciatore alla sua ostinata nazione. Questo illustre personaggio era stato condotto da Vespasiano in Cesarea di Palestina, dove lo avea obbligato a menare in moglie una schiava, senza però concedergli la libertà, della quale trovandosi poi poco soddisfatto la ripudiò. Dovendo quindi Vespasiano recarsi a Berito condusse seco Flavio in catene; ma ricordandosi in quella città, che la dignità imperiale di cui vedevasi rivestito, gli era stata vaticinata da quel prigioniero in un tempo in cui sarebbe stato delirio il solo sognarla, disse fra di sè: Non è cosa giusta, nè conveniente, che un uomo che mi predisse con tanta profondità di sapere l'Impero, rimanga in catene ora che mi odo salutare da tutte le parti Imperatore. Per la qual cosa comandò che venisse rimesso in libertà, e che fosse onorato qual sagacissimo scrutatore delle cose future. Flavio però non volle abbandonare colui che gli aveva salvata la vita, e lusingandosi di poter giovare a' suoi fratelli anche restando al servizio dell'Imperatore, lo seguì in Alessandria dove menò una seconda moglie, che poscia ripudiò per la sua cattiva condotta. Partitosi poscia Vespasiano per Roma, Flavio rimase

[1]) De Bello Jud. Lib. VI. Cap. 1.

a disposizione di Tito, il quale non seppe trovare uomo più acconcio di lui per persuadere gli Ebrei, sebbene senza alcun profitto, a non volersi ostinare in un'impresa che sarebbe stata cagione della loro ultima rovina.

Era l'anno 70 dell'era volgare, che corrisponde al 73 di Cristo, ed era imminente la festa di Pasqua. Si calcola che in quell'anno si trovassero in Gerusalemme per quella solennità circa quattro milioni di persone, compresi i Gentili. In quanto poi ai soli Ebrei di sanità perfetta se ne fa ascendere il numero fino a due milioni e settecentomila. Questa cifra sembra esagerata a tutti quelli che considerano, che la Città di allora aveva soltanto venti minuti di più di periferia della presente, la quale non ha più di un'ora di circuito; ma se si riflette che fra i monti su cui sorgeva vi erano delle valli interposte tutte cosparse di fabbriche; se si pone mente che vi erano moltissime torri tutte piene di militi; se si considera che persino il tempio era popolato; se si ricorda che tutte le case in luogo di esser coperte di tegole, come i nostri tetti, terminavano invece in terrazzi, dove s'innalzavano delle baracche di legno, e dei padiglioni, come si pratica ancora di presente nell'estiva stagione; e per ultimo se si ha riguardo ai così detti *Chan* d'oggidì, che sono gli alberghi degli Arabi, i quali alloggiano la gente a truppe alla foggia delle pecore in una medesima stanza, scomparisce tosto, od almeno non ha più tanta imponenza la pretesa esagerazione.

Tito adunque partitosi d'Alessandria colle sue truppe marciò per terra fino a Nicopoli, che non dista d'Alessandria che venti stadi, cioè poco meno di un'ora. In Nicopoli prese imbarco sul Nilo, e andò a sbarcare nella città di Thmuin, donde passò ad un'altra piccola città detta Tanin. Da questa andò a far mansione in Eraclea, e l'indomani si accampò in Pelusio, dove rimase due giorni per dare un po' di riposo alle truppe prima d'inoltrarsi nel deserto. Rimessosi poscia in viaggio frammezzo a quelle aduste sabbie, andò a piantare le sue tende presso un antico tempio che era dedicato a Giove Cassio. Il giorno dopo si attendò in Ostracina, luogo che penuriava assai di acqua: venne quindi in Rinocorura, là dove mette foce il torrente d'Egitto della Scrittura, che è quello che separa l'antica Terra di Canaan da quella dei Faraoni. Di là fece tappa in Raffia, che è la

prima città della Palestina, che s'incontra venendo dall'Egitto: all'indomani giunse fino a Gaza, e successivamente traversò tutto l'antico paese dei Filistei, prendendo riposo in Ascalona, in Jamnia, in Joppe, e finalmente in Cesarea, dove fermossi dopo dodici mansioni che aveva fatte da poi che era sbarcato in Thmuin.

Cesarea doveva essere il punto di riunione del corpo dell'armata, e di là si dovevano prendere le prime mosse per marciare in ordine di battaglia contro Gerusalemme. L'esercito di Tito era composto di quattro legioni, e di vent'otto reggimenti, cioè venti di fanteria, ed otto di cavalleria, fra cui v'erano compresi quelli del Re di Soeme, e del Re Agrippa, i quali marciavano alla testa delle loro truppe in qualità di Generali subordinati al Duce romano. Le legioni erano quelle stesse che già avevano combattuto con Vespasiano, cioè la 5, la 10, e la 15. A queste si aggiunse la 12, quella medesima che già era stata a Gerusalemme guidata da Cestio Gallo nei primi movimenti della guerra. In quella circostanza la 12 legione era stata decimata, anzi era rimasta quasi disfatta; ma aveva già rimarginate le sue ferite, e riordinate le sue file. Memore essa del tanto che aveva dovuto soffrire per la mala fede dei Giudei, spirava furore ed anelava il momento di cominciare l'assedio, animata non tanto dalla speranza di una sicura vittoria, quanto dallo spirito della vendetta. Tutte queste truppe si erano radunate in Cesarea, ad eccezione della quinta e della decima legione, la prima delle quali era stata lasciata da Vespasiano nella Galilea, e la seconda si trovava di presidio in Gerico. Tito avendo stabilito di minacciare la Santa Città da due punti, cioè dal lato orientale, e da quella parte che guarda il nord, mandò ordine alla decima legione che decampasse da Gerico, e salisse a trincierarsi sulla vetta dell'Oliveto, che domina appunto Gerusalemme dalla parte d'oriente. Alla quinta legione poi ordinò che tenendo la via di Emmaus lo raggiungesse in *Gabath Saul,* che s'interpreta valle di Saulle, la qual valle non dista da Gerusalemme se non che lo spazio di trenta stadi, cioè poco meno di quattro miglia italiane, che equivalgono ad un'ora e un quarto di cammino.

Date queste disposizioni Tito si mosse col suo esercito da Cesarea, e valicati i monti della Samaria andò a pernottare nella città

di Gofna, che era già stata espugnata da Vespasiano, e vi avea lasciato un presidio. Grande fu la consolazione di quei militi nel rivedere i loro fratelli d'armi, ai quali si associarono coi voti e col desiderio nella magnanima impresa cui erano incamminati. L'indomani mattina l'esercito si rimise in marcia di buonissima ora, e verso la sera giunse in un luogo detto in ebraico *Acanthonaula*, che si trovava vicinissimo alla valle di Saulle. Quivi pertanto piantò le sue tende, e non pensò per allora di progredire oltre. Era volontà di Tito di sottomettere bensì Gerusalemme, ma non l'avrebbe voluta espugnare per forza, molto meno poi distruggere. A lui erano note tutte le fazioni che internamente la laceravano; sapeva che il popolo era oppressato, e che si facevano segretamente dei voti per la vittoria dei Romani: nè ignorava che molti avrebbero desiderato di rifugiarsi sotto le sue tende; ma siccome non potevano uscire fuori di città, senza esporsi al manifesto pericolo di essere messi a morte quali traditori della patria; così Tito che era di natura sua clementissimo, che abborriva il sangue, che voleva risparmiare Gerusalemme e il tempio, che non voleva confondere l'innocente col reo, e che desiderava di salvare quelli che confidavano in lui, prima d'incominciare l'assedio volle farsi vedere passeggiare sotto le mura della Città, colla lusinga che vedendolo il popolo avrebbe preso coraggio, ed avrebbe tentata per l'ultima volta una reazione, dalla quale vinti i sediziosi, la guerra sarebbe stata prima finita anzi che incominciata. Vani tentativi, inutili lusinghe.

Con queste buone disposizioni staccossi Tito dal corpo dell'armata, e presi seco seicento cavalieri si portò qual semplice esploratore sotto le mura settentrionali di Gerusalemme. Oltrepassata che ebbe la torre Sefina fu riconosciuto da quelli che stavano alla vedetta sulle torri dette muliebri, i quali pensando di fare un gran colpo, fecero un'improvvisa uscita per la porta che si apriva dirimpetto al monumento di Elena regina di Adiabena, e dividendo in due parti la cavalleria di Tito scoccarono contro di lui un nembo di frecce. I suoi militi trovandosi divisi, e non essendo preparati alla pugna non gli poterono dare verun soccorso, ed ebbero a loro somma ventura di poter campare la vita fuggendo agli accampamenti. Il Duce romano non vestiva corazza, non aveva scudo, non celata,

non verun arnese con cui ripararsi dai dardi. Con tutto ciò nessuna freccia fra le mille che gli furono contro dirette menomamente l'offese, passandogli tutte altre a destra ed altre a sinistra, altre sopra ed altre sotto il cavallo; il che fu attribuito ad una provvidenza speciale del Cielo che vegliava sopra di lui.

Scampato da un sì grave pericolo tornossene sollecito nella valle di Saulle, dove fu raggiunto nella notte seguente dalla quinta legione, che veniva dalla Galilea, ed aveva fatta la sua ultima tappa in Emmaus. Il giorno dopo decampò di là con tutto l'esercito, e venne a fermarsi in vista di Gerusalemme nel luogo detto Scopos, ossia specola. Quivi ordinò che fossero piantati gli steccati per potersi difendere nel caso che fosse assalito prima ancora di cominciare l'assedio della Città: e per essere sicuro da tutte le parti fece stare dietro di sè a tre stadi di distanza la quinta legione, acciocchè si riposasse dai disagi del viaggio, e gli servisse nel medesimo tempo di retroguardia. In questo ecco spuntare sulla sommità dell'Oliveto la decima legione, la quale veniva da Gerico, e giusta gli ordini avuti si affrettava di piantare i suoi accampamenti *in summo montis*, sulla sommità di quel monte, a sei stadi di distanza dalle mura della Città, che equivalgono a quindici minuti.

Attoniti, o per dir meglio spaventati i sediziosi nel veder comparire quasi ad un tratto da tutte le parti tanta gente in armi, fecero alla fine senno, e pensando seriamente a' casi loro, presero a dire a vicenda: E fino a quando pugneremo noi contro i nostri fratelli, e contro noi stessi? E non vediam che i Romani si approfittano delle nostre interne discordie, e ci stringono d'ogn' intorno di assedio? Egli è ormai tempo che finiscano i nostri privati rancori, e cedano il luogo all'amor della patria e della nostra inclita nazione. Suvvia adunque dimentichiamo tutti il passato, stringiamoci insieme da veri fratelli, e rivolgiamo contro il comune nemico quelle armi, che finora non servirono ad altro che a straziarci a vicenda. Animati da questi patriottici accenti i tre partiti si collegarono insieme, e fecero una sortita dalla parte orientale della Città contro quelli, che piantavano i loro steccati sul monte Oliveto, con intenzione non solo di frastornarli nei loro lavori, ma di farne un eccidio prima che potessero ricevere soccorso dai loro fratelli.

Sorpresi i Romani da questa quanto improvvisa, altrettanto impetuosa aggressione, abbandonarono tosto gl'intrapresi lavori, e nel mentre che i più timidi si davano sbigottiti alla fuga, i più agguerriti deposti gli attrezzi con cui lavoravano diedero di piglio alle armi, ed aspettarono di pie' fermo i loro nemici. Questi non mancarono di farsi avanti, e s'impegnò un accanito parapiglia d'ambe le parti. Era tuttavia incerto l'esito della zuffa, quando essendo stato avvertito Tito di ciò che succedeva alle falde dell'Oliveto, corse sollecito con un rinforzo nella valle di Giosafat, e schieratosi lungo il torrente Cedron disse a quei della decima legione, che già avevano respinto il nemico fino alle pendici del Moria, che ritornassero pure ai loro interrotti lavori; perocchè bastava egli solo a fare tornar addietro gli Ebrei. Di fatti li respinse fin dentro la Città; ed essendo tornati ad uscirne furono di nuovo battuti, e costretti a ritirarsi se non volessero perdere ogni speranza di salvezza. In questo frattempo la decima legione terminò le sue trinciere sulla sommità dell'Oliveto, e Tito vedendo coronata la sua opera se ne tornò ai suoi accampamenti con intenzione d'intraprendere l'assedio formale, e prepararsi ad un tempo all'assalto della Città.

CAPITOLO SESTODECIMO.

Il partito di Giovanni distrugge a tradimento quello di Eleazaro. — I sediziosi abusano della bontà dei Romani. — Tito espugna il primo ed il secondo muro della Città.

Erano appena rientrati in Città i sediziosi, respinti per la seconda volta dal valore di Tito, che già era sciolta la loro lega, e gli uni diffidavano di nuovo degli altri. Ciò non di meno venuto il giorno degli azzimi, ossia la festa di Pasqua, che in quell'anno cadeva il 15 di Aprile, Eleazaro, che come si disse occupava la parte interiore del tempio, non giudicò cosa ben fatta di escludere in tanta solennità il popolo dal fare le sue consuete divozioni. Per la qual cosa aprì la porta del cortile dei sacerdoti, e lasciò libero l'accesso

a tutti quelli, che supponeva che entrassero in quell'augustissimo luogo unicamente per adorarvi il Signore, respingendone i conosciuti facinorosi, di cui aveva tutta ragione di temere. Giovanni però approfittandosi di questa opportuna circostanza ebbe modo d'introdurre nel cortile de' sacerdoti una gran parte de' suoi colle armi nascoste sotto le vesti, affinchè assalissero all'impensata il partito di Eleazaro. Nessuno in tal dì ed in tale occasione si sarebbe giammai immaginato un tanto tradimento; per il che gli Zelanti poterono penetrare nel tempio inosservati, frammischiandosi col popolo; tanto più che Giovanni aveva avuta l'avvedutezza di scegliere per quel tradimento i meno conosciuti, e per conseguenza i meno sospetti. Nel numero di costoro ve ne aveano molti che non erano purificati, ai quali secondo la legge era severamente vietato sotto pena di morte di oltrepassare la balaustra, che divideva il cortile d'Israele da quello dei sacerdoti. Ma gente che non sentiva orrore di andare a scannare a tradimento i propri fratelli nel tempio, nel dì solenne di Pasqua, nell'atto che offerivano al Signore le lore oblazioni, e nel punto istesso in cui l'altare fumava di ostie pacifiche, non doveva poi avere tanto scrupolo di trasgredire un precetto legale, di cui non temeva più la pena temporale.

Entrati adunque che furono costoro nel cortile dei sacerdoti, e preso luogo qua e là fra il popolo, quando poterono conoscere che non sarebbe andato loro fallito il colpo, brandirono tutto ad un tratto le armi, e gittatisi sugl'inermi fratelli che avevano seguitato il partito di Eleazaro, tale ne fecero uno scempio, che il tempio rimase in breve ora tutto sparso di cadaveri, e inondato di sangue. Il popolo che pensava a tutt'altro fuorchè a questa tragedia, vedendosi balenar sul capo quelle armi si ammutinò a difesa; ma questa essendo troppo debole per far argine ad un sì impetuoso torrente ne rimase vittima. Lo scompiglio era tanto che difficilmente si poteva conoscere chi si avesse ad uccidere, e chi risparmiare; ma quelli che covavano in seno degli odii privati sapevano ben distinguere fra la moltitudine i loro nemici, ed approfittandosi di quel generale disordine se ne vendicavano colla loro morte; di modo che sebbene quel massacro fosse soltanto preparato per li partitanti di Eleazaro, vi furono non di meno eziandio inviluppati molti del popolo, i quali non ave-

vano commesso altro delitto all'infuori di quello di aver voluto osservare eziandio in quei trambusti il prescritto dalla legge mosaica. Veramente che le loro feste si erano cambiate in lutto! Ma può forse venir meno la parola di Dio? Tanto era stato predetto per bocca dei Profeti, e tanto dovea succedere.

In questa circostanza la fazione di Eleazaro fu intieramente sciolta. Quei pochi che sopravvissero al generale eccidio si salvarono nelle fogne, e non ne uscirono più se non se quando poterono essere sicuri della vita; sicchè da questo punto in poi non vi furono più che due fazioni, cioè quella degli Zelanti, capitanati da Giovanni di Giscala, e quella dei Sicari sotto la guida di Simone di Giora. Bastarono però queste due sole per commettere tante nefandità, che Flavio con suo grande rammarico ebbe a scrivere, che egli era d'avviso, che se i Romani avessero tardato ancora un po' di tempo a sterminare quella sacrilega gente, o che un terremoto avrebbe distrutta Gerusalemme, o che sarebbe venuto un apposito diluvio per sommergerla, o che sarebbe stata incenerita dai fulmini del Cielo a guisa di Sodoma e di Gomorra; conciossiachè troppo enormi erano i peccati di quei sacrileghi, perchè Iddio potesse più lungamente lasciarli impuniti: *Non equidem recusabo dicere, quae dolor jubet. Puto si Romani contra noxios venire tardassent, aut hiatu terrae devorandam fuisse civitatem, aut diluvio perituram, aut fulminum ac Sodomae incendia passuram. Multo enim magis, impiam progeniem tulit, quam quae illa pertulerat* [1]).

Tale era lo stato delle cose nell'interno della Città, quando Tito perduta ogni speranza di poter entrare in Gerusalemme come padre ed amico, approfittandosi delle intestine discordie andava preparando il terreno e le macchine da guerra per espugnarla per forza. Quel piano leggiermente inclinato per cui « vassi e non par che si monte [2]) », come egregiamente cantò l'immortale Torquato Tasso, che trovasi a settentrione di Gerusalemme, e che ora vedesi sparso qua e là di sepolcri musulmani, e tutto seminato di sassi, allora non era così. In que' tempi questo lato, che ora può meritamente chiamarsi

[1]) De Bello Jud. Lib. VI. Cap. 16.
[2]) Gerusal. Liber. Canto III. Stanza 55.

luogo di solitudine e di orrore, era per lo contrario un luogo di delizie. Le più belle ville, i più olezzanti giardini, le più vaghe piante, i più pittoreschi casini, gli alberi più frondosi, i più saporiti frutti, ed i fiori più deliziosi che fosservi in tutto il paese di Giuda, germogliavano appunto nella parte settentrionale di Gerusalemme, che la rendevano simile ad un Paradiso terrestre. Or si è appunto in questo luogo di delizie che Tito disegnò il suo piano di battaglia, il quale affinchè più facilmente si prestasse all'uopo, lo fece anzi tutto sgombrare da tutti quegl'incantevoli abbellimenti. Fece cioè tagliare gli alberi, atterrare le case, distruggere le siepi, falciare i fiori, spianare i rialti, ricolmare le fosse, e per tal modo preparò il terreno per accamparvisi. Questo campo si estendeva dal luogo detto Scopos fino al sepolcro di Erode, che si trovava al nord-est della Città, nella qual parte trovavasi eziandio lo stagno dei serpenti, detto anticamente Betara, che serviva di limite agli accampamenti dei Romani. Quivi si era accampato Nabuccodonosor, e quivi si accamparono poscia anche i Crociati.

Preparato per tal modo il terreno non frappose indugio ad occuparlo. Le truppe si avanzarono per altri cinque stadi, e come furono a due soli stadi di distanza dalle mura della Città, ivi si arrestarono. Tito assegnò loro due punti distinti, cioè ne collocò una porzione dirimpetto alla torre Sefina, che come abbiamo osservato sorgeva al nord-ovest della Città, e l'altra parte la fece accampare in faccia alla torre Hippicos, che si trovava fra l'oriente e il settentrione. Questi sembrarono al Duce romano i punti più interessanti per sorvegliare gli assediati, essendochè li guardavano da tre lati. Ma con tutto ciò costoro trovarono il modo, sebbene troppo iniquo, per ischermirsi della sua accortezza, abusando della sua stessa bontà, come già altre volte fatto aveano.

Ben lontani i sediziosi di abbandonare la Città, si facevano invece veder passeggiare sulle mura, e fingendo di appartenere alla classe del popolo, supplicavano con finte lagrime i Romani acciocchè si movessero a compassione di loro, e andassero a liberarli dalle mani dei loro oppressori, promettendo loro che avrebbero spalancate le porte della Città, e che al loro ingresso avrebbero fatta causa comune. Si rivolgevano quindi addietro, e simulando di voler muovere a pietà i

sediziosi, che stavano a guardia delle porte, gli scongiuravano per quanto vi avea di più sacro in Cielo e sulla Terra ad aprirle, e liberar così la Città da una totale rovina. Attaccavano ancora qua e là delle piccole zuffe fra quelli che si fingevano della classe del popolo, ed i sediziosi; si scagliavano contro gli uni gli altri delle pietre, ed altre simili ostili dimostrazioni facevano a solo oggetto d'ingannare i Romani. Alla fine dopo un lungo dibattersi il supposto partito del popolo vinceva, si aprivano le porte della Città, e molti fuggivano a tutta possa verso gli accampamenti dei Romani, gridando frattanto ajuto contro i sediziosi, che gl'inseguivano in gran numero, e già stavano vicini a raggiungerli. I Romani mossi a compassione di quei fuggitivi, che mostravano di aver posta ogni loro fiducia in esso loro, vedendoli nel manifesto pericolo di essere arrestati e quindi uccisi dai loro fratelli, senza avere in quelle circostanze alcun riguardo alla disciplina militare abbandonavano i loro steccati, e correvano sparpagliati qua e là per salvarli; ma quando si trovavano a petto de' fuggitivi, costoro abusando infamemente della loro compassionevole credulità, in luogo di gittarsi nelle loro braccia si collegavano invece con quelli che gli avevano fino allora inseguiti, e quindi davano addosso ai Romani che avevano persino trasgredite le leggi più severe della disciplina militare con pericolo di esserne rigorosamente puniti per arrecare loro soccorso. Un sì vituperevole tradimento sortì tutto il desiderato effetto, talchè i Romani n'ebber la peggio, e pochi furono quelli che poterono ritirarsi incolumi ai loro accampamenti. Questi pochi trovarono in Tito un severo censore della loro soverchia commiserazione, e forse ne avrebbero avuto un esemplare castigo, se non avessero interceduto per essi gli ufficiali, che ottennero loro un generale perdono.

Una sì indegna impostura servì a Tito come di sprone per non più indugiare l'assalto; il perchè scelto il nerbo della sua cavalleria fece con essa il giro della Città per esaminare quale ne fosse la parte più debole da cui potesse attaccarla. Ed avendo trovato che il luogo meno difficile ad espugnarsi era Bezeta, ossia la città nuova, si dispose ad accostarvi le sue macchine da guerra per intraprenderne l'assalto. Prima però di scagliare un solo dardo volle ancora per l'ultima volta tentare un amichevole aggiustamento con quella gente pro-

terva. Mandò loro pertanto Nicanore suo intrinseco amico insieme con Flavio, nella cui autorità confidava assaissimo, affinchè proponessero loro nuovi patti, e promettessero un generale perdono, purchè deponessero le armi. Ma nè anco quest'ultimo atto di clemenza riuscì più fortunato dei precedenti; che anzi non fece che indispettire vie più quei frenetici, i quali senza alcun riguardo al diritto delle genti ricevettero quei due inviati a colpi di frecce, e ferirono Nicanore nella spalla sinistra.

Qui fu che la sofferenza di Tito giunse al suo colmo. Avendo oramai esauriti tutti gl'immaginabili mezzi di riconciliazione non gli rimaneva più altro se non che a far prova del valore delle sue armi. Ordinò pertanto che s'innalzassero i terrapieni, e le piatteforme ad una proporzionata distanza dalle mura della Città, e quindi piantò le batterie degli arieti, e le altre macchine da guerra, quali erano le catapulte e le baliste, di cui si servivano per lanciar dardi, e sassi a guisa dei nostri petrieri. Fece anche preparare tre torri tutte foderate di ferro, che non avevano meno di cinquanta cubiti di altezza per ciascuna, e fattele quindi riempire di uomini esperti nel lanciare frecce, le accostò alle mura della Città, di cui erano più alte, affine di osservare ciò che si faceva nell'interno.

Non istavano già gli Ebrei oziosi spettatori di tanti preparativi che si facevano a loro danno; ma lavorando tutto il dì, ed al dì aggiungendo ancora la notte si disponevano alla più accanita difesa. E primieramente collocarono in bella ordinanza sulle mura tutte quelle macchine da guerra che avevano prese ai Romani, quando Cestio Gallo aveva dovuto battere la ritirata. Queste macchine non erano poche, essendo che numeravano più di trecento baliste per lanciar dardi, ed altri quaranta ordegni per iscagliar sassi; ma siccome non erano troppo pratici di siffatti attrezzi, così non sapendoli bene adoperare giovavano loro pochissimo. Supplivano però colle frecce lanciate a mano, di cui ne offuscavano l'aria, ed impedivano i Romani di potersi accostare alle mura; talchè questi volendo misurare la debita distanza per poter piantare i loro arieti, dovettero servirsi di una funicella raccomandata ad una palla di piombo, che gittavano contro le mura, e quindi la ritiravano a sè, regolandosi poscia dalla lunghezza di quello spago.

Nè si contentavano i Romani di battere le mura, ma volendo eziandio combattere contro le persone che le difendevano, piantarono altre macchine presso i loro steccati, le quali erano di tal natura che per lo mezzo di esse potevano scagliare fino a due stadi di distanza delle pietre del peso di un talento, che vuol dire di sessantadue libbre e mezzo. Gli Ebrei però trovarono anche il modo di evadere questa specie di bellico tormento; imperocchè essendo biancastre le pietre che si scagliavano, e facendo molto strepito per l'aria a motivo della loro grossezza, le sentivano fischiare, e le potevano accompagnare collo sguardo dal momento che partivano fino al luogo dove si fermavano; il che dava loro tempo ed agio di poterle evitare. Di ciò essendosi avveduti i Romani tinsero le loro pietre di nero, affinchè non le potessero vedere così facilmente; ma gli assediati trovarono anche per questo inganno il rimedio. Essi collocarono sulle loro torri delle vedette coll'incarico di tener sempre gli occhi fissi sulle macchine dei nemici, ed avvisare quantunque volte le vedeano muovere; il che facevano gridando in lingua ebraica: *Barba*, che vuol dire *il figliuolo viene*, cioè viene il sasso che esce dal seno del bellico tormento. A questa parola di convenzione tutti gli Ebrei che si trovavano sulle mura si coricavano per terra, e lasciavano che il *Barba* fischiasse sulle loro teste. Ciò non di meno molti furono colpiti, e fra questi quel Gesù figliuolo di Anano, che andava tuttavia girando sulle mura, e ripeteva sempre quelle tremende parole, che non furono mai ponderate abbastanza: *Vae, vae civitati, ac fano, ac populo.*

Già erano parecchi giorni che si era incominciato l'attacco, quando Simone di Giora, che fino allora era stato solo alla difesa delle mura, conoscendo di non poter più a lungo resistere, fece dire a Giovanni di Giscala, che non era più tempo di restarsi chiuso nel tempio, che però ne uscisse, mettesse in oblivione tutto quello che era passato, e si unisse con lui nella difesa della comune causa. Giovanni accettò di buon grado l'invito, ed uscito dal tempio andò a battersi sulle mura alla testa de' suoi, che si frammischiarono coi seguaci di Simone. Allora s'impegnò un accanito combattimento da ambe le parti. I Romani erano assai più addestrati nel mestiere delle armi che non i Giudei; ma questi erano di gran lunga più audaci.

La disciplina però di quelli riportava la palma sopra l'audácia di costoro: *Romanorum autem disciplina vincebat audaciam Judaeorum.* I primi combattevano animati dall'onore della vittoria che speravano, e i secondi spinti dall'amore della libertà che pregiavano assai più della stessa vita. Acutissimo era il pungolo che spronava gli uni e gli altri; ma alla fine l'uno dei due eserciti doveva riuscire vincitore, senza però che il vinto cedesse le armi. La sola morte poteva decidere dell'esito di quella sanguinosissima guerra.

Una notte regnando per ogni dove un profondissimo silenzio si udì d'improvviso un orribile frastuono, simile al crollare ed al cadere di un muro. Era invece una delle tre torri di legno che avevano fabbricate i Romani, la quale non reggendo più all'enorme peso delle armi e dei combattenti che conteneva, si sfasciò e andonne in mille pezzi. Riscossi a quell'improvviso fragore i Romani credettero sulle prime che gli Ebrei avessero fatta una sortita, per cui corsero frettolosamente allè armi; ma Tito che era già stato avvertito di ciò che era successo rimandò tutti sotto le tende, affinchè si riposassero dalle fatiche sostenute durante il giorno, per essere quindi pronti a battersi la mattina vegnente. Di fatti appena spuntò in cielo l'aurora ripresero l'attacco, e l'attivarono con tanta alacrità, che gli Ebrei vedendo oramai inutili tutti i loro sforzi per mantenersi saldi sulle mura, fecero varie sortite da disperati, e tentarono d'incendiare le mobili torri di legno, da cui uscivano dei dardi a migliaja; ma finalmente accorgendosi che già stava per aprirsi la breccia in tre diversi punti, abbandonarono la prima cerchia delle mura, e si ritirarono sulla seconda per prepararsi ad una più vigorosa resistenza. I Romani però prima di andare ad attaccare la seconda cinta si occuparono a demolire una buona parte della prima, acciocchè se mai gli assediati li avessero di là respinti non vi si fossero di nuovo fortificati. Il giorno di questa prima vittoria viene assegnato ai 28 di Aprile, quindici giorni dopo che era stato incominciato l'assedio.

La città nuova era già quasi tutta in potere di Tito. Quivi era una piazza che si chiamava il campo degli Assiri, la quale non distava dalla seconda cinta di mura che un solo tiro di freccia. Questa piazza fu creduta acconcia per accamparvisi, e vi furono di fatti trasportate le macchine. Pareva a Tito che la seconda cinta fosse più

facile ad espugnarsi dalla parte che guardava l'oriente; ma ne tentò invano l'impresa. Simone colla sua gente spiegatosi in ordine di battaglia sulle mura, le difendeva valorosamente dal sepolcro del pontefice Giovanni fino alla porta degli acquedotti, nel mentre che Giovanni si faceva forte nella torre Antonia, e attorno i portici del tempio. Allora Tito cambiò direzione, e fece piantare l'ariete contro una torre che si trovava al settentrione, la quale non tardò guari a cedere. Conobbero il grave pericolo in cui si trovavano quelli che la difendevano, e stendendo le mani supplichevoli verso Tito gli domandarono in dono la vita, scongiurandolo a desistere da quella tremenda manovra, e promettendogli che si sarebbero arresi alla sua discrezione. Costoro erano in numero di undici, cioè dieci soldati ed un capo, che si chiamava Castore. Tito prestando fede alle loro parole fece sull' istante sospendere la manovra dell'ariete, ed invitò quei miseri a fidarsi della sua generosità. Ma essi in luogo di arrendersi finsero di venire fra di loro alle prese, e formarono due partiti, pretendendo cinque di difendersi fino all'ultima stilla di sangue, e simulando gli altri di volersi dare in potere dei Romani. Questo non era se non che uno stratagemma per dar tempo a quelli che si trovavano a pie' della torre di sottrarsi alla caduta della medesima, e prepararsi ad una disperata difesa. Frattanto un milite romano stanco forse della soverchia clemenza di Tito, o sì veramente che avesse sentore dell'artifizio degli Ebrei, scoccò una freccia contro quel pugno di gente che si azzuffava insieme, e fu di tanta abilità che infilzò il naso di Castore. Costui se la estrasse col massimo sangue freddo, e mostrandola a Tito gli rimproverò la sua mancanza di fede, perchè avendogli promessa tregua non gliela mantenesse. Parve troppo giusto a Tito il rimprovero; ma siccome quella freccia era stata scoccata a sua insaputa, così sgridò aspramente quel milite, che si era arbitrato di violare la disciplina militare, e rivolto quindi a Flavio il mandò a stringere la mano a Castore in segno di pace, e di un sincero armistizio. Ma Flavio che conosceva assai meglio di Tito l'indole giudaica, sospettando qualche tradimento, si ricusò di obbedirgli. Tito però che era di tal indole che non poteva sospettare in altri ciò, che non era capace di far esso, mandò in luogo di Flavio un altro, affinchè assicurasse Castore della sua verace amcizia. Andò

di fatti costui, ma n'ebbe in contraccambio una sassata. Allora Tito *intellexit misericordiam in bello nocere;* per la qual cosa ordinò che si riprendessero sollecitamente gl'interrotti colpi dell'ariete, e che più non si desistesse dal battere fino a tanto che la torre non fosse crollata. Quelli però che ne stavano alla custodia gli risparmiarono la metà della fatica; conciossiachè accorgendosi che la torre già stava vicina a cadere le appiccarono il fuoco, e quindi si precipitarono da disperati nelle fiamme.

Incendiata quella torre, i Romani poterono penetrare nella seconda cerchia delle mura cinque giorni dopo che si erano impadroniti della prima. Se Tito avesse ordinata la demolizione di una parte di questa seconda cinta, come già aveva fatto della prima, avrebbe risparmiato un secondo attacco; ma siccome voleva soltanto reprimere l'audacia dei facinorosi, e conservare in piedi per quanto fosse possibile la Santa Città, così omise questa prudenziale precauzione. Egli però non tardò molto a pentirsene; conciossiachè essendo penetrato nella Città con soli duemila uomini, e mostrandosi unicamente intento a salvare gl'innocenti, nel raccomandare ai soldati di risparmiare quei sediziosi, che invece di opporre resistenza avessero deposte le armi, diede loro tempo di riordinare le già scomposte file, e si vide tutto ad un tratto piombare addosso da ogni lato un vespajo di armati, i quali togliendo la vita a quegli stessi che l'avevano loro poc' anzi generosamente salvata, gittarono lo scompiglio nell'avanguardia romana, e la costrinsero a battere la ritirata per quel medesimo varco per cui si era poc' anzi introdotta. Allora Tito toccando per la seconda volta con mano che era nocevole la misericordia in tempo di guerra, tentò di penetrare di bel nuovo colla forza là d'onde era stato colla forza respinto; ma ne fu tenuto valorosamente indietro per tre giorni di seguito dai petti di quegli uomini, che per ostinazione erano più forti delle stesse mura. Il quarto giorno poi riuscì a rompere l'argine, e tornò a penetrare nella seconda cerchia delle mura, che fece subito abbattere nella parte settentrionale, riserbando in piedi quelle che guardavano il mezzodì, le quali erano munite di tali torri che potevano servire molto bene di quartiere d'inverno alle sue truppe.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Industrioso ritrovato di Tito per indurre gli Ebrei ad arrendersi. — Sua generosità verso quelli che si rifugiarono sotto le sue tende, e sua dura necessità di esser crudele coi prigionieri di guerra. — I Romani fanno i preparativi per battere il terzo giro delle mura, e gli Ebrei distruggono i loro lavori.

Quella parte di città che nuova si appellava era già tutta in esclusivo potere dei Romani, e non rimaneva più che a superare la terza cerchia delle mura perchè Gerusalemme non fosse più che una città di conquista. A tanto voleva riuscire Tito; ma siccome gli piagneva il cuore di distruggere ciò che non poteva non ammirare, così prima di accingersi a quest'ultima impresa volle ancora una volta tentare quelle medesime vie di clemenza, che già avea le tante volte sperimentate inutili, e tal fiata ancora dannose. Egli fece pertanto schierare in ordine di battaglia tutto il suo esercito sulle piazze di cui già erasi reso padrone, e ne fece la rassegna per quattro giorni di seguito, distribuendo pubblicamente i viveri e le paghe ai soldati, ed encomiando il loro valore. A questo non più veduto spettacolo accorsero in gran numero gli Ebrei sulle mura, sulle torri, sulle fortezze, e sui terrazzi delle loro abitazioni, per contemplarne l'imponenza: ed ammirando la moltitudine dei soldati, il loro ordine, la loro disciplina, le loro vesti, i loro elmi, i loro cimieri, le loro armi, i loro arieti, le loro baliste, e le loro catapulte, tutte disposte in bella ordinanza, furono colti da tale un terrore, che si considerarono come un pugno di pigmei a fronte di un esercito di giganti. Tale era per l'appunto l'intenzione di Tito in quel suo bellicoso apparato; ma questa sua clementissima intenzione fu frustrata al par di tutte le altre dalla tenacissima ostinazione degli Ebrei, i quali amavano piuttosto di morire anzi che darsi per vinti. Vedendo pertanto Tito che di pari passo andavano la sua clemenza coll'ostinazione giudaica, ordinò che si facessero i terrapieni, e che si preparassero le piatteforme per incominciare l'attacco della terza cerchia delle

mura. In questi lavori occupò due intiere legioni, che divise in due parti, destinandone una metà a costruire le piatteforme sotto le mura, e l'altra metà ad innalzare i terrapieni a pie' della torre Antonia, che divisava di attaccare nel medesimo tempo che avrebbe intrapreso l'assalto delle mura, affinchè se mai questo gli fosse andato fallito, quello gli riuscisse felice.

Nel mentre che si eseguivano dalle due suddette legioni questi lavori Tito fece salire Flavio sulla seconda cerchia delle mura da quella parte che guardava il mezzogiorno, acciocchè le percorresse in tutta la loro lunghezza, e procurasse colla sua eloquenza, e coll'energia che gl'infondeva il suo verace amor patrio di distorre i suoi fratelli dal volersi più oltre ostinare a difendere una causa, che già potevano considerare siccome perduta. Questa seconda cinta distava dalla terza più di un tiro di freccia; laonde conoscendo Flavio che sarebbe stato al sicuro dalle fraterne insidie, si riputò fortunato di potere eseguire il comando di Tito. Salito pertanto sulle mura recitò ad alta voce nella patria lingua una lunghissima orazione, con cui si sforzava di persuadere i suoi amati fratelli ad arrendersi per il loro meglio. Non v'è affetto, non ragione, non persuasiva, non arte che non usasse l'eloquente oratore per conseguire il suo tanto desiderato intento. Egli instantemente pregavali, e ne gli scongiurava colle lagrime agli occhi, che per l'amore che portavano alla loro inclita nazione, alla santa Città, al tempio, alle patrie leggi, alle loro mogli, ai loro vecchi genitori, ai loro teneri pargoletti, ed a loro medesimi deponessero pur una volta le armi, e non volessero più cozzare col fato. Diceva loro che alla fine non era quella la prima volta che gli Ebrei fossero soggetti ai Romani; che altrettanto avevano praticato i loro padri, e che n'erano rimasti pienamente soddisfatti; che essi medesimi prima che governasse la Giudea Gessio Floro avevano portato in pace quel giogo, e lo avevano trovato assai leggiero. Aggiungeva che non si dovevano adontare di ubbidire a quelli, cui riputavasi ad onore di servire tutto il Mondo. E passando quindi a parlare specificatamente di Tito ne encomiava la bontà, e la ingenita clemenza, assicurandoli a suo nome che avrebbe posto in dimenticanza tutto il passato, che non li avrebbe molestati in nulla, che avrebbe rispettata la santità dei loro luoghi, che le case sarebbero

state inviolabili, le individuali proprietà sicure, e la vita di tutti i cittadini salva egualmente che la patria; conciossiachè Tito non aveva mai avuto in pensiero di fare degli schiavi, e di conquistare un mucchio di rovine; ma solamente di sottomettere una città che era divenuta la fucina delle rivoluzioni, il focolare dei facinorosi, e un seminario d'intestine discordie.

Ma tutti questi sforzi di Flavio riuscirono senza effetto al pari di tutti gli altri industriosi ritrovati di Tito; conciossiachè a tante amorevoli insinuazioni gli Ebrei risposero coi più duri sarcasmi, con mordaci rimproveri, e colle più orrende imprecazioni. Maledicevano al momento in cui Flavio era nato fra loro, lo chiamavano vile, infame, traditore della patria, e de' suoi fratelli, e fremendo di sdegno gli scagliavano contro una pioggia di frecce, non ostante che già avessero sperimentata vana questa vendetta a motivo della distanza che metteva l'oratore fuor di tiro.

Tuttavolta tanto era commovente l'eloquenza di Flavio, e tanto sode erano le sue ragioni, che non mancarono di far breccia nel petto di molti, i quali disperando che i sediziosi fossero per cedere le armi, e considerando imminente ed inevitabile il loro totale sterminio, pensarono a mettersi in salvo colla fuga. Quei che riuscivano a deludere la sorveglianza dei facinorosi, e che affidandosi alla parola di Tito si ricoveravano sotto le tende romane, erano paternalmente accolti dal conquistatore, il quale per un tratto ammirabile della sua eccessiva bontà proponeva loro o di rimanersi con lui fino a tanto che fosse ultimata la guerra, ovvero andarsene dove più loro talentava. Queste larghe proposizioni penetrarono nella Città, e quelli che avrebbero voluto fuggire, ma che se ne astenevano perchè temevano di restar prigionieri dei Romani, presero animo a tentare ancor essi la fuga, e non rimasero delusi nella loro fiducia; conciossiachè Tito conosciuta la loro volontà li lasciava liberi, e non imponeva loro altra condizione all'infuori di quella di non più rivolgere le armi contro di lui.

Frattanto le due legioni destinate ai lavori andavano preparando il terreno per piantarvi gli arieti; ma gli Ebrei che avevano già per ben due volte sperimentato quanto riuscissero loro fatali quelle macchine una volta che fossero poste in batteria, tentavano ogni mezzo

per impedire che si facessero i terrapieni. Essi uscivano di tratto in tratto in massa contro i lavoranti, e cercavano di distruggere ciò che questi avevano fatto; ma i Romani deposti i badili e gli altri attrezzi rurali correvano sollecitamente alle armi, e respingevano i loro nemici facendone di molti prigionieri. Allora questi fingendo di essere stati obbligati a viva forza dai sediziosi a fare quelle sortite, si chiamavano fortunati di essere caduti in potere dei Romani, e li supplicavano non solamente della vita, ma ben anco della libertà. Tito però che aveva già imparato a sue spese che l'essere misericordioso con quella gente era lo stesso che mettere a repentaglio la vita dei suoi, non si lasciava più intenerire dalle loro finte lagrime, e ordinava che fossero custoditi quai prigionieri di guerra.

Questi prigionieri si moltiplicavano un dì più dell'altro; conciossiachè non erano soltanto quelli che andavano ad attaccare apertamente i Romani che si arrestavano; ma se ne catturavano eziandio molti di quelli che uscivano di notte tempo per andarsi a cercar da mangiare; essendo che la fame già cominciava a farsi sentire non solo dal popolo, ma ben anco dagli stessi sediziosi. Quelli che si trovavano di guardia alle porte si approfittavano del favore delle tenebre per scendere inosservati nelle valli poste al mezzodì, e all'occidente della Città, i quali due lati non erano stati per anco trincierati dai Romani, e andavano a raccogliere dell'erba, e delle radici, di cui poscia cibavansi. Di ciò avendone avuta cognizione Tito mise in imboscata un reggimento di cavalleria, il quale piombando d'improvviso su quella misera gente, che andava a contrastare il cibo alle bestie nei campi, ne fece di molti prigionieri, talchè il numero di questi infelici si calcolava a cinquecento al giorno.

Qui fu che Tito si vide dalla necessità costretto a mostrarsi suo malgrado crudele. Dare la libertà a tutti i prigionieri sarebbe stato lo stesso che esporre il suo esercito al manifesto pericolo di divenire ad un tempo assediante ed assediato; conciossiachè quei frenetici ingrati ad un tanto benefizio non sì tosto sarebbersi trovati liberi, che avrebbero riprese le armi contro i loro generosi liberatori. Tenerli poi in custodia era cosa se non egualmente pericolosa, almeno assai difficile, essendo che il numero dei prigionieri superava oramai quello delle sue truppe, e mancavano persino le corde per legarli. Laon-

de trovandosi nel duro bivio o di essere improvvido a danno dei suoi, o di mostrarsi crudele verso i prigionieri, si appigliò a questo secondo partito, e comandò che fossero tutti crocifissi avanti le mura di Gerosolima, proprio dirimpetto al Calvario, ad esempio e terrore di quelli che l'obbligavano ad essere cotanto severo.

Non parve vero ai Romani di sfogare in tal modo il loro bellico furore contro i loro nemici, e tanti furono i crocifissi, che, per servirmi dell'energica frase dello scrittore Ebreo, mancava il terreno alle croci, e le croci ai crocifiggendi: *Jam spatium crucibus deerat, et corporibus cruces.* Tremendi giudizi di Dio! Quanti di quegli sciagurati non avranno gridato al Redentore: *Crucifige, crucifige eum!* E pure chi mai se lo saria immaginato? Questo mezzo di terrore suggerito più dalla necessità, che non dalla volontà di Tito, produsse un effetto del tutto opposto a quello cui si avvisava. I sediziosi se ne prevalsero come di un baluardo per trattenere il popolo dal ricorrere alla clemenza di Tito, e per invelenirlo vie più contro i Romani. Essi corsero solleciti per tutte le contrade, e per le case di quelli che erano stati messi in croce, ed invitando i loro parenti a salir sulle mura, e trascinandovi a viva forza quelli che facevano dei voti perchè entrassero i Romani, o che stavano perplessi se dovessero, o no rifugiarsi sotto la loro protezione. Ecco là, dicevano loro, i vostri cari congiunti, ecco i vostri amici, ecco i vostri fratelli: specchiatevi e riconoscete in essi la clemenza di Tito: questa è la sorte che preparano i Romani a chi di loro si fida. Sia pur disperata la nostra causa; ma giacchè si ha a morire si muoja almeno da forti, si muoja colla spada alla mano, si muoja in difesa della patria, si venda cara la vita, e si lasci un esempio ai posteri della nostra costanza, e della nostra imperterrita fermezza.

Così dissero quelle vere furie infernali, e queste loro parole furono tanto efficaci, che d'allora in poi pochissimi furono quelli che si arrischiarono a fuggire per timore di essere messi in croce. Ne seppe Tito la cagione, e volendo disingannare quella gente, ordinò che si tagliassero le mani a quelli che cadevano in suo potere, acciocchè non potessero più impugnare le armi contro di lui, e così mutilati rimandolli in città, dicendo loro: Ritornate alle case vostre, ed assicurate i vostri fratelli che non i fuggitivi, ma solamente

i prigionieri io ho ordinato che fossero crocifissi, e che avrei risparmiati anche questi se non avessi avuto più che fondato motivo di temere della loro mala fede, la quale fu quella che mi costrinse a mostrarmi contro la mia natura crudele. Questo ripiego sortì tutto il voluto effetto, e d'allora in poi si moltiplicarono un dì più dell'altro i fuggitivi, i quali trovarono sempre presso Tito un sicuro asilo, e la promessa libertà.

Tornati vani tutti gl'impedimenti degli assediati, le due legioni destinate ai lavori poterono in diciassette giorni piantare le batterie degli arieti nei due designati punti. Ma nel mentre che i Romani lavoravano al di fuori, non si restavano già oziosi gli Ebrei al di dentro. Giovanni di Giscala affidata la difesa delle mura a Simone, scavava un profondissimo fosso presso la torre Antonia, e inoltrandosi sotto le mura andava a formare un vuoto sotto le batterie dei Romani, le quali affinchè non cedessero prima del premeditato tempo, le faceva sostenere con dei grossi puntelli, come si sarebbe sostenuta una vôlta che avesse minacciato di cadere. A misura poi che s'ingrandiva lo scavo faceva sostituire alla terra che ne toglieva delle cataste di legna tutte intonacate di bitume e di pece, affinchè fossero più atte al fuoco quando fosse giunto il momento di procurare un incendio.

Questo momento non si fece lungamente aspettare; conciossiachè impazienti i Romani di aprire la breccia, non sì tosto ebber piantate le loro batterie contro la torre Antonia, che cominciarono a manovrarle. Allora Giovanni ordinò che si appiccasse il fuoco a quelle legna, le quali accendendosi come una fornace abbruciarono in brev'ora i puntelli che servivano di sostegno al terreno su cui i Romani avevano costruite le loro piatteforme; e per tal modo trovandosi queste basate sul falso cedettero sotto l'enorme peso degli arieti, che precipitarono con orribil fragore nell'aperta voragine, e servirono di esca alle divoratrici fiamme. Grande fu lo scompiglio che si sparse fra i Romani all'impreviso caso. Simone se ne prevalse, ed uscito alla testa de' suoi si gittò nel campo nemico con un'audacia tutta propria di gente ridotta alla disperazione. Tre Ebrei più arditi degli altri si recarono con faci accese là dove già stavano disposti gli arieti per battere le mura, e vi comunicarono il fuoco.

Accorsero i Romani per ispegnerlo, ma non ebbero tempo; perocchè dovettero voltare la faccia a Simone che gl'inseguiva alle spalle. Tito era andato a riconoscere un luogo vicino alla torre Antonia, e non pensava certamente di essere attaccato in un giorno in cui aveva tutto disposto per aprire la breccia. Le grida di allarme che assordavano l'aria, il crepitar delle fiamme che avevano suscitato un inestinguibile incendio, la caduta delle piatteforme che aveva prodotto un orrendo frastuono lo resero avvertito di quel che si passava nel campo. Si affrettò pertanto a ritornare fra' suoi, e giunse ancora in tempo per costringere gli Ebrei a ritirarsi in città; ma non potè riparare i danni che gli avevano cagionati, onde fu obbligato di sospendere per allora l'assalto, e diferirlo a tempo più opportuno.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Tito stringe di forte assedio tutta la Città, e l'affama. — Durissima condizione degli assediati e dei fuggitivi.

L'incendio delle macchine quanto inorgoglì gli Ebrei, altrettanto scoraggiò i Romani. Non iscoraggiò però Tito sì che disperasse di poter espugnare pure una volta la Città. Solo gli fece cambiare il piano di guerra, e là dove prima si era avvisato di poterla prender d'assalto, risolvette poscia di costringerla ad arrendersi per mezzo della fame. Raunate pertanto tutte le sue truppe, le condusse fuori della doppia cerchia delle mura di cui si era già reso padrone, e ordinò che s'innalzasse una specie di barricata che girasse tutto attorno la Città nella periferia di quaranta stadi, corrispondenti ad un'ora e quaranta minuti. Cominciossi il lavoro dalla parte settentrionale, e progredendo verso l'oriente si scese giù nel torrente Cedron, si costeggiò il monte Oliveto e quello dello Scandalo alle loro falde, e salendo quindi dal pozzo di Neemia per la valle del figliuolo di Ennom si andò a cingere la Città dalla parte che guarda l'occidente, con che fu compito il disegnato giro. Cosa poco meno che incredibile ma vera: questo lavoro, che a giudizio di chi ne conosce le difficoltà avreb-

be dovuto portare per lo meno tre mesi di tempo, fu compito in soli tre giorni. Finita questa gran barricata vi furono innalzati attorno a piccole distanze tredici castelli, che ne aumentavano la circonferenza di mezz'ora, affinchè vi si acquartierassero le truppe, e potessero loro servire di ricovero ad un tempo e di difesa. Anche questo lavoro fu fatto con incredibile sollecitudine, e presentò l'aspetto di una città che ne assediava un'altra.

Precluse per tal modo tutte le vie che conducevano alla Città, non andò guari che questa si trovò in preda della fame. Già i granai erano stati abbruciati in gran parte dagli stessi sediziosi. Le proviste che si erano fatte per le feste pasquali erano già state consumate dallo straordinario concorso dei pellegrini. Venivano meno un dì più dell'altro i bestiami, e non v'era modo di far entrare che fosse un ariete, ovvero un moggio di grano. Ed or chi darà forza al mio dire per poter descrivere con adequate parole il miserando spettacolo che presentava quell'affamata gente? Io non trovo modo più acconcio di quello di prendere ad imprestito da Flavio i concetti non solo, ma ben anco le immagini per pennelleggiarne a' miei lettori un quadro il meno che sia possibile lontano dal vero.

La fame di Gerusalemme fu così spaventevole, che al confronto di essa la peste era un nulla, la guerra una grazia. Fu una fame che non consumava no, ma divorava i cittadini assai più della stessa spada. Uno stajo di frumento si pagava un talento, che equivaleva a 2,400 franchi. Ma quello che lo comprava ad un prezzo così esorbitante non era poi sicuro di goderselo, mentre il più delle volte non se ne approfittava che di una tenuissima porzione, e succedeva ancora tal fiata che non gli era concesso neppur di assaggiarlo, venendogli violentemente rapito dagli stessi suoi cari. Bastava solo che si sapesse che in una casa vi era da mangiare, perchè fosse di subito assalita e messa a ruba. Non si rispettava più veruno, nè si aveva alcun riguardo alle persone più sacre per vincoli di sangue o di amistà. I nomi di amici, di congiunti, di fratelli, di genitori erano divenuti nomi barbari per quella misera gente. Per una brancata di erba venivano fra di loro alle prese il padre col figlio, il figlio col padre, il fratello col fratello, e il consorte colla sua diletta compagna. L'aver qualche cosa da mangiare, e tenerla in serbo pei propri biso-

gni, era un delitto degno di morte. Quegli stessi che già se ne morivano di fame non erano creduti se dicevano di non avere con che sdigiunarsi. Essi venivano frugati addosso, e se mai avveniva che taluni avessero ancora qualche poco di cibo n'erano privati, e taluni venivano anche uccisi. Non v'era sorta di cibo per quanto vile si fosse che non si mangiasse. Anzi per pascere la fame si mangiava persino ciò che non era cibo. Le erbe e le sementi salvatiche, la paglia e il tritume del vecchio fieno, le spazzature delle strade, le foglie marcie e putride che erano già state poste sotto gli animali, le pelli fracide delle bestie, i nervi ed i muscoli delle fetenti carogne, il cuojo delle cinture e degli scudi, le lacere scarpe, e gli stessi escrementi dei buoi, anzi persino i calcinacci servivano di cibo a quell'affamata gente, la quale si sarebbe riputata fortunata se avesse potuto satollarsene; ma per sua sventura penuriava anche di ciò, che avrebbero ricusato di mangiare gli stessi animali immondi. Chi aveva con che poter conservare la vita ancora per pochi giorni doveva sostenere più di una lotta prima di poter inghiottire quel po' di cibo, che gli veniva strappato persino dalle fauci. Nessuna casa andava esente dalle perquisizioni dei ladri, nessuna persona avrebbe potuto loro tenersi nascosta. I sediziosi entravano ed uscivano tre e quattro volte di seguito da una medesima casa, e portavano via coi denti quanto veniva loro fatto di trovare di comestibile. Rubavano i cibi ancor crudi che erano stati posti appena allora sulle brage: appostavano sulle porte quelli che erano andati a cercar dell'erba fuor delle mura con evidente pericolo della vita, ed al loro ritorno gliela strappavan di mano; frugavano nelle fogne, penetravano nei sepolcri, insultavano ai moribondi, calpestavano i morti.

Intanto la fame aveva di già consumate delle intiere famiglie, e le vie di Gerosolima erano tutte ingombre di vecchi, altri cadenti, ed altri spenti dall'inedia. Le case e le terrazze erano sparse di donne e di bambini lattanti, che la fame avea divorati. Vedevansi questi teneri pargoletti appesi alle disseccate mamme delle loro estinte madri, che le spremevano invano per succhiarne l'usato alimento. I giovani e le fanciulle simili a spettri ambulanti andavano qua e là barcollando per le piazze e per le contrade, altri orribilmente gonfi, ed altri mal reggentisi in piedi; e quando cadevano non si rialzavano più, perchè non ne avevano più le forze. Tanti erano i cadaveri, che mancavano i vivi

a seppellirli: non già che questi fossero in numero minore di quelli; ma perchè erano così estenuati dalla fatica e dalla fame, che venivano meno nell'ardua impresa. Che se taluni vi aveano di sì forte tempra, che avrebbero potuto durare in quel pietoso ufficio, non reggeva loro il cuore d'incominciare, perchè restavano spaventati all'aspetto della gran quantità dei cadaveri che aspettavano la sepoltura. Altri poi non si azzardavano di seppellire alcuno, perchè temevano di confondere i vivi insieme coi morti, essendo che molti ve ne aveano semplicemente tramortiti, i quali boccheggiavano ancora, e vedeansi girare attorno lo smarrito sguardo come di chi sta per esalare l'ultimo respiro. Che se taluno per pietà s'induceva a seppellire il padre, la madre, il fratello, la sorella, o qualche altro stretto congiunto, era tanta la violenza che doveva fare all'affranta natura, che prima che potesse finire di ricoprir la fossa vi precipitava esso pure, e avea d'uopo che un'altra pietosa mano andasse a coprirli di terra. Nè mancavano di quelli che andavano a gittarsi spontaneamente nei sepolcri per finire una vita disperata, e per non vedere l'ultimo giorno del loro sterminio.

E pure in tanta calamità non v'era lutto, non pianto, non lamento, non gemito; conciossiachè la fame si assorbiva tutti questi umani affetti. Quei che morivano gli ultimi contemplavano ad occhi asciutti i loro cari, che avevano pagato alla natura il fatale tributo prima di essi, e ne invidiavano la sorte, restandosi intanto in un profondo e misterioso silenzio. I soli sediziosi godevano di questa universale desolazione, e penetrando di notte tempo in quelle case dove speravano di poter trovare qualche cosa, ne facevano il mal governo. Gli stessi cadaveri già fracidi non andavano esenti dalla loro rapacità, chè gli spogliavano fino alla camicia, sperando di trovar loro addosso dell'oro. I vivi poi erano da essi insultati, e vilipesi così duramente, che molti li supplicavano ad ucciderli per liberarli così dalle tante angustie in cui si trovavano per colpa loro immersi. E non essendo esauditi domandavano loro per pietà le spade con cui trafiggersi da sè medesimi; ma nè anche questa misera consolazione era loro concessa. Finalmente quando ottenevano dalla natura ciò che avevano loro negato i sediziosi, gittavano l'errabondo sguardo sul tempio, e raccogliendo sulle aride labbra il fuggitivo spirito chiedevano a Dio vendetta contro chi era la causa di una tanta desolazione. Allora quegli spietati sguaina-

vano le loro spade, e le immergevano fino alla guardia nel seno di chi loro imprecava l'indignazione del Cielo, e ne accompagnavano con infernali beffa l'estremo respiro.

Ormai la Città era divenuta un cimitero, e le case dei privati non erano più che sepolcri: i magazzini, le cantine, le cloache erano tutte piene di morti. Il fetore che esalava da tanti cadaveri aveva di sì fatta guisa corrotta l'aria che non si poteva più respirare; talchè i sediziosi stessi per non morire appestati presero consiglio di gittare quei cadaveri giù dalle mura a pasto degli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra. Un giorno girando Tito attorno la Città, e vedendo i contrafossi tutti pieni di ammonticchiati ossami, di putride carni, e di fetente marciume, non potè trattenere per la pietà le lagrime, e stendendo le mani al Cielo chiamò Dio in testimonio, che quella strage non era stata fatta per colpa sua. Si calcola che le vittime della fame siano state dugentomila. A queste si aggiungano quelle della peste, e quelle della spada che furono per lo meno il doppio, e si avranno più di seicentomila cadaveri della plebe, che uscirono dalle porte di Gerosolima durante l'assedio, come riferirono alcune nobili persone degne di fede che si rifugiarono sotto le tende romane. Un tale Manneo figliuolo di certo Lazzaro, che era stato destinato custode di una porta per pagar quelli che uscivano di là per andare a seppellire i morti nelle sottoposte valli a spese del pubblico, assicurò Tito che dai 14 di Aprile fino al 1 di Luglio aveva pagato per 115,880 cadaveri, tutta poveraglia.

Nel mentre che la fame divorava più che la spada quella ostinatissima gente, i Romani abbondavan di ogni sorta di vettovaglie, e segnatamente di grano, ricevendone da tutta la Siria. Per invogliarne gli assediati salivano a mangiare sulle loro barricate, e gl'invitavano ad andare a partecipare di ciò di cui essi avevano tanta abbondanza; ma bastava soltanto che taluno il tentasse perchè fosse tosto messo a morte dai sediziosi. Vi aveano di quelli che sentendosi spinti dalla fame, e non potendo uscire dalle porte della Città, si gittavano giù dalle mura, e se erano tanto fortunati di non restar fracassati si portavano a stento a chiedere pietà negli accampamenti romani. Altri ve ne aveano che fingendosi estremamente caldi di amor patrio davan di piglio a dei grossi ciottoli, e si avventavano quasi frenetici contro i Romani; ma non sì tosto si trovavano fuor di tiro dei loro fratelli,

che gittavano a terra le pietre, e si presentavano inermi e supplichevoli ai loro capitali nemici per aver da questi di che saziar la loro fame canina. Essi però trovavano per la maggior parte la morte nello stesso cibo; conciossiachè erano orribilmente gonfi a motivo dell'inedia, simili ad idropici pieni di acqua, ed afferrando avidamente quello che loro prima veniva alle mani, si riempivano di sì fatta guisa la ventraja che ne schioppavano. Da questa sventura ne andavano esenti quelli cui per cura dei medici non si accordava che pochissimo cibo e leggiero, affine di mettere a poco a poco in attività gli organi della digestione. Non bastava però la ragione, ma era necessaria la forza per tenere a freno la fame di quei miseri.

Ma questi pochi che per tal modo campavano la vita, venivano in gran parte riserbati ad una più cruda morte. Alcuni fra i fuggitivi pensando all'avvenire vendevano quanto aveano di più prezioso nelle loro case, e fattosi un piccolo marsupio d'oro l'inghiottivano per timore di esserne derubati dai ladri. Riparati poi che si erano nel campo romano cercavano nei loro escrementi l'oro che avevano salvato nel ventre. Uno di questi tenacissimi avari fu veduto dagli Arabi e dai Siri nell'atto che riprendeva il suo tesoro, e tanto bastò perchè in brieve ne fosse pieno tutto il campo. Questa scoperta fece tanto gola ai soldati, che non solamente gli Arabi ed i Siri, ma ancora qualche Romano, supponendo che tutti gli Ebrei prima di fuggire da Gerusalemme inghiottissero quel prezioso metallo, facevano loro la posta, e quanti ne potevano avere fra le mani, ad altrettanti spaccavano il ventre ancor vivi, impazienti di andare a ricercare ciò che avevano nelle viscere. Nè furono pochi quelli che subirono questa atrocissima morte in pena della loro sordida avarizia; imperocchè in una sola notte se ne numerarono fino a duemila: *una denique nocte duorum millium patefacta sunt viscera.* Ciò essendo venuto a cognizione di Tito tale ne concepì uno sdegno, che fece circondare tutti i rei di un tanto crimine dalla sua cavalleria con disegno di farli tutti morire sotto una grandine di dardi. Ma considerando quindi con suo grande orrore che il numero dei colpevoli era assai maggiore di quello degli uccisi, non volle scemare di tanta gente il suo esercito; per cui dando luogo alla solita sua clemenza accordò un generale perdono. Raunata però tutta la sua ufficialità, e tutti i capi delle truppe arabe e delle siriache, che mili-

tavano sotto di lui, intimò loro che per l'avvenire ognuno sorvegliasse oculatamente i suoi, e se mai trovassero qualcuno che avesse avuto l'ardire di rinnovare cose così esecrande lo punissero immediatamente colla morte senza alcuna speranza di perdono. Ciò non pertanto era tanta l'avidità dell'oro di quella gente, che quel che non potevano fare apertamente per timore del comminato castigo, procuravano di praticarlo di nascosto di notte tempo; talchè ogni mattina si trovava sempre qualche Ebreo, che era stato sventrato vivo col favor delle tenebre. In somma *Deus, qui damnaverat populum, omnem viam salutis ad interitum verterat:* Iddio stesso che aveva decretato di sterminare quel popolo per purgarlo dell'esecrando deicidio, di cui si era fatto reo, precludeva loro ogni adito alla salvezza, e le stesse vie di salute convertiva in vie di perdizione.

CAPITOLO DECIMONONO.

I Romani dopo molti stenti s'impossessano della torre Antonia, e della parte esteriore del tempio, cioè del cortile d'Israele. — Una madre affamata si mangia il proprio parto.

Non ostante che fosse precluso ogni adito di salvezza agli abitatori di Gerosolima, pur tuttavolta quella misera gente pensava a tutt'altro fuorchè ad arrendersi. La ragione di una tanta ostinazione non era soltanto riposta nella dura cervice dei cittadini, ma assai più nell'abbondanza, e dirò anche nell'agiatezza in cui vivevano i sediziosi; conciossiachè costoro parte per la loro rapacità, e parte per le provvisioni che avevano nascoste non mancavan di nulla, quando il popolo se ne moriva di fame. Prevedendo pertanto Tito che se avesse continuato l'assedio ancora per qualche tempo si sarebbe bensì impadronito della Città senza alcuna perdita de' suoi, ma non avrebbe potuto salvare verun cittadino, essendo che costoro sarebbero pria morti tutti di fame anzi che aprirgli le porte, mosso a compassione di quei miseri avanzi si decise di salvarli loro malgrado; motivo per cui riprese un'altra volta il già abbandonato progetto di conquistare la Città

per assalto, sacrificando un gran numero de' suoi più fidi per avere la consolazione di strappare qualche Ebreo dalle fauci della morte.

Cambiando pertanto di nuovo il suo piano di guerra, ordinò che si facessero quattro piatteforme sotto le mura della torre Antonia; ma siccome non aveva più legnami, essendogli questi tutti stati incendiati dagli Ebrei, così prima di por mano al lavoro dovette provvedersi dei necessari materiali, che fece trasportare niente meno che da novanta stadi di distanza, dove aveavi tuttavia una selva che non era stata per anco sottoposta alla devastatrice scure romana. Del resto non solo i dintorni di Gerosolima, ma tutto il bel paese di Giudà, che pria della guerra avea l'aspetto di un paradiso terrestre, non era più che un orrido deserto: *Erat autem miserabilis terrae facies; nam quae antea arboribus et paradisis ornata fuerat, ea tunc deserta praecisis undique arboribus cernebatur* [1]). Questa totale spogliazione di alberi e di piante produceva tale un effetto di desolazione, che chiunque avesse veduto prima la Giudea, e i giardini e le ville singolarmente che verdeggiavano nei contorni di Gerosolima, e la rivedesse allora nello stato deplorabile in cui si trovava, non avrebbe potuto rattenere le lagrime: *Omnia namque insignia pulchritudinis bellum deleverat: nec si quis subito advenisset, qui locum prius scierat, eum cognosceret, sed praesens quaereret civitatem* [2]). Conciossiachè la guerra aveva fatto mutare intieramente d'aspetto questa classica Terra, spogliandola di tutti quegli ornamenti che prima la rendevano sì vaga, a segno tale che se vi fosse ritornato taluno colla mente impressa di quel che era prima, non l'avrebbe certamente più ravvisata per quella dessa di un dì, ed avrebbe domandato stupefatto: Gerusalemme dov' è?

La lontananza però dei legnami se ritardò alquanto i lavori dei Romani, non gli arrestò sì che in ventun giorno non fossero di già allestite le quattro disegnate piatteforme, le quali essendo state incominciate il 10 di Giugno, vi furon collocati sopra gli arieti il 1 di Luglio. Non è a dire gl'immaginabili sforzi che fecero gli assediati per impedire quei lavori, che già sapevano per la esperienza che

[1]) De Bello Jud. Lib. VII. Cap. 1.
[2]) Idem, Ibidem.

loro sarebbero riusciti perniciosissimi. Era una continua pioggia di frecce che diluviava sopra i lavoranti; ma con tutto ciò costoro non tralasciarono di conseguire il loro intento. Mancava solo l'ultimo colpo della disperazione, e questo lo tentarono gli Ebrei il 1 di Luglio, quando vedendo di già piantati gli arieti fecero un' improvvisa sortita per distruggerli; ma furono valorosamente respinti, e dovettero prepararsi piuttosto alla difesa, anzi che cimentarsi di nuovo ad una quanto pertinace altrettanto insana offensiva.

E qui non è a preterire che nel mentre si facevano questi lavori, Tito non mancava di mandare ogni giorno Flavio a scongiurare gli Ebrei acciocchè si arrendessero, e gli risparmiassero per tal modo il dispiacere di prendere la loro Città per forza. Ma erano tutte parole gittate al vento. Il solo ariete, che era di bronzo, poteva cozzare con isperanza di prospero successo colle ferree cervici giudaiche. Si ebbe pertanto ricorso a quest'unico mezzo, e si cominciarono ad agitare le macchine contro la torre Antonia; ma questa era sì forte che non cedeva punto agli urti della testa di ferro; laonde ricordandosi Tito dello scavo che aveva fatto praticare Giovanni di Giscala sotto le mura di quella parte per incendiare le sue macchine, avvisò che se si fossero rimosse le pietre fondamentali di quelle mura, queste trovandosi del tutto prive di basi sarebbero infallantemente crollate. Di fatti diede opera a questo lavoro, e l'effetto corrispose di tal modo al pensiero del Duce romano, che la notte vegnente una buona parte del muro crollò, e precipitò nella scavata fossa. Ma quale non fu lo stupore dei Romani, quando invece di vedere finalmente aperta la breccia, trovarono che dietro l'atterrato muro gli assediati ve ne aveano innalzato un altro di fresco! Questo fatto produsse tanta costernazione nell'esercito, che gli stessi più arditi non poterono a meno di scoraggiarsi; ma Tito, cui le più grandi difficoltà servivano d'incentivo per intraprendere più magnanime operazioni, ben lontano di perdersi d'animo, si fece invece ad animare i suoi all'assalto, e tanta fu l'efficacia della sua parola, che dodici soldati si offrirono spontanei d'affrontare per li primi il pericolo, e non dubitarono di dare la scalata a quel muro sotto un nembo di dardi. Ciò fu causa che gli Ebrei spaventati da tanta arditezza credessero che in luogo di dodici ve ne fossero per lo meno mille; laonde disperando di po-

ter loro opporre una valida resistenza abbandonarono vigliaccamente le mura, e si diedero ad una sbigottita fuga. Volle però la disgrazia che certo Sabino, il quale era stato il primo fra i dodici campioni a salire sulle mura, inciampasse in una pietra e cadesse. Il rumore di questa caduta fece avvertiti gli Ebrei di un qualche disastro nelle file dei loro nemici, e credendolo di lunga mano maggiore di quel che non era, tornarono sulle loro tracce, ed uccisero quell' infelice che aveva scivolato, unitamente a tre altri che gli tenevano dietro. Una tal sorte sarebbe anche toccata agli altri otto campioni se questi vedendo il pericolo certo, e l'impresa poco men che impossibile, non avessero dato ascolto ai loro fratelli d'armi, che temendo per essi li sollecitavano instantemente a fare ritorno al campo, dove ripararono tutti pieni di gloriose ferite.

Due giorni dopo questo avvenimento verso le ore 9 di notte venti soldati Romani, che stavano di guardia alle piatteforme, disprezzando la propria vita vollero di bel nuovo tentare l'assalto, senza che ne avessero ricevuto gli opportuni ordini. Presa pertanto seco un'insegna della quinta legione, due cavalieri ed una trombetta, si arrampicarono inosservati sulle macerie delle abbattute mura, e proseguendo oltre giunsero col più profondo silenzio fino alla porta della torre Antonia, dove trovate per loro ventura le scolte addormentate, le fecero passare dal sonno della vita in braccio a quello della morte, e quindi dando fiato alla bellica tromba, si misero a gridare ad una voce: All'armi, all'armi. Allo squillo di quel militare strumento, ed allo strepito di quelle clamorose voci di guerra riscossi tutt' i corpi di guardia della Città, avvisarono che i Romani si fossero di già impadroniti della fortezza; il perchè in luogo di accingersi a difenderla, non ebbero più altro in pensiero se non che di salvar sè medesimi. Era pertanto un generale disordine, era una precipitosa fuga, era una grande costernazione, ed era uno spavento ancora più grande in tutta la Città.

Ben diverso però fu l'effetto che produsse nel campo romano quell'allarme; conciossiachè Tito riscosso allo squillo della ben nota tromba accorse sollecito col fiore del suo esercito là dove supponeva che si fosse impegnata la mischia, e trovando invece i nemici di già posti in fuga, non si contentò di occupare l'evacuata torre, ma gl'in-

seguì fino alle porte del tempio, dove andavano a cercare uno scampo. Qui fu che i fuggitivi vedendosi ormai raggiunti si arrestarono, e voltata la faccia a chi avevano date fino allora le spalle, aspettarono di pie' fermo il nemico, e vennero seco lui ad una fiera tenzone, che non ebbe meno di dieci ore di durata. Molti furono i morti d'ambe le parti; ma alla fine la disperazione giudaica la vinse sopra l'arditezza dei Romani, i quali si videro obbligati di tornare addietro, lasciando per allora libero il tempio agli Ebrei, e ritirandosi essi nella conquistata torre Antonia.

Era già questo un passo di più, ma non bastava ancora per tentare l'ultimo colpo. La maggior parte dell'esercito si trovava tuttavia fuori delle mura, ned era cosa tanto facile d'introdurvela. Per facilitarne pertanto l'entrata Tito fece sospendere per allora ogni sorta di attacco, e ordinò che si gittasse a terra una porzione della torre Antonia, per la cui breccia introdusse nella Città il nerbo delle sue truppe. In questa demolizione furono impiegati sette giorni, cioè dal 5 fino al 12 di Luglio, durante il qual tempo Flavio fece un'altra volta sentire la sua voce riconciliatrice ai suoi traviati fratelli, scongiurandoli per quanto vi avea di più sacro in Cielo e sulla Terra, che giacchè non avevano avuto pietà di Gerosolima e dei loro cari, nè la volevano avere di sè medesimi, l'avessero almeno del tempio, e non volessero costringere Tito a danneggiare a malincorpo quel sacro edifizio, che formava la delizia di tutto il Mondo, e la gloria principale della loro nazione. Ma queste sue preghiere riuscirono ancora più vane delle altre precedenti; il perchè Tito ripigliando le sue operazioni militari diede ordine che si facessero quattro piatteforme contro il primo recinto del tempio.

Questi nuovi lavori furono incominciati il giorno 12 di Luglio, e si proseguirono con tutto l'impegno; ma siccome si dovevano andare a prendere gli occorrenti legnami fino a cento stadi di distanza, così dovevano procedere necessariamente con lentezza. Il tempo però era troppo prezioso perchè non si dovesse spendere tutto in un punto solo; laonde nel mentre che una porzione delle truppe andava lentamente preparando il terreno per piantare le nuove batterie, un'altra porzione si affaticava a tutta possa nel distruggere la torre Antonia, affinchè se mai per una qualche imprevista eventualità fosse ritor-

nata in potere degli Ebrei non vi si fossero più potuti fortificare, come era accaduto nella presa della seconda cinta.

Non erano queste leggiere disposizioni di cui non dovessero paventare gli assediati; e pure costoro assai più sitibondi di sangue romano, che curanti della propria salvezza, facevano di nascosto una sortita dal tempio, e andavano ad assalire d'improvviso la decima legione, che stava tuttavia accampata sul monte Oliveto. La loro temerità però veniva bravamente rintuzzata, ed erano obbligati a retrocedere con grandi perdite. Si appigliarono allora ad altri disperati partiti; ma quanto più si studiavano di portare lo scompiglio e la morte fra le file romane, altrettanto acceleravano la loro totale distruzione. Fra gli stratagemmi cui diedero opera non tiene l'ultimo luogo quello di appiccare il fuoco a duè magnifiche loggie, che mettevano dal tempio alla torre Antonia, di cui ne abbruciarono ben venti cubiti di lunghezza. Il loro esempio fu ben tosto imitato dai Romani, i quali ne incèndiarono altri quattordici cubiti. Ne rimaneva ancora in piedi una porzione, e questa terminarono di distruggerla gli Ebrei colle proprie mani. Per tal modo facevano a gara gli uni cogli altri nell'atterrare ciò che sarebbe stato degnissimo di rimanere in piedi all'ammirazione dei posteri.

Intanto si proseguivano con alacrità i lavori delle piatteforme; ma nel mentre che i Romani lavoravano di fuori, gli Ebrei non si restavano certamente oziosi al di dentro. I loro lavori però erano di tal natura, che cospiravano di conserva con quelli dei Romani al proprio sterminio. Essi riempivano i portici occidentali del cortile di Israele di aride legna intonacate di zolfo e bitume, e ne abbandonavano quindi la difesa. Troppo creduli i Romani alle finzioni giudaiche, supponevano effetto di timore ciò che non era se non se una nuova arte d'ingannarli, e lasciati da partè i lavori delle piatteforme, correvano a dare la scalata alle loggie. Gli Ebrei non opposero a quell'assalto veruna resistenza; ma poichè videro tutte le loggie piene dei loro nemici, communicarono il fuoco alle materie combustibili, che avevano accumulate sotto i portici delle medesime, e mandarono in fiamme coll'edifizio eziandio quei prodi, che già intonavano l'inno della vittoria. Non tutti però rimasero vittime delle fiamme: ma altri si precipitarono abbasso piuttosto che morire abbruciati,

ed altri si diedero in altro modo da per sè stessi la morte, anzi che cadere nelle mani degli Ebrei, che ne avrebbero fatto il più orribile strazio. Un solo scampò a questa generale sciagura, e questi fu certo Artorio, il quale trovandosi in mezzo alle fiamme, ad avendo dalla parte interna gli Ebrei, e dall'esterna un precipizio, ebbe la prontezza di spirito di chiamare un suo commilitone per nome Lucio, e di pregarlo d'incurvarsi sotto le mura, affinchè egli potesse campare la vita saltandogli sul dorso, colla promessa che gli avrebbe dato in dono ogni suo avere. Lucio attirato assai più dalla cupidità del denaro, che non dall'amore che portasse a quel suo compagno, non riflettendo al grave pericolo cui si esponeva, corse sollecito ad incurvarsi sotto le mura, e Artorio senza perdere un momento di tempo, prese bene le sue misure, gli piombò perpendicolarmente addosso, e lo schiacciò sotto il suo grave peso, campando per tal modo la vita colla morte del suo commilitone, e conservando per sè le proprie sostanze, che avea promesse in dono a quell'avaro nel caso che non fosse rimasto vittima della sua sordida cupidigia dell'oro. Giustissima punizione di Dio!

Il giorno dopo di questo avvenimento, che ebbe luogo il 27 di Luglio, i Romani appiccarono il fuoco alla parte settentrionale del recinto esteriore del tempio, e l'abbruciarono dalla torre Antonia fino al di sopra della valle di Giosafat, restando per tal modo padroni del cortile d'Israele prima ancora che avessero avuto il tempo di piantare l'ariete per batterne le mura. Rimaneva ancora ad espugnarsi il cortile dei sacerdoti, il quale era difeso da fortissime torri, e cerchiato da un'altra cinta di mura; ma vedremo cadere ben presto anche questo in loro potere. Per ora diamo l'ultimo sguardo agli assediati, e consideriamone la spaventevole disperazione al riflesso di un fatto quant'altro mai orrendo ed esecrabile, che accadde di quei giorni nella parte superiore della Città, vale a dire sul monte Sion, che stava tuttavia in potere dei sediziosi.

Il fatto che siamo ora chiamati a riferire è tale, che Flavio lo caratterizza per orrendo a raccontarsi, e ad udirsi incredibile: un fatto che non si legge essere giammai avvenuto il simile nè presso i Greci, nè appo dei barbari: *Factum relaturus sum neque apud Graecos, neque apud barbaros cognitum, et dictu quidem horrendum, au-*

ditu vero incredibile [1]). Eravi in Gerusalemme una certa donna, che si chiamava Maria, la quale era venuta per causa delle solennità pasquali di là del Giordano, dove avea sua patria. Costei era di nobile lignaggio, e possedeva grandi ricchezze; ma alla festa era venuta sola con un lattante bambino, che aveva partorito di fresco, se pur non se n'era sgravata in Gerusalemme stessa. Costretta a rimanere in città per causa dell'assedio, aveva fatta una sufficiente provvisione di viveri per poter campare la vita, ed aspettava ansiosamente che si accomodassero le cose per ritornarsene al proprio paese. I sediziosi da poi che aveva incominciato ad infierire la fame erano di già entrati le mille volte nella sua casa, e frugandone tutti gli angoli, e penetrando nei più segreti nascondigli, non vi aveano lasciato che le semplici mura e la vita a chi le abitava. Quella povera donna vedendosi così barbaramente spogliata di ogni sua sostanza, procurava di alimentare alla meglio quell'aura di vita, che tuttavia le spirava in petto, nutrendosi di cibi vilissimi che per avventura avrebbero sdegnato di mangiare persino gli stessi animali immondi. Essa si sentiva sospinta a ciò fare non tanto dal desiderio della propria conservazione, quanto dall'amore pel suo tenero parto, che solo potevano mantenere in vita le solerti cure di un'amorosissima madre. I sediziosi però non rifinivano mai di molestarla anche nella sua estrema indigenza, essendo che vedendola sola ed imbelle, ripetevano più volte al giorno le loro perquisizioni, e le strappavano di mano e persino dai denti quel cibo vilissimo e scarso di cui si nutriva. Ciò era lo stesso che spingerla all'eccesso della disperazione. Di vero vedendo la misera che invano s'industriava per conservare la vita, pregò più di una volta que' suoi inumani grassatori, che piuttosto di farla morire a poco a poco di fame l'uccidessero una sola volta di spada; ma non furono esauditi i suoi voti. Allora vedendo che quei cuori erano inaccessibili alla pietà, si avvisò di eccitarli all'indignazione, e prese a tal uopo a rampognarli aspramente, a svillaneggiarli, e ad ingiuriarli in mille guise, chiamandoli barbari, crudeli, ladri, assassini, e quant'altri mai epiteti infamanti le venivano alla bocca, affinchè si muovessero per ira a farle quella grazia, che non aveva potuto da

[1]) De Bello Jud. Lib. VII. Cap. 8.

essi impetrare colle lagrime. Ma tanta era la perversità di quella malnata gente, che bastava solo che sapessero che taluno invocava la morte qual termine delle sue angustie, per conservargli la vita per suo maggior tormento; il perchè riuscivano egualmente vane le più dure rampogne di quell' infelice, che le sue umili suppliche.

In tale orribile stato di disperazione ella si trovava, quando un bel dì sentendosi venir meno dall' inedia, e vedendo il suo bambino che cercava invano la sussistenza dalle sue aride mamme, in luogo di muoversene a compassione qual altra Agar, si sentì invece accendere in petto una fornace di sdegno; per la qual cosa strappatosi dal seno quel suo tenero pargoletto, gli si fece con disperati accenti a parlare così: Misero te, o fanciullo, in quali strettezze ti trovi! tu sei circondato da tre generi di morte l'uno più orribile dell'altro, che ti vorrebbero tutti lor preda. A quale di questi mostri io ti riserberò? Alla guerra, alla fame, ovvero alla sedizione? Tu dèi morire insieme con tutti gli altri cittadini; ma quand' anche fossi così fortunato di sopravvivere solo all' imminente totale eccidio della patria nostra, ciò non di meno ti toccherebbe servire ai Romani; il che io reputo di lunga mano peggiore dei suddetti tre generi di morte riuniti insieme, che minacciano di ora in ora divorarti. Non temere però che non servirai, no. Ecco che la fame ha già prevenuta la schiavitù, e i sediziosi sono oramai divenuti più terribili della fame, e della stessa servitù. Che farò io adunque di te, o figlio mio? A quali fauci ti consegnerò? Ah! giacchè sta scritto nei libri del destino che tu debba morire, muori per le mie mani piuttosto che per le mani altrui, e servi di cibo all' infelice tua madre, di furia ai sediziosi, e di favola all' umana stirpe, la sola cosa che manca a compire il colmo delle nostre calamità.

Così disse quella non più madre ma furia, ed in così dire diede di piglio ad un coltello, e squartò colle proprie mani e ad occhi asciutti quel suo tenero bambino. Nè qui si arrestò la sua frenesia, ma procedendo oltre nascose gelosamente una metà di quelle carni per conservarle per il giorno seguente, e posta l'altra metà sulle brage la fece arrostire, e quindi se la mangiò, rimettendo così nel ventre quel feto, che pur di là era poc' anzi uscito. All'odore delle arrostite carni accorsero ben tosto i sediziosi, e rompendo come un tur-

gido torrente in quella casa di orrore, afferrarono quella disperata donna per la gola, e minacciavan di strozzarla se non metteva fuori quelle vivande che aveva apparecchiate pel suo desinare. Allora Maria affettando una gran pacatezza d'animo, che era effetto della stupidità in cui l'aveva gittata il suo crimine, tranquillamente rispose: Lasciatemi e non dubitate, che avrete parte ancor voi delle carni ch'io ho preparate per me. Ed avendola quelli lasciata, ne andò là dove aveva nascosta l'altra metà del suo figlio, e presentatala quindi a quei ferigni, disse loro quasi impietrita così: Ecco qual fu il mio pranzo: io ho mangiato il mio figlio: orsù servitevi e partecipatene ancora voi.

Inorriditi a tanto eccesso que' barbari voltarono altrove lo sguardo, e collo sguardo mossero ancora il piede per andare a detestare in altro luogo ciò che non avrebbero mai creduto se non l'avesser veduto; ma quella afferratili strettamente con una forza più che virile, li costrinse a restar lì, e quindi proseguì a dire coll'accento della disperazione: Sì queste carni che voi vedete sono gli avanzi del figlio mio, e questa è la mia scelleratezza. Voi ne dovete mangiare; perocchè non vo' che si dica che avete un cuore più tenero di una donna, e che siete più misericordiosi di una madre. Che se voi volete affettare una pietà che non avete mai nutrita in seno, e ripudiate perciò i miei sacrifizi, non monta; fate pure a modo vostro, chè mangierò io stessa il resto del mio figlio. Dopo di che li lasciò partire; e quella fu la prima volta che quegli spietati non rubarono il ritrovato cibo. Ma per ridurli a sentire questi sensi d'umanità, non vi volle meno di una madre, che scannasse colle proprie mani il suo medesimo parto, e che lo rimettesse quindi nel ventre dove era stato concepito.

Questo fatto, il più orribile di quanti ne avvennero in quella terribilissima guerra, si divulgò ben tosto per tutta la Città, e non si trovò chi non ne sentisse raccapriccio ed orrore, anche fra gli stessi sediziosi i più crudeli. Uscì eziandio fuori delle mura, e si sparse in brieve per tutto il campo romano. Molti fra i soldati non lo credettero, riputandolo impossibile a succedere; e quei che vi prestarono fede si sentirono agitati da due opposti affetti egualmente profondi e pieni di sentimento. Imperocchè altri ne furono mossi a compassione fino alle lagrime, ed altri si sentirono accesi di uno sdegno furente contro

i sediziosi, perchè colle loro crudeltà spingevano le tenere madri fino a tali eccessi di disperazione. Tito poi si sentì agitato da ambedue questi affetti; ma tuttochè fosse di natura assai più propenso alla misericordia che alla giustizia, ciò non di meno in questa circostanza sentì molto più l'indignazione che non la compassione. Per la qual cosa protestossi pubblicamente lui non avere alcuna colpa nè in faccia a Dio, nè al cospetto degli uomini di una tanta scelleraggine, perchè aveva offerta più e più volte la pace agli Ebrei unitamente ad un generale perdono, ed essi l'avevano sempre con ostinazione rigettata, preferendo alla concordia la rottura, la guerra alla pace, il tumulto alla tranquillità del paese, ed alla sazietà la fame canina. Ed in fine conchiuse: E bene giacchè gli Ebrei hanno posto il colmo alle loro scelleraggini con un'azione cotanto esecranda, io seppellirò questo fatto sotto le rovine di Gerosolima, affinchè il sole che nascerà in oriente non si vegga obbligato di nascondere i suoi rai per non vedere una città in cui le tenere madri si videro ridotte alla dura necessità di cibarsi delle carni dei propri parti, e ciò non pertanto gli uomini persistevano tuttavia ostinati nel rifiutar la pace, che loro veniva generosamente offerta, e non volevano ancora deporre quelle armi, che già cascavano loro di mano per causa della fame.

CAPITOLO VENTESIMO.

Il tempio incendiato, e Gerusalemme distrutta.

Il più era già fatto, e non restava che il meno. Rimanevano cioè ad espugnarsi ancora il cortile dei sacerdoti, il tempio propriamente detto, e la città superiore, e Gerusalemme sarebbe stata conquistata. Ma restava ancora oltre a ciò a vincersi la pertinace ostinazione degli Ebrei, senza di che non una città, ma un mucchio di rovine si sarebbe conquistato. Questa però non era opera umana; il perchè Tito disperando oramai di poterla compire, si avvisò di allontanare almeno quell'ostinata gente dal luogo santo che sacrilegamente occupava; ma nè anco in ciò fu più fortunato che nel resto; conciossia-

chè vide prima il santuario distrutto anzi che provare il piacere di averne snidati gl' indegni. Egli avrebbe voluto a preferenza lasciarveli, piuttosto che vedere andare in faville un luogo sì augusto, che meritamente era considerato come una delle principali meraviglie del Mondo, e che formava la più tenera compiacenza non solamente degli Ebrei, ma ben anco dei Romani, dei Greci, e delle stesse barbare nazioni; ma stava scritto negli eterni volumi del Cielo, che del tempio di Gerosolima non dovesse restare più pietra sopra pietra, e Tito doveva suo malgrado essere l' istrumento dell' avveramento di questa profezia di Cristo.

Era dunque mestieri di continuare l'assalto. Le piatteforme e le batterie degli arieti, che dovevano servire per battere il cortile di Israele, essendosi risparmiate per causa dell' incendio che diede quel luogo in potere dei Romani, le fece accostare alle mura del cortile dei sacerdoti. Nel medesimo tempo ordinò che si drizzasse una macchina detta *Elepolis*, che significa *Prenditrice di città*, contro una delle torri che sorgevano a guardia quinci e quindi delle porte che mettevano in quel cortile. Ma tanta era la solidità e la fortezza di quella torre, che la *Prenditrice di città* non la potè nè anco menomamente danneggiare, non ostante che la battesse per sei giorni di seguito. Allora vi s' innalzarono contro due piatteforme coi loro rispettivi arieti; ma nè anco questi valsero ad espugnarla, riuscendo soltanto a smuovere poche pietre nella facciata, le quali tutto al più potevano servire a rendere meno malagevole l'assalto.

In questo che le milizie destinate agli arieti si affaticavano inutilmente per aprire la breccia, altre armate semplicemente di rurali strumenti si adoperavano a tutt' uomo per far crollare una parte di muro su cui era basata la porta settentrionale del medesimo cortile, scavandone di sotto la terra, come appunto fatto aveano sotto la torre Antonia. Ma là dove questa aveva ceduto ai loro laboriosi artifizi, la porta aquilonare del cortile dei sacerdoti rimaneva salda ed immobile eziandio sopra la scavata fossa. Allora Tito vedendo che a nulla giovavano le macchine, e che tornava vana l'arte del guerreggiare contro quelle mura massiccie, che rassomigliavano ad altrettanti bastioni, ordinò che si desse la scalata, ed in un batter d'occhio vide le sue truppe arrampicarsi su per le mura, e guari non andò che vide le più

svelte passeggiar sulla sommità delle loggie. Gli Ebrei che non avevano preveduto che potrebbero essere per tal modo assaliti, si credettero fatti di subito prigionieri; laonde sospinti più dalla disperazione, che non da bravura, accorsero solleciti là dove poggiavano le scale, e trovatele piene da sommo ad imo di soldati Romani, ebbero tanta forza di rovesciarle a terra, facendo un massacro dei loro nemici. Ciò dispiacque sommamente a Tito, il quale dolendosi della perdita di tanti suoi fidi, non volle più perigliare i superstiti ad un tanto disastro a solo oggetto di risparmiare ciò che non poteva altrimenti prendere che colla distruzione. Per la qual cosa ordinò che si appiccasse il fuoco alle porte, che avevano communicazione coi portici, le quali essendo di legno non tardarono un momento ad accendersi, e liquefattosi in brieve l'argento ond'erano rivestite, suscitarono tale un incendio, che communicatosi ben tosto al solajo delle loggie le mandò tutte in fiamme, durando l'azione del fuoco per tutto quel dì e per la notte vegnente.

Ciò accadde il dì 8 di Agosto. L'indomani continuando tuttavia l'incendio, Tito stesso lo fece smorzare, ed atterrate quindi alcune mura che avevano servito di sostegno alle loggie, introdusse per lo aperto varco le sue truppe nel cortile dei sacerdoti fino all'altare degli olocausti, che stava proprio dirimpetto alla porta del tempio propriamente detto, l'unica parte di quel vasto edifizio che si trovasse tuttavia intatta. Ivi convocò a consiglio tutti i capi del suo esercito per sentire il loro parere intorno a ciò che si avesse a fare del *Sancta* e del Santuario. La maggior parte votò per la totale distruzione, adducendo per ragione che ormai quello non era più un luogo sacro, ma sibbene una fortezza, e che fino a tanto che fosse rimasto in piedi il tempio gli Ebrei non si sarebbero unquemai soggiogati, perchè sarebbe sempre stato un fomite di nuove ribellioni. Tito si oppose a tutt'uomo a questo parere de' suoi Generali, dicendo che quel tempio era un ornamento per l'Impero romano, e che perciò non si doveva altrimenti distruggere; tanto più che egli si era mai sempre protestato di voler guerreggiare contro gli uomini, e non già contro i monumenti. L'opinione del Duce prevalse sopra quella dei suoi subordinati, e fu deliberato che si sarebbe risparmiato il luogo santo, non ostante che non fosse più casa di Dio.

Il giorno appresso, 10 Agosto, gli Ebrei fecero una quanto impensata, altrettanto furiosa sortita contro i Romani per la porta orientale del tempio. Tito che stava tuttavia riposandosi sotto la sua tenda, che aveva fatta innalzare là dove sorgeva prima la torre Antonia, riscosso d'improvviso dalle clamorose grida di guerra, che s'innalzavano per l'aria da tutti i punti del suo campo, non fu lento ad accorrere in soccorso de' suoi, che sopraffatti dal numero dei nemici già cominciavano a cedere il terreno, e fu sì fortunato che dopo quattr'ore di accanito combattimento riuscì a respingere gli Ebrei là d'ond'erano testè usciti. Ma guari non andò che contro l'universale aspettazione costoro fecero una seconda sortita, che fu segno all'estrema loro rovina; conciossiachè i Romani avendoli un'altra volta respinti fin nella parte interiore del tempio, un soldato *divino quodam motus impetu*, sentendosi internamente sospinto da uno straordinario impulso che aveva del divino, si fe' sorreggere da un suo commilitone, e giunse a gittare un tizzone acceso nelle camere, che circondavano immediatamente il tempio, lanciandovelo da una finestra che si apriva nella parte settentrionale. Queste camere, come altrove si disse, erano disposte in tre ordini, ognuno dei quali ne numerava 33, che formavano fra tutte 99. Il tizzone in una di esse gittato avvivò tosto un incendio, che communicandosi rapidamente alle altre in brev'ora si videro tutte quante in preda delle fiamme. Grande fu la costernazione degli Ebrei a un tanto disastro, e fu forse maggiore quella di Tito, il quale essendo già ritornato alla sua tenda, non sì tosto fu avvisato da' suoi di quanto succedeva, che volò sulle ali dei venti là dov'era più vivo l'incendio, non già per approfittarsene in quel generale scompiglio, ma per tentare di smorzarlo se fosse stato possibile, gridando con quanta avea di voce alle sue milizie, che per allora desistessero dal combattere, e non attendessero ad altro se non che a procurare di spegnere il fuoco. Ma egli parlava all'aria, e i suoi soldati gli facevano il sordo, non applicandosi più che a macellare gli Ebrei, e lasciando frattanto che le fiamme purgassero quel luogo dalle loro iniquità. Allora Tito disprezzando la propria vita entrò nel *Sancta*, dove non era per anco penetrato il fuoco, e ne ammirò le immense ricchezze che superavano di lunga mano la fama, che di esse erasi sparsa; vide il celebre candelliere d'oro di sette

rami, vide l'altare dei profumi, vide la mensa dei pani di proposizione, e tanti altri oggetti preziosi e stupendi vide ed ammirò, che gli fecero più che mai apprezzare quel luogo venerando per tutti i titoli. Penetrò anche nel santuario, ma lo trovò del tutto deserto e spogliato d'ogni splendore. N'era esulata persino la maestà del mistero. Desideroso di salvare almeno la parte interiore del tempio chiamò a sè un Capitano delle sue guardie, e gli ordinò di battere colla sua verga di comando tutti quei soldati, che avessero ricusato di adoperarsi per ispegnere il fuoco; ma nè anco questo suo estremo rimedio riuscì più efficace degli altri; conciossiachè i soldati, che l'ubbidivano in tutto, su questo punto soltanto parvero d'accordo nel negargli ubbidienza. Anzi nell'atto stesso che supplicava e minacciava, affinchè si spegnesse il fuoco, uscendo egli dal tempio per quella maestosa porta che aprivasi sotto il vestibolo dalla parte d'oriente, un soldato Romano che gli teneva dietro appiccò il fuoco a quella medesima porta, e con ciò tolse ogni speranza a Tito di poter salvare il luogo santo per cui si era fino allora affaticato.

Da quel punto in poi non si pensò più ad altro se non che a rovesciare le mense, a frangere i vasi sacri, a strappare le lamine d'oro e d'argento che ricoprivano le pareti e le porte ed a mettere a ruba ogni cosa. Cupidi i soldati Romani del saccheggio penetravano in tutti i luoghi, e uccidevano senza alcuna distinzione quanti loro si facevano incontro. Essi non risparmiavano età, non sesso, non condizione. Vecchi e fanciulli, uomini e donne, laici e sacerdoti, armati ed inermi passavano tutti senza alcun riguardo a fil di spada. Nessuno andava esente da quell'eccidio che doveva essere generale. Quegli stessi che deponevano le armi, e si presentavano in atto di supplichevoli, erano trattati al pari di quelli che si difendevano disperatamente fino all'ultimo respiro. Le acutissime grida dei disperati, e i flebili gemiti dei moribondi si frammischiavano col crepitar delle fiamme; e l'incendio di quel maestoso e gigantesco edificio era così violento e così vasto, che pareva che ardesse fino alle fondamenta la stessa montagna su cui sorgeva, e faceva credere a quelli che lo vedevano di lontano che tutta la Città ne andasse in fiamme. L'aria risuonava per ogni dove di acutissime grida di quei che predavano, e di quelli che erano spogliati, di chi feriva e di chi rimaneva fe-

rito. I faziosi che si vedevano accerchiati dal fuoco e inseguiti dalla spada, mandavano fino al Cielo i loro spaventosissimi urli. Il popolo che si trovava chiuso nel tempio rompeva in lamentevoli lai, ed era talmente sbigottito, che si gittava fuggendo in mezzo alle spade nemiche. La legione romana che stava accampata sull'opposta cima dell'Oliveto, e che contemplava da quell'altura ciò che andava succedendo sotto i suoi occhi, esternava il suo giubilo con mille trilli di gioja. I soldati che si vedevano vincitori cantavano anch'essi l'inno della vittoria. Nè tacevano quelli fra gli assediati, cui la fame avea già ridotti a tale uno stato di debolezza, che mancava soltanto che la morte chiudesse loro gli occhi per renderli veri cadaveri. Costoro raccogliendo sulle labbra quel po' di spirito che li manteneva tuttavia in vita pronunciavano l'estrema parola, ed era parola di maledizione contro gli autori di un tanto disastro. Questa confusione di grida, di spavento, di disperazione, e di gioja assordava di sì fatta guisa l'aere, che le montagne vicine al Giordano eccheggiavano gemebonde allo spaventoso strepito che s'innalzava dal tempio.

Già il numero degli uccisi superava di gran lunga quello degli uccisori; già il suolo era tutto coperto di cadaveri che galleggiavano nel proprio sangue, e già più non si vedevano che tristi avanzi di morte, e pure l'indignazione dei vincitori non era ancora abbastanza paga. Essi erano tuttavia sitibondi di strage, e camminavano sopra gli estinti per inseguire quei pochi fuggitivi, che scampati dal fuoco cercavano di sottrarsi egualmente alla spada. I soli sacerdoti pareano oramai opporre una qualche resistenza. Accesi costoro più d'indignazione che di zelo strappavano con furore le lamine di piombo ond'erano rivestite le loro sedie, e le tiravano contro i Romani. Altri gl'inseguivano cogli spiedi per infilzarli, nè mancavano di quelli che vomitavano contro di loro le più orrende imprecazioni. Ma quello non era più il tempo di rimanersi in quel luogo divenuto preda delle fiamme; laonde vincitori e vinti si affrettarono ad uscirne per salvar sè medesimi. Questi ultimi altri si rifugiarono nella parte meridionale della Città, che si trovava sul monte Sionne, ed i più lenti alla fuga cercarono uno scampo sulle loggie del cortile d'Israele, le quali essendo state distrutte da tre lati, conservavano ancora un lato intatto. Costoro erano in numero di seimila; ma la loro stessa molti-

tudine fu la loro rovina; conciossiachè essendosene avveduti i Romani, andarono ad appicare il fuoco al portico che sorreggeva quelle loggie, e ve li abbruciarono tutti vivi. Più fortunati di costoro furono i capi delle due fazioni Giovanni e Simone, i quali non sì tosto videro il fuoco che gli snidava dai loro covili, che ripararono subito nella città superiore. I sacerdoti poi scacciati dalla spada e dalle fiamme dal profanato tempio andarono a cercare uno scampo sopra un gran muraglione che aveva otto cubiti di larghezza, e che dal cortile dei sacerdoti vegliava su quello d'Israele, e colà rimasero tremanti spettatori di quella miseranda catastrofe, che finì col cadere del sole del 10 di Agosto, nel qual mese e nel qual dì occorreva appunto l'anniversario della prima distruzione del tempio per mano di Nabuccodonosor. Che combinazione!

Distrûtto per tal modo quel superbo edifizio, i Romani innalzarono le loro insegne dirimpetto all'incendiata porta del cortile dei sacerdoti, ed ivi offrirono dei sacrifizi ai loro Dei, proclamando fra mille trilli di gioja Tito per loro Imperatore. Ma l'umile conquistatore più dispiacente della distruzione del tempio, che non lieto della riportata vittoria, cercava tutti i modi di calmare il bellico entusiasmo dei suoi soldati, protestandosi in faccia a tutti che egli non meritava quegli elogi; imperocchè Dio era stato quello che aveva combattuto in quella guerra, e si era servito di lui come di un semplice strumento della sua vendetta contro i Giudei; per cui a Dio e non a lui si dovevano tributare quegli onori, mentre quanto era avvenuto era successo suo malgrado.

In questo che i Romani non capivano in sè per l'allegrezza, quei sacerdoti che erano stati spettatori dall'estremità di quel muraglione delle ultime faville del tempio, non potendosi più reggere in piedi per la fame, da che erano già cinque giorni che si trovavano colassù senza mangiare, si manifestarono alle scolte romane, le quali li condussero a Tito in atto di supplichevoli, che imploravano in grazia la vita. Due però di essi vinti dalla disperazione, piuttosto che cadere nelle mani dei Romani si precipitarono giù da quella sommità, e n'andarono in cento pezzi. Gli altri poi presentati che furono al cospetto del conquistatore pavidi e tremanti si misero a supplicarlo affinchè avesse pietà di loro; ma Tito irritato al sommo dalle

le mille che assoggettammo al nostro potere), voi soli, voi i più beneficati di tutti, voi vinti e pur lasciati liberi ardite di ribellarvi, ed impugnate le armi contro di noi? Ma v'è ancora di più. Vengo io stesso in persona, e vengo non come nemico, ma come amico e come padre: vi offro la pace, e voi me la rifiutate: vi prometto il perdono, e mi adopro per impedire la vostra rovina, e voi mi tradite, vi prendete giuoco di me, e m'insidiate la vita. Quante prove io non vi ho date della mia umanità, e della mia simpatia a vostro riguardo? *Ante bellum rogabam vos desistere, pugnantibus aliquandiu parcebam, sponte ad me venientibus dexteram dedi, fidem servavi confugientibus, multos captivos miseratus, verberibus urgentes bellum coercui, muris vestris machinas invitus admovi, semper caedis vestrae cupidos milites continui.* Prima che si principiasse la guerra vi scongiurava di deporre le armi pel vostro meglio: voi vi siete voluti battere, ed io talvolta salvai generosamente la vita a quegli stessi che la volevano togliere a me: porsi la mano a coloro che spontaneamente sen vennero sotto le mie tende: mantenni la data parola di salvezza ai fuggitivi: ebbi misericordia di molti prigionieri: non mi prevalsi mai dei diritti della guerra: accostai sempre di mal animo le mie macchine alle vostre mura: raffrenai con ogni mio possibile conato l'impeto dei miei soldati che volevano scagliarsi sopra di voi. Che più? *Quoties vici, toties vos ad pacem tanquam victus provocavi. Cum prope ad templum accessissem, consulto iterum legis belli oblitus parcere vos propriis sanctis orabam, templumque servare, data vobis exeundi copia, et fide salutis: vel etiam pugnare alio tempore si velletis, in alio loco facultatem praebui. Ista omnia sprevistis: et templum manibus vestris incendistis.* Quante volte io rimasi vincitore, altrettante vi domandai la pace come se fossi stato vinto. Quando già mi trovava sulle porte del tempio alla testa del mio esercito, dimenticati un'altra volta i diritti della guerra, vi scongiurai a perdonare almeno ai vostri luoghi santi, e a conservare il tempio: ed acciocchè non temeste per la vostra vita, vi diedi libera facoltà di uscire fuori del medesimo, ed impegnai la mia parola per la vostra salvezza. Ma vedendovi risoluti di battervi, feci ancora di più: accettai la battaglia, e lasciai a voi libera la scelta del tempo e del luogo in cui si doveva venire a tenzone, dandovi per tal modo il commodo di ri-

posarvi dalle sostenute fatiche, e l'agio di riordinare le vostre file scomposte, e d'ingrossare il vostro numero contro di me, lasciando così incerta una guerra che già si era dichiarata in mio favore. Tutto ciò lo feci per non venire alle prese nel luogo santo, e per salvare il vostro tempio. E voi avete disprezzate tutte queste mie generose proposizioni; voi mi avete sempre corrisposto col tradimento; voi avete incendiato colle vostre mani il santuario. E dopo di ciò avete ancora l'ardire d'invitarmi a parlamento? E che mai vi rimane più a conservare dopo che è stato distrutto il tempio? Come mai potete giudicarvi degni di perdono e di misericordia dopo che per vostra colpa non esiste più il santuario? Ma oh numi! che veggo! Voi anche in mia presenza siete armati? dunque invece di comparire supplichevoli vi presentate tuttavia al mio cospetto altieri e superbi? *O miseri, qua fiducia? Nonne populus vester exanimatus? Templum vero periit, mihique subdita est civitas: in manibus autem meis habetis animas vestras. Et tamen fortitudinis esse gloriam mortem arbitramini.* Infelici! e in che cosa mai potete più ora confidare? Spento il vostro popolo, il tempio distrutto, la città a me sottomessa, voi siete nelle mie mani, e pur non di meno riputate tuttavia una gloria di fortezza il morire? Suvvia si finisca una volta, chè io non voglio più contrastare colla vostra pertinacia. Deponete le armi, chiamatevi vinti, ed io vi concedo in dono la vita, riserbando tutto il resto per me, come farebbe un mite padrone che fosse stato gravemente offeso dai suoi servi: *Non contendam cum pertinacia vestra. Projectis autem armis, traditisque corporibus, vitam vobis indulgeo, et sicut in privata domo, dominus mitis ultus graviora, caetera mihi servo.*

Qui fu che Tito pose fine al suo dire, e senza punto aspettare risposta già volgeva altrove i suoi passi, quando trattenuto dalla voce di Giovanni e di Simone, intese con sua sopragrande indignazione, che quei due superbissimi facinorosi pretendevano dettare i patti della capitolazione, e che sotto il pretesto che avevano giurato di non arrendersi mai, volevano uscire armati con tutti gli onori della guerra, conducendo seco le loro mogli, i loro figli, e il meglio delle loro sostanze. Qui fu che la sofferenza di Tito ruppe la piena, e non trovò più argine la sua indignazione. Laonde a quelli rivolto prese

a fulminarli così: Come! pensate ancora d'impormi? voi vinti, voi annichilati pretendete d'imporre leggi a me vincitore, a me che ho trionfato sopra di voi? E poscia ai suoi rivolto si fece loro a parlare di questa maniera: Olà, miei fidi, all'armi: date sfogo al vostro giusto furore, battetevi da quei forti che siete, non perdonate la vita a verun Ebreo, saccheggiate la Città, abbruciatela, e servitevi senza alcun ritegno di tutti i diritti che accordano le leggi della guerra ai vincitori di una città che sia stata espugnata per forza.

Così disse quell'indignato uomo, ed oh come fu subitamente ubbidito! In un istante, in un baleno, in un batter di ciglio tutte le milizie romane si sparsero nella città inferiore, e penetrando in tutte le case, e communicando il fuoco a tutti gli angoli, in breve ora la saccheggiarono, e l'incendiarono sì che non rimase di essa più pietra sopra pietra. Nè della città ebbero miglior sorte i cittadini; conciossiachè quanti di essi furono incontrati, altrettanti caddero morti a terra; e quei pochi che poterono fuggire nella città superiore prolungarono bensì ancora di qualche giorno la loro angosciosa vita, ma non valsero con ciò a sottrarsi alla dura sentenza di Tito, che li condannava tutti irremissibilmente a perire. Fra quest'infelici ve ne aveano 8,400 della classe del popolo, i quali si erano rifugiati nel palazzo reale. I sediziosi vedendosi stretti da tutte le parti, e cercando dove che fosse un rifugio, sforzarono le porte di quel palagio, e penetrativi dentro risparmiarono ai Romani la fatica di macellare quella gente che vi avea riparato, bruttandosi essi medesimi le mani di sangue fraterno, e riserbando i loro petti alle spade nemiche, che già pendevano sui loro capi.

Ridotta in polvere la città inferiore, restava ancora ad espugnarsi la superiore; e siccome ciò non si poteva conseguire altrimenti che coll'ariete, così i Romani si affrettarono a preparare le piatteforme sotto le mura per quindi disporvi le loro terribili batterie. Durarono in questo lavoro ben diciotto giorni, che furono giorni d'impazienza per gli assedianti, e di agonia per gli assediati. Fu la mattina del 7 Settembre, che essendo già in ordine ogni cosa si riprese con più veemenza che mai l'ultimo attacco. La sera di quel medesimo giorno già cadevano a brani le mura sotto i gagliardi colpi degli arieti, e colle mura crollavano ancora alcune torri. All'aper-

tura della nuova breccia quegl'Idumei che durante la guerra si erano arruolati sotto lo stendardo di Simone lo abbandonarono, e chiesero in dono ai Romani la vita, che furono tanto generosi per accordargliela. Non tutti però poterono fruire di questa singolarissima grazia; conciossiachè Simone vedendosi da essi abbandonato in quegli ultimi stadi della comune rovina, aizzò contro di loro quelli che gli rimanevano tuttavia fedeli, e ne fece una sanguinosa strage, ricompensando così i loro prestati servizi. Dopo di che non trovando più alcun mezzo alla difesa, ed essendo troppo debole per tentare per l'ultima volta una disperata offensiva, pensò finalmente alla fuga, e d'accordo con Giovanni di Giscala scesero ambedue nella valle di Siloe, e si provarono di scavalcare quel gran muraglione onde Tito avea fatta circondare tutta la Città. Ma essendo stati scoperti dalle vigili scolte furono respinti, e non sapendo più dove andare, nè avendo abbastanza cuore per uccidersi, ed essendo tuttavia ostinati a non volersi arrendere alla discrezione del conquistatore, scomparvero di mezzo alla loro gente, e si seppellirono per entro alle fogne dove si gittavano le immondezze della città.

Già cadeano sulla faccia della Terra le ombre vespertine di quel funestissimo giorno, e si avanzava a passi di gigante la notte, quella notte fatale che doveva esser l'ultima per Gerosolima, quando i Romani penetrando per l'aperta breccia nella città superiore vi appiccarono il fuoco in tutte le parti, e ne fecero uno spaventevole scempio. L'incendio durò per tutta quanta la notte, ed incenerì quanto vi avea di più prezioso, e di più elegante. Il sole che spuntò pallido fuor dell'usato dietro l'Oliveto la mattina dell'8 Settembre, vide un mucchio di rovine che sollevavano a stento l'umiliata fronte di mezzo alle palpitanti ceneri là dove la sera precedente nel celarsi dietro i monti della Giudea avea lasciata tuttavia in piedi la superbissima Gerusalemme. Si fu al tremolo bagliore di quel sole che le milizie romane si sparsero come altrettanti avoltoi sulle rovine della distrutta Città, e spiranti rabbia e furore si accinsero a spegnere col ferro quanto era stato risparmiato di vivo dal fuoco. Ma siccome gli avanzi dell'incendio erano ancora molti, e i Romani venivano meno nel distruggerli, così Tito compassionando non già alla dura sorte dei vinti, che si erano ormai resi indegni di commiserazione, ma alla stan-

chezza dei suoi soldati, ordinò che uccidessero solamente quelli che avessero incontrati armati, ovvero che opponessero tuttavia come che fosse una qualche resistenza, e risparmiassero tutti coloro che si fossero dati per vinti: *Quia ergo milites interficiendo defatigabantur, magnaque adhuc extabat superstitum multitudo, solos quidem armatos Caesar, et qui manum opponerent, jubet interfici, reliquam vero multitudinem salvam esse* [1]).

Con tutto ciò tanta fu la strage che si fece di quella misera gente, che durante tutto il tempo dell'assedio si calcola che perissero dentro le mura della deicida Città un milione e cento mila persone. Nel resto poi della Giudea ne morirono in questo frattempo 238,460. senza comprendere in questo computo le donne, i fanciulli ed i vecchi, che furono divorati dal fuoco, e consunti dalla fame. ovvero rapiti dalle sedizioni, tenendosi soltanto conto della gente d'armi. Il numero poi dei prigionieri di guerra fu di novantasettemila, o come leggesi in altri codici ascese fino a 99,200. Questi furono divisi in quattro classi, e destinati a quattro sorti distinte. I più robusti e ben formati di corpo furono riserbati pel trionfo della vittoria che si doveva fare in Roma al ritorno di Tito: quelli che non giungevano ancora a toccare il diciassettesimo anno della loro età furono messi all'incanto insieme colle donne, e furono venduti schiavi per un vilissimo prezzo, dandosene persino trenta per un denaro, in contraposto di Cristo che era stato venduto da Giuda per trenta denari; e pure non si trovava chi li volesse comprare! Quelli poi che oltrepassavano i diciassett'anni, e non avevano una maschia presenza, ed una bella corporatura furono ripartiti in due categorie: altri furono destinati ai lavori pubblici nell'Egitto, ed altri vennero riservati pei pubblici spettacoli, che si dovevano dare in diverse provincie per ricreare il popolo. Nei suddetti spettacoli i prigionieri dovevano battersi a petto a petto coi leoni, colle tigri e colle altre bestie feroci. che si scatenavano fameliche contro di loro, ovvero erano obbligati a battersi a petto a petto fra loro medesimi fino alla morte. Non tutti i prigionieri però poterono servire all'uopo cui erano stati destinati dal conquistatore; conciossiachè ne morirono undicimila pri-

[1]) De Bello Jud. Lib. VII. Cap. 16.

ma che si facessero partire da Gerosolima, parte perchè non volevano mangiare, e parte perchè i Romani non si curavano di nutrirli, poco e nulla loro calendo di conservarli in vita: *Itaque superat omnem humanam, et divinitus emissam pestem numerus peremptorum, quos partim palam occidere, partim caepere Romani* [1]).

Sulle ancor tiepide ceneri di Gerosolima passeggiando Tito, sollevava di tratto in tratto la pensierosa fronte per ammirare quelle torri che si trovavano tuttavia in piedi, e che i sediziosi aveano abbandonate per dapocaggine, e considerandone attentamente la struttura e la fortezza, non poteva a meno di esclamare: *Deo plane adjuvante pugnavimus: et Deus erat qui detraxit ab istis monumentis Judaeos. Nam quae hominum manus, aut quae machinae ad istas valerent* [2])? Da vero che noi abbiamo espugnata questa Città coll'ajuto di Dio, il quale soltanto poteva estrarre da coteste torri i Giudei; imperocchè qual forza umana, o quali macchine avrebbero potuto espugnare così fatte fortezze?

Ben altrimenti però la pensavano i soldati, i quali tronfi della riportata vittoria, ed avidi del denaro frugavano per ogni dove potevano supporre che gli Ebrei l'avesser nascosto. Essi non lasciavano verun luogo inosservato, e penetrando fin entro alle cloache non sentivan ribrezzo d'immergersi nel putridume dei cadaveri per la cupidigia del bottino. Ma fra i morti vi trovarono eziandio dei vivi, i quali erano andati a mendicare la vita fin entro ai sepolcri. Questi infelici furono più di duemila, parte de' quali si uccisero di propria mano per disperazione, altri si scannarono a vicenda per odio, altri furono divorati dalla fame, e quei pochi che sopravvissero furono uccisi dai Romani negli stessi sepolcri. Un solo scampò a un tanto eccidio, e questi fu Giovanni di Giscala, il quale trovandosi ormai consunto dalla fame uscì fuori del suo nascondiglio, e domandò in dono la vita ai conquistatori, i quali furono tanto generosi che gliel'accordarono, condannandolo però ad un perpetuo carcere.

Postquam vero quos occideret, quidve raperet non habebat exercitus, finalmente dopo che non v'era più nessuno da uccidere, e più

[1]) De Bello Jud. Lib. VII. Cap. 17.
[2]) Idem, ibid. Cap. 16.

nulla da saccheggiare, Tito ordinò ai soldati che spianassero intieramente il residuo del tempio, e ciò che era stato risparmiato dal fuoco nella Città, ad eccezione delle tre famose torri Fasaele, Hippicos e Marianna, che superavano tutte le altre in altezza e magnificenza, ed eccettuata ancora quella porzione di muro che cingeva la Città dalla parte di occidente. Le torri volle che si lasciassero in piedi *ut posteris indicarent qualem civitatem, quamve munitissimam, Romanorum virtus obtinuisset,* acciocchè indicassero ai posteri qual sorta di città, e quanto fortificata aveva potuto espugnare il valore dei Romani; e le mura occidentali le risparmiò affinchè servissero di quartiere d'inverno a quelle poche truppe, che avrebbe lasciate a guardia delle ceneri di Gerosolima: *Alium vero totum ambitum civitatis ita complanavere diruentes, ut qui ad eam accessissent, habitatam aliquando esse vix crederent* [1]); il rimanente poi della Città lo spianarono di tal guisa, che chi l'avesse d'indi in poi veduta, a stento avrebbe creduto che quel luogo fosse stato un dì abitato. Dopo di che fece passare con tutta solennità l'aratro sul terreno su cui torreggiava poc'anzi la superbissima Gerusalemme, volendo indicare con siffatta cerimonia la massima desolazione in cui l'avea gittata, essendo che le leggi romane proibivano che si riedificasse che fosse una sola casipula là dove aveva solcato una volta l'aratro in segno di una completa vittoria.

Tale fu la miseranda fine di Gerusalemme, città celebratissima per la sua remota antichità, per le sue ingenti ricchezze, per la sua forte struttura, per la sua imponente magnificenza, per la sua vantaggiosa posizione, per la sua divolgatissima fama in tutto il mondo, e più che per ogni altra cosa per la sua divina religione. Tutto ciò però, depravatissimo che ne divenne il popolo, non la potè preservare da un totale sterminio: *Sed enim neque antiquitas, neque ingentes divitiae, neque per totum orbem terrae diffusa fama, neque magna religionis gloria quicquam juvit quominus periret. Talis quidem finis Hierosolymorum obsidionis fuit* [2]).

[1]) De Bello Jud. Lib. VII. Cap. 19.
[2]) Idem, ibid. Cap. 18.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Ultime disposizioni di Tito e di Vespasiano in riguardo alla Giudea. — Fine dei cenni biografici di Giuseppe Flavio.

Colla distruzione di Gerusalemme era compita la spedizione di Tito nella Giudea. Egli doveva pertanto tornare in Roma a godere del frutto delle sue sudate fatiche insieme con suo padre, che l'aspettava per trionfare con lui. Ma siccome si andava a gran passi avvicinando l'inverno, in cui la navigazione di que' tempi era riputata assai più pericolosa di quella che non si consideri al presente, così per non esporsi ai pericoli del mare dopo che aveva superati per una providenza speciale del Cielo quelli della guerra, deliberò di visitare alcune città dell'oriente per aspettare la buona stagione. Lasciata pertanto nella Giudea la 10 legione con poche coorti, acciocchè vegliassero notte e dì sulle venerande ceneri di Gerosolima, per timore non forse che risorgesse un' altra volta dalla sua polvere, se ne scese in Cesarea di Palestina col resto delle sue truppe, e mandando quindi la 12 legione ai confini dell'Eufrate, ritenne presso di sè la 5 e la 15, affinchè lo accompagnassero non tanto per iscorta, quanto per pompa, dovunque gli fosse piaciuto di andare fino a tanto che avesse preso imbarco per l'Italia.

Poco si trattenne in Cesarea di Palestina, e lasciati ivi quasi tutti i prigionieri di guerra se ne passò in Cesarea di Filippo, dove diede moltissime feste, facendo rappresentare ogni genere di spettacoli, i quali terminavano sempre colla morte di un dato numero di Ebrei fra quelli che erano stati a ciò destinati nella ripartizione che si era fatta dei prigionieri. Abbandonata da lì a non molto Cesarea di Filippo. tornossene un'altra volta in quella di Palestina, dove dimorando, occorendo il giorno natalizio di un suo fratello. volle festeggiarlo. con tutta pompa e solennità. Ordinò a tale scopo che si rappresentassero i soliti spettacoli, in cui sacrificò 250 Giudei, destinandone altri alle bestie, altri alle fiamme, ed altri obbligandoli a battersi fra di loro fino all'ultimo sangue. Barbari spettacoli inve-

ro erano questi, ma formavano la delizia dei Romani, cui si volea compiacere; e tanto bastava perchè fossero solenni.

In questo mezzo tempo succedeva sotto le rovine di Gerosolima un avvenimento degno invero dell'universale stupore. Già si è detto che Simone di Giora vedendo preclusa ogni via alla fuga nel dì del generale eccidio era scomparso di mezzo ai vivi, ed era andato a mendicare la vita fra i morti in un con Giovanni di Giscala. Questi già lo abbiamo veduto risorgere, ma di quello non se ne seppe più nulla; laonde era opinione comune che fosse stato inviluppato nella comune strage, o che fosse morto di fame nel suo nascondiglio. E pure egli viveva tuttavia, e con lui vivevano ancora diversi altri compagni, che gli erano rimasti fedeli per fin nel sepolcro. Costoro nel dì 8 Settembre vedendo perduta ogni cosa non pensarono più che a salvare la vita, e quando la Città andava a ferro ed a fuoco raccolsero in fretta quanti viveri poterono trovare, e quindi si seppellirono vivi in un'occulta cloaca della città superiore portando seco oltre le provvisioni da bocca, ancora alcuni istrumenti atti a scavare la terra ed a romper pietre per aprirsi all'occorrenza un varco fra quelle macerie. Sul principio si lusingavano che i Romani espugnata che avessero la Città l'avrebbero abbandonata; ma vedendosi delusi nelle loro speranze, non pensarono più ad altro sen non che ad uscire inosservati da quel luogo di fetore e di tenebre, dove era impossibile che potessero lungamente durare. Seguitarono pertanto il condotto della cloaca fino a tanto che lo trovarono praticabile; ma giunti che furono al suo termine non ebbero più altro scampo all'infuori di quello di aprirsi una via coi picchi, di cui si erano avvedutamente provveduti. Presero pertanto a scavarsi la tana come le belve della foresta, e lavorando il dì, e faticando la notte giunsero fin sotto le rovine del tempio. Là mancarono loro del tutto i viveri, e dovendo scegliere o di morirsi di fame, o di scavernarsi in faccia ai Romani, si appigliarono a quest'ultimo partito, che per quanto duro potesse loro sembrare, era ciò non di meno preferibile al primo. Ma nè anco in quei supremi momenti tralasciarono di ricorrere alle solite astuzie, ed alle abbominevoli arti giudaiche piuttosto che comparire in atto di supplichevoli al cospetto dei loro vincitori. Era già sul finire di Ottobre, che vuol dire circa due mesi dopo che Gerusalemme era stata di-

strutta, quando Simone vestitosi di una tonaca bianca con una sopraveste di porpora, nel mentre che regnava in tutta la Giudea il più profondo silenzio simile a quello della morte, sbucò d' improviso di notte tempo dalla terra, come se stato fosse un fantasma, e si fece vedere frammezzo alle rovine del tempio. Lo videro di fatti le scolte romane al fioco baglior della luna, e non poterono a meno di stupirne. Ma dopo che lo stupore ebbe dato luogo alla riflessione, ben lontane di crederlo un fantasma, ovvero un morto risuscitato, pensarono invece che fosse un solenne impostore, che volesse mettere alla prova la loro credulità; il perchè in luogo di darsi alla fuga se gli avvicinarono per vie meglio conoscerlo. Allora egli mantenendo il carattere misterioso, di cui si era investito, intimò loro con una voce imperterrita che chiamassero il loro capo, perocchè aveva a parlare con lui di cose della più alta importanza. Ora il capo di quella guardia era un tale Terenzio Rufo, il quale non aveva paura dei vivi, e si faceva beffe delle fantasime de' morti. Sentendo pertanto costui gl' imperiosi comandi di quell' uomo misterioso, invece di andare riverente ad ossequiarlo, prese seco alcuni soldati e andò a farlo prigioniero. Conosciuto poscia il mistero lo caricò di catene, e mandollo in Cesarea di Palestina a Tito, il quale l' inviò con Giovanni di Giscala, ed altri settecento prigionieri di bella presenza, e di robusta corporatura in Alessandria d' Egitto, d'onde furono a suo tempo spediti in Roma per servire al trionfo del conquistatore, che fu coronato colla morte di Simone.

Tito poi da Cesarea di Palestina si portò in Berito, dove allettato non meno dalla vaga posizione di quella città, che dalla magnificenza dei templ, dei teatri, e degli anfiteatri che vi avevano fatto innalzare i due Agrippi, vi passò una buona parte dell' inverno per riposarsi dalle lunghe fatiche sostenute nell'assedio di Gerosolima. Svernando in quella città occorse il giorno natalizio di suo padre, ch' ei festeggiò coi consueti spettacoli, sacrificando in suo onore un numero di Ebrei assai maggiore di quello che era stato immolato in Cesarea nell'occorrenza del dì natalizio di suo fratello. Da Berito passò poi in Antiochia, e successivamente girò tutta la Siria, rallegrando il popolo dovunque passava con delle feste, e degli spettacoli soliti a celebrarsi dai conquistatori dopo una qualche vittoria.

Finalmente avvicinandosi la buona stagione, e dovendo abbandonare per sempre le siriache contrade, volle rivedere per l'ultima volta le tacite sì, ma però sempre eloquenti rovine di Gerusalemme. Portatosi pertanto sul teatro delle sue conquiste, passeggiò soprapensiero su quell'umiliata polvere, e paragonando nella sua mente la magnificenza e la gloria in cui avea veduta Gerusalemme nell'anno precedente colla solitudine e la desolazione in cui la trovava allora, invece di esultare per aver ridotta in un mucchio di cenere una Città cotanto potente, che era considerata da tutti siccome inespugnabile, se ne sentì commosso fino alle lagrime, è detestò gli allori che aveva mietuti a fasci in questa classica terra, da che era stato costretto a coronarsene coll'inapprezzabile costo della distruzione di una tanta Città. Nessun Ebreo osava più di portarvisi in vista. I soli Romani andavano tuttavia frugando fra quelle rovine per la cupidigia dell'oro, che vi trovavano in gran copia. Di giorno avevano per compagni gli uccelli dell'aria che piombavano a stormi a pascersi del putridume giudaico, e di notte tempo dividevano i loro scavi colle belve del deserto, che accorrevano da tutte le parti nella fu Capitale del regno di Giuda, attiratevi dal fetore dei morticini.

Inumidite che ebbe Tito quelle fredde ceneri colle sue calde lagrime abbandonò per sempre la Giudea, e se ne ritornò in Alessandria d'Egitto, d'onde avea prese le mosse di quella sua spedizione. Colà licenziò le due legioni che avevano diviso con lui le fatiche e la gloria, mandando la quinta nella Misia, e la quintadecima nella Pannonia, dove avevano loro stanza. Egli poscia s'imbarcò per l'Italia, e fu ricevuto in Roma cogli onori del trionfo, che divise con suo padre. Per perpetuare la memoria di una tanta impresa gli fu innalzato un arco trionfale alle falde del colle Palatino, dove vedesi tuttavia poco distante dall'anfiteatro Flavio, il quale non ostante che abbia assorbito il sangue di migliaja di vittime immolate dalla ferocia di una lunga serie d'Imperatori Gentili, deve però cedere il vanto all'arco di Tito nel ricordare la massima delle stragi operata dal più clemente fra gl'Imperatori. Io vidi quell'arco, e lo vidi per la prima volta reduce da Gerusalemme, colla mente impressa di quanto vi era successo nella guerra giudaica; e quello fu il monumento che ferì più di tutti gli altri la mia fantasia in una Roma!

seri non ne seppero godere; conciossiachè non sì tosto si videro liberi, che invece di ritirarsi nelle proprie case e di restarsene tranquilli, andarono di subito a collegarsi con una masnada di rubelli, che infestavano la foresta di Jardi, ed obbligarono con ciò i Romani a togliere loro quella vita, che avevano loro poc' anzi donata. Di fatti gli strinsero da tutte le parti, e serratili in mezzo non ne risparmiarono neppur uno, cominciando il macello dal capo, che era un tale Giuda, che si era trovato nell'assedio di Gerusalemme, ed era riuscito a fuggirne quasi per un prodigio per mezzo di un acquedotto.

Rimaneva ancora in piedi il castello di Massada; ma Lucilio essendo morto nella Giudea nel più bello delle sue conquiste nell'anno secondo del suo governo, che corrisponde all'anno 72 dell'era volgare, fu sospeso l'attacco di quell' ultima piazza fino all'arrivo del suo successore, che fu Fulvio Silva, il quale venne in quel medesimo anno, e marciò subito sopra Massada. Presiedeva quel luogo un tale Eleazaro figliuolo di Jairo, e nipote di Giuda Galileo, uomo prepotente quant' altro mai, e di un' audacia senza pari. Era inutile sperare di poter venire a capitolazione con lui. Fulvio ne vide l' impossibilità, e perciò appigliossi alla forza. Primieramente fece circondare con un gran muraglione tutto il castello, affinchè nessuno degli assassini che ivi avevano posto lor nido potesse salvarsi colla fuga. Secondariamente siccome il castello era situato in un luogo alto e scosceso, così per poterlo battere fece alzare il terreno fino a 200 cubiti di altezza, su cui costruì una piattaforma di pietra, che non aveva meno di 50 cubiti di larghezza sopra altrettanti di altezza. Su di questa piattaforma collocò una torre alta 60 piedi, e da quell'eminenza di luogo prese quindi a battere le mura coll'ariete. Ma non ostanti questi incredibili lavori le mura restavano salde ed immobili simili a scoglio in mezzo di un mare per tempesta furente. Esse non cedevano ai replicati colpi dell'ariete, perchè aveano di dietro una gran quantità di terra che le rendeva doppiamente forti e invulnerabili. Fulvio se n' avvide, ed appiccò destramente il fuoco alle travi che sostenevano quella terra, le quali rimanendo in brev' ora consunte tolsero agli Ebrei ogni speranza di scampo. Oltre a ciò si levò in loro danno un vento gagliardo, che trasportando le fiamme là dove stavano congregati a concilio intorno a ciò che si avesse a

deliberare in tali strettezze, si trovarono nel duro passo di arrendersi immediatamente, o morire abbruciati vivi. L'ostinazione li fece appigliare a questo secondo partito. Prima però di consumare il sacrifizio Eleazaro mostrò tanta freddezza, che ebbe il coraggio di arringare in mezzo alle fiamme i suoi fratelli, e dopo di averli esortati a morire da forti, come da forti aveano vissuto, ebbe a confessare che il loro sterminio era opera di Dio, e non già degli uomini, e conchiuse colla più bella verità che potesse mai uscire dalla bocca di un savio, dicendo cioè che contro il volere di Dio non vi era umana potenza che potesse resistere.

Cadde adunque anche il castello di Massada in potere dei Romani, e colla sua caduta la Giudea non fu solamente soggiogata, ma vedovata persino de' suoi antichi possessori. Fu allora che Vespasiano mandò ordine a Liberio Massimo, che era Soprintendente Generale del paese, acciocchè vendesse ai primi compratori tutte quelle terre che avevano un dì appartenuto agli Ebrei, e versasse il loro ammontare nell'erario dell'Impero; il che fu puntualmente eseguito. Un solo luogo andò esente dalla pubblica subasta, e questi fu Emmaus, che Liberio diede in dono ad 800 soldati veterani, i quali vi fondarono una specie di colonia romana, commutandogli il nome in quello di Nicopoli, che s'interpreta città della vittoria, alludendo all'insigne vittoria riportata sopra Gerusalemme e sopra tutta la Giudea. Questo Emmaus distava da Gerusalemme, secondo Flavio, lo spazio di trenta stadi, e perciò non poteva essere quello del Vangelo che ne era lontano 60. Molto meno poi poteva essere un altro Emmaus che s'incontra scendendo pei monti di Giuda andando verso Ramle, il quale ne è assai più remoto di quello del Vangelo. Dunque o che conviene ammettere un errore di stampa nella distanza, ovvero cercare un altro Emmaus un po' più vicino. In ambedue le ipotesi resterebbe tuttavia indeciso il vero sito della Nicopoli dei Romani. Se io dicessi che quel villaggio detto Colonia, che trovasi a capo della valle di Terebinto era la Nicopoli dei Romani, avrei trovata la giusta distanza indicata da Flavio, ed anche la spiegazione del nome di Colonia; ma mi sarei dilungato di troppo dall'Emmaus degli Ebrei. Per non errare pertanto in materia sì delicata ammetterò piuttosto un errore di stampa in Flavio.

Nè si restrinsero le disposizioni di Vespasiano relativamente agli Ebrei alla semplice vendita dei loro beni, ed alla loro espulsione dal proprio paese; ma furono ancora più dure; conciossiachè impose loro un annuo tributo di due dramme par ciascuno individuo a benefizio del Campidoglio, il quale tributo aveano fino allora pagato pel tempio di Gerosolima. E così con quegli stessi denari con cui prima concorrevano alla gloria della loro nazione, contribuirono d'allora in poi al culto dell'idolatria. Giustissimo castigo di Dio, che quelli i quali l'avevano abbandonato più volte per tener dietro agli Dei stranieri, fossero finalmente obbligati a contribuire loro malgrado alle spese del culto dei loro templ.

Qui finisce la storia della Guerra Giudaica, e qui ancora facciam punto dei cenni biografici di chi la scrisse con tanta sua lode. Distrutta pertanto che fu Gerusalemme, Tito ricordandosi essere questa la patria di Flavio, qual altro Nabuccodonosor a Geremia gli disse, che cercasse pure fra le rovine della sua prediletta Città ciò che vi potea essere rimasto di più caro, che egli gliel'avrebbe volentieri concesso. Flavio non seppe domandar altro per sè, se non che alcuni libri sacri che erano stati risparmiati dalle fiamme, e li ebbe. Essendo poi andato a vedere i prigionieri di guerra, ed avendovene trovati 90 fra suoi congiunti, amici, e conoscenti, chiese grazia per tutti costoro, e gli fu concessa. In seguito ottenne anche la vita e la libertà ad un suo fratello per nome Mattia, che era stato inviluppato nella comune sventura, e ad altri cinquanta suoi amici che si dovevano vendere in qualità di schiavi. Spedito un giorno da Tito in Tecua con un Capitano e mille cavalli per esaminare se quello sarebbe stato un luogo opportuno per acquartierarvi le truppe che dovevano rimanere in Giudea, nel ritornarsene vide molti Ebrei che pendevano in croce in pena delle loro ribellioni, ed avendone riconosciuti tre, che erano suoi amicissimi, corse ad intercedere per loro, ed ottenne la grazia. Ma un solo ne potè godere; conciossiachè gli altri due appena deposti dalla croce morirono fra le mani dei medici che li curavano. Finalmente prevedendo Tito che una piccola terra che possedeva Flavio vicino a Gerusalemme sarebbe stata continuamente infestata dai soldati, che dovevano rimanere a guardia delle ceneri di questa Città, gliene assegnò un'altra di gran lunga più va-

sta nei luoghi campestri, dove non v'era alcun pericolo che le milizie romane andassero a derubarlo.

Flavio però non doveva rimanere qual altro Geremia a piangere sulle rovine della sua sventurata patria, per cui Tito il condusse con sè a Roma in qualità di suo compagno di onore. Vespasiano gli diede il titolo di cittadino romano, e gli assegnò per alloggio quel medesimo palazzo che aveva abitato egli stesso prima che fosse salutato Imperatore. Gli fissò di più un'annua pensione in contanti, affinchè potesse vivere comodamente secondo il grado cui era stato sublimato, e l'onorò della sua confidenza. Ebbe Flavio in Roma molti nemici, e segnatamente fra gli Ebrei, i quali erano invidiosissimi della sua sorte, e non sapevano perdonargli il peccato di aver fatto parte della spedizione romana contro di loro. Più di una volta tentarono di perderlo, mettendolo in diffidenza dell'Imperatore con mille nere calunnie; ma Vespasiano che ben ne conosceva la probità, non diede mai retta ai maligni calunniatori di lui; che anzi per rintuzzarne l'audacia ordinò che chiunque avesse avuto l'ardire di portare un'accusa contro Flavio fosse condannato a morte.

Riguardo ai suoi affari domestici, avendo ripudiata la seconda moglie che aveva sposata in Alessandria, ne menò una terza che era dell'isola di Creta, di nazione giudaica, e di nobilissima schiatta, della quale trovandosi assai contento, visse con esso lei fino alla morte. Ebbe da questa terza moglie due figliuoli, il primo de' quali chiamossi Giusto, ed il secondo Somonide cognominato Agrippa, che formarono la sua delizia. Essendo venuto a morte Vespasiano, Flavio continuò a godere del favore di Tito finchè visse, e quando questi passò al numero dei più non perì con lui la sorte dello storico Ebreo, mentre fu preso sotto la protezione di Domiziano successore di Tito, il quale lo esentò fra le altre cose dal tributo di quella villa che possedeva nella Giudea; il che era riputato onore grandissimo. La stessa moglie dell'Imperatore Domizia l'ebbe sempre in sommo pregio, e non rifinì mai di beneficarlo.

Flavio è riputato uno dei migliori scrittori dell'antichità per la sua vasta erudizione, per la sua maschia eloquenza, pei suoi sublimi concetti, e per le sue patetiche descrizioni; ma molto più per la sua ammirabile sincerità nel riferire candidamente i peccati della

sua gente, e il meritato sterminio della sua patria. Ma non v'ha dubbio ancor egli i suoi difetti, fra cui primeggia il mostrarsi di soverchio appassionato per la propria nazione, e troppo adulatore dei suoi benefattori; ma con tutto ciò fu sempre considerato come un grande autore, talchè San Girolamo non dubita di chiamarlo il Tito Livio de' Greci appunto per l'elegante suo stile. Scrisse venti libri delle Antichità Giudaiche, opera pregiatissima in cui supplisce in diversi luoghi a tante cose che passa sotto silenzio la Sacra Scrittura, e le dedicò ad un certo Epafrodita suo grande amico e protettore, che fu fatto morire da Domiziano nell'anno 95 di Cristo, per cui v'ha chi congettura che in tal tempo finisse anche i suoi giorni Flavio, non essendo noto il come nè il quando della sua morte. Scrisse una risposta ad Appione Grammatico di Alessandria in difesa della sua nazione, che quest'autore erasi studiato di renderla da meno dell'egiziana: del qual opuscolo parlando San Girolamo in una sua lettera a Magno oratore romano, ebbe a dire: « Gioseffo lo storico approvando l'antichità del popolo ebreo, scrisse due libri contro Appione Alessandrino Grammatico, e adduce tante testimonianze di lettere secolari, che a me sembra un miracolo come quell'uomo Ebreo, e dalla fanciullezza nelle sacre lettere erudito abbia messo sossopra tutte le librerie dei Greci ». Ci lasciò di più un discorso sopra il martirio dei fratelli Maccabei, che è un capo d'opera per la sua maschia eloquenza. Nè mancò di scrivere di suo pugno la propria vita, nella quale dice il bene ed il male che fece. Ma dove superò, per così dire, sè stesso, e rese il suo nome immortale, fu nei sette libri della Guerra Giudaica, che prima compose in caldo-siriaco, che era la lingua che si parlava allora in Gerusalemme, e poscia trasportò in greco per compiacere a Vespasiano, il quale era avidissimo di leggere le vicende di una guerra quant'altra mai sanguinosa, che era stata incominciata da lui, e gloriosamente finita da un suo figlio. Questa medesima opera Tito la fece tradurre in latino, della quale traduzione non esistendone più esemplari nel quinto secolo, fu nuovamente tradotta dal greco idioma in quello del Lazio per cura di Ruffino di Aquileja, della cui versione io mi sono servito nello sfiorare che feci una tant'opera.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Avveramento letterale delle profezie riguardanti la distruzione di Gerosolima e del tempio, e la dispersione del popolo Giudaico.

Chi legge le antiche profezie che riguardavano la futura desolazione di Gerusalemme, e la dispersione del popolo Giudaico su tutta la faccia della Terra, e quindi le confronta colle storie dei tempi posteriori, difficilmente sa distinguere quelle da queste, talmente si avverarono appuntino. Il perchè le profezie possono ormai tener luogo di storia, la quale quasi non serve più ad altro se non che a precisare le epoche in cui quelle si avverarono, ed a comprovare la divina autenticità delle medesime. Del resto profezie e storia sono ormai una cosa sola, per guisa che chi conosce a fondo le prime si può dire in certo qual modo versato anche nella seconda relativamente a ciò che quelle riguarda. Io ne farò qui il confronto di alcune fra le principali, e mi lusingo di rendere non solo evidente, ma ancora palpabile la verità della mia proposizione in tutta l'estensione del termine letterale.

Scendeva il Divin Redentore nella domenica delle Palme giù per la china dell'Oliveto cavalcando un giovine puledro, e nel mentre che i suoi discepoli gongolavano di gioja nel vedere la turba festante che si accordava mirabilmente col coro de' fanciulli Ebrei, i quali lietamente cantavano: Benedetto il Re che viene nel nome del Signore, pace sulla Terra, e gloria nel più alto de' Cieli, il Divino Maestro, io diceva, di tutt' altro occupato fuorchè di quelle lodi, che gli si tributavano da mille bocche e mille, fissando teneramente lo sguardo sulla Santa Città, che gli si parava davanti a modo di anfiteatro, e guardandola con occhio di compassione, diede in un dirottissimo scoppio di pianto, e piangendo aprì alla favella le labbra, e nel profondo del suo dolore con un affetto tutto divino mestamente esclamò: « Oh! se conoscessi anche tu, e in questo giorno quello, che importa al tuo bene: ma ora questo è a' tuoi occhi celato. Con-

ciossiachè verrà per te il tempo, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera, e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte, e cacceranno per terra te, e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta [1]) ».

Tali furono in quella lieta circostanza le terribili predizioni di Cristo in riguardo alla santa Città. Uscendo poi un giorno dal tempio insieme co' suoi discepoli, ed ammirandone costoro con istupore le enormi pietre ond'era fabbricato, e i lavori stupendi che l'adornavano, uno di essi più ardito degli altri facendoglisi da vicino gli disse: « Maestro, guarda che sorta di pietre, e che fabbriche sono queste. Ma Gesù risposegli, e disse: Vedi tu tutti questi grandi edifizi? Non rimarrà pietra sopra pietra che non sia scompaginata [2]) ». Allora i suoi discepoli presi da curiosità di sapere quando avrebbe avuto luogo un tanto disastro, gli domandarono: Maestro, quando fia che avvengano tali cose? e quale sarà il segno che siano prossime ad accadere? Cui il Signore rispose: « Saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenza, e carestie, e cose spaventevoli nel Cielo, e prodigi grandi [3]) ». « Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina. Allora chi si trova nella Giudea fugga nelle montagne: e chi sta dentro di lei si ritiri: e chi è per le campagne non vi entri; imperocchè giorni di vendetta sono quegli, affinchè tutto quello, che è stato scritto, si adempia. Ma guai alle donne gravide, e che daran latte in que' giorni: imperocchè in grandi strettezze sarà il paese, e l'ira addosso a questo popolo. E periranno di spada; e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti: fino a tanto che compiti siano i tempi delle genti [4]) ».

Un altro giorno stando egli seduto sopra il monte degli ulivi dirimpetto al tempio in compagnia degli Apostoli, e trattenendosi con esso loro a discorrere intorno questo medesimo argomento, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea trattolo in disparte, si presero la

[1]) San Luca. Cap. XIX. Vers. 42, e seg.
[2]) San Marco. Cap. XIII. Vers. 1, 2.
[3]) San Luca. Cap. XXI. Vers. 11.
[4]) Idem, ibid. Vers. 20, e seg.

libertà di pregarlo che si compiacesse di dare loro un qualche segno, da cui potessero conoscere quando sarebbe per effettuarsi ciò che loro andava predicendo. E il Signore soddisfacendoli, non un segno soltanto, ma molti loro ne diede, fra cui sono a rammentarsi le discordie delle famiglie, dicendo: « E il fratello darà alla morte il fratello, e il padre il figliuolo: e si ribelleranno i figliuoli contro de' genitori, e li faranno morire [1]) ».

Quando poi si trovava già sulla via della croce, che andava ad immolarsi per noi sul Calvario, avendo incontrato un eletto drappello di pietose donne che piangevano sulla sua dura sorte, a quelle rivolto disse loro amorevolmente così: « Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli; imperocchè ecco, che verrà tempo, in cui si dirà: Beate le sterili, e i seni, che non han generato, e le mammelle, che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire alle montagne: Cadete sopra di noi: e alle colline: Ricopriteci. Imperocchè se tali cose fanno nel legno verde, del secco che sarà [2]) »?

Finalmente dopo di avere replicate volte predetto per minuto il futuro destino di Gerusalemme e del tempio, e di avere indicati i segni che sarebbero precorsi, precisando quasi l'epoca in cui dovevano accadere cotali cose, disse: « Inverità vi dico, che non passerà questa generazione, fino a tanto che tutto si adempia [3]) ».

Ora io non ignoro che molte fra le suddette profezie vengono appropriate dai sacri espositori alla fine del mondo, e convengo anch' io che l'abbominazione della desolazione di cui parlò il Signore più volte avrà luogo negli ultimi tempi quando verrà l'Anticristo; ma frattanto e chi non vede nelle citate profezie minutamente descritte le vicende di Gerusalemme e del popolo di Giuda, che terminiamo appena adesso di riferire? Non ci riesca grave di rivocarle alla mente in compendio, e di farne il confronto.

Gesù Cristo disse: *Signa magna erunt*. E Giuseppe Flavio riferisce per singolo i segni terribili e i funesti presagi, che si videro in Cielo e sulla Terra prima dell'assedio di Gerusalemme. Quella non

[1]) San Marco. Cap. XIII. Vers. 12.
[2]) San Luca. Cap. XXIII. Vers. 28, e seg.
[3]) Idem. Cap. XXI. Vers. 11.

più veduta cometa, simile ad una spada di fuoco, che si vide pendere per un anno intiero sopra la deicida Città, quell'immensa moltitudine di guerrieri che comparvero per l'aria disposti in ordine di battaglia, agitando i loro scudi, e facendo delle evoluzioni campali, quell'inusitato splendore nel tempio in tempo di notte, quelle misteriose voci che si udirono nel santuario, le quali dicevano: Fuggiamo, fuggiamo di qua, quello spalancarsi della gran porta di bronzo per sè medesima, con tutti quegli altri fenomeni e prodigi da noi citati a suo luogo, furono tutti segni grandi e terribili che comparvero in Cielo e sulla Terra prima dell'assedio di Gerusalemme.

Circundabunt te inimici tui vallo: et coangustabunt te undique. Ciò si avverò all'arrivo di Tito, il quale strinse Gerusalemme di durissimo assedio da tutte le parti, e innalzò attorno ad essa quel gran muraglione a modo di trinciera, che serviva ad un tempo di difesa alle sue truppe, e di carcere agli assediati, per forma che da indi in poi nessuno potè più uscirne.

Et ad terram prosternent te, et filios tuos qui in te sunt. Pur troppo lasciammo or ora la donna di provincc, e la signora delle nazioni giacentesi nella sua polvere, e con essa i figli suoi che si trovavano entro la cerchia delle sue mura!

Et non relinquent in te lapidem super lapidem. Le tre famose torri, e le mura occidentali della Città, che lasciammo tuttavia in piedi, potrebbero servire di prova contraria all'avveramento letterale di questa profezia; ma noi vedremo fra non molto distrutti eziandio questi miseri avanzi. Tito avrebbe voluto salvare almeno il tempio. Che non disse, e che non fece per quest'oggetto! Scongiurò gli Ebrei a ritirarsi da quell'augustissimo luogo, impose ai Romani di rispettarlo, ed avendo già in pugno la vittoria non dubitò di cimentarsi di nuovo ad un'incerta guerra pel solo intuito di salvare il tempio. Ma non ostante tutta la sua buona volontà, un soldato spinto da un impulso divino, prende un tizzone acceso, prega un suo compagno a fargli del suo dorso sgabello, si arrampica su per le mura del tempio e lo incendia. Tutti accorrono per ispegnere il fuoco, Ebrei e Romani, vincitori e vinti non hanno altro pensiero, nè altro desiderio all'infuori di questo; ma l'incendio invece si avviva sempre di più fino a tanto che non ha ridotto il tempio in un mucchio di ce-

nere. Vi rimangono tuttavia le fondamenta sepolte sotto la terra, e queste ancora vedremo fra poco divorate e consunte dalla stessa vindice mano di Dio.

Vae autem praegnantibus, et nutrientibus in illis diebus, erit enim pressura magna super terram, et ira populo huic. Chi più degne di compassione di quelle povere madri, che si videro morire per lo spavento l'immaturo feto nel ventre? e di quelle che se lo videro spirare appeso alle aride mamme per mancanza di nutrimento? Or bene quante di queste misere non si trovarono nell'assedio di Gerosolima! Veramente che quella fu un'angustia gravissima, e tale che non si legge esservi mai stata l'eguale al mondo; essendo che Iddio stesso nel dì dell'ira sua furibonda aveva aggravata la sua pesante mano di bronzo su quella misera gente.

Et cadent in ore gladii: et captivi ducentur in omnes gentes. Abbiamo veduto perire un milione e centomila persone nel periodo di pochi mesi entro la sola città di Gerusalemme. Gli anfiteatri di Cesarea di Palestina, e di Filippo, di Berito e di Antiochia, di Alessandria e di Roma possono fare testimonianza delle innumerevoli vittime giudaiche che in essi furono sacrificate. Che più? Parlino tutte le nazioni del mondo, e dicano se non videro alla loro volta in mezzo ad esse gli Ebrei ridotti in servitù.

Et Jerusalem calcabitur a Gentibus; donec impleantur tempora nationum. Così di fatti accadde; imperocchè espulso che fu da Gerusalemme il popolo Giudaico, vennero i Gentili a calpestare la sua polvere; e Dio volesse che quel *donec impleantur tempora nationum* non si dovesse spiegare che continuerà ad essere calpestata da gente straniera e del vero Iddio inimica fino alla consumazione dei secoli! I Romani, i Persiani, i Saraceni, gli Egizi, i Carismini, e fino a' giorni nostri i Turchi non calpestarono forse con pie' profano, e non calpestano tuttavia la Santa Città?

Tradet autem frater fratrem in mortem, et pater filium: et consurgent filii in parentes, et morte afficient eos. No, che nell'assedio di Gerusalemme non si conoscevano più i sensi dell'umanità, nè più sentivansi i naturali impulsi del sangue. Lasciando dall'un de' lati i vari partiti che si odiavano a morte l'uno coll'altro, basterà il ricordare la fame per vedere puntualmente avverata questa profezia.

Il fratello strappava a viva forza di mano al fratello quel cibo, che solo poteva conservargli la vita; il figlio lo andava a toglier di bocca al genitore, e le madri, oh orrore! le compassionevoli madri facevano a brani colle proprie mani misericordiose, e ad occhi asciutti i loro teneri parti, e se li rimettevano, cibandosene, nel ventre d'ond'erano poc'anzi usciti!

Plorate super vos, et super filios vestros. Quante di quelle donne che piangevano sopra Gesù non si saranno trovate nell'assedio di Gerusalemme! Quante non vi avranno avuti i loro figli! E sì che quello era veramente il tempo in cui si dovevano chiamare beate le sterili, e si doveva avere invidia di quei vecchi che non avevano generato, e delle mammelle che non avevan allattato. A ragione adunque il Signore invitava quelle pietose donne a piangere sopra di loro stesse, e sopra i loro figliuoli.

Tunc incipient dicere montibus: Cadite super nos; et collibus: Operite nos. Quanti non abbiamo veduti invocare la morte per termine delle loro angustie? Quanti non abbiamo veduto precipitarsi dagli alti ciglioni delle torri per disperazione? Quanti non si uccisero colle proprie mani? Quanti non corsero a gittarsi nelle fiamme? Quanti per non vedere la distruzione di Gerusalemme e del tempio non prevennero il generale eccidio, distruggendo una vita che non era più se non se un prolungato martirio? E sì che Gerusalemme fu spettatrice di tutti questi generi di suicidi!

Amen dico vobis quia non praeteribit generatio haec, donec omnia fiant. Questo passo viene da molti interpretato, che non si sarebbe estinta la stirpe giudaica fino a tanto che non si fossero avverate tutte quelle cose che Cristo avea predette relativamente agli ultimi tempi della Chiesa. E bene sta. Ma non è ella forse ancora più ovvia la spiegazione letterale, cioè che l'assedio, la guerra, la peste, la fame, e la distruzione di Gerusalemme e del tempio sarebbero accadute prima che fosse spenta quella medesima generazione che era contemporanea di Cristo? Erano appena passati 38 anni dalla morte del Divin Redentore, e viveva tuttavia un gran numero di quei medesimi Ebrei che avevano imprecato il suo preziosissimo Sangue sopra di sè, e sopra i loro figliuoli, quando gravitò su quella sciagurata gente con tutto il suo pondo la vendetta divina.

Ma ascoltiamo quello che dice al nostro proposito Daniele profeta, quel Daniele che predisse così esattamente l'epoca della venuta del Cristo fino a precisarne le più minute circostanze. Ecco pertanto le sue parole: « Dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinegherà. E la città, e il santuario sarà distrutto da un popolo, con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita..... Verran meno le ostie, e i sacrifizi, e sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà fino alla consumazione, e sino al fine [1]) ».

Vuolsi storia più esatta di questa? Ecco di fatti ucciso il Cristo nel prestabilito tempo; ecco che il popolo Giudaico, che lo rinnegò, non è più popolo di Dio; ecco Gerusalemme e il santuario distrutti per mano dei Romani guidati da Tito; ecco la predetta desolazione che dovea seguire dopo la guerra; ecco venute meno le ostie e i sacrifizi dell'antica alleanza; ed ecco infine che la desolazione di Gerosolima, del tempio, e del popolo Giudaico durò fino a noi, e continuerà a seguitare fino alla consumazione dei secoli, come vedranno i nostri più tardi nepoti.

Che se si avverarono appuntino le profezie che riguardavano la distruzione di Gerusalemme e del tempio, non furono meno esattamente adempite quelle che concernevano la dispersione del popolo Giudaico sulla faccia della Terra, la sua oppressione sotto il giogo di tutte le nazioni, e la sua durata in mezzo a tante sventure sino alla fine del mondo. Sentiamo ciò che disse il Signore per bocca di Geremia profeta riguardo a questo popolo di dura cervice, e di cuore incirconciso, e inorridiamo:

« Io ciberò questo popolo di assenzio, e darò loro a bere acqua di fiele. E li dispergerò tra le nazioni, che erano ignote ad essi, e a' loro padri: e manderò dietro ad essi la spada fino a tanto che siano consunti [2]) ». Ed altrove dice: « Ed io darò potestà sopra di loro a queste quattro cose; alla spada, perchè gli uccida; ai cani, perchè gli sbranino; agli uccelli dell'aria, e alle bestie della Terra, per-

[1]) Daniele. Cap. IX. Vers. 26, e 27.
[2]) Geremia. Cap. IX. Vers. 15, e 16.

chè li divorino, e li dispergano. E farò che siano perseguitati in tutti i regni della Terra [1]) ». Questa terribile maledizione già era stata fulminata nel Deuteronomio là dove leggesi: « E diverrai lo stupore, e l'esempio, e la favola di tutti i popoli, tra quali il Signore ti disperger๠[2]) ». E lo Spirito Santo parlando per bocca di Salomone si era protestato, dicendo: « Io svellerò Israele di sopra la Terra datagli da me, e il tempio, cui io consagrai al mio nome, lo rigetterò dal mio cospetto: e sarà Israele lo scherno, e la favola di tutte le genti [3]) ». Terribili vaticinii!

Hanno forse elleno bisogno queste profezie di commento? O non più tosto le vediamo letteralmente avverate nelle storie di tutte le nazioni fino a' giorni nostri? Se avvi taluno che ne dubiti, rivolga per un momento lo sguardo sopra gli Ebrei, ed in veggendoli profughi di paese in paese, senza tempio, senza altare, senza sacerdozio, senza sacrifizi, senza profeti, senza regno, senza re, e senza patria, fatti segno all'ira furibonda di Dio, divenuti lo zimbello di tutte le nazioni, da tutti segnati a dito, vilipesi ed oppressi, e considerati siccome la feccia del genere umano, portanti sulla squallida fronte, dovunque rivolgono l'incerto passo, il marchio indelebile del loro esecrando deicidio, e della loro riprovazione neghi, se può, fede ai suoi occhi, e dica che non è questa vendetta di Dio, e che non si sono puntualmente avverate su questo popolo le divine minacce.

Un castigo così palpabile, così tremendo, e così lungo non si legge in veruna istoria, che sia mai gravitato sopra di alcuna nazione, per quanto fosse fatta segno all'ira divina. Laonde il massimo fra i Dottori San Girolamo tutto compreso di orrore stupefatto dimanda: Dimmi, o Giudeo, per quale tua scelleraggine ti punisce così duramente il Signore? Certo che tu non adori gl'idoli, siccome fecero le tante volte i padri tuoi, che tirarono sopra di sè la divina vendetta. E per qual motivo adunque il clementissimo Iddio, che per lo passato ti fu tanto propizio, e che non si è mai scordato di te, anche quando tu ti dimenticavi di lui, adesso ti lascia gemere per un sì lungo intervallo di tempo sotto il gran peso della tua schiavitù,

[1]) Geremia. Cap. XV. Vers. 3, e 4.
[2]) Deuteron. Cap. XXVIII. Vers. 37.
[3]) III. de' Re. Cap. IX. Vers. 7.

e non viene a sciogliere le tue ferree catene, o non manda almeno il da te aspettato Anticristo? Dimmi per tua salute, per quale mai esecrabile scelleratezza egli distolse da te i suoi occhi misericordiosi? *Ignoras?* Lo ignori tu forse? Tel dirò io: Sovvengati, o sciagurato, delle voci de' tuoi maggiori, allorchè dicevano: Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra de' figli nostri: sovvengati di quelle parole: Venite, uccidiamolo, e nostra sarà la sua eredità: sovvengati di quando gridavano: Noi non abbiamo alcun Re all'infuori di Cesare. Ecco che ora possiedi quello che hai eletto: eleggesti Cesare, e a Cesare servirai fino alla fine del mondo, cioè fino a tanto che si compia la conversione di tutte le genti, ed allora si convertirà anche Israele, affinchè colui, che una volta era alla testa per predilezione di Dio, resti alla coda in pena della sua ostinazione.

Ma v'è ancora di più; imperocchè « il miracolo diviene sempre maggiore come ripugnante alla natura delle cose umane [1] », giusta l'osservazione che fa Monsignor Alessandro Tassoni a questo riguardo. E valga il vero: Iddio aveva minacciato per bocca di Geremia profeta, che tutte le nazioni, che avrebbero alla loro volta dominata la Terra, sarebbero state consumate e distrutte; ma riguardo ad Israele avea detto che ne avrebbe conservate le reliquie, tuttochè fossero state qua e là disperse. Di fatti « mentre gli Assiri, i Medi, i Persi, i Greci, i Romani, e più vicino a noi i Goti, gli Unni, i Saraceni, i Lombardi, che facevano tremar la Terra, scomparvero, questi miserabili Israeliti sussistono e si conservano. Niuno più riconoscerebbe al presente i veri Romani fra quelle turme settentrionali, che ne' secoli barbari inondarono l'Italia dissipati e commisti; niuno più distinguerebbe i Galli dai Germani, i Germani dagli Sciti, e così degli altri popoli uniti e confusi fra loro in mille maniere; e gli Ebrei separati e distinti costantemente rimangono superiori a qualunque catastrofe, e naufragio: sanno essi soli, ed indicar possono l'origine loro. Unico è questo esempio nel Mondo secondo la predizione di Geremia: *Io non conserverò alcuna delle nazioni, presso le quali ti avrò disperso, ma riguardo a te, io ti conserverò, e ti punirò secondo le regole della mia giustizia* [2] ».

[1]) La Religione dimostrata e difesa. Tom. I. Cap. 27.

[2]) Lo stesso, nel luogo citato.

Gran cosa! esclama a questo proposito il grande Agostino, tutti i popoli, che furono soggiogati dai Romani, si confusero per sì fatta guisa coi loro conquistatori, che tutti si chiamarono Romani. Solo i Giudei rimasero Giudei col segno dell'orrendo deicidio impresso con indelebili caratteri sulla loro pallida fronte. Eglino furono bensì vinti dai Romani, e soffrirono forse più essi soli il loro giogo, che non tutte le altre nazioni riunite insieme; ma non furono però soggiogati sì che i vincitori si assorbissero i vinti: *Omnes Romani facti sunt, et omnes Romani dicuntur. Judaei tamen manent cum signo, nec sic victi sunt, ut a victoribus absorberentur* [1]).

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Le reliquie giudaiche tornano a ribellarsi, ma per l'ultima volta. — I Cristiani vengono ad abitare le rovine di Gerusalemme. — Riedificazione della Santa Città. — Leggi severissime di Adriano contro gli Ebrei. — Provvidenza di Dio per la conservazione dei Luoghi Santi.

Gerusalemme, la capitale del regno di Giuda, la signora delle genti, la donna di provincie, quella città che riempiva della sua fama tutta la Terra non era più. La Giudea, quel paese così classico nelle sacre e nelle profane istorie, che era stato impresso di tanti prodigi, e che avea veduti venire a sè tanti forestieri da tutte le parti del Mondo, era omai divenuto un deserto spopolato di abitatori, e privo affatto d'alberi e d'ogni sorta di vegetazione. L'antica Terra di Canaan, che Dio avea promessa ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, ed ai loro discendenti, quella terra ubertosissima per cui scorrevano, giusta la frase della Divina Scrittura, rivi di latte e di miele, e che produceva in grande abbondanza e grano, ed orzo, e fichi, e meligranati, e ulivi, e viti, ed ogni maniera di frutta, non apparteneva più agli Ebrei. Gente straniera n'era entrata al possesso, com-

[1]) S. August. in Psalm. 53.

prandola dai conquistatori. Tutto avea mutato d'aspetto, campagne, città, castelli, villaggi, gente, leggi, favella, rito e religione. Quei pochi Ebrei che non erano stati menati in ischiavitù, erano stranieri nella propria patria: e pure, oh spaventevole ostinazione giudaica! questi miseri avanzi grami, snervati, poveri, raminghi, vilipesi, avviliti, oppressi: senza duce e senza pastore, senza re e senza regno, privi di tempio e di altare, e non aventi più nè sacerdozio, nè sacrifizio, nè tetto, nè luogo dove riposare il capo, pensavano tuttavia a riunirsi in un pugno, non per piangere insieme la loro sventura, non per sollevarsi a vicenda nelle loro miserie, non per riconoscere il loro giusto castigo; ma sì per ribellarsi un'altra volta all'Impero romano, a quell'Impero che dominava il Mondo!

Prima però che si ribellassero le reliquie giudaiche, già si edificava una nuova Gerusalemme spirituale nel luogo istesso dov'era stata la materiale. Ponevano mano a questo spirituale edifizio quei medesimi Cristiani, che per divina rivelazione avevano abbandonata la Santa Città qualche tempo prima che venisse Tito ad assediarla, ed eransi ritirati altri in Berito, altri in Sidone, ed altri in una città detta Pella al di là del Giordano. Costoro pertanto come risepperu la miseranda sorte ch'era toccata a Gerusalemme, tornarono a venerare fra quelle rovine le sanguinose vestigia che vi avea impresse il Divino Maestro da essi conosciuto personalmente. Chi guidava la eletta schiera era il loro medesimo Pastore, il glorioso San Simeone, o Simone, figliuolo di Cleofa e di Maria, cugina della SS. Vergine, il quale Simone era fratello di San Giacomo Minore, e di San Giuda Tadeo. Apparteneva costui alla stirpe dei Re di Giuda, e si ha tutto il fondamento di credere che fosse uno dei primi discepoli di Gesù Cristo; conciossiachè i suoi genitori erano stati del numero di quelli, che avevano seguitato il Divin Redentore per tutto il tempo della sua predicazione. Dopo la tragica morte di San Giacomo Minore suo fratello, egli venne eletto Vescovo di Gerusalemme, come il più meritevole di quanti Fedeli allora vi avessero, a reggere questa Chiesa, che meritamente dovea considerarsi come la culla della cristiana religione; ma essendo scoppiata da lì a non molto la guerra, erasi ritirato con una porzione del suo gregge in Pella. Cessata poi la procella coll'eccidio della ripudiata Sinagoga ripassò il Giordano, e ri-

condusse all'antico ovile il disperso gregge di Cristo. Ed oh quale non dovette essere la sua sorpresa, ed insieme il suo dolore nel vedere la famosa Gerusalemme ridotta ad un mucchio di rovine! Queste rovine però gli rammentavano dei misteri troppo cari, perchè egli le preferisse a qualunque città per quanto maestosa si fosse. Vi ripristinò pertanto la sua sede abitando ora nelle grotte, ed ora in alcune capanne campestri, che andavano qua e là innalzando i Fedeli; ma ei dovette vivere in continue ambasce, e quasi sempre nascosto per sottrarsi alla persecuzione di Vespasiano e di Domiziano, i quali avevano ordinato che si facessero le più diligenti indagini degli ultimi rampolli della stirpe di Davidde per farli morire, affinchè venendosi ad estinguere per tal modo la real famiglia di Giuda, fosse tolta agli Ebrei ogni occasione di ribellarsi ai Romani sotto il pretesto di voler riavere il loro Re, e di volersi ricostituire in regno.

Ciò però che avevano tentato invano i suddetti due Imperatori lo conseguirono i suoi concittadini, anzi gli stessi suoi congiunti sotto l'imperio di Trajano, denunziandolo ad Attico Governatore della Palestina non solo come Cristiano, ma eziandio come discendente dalla stirpe di Davidde. Egli contava allora 120 anni; ma la sua decrepita età non valse ad esentarlo dai più atroci tormenti, che sostenne con ammirabile pazienza, e con tale fermezza d'animo che arrecò meraviglia e stupore a tutti gli astanti, non esclusi gli stessi carnefici. Finalmente dopo averlo fatto a lungo soffrire, il Giudice lo condannò ad essere crocifisso; e così il Santo Vescovo ebbe l'onore di morire nel medesimo luogo, e dello stesso supplizio del suo Divino Maestro, di cui erasi mostrato fedelissimo imitatore. Avvenne la sua morte nell'anno 107 di Cristo, epoca in cui generalmente si fissa il termine dei tempi apostolici, che è quanto a dire di quelle persone che ebbero la bella sorte di conoscere di presenza Nostro Signor Gesù Cristo, di essere ammaestrate dalla sua bocca, e di suggerne la celeste dolcezza. Il Signore però non lasciò lungamente impuniti quegli empî delatori; conciossiachè permise che fossero riconosciuti anch'essi quali discendenti dalla davidica stirpe, e come tali fossero condannati a morte; ma là dove San Simone commutò l'esilio di questa valle di lagrime colla beata patria del Cielo, i suoi maligni spioni passarono dalle pene temporali agli eterni tormenti.

Intanto erano già passati 65 anni da che Tito aveva schiacciata la superbia giudaica, correva cioè l'anno 135 dell'era volgare, e reggeva le sorti del romano Impero Elio Adriano, quando ritornando costui nella capitale del Mondo, dopo il giro che avea fatto delle soggette provincie, sentì con sua sorpresa e stupore che le reliquie di Giuda si erano un'altra volta ribellate, e che tutta l'antica Terra di Canaan era di nuovo in armi. Grande, dissi, fu la meraviglia che destò nell'Imperatore questa notizia; ma non lo mise punto in pensiero; conciossiachè era cosa piuttosto degna di compassione, se non di riso, anzi che di apprensione. Nell'animo di Adriano però generò invece indignazione; per la qual cosa spedì tosto nella Giudea Giulio Severo, valorosissimo Capitano britannico, con ordine di punire severamente i rivoltosi. Di fatti costui corrispose così puntualmente non meno all'etimologia del suo nome, che alle istruzioni del suo Signore, e trattò con tanta severità gli Ebrei, che d'allora in poi non ardirono mai più di ribellarsi.

Non occorre qui dare un minuto ragguaglio dello scempio che fece Severo di quella proterva nazione, essendo questa stata piuttosto una guerra di distruzione, che non di conquista; ma il lettore stupirà certamente quando saprà, che non pochi autori reputano la strage e la devastazione operata da Severo ancora maggiore di quella di Tito. Di vero Tito non distrusse che Gerusalemme, e Severo atterrò cinquanta fortezze, e pareggiò al suolo 985 castelli. In quanto al numero dei morti non è stato possibile di poterlo raccogliere, essendo stata innumerabile la moltitudine che perì di fame, di malattia, e di fuoco nelle assediate fortezze, e negl'incendiati castelli. Si numerarono però i morti di spada, e questi furono trovati essere più di cinquecento ottantamila in vari fatti d'armi. A questi si aggiungano i prigionieri d'ambi i sessi di cui non si è tenuto conto per la gran moltitudine, e si avrà di che stupire. Noi solo sappiamo che i prigionieri furono venduti a branchi come bestie da macello alle fiere di Gaza e di Mambre per un vilissimo prezzo.

Sedata per tal modo la rivolta, si pose fine per sempre all'ostinatissima guerra che ebbero i Romani cogli Ebrei, i quali da quest'epoca in poi furono mai sempre considerati dai loro vincitori siccome la scoria dell'umana specie, e come tali trattati. Questa guerra

quante vittime abbia costato agli Ebrei solo Iddio lo sa. Riepilogando noi ciò che siamo andati fin qui raccogliendo di positivo troviamo, che prima della spedizione di Vespasiano, sotto il governo di Albino, di Gessio Floro, e di Cestio, il numero degli Ebrei uccisi ascendeva già all'esorbitante cifra di . . . . 254,000.

Nell'assedio di Jotapata ne perirono	40,000.
Sul monte Garizim ne furono uccisi	11,600.
In Joppe ve ne rimasero morti	40,000.
Nella presa di Tarichea se ne immolarono	40,000.
Nella ritirata di Giscala vi lasciarono la vita	2,000.
In Gerusalemme ne furono massacrati dagl'Idumei . .	20,500.
Sulle rive del Giordano fuggendo da Gadara morirono	15,000.
Durante l'assedio di Tito ne perirono nella Santa Città	1,100,000.
Nel resto della Giudea le vittime furono in numero di	238,460.
Giulio Severo ne passò a fil di spada	580,000.
Totale	2,341,560.

Sono adunque due milioni trecento quarant' un mila e cinquecentosessanta i morti, di cui si è tenuto conto. Ora si aggiungano a questa cifra tutti quelli che perirono nella presa di Gadara, nella sottomissione di Jafa, nell'eccidio di Gamala, e nella strage che fecero gli Zelanti e i Sicari prima dell'assedio di Gerusalemme, dei quali non si è potuto sapere il numero preciso. Si aggiungano ancora quelli che furono condannati a servire di spettacolo nei diversi anfiteatri della Siria, dell'Egitto, e di Roma. Si mettano a calcolo quelli che perirono di fame e di fuoco nella devastazione che fece Giulio Severo della Giudea durante un biennio; e finalmente non si dimentichino i prigionieri di guerra che furono venduti a turme su tutti i mercati, e poi si avrà un'idea di quanto cara costasse agli Ebrei la loro sconsigliata ribellione. Tutto questo mare di sangue però non valse a cancellare la negra macchia che incontrò quella nazione nell'uccidere il Cristo.

Ma come sono mai sublimi i disegni di Dio! quanto sono mai imperscrutabili i suoi divini giudizi! Il Signore voleva distruggere Gerusalemme, e la voleva distruggere di un modo che di essa non restasse più pietra sopra pietra; ma non voleva però che la sua pre-

diletta Città finisse collo spezzarsi dello scettro di Giuda. Le mura di Sionne non erano ree di altro delitto, fuorchè di aver dato ricetto ad un popolo ingrato, che era giunto all'eccesso di far morire in croce il suo Dio. Allontanato pertanto questo popolo, potevano un'altra volta risorgere per accogliere nel loro seno un popolo migliore, e Dio lo voleva; e poichè Iddio voleva così, così si fece. Fu lo stesso Elio Adriano che concepì il pensiero di riedificare la santa Città nell'anno 137 dell'era volgare; ma affinchè ogni cosa dir si potesse nuova, ordinò prima di tutto che si atterrassero fino alle fondamenta le tre torri con quella porzione di mura, che Tito avea voluto conservare a perpetua memoria dei posteri, e ne fece gittare la polvere nella vicina valle di Giosafat, affinchè servisse di sepolcro agli antichi padroni della Giudea. Fece quindi seminare il sale sul terreno su cui sorgeva un dì superba la deicida Città; il che era segno di sommo disprezzo, e di totale oblivione; e con ciò concorse mirabilmente senza saperlo all'avveramento letterale della profezia di Cristo, che di essa non sarebbe rimasta pietra sopra pietra che non fosse scompaginata. Da vero che non v'ha consiglio contro Dio, cui tutti servono mirabilmente come di strumento.

Così disposte le cose si venne alla riedificazione della nuova Città, la quale non riuscì punto simile all'antica; non nella magnificenza degli edifizi, non nella sontuosità del tempio, non nella fortezza delle mura, non nella solidità delle torri, non nella sua forma, non nello stesso terreno, sebbene in questo ne differenziasse assai poco. Di fatti la prima era fondata sulla cima di quattro monti, che aveano delle valli interposte, e la seconda estese i suoi fabbricati sopra altri due monti, cioè sul Calvario e sul Goreb, che prima si trovavano fuori della Città. Quella occupava tutto il monte Sionne, e questa non ne occupò che un solo tratto, lasciando fuori della cinta quella parte che guarda il mezzodì sopra la valle del figliuolo di Ennom. In conseguenza di questa nuova disposizione di fabbricato là dove l'antica Gerusalemme aveva la forma di un ferro di cavallo, ossia di una mezza luna, la nuova venne a presentare la figura di un quadrato imperfetto; e siccome le valli interposte fra i monti erano state colmate di rovine; così la moderna in luogo di offrire l'aspetto di un gruppo di colli sorgenti da una medesima base, come

era l'antica, venne ad avere la forma di un anfiteatro, che va gradatamente scendendo dall'occidente verso l'oriente.

Risorse adunque Gerusalemme; ma non fu più quella dessa di un dì sotto alcun rapporto; anzi Adriano le commutò persino l'antico nome, e la chiamò dal proprio Elia Capitolina: nome che conservò per un lungo intervallo di tempo, e che fece persino obliare quello di Gerusalemme. A questo proposito riferisce Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica Lib. VIII, che nell'anno 309 mentre l'Imperatore Galerio Massimiano continuava in Oriente la fiera persecuzione cominciata già da Diocleziano contro i Cristiani, cinque di questi essendo andati a visitare i loro fratelli, che erano stati condannati in odio della Fede di Cristo a lavorare nelle miniere della Cilicia, nel passare per Cesarea di Palestina per ritornarsene nell'Egitto loro patria, furono arrestati come stranieri sulle porte della detta Città, ed essendosi sinceramente manifestati per Cristiani, furono condotti a Firmiliano Governatore di Cesarea, il quale dopo di averli fatti barbaramente tormentare, fecesi ad interrogarli intorno il loro nome, la loro patria, e la loro professione: e rispondendo uno di essi a nome di tutti, che erano di Gerusalemme, alludendo alla Gerusalemme celeste, di cui i Cristiani son tutti cittadini, questo nome giunse talmente nuovo alle orecchie del Governatore, poco o nulla versato nella storia dei passati tempi, che ordinò che fosse atrocemente tormentato il Martire, affinchè manifestasse che cosa intendeva di dire con quel nome; e rispondendo quegli tranquillamente come se non sentisse alcun dolore, che la città di Gerusalemme era la patria dei servi del vero Dio, ch'essi soli n'erano i cittadini, e ch'era situata verso l'oriente, Firmiliano sospettò essere Gerusalemme una città facinorosa, fabbricata chi sa in qual parte di mondo, ed abitata esclusivamente dai Cristiani, dove si fortificassero per farvi con piena libertà le loro adunanze, ed offerirvi i loro sacrifizi, e tentare in fine di scuotere il giogo dei Romani; per la qual cosa fece raddoppiare i tormenti per costringere il Martire a rivelare il segreto, che riputava interessantissimo alla pubblica tranquillità. Egli però non potè venire a capo de' suoi sospetti. E notisi che Cesarea di Palestina non dista che una sola giornata di cammino dalla santa Città; per cui convien pur dire che quel Governatore fosse molto igno-

diletta Città finisse collo spezzarsi dello scettro di Giuda. Le mura di Sionne non erano ree di altro delitto, fuorchè di aver dato ricetto ad un popolo ingrato, che era giunto all'eccesso di far morire in croce il suo Dio. Allontanato pertanto questo popolo, potevano un'altra volta risorgere per accogliere nel loro seno un popolo migliore, e Dio lo voleva; e poichè Iddio voleva così, così si fece. Fu lo stesso Elio Adriano che concepì il pensiero di riedificare la santa Città nell'anno 137 dell'era volgare; ma affinchè ogni cosa dir si potesse nuova, ordinò prima di tutto che si atterrassero fino alle fondamenta le tre torri con quella porzione di mura, che Tito avea voluto conservare a perpetua memoria dei posteri, e ne fece gittare la polvere nella vicina valle di Giosafat, affinchè servisse di sepolcro agli antichi padroni della Giudea. Fece quindi seminare il sale sul terreno su cui sorgeva un dì superba la deicida Città; il che era segno di sommo disprezzo, e di totale oblivione; e con ciò concorse mirabilmente senza saperlo all'avveramento letterale della profezia di Cristo, che di essa non sarebbe rimasta pietra sopra pietra che non fosse scompaginata. Da vero che non v'ha consiglio contro Dio, cui tutti servono mirabilmente come di strumento.

Così disposte le cose si venne alla riedificazione della nuova Città, la quale non riuscì punto simile all'antica; non nella magnificenza degli edifizi, non nella sontuosità del tempio, non nella fortezza delle mura, non nella solidità delle torri, non nella sua forma, non nello stesso terreno, sebbene in questo ne differenziasse assai poco. Di fatti la prima era fondata sulla cima di quattro monti, che aveano delle valli interposte, e la seconda estese i suoi fabbricati sopra altri due monti, cioè sul Calvario e sul Goreb, che prima si trovavano fuori della Città. Quella occupava tutto il monte Sionne, e questa non ne occupò che un solo tratto, lasciando fuori della cinta quella parte che guarda il mezzodì sopra la valle del figliuolo di Ennom. In conseguenza di questa nuova disposizione di fabbricato là dove l'antica Gerusalemme aveva la forma di un ferro di cavallo, ossia di una mezza luna, la nuova venne a presentare la figura di un quadrato imperfetto; e siccome le valli interposte fra i monti erano state colmate di rovine; così la moderna in luogo di offrire l'aspetto di un gruppo di colli sorgenti da una medesima base, come

era l'antica, venne ad avere la forma di un anfiteatro, che va gradatamente scendendo dall'occidente verso l'oriente.

Risorse adunque Gerusalemme; ma non fu più quella dessa di un dì sotto alcun rapporto; anzi Adriano le commutò persino l'antico nome, e la chiamò dal proprio Elia Capitolina: nome che conservò per un lungo intervallo di tempo, e che fece persino obliare quello di Gerusalemme. A questo proposito riferisce Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica Lib. VIII, che nell'anno 309 mentre l'Imperatore Galerio Massimiano continuava in Oriente la fiera persecuzione cominciata già da Diocleziano contro i Cristiani, cinque di questi essendo andati a visitare i loro fratelli, che erano stati condannati in odio della Fede di Cristo a lavorare nelle miniere della Cilicia, nel passare per Cesarea di Palestina per ritornarsene nell'Egitto loro patria, furono arrestati come stranieri sulle porte della detta Città, ed essendosi sinceramente manifestati per Cristiani, furono condotti a Firmiliano Governatore di Cesarea, il quale dopo di averli fatti barbaramente tormentare, fecesi ad interrogarli intorno il loro nome, la loro patria, e la loro professione: e rispondendo uno di essi a nome di tutti, che erano di Gerusalemme, alludendo alla Gerusalemme celeste, di cui i Cristiani son tutti cittadini, questo nome giunse talmente nuovo alle orecchie del Governatore, poco o nulla versato nella storia dei passati tempi, che ordinò che fosse atrocemente tormentato il Martire, affinchè manifestasse che cosa intendeva di dire con quel nome; e rispondendo quegli tranquillamente come se non sentisse alcun dolore, che la città di Gerusalemme era la patria dei servi del vero Dio, ch'essi soli n'erano i cittadini, e ch'era situata verso l'oriente, Firmiliano sospettò essere Gerusalemme una città facinorosa, fabbricata chi sa in qual parte di mondo, ed abitata esclusivamente dai Cristiani, dove si fortificassero per farvi con piena libertà le loro adunanze, ed offerirvi i loro sacrifizi, e tentare in fine di scuotere il giogo dei Romani; per la qual cosa fece raddoppiare i tormenti per costringere il Martire a rivelare il segreto, che riputava interessantissimo alla pubblica tranquillità. Egli però non potè venire a capo de' suoi sospetti. E notisi che Cesarea di Palestina non dista che una sola giornata di cammino dalla santa Città; per cui convien pur dire che quel Governatore fosse molto igno-

rante; ma fa d'uopo pur confessare che il nome di Gerusalemme non avesse più luogo nè anco nella memoria dei figli di quelli che l'avean distrutta. Anche verso la fine del settimo secolo, secondo che osserva Chateaubriand, si preferiva tuttavia il nome di Elia a quello di Gerusalemme, come si ricava dai viaggiatori che scrissero il loro viaggio in Palestina in quella età.

Non parve vero agli Ebrei di vedere riedificata l'antica capitale del loro perduto regno; e sebbene non ne riprendesse neppure il nome, ciò non di meno ebbe luogo fra di loro tale un movimento, che si provarono di riedificare il tempio. Si trovava alla testa di questo strano movimento giudaico un tale Barkokeba, come riferiscono Eusebio e Tertulliano; ma fu troppo debole per poterlo condurre al propostosi fine. Anzi Adriano non solo vi si oppose, ma fece di più scolpire un porco di marmo, che collocò sul frontone dell'antica porta dei pesci, conosciuta ora sotto il nome di porta di Betlemme, ed anche del castello di Davidde: volendo con ciò dare a divedere, che i Romani avevano per sì fatta guisa schiacciata la cervice agli Ebrei, che si beffavano delle loro tanto millantate leggi fino a mettere in trionfo il più immondo degli animali sulle porte di quella Città, in cui non avevano voluto tollerare neppure la figura degli Imperatori! E non è egli forse questo un tratto della divina giustizia? Ed oh quanti di questi tratti non abbiam già veduti!

Nè qui si arrestò l'avversione e 'l disprezzo che sentiva Adriano per gli Ebrei; ma progredendo oltre emanò espressamente delle leggi severissime contro di essi, vietando loro non che l'ingresso, persino la vista della nuova Città; talmente che non era loro neppur permesso di recarsi sui monti che la circondano per vagheggiarne in lontananza la vaga postura. Così appunto era successo ai nostri progenitori, allorchè furono espulsi dal contaminato orto di Eden. Questa legge parve così dura agli Ebrei, che non lasciarono alcun mezzo intentato perchè venisse in qualche modo mitigata, e si chiamarono fortunati di ottenere al caro costo di un ingente tributo di poter venire una volta l'anno a piangere sulle ceneri del loro tempio; per la quale luttuosa cerimonia trascelsero il giorno anniversario della distruzione di Gerusalemme, e l'intitolarono il giorno del pianto, che era un vero giorno di desolazione.

San Girolamo, al cui tempo erano tuttavia in pieno vigore le leggi di Adriano riguardo agli Ebrei, fu non una volta sola testimonio oculare di un tanto spettacolo, e ce ne tramandò la più patetica descrizione nel commento di Sofonia profeta al Capo I. Ecco pertanto con quali vivi colori egli descrive quel giorno di luttuosa ricordanza: Fino al dì d'oggi, ei dice, gli antichi coloni di questa terra, dopo l'uccisione dei profeti servi di Dio, ed in ultimo dell'istesso Unigenito Divin Figliuolo, sono severamente proibiti di entrare in Gerusalemme; e per ottenere il permesso di venire a piangere una volta all'anno sulle ceneri della distrutta Città, e del tempio debbono pagare un tributo: giustissima vendetta di Dio ella si è questa, che coloro i quali comprarono un dì il preziosissimo Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo siano ora costretti a comprare le proprie lagrime. Voi vedreste nel dì anniversario di quella memoranda giornata, in cui fu da' Romani presa e distrutta Gerusalemme, accorrere qua da tutti i circonvicini paesi un popolo immenso di Ebrei immersi nel più profondo dolore; vedreste donne decrepite, vecchi cadenti, tenere verginelle, imberbi fanciulli, e puberi giovani colle vesti polverose e lacere venire a dimostrar manifesta l'ira di Dio, e dimostrarla nei loro abiti bruni, negli squallidi volti, negli occhi dimessi, negl'incerti passi, e negli scarmigliati crini. Nel mentre che sul Calvario e sull' Oliveto rifulge di celeste splendore l'adorabile vessillo della nostra redenzione in grazia della gloriosa risurrezione del Redentore, questa misera gente viene a piangere sulle ceneri del suo tempio. Ed oh il miserando spettacolo che rappresenta! Alla vista di queste contrade, al cospetto di queste mura, alla considerazione di queste case, sebbene diverse da quelle che abitarono già i loro padri, prorompono tutti in un dirottissimo pianto, ed altri picchiandosi il petto, altri percuotendosi il volto, altri svellendosi i crini, ed altri rompendo in violenti singhiozzi sen vanno a ricercare ansiosamente il loro tempio là dove sanno che più non si trova. E raggirandosi di piazza in piazza, e di contrada in contrada ululano i miseri sulle ceneri del santuario, sull'altare distrutto, sulle atterrate torri, sui gazofilaci disfatti, sui rovesciati portici, e sugli antichi eccelsi angoli del tempio, d'onde un dì precipitarono San Giacomo Minore fratello del Signore. Nè mancano in tanto lutto le sonore trombe, le

cordate cetre, e gli altri musicali strumenti con cui accordano i loro pianti, avverandosi anche in ciò il detto del Profeta, che le loro solennità si sarebbero convertite in lutto. Intanto viene l'ora in cui non è più loro permesso di rimanersi in Gerusalemme, ed essendo costretti a partirne per non ritornarvi più nè anco in vista se non che dopo il giro di un anno, si rivolgono ai soldati, che gl'incalzano e gli spingono ad uscire di qua, e colle gote solcate da rivi di lagrime, e colle chiome scarmigliate sugli omeri, pallidi, malinconici e tristi, levando in alto supplichevoli le mani, domandano per pietà che li lascino piangere ancora per un po' di tempo: e i soldati quanto duri alle loro preghiere, altrettanto avidi di oro, gliel consentono a patto e condizione che sborsino un nuovo tributo. E quei miseri tuttochè poveri e avari, non sapendo distaccarsi dalla vista di questi amati luoghi, mettono di nuovo mano alla borsa, e contano nuovi denari in prezzo di nuove lagrime.

A tale misero stato furono ridotti gli Ebrei dalle leggi di Adriano nell'antica Capitale del loro regno. Essi però non furono i soli che ebbero a dolersi della severità di quell'Imperatore, avendo motivo di lamentarsene eziandio amaramente i Cristiani; ma là dove le lagrime di quelli non trovarono misericordia, i sospiri di questi si convertirono per lo contrario in gaudio dopo non molto tempo. Due punti aveva presi precipuamente di mira Adriano nella riedificazione di Gerosolima, cioè di togliere il ruzzo agli Ebrei di riedificarla essi quando che fosse e di ritornare a fortificarvisi, e di estirpare, se fosse stato possibile, l'ognor crescente culto di Gesù Cristo in questi luoghi, dove avea avuto la sua origine. Gentile quale egli era non odiava meno i Cristiani che gli Ebrei; il perchè dopo di avere frenata la tracotanza di questi nel modo sopra indicato, rivolse il pensiero ad insozzare quelle care memorie che veneravano quelli. Egli il sapeva a pezza per prova che i Cristiani amavano meglio di morire piuttosto che prestar culto agl'idoli; laonde volendoli allontanare dagli augustissimi luoghi consagrati dai più profondi misteri dell'umana redenzione, non seppe inventare mezzo più acconcio di quello di farli coprire di terra, e quindi di erigere sopra i medesimi dei simulacri alle più sconce deità del Paganesimo. Fece pertanto innalzare sul Sepolcro di Cristo l'idolo di Giove, sulla sommità del

Calvario la statua di Venere, e nella grotta di Betlemme il simulacro di Adone. Pensava con ciò di bandire per sempre da questi luoghi i Cristiani, senza che vi fosse il bisogno di emanare a tal uopo delle odiose leggi; ma s' ingannò a partito; conciossiachè i Cristiani non tralasciarono per questo di venerare quei preziosi santuari, non ostante che li vedessero coperti di terra, e consacrati ad infami deità. Anzi quell' Imperatore rimase talmente deluso ne' suoi vani progetti, che senza volerlo concorse mirabilmente a conservare intatti alla perenne venerazione dei Cristiani quei medesimi santissimi luoghi, che si era avvisato di cancellare per tal modo dalla loro memoria. Di fatti chi mai avrebbe potuto frenare la licenza militare per lo lasso di circa 180 anni, che trascorsero dai tempi di Adriano fino all'impero di Costantino il Grande? Chi avrebbe potuto trattenere l'indignazione dei Gentili nel vedere che si formava in mezzo ad essi un nuovo popolo di massime e di costumi totalmente diversi dai loro, e che questo nuovo popolo aveva in sommo pregio quei luoghi, pei quali essi non nutrivano che del disprezzo? Chi avrebbe potuto impedire a quella gente barbara e feroce di svellere il sacro avello, di spianare la sommità del Golgota, e di uguagliare al suolo la betlemitica grotta? Or ciò che, umanamente parlando, nessuno avrebbe potuto impedire, l'impedì senza volerlo, anzi volendo tutto il contrario, l'Imperatore Adriano, facendo terrapienare quei luoghi, ed erigendo sopra i medesimi quegl'infami simulacri, che servirono come di salvaguardia ai più venerabili santuari della cristiana religione. Un tratto fu questo ammirabile della divina provvidenza, la quale spesse volte si serve dei mezzi meno acconci agli occhi degli uomini per operare le cose più grandi, e non di rado avviene che fa nascere la luce dalle tenebre, ricava il bene dal male, ed opera la nostra salvezza per mezzo degli stessi nostri nemici capitali, come ottimamente cantò il sacerdote Zaccaria, allorchè nell'eccesso del suo giubilo profetò e disse: *Salutem ex inimicis nostris, et de manu omnium qui oderunt nos.*

butavano incensi a Giove, a Venere, e ad Adone nei luoghi già consacrati dalla nascita, dalla morte, e dalla sepoltura del Redentore; il perchè prevalendosi della sua alta autorità fece immediatamente atterrare quei bugiardi simulacri, e comandò che quanto aveva servito all'idolatrico culto, fosse di legno, di pietra, di ferro, o di qual si voglia altra materia, venisse tolto via da questi adorabili luoghi, e fosse consegnato alle fiamme, o sì veramente gittato in un remoto immondezzajo. Dopo di che ordinò che si dissotterrassero quei santuari cospicui che erano rimasti per un sì lungo tempo sepolti, e gli innalzò ai dovuti onori del pubblico culto, esponendoli alla fervida divozione dei Fedeli.

Non era però stato questo lo scopo principale della sua venuta in Gerosolima; per la qual cosa dopo di aver visitati con una tenerezza la più grande tutti i luoghi consagrati da qualche divino mistero si recò sulla vetta del Golgota, e tutta piena di sacro entusiasmo prese a ragionare fra sè e sè così: *Ecce locus pugnae, ubi est victoria?* Ecco qui il campo della battaglia dove il mio Redentore riportò completa vittoria sulla morte e sull'Inferno; ma s'ei vinse dov'è il segno della vittoria? Io cerco il vessillo della mia redenzione e non lo trovo. Io sederò adunque sul trono, e soffrirò che la Croce del mio Signore sen giaccia sepolta nella polvere? Io mi adagierò all'ombra di dorate soffitte mentre il trionfo di Cristo è coperto di rovine? Ma come io posso riputarmi redenta se è tuttavia nascosta la palma della mia redenzione? Ah! veggo ben io che facesti, o nemico dell'uomo, affinchè fosse nascosta quella spada con cui fosti sconfitto. Ma il buon Isacco non soffrì che rimanesse lungamente smarrita quell'acqua che avea con tanta diligenza cercata, per cui fece di nuovo vuotare quei pozzi che erano stati ricolmi di terra dalla malignità de' suoi nemici. L'imiterò io pure, e farò sì che esca fuori di sotto terra l'adorabile vessillo dell'umano riscatto. Orsù si tolgano via quelle rovine affinchè apparisca la vita; si cavi fuori la spada con cui fu troncato il capo del vero Golia; si apra la terra, e ne rifulga la luce. E che pensasti mai di fare, o Satanna, nascondendo il legno della Croce? Tu non facesti altro che preparare il terreno per esservi un'altra volta sconfitto. Già ti ha vinto Maria dando alla luce senza lesione della sua verginità il trionfatore del Mon-

do, il quale essendo stato crocifisso ti vinse, e morendo su di un patibolo ti soggiogò. Ora sarai vinto da un'altra donna, che sventerà tutte le tue trame, e farà manifesta la tua invidia. Maria portò nel suo verginal seno il Signore, ed io farò ricerca della Croce su cui morì: quella l'esaltò generato, ed io lo sublimerò risuscitato. Maria fece sì che si vedesse un Dio fra gli uomini, ed io toglierò di mezzo alle rovine il divino vessillo, e lo porterò in trionfo per salutare rimedio dei peccatori.

Così disse quella piissima donna, e mettendo tosto la mano all'opra ordinò che si facessero delle profonde escavazioni nelle viscere del sacro monte Calvario, e dopo un diuturno lavoro rinvenne, oh impareggiabile sorte! il ricercato tesoro. Ma non ostante che fosse già in suo potere non lo conosceva ancora, essendo che colla vera Croce si trovarono eziandio i patiboli dei due ladroni, ned era facil cosa il poter discernere quella da questi, dacchè n'era staccato quel titolo che l'avrebbe potuta far riconoscere. Laonde nuovi dubbi, e nuove perplessità insorsero a rendere meno gioconda quella tanto sospirata invenzione. Ma quel Divino Spirito che già aveva acceso nella santa Imperatrice il vivo desiderio di cercare la Croce del Signore le inspirò eziandio il modo di distinguerla dalle altre due, e non dubitò di confermarla nella sua fede con un duplicato miracolo.

Copriva di que' giorni la sede vescovile di Gerusalemme San Macario, il quale partecipando dell'allegrezza e delle dubbiezze di Sant'Elena si rivolse con fervide preci al Signore, pregandolo che giacchè si era degnato di rivelare al Mondo un sì prezioso tesoro, così si degnasse ancora di togliere le loro perplessità su tal punto. L'orazione di un tanto Pastore fu esaudita, e n'ebbe in prova un manifesto segno del Cielo; imperocchè essendosi applicate l'una dopo l'altra quelle tre croci ad una donna gravemente inferma, e non avendo le prime due prodotto in essa verun effetto, appena fu tocca dalla terza che l'ammalata di repente guarì. Era già questo un indizio abbastanza manifesto esser quella la vera Croce, alla cui applicazione si operavano sì instantanee guarigioni; ma il Signore volendo rendere vie più risplendente una sì consolante verità la comprovò con un altro miracolo assai più strepitoso, restituendo la vita ad un morto al semplice contatto della medesima Croce. Allora svanì ogni dubbiezza,

si dissipò ogni perplessità, e fu da tutti riconosciuto e venerato l'adorabile vessillo della nostra redenzione, come riferiscono Ruffino, Sosomeno, Niceforo, Paolino ed altri.

Elena pertanto tutta piena di giubilo per la preziosa margarita che aveva avuto in sorte di rinvenire si affrettò a far edificare una chiesa nel luogo appunto dove aveva ritrovato un tanto tesoro, la qual chiesa si chiamò poscia di Sant' Elena, e se ne vedono tuttavia le vestigia sopra la cappella a questa Santa dedicata nel tempio del Santissimo Sepolcro. In essa chiesa lasciò una parte della santa Croce, che fu quella stessa che rubò Cosroe Re di Persia, e che poscia ricuperò Eraclio, la quale porzione la racchiuse in una cassetta d'argento. Un'altra parte ne portò al suo figlio Costantino, che fu poi depositata in Roma nella chiesa ivi edificata sotto il titolo di Santa Croce in Gerusalemme, dove tuttavia si tiene in venerazione, e vi si venera ancora il titolo della santa Croce, ed altre insigni reliquie. La medesima pia d'Albione fece anche ricerca dei chiodi con cui era stato crocifisso il Signore, ed avendoli trovati insieme cogli altri strumenti della passione, ne destinò uno all'onore, e l'altro alla divozione di Costantino suo figlio, facendone fare del primo un freno, e del secondo un diadema tutto tempestato di gemme.

Fu da quest'epoca così memoranda che la Croce cessò di essere un supplizio per una legge espressa di Costantino, e cominciò ad ornare invece le fronti dei Re, e successivamente i petti degli eroi. Nè qui si arrestò la pietà di quell'Imperatore veramente grande; ma crescendo ognora più a misura che si riconosceva favorito dal Cielo proscrisse in tutto il romano Impero l'idolatrico culto, e comandò che si adorasse da per tutto il solo Nostro Signor Gesù Cristo. Furono pertanto atterrati i templ e gli altari, che erano stati innalzati in onore di Giove, di Marte, di Bacco, di Venere, di Adone e di tutte le altre bugiarde divinità del Gentilesimo, e in luogo di quelli se ne eressero dovunque degli altri a gloria dell' Unigenito Figliuolo di Dio.

Il trionfo però del Cristianesimo non fu di que' giorni nè in Roma, nè in Bisanzio, nè nella Bretagna, nè nelle Gallie, nè in Ispagna, nè in Germania, nè in qual si voglia altra parte dell'occidente, ma fu in Terra Santa dove avea avuta la sua origine. Gli occhi di tutti i credenti erano allora rivolti ai Luoghi Santi. A questi

ognuno mandava i suoi voti, tutti ne formavano oggetto dei loro sospiri, e materia dei loro trattenimenti. L'Imperatrice Sant' Elena singolarmente vi lasciò depositato il suo cuore, e non rifinò mai, finchè visse, di mandarvi delle generose limosine, affinchè si terminassero quelle chiese che aveva essa stessa incominciate, e molte altre se ne intraprendessero. Nè meno della madre fu caldo per una tant'opera il figlio, talmente che non vi fu mistero dal Divin Redentore in questa benedetta Terra operato, che non venisse contrassegnato da una qualche chiesa o cappella; e per tal modo la Giudea, la Galilea, la Samaria e la Palestina divennero altrettanti santuari, dove ad ogni sospinger di piede s'incontrava una qualche evangelica memoria da venerare, ed un qualche altare su cui sfogare la propria divozione. Oh tempi veramente felici!

Ma se mille furono le cappelle e le chiese erette in Terra Santa in onore della nascita, della vita, e della morte del Redentore, della sua Santissima Madre, del coro dei profeti, e dell'apostolico collegio, meritano però particolare menzione tre magnifici templ, che furono eretti in memoria dei tre principali misteri dell'umano riscatto, quali sono la Nascita, la Risurrezione, e l'Ascensione del Signore al Cielo. Il primo di questi tre templ racchiuse nel suo seno la betlemitica grotta, il secondo coprì tutto il sacro monte Calvario, ed il terzo surse magnifico sulla sommità dell'Oliveto d'onde il Signore se n'era salito al Cielo. Il tempio però della Risurrezione fu il più sontuoso di tutti, siccome quello che era destinato a decorare quel Sepolcro. che giusta la profezia d'Isaia doveva un giorno quando che fosse essere glorioso: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum* [1]). Per formarci un'idea della magnificenza di questo augustissimo tempio fa d'uopo leggere una lunghissima lettera, che scrisse su tal oggetto l'Imperatore Costantino al santo Vescovo Macario, nella quale gli dà gli ordini opportuni per la fabbrica di una tanta basilica, e ne commette a lui la sopraintendenza dei lavori. Fra le altre cose che gli raccomanda merita particolare attenzione quella che riguarda la magnificenza di questo tempio. che voleva che fosse tale che non solo superasse tutti gli altri templ che già esistevano nella Terra Santa; ma che ogni

[1]) Isaia. Cap. XI. Vers. 10.

sua parte presa separatamente fosse così elegante, e di tanta perfezione, che portasse il vanto sopra quanti ve ne aveano in tutte le parti del Mondo. I voleri dell' Imperatore furono puntualmente eseguiti, e il tempio del Santissimo Sepolcro riuscì quale era desiderato, cioè sopra ogni altro magnifico e stupendo.

Il numero di tante chiese, la magnificenza di tanti tempî, e la santità di sì cospicui santuari spandeva naturalmente una gran fama per tutto il Mondo, ed attirava qui da ogni parte una gran moltitudine di pellegrini desiderosi di venerare questi luoghi, nei quali prima il Vangelo dal patibolo della Croce aveva mostrato il suo splendore. Adescati quindi dalle celestiali dolcezze che vi gustavano, e dai molti esempi di virtù e di santità che v' incontravano ad ogni passo, non pochi forestieri vi fissavano la loro dimora, e vi finivano santamente i loro giorni. La Palestina, ed in ispecie Gerusalemme, divenne ben presto pei Cristiani ciò che era stata per gli Ebrei la Terra promessa, e qualche cosa di più. A misura pertanto che si convertivano al Cristianesimo le nazioni d'occidente volgevano subito lo sguardo verso l'oriente, e molti ne intraprendevano il pellegrinaggio, credendo di mancare alla loro fede se non venivano ad adorare il Signore in questi luoghi dove aveva sortita la sua origine. Mille religiose memorie essi trovavano nella Giudea, e vi gustavano un piacere così squisito che molti non se ne sapevano più distaccare. E meritamente, imperocchè « se la vista di una terra che fu abitata un tempo da qualche eroe, da qualche sapiente, richiama in noi memorie grandi e commoventi; se l'anima del filosofo si sente accesa all'aspetto delle rovine di Palmira, di Babilonia, o d'Atene, quali vive emozioni provar non dovevano i Cristiani in rimirare i luoghi santificati da Dio colla sua presenza, e co' suoi beneficii [1]) »!

Qui pertanto traevano innumerabili pellegrini dalle selve della Germania, dagli estremi confini delle Gallie, dalla Bretagna, dalle Indie, dall' Etiopia; dall'Armenia, dalla Persia, dalla Mesopotamia, dal Ponto, dalla Cappadocia, dalla Frigia, dalla Panfilia, dall' Egitto, dai paesi della Libia che sono intorno a Cirene, e dalle più remote regioni del Mondo. Imperatori e imperatrici, monarchi e principi,

[1]) Storia delle Crociate del Signor Michaud.

vescovi e preti, monaci ed eremiti, vedove e vergini, dotti e insipienti tutti venivano a sciogliere il loro voto al Sacro Ostel di Cristo. Basterà accennare un San Ciriaco, un San Girolamo, un Sant' Eusebio, una Santa Paola colla sua figlia Eustochio, un Gregorio Nisseno, un Gregorio Nazianzeno, un Eusebio Samosateno, un Melezio Antiocheno, un' Eudocia Imperatrice, un San Gaudenzio, un San Giovanni Calibita, un San Germano. una Santa Melania, una Santa Maria Egiziaca, una Santa Pelagia, ed un San Giovanni Damasceno per formarci un' idea della dottrina, della penitenza, delle virtù, e della santità di quegli uomini e di quelle donne, che pellegrinavano allora a turme in Terra Santa, e che qui formavano lor nido quali mistiche colombe. Quando poi i Goti, gli Unni, e i Vandali misero a soqquadro il Mondo, e devastarono la nostra bella Europa, allora fu che intiere famiglie fra le più illustri, dato l'estremo addio alla terra dei loro natali, vennero a cercare in Terra Santa quella pace, e quella tranquillità, che più non trovavano nelle loro patrie, e convertirono i deserti in altrettante popolate città per la loro moltitudine. e le città convertirono in altrettanti eremi per le loro austerità. San Girolamo accolse in Betlemme molte famiglie patrizie romane, le quali cambiarono le delizie della corte nei cilizi degli eremi. Il medesimo Santo Dottore, che consumò i suoi trentasei anni in queste allora floride contrade, ci fa la più vaga descrizione delle egregie virtù che vi si praticavano, e della vita più angelica che umana che vi si menava. Leggansi le sue epistole a Marcella, ad Eustochio, a Teodosio, ed a tutti quelli che ricorrevano ai suoi lumi per essere ammaestrati nelle divine Scritture, o per essere guidati nella via della perfezione, e vedrassi quali elogi non fa di questa classica Terra, di quelli che la venivano a visitare, e di coloro che vi fermavan la loro dimora. Ora ti guida quasi per mano per tutti i luoghi memorandi che quivi si venerano; ora ti mostra l'immenso stuolo dei pellegrini, che qua si recavano da tutte le parti per venerarli; ora ti parla della giocondità della patria di Cristo, e ti mette sott' occhio la vita edificante di quei villici, i quali nell'atto di premere colla stiva l'aratro si arrestavano lassi alla metà del solco, e sollevando il curvato dorso, colla fronte bagnata di sudore si ricreavano lo spirito cantando qualche salmo di Davidde; ora ti addita i frequenti monasteri che

qui s' incontravano; talvolta t' intrattiene intorno le schiere dei monaci e delle vergini che li abitavano; appresso ti ragiona delle esimie virtù e delle austere penitenze che queste e quelli vi praticavano, quindi ti conduce fra l'orrore degli eremi, e te li fa vedere popolati di anacoreti; e successivamente t' imparadisa col farti udire gl' inni ed i salmi che s' innalzavano al Cielo in tutte le lingue che si parlano sulla Terra, cui facevano eco i monti, i piani, le valli, gli antri, le alpestri rupi, e le profonde caverne.

E sì che quelli erano veramente gli aurei tempi del Cristianesimo in queste memorande contrade! tempi che passarono troppo presto, e che si cambiarono, oh dolore! in altri troppo da quelli diversi. Ma prima che succedesse questa lagrimevole mutazione quanto non doveva riuscire giocondo il pellegrinare, e molto più l'abitare in Terra Santa! Lo dicano per me quegli undicimila monaci che fissarono la loro dimora per entro alle spaccature delle rupi nella Laura di San Saba: lo dicano quegli sciami di anacoreti che quasi passeri solitari formarono il loro nido sul dirupato monte della quarantena, dove il Signore avea fatto il suo quadragesimale digiuno: parlino per me le fiorite sponde del Giordano, parlino le eccelse vette del Taborre e dell' Oliveto, parlino i deserti di San Girolamo e di Santa Maria Egiziaca, e ci raccontino le aspre penitenze di cui furono testimoni, gli austeri digiuni, le lunghe veglie, le fervide preghiere, e le incessanti laudi del Signore onde risuonavano il dì e la notte. Io m' immagino di vedere quelle turme divote ora baciare con giubilo il santo Presepio dove vagì il bambino Gesù, ora piangere i loro peccati sulla vetta del Golgota, ora aggirarsi colle vigilanti Marie attorno alla sacra Tomba, ora scendere a meditare l'estremo dì nella cupa valle di Giosafat, ora salire sul monte Oliveto per contemplarvi il Signore ascendente al Cielo, ora recarsi a visitare la Maddalena in Betania, ora far compagnia al Battista nel deserto, ora portarsi nelle pianure della Galilea per venerarvi la santa casa di Nazzareth, ora andarne in fretta colla Vergine sulle montagne di Giuda per salutarvi Santa Elisabetta col vecchio Zaccaria, ora girare attorno il caro lago di Tiberiade, ora tuffarsi nelle sacre onde del Giordano, ed ora mille altri cari luoghi venerare con tutta l'effusione del cuore. Oh tempi! oh costumi! e perchè mai passaste sì presto? perchè non ci lasciaste se non che la

semplice memoria di voi? Ah! forse per ricordarci che quaggiù tutto finisce, e per significarci ancora che l'uomo è proclive al male fino dalla sua adolescenza, e che senza una grazia speciale del Cielo cadono anche i cedri del Libano.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Gli Ebrei tentano ripetute volte di riedificare il tempio di Gerusalemme, e ne vengono prodigiosamente impediti dal Cielo.

Ed or chi presterà fede a' nostri detti se riferiremo con San Giovanni Grisostomo che ai tempi dell'Imperatore Costantino, quando trionfava mirabilmente la Croce in tutto il romano Impero, e la Terra Santa era divenuta come una specie di paradiso, dove si coltivavano con solerte cura le più eroiche virtù cristiane, chi presterà fede a' detti nostri se diremo, che in quegli aurei tempi del Cristianesimo gli Ebrei tentarono un' altra volta di riedificare il tempio di Gerosolima? E pure fu veramente così. Oh cecità senza pari! oh pertinacia senza esempio! oh frenesia inaudita! oh induramento di cervice e di cuore di lunga mano superiore a quello stesso di Faraone! Ma ben lontani di sortire il loro insano intento furono per lo contrario coperti di nuove ignominie, mentre al sentire di gravi autori furono in questa circostanza richiamate nel loro pieno vigore le severissime leggi di Adriano contro di quella gente proterva, che già si erano rallentate alquanto, e fu loro espressamente vietato l'accesso non pure in Gerusalemme, ma eziandio a tutti i luoghi principali dell'umano riscatto; la quale proibizione persevera ancora fino a' giorni nostri, siccome proveremo coi fatti in appresso.

Intanto Costantino morì, e la sua morte fu causa di molte persecuzioni contro la Chiesa per parte degli Ariani, che la travagliarono più essi che non tutti i tiranni riuniti insieme. E' fu da questa pestifera setta che uscì Giuliano l'Apostata, il quale essendo stato proclamato Imperatore propose in suo cuore di distruggere la vera Chiesa di Cristo; anzi non solo la Chiesa ma minò ancora l'intiero Cristianesimo,

che del tutto volle abolire nel romano Impero. Da tanta empietà invaso cominciò dall'apostatare esso per il primo dalla Fede, per cui n'ebbe il soprannome di Apostata; appresso ripristinò il culto degli idoli, e quindi mosse la più accanita guerra che immaginar si possa contro tutti i seguaci del Nazzareno, fossero questi Cattolici, ovvero Ariani. Correva allora l'anno 363 quando quell'indegno nipote di Costantino portò la strage e lo sterminio nella Siria, e segnatamente nelle città di Gaza ed Ascalona, dove condannò al più crudo martirio parecchi sacerdoti e non poche vergini, facendo sventrare vive quelle vittime della sua crudeltà, e ordinando che fossero riempiti i vuotati ventri di orzo, e gittati quindi a vil pasto de' porci. Vittima di questa persecuzione fu fra gli altri San Ciriaco Vescovo di Ancona, il quale essendo venuto a visitare i Luoghi Santi, e non temendo di confessare Cristo al cospetto del tiranno in faccia ai roghi ed agli eculei, fu condecorato della palma del martirio.

Nè contento l'Apostata d'incrudelire con sì inaudite sevizie contro i Cristiani, volle muovere eziandio aperta guerra allo stesso Cristo, facendo atterrare una statua di lui, che gli era stata innalzata in Cesarea di Filippo dall'Emorroissa, e sostituendovi in sua vece la propria, che fu quindi esemplarmente colpita da un fulmine. Per ismentire poi la famosa profezia dello stesso Divin Redentore riguardo al tempio di Gerosolima, di cui non doveva rimanere pietra sopra pietra che non fosse stata sconvolta, diede ampia facoltà agli Ebrei di riedificarlo; anzi ve gl'invitò, e ve gli adescò con promesse d'ogni maniera, e col più vivo incoraggiamento, facendo scrivere a tal uopo in tutte le parti del Mondo dove erano stati dispersi sotto i suoi predecessori, animandoli a recarsi a Gerusalemme a compiere la grand'opera che non era stata concessa ai loro padri. Ed affinchè nulla mancasse a conseguire il suo diabolico intento ordinò che si apprestassero intanto a carico del pubblico erario tutti gli occorrenti materiali per la fabrica, affidandone la cura a certo Alipio Antiocheno, che aveva di già coperta la carica di Prefetto nella Bretagna, ed era un suo degno ministro.

Che altro pertanto mancava al compimento dei sospirati voti giudaici? che altro mancava a coronare la perfidia dell'empio Giuliano Apostata? Non mancava più nulla su questa Terra, da che si era a tutto preventivamente provveduto abbastanza; ma mancava però tuttavia il

permesso del Cielo, e questo non lo dovevano avere. Essi però non se ne prendevano pensiero, essendo abbastanza contenti di avere ottenuto quello dell'Imperatore; per la qual cosa si vedevano arrivare da tutte le parti del Mondo sciami di Ebrei in Gerosolima, non più cogli occhi bassi, cogli abiti laceri, col crin disciolto, malinconici e muti come nel dì anniversario del pianto; ma colla fronte alta, vestiti a gala, e tutti gonfi e baldi pel riportato trionfo. Uomini e donne, giovani e vecchi, grandi e piccoli d'ogni ceto, e d'ogni condizione tutti accorrevano in folla a metter mano al tanto vagheggiato edifizio. E già come ai tempi di Salomone e di Esdra si andavano preparando i materiali, già erano venuti gli artefici, già erano stati assoldati i braccianti. Chi tagliava legnami, chi cuoceva fornaci, chi scalpellava pietre sui vicini monti, chi le trasportava a Gerusalemme, chi era occupato nello scavare le antiche soglie del tempio, e chi incurvava il suo dorso per portar via la terra che se n'estraeva. Ned erano soltanto i prezzolati artefici, e la gente del volgo che si affaticavano in una tant'opera; ma non isdegnavano di porvi eziandio la mano i nobili e i facoltosi, nè le delicate signore credevano di degradarsi accomunandosi colla bassa gente a portar pesi, ed a servire quelli che lavoravano di braccia e di schiena. Ed affinchè il tutto corrispondesse alla magnificenza dell'edifizio che si voleva innalzare, ed alla nobiltà degli operai che vi si affaticavano, gl'istrumenti necessari per quel lavoro erano tutti d'argento. D'argento pertanto erano i badili, d'argento le zappe, d'argento le marre, d'argento i picchi, d'argento i martelli, e dello stesso prezioso metallo erano tutti gli attrezzi necessari a scavare la terra, a riquadrare le pietre, ed a commetterle insieme nella disegnata fabrica. Le signore poi per isfoggiare la loro grandezza nell'atto istesso che si abbassavano ad esercitare le più umili opere servili, trasportavano la terra in ricamati grembiali di seta, ed insultavano così all'evangelica povertà dei seguaci di Cristo.

Chi avesse domandato a quella insana gente: Olà, che fate voi su quel monte, o Giudei? Essi avrebbero risposto: Noi smentiamo la pretesa profezia di quel seduttore, che i padri nostri condannarono meritamente alla morte di croce. Ma si sarebbe loro potuto rispondere: Stolti! e non vi avvedete voi che se mai nelle fondamenta del vostro antico tempio vi è rimasta qualche pietra che non sia

stata scompaginata, nel vuotarne le soglie concorrete voi stessi colle proprie mani all'avveramento letterale di quella medesima profezia che con tanta audacia vi gloriate di volere smentire? Sia pure che si compiano i vostri desideri, sia che vengano coronate le vostre fatiche, risorga pure dalla sua polvere il vostro vagheggiato tempio; ma che perciò? Non rimarrebbe forse per questo avverata egualmente la profezia del Nazzareno? Ma no nè anco questo vanto avrete. Voi rimarrete invece sconfitti su quel medesimo terreno, dove già furono battuti i padri vostri; e quanto fu maggiore la vostra audacia, altrettanto sarà manifesta la vostra umiliazione.

Ed ecco che prima ancora che fossero ultimate le soglie cominciò a scuotersi violentemente la terra, talchè pareva che il monte si volesse schiantare dai suoi cardini. Atterriti gli operai a quella forte scossa di terremoto abbandonarono sull'istante il loro lavoro e fuggirono sui monti per mettersi in salvo dal minacciato castigo. Ma credendo quindi che fosse effetto naturale ciò, che non era se non se l'ira di Dio accesa sopra di loro, tornarono l'indomani agl'interrotti lavori; e già avevano ripresi i loro posti, e già sudavano sotto le dure fatiche, e già credevano di aver vinto quel panico timore da cui erano stati sorpresi, quando al riferir di San Gregorio Nazianzeno si udirono tutto ad un tratto per l'aere delle spaventevoli voci, prese a rumoreggiare fortemente il tuono, e si fecero sentire delle violenti scosse di terremoto. Nel medesimo tempo si videro dei gruppi di vive fiamme scagliati da mano invisibile contro quegl'insani fabbricatori, ed apparvero sulle loro vestimenta delle croci di sangue. E Ruffino aggiunge che il terremoto fece crollare a terra un portico, che schiacciò sotto le sue rovine un gran numero di Ebrei, e mise in iscompiglio e costernazione grandissima tutti quelli che furono testimoni oculari dell'improvviso disastro. Il fuoco poi non solamente pioveva dal Cielo, ma erumpeva eziandio dalla terra a guisa di un vulcano, ed essendo penetrato nei magazzini dove si conservavano tutti quegli attrezzi d'argento, li liquefece e li convertì in uno stagno di ardente metallo.

Così andò a terminare il più scellerato che superbo disegno della riedificazione del tempio di Gerosolima, come ne fanno fede, oltre San Gregorio Nazianzeno e Ruffino, diversi altri autori cristiani che

vissero in quei tempi: ai quali vuolsi aggiungere per maggior peso eziandio un Ammiano Marcellino, scrittore gentile che era ufficiale di Giuliano Apostata. Quest'empio però invece di riconoscere il suo misfatto nel vedere così manifestamente sventato dal Cielo il suo reo disegno, attribuì tutto l'accaduto alle arti magiche dei Cristiani, ed acceso d'un frenetico furore concepì il pensiero di fabbricare un anfiteatro coi materiali risparmiati dalle fiamme, per quindi gittarvi a pasto delle belve feroci tutti i vescovi, tutti i preti, e tutti i monaci che avesse potuto avere nelle mani; ma nè anco questo suo sanguinario disegno potè effettuare; conciossiachè avendolo riserbato per quando avrebbe finita la guerra, che aveva dichiarata ai Persiani, la mano di Dio il sopraggiunse quando meno se l'aspettava, e troncò di un sol colpo lo stame de' suoi torbidi giorni. Egli morì sul campo di battaglia al di là del Tigri dopo un solo anno ed otto mesi di regno, essendo nella florida età di 32 anni. Riferiscono gravissimi autori che appena si sentì ferito esclamasse: *Vicisti Galileae, vicisti;* volendo con ciò significare, che Gesù di Nazzareth avea vinto.

In quanto poi agli Ebrei, simili agli orgogliosi fabbricatori della torre di Babele nel campo di Sennaar, tremanti e confusi abbandonarono la malvagia impresa, e se ne ritornarono tutti a capo chino nelle loro terre ospitali, pubblicando con un loquace silenzio dovunque passavano, che non avvi consiglio contro il Signore, e che non è meno empio che stolto quell'uomo che ardisce di prenderlasi contro il Cielo. Da quest'epoca in poi rimasero talmente umiliati quei superbi, che non sognarono mai più di riedificare il loro tempio. Si adoperarono bensì perchè fosse distrutto quello del Sepolcro di Cristo, fecero convertire in una moschea il divino Cenacolo, tentarono di distruggere la stessa venerata Tomba del Redentore, profusero tesori per fare espellere i Cristiani da questi luoghi, e ne comprarono delle migliaja di schiavi per avere il barbaro piacere di scannarli, non la perdonarono ad intrighi nè a spese per ottenere che non si portasse più in trionfo per le contrade di Gerosolima l'adorabile vessillo della Croce, e mille altri tentativi fecero, e mille altre empietà commisero per mostrarsi degni eredi dei loro maggiori, che avevano gridato: *Crucifige, crucifige;* ma non avvisarono mai più di voler riedificare il loro tempio.

Fuvvi però nel secolo scorso chi sognò per essi una cotale fellonia, e questi fu il celebre più per empietà, che non per filosofia, D'Alembert, il quale se ne mostrò infatuato, come confessollo egli stesso scrivendo a Federico II. Re di Prussia. Era di que' tempi in guerra l'Austria colla Sublime Porta Ottomana, ed era entrato mediatore fra le due Potenze nemiche il Re filosofo della Prussia. Or nel mentre che la Cristiana gente faceva dei voti affinchè nel futuro trattato di pace, che si sarebbe conchiuso, vi fosse qualche articolo riguardo alla tranquillità dei Cristiani di Palestina, ed al ricupero dei santuari, D'Alembert scongiurava Federico a far sì che nel predetto trattato vi fosse inserito un articolo segreto, con cui si permettesse agli Ebrei la riedificazione del tempio nell'alma Città di Davidde. Ned è a pensare ch' ei prendesse tanto a petto questo negozio perchè commiserasse la sorte del disperso Israele, o perchè gli calesse della gloria di Sionne; ma egli se ne mostrava caldo unicamente per lo veleno che gli serpeva nelle viscere contro Cristo e contro la Chiesa. Leggansi di fatti le sue lettere indirizzate a quel Re sotto la data del 14 Agosto, del 9 Ottobre, e del 20 Novembre dell'anno 1772, e vedrassi da quale spirito era animato quel pseudo filosofo in un cotale negozio. Tutte le sue premurose raccomandazioni però, e tutt' i segreti maneggi dei settari suoi aderenti per ottenere l'anticristiano intento furono sventati dal Sultano Mustafà, il quale accondiscendente in tutto il resto, si tenne forte nel non concedere che fosse un' ombra di favore alla nazione Giudaica.

Ma ripigliando il filo della storia che riguarda il disprezzo in cui furono sempre avuti gli Ebrei in Gerosolima, egli è certo che passato come una meteora, e dissipato come la polvere in faccia al vento il progetto di Giuliano Apostata, ritornarono nel loro pieno vigore le leggi severe di Adriano, come ne fa testimonianza il massimo fra i Dottori da noi già altra volta citato, e lo conferma Sant' Agostino, il quale sebbene non ne sia stato testimonio oculare, lo fu non di meno auricolare, per cui ebbe a scrivere: Gli Ebrei sono esclusi da quel luogo dove crocifissero il Cristo, ed ora quella Città è piena di Cristiani.

In progresso poi di tempo le leggi di Adriano si rallentarono, e terminarono finalmente coll'andare del tutto in disuso, come suole

avvenire di tutte le umane instituzioni, per cui rimasero aperte anche per gli Ebrei le porte di Sionne. Non si cancellarono però così presto le leggi di Sant'Elena, od almeno la consuetudine introdotta sotto gli auspici di quella Imperatrice, in forza di cui si proibiva sotto severissima pena agli Ebrei l'accesso nel tempio del santissimo Sepolcro, nella santa Grotta di Betlemme, e negli altri principali santuari della nostra Religione. Questa proibizione, tuttochè non si possa provare con veruna legge positiva, fu non di meno sempre in vigore sotto le moltiplici dinastie dei Musulmani cui piegò il collo la Terra Santa; talchè si può dire a buon diritto che presenti un carattere prodigioso, se non per altro, almeno per la sua lunga durata. Il Padre Quaresmio che viveva due secoli fa, e che oltre di essere stato per una lunga serie di anni testimonio oculare di questa verità, raccolse eziandio un gran numero di memorie e di tradizioni su questo proposito, e consultò un'infinità di autori che trattarono in tutti i tempi questo medesimo argomento, nella sua eruditissima opera che porta il titolo di *Elucidatio Terrae Sanctae* si fa ad interrogare i suoi lettori così: E in qual condizione credete voi che vivano oggidì gli Ebrei in Gerusalemme, e in tutta la Terra Santa? E rispondendo egli medesimo alla sua domanda, dice: Certamente disprezzati da tutti, da tutti vilipesi, occupati nei più vili servizi della società, e come già disse di essi il profeta Geremia comprano col denaro persino l'acqua che bevono. E poi continua la sua interrogazione dicendo: Credete voi forse che possano andare in tutti quei luoghi nei quali a nessun altro è vietato l'accesso? Voi v' ingannate a partito. Essi non possono entrare nel tempio del santissimo Sepolcro, non nel luogo della Natività del Signore, nè mi ricordo di aver mai veduto alcun Giudeo avvicinarsi a qualche memorabile luogo di Gerusalemme; che anzi ho udito dire ciò essere stato loro sotto gravissime pene proibito dall'Imperatrice Sant'Elena.

Quanto dice de'suoi tempi questo autore, altrettanto vediamo praticarsi ancora oggidì sotto gli occhi nostri. Ned è già a dire che siano i Cristiani che impediscano agli Ebrei l'accesso ne'luoghi consagrati da qualche divino mistero; ma sono i Musulmani, i quali colla loro intolleranza religiosa e col loro fanatismo concorrono mirabilmente a compire i disegni della divina provvidenza sopra gli

Ebrei in ogni luogo, e segnatamente in Gerusalemme. Passerà bensì il Cielo e la Terra, ma non verranno mai meno le parole del Signore. Iddio disse per bocca del profeta Daniele che la desolazione giudaica sarebbe durata fino alla fine del mondo, e nel Libro terzo dei Re sta scritto che avrebbe svelto Israele di sopra la Terra datagli da lui, e che avrebbe rigettato dal suo cospetto il tempio consagrato al suo nome, e che Israele sarebbe divenuto lo scherno e la favola di tutte le genti. Non si vedono forse puntualmente avverate tutte queste profezie? Bisognerebbe rinunciare al senso comune e negar l'evidenza per poterne soltanto dubitare.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Scissure della Chiesa d'Oriente. — Cosroe Re di Persia s'impadronisce di Gerusalemme. — Eraclio gliela riprende.

Il taumaturgo Mosè invidiando la sorte di quelli che sarebbero vissuti nella legge di grazia, tutto pieno di sacro entusiasmo esclamava: ***Heu qui victurus est, quando ista faciet Deus! Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Haebreos, et ad extremum etiam ipsi peribunt*** [1]. Oh! chi sarà allora vivente quando il Signore opererà queste cose! Verranno sulle navi dall'Italia degli eserciti armati, e vinceranno gli Assiri, devasteranno gli Ebrei, ed alla fine periranno ancor essi. Roma in quel tempo non era ancora fondata, dell'Italia si conosceva a mala pena il nome, e ciò non di meno già si predicevano le flotte romane che avrebbero solcati i mari, e che si sarebbero impadronite di queste contrade. Venne di fatti il prestabilito tempo dell'umana redenzione, e i Cesari fecero sventolare il loro vessillo in tutte le orientali regioni, soggiogarono gli Assiri, devastarono gli Ebrei, e con ciò la loro missione su questa Terra fu finita. Restava solo che si abbassasse il sipario avanti di loro, e che terminassero ancor essi la loro scena; nè que-

[1]) Num. Cap. XXIV. Vers. 23, e 24.

st'ultima parte della profezia di Mosè tardò gran fatta ad avverarsi. Col trasportare che fece Costantino la sua sede in Bisanzio minò il romano Impero, il quale diviso poi da lui stesso in tre parti finì di esistere per sempre. Allora cominciò a sollevare il capo dalla sua polvere l'impero d'Oriente, detto altrimenti il secondo dei Greci; ma nel mentre che l'Occidente si suddivideva in cento parti, e si convertivano le provincie in altrettanti piccoli regni, l'Oriente si scindeva in mille partiti religiosi, e si moltiplicavano cogli scismi e colle eresie ancora gli scandali.

Ora io rassomiglio i Cristiani nel possesso di Terra Santa agli Ebrei nel possedimento della Terra promessa. Gli uni e gli altri furono alla loro volta il popolo eletto da Dio, e da Dio favoriti con grazie di ogni maniera, e pasciuti di miracoli. Fino a tanto che gli Ebrei si mantennero fedeli nell'osservanza dei divini precetti, custodendo gelosamente le leggi del Signore, tutte le cose riuscirono loro felici, come abbiamo parecchie volte osservato nella prima Parte di questa istoria; ma quando prevaricarono e andarono dietro agli Dei stranieri, allora fu che il Signore li diede in braccio alla schiavitù, alla fame, al fuoco, ed alla spada affinchè si emendassero delle loro colpe. Di fatti quantunque volte si pentirono di cuore di averlo offeso, e fecero a lui ritorno, egli sospese il flagello, aprì loro le braccia, e se gli strinse al seno. Ma essendo ritornati tante volte all'idolatria, ed avendo finalmente messo il colmo alle loro iniquità coll'esecrando deicidio, il Signore se ne disfece per sempre, e non rivolse mai più sopra di loro che fosse uno sguardo di compassione, abbandonandoli in preda del loro mal talento. Altrettanto accadde ai Cristiani in Terra Santa, avendo pur troppo imitato ancor essi gli Ebrei, se non nell'idolatria, certo almeno nelle loro ribellioni alla Santa Chiesa, e nella loro ingratitudine ai tanti segnalati favori del Cielo.

A tutti è abbastanza conto che l'Oriente a cominciare dai primordii del Cristianesimo fino al secolo sestodecimo fu il focolare e la sentina di tutte le più strane eresie, che lacerarono il seno della Chiesa. Gl'Imperatori Greci sotto il pretesto di voler proteggere la Chiesa di Cristo s'ingerivano nelle cose appartenenti alla Fede, e vi prendevano una parte troppo attiva; talchè bastava di essere Imperatore per pretendere di essere ancora teologo e Papa. Gli ecclesia-

stici poi, tanto preti quanto monaci, prendevano parte negli affari civili assai più di quello che nol comportasse il loro carattere e la loro professione, per forma che talvolta disponevano ancora del trono, essendo questo poco stabile, e dipendendo assai più dagl'intrighi dei partiti, che non dai meriti personali, o dalla legittima successione. La potestà imperiale pertanto si confondeva troppo spesso colla sacerdotale, e questa usciva fuori de' suoi attributi per brigare con quella. Da questa mistura di potere ne nacquero mille eresie, mille scismi, e mille torbidi politici. Gl'Imperatori si arbitravano di minacciare scomuniche, di fulminare anatemi, di deporre i vescovi, di stabilire delle feste, di ordinare delle pubbliche preci, di decretare quali dovevano essere le professioni di Fede, di decidere le materie ecclesiastiche; in una parola la facevano più da Pontefici che non da Imperatori. La stessa colpa era degli ecclesiastici, i quali pretendendo d'ingerirsi nelle cose civili, suscitavano delle dissensioni e dei tremendi partiti; e prevalendosi della loro autorità spirituale, e dell'ascendenza che avevano sul popolo lo inducevano a fare ciò che essi volevano. Dal che ne avveniva che gl'Imperatori temendo talvolta il potere dei Vescovi li deponevano di propria autorità, e commettevano il governo delle loro Chiese ad altri Prelati poco degni, purchè fossero costanti nel fare ciò che essi volevano. Per la qual cosa molti erano gl'intrusi, i quali invece di condurre a salubri pascoli il gregge alla loro cura commesso, lo spingevano a sostenere il partito dell'Imperatore, fosse questo favorevole, ovvero contrario alla Chiesa.

I mali che nacquero da questi abusi sono inenarrabili. Basterà il dire che non così furono infesti alla Chiesa i Neroni, i Massimini, i Diocleziani, i Massenzi, e quant'altri mai Imperatori gentili, che la perseguitarono a spada tratta, come lo furono gl'Imperatori Greci nel pretendere di difenderla col favorirne gli scismi. A questi si procurò di opporre non una volta sola rimedio per mezzo dei concilii ecumenici, che si convocarono in diversi tempi; ma tanta era la protervia e l'ostinazione degli Scismatici, che appena sciolto il concilio ritornavano un'altra volta ai loro antichi errori, e li sostenevano con più calore di prima. Anzi non di rado avvenne che volendosi estirpare una setta se ne formarono molte altre, come fra le altre volte accadde dopo il concilio di Calcedonia, in cui essendosi con-

dannata l'eresia di Eutiche, questa condanna fu causa indiretta perchè i seguaci di quell'eresiarca formassero in progresso di tempo un infinità di altre sette le une più accanite delle altre. Fra questi settari vuolsi fare speciale menzione degli Ariani, dei Nestoriani, dei Manichei, dei Severiani, dei Giacobiti, e degli Acefali, quando uscirono fuori a coronar l'opera i Monoteliti, che provocarono tanto a sdegno il Signore, che diede di piglio al più terribile flagello che si legga nelle pagine della legge di grazia, che sarà quello che ci aprirà la porta alla terza Parte di questa istoria.

Venendo ora a parlare di proposito di Gerusalemme, anche questa Chiesa subì le sue fasi, e si risentì per consenso delle scissure e dei trambusti che agitavano tutto l'Oriente. Ma fino a tanto che stette attaccata alla cattedra di Pietro, e uniformò i suoi costumi alla sua legge, fu assistita dallo Spirito Santo, e fu protetta anche di un modo speciale dal Cielo, come ne fa testimonianza fra gli altri un San Cirillo Vescovo di Gerusalemme, il quale racconta che nell'anno 353 imperversando un dì più dell'altro gli Ariani contro i Cattolici, comparve un segno per l'aria a tutti visibile sopra la Santa Città, che fu giudicato come un indizio manifesto della protezione che prendeva il Cielo del cattolicismo contro l'arianismo. Questo segno fu una croce risplendentissima di tanta lunghezza, che occupava tutto lo spazio aereo che vi ha dal Calvario fino all' Oliveto; quasi che il Signore dir volesse con ciò ai Cattolici, come già agli Apostoli: *Confidite, ego vici mundum.*

Ma da poi che anche i Cattolici cominciarono a raffreddarsi nella Fede, e la loro vita non corrispose più alla santità dei luoghi che avevano in sorte di abitare, allora fu che il Signore cominciò a disgustarsi di loro, finchè sottratta ad essi quella speciale protezione con cui gli avea voluti fino allora contradistinguere, gli abbandonò al loro reprobo senso. Questa perversità di costumi cominciò nella Santa Città fino dai tempi di San Girolamo, come ne fa fede egli stesso scrivendo a Paolino monaco, e dissuadendolo dal venirvisi a domiciliare per questi riflessi: « Se i luoghi della croce e della risurrezione non fossero in una città famosissima, nella quale ritrovansi la corte, la guardia de' soldati, le meretrici, i buffoni, i parassiti e tutto ciò che suol essere nelle altre città; ovvero s'ella fosse frequen-

tata solamente da turbe di Monaci, tale abitazione dovrebbe invero da tutti i Monaci desiderarsi. Ma ora è somma pazzia rinunziare al secolo, abbandonare la patria, lasciare le città, fare professione di monaco e vivere con maggiore pericolo in mezzo a popoli più numerosi, che non sareste vissuto nella patria vostra. Qua concorre genti da tutte le parti del Mondo. La città è piena di ogni genere di persone; e così grande è la calca dell'uno e dell'altro sesso, che siete forzato a tollerare qui tutto quello, che in parte altrove fuggivate ». Fin qui il santo Dottore, il quale come fu testimonio del fervore di Sionne, così lo fu ancora della sua tiepidezza.

Questo raffreddamento nelle opere di pietà e di religione, che s'introdusse in Gerosolima fino dai tempi di San Girolamo, portò insensibilmente alla corruzione, e questa fu tale, che nell'anno 525 Santa Maria Egiziaca, famosa meretrice di Alessandria, abbandonò le egiziane contrade, e se ne venne a Gerusalemme non per visitare i Luoghi Santi, non per riparare ai suoi gravissimi scandali, non per detestarvi le sue enormi colpe, ma sì per menarvi una vita più licenziosa, più voluttuosa, più turpe, e più lucrosa di quella che menava già da diciassett'anni in Alessandria. È vero che la grazia trionfò sopra di essa; è vero che ad imitazione di Santa Maria Maddalena, e di Santa Pelagia fu poscia l'esempio di queste contrade; è vero che ritiratasi, anzi sepoltasi in un deserto al di là del Giordano, che prese quindi il suo nome, vi menò ben cinquant'ott'anni di vita penitente ed austera, pascendosi di digiuni, di lagrime, e di compunzione; tutto ciò, dico, è verissimo, ma non per questo rimane sempre inconcusso che una pubblica meretrice di Alessandria se ne venne a Gerusalemme per esercitarvi con maggior lucro il suo turpe mestiere; tanta era la corruzione che di que' tempi inondava la Santa Città: la qual corruzione vuolsi attribuire in parte agl'innumerevoli scismi della Chiesa d'Oriente, ed in parte al lusso smodato che si era introdotto eziandio nella città della Croce.

Tale era lo stato delle cose morali e religiose in Gerusalemme, quando succedevano nell'impero d'Oriente dei gravissimi sconvolgimenti politici. Erano già vent'anni che gl'Imperatori di Costantinopoli avevano la guerra coi Persiani, quando Cosroe II. Re di Persia fu detronizzato da un suo suddito ribelle. L'infelice Re vedendosi

presso che abbandonato da tutti non seppe a chi chieder soccorso in tanta sua sventura, fuorchè a Maurizio Imperatore di Costantinopoli contro di cui aveva fino allora guerreggiato. Maurizio fu tanto generoso, che dimenticato tutto il passato, prese le sue parti, e riuscì a rimetterlo sul trono. Ma non ebbe sì tosto compito questo suo atto veramente eroico, che un altro ribelle suo suddito per nome Foca, il quale non era più che un semplice Centurione, il fece barbaramente assassinare con tutta la sua imperiale famiglia, e si fece proclamare Imperatore in suo luogo. Ciò fu causa che Cosroe volendo rivendicare la morte di quell'insigne suo benefattore prendesse le armi contro di Foca, e invadesse gl'imperiali suoi stati. Arridendogli la sorte s'impadronì successivamente della Mesopotamia, della Siria, dell'Armenia, della Cappadocia, della Galazia, e della Paflagonia; ma la vittoria che più d'ogni altra c'interessa fu quella che riportò per mezzo del suo genero Schaharbarz sopra Gerusalemme nell'anno 614. La Giudea in quella età era tutta popolata di Cristiani; ma costoro non vi menavano più quella vita esemplare e divota, che vi avevano menata i primi seguaci del Vangelo. Vi aveano bensì molti vescovi, molti preti, un'infinità di monaci, ed un numero immenso di vergini consacrate al Signore; ma i loro costumi, le loro pratiche, e la loro vita non si potevano più mettere a confronto coi costumi, colle pratiche e colla vita di un San Macario, di un San Cirillo, di un San Girolamo, di un Sant'Eusebio, di un Sant'Ilarione, di un San Paolino, di una Santa Paola, di una Santa Eustochio, di una Santa Melania, di una Santa Pelagia, e di un'infinità di altri santi vescovi, preti, monaci, anacoreti, vedove e vergini, che avevano fatta fiorire in questa Terra la bella età dell'oro. Vi si erano introdotte delle scissure in materia di Fede, vi si era introdotto il lusso, vi si era introdotta la rilassatezza, vi si era introdotta la corruzione dei costumi; il perchè i Persiani invadendo Gerusalemme si possono, anzi si debbono considerare come un meritato castigo di Dio, come per l'appunto fu un castigo di Dio per gli Ebrei l'invasione degli Assiri ai tempi di Nabuccodonosor.

Grande fu il guasto che menarono nella Santa Città i vincitori, orribile il massacro che vi fecero. Non furono rispettati gli ecclesiastici, non i nobili, non le vergini, non gli stessi fanciulli. Siccome

tutti avevano mancato dilungandosi dallo spirito della loro professione, così era troppo giusto che il castigo colpisse tutti, e che cominciasse da quelli che per causa del loro carattere erano in obbligo di attendere ad una maggiore santità di vita. Furono pertanto abbruciate le chiese, furono messi a ruba i vasi sacri, furono incendiati i monasteri, furono saccheggiate le abitazioni dei privati, e furono uccisi migliaja di cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione. Quelli poi che furono risparmiati dalla spada furono fatti prigionieri di guerra, e venduti alla pubblica subasta. Gli Ebrei furono quelli che li comprarono non già per destinarli alla coltura delle campagne, non per servirsene in qualità di schiavi, non per farne negozio rivendendoli ad un prezzo maggiore, non per esporli nei pubblici spettacoli, non per verun altro titolo di speculazione o di divertimento, ma unicamente per avere il barbaro piacere di scannarli colle proprie mani. Erano Cristiani, erano di Gerusalemme, e tanto bastava per attizzare la malignità e la perfidia giudaica. Questi infelici furono in numero di ottantamila, o come vuole il Baronio oltrepassarono i novantamila. Ma ciò che più afflisse la Cristianità in questa luttuosa circostanza fu il sagrilego furto che commisero i Persiani, portando via quella insigne reliquia della Santa Croce, che vi aveva lasciata Sant' Elena a perenne memoria del ritrovato tesoro.

In questo che Cosroe rivendicava così la morte del suo benefattore Maurizio, Foca procurava di mantenersi saldo sull'usurpato trono di Costantinopoli per via di mille crudeltà. Ciò fu causa che venisse in odio a tutti, e persino a quelli che lo avevano proclamato Imperatore, i quali facevano dei voti affinchè si presentasse una favorevole occasione per liberarsi da quel tiranno. Questa occasione si presentò nel ritornar che fece in Costantinopoli il patrizio Eraclio, il quale aveva esercitata fino allora la carica di Governatore dell'Africa. Il popolo gli consegnò nelle mani Foca, ch'egli privò di vita, regnando in luogo di lui. Pareva che colla morte di Foca dovesse terminare la guerra di Cosroe; ma non fu altrimenti così; imperocchè costui vedendo che le cose andavano a seconda de' suoi desiderî invece di deporre le armi continuò a tentare nuove imprese. L'aura della fortuna però lo abbandonò nel più bello delle sue conquiste, e perdette col regno ancora la vita.

Assediava egli la Calcedonia, quando Eraclio vedendo che quel suo emolo minacciava di divenire gigante si mise alla testa di un'imponente armata, e marciò contro di lui, nè più si ristette dall'inseguirlo fino a tanto che non lo ebbe del tutto sconfitto, e fugato da tutte quelle provincie di cui erasi impadronito durante il regno di Foca. Prima di venire ad una decisiva rottura Eraclio gli aveva domandata più volte la pace, ma Cosroe superbo per tante riportate vittorie gliel'aveva sempre negata, quando poi si vide sopraffatto dal numero e dal valore dei combattenti allora sarebbe addivenuto volentieri ad un aggiustamento, ma non era più tempo; il perchè si vide costretto a battere la ritirata ritornandosene negli antichi confini del suo regno al di là del Tigri. Intanto che effettuava questa ritirata, temendo non forse l'incogliesse un qualche disastro per via, pensò ad un suo successore, e chiamò a parte del trono Medarse suo secondogenito. Questa elezione fu sentita di mal animo da Siroes suo primogenito, cui toccava per diritto di natura la corona. Costui pertanto indignatosene fortemente tramò la morte non meno del proprio genitore, che del minor fratello, e disfattosi d'ambedue regnò in luogo di loro. Dopo di che depose le armi, e domandò la pace ad Eraclio, che gliel'accordò assai volentieri, lasciandogli il regno di Persia, di cui avevano pacificamente goduto i suoi antenati. Gl'impose però diverse condizioni, la prima delle quali fu la restituzione del Santo Legno della Croce, che aveva portato via suo padre da Gerusalemme, come puntualmente eseguì.

Ebro Eraclio di una santa allegrezza assai più per la ricuperata reliquia, che non per le ottenute vittorie, volle avere l'onore e la gloria di riportarla egli stesso in Gerusalemme: e come fu in vista della Santa Città, qual altro Davidde che andava saltando vestito da Re innanzi l'arca, volle far pompa ancor egli delle sue vesti regali; il perchè caricatosi sulle proprie spalle il santo Legno, mosse i suoi passi verso il Calvario in mezzo ad un popolo immenso accorso a quella gioconda solennità. Ma giunto che fu sul limitare della porta aurea, con sua grande sorpresa, e con istupore di tutti gli astanti, non potè più muovere che fosse un solo passo avanti; anzi quanto più si sforzava di progredire, altrettanto si sentiva irresistibilmente respinto da una mano invisibile. Allora il comune gaudio si convertì

in lutto, ed ognuno andava formando secondo il proprio talento dei sinistri giudizi intorno quell'arcano incidente. Quando fattosi avanti il Vescovo di Gerusalemme, che era un tal Zaccaria, uomo molto da bene e pio, il quale trovavasi insieme cogli altri presente a quell'augusta cerimonia, disse ad Eraclio: Bada bene, o Imperatore, che le preziose vesti di cui sei ornato non siano per avventura la causa per cui il Cielo non ti permette di andare avanti. Poco si confanno gli allori colla corona di spine, nè gli ornati regali si convengono colla povertà e coll'umiltà di Cristo. Allora l'Imperatore confrontando in suo cuore la gran differenza che passava fra le sue splendide vesti, e quelle lacere ond'era stato rivestito il Redentore nel dì in cui gli era stata posta sugli omeri quella medesima Croce, depose la gemmata corona, spogliossi del porporeo manto, si cavò i calzari dai piedi, e rivestitosi di umili panni riprese sulle sue spalle il santo Legno della Croce, e senza incontrare più verun ostacolo proseguì il resto del cammino fino al sacro monte Calvario, dove l'andò a deporre in quel medesimo luogo, in cui era stato inalberato onusto del divino suo pondo. Questo grande prodigio avvenne addì 14 Settembre dell'anno 628, cioè quattordici anni dopo che Cosroe aveva portato in Persia quella insigne reliquia.

Pareva che tanti disastri patiti sotto il dominio di Cosroe e di Foca, e tante gloriose vittorie di Eraclio riportate nel nome del Signore, e suggellate con un sì prodigioso avvenimento, dovessero almeno in qualche parte contribuire a rassodare nella vera Fede quei miseri Cristiani ch'erano vacillanti, ed a ricondurre all'ovile di Cristo quelli che se ne erano dilungati per seguire lo scisma. Ma non fu altrimenti così; che anzi si suscitarono nuove sette, di cui l'istesso Eraclio fu il promotore; talchè i Cristiani d'Oriente vivevano fra di loro scissi in cento parti non meno di credenza che di cuore. Tutti si arrogavano il primato della Chiesa, e nessuno l'aveva. Non mancavano certamente i buoni e i veri Cattolici; ma questi erano troppo pochi a confronto degli Scismatici e degli Eretici d'ogni maniera, che sbucavano ad ogni tratto da tutte le parti. Fra le molte sette che menarono di que' tempi il guasto nella Chiesa d'Oriente, vuolsi dare il primato a quella dei Monoteliti, che ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà, ed un'operazione sola. Autore di questa nuova eresia fu Teodoro Vescovo

di Faran. Sergio Patriarca di Costantinopoli fu il primo ad abbracciarla, e trasse dietro di sè nell'errore la maggior parte dei Vescovi subordinati alla sua sede, un gran numero di preti e di monaci, e quasi tutto il popolo. L'istesso Imperatore Eraclio dichiarossi monotelita, e si mostrò tanto caldo per questa eresia, che pubblicò un editto in cui ordinava a tutti i suoi sudditi che seguissero il suo esempio, e si dichiarassero settatori della nuova dottrina. Ma siccome non era questa una cosa così facile ad ottenersi in forza del pondo dell'imperiale autorità, così procurò di tirare al suo partito le principali dignità ecclesiastiche dell'Impero, affine di riuscire pacificamente per mezzo loro nel suo intento. Si guadagnò pertanto un Vescovo Armeno chiamato Paolo, il quale apparteneva alla setta dei Severiani; si guadagnò il Patriarca dei Giacobiti, che si chiamava Atanasio, e che fu poi Patriarca di Antiochia; si guadagnò un'altra persona autorevole per nome Ciro, cui fu poscia conferito il patriarcato d'Alessandria; e molti altri vescovi, preti e monaci di tutte le sette tirò alla sua parte, affinchè promulgassero la nuova religione nell'Impero, e lo rendessero tutto monotelita. Di fatti questa nuova setta fece dei vistosi e rapidi progressi, talmente che ne furono infestate come di una peste tutte queste rinomate contrade. Ma nel mentre che Eraclio con tutti i suoi partitanti si affaticavano a tutt'uomo perchè tutto l'Impero di Oriente abbracciasse il monotelismo, i Saraceni che avevano seguitata di recente la setta di Maometto, impugnavano le armi, e sbucavano a sciami dalla vicina Arabia per rendere, se fosse stato possibile, non solo l'Oriente ma l'Occidente ancora musulmano. Noi vedremo nel Capitolo seguente quanto Maometto e i suoi successori fosser da più di Eraclio e dei suoi partitanti; e così per un giustissimo castigo di Dio la Chiesa d'Oriente, che per ispirito d'orgoglio e d'ambizione volle separarsi dalla suprema cattedra di Pietro per seguire le false dottrine ora di un eresiarca ed ora di un altro, alla fine dovette piegare il collo sotto la scimitarra musulmana, ed abbracciò la setta del più sordido, del più brutale, e del più abbominevole fra gli uomini.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

A beneficio di Terra Santa

Vendibile in Roma presso lo Stabilim. Tipogr.
di G. A. Bertinelli in Via Sistina N. 46, 47.